



Ex donat. Melliana.

40
Hom.
2186^a

1795.

Antonii Francisci Ruffi Mediolanensis.

1759

QUARESIMALE

P O S T U M O

D E L P A D R E

GIROLAMO TORNIELLI.

EDIZIONE NOVISSIMA

Ricorretta , ed accresciuta di due Prediche non
più stampate.

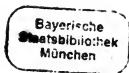


I N B A S S A N O ,

M D C C L X I X .

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



A V V I S O

A' L E G G I T O R I

DI QUESTA NUOVA EDIZIONE.



IN quanta stima debbasi avere il Quaresimale Postumo del P. Girolamo Tornielli, è superfluo, ch'io mi affatichi ora a dimostrarlo, conciossiachè tutti i Professori della Sacra Eloquenza sian omai della bellezza, ed eccellenza sua persuasi abbastanza concordemente. Una sicura testimonianza del pubblico universale aggradimento, con cui è stato ricevuto, si è l'incredibile spaccio, che della copiosissima prima nostra Edizione in poco tempo si è fatto fino a non rimanercene neppure un solo esemplare. Ecco per tanto, che per soddisfare alle frequenti richieste, che da ogni parte ce ne vengono fatte tuttora, ci siamo risolti di produrlo un'altra volta da' nostri Torchj. Ma perchè il Pubblico di questa nuova Edizione non meno che della prima abbia da rimanere affatto contento, abbiamo aggiunte in fine due prediche dello stesso P. Tornielli non più impresse, le quali dal Chiarissimo P. Gio. Battista Noghera ci sono state cortesemente mandate. Nè questo è il solo pregio di questa ristampa: ma ogni attenzione in oltre si è posta, affinchè ripurgata fosse da' molti errori, che nelle antecedenti Edizioni erano scorsi. Del che dovranno pure i Leggitori saper grado al sovran nominato P. Noghera, il quale si è presa la pena di correggerla sugli originali stessi manoscritti dell'Autore. Gradisci, Lettor cortese, le premure nostre di rendersi alle Lettere vantaggiosi, e sta sano.

PREFAZIONE

A L L E T T O R E .



Scono alla pubblica luce le Prediche postume del Padre Girolamo Tornielli Novarese, dal fiore de' Letterati Italiani lungo tratto aspettate. Alcune poche ne mancano, che appartengono alla Quaresima, perciocchè per le molte cancellature, e richiami del manoscritto non si sono potute accozzare in maniera da formarne un tutto ben ordinato. Altre però se ne son sostituite, da lui dette infra l'anno, quante bastassero a compiere l'intero corso Quaresimale. Si sono omesse le citazioni in margine di varj testi de' Santi Padri, perchè l'Autore medesimo non ha segnato il luogo, onde gli ha tolti: e troppo noiosa fatica sarebbe stata al raccoglitore il cercarli nella lor fonte affin di farne il confronto. Da quelli però, ch' egli medesimo ha fedelmente notati, può di leggieri argomentarsi pari fedeltà anche negli altri. A più Prediche non si è prefisso il testo del Vangelo corrente in ciascun giorno della Quaresima, perciocchè egli si era riserbata la libertà di trattare in quella materia, che più gli tornasse in acconcio.

Per dir ora alcuna cosa del valore di questo Autore, me ne riporto al giudizio recatone da più Città rinomate d' Italia, Roma, Vinegia, Bologna, Firenze, Genova, Milano, ed altre, dov' egli è stato ascoltato con non minor piacere, che frutto, da ogni ordine di persone concorse in gran folla ad udirlo; e dove pure levato egli ha grido di un de' più eccellenti sacri Oratori, che sian saliti su Pergami. Quindi è, che in Firenze que' famosi Signori Accademici della Crusca ne hanno chieste a lui vivente le Prediche per istamparle a lor carico, con offerirgli ezandio di ascriverlo al ruolo della lor fiorita Adunanza: e in Bologna, dov' egli ha cessato di vivere nell' anno scorso, parecchi di que' Letterati ne han rinnovate con gran calore le istanze, e ne han compianta la perdita con tali dimostrazioni di affetto, e di stima, che taluno ne ha voluto onorar la memoria in pubblica solenne Accademia con leggiadrissimo poetico componimento: cui di buon grado io porrei in fronte a questa raccolta, se non temessi di far onta alla modestia del suo chiarissimo Autore.

E a vero dire, chiunque non passionato farassi a leggere queste Prediche, e non pretenda che all'idea sua vi si concino tutte le teste, mi lusingo, che potrà agevolmente comprendere essere stato il Padre Tornielli acclamato con merito per la de' più esimj Oratori, che abbiano annunziata da' Pulpiti la divina parola.

Egli ha un pensar tutto suo, ma giusto, e una cert'aria di piacevole novità, che rapisce. Comechè le sue Prediche sian tutte sorelle, perchè parto della medesima mente, sono però di fatezze diverse, e le dirette un cangiante di varj colori. Quale altro non è, che una viva rappresentazione, e lavoro di fantasia confacentesi all'argomento, come la Predica del *Giudizio Finale*, quale tutta raggirasi su un fatto della Sacra Bibbia, come quella della *Durezza del Cuore*. Alcune sono istruttive, altre panegiriche, altre indirizzate a convincere l'intelletto, ed a muovere la volontà, tutte però rivolte allo spirituale vantaggio delle anime. Questa varietà ha egli procurata studiosamente affin di togliere agli uditori la noja, la qual suol nascere da una perpetua uniformità, ed ha renduta nel tempo stesso palese, ancor non volendolo, la fecondità di sua mente.

Nulla vi ha in esse di sovrverchio raffinamento, nulla pur di profano: perciocchè tutte si appoggiano alla ragione, alle divine Scritture, a' Santi Padri, e di rado a qualche fatto non contrastato di Storia Ecclesiastica. Egli è nell'argomentare sodo insieme, e ingegnoso; nel confutare robusto; nel destare gli affetti ora leni, ora veementi maraviglioso; nel rintracciare, e individuare il costume, sagace, e in un rispettoso; nell'amplificare facondo, e che ha pochi pari; nel maneggiare le figure, che più si affanno al gusto Italiano, spiritoso e vivace, (per tacer or del suo stile, di cui parlerò a parte in appresso).

La traccia, ch'ei tiene, non è macchinosa: divide egli bensì per lo più le sue Prediche in due, o tre punti, ma non moltiplica, accavallando l'una all'altra le divisioni, forse per tema di aver a cambiare in tal guisa il Pulpito in Cattedra, e di rendere spofata e tilica l'eloquenza: rischio il qual correasi massimamente da un Dicitore Italiano, attesa la brevità, entro cui debb'egli ristringersi a tenor del costume, e della pazienza di sua nazione. Con tutto ciò io non niego poterfi trovare anche in Italia qualche singolare talento, il qual batta con lode di verace ed eloquente Oratore questo spinoso sentiero.

Nè pur si diffonde il Padre Tornielli in lunghe stucchevoli tesi, ma vien tosto alle prese; nè perde mai di veduta il soggetto, cui tratta. Parla di continuo con l'Uditore usando bene spesso con esso lui un tacito dialogismo, e se gl'insinua sì dolcemente nell'animo, che lo volge a talento dove a lui piace. Non fa egli pompa di teologiche pellegrine dottrine, ma ne fa uso a suo luogo,

e le veste d'immagini sì luminose, e di sì acconcie similitudini, che ogni intelletto più dozzinale può senza pena raggiungerle.

Qualora toglie di mira la conversione de' peccatori, si ferra loro addosso, li preme e gli stringe con sì efficaci ragioni, e con tal nerbo e magistero di affetti, che per quanto sian eglino di cuore impietrito, forza è, se gli arrendano, e dian per vinti. E ben gli è riuscito di fatti il trarne parecchi a sincero ravvedimento. Cuopre egli poi le finezze dell' arte sua in maniera, che il basso volgo non le ravvisa, ma pur le sente, e sen giova.

Egli è solito di perorare per ordinario al fine della prima parte, passando nella seconda a qualche adatta istruzione, la quale stampi profondamente nell' animo una massima salutare. Da tutte le sue Prediche traluce quel zelo apostolico, onde debb' ardere ogni Ministro Evangelico. A dir corto: a me si pare, ch' elle possano riguardarsi, come un modello di quella sacra popolare eloquenza dominatrice de' cuori, cui deve proporsi in iscopo chiunque s' appiglia all' apostolico ministero del predicare.

Con tutto ciò non sono lontano dal persuadermi, che la critica intemperante di questo secolo aguzzerà il suo dente contro a quanto ho finor diviso in commendazione di questo Autore, e delle sue Prediche.

Saravvi per avventura chi bramerà in più di una di esse maggior piechezza. Nè io saprei che rispondergli; se questa misurar si dovesse dall' inzeppar tessi, ed affollare ragioni. Ma poichè ad ischivare il voto, basta che la verità proposta dall' Oratore sia collocata in tal lume, che l' uditore ne rimanga convinto, e commosso; io non veggio, come il Padre Tornielli siasi dilungato da questa legge in ogni sua Predica.

Sembrerà a tal' altro, ch' egli siasi valuto con troppa frequenza di sensibili e fantastiche immagini, ma queste appunto son quelle, che più diletano, e si vagliono a colorire più al vivo le Evangeliche verità, onde dalla fantasia passino all' intelletto, per quell' ammirabil commercio, che corre tra la immaginatrice, e l' intellettuale potenza. Oltre che chi non sa, che l' uomo più move si dal sensibile, che da cose astratte da' sensi? Nè per mio avviso, vuol farsi a lui carico di quella tintura di poesia, onde alcune sue immagini comparir possono asperse; sì perchè son elleno assai somiglianti alle usate già da' Profeti; sì perchè non ha egli oltrepassato in esse i confini di un Oratore; avvegnachè dalla sua fervida fantasia, e da naturale talento vi fosse in gran maniera sospinto; siccome ben lo dimostrano le sue Marineresche Canzoni su le Feste di Nostra Signora, ristampate ultimamente in Bologna.

Non andranno fors' anche esenti dalla censura di ridondanti, e prolisse alcune sue descrizioni, e amplificazioni. Ma chi farà riflessione, che molto elle han del patetico, e sorprendono il popolo, ond' è

com-

composta la maggior parte degli uditori, e che in esse galeggia assai l'eloquenza, mi do a credere, che si conterrà dal fargliene aggravio.

Se poi taluno opponesse non essere le sue Prediche tutte eguali in bellezza, ed in nerbo, io non son per contenderglielo. Ma qual evvi mai stato, sacro, o profano Oratore, il quale abbiasi potuto dar vanto di sì fatta egualianza? Comechè però non siano tutte pari in venustà, e in efficacia; riluce non pertanto in non poche un'originale bellezza, e in tutte qualche tratto assai splendido, e penetrante, che tocca il cuore, e si scolpisce altamente nell'animo. Può condonarsi ad un grande Oratore qualche leggiera trascurato, quand'ei risplende in molti pregi suoi proprj. Certe prediche, in cui nulla vi è che riprendere, ma neppur che lodare, pajono nate fatte per chi partisce di veglia. Gli uomini di buon senso aman meglio in un Predicatore qualche singolare eccellenza nell'arte sua, avvegnachè congiunta a qualche difetto, che una insipida mediocrità di un dir languido, sparuto, e magro, da cui si è guardato il Padre Tornielli.

Vengo ora allo stile, il cui studio all'età nostra è giunto a tale, che parecchi tutti intesi a renderlo più vistoso, nulla curano il maschio e sodo dell'eloquenza, e soltanto solleciti della cortezza, pensiero non si dan del midollo.

Ora a dir ciò, che io sento di quello del Padre Tornielli, a me sembra, ch'ei sia, qual esser deve lo stile di un sacro Oratore, che predichi a tutta gente, non dirò di Contado, ma di Città. Egli è assai colto e pulito; armonioso, ma vario; elegante, ma non ricercato; lusinggiato di gentili e brillanti metafore, di brevi e chiarissime allegorie, e sparso qua e là di grazie, e vezzi di lingua, che all'eloquenza però non isceman vigore. Schivo d'ogni affettazione si tien egli sempre lontano da' latinismi, e da' vocaboli rosi dal tempo, vogliam dire antiquati; fa bensì scelta nelle parole, materiali, che comunemente s'intendono, e danno insieme allo stile quell'evidenza, che tanto pregiassi in un Oratore. Non è però il suo stile sempre lo stesso in ogni Predica, nè in ogni sua parte, imperocchè (giusta la qualità delle cose, e de' pensieri cui toglie ad esprimere) ora s'alza al sublime, or s'abbassa al piano, ora scende all'infimo e famigliare. Dov'è più magnifico e grave, come negli Esordj; dove più florido e gajo, come ne' Panegirici, e ne' racconti; dove più semplice e naturale, come negli affetti, nelle perorazioni, e nelle dottrine, che svolge, e rischiara.

La sua sintassi è agevole e piana; o si riguardi l'intrecciamento delle parole alle membra, o delle membra a formare il periodo. Non ama egli quelle frequenti trasposizioni, e quel dir raggiato, di cui oggidì alcuni si piacciono a segno che sembra loro di

andar laureati in belle Lettere, qualor abbiano lavorati e liscianti i loro periodi al torno detto volgarmente del cinquecento.

Una tal tessitura, comechè possa essere accolta con plauso nelle Accademie da un Confesso di Letterati, non può però riportar lode nel Pulpito, in cui favellasi al popolo incapace di tai raggiri, e che a lungo andare affatica la mente delle persone più colte eziandio; (per nulla dire della sinistra impressione, che fa negli animi de' più assennati l'udire, che attingano da fonti infette lo stile i medesimi Banditori dell' Evangelio, che ne condannan l'uso in altrui). Quindi è che il P. Segneri ristoratore della sacra eloquenza, invecchiata e guasta nel secolo andato, comechè peritissimo ei fosse di lingua Italiana, ha tessute le Prediche sue di una sintassi limpida e chiara, qual è quella del Padre Tornielli, avvegnachè questi nella frase, e nell'espressione sembri di lui più vivace.

Io non so indovinare per qual cagione voglia usarsi ne' sacri Ragionamenti quel dir girevole del Boccaccio, del Bembo, e del Casa, che mai non furono dispensatori della divina parola, e dal quale (come avvertì il Cardinale Sforza Pallavicino nella sua arte dello stile) la nostra lingua erasi già divezzata.

Forse mi si dirà, che tal è la sintassi della lingua Latina, di cui è figlia la nostra Italiana. Figlia sì, io nol niego, ma non ischiava, nè serva. E perchè volerla far tale, quando la potrebbe far da padrona, con formarsi la sintassi sua propria; siccome veggiamo aver fatto altre lingue nate pure dalla Latina? Tanto più che, come avvisò il medesimo citato Cardinale, e ultimamente un moderno Scrittore, la lingua nostra è mancante di quelle differenze tra caso e caso, persona e persona, tempo e tempo, che nella latina si veggono: onde il volere, che l'Italiana favella siegua la sintassi della Latina, è un renderla oscura in maniera, che i più non ne comprendano il senso.

A questa opposizione bramerei da chi ne sa più di me, per superargliene grado, qualche risposta da me fin ora nè udita, nè letta.

Tuttavolta, se, ciò nonostante, i Professori della sacra eloquenza vorran seguire in ogni sua parte lo stile de' mentovati pregiatissimi Autori, io che niente mi picco di letteratura, non entrerò con essi in contesa, ma pago del mio niente pregherò loro quella pienezza e frequenza di ascoltatori, che ha tratti al suo seguito il Padre Tornielli; e sovra tutto quel frutto copioso, ch'egli ha raccolto di anime, per lui condotte a salute; e per cui principalmente io presento a' Leggitori non isposati a partito queste sue Prediche.

N O I R I F O R M A T O R I

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Santo Ufficio di *Venezia* nel libro intitolato: *Quaresimale postumo del P. Girolamo Tornielli ec. stamp non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica*, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Battista Remondini Stampator di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 3. Decembre 1768.

(Angelo Contarini Proc. Rif.

(Alvise Vallareffo Rif.

(Francesco Morosini 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 365. al Num. 610.

Davidde Marchesini Segr.

I N D I C E

D E L L E P R E D I C H E .

PREDICA I. delle Ceneri.	Pag. 11
PREDICA II. del Fondamento della Fede.	17
PREDICA III. della Credibilità della Fede.	24
PREDICA IV. della Dilezion de' Nemici.	30
PREDICA V. della Passione predominante.	36
PREDICA VI. del Giudizio Finale.	42
PREDICA VII. del Rispetto alle Chiese.	48
PREDICA VIII. delle Massime.	55
PREDICA IX. de' Pericoli di peccare.	61
PREDICA X. del Purgatorio.	67
PREDICA XI. del Paradiso.	73
PREDICA XII. della Speranza, e Disperazione de' Peccatori.	79
PREDICA XIII. della Legge.	85
PREDICA XIV. della Educazione de' Figliuoli.	91
PREDICA XV. dell' Inferno Pena del Senso.	97
PREDICA XVI. dell' Inferno Pena del Danno.	102
PREDICA XVII. del Timor di Dio.	108
PREDICA XVIII. che il Peccato non fa fortuna.	114
PREDICA XIX. dell' Interesse.	120
PREDICA XX. de' diversi Naturali.	126
PREDICA XXI. dello Stato di Peccato.	133
PREDICA XXII. della Grazia Attuale.	138
PREDICA XXIII. della Provvidenza de' Mali.	143
PREDICA XXIV. del Mal Abito.	150
PREDICA XXV. della Durezza del Cuore.	156
PREDICA XXVI. della Misericordia di Dio.	162
PREDICA XXVII. delle Calunnie.	167
PREDICA XXVIII. della Predestinazione.	173
PREDICA XXIX. della Maddalena.	179
PREDICA XXX. del Disinganno de' Beni temporali.	185
PREDICA XXXI. della Limosina.	192
PREDICA XXXII. della Confessione.	198
PREDICA XXXIII. della Passione.	204
PREDICA XXXIV. della Risurrezione.	212
PREDICA XXXV. della Povertà Evangelica.	216
PREDICA XXXVI. dell' Amor di Dio.	221
PREDICA PANEGIRICA XXXVII. nella Festa di S. Giuseppe.	227
PREDICA PANEGIRICA XXXVIII. nella Festa della SS. Nunziata.	232
PREDICA Della Libertà.	241
PREDICA Del dolor dei Peccati.	247



P R E D I C A L D E L L E C E N E R I.

Memento Homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris. Santa Chiesa.



L vedere la funestissima vita, che tu menavi pur dinanzi con tanto scandalo delle tue contradizioni; l'udir l'altissime commessioni, ch'io mi tenea dal Cielo, di predicarti ad interi quaranta giorni; che altro potea egli far credere a te, e a me, o N. N., se non che fossi tu appunto la Ninive peccatrice, ed io l'infausto Giona mandato a dinunziarti sterminio e morte? *Sorge*, mi s'intonava dall'alto, *& vade in civitatem grandem, & predica in ea* (a), levati, e di francamente in nome mio a cotella grande Città, ch'ella quindi a quaranta giorni per mia mano medesima verrà distatta: *adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur* (b). Io già per tanto mi apparecchiava a salir oggi in pergamano, qual già comparve là su le mura di Ninive quel rabbuffato Profeta, gridando per ogni lato a gran voce: *adhuc quadraginta dies, adhuc quadraginta dies, & subvertetur*. Senonchè, ecco o Signori, che in su'l primo affacciarmi da questo luogo, io cerco in voi la Città, che vidi pur jeri, e più non la trovo. Dove sei tu, o N. N.? Dov'è più egli quel tuo vestire sì vano, quel tuo vagare sì libero, quel tuo trefcare sì dissoluto? Come mi torni oggi dinanzi sì modesta negli abiti, sì compolla negli atti, sì umile nel portamento? Tu non sei più quella della, la Ninive peccatrice già non v'è più. Già tu dunque avvertisti per miglior senso la profezia: *everfa est iniquitas ejus, quia pœnituit* (c): così intefela il Vescovo S. Gaudenzio; *non Urbs, sed ejus iniquitas subvertetur* (d): così l'espofe Cornelio a Lapide. Perciò appunto, soggiunse Arias Montano, leggesi nel testo ebreo: *adhuc qua-*

ginta dies, & Ninive verfa (e) affinché nell'equivoco misterioso l'empia Città intendesse la libertà da Dio lasciata d'esser ella distruggitrice, o distrutta nel suo peccato: *verum in alteram faciem mutationem significat ... ita ut quadragesimo transato die eam civitatem mutatam esse necesse foret ... vel nulla dici posset*. Or donde venne ella in voi mutazione sì repentina? Chi v'insignò a sottrarvi sì delatamente a' colpi della divina giustizia col prevenirli? O Ceneri, o Morte, o rimembranze, o pensieri! Ecco onde è nato sì subito cambiamento: quel funello intonarfi ad ogni Città Crisiana, e in essa ad ogni vivente: tu finirai, voi morirete: *Ninive subvertetur, Homo in pulverem reverteris*, egli è quel, che ha scossi per ogni tempo i malvagi. Non possono egli ricordar d'esser mortali, senza pensar seriamente a rendersi penitenti. Ma, s'ella è tanta la forza di tal pensiero, perchè dunque non vi si fissano di continuo i peccatori? Perchè non traggono fermo motivo a durevole penitenza? Grande Iddio! voi, che la morte già nostra pena volger sapete a rimedio di nostra colpa, siate ogni contento, ch'io presenti a voi quelle Ceneri, che voi a me ricordate, *memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*, voi intimate a me colpevole; *memento, quæso, quod ... in pulverem mortis reduces me* (f), io supplico a voi pietoso. Non vogliate, o Signore, contro ad un pugno di polvere sperimentare la forza del vostro sdegno. Qualor offendavi il lezzo del nostro fango, deh vi sollevate di quella vergine terra, che voi traeste dal puro fen di Maria. Ricordivi di quelle Ceneri sante, che ci rimase de' servi vostri fedeli su questi altari: li grati servigi, che vi ha per essi renduti la nostra creta, compenfino in parte le grandi of-

(a) *Jone c. 1. v. 2.* (b) *Ibid. c. 3. v. 4.* (c) *Tract. 3. ad Neph.*
(d) *In c. 3. Jon.* (e) *In c. 3. Jon.* (f) *Job c. 10. v. 9.*

di offese, che in noi vi ha fatte, e, mentre quegli a voi dellano misericordia, fare, che quelle noi movano a penitenza: e così sia.

La Santa Chiesa ci ha in oggi addolciti di gran maniera i due oggetti più spaventosi all'uom peccatore, la Penitenza, e la Morte; mentr' ella appunto con avvedimento materno non ci ricorda la morte, che a solo invito di penitenza, nè intimaci la penitenza, che a solo conforto di nostra morte. *Ut qui nos cinerem esse*, così ella prega, *& in pulverem reversionis cognoscimus, peccatorum omnium veniam*, ecco l'invito *& promissa poenitentibus praemia consequi mereamur*, ecco il conforto. A tal tenore dividendo la Predica, cercherò in prima, come convengasi ricordare la Morte, affinchè valgasi d'un forte invito alla Penitenza. Cercherò per secondo, come convengasi praticare la Penitenza, affinchè servasi di un fodo conforto per nostra Morte.

E cominciando dal primo: non è già egli sì facile il ricordare la morte, com'è richiesto all'esercizio di moverci a penitenza. Perciocchè da un lato egli è oracol divino nell'Ecclesiastico, che chi pon mente a' Novissimi, mai non trascorre a peccare: *memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis* (a). Egli è pur certo, che sia i novissimi la morte, siccome quella, che li contiene tutti in virtù, ed è il novissimo decisivo di nostra sorte, vien riputato da' Santi Patri il più atto a far alte impressioni ne' cuori umani. Dall'altro lato la morte ci vien su gli occhi sì di continuo ne' sepolcri, che s'aprono in ogni chiesa, ne' funerali, che passan d'ogni contrada, che non possiamo non rammentarcela ben sovente: eppure con tanto averci l'occhio e il pensiero, non perciò miglioriamo di vita e di costumi. Or che diremo noi dunque qui? Che una morte affacciata da ogni lato possa mai ella per tanti nomi dimenticarsi? ciò è contro l'uso della natura. Che in rammentandola pur sieguan egli non sì francamente a peccare? ciò è contro il detto dell'Ecclesiastico. Ah Cristiani! Iddio non falla ne' suoi oracoli; ma noi falliam ben sovente ne' nostri scambi. Egli non disse soltanto *memorare novissima*, ma sì bene *novissima tua*. Or egli è vero, che noi sovente rammemoriamo la morte, ma non la nostra: è vero, ch'ella ci vien ricordata da tutti quasi gli oggetti; ma noi a scannarne la forza, che facciamo noi? Mentre appunto tutte le cose a noi la ricordano, noi di rimbalzo la ricordiamo a tutte le cose, senza mai ricordarla a noi medesimi. Quindi il sì giusto rimprovero di Sant'Eucherio: *nihil ita quotidie homines ut mortem vident: nihil ita obliviscuntur ut mortem* (b). Veggiamo in fatti, come la più parte degli uomini vi pensa, e ne ragiona. A me, dice taluno filosofando, a me fa egli grand'impresione ciò, ch'io leggo nel Genesi di que' grand'uomini del primo mondo, de' quali si tesse quivi la lunga vita in chi di sette, in chi di otto, in altri di nove, in tale di presso a dieci secoli, sem-

pre con dietro quella funesta clausola generale: *& mortuus est*. Novocento trent'anni campò Adamo: *& mortuus est* (c): novecento dodici ne visse Seth, *& mortuus est* (d): novecento cinque ne contò Enos, *& mortuus est* (e): contonne Malaleel ottocento novantacinque, *& mortuus est*: novecento sessantadue ne vide Jared, *& mortuus est* (f), vichio a mille andò Matusalem, e poi anch'egli *mortuus est* (g). Oh nostra vita quanto s'è in oggi accorciata, che gran discendere dagli otto secoli agli ottant'anni! Ma donde traean egli no' nostri Padri sì lunghe forze? Di che alimenti vivean essi, o di che mal si morivano? Come incontanente dopo il diluvio tracollò il viver umano da' novecento a' quattro e trecent'anni, poi a serrarsi entro un secolo, dal più degli uomini non mai compinto. E qui un largo distonderli ne' calcoli climaterici, e divinare punti astronomici, e rintracciar variazioni del novero negli anni, delle qualità nell'influssi, del vigor ne' terreni, e mille strani ricontri di età, di climi, e di paesi, per cui ecco il pensiero della morte già ito a perdersi o in una inutil quistione, o in un curioso problema. Io dice tal altro, non trovo, chi mi ritragga la Morte meglio di Giobbe, allorchè la dipinge Donna sovrana dell'universo: *calcat super eum, quasi Rex, Interitus* (h). Ella è propriamente quell'unica e sola, la qual passando tra le guardie e tra l'armi, penetra ne' palagi e nelle corti, cambia le padronanze, e i padroni, dispon de' regni e de' regnanti; e per se sola ogni grandezza di signoria, fa darà il titolo di Regina: *Rex Interitus*. Fin da' principi del mondo i tre figliuoli di Noè il giusto si sparser per le contrade dell'universo a dividerli, e a possedere tutta la terra. Or mi mostri ella dunque l'Europa alcun vestigio delle quattordici gran famiglie, tra cui divise la Jaser suo primiero posseditore. Mi trovi l'Africa delle trentuna, che vi discese da Cam: mi cerchi l'Asia delle ventette, che pur ci venner da Sem, non dirò già la Reggia ma solo la tomba. Di quelle prime vastissime signorie n'è al possesso la Morte: *calcat super eum Rex Interitus*. Indarno si accinser egli a passar l'Alpi, e valicare gli Oceani, a penetrare fin nell'ultima America, quasi a provar, se la Morte, la quale iscontravasi in uno, schivar poteasi nell'altro emisfero. Indarno si argomentarono di farle fronte or uniti, or divisi, quando in uno, quando in più Capi, dove in potere del Popolo, dove in balla degli Ottimati: qui Re, là Consoli, già Repubblica, già Monarchia, quasi a prova di render eterna contro alla morte, fe non la vita de' Principi, almen la vita de' Principati. Indarno, dissi, ch'ella egualmente terribile contra ciascuno, che contro tutti, abbattè le difese, sforzò i posti della loro grandezza; e dell'arle castella, e delle torri balzate ne lasciò tanto di polvere da stamparvi l'orma superba del piede, che le calpesta: *calcat super ea Rex Interitus*. Grande impero fu già l'Assiro, grande il Medo

gran-

(a) C. 7. v. 40.

(b) *Epist. parva.*

(c) C. 5. v. 5.

(d) *Ibid.* v. 8.

(e) *Ibid.* v. 17.

(f) *Ibid.* v. 20.

(g) *Ibid.* v. 27.

(h) C. 18. v. 14.

grande il Persiano: or dove sono? Grandi Repubbliche Sparta, Atene, Cartagine: or che ne resta? O Italia mia, che fai tu più di que' tuoi primi padroni Indigeti, Enotri, Arcadi, Aborigeni, Latini, Albani? A queste genti tu comandasti, a queste servisti? A queste corone cingesti, a queste portasti catene? Or leva il capo, e fatti grande, e racquista la signoria dell'universo: che ti varrà la nuova grandezza, se non se a renderti debitrice alla morte di più sonora rovina? Ella ha sì fermo il dominio fu l'avvenire, che su l' presente, e così preme l'effinità, come urta la mortale fortuna d'ogni gran Regno. Tutte le umane cose finiscono; e verrà di, che la morte avrà il più trionfante fu tutto il mondo: *calcabit super eum Rex Interitus*. Tutto va bene: ma andrebbe mai ella a finire sì patetica declamazione in un domandato curioso co' discepoli: *quando haec erunt? & quod signum... consummationis seculi* (a), quando finirà ella l'umana generazione? Qual farà l'ultimo impero dell'universo? Quali uomini troverà vivi il di finale; e se anch'essi morranno per poi riforgere immanentemente; e mille altre sì fatte uscite ed inchieste, per cui il pensiero della morte piacevolmente riducesi ad istoria delle cose passate, o ad indovino delle future? Altri si gira con Ezechiello pe' cimiteri, e a que' mescuoli di scheletri d-manda attorrito: che ossa siet? e cui capo? e cui braccia? di qual carattere, di qual grado? *vaticinare de effibus istis* (b). Quante doti si giacciono quivi neglette, quanto valor estinto, quanta virtù sconosciuta senza poterli avvivare, chi ne tu adorno, e chi u' andò privo! Altri portasi con Daniello per le contrade dell'universo staccando cenere, e coprendone tutte le vie degli uomini; nè vi spunta persona, che non sia detto: *animadvertite, cujus vestigia sunt haec* (c); guarda, che viene per una strada di gente morta, chi fanciullo alle mosse, chi giovine in corso, chi vecchio alla meta. Dove vai tu? con chi vieni, o con chi resti? *animadvertite... vestigia vivorum, & mulierum, & infantium* (d). Chi con Davide raffigura l'umana vita in quel fiume, che nato picciolo, e fatto grande tra via, ingrossa d'acque, acquista titoli, poi entra in mare, e si perde: *ad nihilum devenient tanquam aqua decurrens* (e). Chi raffamiglia con Isaia a' fiorellini del prato, a' quali quanto la vita è più bella, tanto è più breve: *omnis caro fenum... exsiccata est fenum, cecidit flos* (f). Chi con Giacomo Apostolo la paragona ad un lieve vapore, il quale in aria levatosi impetito al sole quanto più sforzasi a comparire, tanto è vicino a finire le sue comparse: *vapor est ad modicum parens* (g). E qui vaghissime descrizioni di praticelli, di fonti, d'iridi, di pareli, che perciò almeno son riprensibili, che in esse il Cristiano si ferma quasi a riguardar per diletto il pensiero della morte travestito in un capriccio da quadro, o in un soggetto da rima. Ah Cristiani! tutto cotesto vostro pensare alla morte egli è un pensarvi a sfogo di eloquenza, a prova d'insegno, a lavoro di fantasia, ma non mai ad invito di compunzione,

nè a stimolo di penitenza. Questo è un aver sempre la morte in fu gli occhi senza vederla; anzi un sempre vederla in altrui, senza mai ricordarla a se medesimo: *nihil ita quotidie homines ut mortem vident: nihil ita obliviscuntur ut moriantur*. La meditazione della morte, ripiglia Dio nell'Ecclesiastico, vuole adattarsi a te, non ad altri, a' tuoi bisogni, non agli altrui: *memorare novissima tua in omnibus operibus tuis*.

I Santi Padri Girolamo, Gregorio, Bonaventura riducono la meditazione della morte per ogni genere di persone a due punti massicci, cioè sono il considerar l'incertezza, e la certezza. Nessun fa, in che giorno, o a che ora sia per morire: e questa, dicono, ella è considerazione opportuna pe' sensuali. Ognun fa, che in morendo verrà spogliato di tutti li beni: questa ella è considerazione accorcia agli avari. Ognun fa, che in morendo rimarrà privo di tutti gli onori: questa in fine ella è considerazione stata fatta per li superbi.

E quanto a' sensuali: *crede mihi*, dicea San Zenon (h), *non habet concupiscentia locum, ubi metus timetur*: il timor della morte egli è un gran freno alle dissolutezze de' libertini; che se non pertanto sono in sì gran numero li dissoluti, egli è appunto, perchè assai pochi son quelli, che temono la morte. Ma, e donde ciò, direte voi, perchè sì pochi la temono? perchè, risponde San Gregorio (i), *divina mente absque moris longe creditur*: egli è comune inganno fra gli uomini il figurarsi la morte sempre lontana, tal che, soggiunge San Girolamo (k), non vi ha vecchio sì logoro della persona, il quale non si prometta di vivere anche ad un anno: *nemo... sic decrepitate senectutis est, ut non putet se unum adhuc annum esse viturum*: pensate poi, quanto più iu li si lusinghi la gioventù. E per farle conoicer, che appunto se ne lusinga, ditemi in grazia, o nostri giovani: chi vi promette cotai lunghezza di vita, che vi sognate? l'ardor del sangue? il vigor degli spiriti? il brio degli anni verdi? Ma, che mancava egli di tutto ciò a quel giovin sì vigoroso, a quella giovane sì bizzarra, che voi vedeste con gli occhi vostri venir rapiti alla tomba ne' lor bei giorni? Tornate un po' su le tracce de' vostri spassi: vedete un poco, chi manca a que' tavolieri, che ci giuocò con voi non ha molto: chi fu l'anno addietro a quella danza, ed or non v'è più: chi con voi venne di camerata a quella trefica, e di lì andonne al sepolcro. Evvi egli luogo di vostro trasullo, dove non veggasi impressa orma di morte? E poi, son oggi forse sì rare ad avvenire le morti improvvisi, che voi possiate promettervene al gran franchigia? Dio buono! a che debil filo si attiene la vostra vita! da quanti vi avete voi a guardare per vivere un di sicuro! dal cielo, che non v'uccida co' fulmini; dalla terra, che non v'appesti co' gli altri; dalle acque, che non v'asfoghi ne' gorgi; da' monti, che non vi opprimano colle rovine. Tra gli uomini stessi quami ve n'ha, che vi possono tor di vita! altri nimici co' gli agguati; altri rivali

(a) Matth. c. 24. v. 3. (b) C. 37. v. 4. (c) Dan. c. 14. v. 18. (d) Ibid. v. 19. (e) Ps. 57. v. 8. (f) C. 47. v. 6. & 7. (g) C. 4. v. 14. (h) Ikonit. de Com. (i) L.E. B'rol. (k) Epist. ad Agerach.

rivali con l'arme; quai corsali ne' mari; quai ladri nelle boscaglie: chi traditore domestico, chi amico infedele. Da vostri stessi diporti vi bisogna prender sospetto: se voi iie pel prato, ecco la vipera; se per selve ecco la fiera: vicino al fiume le inondazioni; in terra ferma i terremoti: in propria casa or manca il suolo di sotto a' piedi, or le soffitte rovinan sul capo. Ma sian pur queste strane avventure: non si rammentin, chi per di caduta, e chi nella rissa, chi fu colto in iscambio, e chi a colpo appostato; chi precipitò da cavallo, e chi dal balcone. Senza cercar sì lontano, chi fa dentro a voi stesso ciò, che si tram contro di voi? Chi fa, quanti umori forse a quell'ora sconcertansi: quante sflussioni si stemprano; quante febbri maturano? Non potrebb'oggi cadervi furiosa una gocciola; frozzarvi violento un catarro: sopraffarvi improvvisa un'apoplezia? Ci vuol egli tanto a recarvi morte? Non basta egli a darvela di quel cagnolin sì vezzoso un sol morso, di quel pesce sì cerco una sola spina, di quel grappol sì delicato un sol acino? Non è ella l'eposita costella misera vostra via a cento sbagli, che tolgansi da' domestici nell'apprestarvi de' cibi, nel porgervi le bevande, nel manipolarvi la medicina? E poi dite; chi è il padrone, chi l'arbitro de' vostri giorni? Non è egli quel Dio medesimo, a cui siete attualmente in disgrazia? Un cenno ch'egli dia alla morte, non siete voi già spediti? Vorrà egli dunque starvi più in lungo? Chi è, che li sappia? Chi può vedere ciò, che Dio in quell'ora pensa su voi? Ciò, che si fa per oracol divino, e si vede pur troppo per esperienze, si è, che la vita degli empj viene accorciata: *ampli impiorum breviabuntur* (a). Chi più in lena di forze, e in fior di spiriti dell'empio Re Baldassarre? Egli tanto pensava a morire, quanto chi mettesse a tavola per un lauto banchetto. Eppure allora appunto Dio lo pigliava di mira, nè s'el vedea: *Balthasar Rex fecit grande convivium* (b). Allora appunto, ch'egli, deposta la maestà di Regnante, e scossi tutti li ritegni al suo allegro talento, stavasi tra un branco di femmine affiso a lauta cena; quando già riscaldati dalle vivande e dal vino i commensali, tutta di voci e di strepito risuonava la sala reale; quando d'ogn'intorno bevevasi in coppe d'oro alla salute del Re; ecco allora apparisce ad un tratto nella parete rimpetto al Re l'improvviso spettacolo di quella mano. Una mano, la quale senza vedersi da chi, nè donde venisse, scrivea corrente nel muro, che Baldassarre morrebbe in quella notte. E quanto vero scrivesse, di lì a poco ben egli l'ebbe: *eadem nocte interfecit est Balthasar Rex Chaldeus* (c). Tutte le storie sacre e profane ricordan sì fatte morti improvvisi di peccatori colti innanzi tempo nell'eccesso più servido de' lor peccati. Giovani libertini, donne mondane, voi che già concertate per quel dì, per quell'ora di sì bei fatti, badate bene a quella mano fatale ch'ella non ha finito di scrivere contro agli empj: *adhuc manus ejus extensa*, grida Isaia (d),

adhuc manus ejus extensa. Ahi che il dì concertato a' vostri puceri fors'egli è il dì segnato dalla divina Giustizia per vostra morte! *quia hora non putatis, Filius hominis veniet*. (e). Aprite gli occhi, guardatevi, state desti: *vigilate, quia nescitis diem, neque horam* (f).

Ma, se il tempo incerto della morte dee tener desti li sensuali, non meno il ceto spoglio de' loro beni dee render saggj gli avari. Innanzi al ragionare di loro, io qui ringrazio la provvidenza divina, perciocchè dopo il peccato d'Adamo ella ha fragli uomini introdotta la morte. Mentre, se con allato la morte tanti prorompono in eccessi sì abboimenevoli di avarizia, a qual grado non porterebbesi la lor ingordigia, qualor a sorte fossero nati immortali? Or, poichè basti a morire, com'è possibile, o genti avarie, che la morte non sia ritengo, che basti alla vostra insaziabile cupidigia? Com'è possibile, che i più fardidi per avarizia sieno talvolta coloro, i quali son più vicini per canutezza al sepolcro? E potete voi dunque perdere il cuore dietro a quei beni, di cui la morte non vi lascia esser padroni? Non v'ingannate o Cristiani con tutto il dir, che voi fate: la mia casa, il mio poder, la mia vigna? Non son elle già vostre coteste cose, nè voi ne siete padroni? *bosques es, ve n'assicura Agostino* (g), *bosques es: non te fallat*, in quella cosa, che dite vostra, ci siete ospiti e forestieri. Non mel credete, soggiunge il Santo, non mel credete? Tenetevi dunque forti dentro essa, sì che la morte non ve ne cacci: *si non es bosques, non inde transies*. Ma, se vi è forza d'uscirne, buono o mal grado, che ve ne torni, dove si resta la padronanza vantata? *si transiatis es, bosques es: non te fallat, bosques es*. Io pur dispongo, voi dite, del mio per testamento. Il veggio, li sento; ma, che vuol egli poi dire cotesto vostro disporre per testamento? Egli è un pienissimo disposiarvi in pro altrui di que' beni, de' quali usar più non potete ad util vostro. Il rilasciar dunque in iscritto ciò, che vi è tolto di forza, voi lo mezzete a conto d'arbitrio, e di dominio? Deh quante volte, dice il Grisostomo (h), mi hann' elle dato da ridere coteste nianze! *sapientis risti testamenta legent dicentia: ille quidem habebat agrorum, vel domus dominium, usum vero alius; omnes enim usum habemus, dominium autem nemo*. Or ciò essendo, il mettervi a raccor roba e danaro con tanto stento, che vi varrà a far per morte maggiori lasciti a maggior pena. Imperocchè, se non avviene di perderli senza dolore ciò, che possiedete con amore, che acerbo taglio vi farà egli il recidervi tutto a un colpo? e ciò maggiormente, che voi forse verrete apputo a morire, quando vi troverete più asiato del vostro stato. Vedrete mettere il colmo alla casa, che fabbricate; vedrete netto da lui il potere, che comperaste; vedrete colme le casse dell'oro, che divistaste; verrete in fine il più ricco della contrada; e poi? e poi farà ora di fuggire dal nido, e volarvene all'altro mondo; *que autem parasti, cuius erunt?* Che

(a) Prov. 10. v. 27.

(b) Dan. c. 5. v. 1.

(c) Ibid. v. 30.

(d) C. 5. v. 25.

(e) L. c. c. 12. v. 40.

(f) Math. c. 25. v. 12.

(g) Ser. de Ver. Dom. 32.

(h) Hom. 2. ad pop. Antioch.

Che begli agi non s'avea egli fatti quel ricco avaro, di cui ragionasi ne' Vangeli: Coricatosi egli una sera nel suo morbido letto, prima d'addormentarsi volle rifar i conti alla sua fortuna, e glie ne parve sì bene, che il cuore gli si spandea per gioia. Come la mi va bene, dicea egli tra se; *anima mea habet multa bona* (a): forte in danaro, in case, in terreni; pieni li cellai, piene le grotte, pieni gli scrigni: n'ho da star gajo a molti anni: *posita in annis plurimos* (b). Sì, ripigliava San Gregorio, in *annis plurimos* (c): tu hai roba a godere per anni molti; ma dove hai tu gli anni molti a goder della roba? Ah il pazzo, ah il pazzo; senti, che tona dal cielo: *stulte hac nocte animam tuam repetant a te*, (d) sta notte hai a morire; e a chi n'andranno i tuoi scrigni: *que autem parasti, cuius erunt?* (e) Oh un terzo, che io fosse per mano de' poverelli, quanto men tristo congedo or ti darebbon dal mondo! Seguite, o Avari, il funerale di quell' illustre defonto, mentre io chiamo i superbi a vederne la sepoltura.

Ad abbassar l'umana alterigia non vi ha scuola più propria del sepolcro, poichè non è possibile, dice il Serafico Bonaventura, (f) che aspiri a s'ignoreggiar le altrui teste colui, che pensa, che fra brev'ora tutti gli andranno col piè su l' capo. Egli è per tanto comune difetto di studio in questa scuola, per cui regna fra gli uomini tanta superbia, che certo alcuni fanno pietà di se a chi li mira. Voi li vedete andar sì tronfi ed alteri della persona, che sembran venuti al mondo per tutto scorrelo a maniera di trionfanti. Ogni lor guardo un disprezzo, ogni lor tenno un comando, ogni lor pretensione un diritto: pieni sol di se stessi, senza talento, e se n'arrogano l'eccellenza; senza lettere, e ne riscuotono la stima; senza merito, e ne ambiscono gli onori. Mai non si mostrano, che con fasto; mai non ragionano, che con alterigia: dovchè spuntino hanno a precedere; dovchè movano, haffi a far largo. Tengono i punti della cavalleria in su le dita, e le dita sempre in su l'elza per sostenerli. Così forniti a dovizia di ardimiento e di baldanza, cotai ne vanno per le contrade con tanta altezza di fopraciglio, che appena veggon d'esser veduti. Fratel mio, doveandrà egli a parare poi finalmente cotant'orgoglio? E non sapete, che due o tre ore dopo la morte esalerà dal vostro cadavere tanto lezzo e fetore, che, come già a quel superbo Re Antioco ricordato ne' Maccabei, più non vi avrà tra domesticci, chi vi si possa accollare? Non vi avviene mai egli di signorar la sconda figura, che voi farete forse tra poco entro al sepolcro? Deh, se io qui non temessi di attizzarvi le nausee, quale farei vedervi laggiù tra vermini, e la putredine! Rammentatevi Jezabella Reina già sì fastosa e sprezzante, allorchè per gaffio intimato da Elia Profeta, e fieramente adempito da Jèu capitano, precipitata giù da' balconi reali, e gittatone l'infelice cadavere alla campagna, in fine dopo alcuni giorni tocco da compassione il vincitore,

mandò cercarne gli avanzi insepolti per onorarli di sepoltura: *ite, & videte maledictam illam, & sepelire eam*. (g) Si andò, si cercò, si trovò Jezabella: errai: non trovofsi di sì gran donna altro più, che il teschio ignudo, i piedi, e l'effremità delle mani; tanto appunto da poter gl' inviati recare in pugno, e dir mostrandone al lor Signore: ecco qui Jezabella: *non invenimus nisi calvariam, & pedes, & summas manus*. (h) Un sì funesto spettacolo colmo d'orror tutto il mondo; perciocchè del mondo tutto fu in veduta: ma quanto più trista scena facciam noi tutti sotterra de' nostri corpi, e quanto più rio governo fan quivi li vermini d'ogni persona, che già non fecero di Jezabella i mastini. Aprite là, che veggiamo, se in quel confuso mescolgio d'ossa risvenir mai sapessimo quella testa sì rispettata, *ite, & videte*. Almen tanto trovatemene, ch'io in mostrando a questo popolo, possa dir: eccola. E' ella questa: *hæcine est illa?* Questa ella è dunque la testa, che portò già tanta gala, che colse già tant' inchini, che delfò già tanti amori: *hæcine est illa Jezabel?* (i) Questa ella è dunque la testa sì ardita alle pretensioni, sì pungi-gliosa agl'incontri, sì risentita alle offese: *hæcine est?* Qua entro dunque formaronsi tanti disegni; qua si girarono tante macchine di terrena grandezza; Quindi scoppiarono minacce sì altiere, ordini sì violenti, proposizioni sì decisive? Questa ella è dunque la testa, che soverchiò di tanto la plebe, sdegnò di tanto la poveraglia, premè di tanto il contado? Questa è colei che contese col sacerdozio, che disputò colla chiesa, che negò di fomettersi al santuario, che tentò d'ergersi fin contro Dio: *hæcine, hæcine est?* Testa superba dov'è l'ornato, e l'acconciatura di questo colmo? Chi t'ha cavati quegli occhi, che balenavan sì forte? Perchè non parla cotesta lingua, che già tonava sì alto? Deh avessi meno amato ciò, che già fosti, o più pensato a ciò, che faresti! A rivederci anche una volta nella gran Valle. *Hæcine*, faranno quivi gl'insulti d'un mondo intero, *hæcine est illa Jezabel?* Pensate o grandi del mondo, che vi sta un tal Dio sopra le teste, che le vuole umili o di buon grado, o di forza. Per quanto vi argomentate a resistervi in vita, converrà pur finalmente rendervegli in morte: Dio non tiene verun bisogno di voi; voi lo avete sommo di lui. *Humiliamini dunque, humiliamini sub potenti manu Dei*. (k). Temete di Dio, e degli uomini: spallategli la vedova, sostenete il pupillo, nutrite il povero, rivestite il mendico. Sovvennavi, che di qui a poco sarete laggiù con essi quasi un di loro.

In fine a raccor tutta in iscorcio la Predica, eccone la conclusione: *in omnibus operibus tuis memorare novissimam tuam*. La meditazione della morte si adatti alla persona: *novissimam tuam*; si adatti al bisogno della persona: *in omnibus operibus tuis*. Per pratica di ciò medesimo più distinta considerino i Sensuali il tempo incerto della lor morte: gli Avari la certa perdita de' loro beni: li Superbi

il

(a) Luc. c. 12. v. 19. (b) Ibid. (c) Lib. 22. Moral. in c. 22. Job. (d) Luc. c. 19. v. 20.

(e) Ibid. (f) Diet. Salut. de Sup. (g) 4. Reg. c. 9. v. 34.

(h) Ibid. v. 35. (i) Ibid. v. 37. (k) 1. Petri c. 5. v. 6.

il certo spoglio de' loro onori. I primi mirino Baldafare: i secondi rammentino il Ricco evangelico: i terzi perfino a Jazebele. Per tal modo messa la seure alle tre radici ordinarie d'ogni peccato, farà la Morte suo frutto l'innocenza del Giusto, la Penitenza del Peccatore, la eterna salvezza di amendue.

SECONDA PARTE.

VEduto già, qual sia la meditazione della Morte, la quale induce gli uomini a Penitenza, resta a cercare, qual sia la Penitenza, la qual conforti nella lor Morte. A dirlo in breve: la penitenza per esser tale, che ci consoli in morte, vuol esser fatta in vita: non già, che fatta anche in morte lasci mai d'essere meritoria e salubre. La difficoltà è nel farla; ma, quando facciasi, non può ella non riuscir fruttuosa. Dico soltanto, che qualunque ella siasi tal penitenza, potrà ben egli avvenire, che in vigor d'essa muojasi in grazia, ma non in pace. La ragione è, che il distenderla fino a quel termine perentorio ha un non so che di fervile e di forzato, che mette proprio diffidenza. Pare un venirsi di mal talento, e trattovi, dirò così, pe' capelli: pare un arrendersi anzi al timor della morte, che al dolor della colpa: pare in somma un finir di peccare; non perchè più non si voglia, ma perchè più non si può. E pur troppo mostran parecchi, ch'ella è così; mentre tornati addietro dalla lor morte, tornano più che mai dritti al lor peccato. Quindi cotal penitenza non può fare, che non riesca tumultuaria, timida, diffidente, affannosa. Pensate, che dovrà egli parere ad un misero moribondo il trovarsi al capezzale con tutti indosso i mali abiti contratti in vita; e tra le ambascie del corpo, e i travagli dell'anima tutto improvviso udisi intonare: *disponi domini tue, quia morieris* (a), provvedete all'anima vostra, perchè vi restan poche più ore a pensarvi. Oh Dio! un tal avviso che nera impressione stamperà egli nel cuore del moribondo! quante cose gli verranno allora in pensiero! che turbazione e scompiglio gli andrà per tutte le vane! Dovere a un tratto dividerli da tutto il mondo, e andarsene, nè saper dove, e sentirsi da ogni lato come far fretta, e ripetere per tutta l'anima presto presto. In tal tumulto di cose quand'anche riescan bene gli sforzi di convertirsi, non so, se mai assicurino il penitente per modo, ch'ei muoja contento. Tutto all'opposto, chi già di cuore si convertì innanzi morte, quando poi viene a morire, trovasi già fatta la strada a tutti gli estremi conforti. Primieramente la sua conversione già pubblica, già notoria fa maggior animo a' medici, ed a' domestici di anticipargli l'avviso del suo pericolo. A tale avviso si scorge in parecchi un carattere visibile dell'eterna lor elezione. Alcuni sensibilmente ne giubilano: talun ne vidi baciare teneramente la mano al medico, che l'avvisò: tal altro tanto non bisognare di chi a quell'ora lo consolasse, ch'egli consolava anzi coloro,

che gli assistevano. Veramente egli è un divoto piacere l'imbarbarli in tai moribondi. Gli atti di penitenza, gli affetti di contrizione e di amor non sono ad essi nomi nuovi, della divina misericordia già ne han tolto assai dolce speranza: il Crocifisso già lo conobbero dal di, che gli pianter a' piedi con tanto affetto, nè già aspettarono, che loro venga recato per mano del confessore; il chieggono egli in primi, e sel vogliono sempre allato, e in ogni occhiata, che danno; gli risentono in cuore le antiche ferite del lor dolore: quindi traggono tutti li conforti su quell'esiremo. Così moriva il grande Agostino, senza voler altro udire, che la lezione de' salmi penitenziali (b): che troppo gli era dolce in quell'ora il rientrare ne' sentimenti d'una penitenza già fatta, e riconoscere nella grandezza de' suoi peccati la gran misericordia del lor perdono; e dicea il buon Santo non convenire a verun Cristiano, per innocente che fosse, il presentarsi al divin Giudice in altro arredo, che penitente. Di qual conforto ciò sia al cuore di un moribondo, voi di leggieri potrete argomentarlo da ciò, che sentiste in quel di in cui davvero vi convertiste al Signore. Se tanta consolazione vi portò allora nell'anima una confessione contrita, qual sarà in morte a coglierne tutto il frutto senza la pena? In quel punto, che trae di viso la maschera a tutti gli oggetti, e mostra picciole e nulle tutte le cose mondane, che gran vista farà ella di se agli occhi del moribondo la sua penitenza apportatrice di una eterna mercede! E quanto benedirà egli Dio d'aver colto sì giusto nel di e nell'ora della sua conversione! E ciò maggiormente che a tanti e tanti sarà sovente avvenuto di morir dentro a quell'anno medesimo, in cui di cuore si convertirono: siccome avvenne a quel celebre Niccolò, di cui scrivesi nella vita di Sant'Andrea, che già vecchio di ben settantatquattr'anni menati in pessima vita, alle insinuazioni del Sant'Apostolo si arrese a far penitenza, e indi a sei mesi si morì, e si riseppe per certa rivelazione, ch'egli andò salvo. Talor anche a minor costo si comperò morte sì bella; e so d'alquanti a' quali dopo una conversione sincera non andò oltre agli otto, o a' quindici giorni il morire col pegno in cuore della loro salvezza. Conosciasche tutti coloro, i quali si convertono in vita, consacrano a Dio quanto lor resta da vivere, sia poco o molto; e Dio, il qual bilancia i meriti non a peso di tempo, ma di affetto, rimunerà nella lor morte e il tempo, che già gli diedero, e l'affetto, per cui di più ne darebbono. Or chi farà, che ciò ascolti, e indugi pur un momento a cercar penitenza e confessione? Oh Dio! vi avrà forse qui tra voi ad udirmi tale uomo o donna, i quali non vedran Pasqua; e in tanta vicinanza alla lor morte non si danno menoma fretta ad uscir di peccato. Al più andran tra se figurando di confessarsi al fabato santo. Ah fratello mio, che a quel di voi morrete, o vi sarete già morto. Chi fa, chi fa? Giovine o vecchio, non vi è certa

(a) *Ij. c. 38. v. 1.*

(b) *In ejus vita.*

verta un' ora di vita; già vel sapete. Oggi per tanto; ma, fratello, oggi, vi prego, mirate a togliervi un confessore, il quale sappia e voglia disporvi a ben morire. Oggi o domani, voi dite, torna a tutt' uno. Eh no, Cristiano, io vorrei oggi. Così dunque dal primo di voi già venite alle prese? Ah Dilettissimi! e in tanta incertezza dell' avvenire il sollecitarvi a provveder di presente all' anime vostre, e disporvi oggi ad un' ottima morte per l' indomani, ciò è dunque di stringervi, e venire alle prese? Dopo venti o trent' anni, e forse più, che voi vi fate aspettare da questo Cristo, il dir, che oggi pur finalmente venghiate, farà premura indifferente? Che dov'è dunque io dirvi per non venir alle prese? Lusingarvi gli orecchi di lieti auguri, e pascervi il cuor di vane speranze? E se nel mentre, ch' io vi sollecito, voi veniste colpiti da morte improvvisa, che potrei io rispondere al mio Signore nel chieder, ch' ei mi facesse ragion di voi? Anime mie care voi siete tutte a mio carico. Dappoichè intrapei di predicar-

vi, non posso più dispensarmi dal render conto del come avrò predicato. *Sanguinem ejus, dice Dio, sanguinem ejus de manu tua requiram* (a). Or qual divino giudizio mi dovrei io aspettare, se non facessi apparire per li vantaggi della vostra anima tanto almen di premura, quanta ne mostran i vostri economi su gl' interessi di vostra casa? Che dove quelli consigliano a non mai diffidare a domani un buon acquisto, che vi possiate far oggi, io per l' opposto vi lusingassi a pigliar tempo, e trarr' in lungo l' acquisto d' un Regno eterno? Eh via gl' indugi: levatevi da cotesta rea vita, che ben n' è tempo. *Et nunc quid moraris?* disse a Paolo Anania (b): *exurge...., & abluo peccata tua invocato nomine ipsius. Quid moraris?* mentre voi sprona l' incerta morte, e il certo spoglio per essa di tutti i beni. *Exurge...., & abluo peccata tua:* vagliavi la vostra Morte a pronto stimolo di Penitenza, affinchè valgasi la Penitenza a sodo conforto di vostra Morte.

P R E D I C A II.

DEL FONDAMENTO DELLA FEDE.

Miserere mei Domine.... Non sum dignus.... Magna est Fides tua.... Non inveni tantam Fidem in Israel. S. Matteo a' capi 8., e 15.

CHI vuol saper per quai chiavi s' apran le porte del Cristianesimo, veguale in pugno ora di un Centurione idolatra, o d' una Cananea infedele, i quali, toltele con umil forza di mano alla Sinagoga superba, già ne fan dono alle Genti. *Miserere mei.... non sum dignus, ut intres sub telum meum:* ecco le vie, per cui sen viene il Gentile. *Magna est Fides tua.... Non inveni tantam Fidem in Israel:* ecco le tracce, su cui sen fugge l' Ebreo. Crede il Gentile per sommessione di cuor arrendevole ciò, che discrede l' Ebreo per alterezza di mente indocile; e, dove ad avvisar entro Cristo l' esser divino l' umil Gentilità fu la prima, la Sinagoga fastosa non è pur o la seconda. Ma qual di ciò maraviglia, gridava Cristo contro agli Scribi: *quomodo potestis credere, qui gloriam ad invicem accipitis* (c)? E che mi retta, o superbi, di quell' incenso, che tutto struggesi ad onor vostro? O come fare, che v' entri un raggio della mia Fede tra tanto fumo, che v' empie il capo, e v' abbambaglia la vista: *quomodo potestis credere?* Attenti qua, o Cristiani: ponete mente, che già viene scoprendosi a' vostri guardi una tal verità, di cui in tutto il sacro corso della Quaresima non siete forse per ascoltarne o la men nota, o la più rilevante. Vi fareste mai fatti a credere di quella sì solitaria Umiltà, da voi

forse creduta fino a quest' ora virtù de' Chiostri, e divisa sol di Claustrali, ch', ella pur fosse virtù a un tempo sì necessaria, e divisa sì universale del popol santo, che senza esser umile restar dovesse assolutamente impossibile l' esser Cristiano? E pur chi ode il panegirico fatto da Cristo a' Gentili: chi sente il rimprovero fulminato da Cristo contro agli Ebrei; che altro può egli far, che ricevere per autentica l' intimazione d' Agostino, allorchè fece bando, che chi voleva piantar casa nel Cristianesimo, l' Umiltà vi mettesse per fondamento? *cogitas magnam fabricam construere celsitudinis, de fundamento prius cogita humilitatis* (d). Vagliavi per tanto, o N. N., l' aver udito altra volta, ch' con vivace eloquenza vi dimostrasse la vostra Fede già sì credibile ne' suoi motivi, già sì creduta ne' suoi misteri, nella sua origine sì vetusta, nel suo seguito sì maestosa, ne' suoi dogmi sì ferma, nelle sue leggi sì pia. Vagliavi, diffi, il ricordare, qual ella sia la vostra Fede, affine di passar oltre a cercare, quali esser debbono i suoi Fedeli. Ella è una Fede la nostra tutta fondata in Umiltà; e ciò per due capi, che saranno come i due cardini di questa Predica: perciocchè vuole da' suoi allievi docilità d' intelletto, e sommessione di volontà. Docilità d' intelletto; e si richiede per credere quanta ella insegna: sommessione di volontà; e si richiede, per ele-

B

guire

(a) Ezech. c. 3. v. 18. (b) Act. c. 22. v. 16.

(c) Jo. c. 5. v. 44. (d) De verb. Matt. 17. Venite ad me omnes &c. ser. 69.

guire quanto comanda. Questa ella è tutta sola e propria grandezza della Fede di Cristo; non poter esser creduta, né professata, se non dagli umili. Abbastatevi, o Popoli, o Genti, o Nazioni: familiatevi contrade tutte dell' Universo ad un Dio maggiore di voi; e sappiate, che non dassi salvezza fuor della sua Fede; né sua Fede fuor della vostra Umiltà, e cominciamo.

La Religione Cattolica presa nella sua universal estensione della disciplina, e del dogma, divide in punti da credere, e si restringono nel Simbolo: in punti da praticare, e si raccolgono nel Decalogo. Il primo in buona parte de' suoi articoli supera tutti i lumi della natura: il secondo nel maggior numero de' suoi precetti ne contraddice tutte le voglie. Cid supposto, riman palese, quale docilità d' intelletto richiedesi nell' uom fedele, a voler sempre credere ciò, che mai non s' intende: qual sommissione di volontà, a dover sempre fare ciò che mai non aggrada. Or in sì fatta docilità, e sommissione sta tutto il nerbo, lo spirito della più sorda umiltà. Questa ella è quella umiltà essenziale al Cristiano, che noi chiamiam colla scorta de' Santi Padri il fondamento del Cristianesimo. E per cominciar dalla Fede: *Fides*, dicea il grande Agostino (a), *non est superbiorum, sed humilium*. Daremi un intelletto presuntuoso, che si prefigga di non uscire per Fede fuori de' limiti del suo cervello: come verrà mai egli a comprendere tanti misteri in apparenza contrari, in realtà superiori ad ogni umana ragione? Qual via troverà egli di penetrar negli arcani profondi della libertà, e precienza divina, nelle altissime ordinazioni della naturale e sovranatural Provvidenza? Quando si vanterà di aver colta la Predestinazione dell' eletto, la Riprovazione del prescinto, la libertà d' amende? Ci vuol altro, che andare al mar con un guscio di noce per asforbilo: *Scrutator majestatis opprimitur a gloria* (b): in quegli immensi splendori di maestà e di gloria non conviene fissar gli occhi, o convien perdersi. E di vero; proviamci a fatti: mettiam l' uomo al confronto della sua Fede; e vedremo come immantinente deporrà ogni ardire. Vien l' intelletto con quel suo noto principio della medesimezza, che passa fra due termini medesimi a un terzo; ed ecco pronta ad abatterlo la Trinità delle divine Persone, le quali tutte e tre convenendo distintamente nell' esser Dio, pure non restano tre Dei distinti. Viene la fantasia con tutte in mano le sue misure; e trova subito tra il finito e l' infinito una misurabilissima sproporzione! ed ecco tosto a confonderla l' incarnato Figliuol di Dio, il quale corse con piè gigantesco tutto l' arringo dell' infinita distanza, che vi ha tra due nature umana, e divina, arrivò tosto a congiungere l' Uomo a Dio. Vengono i sensi colle loro prove; e, poichè han deciso convenire dal vario aspetto degli accidenti avvisarli e distinguersi le sostanze, ecco tosto a smentirne nell' adorabil Eucaristia tutte or del pane, ora del vin le apparenze, e le mostre

senza la realtà e la sostanza di amende? Rientra l' uomo in se stesso, e sperimentando in se d' esser libero per Natura, pare alle azioni meritorie della sua libertà non dee crederli libero, che per Grazia; e, mentre in esse sente gli sforzi della Natura, non vede quei della Grazia; dee non pertanto recarle più alla Grazia, ch' egli non sente, che alla Natura, che in lui risentesi; e per ciò non tanto riputarli suoi meriti, quanto altrui doni: tal che un uom, che s' accolta a Dio per Fede, egli è un uom, che sacrifica tutte a un tempo le sue ragioni, li suoi disideri, le sue sperienze, i suoi sensi, le sue misure; qual chi va a rendersi prigionier volontario di tutto il suo a discrezione d' una Fede, che spogliato di tutto se: *in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium* (c): e in riverenza di chi pensate? (ecco un altro passo ancor più difficile all' umana alterezza.) in riverenza di Cristo: *in obsequium Christi*. Ah miei Signori! non è già tanto la grandezza di Dio, che ci confonda, quanto le umiliazioni di un Uomo Dio: *in obsequium Christi*. Imperocchè udite: alla credenza di un Dio governatore supremo dell' universo, e dispensatore sovrano delle umane sorti di leggieri consentono anche le più barbare genti. Ella è tal credenza quasi innestata nella natura, per cui ne' subiti casi, dove men può dissimulare se stessa, sentesi, come a maniera d' istinto, portata a chiamar Dio in aiuto; nè può darsi Ateo, sol che apra gli occhi a mirare le creature, che suo mal grado non ci veggia entro lampeggiar Dio: *Celi enarrant gloriam Dei*, e *opera manuum ejus annunciant firmamentum* (d). Ma l' avviare nell' unica essenza divina Trinità di Persone, ella è nel vero scoperta sol riserbata alla Fede. Tuttavolta quella ragion naturale, che non arriva al mistero, ella medesima, generalmente pensando, apprende per convenevole, che v' abbia in Dio del misterioso, e del grande sopra l' umano; e perciò di buon grado conduceci a credere di qualche mistero in ispecie, ciò che già in genere non divisa per incredibile. Quindi insino a tanto che la Bontà, la Sapienza, l' Onnipotenza di Dio stanno, dirò così, apparate dentro la luce inaccessibile della lor gloria, ogun consente di rispettarle. Ma, quando uscite, dirò così, fuor di se all' opera nuova dell' Incarnazione del Verbo danno a vedere fra gli uomini sì paziente, sì umile un Uomo Dio, allora è, che s' inalbera il fasto umano, cioè, che abbatte e scompiglia tutte le genti: qui freme il Gentile; qui si solleva l' Eretico; qui s' adira l' Ebreo: *predicamus Christum, crucifixum; Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam* (e). Leggansi gli Atti Apostolici, e con essi tutti gli annali ancor della Chiesa: non troverassi, che mai scuotesse l' Idolatria più baldanzosa la testa d' allora, quando trattossi di porle in fronte la Croce. Che dirò della perfida Sinagoga? Que' medesimi Ebrei, li quali vissero a' giorni del Nazareno, in faccia medesima de' suoi esempj sì sovrumani, de' suoi miracoli sì

stro-

{ a } De verb. Luc. 18. Oportet semper orare &c. ser. 115. { b } Prov. c. 25. v. 27.
{ c } 1. ad Cor. c. 10. v. 5. { d } Psal. 18. v. r. { e } 1. ad Corinth. 1. v. 23.

strepitosi, mai non s'arresero a contentargli onor divino, sol perciocchè si vedean sì umile in grado umano: troppo pesando alla lor altezzazza di adorar un tal Dio, che soffrir non potesse adoratori superbi: *Judeis scandalum, Gentibus sultitium*. Ma che cercar qui stranieri? Nel centro stesso del Cristianesimo, dove pur tanto più il valor del Battesimo, la Grazia del Sacramento, il don della Fede; non è egli vero, che quasi per ogni secolo v'ebbero ribelli all'umil credenza dell'Uomo Dio? Tra tanti Eretici, che travagliaron per ogni tempo la Chiesa, qual fu il maggior numero, se non di coloro, che si levarono contra di Cristo? e fur tanti, che il sol udirne i nomi stancherebbe a me la memoria, a voi gli orecchi. Questi nelle stesse lor divisioni unitissimi contro lui, chi a rapirgli l'umana natura, chi a contendersi la divina, affm di torre alle sue grandi umiliazioni o la sodezza del fondo, o lo splendor dell'esempio, sforzaronsi ad ogni prova di scuoter il giogo d'una credenza, che non potea portarsi, se non a forza di collo docile, e spalle curve: troppo avverandosi in essi ciò, che già detto fu a Cristo fin da bambino, che sotto le sue bandiere non men verrebbe un di ad arrolarlene per umiltà, che a ribellar per orgoglio: *positus*, perciò avea a dirsi, *positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multarum* (a). Ma lasciando anche costoro; voi voi medesimi, o miei N. N., tutto che sì cartolici, se mai patiste di segreta superbia, voi proverete, che in affacciandovi a questo Cristo, se per ancora non vi dà l'animo di negarne la Fede, almeno non vi dà il cuore di sostenerne la vita; e che perciò di leggieri vi condurrete ad ammettere tra gli ornamenti di vostre stanze un bel ritratto di alcun Santo, una vistosa immagine di Maria; ma ad un semplice Cracissimo non troverete mai luogo, o non avrete mai divozione, che troppo soffoca gli occhi del servidore superbo la presenza anche ruotola d'umil padrone. Quindi mirate, o Cristiani, che Religione è la vostra, la qual vi riduce a non potere neppur mirare gli oggetti di vostra Fede, senza chinare per umiltà le pulpebre. Ma andiam oltre, che v'ha tuttavia maggiore abbassamento. Ditemi: qualor egli avvenga, siccome sovente addiuvine, che intorno a una Fede cotanto oscura e sublime insorgan dubbi, nascan quistioni; viene allora forse dall'alto un personaggio celeste a chiarircene egli in persona? Ma e chi non sa, che, allora quell'Uomo Dio medesimo di sì difficile credenza vuol, che n'andiam dal suo visibil Vicario qui in terra, obbligando in materia di Religione gli uomini tutti a tenersi alle decisioni canoniche di un altr' uomo? Oh questa sì che è l'ultima trasfutura d'un cuor superbo! Imperocchè quanto all'umiliarsi ad un Dia, alla fine egli è il Creatore: umiliarsi a un Uomo Dio; son troppo chiare le tante profezie di lui avverate; i tanti miracoli da lui operati, le tante grazie per lui o impresse nell'anime, o dispensate ne' sacramenti. Ma dovervi umiliare ad un uom sem-

plice, talor niente illustre per nascita; niente chiaro per lettere, niente riguardevole per talenti; talor anche infetto da' vizii, contaminato dalle passioni, e da lui prender le leggi del credere tante scuole, tante accademie, tante assemblee del mondo colto, da lui dipendere il fior più nobile della Chiesa raccolto ne' gran Concilii Eumenici, e per lui essi adunarsi, da lui disciogliersi, da lui pigliar forza e vigore a stabilimento del dogma, e a riforma del costume; e, sol ch'ei parli dal Vaticano, tacer subito dinanzi a lui tutte le genti, cessar le gare, ammutolisce le contese, finire le pretese di primi ingegni dell'universo; oh Dio! che guerre, che divisioni, che scismi recò in seno alla Chiesa una tal dipendenza di Religione da lei sì voluta ne' suoi figliuoli, a lei sì contesta da' suoi rivali? Ma che vale il contorcersi? Non è al mondo altezzazza di scienza, o di talento, la qual elenti veruno da cotai umili soggezione. Chi ne fa più degli Angioli? e pure l'Angiolo apparito a Cornelio il manda per istruzione ad un Piero. Chi ne fa più di Cristo? e pure Cristo medesimo sceso a Paolo, l'indirizza per magistero a un Anania. E non potean egli l'Angiolo e Cristo dichiarar meglio di loro bocca a' novelli discepoli ciò, in che li vollero instrutti da due minori maestri? So, che il poterono, ma non lo fecero; consoliachè in materia di religione non può colui aver fede da creder in Dio, il qual non abbia umiltà da sottometterli all'uomo; e perciò, sia chi si vuole, *si Ecclesiam non audieris, si tibi sicut abbas & publicanus* (b). Quindi certi fastosi cervelli, li quali o ricusano di ammetter Capo visibile nella Chiesa, o negan di rispettarlo, si asperin pure dalla lor altezzazza quella solenne merce, che già ricoller da Cristo i due Figliuoli di Zebedeo. Mirate, dice Agostino, risentimento di esecuzione divina contro a' superbi. Giacopo e Giovanni presentansi un giorno a Cristo; ed a coprir la loro ambizione sotto la falda materna, gli fin parlar dalla madre *dic, ut sedent*, domandò ella in un'aria di confidente franchezza, *dic, ut sedent hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo* (c). Signore, si potrebbe egli averla la grazia de' primi posti di vostra corte per quelli due sì cari, a voi discepoli, a me figliuoli? Andate, rispose Cristo in contegno, che voi chiedete più di quello, ch'io possa darvi: *non est meum dare vobis* (d). Ma che ragion di ripulsa si è mai costella: *non est meum dare*? Che non potea egli dare colui, che disse: *data est mihi omnis potestas in celo & in terra* (e)? Tutto potea, fuorchè dar luogo nella sua corte a' suoi superbi. Però notare, ch'ei non negò assolutamente di poter corrispondere a tai richieste, ma sì a tai chieditori; e perciò non disse soltanto: *non est meum dare, ma dare vobis: vobis*, chiosa Agostino (f), *vobis superbi*, a voi sì nega l'accesso, a voi due, perchè superbi: concid insegnando, che nella sua Chiesa, unico regno, ch'egli abbia in terra, difficilmente può mai entrarvi uom superbo: *non est meum dare vobis superbis*.

B 2

Senon-

(a) Lvc. c. 2. n. 34.

(b) Matth. c. 18. v. 17.

(c) Matth. c. 20. v. 21.

(d) Ibid. v. 23.

(e) Ibid. c. 28. v. 18.

(f) Enarrat. in Psalm. 126.

Senonchè, a mirar bene, insino a tanto che trati di sola Fede, chinare il capo, ed arrendersele non è del pari difficile agl' idioti, che a' dotti. E nel vero, egli è per me gran problema, se in materia di religione sia ella più invidiabil la scienza dell'accademia e della scuola, o la semplicità del contado e della plebe. *Manifestissimum puto*, così San Zenone, (a) *nimis acuto esse simplicem meliorem, quia simplex omnibus Dei verbis simpliciter credit*: il popol rozzo e incolto sentesi come costringere dalla sua stessa ignoranza a riverire ogni autorità superiore: dove l'uomo colto e letterato la scienza il gonfia sovente, come a non riputare persona maggior di se, così a non riconoscere autorità maggior della sua. Ma, che che ne sia di ciò, quand' anche dassi chi non bisogni di umiltà per credere, non può darsi certo chi non bisognasse per operare; onde chi non è umile in vigor della Fede, certo il debb' essere per condizione della legge cristiana: ciocchè rimane a dimostrar per secondo. Imperciocchè questa è quella legge cristiana la quale, dappoichè l'uomo si ha tratti gli occhi, e bendato l'intendimento a favor di una Fede, che gli confonde tutte le idee, e gli scompiglia tutti li discorsi, entra poi ella a combatterli in seno tutte le voglie, ed a reprimervi tutto l'orgoglio della natura. Primieramente tra noi Cristiani non basta il credere, conveni più oltre professar in palese ciò, che si crede in segreto; e ciò anche in mezzo delle conversazioni più dissolute, de' circoli più dicaci; e ciò anche a costo della riputazione, della roba, e, se sia d'uopo, come già il fu a tanti Martiri, ancor della vita. Tra un nembo di derisioni e di scherni conveni passar oltre; e calpestando ad ogni passo mille umani riguardi, all'onore della vendetta antipor l'ignominia del perdono, a' piaceri del senso la mortificazione dello spirito, allo splendor delle ricchezze la povertà del distacco. Poco è, che il Cristiano non trascorra ad offender persona, dee di vantaggio tollerarne ogni offesa. Poco, ch' egli non tocchi mai dell'altrui; dee donar anzi del suo, di cui egli ha da crederli in pro de' poverelli più che arbitro, dispensatore, più che padrone, depositario. Poco, ch' egli da ogni oggetto vietato l'occhio contenga e la mano; dee contenerne anche l'aspetto, anche il pensiero, non rimanendo in sua balia di sfogar pure in segreto contro, o verso chi non può, o non vuole in palese. Abbia pure i suoi odj, ma sol per rivolgerli contro le; i suoi amori, ma per dovergli a' nemici. Gli stan pur lecite le sue brame, ma non di piaceri; le sue fughe, ma non da' travagli. Baci con pari asfetto la mano del suo Signore, quando benifica, e quando flagella; e restigli così obbligato della sua vita, che rassegnato della sua morte. Dappoichè avrà egli fatto quanto mai fa, per piacerli, guarda, che poi allora ne gonfi e insuperbisca. Anzi, più che mai timido della finale perseveranza, che sa esser gratuita, e tema e tremi, qual nave, la quale tanto mai non paventa gli accidenti del mare,

quanto allora, ch' ella è più carica di ricche merci: *con feceritis omnia...* (b) *dicite: servi inuites sumus*. E tutto ciò, o Cristiani, in faccia di un mondo contraddittore, su la speranza d'una lontana merce, in fede di un Signore invisibile, o pur visibile sì, ma ne' pezzenti della contrada, ne rei del carcere, ne' malati dello spedale, in cui conviene abbassarsi a conoscerlo, e a rispettarlo. Parvi egli che ciò richiegga cuor umile, spirito sottomesso? Senza principi foddissimi di cristiana umiltà chi può tenersi a' soli umani accidenti della vita comune? Chi è di voi il qual non venga sovente a competenze e a gare o d'interesse, o d'onore con emol più scaltro, o più malizioso, che gli guadagni per torte vie la mano? E a tali scontri come tenere la lingua, se l'umiltà non la frena? Qual è tra le civili persone, che nel maneggio sì litigioso di tanti affari, o nel tratto sì assiduo co' varj umori del mondo, non veggasi talor risponder con tratti d'ingratitude, o accor con termini di villania? E come a tali affronti non ricordare la spada, se l'umiltà non ne toglie il pensiero? Quante volte egli avverrà, che tal giovine, tutto spirito e leggiadria cavalleresca, veggasi d'improvviso messo in su'l balzo di presentare, o di ammettere una disida; e non potendo cristianamente fare nè l'un nè l'altro, toglisi in pace di comparire più presto timido dinanzi agli uomini, che innanzi a Dio violatore delle sue leggi? Quante volte tal altro delle grandi ricchezze a lui lasciate in retaggio da suoi Maggiori, dovrà spogliarsene in parte, e scemar treno e servizio per soddisfare a' debiti ed a' legati, e scompigliar tutto il faldello dell'ambizione per non offendere ragion menoma alla giustizia? Oh quanto, e in quante occasioni vi bisogna, ella, o Cristiani, quella umiltà, di cui vi ragiono! Povera Madre! vi è morto quel Figliuol unico, su cui faceansi tanti pensieri, su cui fondavansi tante speranze! So, che voi ne piangete inconsolabile già da più notti; e talor anche la veemenza del gran dolor vi trasporta a segreti risentimenti contro alla provvidenza divina. Ma se voi siete cristiana, dovete chinare il capo, e baciare la verga, che vi percuote, e dire umilmente col Santo Giobbe: vi ringrazio, o Signore, per mio figliuolo, e del giorno, che mi fu dato, e del giorno, che mi fu tolto: *Dominus dedit, Dominus abstulit... sit nomen Domini benedictum* (c). Povero Cittadino! a voi non manca nè merito, nè talento! per ogni maggiore avanzamento; ma voi intanto restate indietro per non volere avanzarvi con oltraggi, con frodi, con oppressioni. Vi duole il basso luogo, in cui vi lascia la vostra pietà, sovente ancor proverbiata da milenfaggine. Ma, se voi siete allievo di Gesù Cristo, dovete a lui abbracciarvi su la sua croce; e in umil atto di chi in lui si abbandona, Signore, dirgli, anzi pover, ma giusto, che ricco, ma peccatore: *elegi divitibus esse in domo Dei magis quam habitare in tabernaculis peccatorum* (d). Povero Gentiluomo! egli è proprio un peccato, che colui

(a) *Serm. de Fide.*(b) *Luc. c. 27. v. 10.*(c) *Job c. 1. v. 21.*(d) *Psal. 83. v. 11.*

colui vi ricambi in tant' oltraggio il grato affetto, ch'ei vi dovea. So, che le offese v'entrano al vivo, e già parecchi v'han diviso i motivi da vendicarvene anche con gloria. Ma, se voi siete figliuolo di Santa Chiesa, voi ben potete sentir l'offesa, ma non già renderla; dolervi della ferita, ma non già volgervi contro al feritore. Al più vi fia lecito portarne dolce querela a' piedi del Crocifisso, e mostrandovegli turbato sì, ma non dispettoso, ecco, dirgli, io vi presento l'affronto, che mi vien fatto; ma mi ricordo il perdono, che mi vien comandato. Voi proibite ogn'ingiuria; ma voi pur anche vietate ogni vendetta. Al vostr' onore tolfagor la mia reputazione, al vostro cenno l'offesa, al vostro amor l'offensore. O Fede, o legge di Gesù Cristo, che cuor chiedere, che sentimenti, che affetti da' vostri allievi! Or dove sono que' tanto fervidi lodatori d'ogni costume straniero, i quali dopo le corse de' lor viaggi, tornati dalle contrade or eretiche, or maomettane, cominciano ad esaltare di quelle genti la lealtà, e la verecondia; quanto parcho appressin le mense: quanto gelosi guardino le consorti; quanto compossi affittano nelle chiese; e su tali ed altre sì fatte apparenze di onestà s'innoltrano fino a pronunciar francamente, che di virtù meglio ne sono forniti gli Eterodossi, che non i Cattolici? Deh quei trascolori son questi di lingue incaute! Imperciocchè lasciamo stare le tante lchiere di ottimi Sacerdoti, di sacre Vergini, di perfetti Claustrali, per cui in sì grande dilamento de' suoi confini può la Chiesa de' nostri giorni competere di fantità con l'antica. Passi pur anche per vero, che di parecchie virtù morali talor ve n'abbia alcun lustro maggiore nelle contrade straniere. Ma ditemi in grazia: tra tanti lampi di naturale onestà ci avete voi mai veduto qualche segnale di quella santa umiltà sì domestica a noi Cattolici? Quante imprese eziandio eroiche di pudicizia, di fedeltà, di giustizia venner un tempo ammirate in Sparta, in Atene, in Roma? Ma quando mai videste umile uno Spartano, un Ateniese, un Romano? Tutto sepper già far que' grandi Filosofi, que' vantati Maestri della Gentilità; tutto, dice Agostino, (a) salvocchè abbassare la fronte, e chinare l'orgoglioso lor capo; e perciò tutto leppero, salvo quel Dio, il quale saper non lasciava d' superbi: *humilia respicit, & alta a longe cognoscit*. (b) Ah che la propria stima, e l'innato appetito della propria eccellenza, siccome sono il primo affetto, che l'uomo investe, così son l'ultimo, di cui si spogli: e noi pur troppo veggiam per uso, che l'umana altezzosa a nulla più suol mostrarsi ritrosa, che a cadere d'opinione e d'impegno; e per conseguente a nulla meno s'arrende, che ad una Religion dominante, la quale tutte in capo le regoli le credenze, in cuor gli affetti, e tutte infin le accconi in su le labbra le voci. Questa ella è pure la gran ragione, per cui l'Eretico traviato difficilmente mai

Quar. Torn.

torna in sen della Chiesa. Troppo gli è dolce il reggersi di suo talento, e non riconoscere altro Capo di Religione, che il suo privato spirito, nè voler altro interprete delle Scritture, che il suo fastoso cervello. Quelle sue, qualunque sieno, virtù morali, forse da lui professate più per rispetti politici, che per riguardi divini, come non punto contrastano l'albagia de' suoi pensieri, così di corto trovano accello ne' suoi affetti; ed è un bell'essere virtuoso, quando le virtù stesse, anzi che pungerlo, dolcemente lusingano la naturale altezzosa dell'uom superbo. Laddove poi, se riferissi a noi Cattolici, anche le pratiche dell'umiltà più profonda già ci son fatte sì familiari, che appena più ne vengono in considerazione. Dio buono! il solo uso della Sacramental Confessione sì odioso agli Eretici, tra noi sì frequente, a che penosi esercizi d'umiliazione non ci conduce? Non è ella gran maraviglia, che tutto non pur il popol minuto, ma il fior più nobile de' Cattolici, che non già i soli vassalli, ma i Principi, ma i Monarchi, si veggan sovente in atto e in sembianza da rei, andare a' piedi d'un semplice Sacerdote, per quivi tutte accular di lor bocca medesima le più segrete lor colpe, i lor fatti più vergognosi, senza poterne con essi coprir la macchia, o scusar il reato; ma doverne anzi soffrir da essi l'improvero, accettarne la pena, pregarne l'assoluzione, infinchè vengano a grado di cotai giudici puniti insieme, e proficiati? Questo egli è poi quel pacifico tribunale in Penitenza, che i Novatori chiamaron con indegno vocabolo Carnificina delle coscienze; che meglio detto l'avrebbe martello delle lor fronti, le quali, da che s'alzarono in ciglio da giudici, mai più non preferir aia da reo, se non se forse per ultima infamia de' più divoti moderni, ad accular anzi Dio di Grazia loro mancata, che ad incolpar se medesimi d'esser mancanti alla Grazia. Questo egli è in fine il divario, che corre tra gli allievi, e i ribelli: che i primi per voler esser fedeli, fanno esser umili; e i secondi per non saper esser umili, non vogliono esser fedeli. *Est mater omnium Hereticorum superbia*, disse Sant' Agostino (c): *prima Christianorum virtus est humilitas*, scrisse San Girolamo (d). Tenete ferma, o Cattolici, tal differenza; e sappiate, che, come ogni miscredente tanto s'accolla ad esser fedele, quanto egli è umile: così ogni fedele tanto avvicina a divenir miscredente, quant' è superbo. Imperciocchè, come la Fede è solita perdersi in pena de' più enormi peccati; così li più enormi peccati son consuati permettersi in pena della superbia; ch'ella è giustissima disposizione divina, dice il Magno Gregorio (e), affinché l'uom si conosca, o sottrargli le grazie più elette, o permettergli tentazioni sì violente, che in fin pieghisi, e si arrenda con onta pari all'orgoglio: troppo bene ordinandosi, che resti umiliato per colpa, chi negò d'esser umile per virtù. Qual madre, che sfocando il fanciullo non ben ancor fermo in su i piedi, e pur vago d'andare di per se

B 3

stesso,

(a) Enarrat. in Psal. 31.

(d) Epist. 27. ad Eustoch.

(b) Psal. 137. v. 6.

(e) Moral. lib. 2. c. 16. & 53.

(c) De Gen. contra Manich. l. 2.

& alibi.

stesso, ella fianca di reggerlo più ritroso, il lascia andar finchè cada; e guarda, gli dice, che fai tu fare, se vai da te. Così, prosegue il Santo, cadde già un David profuntuoso, così un Pietro millantatore, così finalmente tutti que' Grandi, de' quali disse Agollino, che dopo aver messi lor nidi in cielo, precipitarono, quasi da turbine di segreta superbia tratti al profondo: *contritionem precedit superbia*, il disse lo Spirito Santo (a); *Et ante ruinam exaltatur spiritus*. La ragione di tutto ciò ella è un'orribile anticipata del grande Iddio a' superbi, per cui ha giurato di batterli con esso loro infino a guerra finita: *refistis, refistis superbis* (b). *Refistis* prima con lievi disgrazie nella famiglia, poi con più gravi tribulazioni nella persona; e, se ancor non s'arrendono, *refistis* prima colle malattie a strugger le carni, poi colle desolazioni a premer lo spiriti; e, se ancor non cedono, *refistis* prima a lasciar cader folte tenebre su l'intelletto, poi a permettere grandi cadute alla volontà. Se neppur quindi s'umiliano, *refistis* ancor di vantaggio, abbandonandogli a cecità più profonda, a più inflessibil durezza, tal che sotto il martello s'indurino, sotto la verga bestemmino; e all'ultimo grado giugnendo della lor eterna riprovazione, de' lor peccati medesimi divengano orribilmente superbi, infinchè a visiera calata e contro Dio si dichiarino, e contro la Chiesa da disperati ribelli. Ahi Gesù mio! a tal colmo di perversità e di malizia può egli giugnerli da' vostri figliuoli? la mia superbia può dunque trarmi a tal segno? e ch'io più non mi rilevi? Deh lasciatemi batter la fronte in su'l suolo, e sprofondarmi e confondermi fin negli abissi. Mio Signor, mio Dio, se non può darli, che venga predestinato con voi, chi con voi non è umile, che sia dunque di me? dove andrà ella poi a finire questa mia intollerabile alterigia? Or intendo onde viene l'alta miseria del mio sì lungo peccare, ch'io sempre piango, e mai non mi emendo: la mia superbia mi si galliga; e voi, che resistete a' superbi, voi resistete anche a me. Ma no: per quello sangue vi supplico, per queste piaghe, per la vita, che desse, per la morte, che tollerasse, cambiatemi voi il cuore. Datemi intelletto docile alla vostra Fede, cuor rispettoso alla vostra Chiesa, spirito sottomesso alla vostra legge; e rendetemi degno di quella grazia, che date agli umili, e che negate a' superbi: *superbis refistis, humilibus autem dat gratiam* (c).

SECONDA PARTE.

Abbiam finora col dimostrare, in che consista lo spirito dell'umiltà cristiana, e quanto importi al Cristiano il fornirsi di questo spirito: abbiam chiariti due grossi errori volgari: l'uno di credere, che l'umiltà non convenga sì propriamente alle genti del mondo, che più non faccia per gli allievi del Chioistro; l'altro di figurarsi, ch'ella consista in certo tuono di voce dimessa, in

certe umili posture della persona, sotto cui può sovente nascondersi un cuor superbo. No, miei Signori, l'umiltà cristiana non è già ella altrimenti virtù di corpo, ma sì di spirito. Ella va dritto nell'anima a impadronirsi dell'uomo interiore, foggertandovi le due più alte potenze, dell'intelletto agli articoli della Fede, della volontà agli ordini della Legge, con questa sola ragione maggior di tutte, che il Padron così dice, così comanda: *nonne Deo subiectus erit anima mea* (d)?

Resta ora a dar qualche pratica d'una tal umile foggione, e insieme a toglierli un terzo inganno assai popolare, per cui s'apprende, che l'umiltà avvilita gli spiriti a basse azioni, e levi loro tutti gli stimoli alle grandiose: dove per altro, a ben pigliarla, non vi ha forse virtù, che renda l'uom più magnanimo e più glorioso. Primieramente per cominciare dalla Fede; certo che a professarla da umile e timorato Catolico, non vi si può già far, come dicevi, il bello spirito. Anzi converrà tosto lasciare parecchi libri di critica maliziosa, e ammutolire sovente nelle conversazioni e ne' circoli, dove viene o messa in dubbio, o volta in ridicolo la Religione. Ma, che verrete con ciò a perder nel mondo faggio? Di mal grado entro a toccar questo punto, sì perchè m'empie di compassione e di orrore il veder sopra ciò la temeraria franchezza di parecchi Cristiani; sì perchè sempre temo, che talun tocco nel debole, non pensi detto a punger fe ciò, che meramente si dice a comune ammaestramento (che questo egli è costume proprio de' superbi, il creder sempre, che si ragioni di loro, come se o egliino abbian diritto d'essere conoscitori da tutto il mondo; o un Ministro Evangelico debitore della divina parola a tante genti, possa il parlar suo temperare in guisa, che non dispiaccia a due o tre spiriti libertini, che a forte girarsi per qualche particolare città o contrada.) Ma tornando a noi; e vi par egli il rispetto dovuto alla Fede santissima, che professate, l'aver sempre tra mano fogli sospetti, che oscuran la Religione, che deprimon la Chiesa, che avviliscon in Clero, che deridono le più ferme credenze del Cristianesimo; e su tali argomenti scherzare, ridere, e motteggiar tutta la sera? E chi ha data sì gran facoltà a voi, nè teologi, nè canonisti, d'entrar a più ginnti nelle controversie più astruse della libertà e della Grazia, dell'autorità e dritti ecclesiastici, e, senza saper più addentro, decidere francamente, come e quanto vi aggrada? Vi fidate per avventura di qualche picciol trattato, che voi a caso leggeste di corso nell'ore sciolte? Ma, lasciatevel dire con buona pace da San Filippo l'Appostolo, *putas ne intelligis, quæ legis* (e)? E non sapete voi dunque, che talor uomini consumatissimi nelle scienze divine penano a rinvenire le fila, e a scoprir le trame di quella rea dottrina, che in oggi è sì sagace nell' intrecciare al vero il falso, l'empio al divoto? non è egli strano portento di presunzione veder in mano d'un Agollino tremare

ad

(a) Prov. c. 16. v. 18. (b) Jac. c. 4. v. 6.

(c) Jac. c. 4. v. 6. (d) Psal. 61. v. 2. (e) Att. cap. 8. v. 30.

ad ogni tratto la penna; ed ora ritirarsi dallo scrivere, o ritrarre il già scritto; nè mai finire di dubitare, di pendere, di consultar con Girolamo le sue credenze, e suggerirle alla Chiesa, per tema di avervi errato: vedere lo stesso Girolamo spedire a Damaso Papa lettere sì affannose, pregandolo di rischiaramento e di luce su qualche punto allor dibattuto, con termini di tanta umiliazione e pietà, che trae a forza le lagrime a chi le legge; e che in faccia di cotai Uomini, anzi pure di tutti li Padri del Cristianesimo sempre uniti a sì umile soggezione, si avanzin ogni decisione sì franche, e indipendenti da ogni oracolo del Vaticano! E dov'è qui l'umiltà, la soggezione, il rispetto dovuto alla Fede di Gesù Cristo? come volerla fare da giudici senza avere nè autorità, nè dottrina? Ma che diremo, quando si tragano in ragionamento di cotai cose? Che direte? dite, che non sapete di sì fatte materie: ecco il disimpegno e vero, e cristiano. Ma il così disimpegnarsi è da ignorante: ma l'impegnarsi, io ripiglio, è da ardito, è da superbo prurito di comparire più che non siete: *superbia tua, & arrogantia tua*.... *plusquam fortitudo tua* (a). Un Agostino, un Girolamo non dubitan di far pubblico a tutto il mondo, che di più coti cose non fanno; e una confession sì ingenua di penne sì dotte se la recheranno ad onta persone di spada, e forse ancor di conocchia? Che perversità ella è questa? Con un non fo pronto ed ingenuo voi vi tirate fuor di pericolo di errare, e v'acquillate presso gli uomini la riputazione di faggio, presso Dio il merito d'umile e timorato. Laddove entrando in teologia così a chius'occhi vi mettete sovente al punto di sostenere per impegno ciò, che vi fuggì detto per ignoranza; e palestandovi a un tempo stesso per ignorante e superbo, venite a rendervi doppiamente spregevole agli uomini, e odio a Dio. E quanto al giudizio del mondo, quale credito pensate voi, che vi trovino coloro, i quali gonfi sol di se stessi, e sprezzatori d'ogni altro, par che non sappian nè scrivere, nè parlare senza l'autorità di Caisso, che dice a tutto il Sinodrio: *vos nescitis quicquam* (b). E perchè ciò? perchè su l'indebolimento di tenuissime congetture rifiurano, come favole, tradizioni antichissime del Cristianesimo. Cotai cervelli son essi appunto tenuti in quel conto, in cui egli tenon altrui: ognun ne deride la vanità, e n'odia l'alterezza: *ve qui.... spernis, nonne & ipse sperneris* (c)? Quanto poi al giudizio di Dio mi appello a voi; dite dunque: da che vi siete posati a leggere certi libri, e a frequentare certi ridotti, non è egli vero, che vi sentite notabilmente alienato lo spirito da quella Chiesa, uelle cui braccia, da quegli Ecclesiastici, nelle cui mani avete pur a morire? che oramai non sapete più che vi credere, nè chi riputare nel

mondo? che pendete e dubitate su tutto con certe segrete pretese di voler evidenza, dove Dio la nega? che venite perciò a perder in Fede anche quella certezza, che Iddio vi diede? E non vedete, dove menino que' sentieri, su cui non vi è l'umiltà? Ah Fratelli amarissimi, manco disputar, e più credere; manco superficie, e più fondo; manco frondi, e più frutti. Lasciamo alzare la testa a chi l'ha vana e leggiera: le piante cariche stanno col capo chino, e nel loro stesso abbassarsi palesano l'alta dovizia dalle loro frutta. Siate umili, e sarete saggi agli occhi del mondo, e grandi agli occhi del cielo. *Respexit humilitatem ancille sue* (d), cantò la più umile e la più grande di tutte le donne, *ecce enim ex hoc beatum me dicent omnes generationes*.

Ciò, che diciamo finor della Fede, dicasi pure con proporzione della Legge. Imperocchè egli è vero, che la Legge di Cristo, come prescrive de' grandi limiti all'ambizione, al fasto, allo sfoggio, così sembra, che tenga l'uom assai basso nelle comparse di ostentazione mondana. Ma intanto ch'ella vi umilia da un lato, mirate un poco, quanto v'innalza dall'altro: *nimis honorificati sunt amici tui, Deus* (e). Chiunque avviasi per le strade sì varie della vita civile, ei pensa a mettersi su tal carriera, onde possa coglierne più di onore. Or quale strada più onorata, più splendida di quella appunto d'una vita cristiana? Questa è la strada battuta per lunghi secoli da tante genti d'ogni nazione, d'ogni clima, d'ogni linguaggio: qui corser dall'Asia, dall'Africa, dall'Europa tanti augusti Regnanti con sì ampio seguito de' lor Reami: di qua passarono a folte schiere que' Martiri illustri, que' Dottori cospicui, que' nobili Taumaturghi, i quali già vi lasciarono sì grand'orme di virtù eroiche, di segnalati prodigi. Vedete voi, con chi andate per questa strada? a quali passi vi si cammina? qual vi si fa riuscita? e voi potete divenir sì ammirabile a chi vi siegue, come or a voi apparisce chi vi precede. Che sarebbe poi, se poteste fin d'ora scoprire il termine di quella gloria ineffabile, dov'ella guida? Oh miei Signori, che bel regno hanno in cielo que' fortunati Cattolici, che già vi giunsero, e vi aspettan pur voi! *Bonum mihi*, o Signore, ah! ditelo e abbassate la fronte, e disponetevi a sì gran bene, *bonum mihi, quia humiliasti me* (f). O Fede, o Legge di Cristo, o Umiltà Cristiana fondamento d'ogni mio credere, d'ogni mio operare, d'ogni mia gloria, d'ogni mia grandezza negli anni eterni! *O Domine quis ego servus tuus, & filius ancille tue* (g)! *Credo Domine, credo: adjuva incredulitatem meam*. (h) *Bonum mihi, quia humiliasti me*. In tali affetti, o Cristiani, vi convien vivere, in tali morire, per andar salvi.

(a) *1f. c. 16. v. 6.* (b) *Jo. c. 11. v. 49.* (c) *1f. c. 33. v. 1.*(d) *Luc. c. 1. v. 48.* (e) *Psal. 138. v. 17.* (f) *Psal. 118. v. 71.*(g) *Psal. 115. v. 16.* (h) *Marc. c. 9. v. 20.*

P R E D I C A I I I .

DELLA CREDIBILITA' DELLA FEDE.

TERRE, Isole, Mari, Popoli, Genti, Nazioni tutte dell' Universo udite. O voi avete qui a scior l'argomento di Agostino, o voi avete oggi a rendervi tutte Cristiane. L'argomento gli è questo: La Santa Fede di Cristo, in cui già credono tante genti, o ella venne creduta nel mondo in vigore de' suoi miracoli, o ella venne creduta senz' opera di miracoli. Comunque vi apparecchiate a rispondere, vi conviene tessar convinti. Primieramente, se preffo voi punto vale chiarezza di testimoni, ecco i Vangeli, ecco gli Atti Apostolici, ecco gli Annali della storia ecclesiastica. Mirate qui: questi sono i miracoli di Santo Stefano tramandatici per Agostino; questi i prodigi del grande Antonio rapportatici per Atanasio; questi li portentosi del Taumaturgo narratici da San Gregorio il Nisseno. Qui leggerete ciò, che lascione Paulino di quelli di San Felice; ciò che Severo Sulpizio di quelli di S. Martino; ciò che Beda di quelli di Sant' Albano. Giuliano martire, Ireneo, Tertulliano, Cipriano, Eusebio, Girolamo, Teodoretto, Prudenzio, tutti han piene d' altri miracoli le lor carte. Un fol d' essi, badate bene, un fol d' essi, che ci meniate per vero, basta a dar per legittima la Religione, che l' avverò: non si potendo dar caso, che quel Signore, il quale tiene i miracoli per divina, *qui facit mirabilia solus* (a), di un tal divino figliuolo mai ne impronti l' errore, senza incorrerne egli la taccia d' ingannatore. Or tragga innanzi il Gentile, venga l' Ebreo, venga il Maomettano; mostrinsi a un' ora tutti li nemici al Nome Cristiano. Su, che dite, che risponde? Non dubitate voi dunque di dar solenne mentita a Scrittori sì autorevoli? Non vi sgomenta nè fantirà, nè dottrina, nè numero di tante penne? Voi dunque avete per fermo non darli veri miracoli nel Cristianesimo? Or qui appunto entra Agostino, qui vi aspettava; una Fede già sì oscura ne' dogmi, sì rigida nelle leggi, qual è la Fede di Cristo, venne ciò nulla ostante creduta e ammessa nel mondo senza miracoli? or questo stesso appunto egli è il maggior de' miracoli: *hoc nobis unum grande miraculum sufficit, quod terrarum orbis sine ulla miraculis credidit* (b). A far palese la forza invitta dell' argomento, soffre oggi, ch' io mi stenda a mostrarvi con chiare prove, che gran miracolo stato sarebbe, qualor il mondo creduto avesse senza miracoli. Così a ribatter la critica maligna, più non saran que' miracoli sì contesti, li quali rechinfi in prova della Cattolica Religione, e de' suoi più contesti miracoli diverrà prova la Religione medesima: tal che chi per odio di lei prese a tutti negargli, oggi in vigore di lei debba riceverli; e cominciamo.

Haffi egli dunque a vedere, che gran miracolo stato sarebbe, qualor il mondo creduto avesse senza

miracoli? e ciò a qual fine? Affinchè veggasi, che la Fede santissima, in cui crediamo, non potè darsi a credere senza verun miracolo, e perciò non poter ella non essere la vera Fede. Sopra che osservate, che tutti gli Eterodosfi, nemici de' nostri dogmi, perciò negano pertinacemente alla nostra Religione ogni miracolo, che non ne potendo essi recar veruno a favore delle lor Sette, con ciò lusingansi d' andare con noi del pari in certezza di Fede, e in probabilità di salvezza. Ma in ciò medesimo, che a noi si pareggiano, ci stanno di lunga mano al di sotto. Imperciocchè, dato pure, ficcome pretendono, che manchiam tutti egualmente del sostegno de' miracoli, come dunque la sola Chiesa Cattolica vien ella tanto più favorita nel mondo d' ogn' altra sua rivale? Qui aspetto ragione dagli avversari: chieggo saper da essi e come, e donde da sì eguali principi sien riusciti progressi sì diseguali? Se la Religione Cattolica non può operare miracoli, come mai ella diramasi pel mondo tutto, mentre l' Idolatria, la Sinagoga, le genti eretiche van mancando per tutto il mondo? Qual cagion d' un divario sì portentoso? Dimmi, o Gentile: se la Fede di Cristo non t' abbagliò co' miracoli, come mai tu le rendesti sì belle Piazze, che possedevi in Europa? Come le abbandonasti l' Italia? Come fuggisti per fin da Roma, dove in vece di quel Cesare sì tenuto montar lasciassi in su 'l trono un Peltor disprezzato? Dimmi Eretico: se tu stai forte, che non vinciam di miracoli, perchè adunque di sopra ottanta Eresie annoverate fin dall' età di Agostino, di sopra a cento uscite quasi in sugli occhi de' nostri giorni, le prime appena più portan nome fuor dell' Oriente; le seconde appena più tengon corso fuor del Settentrione: mentre all' opposto l' augusta Chiesa Romana riscuote omaggio, e tributo da tanti lati e contrade dell' Universo? A lei inchinasi tutta l' Italia, a lei l' Isole di Sicilia, di Corsica, di Sardegna. Lei conoscon i regni di Francia, di Spagna, di Portogallo. Lei adora il fior delle Fiandre, della Lamagna, dell' Ungheria, della Boemia, della Polonia; e con incapo tanti diademi, e col seguito di tante genti esce fuor dell' Europa a posseder sì vatte regioni nell' Asia e nell' Africa: valica i mari a sottometterli l' une e l' altr' Indie, a stabilirsi in amendue le Americhe; tal che può dirsi, che dall' Oriente all' Occaso ella va in corso col sole ad illustrar ne' suoi giri tutta la terra: *adorabunt eam omnes reges terre: omnes gentes servient ei* (c). Come ha potuto ella spargersi per tanti lati, e in sì brev' ora, che fin da' giorni di Tertulliano, e del Martire S. Giuliano potesse scriversi, che più a Roma condotti avev di vassalli la Croce, che in altri tempi non soggettaffe la Spada? Dopo il sì fier contrasto, che le han fatto in su 'l nascer de' primi secoli, perchè poscia lasciarla crescer cotanto per

per ogni età avvenire? Entra ella nel sesto secolo per la Bretagna, e la piglia; muove nel settimo per le Fiandre, e le riduce; va nell'ottavo per la Germania, e la soggetta. Bulgheri, Schiavoni, e Vandali, Polachi, Dani, e Moravi son raprefaglie d'un fecol folo. Le barbare cospire dell'Africa, gli avanzati ritrosi di Danimarca, le riposte regioni della Norvegia sono conquiste d'un altro. Viene alla Chiesa un Patrizio, e le consegna l'Ibernia; viene uno Stefano, e donale l'Ungheria; viene un Clodoveo, e le presenta le Gallie. Vengono colla Franconia un Ghiliano, coll'Albania un Eleuterio, colla Livonia un Mainardo, colla Scozia un Palladio, colla Pomerania un Ortone, colla Lituania, colla Ruffia, colla Polonia un Adelberto, mentre i Figliuoli del gran Domenico vanno a traverso la Tartaria recando genti al Vangelo; e fin d'regnì più incogniti del Giappone sollecitan gli allievi d'Ignazio magnifiche ambascerie al Vaticano. *Mittam*, ecco adempito l'oracolo d'Isaia (a), *mittam ex eis, qui salvati fuerint, ad gentes in mare, in Africam, & Lydiam tendentes fugitum, in Italiani, & Greciam, ad insulas longe*. Or mi torrei pur io il piacere di andar tra chi non avesse contezza della Romana Chiesa, e narratogli il prodigioso dilamento, sfidarlo a indovinar per qual arte, e con quai mezzi fiasi ella recata a tanto impero. Certo all'udir si grandi conquiste ognuno figurerebbe quella Chiesa quasi una orribil guerriera sempre in procinto d'oscurar l'aria co' dardi, e ingombrar cogli eserciti le campagne. E pure chi mai le vide a fianco un soldato, o in pugno una spada, se non se tal rarissima volta a rastrear suoi figliuoli ribelli? Del resto furon ben molti, che vollero l'armi contra di lei, ma ella, non che spargere mai dell'altrui sangue, volle anzi spargere sempre il proprio senza risparmio. Con che smanie di crudeltà e di rabbia pugno contr'essa per trecent'anni il Gentilismo sotto a' Romani Imperadori! Con qual impeto d'arme e d'amati mosse contr'essa sotto a' Giuliano l'Appollata il Giudaismo! Che desolamento, che stragi non le recò l'Eresia assistita dal braccio anche sovranò di Principi quando Ariani, quando Iconoclasti! Chi mi fa dir, quanti n'abbia con alto scempio nell'Europa uccisi la fazione sola di un Lutero? Quanti n'abbia toli dal mondo in diciassette battaglie il feroce partito di un sol Calvino? Io so, che più autori (b), già fin due secoli, furon di sentimento, che i Martiri fossero in sì gran numero, da poter, dividendone per ogni giorno dell'anno, assegnarne a ciascuno ben trenta mila. Ora che furon egliino tanti Martiri? Furon, dice il Pontefice S. Leone (c), quasi altrettanta semente di grano eletto, che, se un grano ne morr sotterra, cento però ne spuntano sopra terra a rivivere in bionda spiga. E di vero, quando mai ebbe la vera Chiesa maggiore il seguito, se non allora, quando le tolfero più seguaci? Allor appunto, che già voleasi spento e conquistò il Cristianesimo, ecco ufcire più che mai vivo

di sotto le catacombe e le caverne Romane; e camminando fu le proprie stragi inverfo il trono, per mano di Costantino ciner corona, e comandar alle genti. Dio immortale! Qualor la Chiesa di Cristo fatto si avesse sì gran dominio col valore dell'arme, pure un valore sì prosperato, in tante contrade, per tanto volger di secoli, ci avrebbe colmi di maraviglia. Or che debb'esser l'averfel fatto non col portare la guerra, ma col soffrirla; non col muovere contro a' nemici poderose armate, ma col cadere vittime al lor furore tanti amati figliuoli? Che nuova arte è ella questa d'acquistar terre, e d'aggrandir signoria? Ma più ancora: se tante genti non le si arreser per forza, riman dunque che le si dessero per amore. Or che prodigio è egli questo! Imperciocchè e come, e donde venn'egli in cuore agli uomini cotesto amore? Che avea ella d'amabile la nostra Fede all'occhio sì delicato delle nazioni? Amossi ella forse la qualità de' misterj, quali sì astrusi, che non accoltan ragione umana, che per confonderla; quali sì oscuri, che forza è, che ognun disper d'intenderli? Forse che piacque il tenor de' comandamenti, altri sì critici nell'esame di ogni pensiero; altri sì rigidi nel governo d'ogni affetto: tutti superiori cotanto alla natura, ch'esser non possono osservati fuor solamente per Grazia? Forse rapl l'attrattiva de' gli Evangelici promulgatori, gente straniera di viso, d'abito, di linguaggio, di null'altro forniti che della Croce, nel resto poveri e disprezzati? Dove va dunque il mondo, a chi corre dietro con tanto affetto? Che lavesser seguaci nel Gentilismo anche le Sette più barbare, non mi fa maraviglia: mentre egli è troppo forte invitato all'uom libertino il figurarsi gli Dei a talento di sue passioni, e compenfar la fatica del culto colla libertà del costume. Che traessero seguito l'Eresie, non c'è pur d'è da sorprendere; perciocchè tutte allentaron in gran maniera le redini al senso. Cotesti errori medesimi più moderni, li quali va serpeggiando copertamente oltre monti, se trovano seguito, nol trovano già per quell'aspro, di cui fan pompa in paese, ma sì per quel dolce, di cui fann'uso in segreto: e'altan essi in paese il poter della Grazia; ma scusan poi in segreto le impotenze della natura. Chiunque in somma mend partito nel mondo, teene inviolabilmente quell'arte d'introdursi negli animi per le vie dell'appetito, traendo gli uomini col piacere, dove condur non poteansi colla ragione. Tutte per tanto le macchine degli errori ed eresie moderne rigirano in fu quell'unico punto, di credere ciò, che si vuole, ed operare, come si vuole. Or succiasì chicchessia a domandare alla nostra Religione arbitrio nel credere, libertà nell'operare. Ella è sì gelosa d'ogni articolo, che per un solo anche menomo, che si sfidreca, toglie immanitamente dal povero de' suoi figliuoli il miscredente: che o in tutto convien essere con lei unito, o in tutto da lei diviso. Punto punto ch'ella rimette di un tal rigore, ben fa, quanto di gresgia

svia.

(a) C. 66. v. 19. (b) *Genebr. in Ps. 78.*
(c) *Serm. 80. in Natali Petr. & Paul.*

viata le tornerebbe all'ovile. Ma no, anzi che in ciò mai condiscendere per verun modo, torrà in pace le perdite d'Inghilterra, e di Olanda, e forse ben anche di te Italia mia cara, che qualora tu pur di un apice le folli infedele, torrebbe tosto a reciderti qual membro putrido dal suo misero Corpo; e vibrando il fatal colpo, il piagnerebbe da Madre, ma eseguirebbero da Signora, ben sicura per sua grandezza d'acquistar tosto nell'Asia, o nell'Africa, quanto perdesse in Europa. E forse che un tal contegno serba ella nel dogma, ma poi ralleato nel costume? Ma e perchè mai, quand'ella s'impadronisce d'alcun paese, per felvarico, per incolto ch'è sia, vuol, che a fatica non si perdoni, nè a stento, affinché sia alla più colta forma incontanente ridotto? Trova ella città e provincie contaminate da laidissime usanze; e s'accinge tosto a riscuotervi la castità più illibata; e la consegue. Va tra nazioni sfrenatamente discolte alle crapole ed a' bagordi; e passa tosto ad esigervi la più rigida temperanza; e l'ottiene. Tra uomini fieri e famelici di sangue umano eson gli uffici della carità più perfetta; e ve li ferma. Tra schiere ingorde e rapaci fin dalla culla, spiega i doveri della limosina e del distacco; e ve gli induce. Oh quanto ella annunzia, o prescrive in ogni contrada, opposto al genio, gravoso alla persona! e pur si arrendono: anzi tosto di buon grado consacrano superstizioni vetuste, culti antichissimi, riti immemorabili, vecchissime costumanze; e dove ogni ombra di novità, o di carico leva sovente a rumore le intere popolazioni; a lei, che tanto rinnova, e tanto incarica, tanto ne soffrono, quant'esse vuol, che ne portino. Anzi quanto di più ella ottiene, che non richiese! Quanti non pur andarono oltre il Decalogo, ma oltre ancor il Vangelo! E chi disse a quegli Stiliti d'ire a porsi là per tant'anni stante vive di penitenza su le colonne? Chi sforzò quegli austeri Romiti ad abitar tra le fiere nelle boicaglie? In quei Vangeli si è mai letto il carcer di Climaco, o la spelonca d'Antonio? Chi cambiò il sepolcro in istanza a un Atanagio, o la casa in esiglio a un Alessio? So io pure avere il Redentor consigliato sovente a' suoi più cari una virginità illibata; ma non già a patto di trarsi gli occhi, di mozzarsi le nari, di sfiggiarsi il viso, per non piacere ad altro amante, che Dio, come pur fecero un'Agnese, una Lucia, una Eba Vergine Inglese con folto stuolo di sue seguaci: ma non a legge di serbar tra le nozze i lor figli, come pur vollero un Enrico, un Eduardo, un Antigono, un Valeriano, una Cecilia, una Cunegunda, un'Eufrasia, una Ediltrude. Ben mi sovengono le tante dolci espressioni, in cui già venne da Cristo altamente raccomandata la carità più perfetta: ma quando udissi mai egli raccomandare a' Discipoli, di cedere altrui fino gli abiti, ed anche il letto, come cedette egli e un Martino, e un Carlo? di venderli schiavo ad altrui riscatto, come vendettero un Serapione, e un Paulino? di dar la vita per altrui

scampo; come pur dierono un Emerico, e un Nicasio? So, che il grand'atto di dar il sangue e la vita, egli è ravalto d'obbligo stretto strettissimo tra noi Cristiani. Tien obbligo ogni Pastore dell'anime di spur la vita a salvezza del suo gregge. Tienlo pure ogni Fedele di dare il sangue a suggello di sua Fede. Ma dov'è mai un tal obbligo o per coloro, i quali al primo alito di pestilenza volano immanentemente a servizio degli appestati, in sì gran numero, che ci si votano i Chiostri interi; o per quegli altri, li quali al primo aprirsi d'una missione fra i Barbari, vanno a sacrificarsi immanentemente, e tanti sono, che ce ne caricano le intere navi? Che dirò in oltre de' Martiri? credete voi, che que' prodi si stessero cheti aspettando nelle lor case il carnefice, che gli obbligasse a rinnegare la Fede, o a soffrire la morte? Quanti uccison in traccia sollecita de' manigoldi! quanti corser non cerchi dinanzi a' proconsoli e presidenti! quanti pianfero a calde lagrime l'esser tolti dal ruolo de' condannati! Le stesse madri talvolta (o nostra Fede!) le stesse madri comparvero a' tribunali cinte de' lor figliuolotti, quali abbracciati al seno, quali trandolotti dietro per mano ad offerirgli a' tiranni, a presentarli alle spade de' manigoldi; più bramose di veder elle morte per Cristo le loro proli, di quel, che vive le bramino l'altre madri: *sepiem filius, cui di Santa Felicità San Gregorio (a), sepiem filius sic post se timuit vivos in carne relinquere, sicut carnales parentes solent mettere, ne mortuos premitantur*. Or chi poté pigliare tal padronanza su' cuori umani da volgergli a suo talento, e cambiar loro gli affetti e le inclinazioni a tale, che pronti fossero a lasciar il presente per l'avvenire, il sensibile per l'insensibile, il gioir per penare, il vivere per morire: *quis hec operatus est, & fecit* (b)? Se a dilatamente sì grande, e ad uso sì eroico di nostra Fede punto non aiutarono i mezzi umani, quei mezzi dunque si adoperarono, quali altri valsero, o quali inganni? *quis hec operatus est, & fecit?* Poichè dunque, a concluderla, poichè a riscuotimento di tanta impresa non si schieraron eserciti, non mosser armi, non combatteron guerrieri: poichè ad essa non valse favor di corte, poter di trono, interesse di regno: poichè ad essa non trasse plausibilità di credenze, nè libertà di costumi, piacer di terra, nè lusinghe di mondo: poichè non pure ad essa non aiutarono i mezzi umani, ma tutti anzi le si oppolero colle confiscazioni, colle carceri, cogli eligi, con mille guise di altre morti, e di supplici inauditi; riman dunque, che come ad opera eccedente tutte le forze create, v'abbia dovuto pur mano una potenza increata. Altri per tanto, che un Dio non potè farla; e se la fece senz'altro miracolo, in ciò solo ne ha operato uno sì grande, che a chiarir e confondere i suoi inimici più val di qualunque gran numero: *hoc nobis unus sufficit grande miraculum, quod terrarum orbis sine aliis miraculis credidit*. Or non sarà no più arditò il miscredente di proverbiar noi Cartolici,

(a) Lib. 1. in Ev. hom. 3.

(b) If. cap. 41. v. 4.

lici, quai gente credula di maraviglie; perchè qual miracolo dovrà parer incredibile a chi creda il mondo fatto Cristiano senza miracoli? Anzi, chi più ritroso fa mostri di creder ciò, che l'accone scritto l' Evangelista San Marco, che la nuova legge di Cristo fu promulgata con alto strepito di prodigi: *predicaverunt ubique, Dominum cooperante, sermonem confirmante sequentibus signis* (a)? Non già, che Dio non avess' egli potuto ruovere alla conquista de' cuori umani con segretissima forza di grazie interna; ma ei pur volle, dice Agostino (b), venir con essi ad armi visibili, afm di trarli più dolcemente alla credenza di tanti oggetti invisibili. Ite per tanto, disse già Cristo a' suoi Discepoli (c), spargetevi per tutto il mondo a recarvi il mio Vangelo, *cuntes in mundum universum, predicante Evangelium omni creaturae*. Per lettere d' incontrastabile credenza vi do un poter assoluto di operare prodigi: *signa est, qui crediderint, haec sequentur* (d). Andaron egli, cercaron tutta la terra; e ciò, che v' abbiano sotto il fa l' Arabe, l' Indo, e il Moro; il fanno tutte le genti, cui fu tutt' uno il divenire Cattoliche e Taumaturchi: *signa est, qui crediderint, haec sequentur*. Quest' ammirabile podestà derivata da Cristo nella sua Chiesa, ella è passata in retaggio a' figliuoli, non agli estrani: *est, qui crediderint, sequentur*. In vigor della Fede di Gesù Cristo hanno sovente gli uomini preso, dirò così, il governo de' cieli, la signoria delle stagioni, l' arbitrio degli elementi, e date sovranamente le leggi al mare e alla terra. Al primo suono di questa Fede e Religione divina tutte si scosser per riverenza quasi le membra dell' universo; nè v' ebbe angolo sì riposto in natura, il qual non sentisse l' alta necessità di ubbidire a chi portasse il carattere sovrumano. Gli uccelli dell' aria, le fiere de' boschi, le creature mute e insensate si son mosse sovente al servizio di nostre genti da' più ermi scogli e da' più cupi deserti. Al lor cospetto racquer gli oracoli, crollarono i simulacri, si rovesciarono le basi dell' impero idolatra. A un loro cenno vedess' quando sparire, quando rimetterli il giorno; dove siltare i fiumi, dove dividerli; quivi levarli, quivi posar le tempeste. A sgombrar ogni sorta di malattie valse ogni immagine de' loro volti, ogni briciolo delle lor ceneri, ogni piccolo avanzo de' lor arnesi. A dissipare i veleni bastò a Maurizio l' anello; a cacciare i demonj valse ad Ignazio il bastone: Pietro guarì li corpi con l' ombra; Paolo affidò l' anime con un saluto. Già lor dappresso a due mi' anni, che noi veggiam co' nostri occhi sì fatte prove. In ogni tempo ed età visser lor propri Taumaturchi, d' ognuno leggonsi nelle storie compilate le maraviglie, d' ognuno sculte o dipinte pendono dagli altari le memorie. Tra noi non viene disastro nelle famiglie, minor nel grege, sterilità nelle campagne, per cui, se preghi da alcun Santo, non si ottengan opportunissimi ajuti. Tra noi non evvi in valle, o in monte sì pover villaggio, il qual non vene-

ri il suo special Protettore, e non ne tragga segnalatissime grazie. Tanto e affai più ella può nel Cristianesimo quella Fede, la quale li fa poter tutto: *signa est, qui crediderint, haec sequentur*. Leviamo il capo, o Cristiani, e santamente superbi di nostra forte, moviamo il guardo in giro per le contrade dell' universo: *leva in circuitu oculos tuos, & vide* (e). Noi Cattolici nati, dirò così, e cresciuti in seno a' miracoli, vi abbiam già avvezzo l'occhio a vederne, l' orecchio ad ascoltarne per sì gran modo, che appena i morti tornati in vita riscuotono più maraviglia da noi, se non se continui a dieci e venti per ruolo, quanti di un Kostka rammentansi e d' un Saverio. Ma ite un po', se vi aggrada, ite colà tra gli Ebrei, tra gli Eretici, tra Maomettani, e vedete, dove non è nostra Fede, quanto è vile ed abietta la Religione, quanto dimenticati sono i templi, quanto disfolati gli altari? Vi scorgerete voi orma o carattere di man di Dio? Oh quanta pace per tanto, quanto conforto apporterebbe alla timida lor coscienza il veder essi per cenno de' lor ministri, non dirò già balzar vivo un cadavere fuor della tomba, ma rizzarsi uno storpio dalla carriuola? Pensate poi, che non darebbono, a poter egli tra lor allievi mostrar per vanto dove un Gregorio, che move i monti, dove un Clemente, che alciuga i mari: là un Francesco, che appiè vassene in su l'acque; là un Pietro, che cammina senza lesion tra le fiamme. Che grandi fatti, quel d' un Sabino, che scrive al Po un autorevol precetto, e il fa partir dalle mura là di Piacenza; quel d' un Antonio, che chiama i pesci ad udirlo, e se li vede venir a schiere là su le spiagge di Rimini. Vien contraffatto l' imbarco a un S. Raimondo, e l' mantel suo gli val di naviglio; vien troncata la lingua a un S. Romano, e ancor favella. E quando mai si udirono di cotai maraviglie operate dagli Infedeli? Anzi non è egli vero, ch' essi medesimi venner talvolta alle terre cattoliche a chieder grazie, e a dimandare mercè? non è egli certo, o Cristiani, che i più crudeli tiranni, li più ostinati Eresiarchi son per tal uopo sovente da noi ricorsi? Se un Presidente Timoteo fra gentili racquiatar volle la luce spenta degli occhi, non dovett' egli riceverla dalle orazioni di quel Gennaro medesimo, ch' ei condannò? se il Console Saturnino volle libera da reo spirito la figliuola, non dovett' egli usar dell' opera di quel S. Lino medesimo, ch' ei discollò? se l' Eresiarca Calvino volle guarito da' morbi di can rabbioso il figliuolo, non gliel convenne mandar per cura da quell' Uberto medesimo, ch' ei vilipesse? Forchett' i Settari non chiaman pe' loro offesi nostri esorcisti? forchett' i Turchi non appendon anch' essi lor voti a' nostri altari? E non fu ella veduta a ludibrio d' un Maometto recar suoi doni a Loreto man Maomettana; e a scorno de' Protestanti sgombrarsi dalle lor case i demonj per man cattolica? Quest' ammirabile podestà fu rei spiriti non venn' ella

reca-

(a) Cap. 16. v. 20. (b) De Civ. Dei lib. 10. cap. 12.

(c) Marc. cap. 16. v. 15. (d) Ibid. v. 15. (e) If. e. 49. v. 18.

recata dal Signor nostro per divisa primiera de' suoi seguaci: *signa eos, qui crediderint, haec sequentur. In nomine meo demonia ejicient*. Se quella dunque tra essi giammai non fu, tra noi giammai non celsò; e sia vero, che non avvinse ancora la vera Fede, la Religione legittima, lor divolate fin dagli abissi? Che a sì fatta evidenza non pongan mente que' dell' America, la perdono al gran tratto, che da noi li divide; ma che poi non vi badin coloro, i quali camminan la nostra Italia, e confinan colle nostre contrade, chi può soffrirlo? Io non dubiterei qui da ultimo di fare con essi questo accordo, che vengano eglino a Roma; e dove mai lor riesca di tutto compier la strada senza lo scontro d'alcun miracolo, che non si rendan Cattolici. Ma da qual parte, da qual lato del mondo verranno mai eglino cotanto inospito, per quali trafugherannosi profonde valli, sconosciute montagne, per cui non veggansi segnar la via d'orme divine? Com'è possibile di evitarne lo scontro; se la sola gran Vergine già sembra aver da se sola con ben trecento suoi celesti Santuari, tutti presi li porti marittimi, chiebre le vie di terra, e di sovrana luce segnati li passi più dirupati ed alpestri? Com'è possibile, se i più gran Santi pagano a gara del Ciel discesi ad empier tutta la terra de' lor prodigi; altri incorrotti ne' lor cadaveri, altri odorosi nelle lor ceneri; quali aliti in aria da vivi, quali rapiti in atto di elarici: dove a guidar nocchieri, come un Sant'Elmo: dove a scortar pellegrini, come un Venanzio: quando a campar da naufragi, come un Massimino, ed un Giulio; quando a guardar dagli incendi, come un Agata, ed un Judoco: ora visibili in su i baluardi a sostenere le piazze, or in campo guerrieri a guidare gli eserciti; or attori in conflitto a riportar le vittorie: chi abbonaccia mari, chi dissipa turbini, chi calmare Vesuvj, come colà in Genova un Battista, colà in Arpino un Domenico, colà in Napoli un Gennaro: dome le fiere e i serpenti da una Valpurga; e da un Paolo; sgombre le pestilenze e i contagi da un Ipolito, e da un Baliano; messe le piogge e i sereni da un Agabio, e da un Grato: quegli Ma deh in grazia non mi fate oggi tesser cataloghi! venite voi a vedere cogli occhi vostri ciò, che san fare un Nepomuceno nella Lamagna, un Venceslao nella Boemia, uno Stefano nell' Ungheria, nelle Gallie un Remigio, un Jacopo nelle Spagne; e cento e mille per ogni lato di Europa, chiari così per nome, che per imprese: grandi così per doni, che per virtù; nè meno eccelsi per Grazia, che per Gloria sovrani; nè meno in terra mirabili, che in ciel beati; e conoscete quindi una volta, ch'egli è Dio con esso noi: *congregamini, O vicini, et audite . . . quia nobiscum Deus* (a). Tanti e sì grandi miracoli, fatti per tanti secoli, scritti per tante penne, avverati per tante prove, veduti da tanti guardi, creduti da tanti menti, o voi negate di credergli, e allora credete il maggior de' miracoli, la Religione Cat-

tolica propagata nel mondo senza miracoli: o non vi ardate a negargli, e allora che altro vi resta, se non di credere in quella Fede, la quale ha rese credibili tante e sì gran maraviglie?

SECONDA PARTE.

Alla vista di sì evidenti miracoli parecchi forse domanderanno con istupore, come fosse dunque, che tutt'or restin nel mondo tanti Infedeli? Certo, che per dovunque ella venne la nostra Fede, vi entrò sempre con grande seguito di prodigi: *predicaverunt ubique . . . sequentibus signis*: e pure di que' barbari flessi, li quali tratto tratto vedeanli co' propri occhi, altri credettere, ed altri no. Or come a sì eguale motivo, egualmente a tutti proposto, non tutti poi corrisposero con egual Fede? Sant'Agostino (b) scrivendo a Sisto Prete contra de' Pelagiani, e Sant'Ambrogio (c), o qual altro, che siasi, che va tracciando con dritto stile la vocazione delle Genti, fecer lor prove di sciorre la gran quistione; ma trovato essere il nodo da troppo più, che non s'estendano le forze di umano intelletto, si rimasero ad ammirar con l'Appostolo (d) gli abissi immensi della divina Sapienza. Certo è non pertanto, dice Agostino, (e) che la Grazia del credere nè mai Dio la dona agli uomini per loro merito, nè mai la nega senza loro demerito: onde nè può alcuno riputarla, come dovuta misericordia; nè altri laguarla, come di negata giustizia. Egli è pure certissimo, ripiglia Ambrogio (f), che il divin Redentore volle annunziata la sua Fede santissima a tutto il mondo; e, dove non vi pervennero gli Evangelici banditori, vi pervenne certo, a farla bassevolmente conoscere, un lume sovranaturale e celeste, che non è a verun uomo negato: *illuminat omnem hominem*; e quindi dal lato di Dio non potrà mai sospettarsi mancamento o di bontà, o di giustizia: se dunque manca, egli è dal lato dell'uomo. Sapete voi dunque perchè tanti non credon degl'infedeli? per ciò appunto ch'essi non vogliono: *noluerunt intelligere*; dice il Profeta (g), *noluerunt intelligere, ut bene agerent*. E viene in fatti osservato, che coloro fra essi, li quali son di costumi più dissoluti, son anche i men tolleranti d'udir le prove, o di veder i miracoli di nostra Fede. Che se talora si senton premere dall'evidenza, o se ne svolgono colla pronta facezia di un bel motto; o v'ingrignano tante quistioni e dubbj e viluppi di cose disparatissime, che in fine ottengono, che mai non vengasi a capo di nulla: e ciò non ad appagar l'intelletto, com'essi dicono; ma a contentar l'appetito, com'essi vogliono: *noluerunt intelligere, ut bene agerent*. Conciosiacchè ella è tale la Religione Cattolica, che fa chinare l'alterigia, e stringere la libertà; perciò le umane passioni non mai di troppo le si affrazzellan; e i malvasi, che ben lo fanno, batton lontani. Egli è degli Eterodossi in riguardo al credere, come di noi Cattolici rispetto all'

(a) Isa. c. 8. v. p. & v. 10. (b) Epist. 105. (c) L. 1. c. 4. (d) Ad Rom. c. 11. v. 33. (e) Ibid. (f) Ibid. (g) Psal. 35. v. 4.

all' operare; nè io so bene, se più sia da stupire, che chi mal vive, non creda, ovvero chi crede, mal viva. Voi a convincer quel miscredente, servandovgli alla vita, com'è possibil, gli dire, che voi duriate tutt'or incredulo alla vista di que' miracoli, li quali han fatto tra voi medesimi tanti Fedeli? ed egli a voi, rendendovela tutta del pari: com'è possibile, mio bel Cristiano, che voi resistiate tutt'or malvagio a prova di quelle massime, le quali han fatto tra voi medesimi tanti Santi? A te dunque sia lecito maravigliarti, che a' palefisi miracoli io non mi rendo Cattolico; io non potrò a mia posta maravigliarmi, che tu fra massime sì cattoliche non ti fai Santo? O Cristiani, a quel che veggio, sian noi adesso alle strette. Che divitate voi di rispondere a chi v'incalza così? Io quant' a me, ascolta, gli vorrei dire, l'argomento ci prova rei amen-due. Siamo due mostri, tu di ostinazione, io d'ingratitude portentosa. Ma in questa mia ingenua confessione, che fo qui reco, vi ha questa gran differenza tra me, e te; che io so d'esser reo, e tu nol fai; io il confesso, e tu il neghi; io ho in cuor tanta speranza da ottenerne il perdono, tu non hai fede pur da sperarlo. Riconosciamo, o Cristiani, e consoliamoci de' nostri vantaggi. Altro è salar ne' principj, altro è salar ne' mezzi, altro è mancar alla Fede, altro mancar alla Legge. Colui, che falla ne' mezzi mancando alla Legge, può egli sempre, rivenendo a' principj della sua Fede, ripigliar quindi norma sicura di vivere e di operare. Ma chi falla all'opposito ne' principj mancando alla Fede, onde avrà egli il filo da ben condursi, ed arrivare a buon fine? Però notate, che, sebben pecca il Cattolico non rispondendo alle massime; e pecca il Miscredente non aderendo a' motivi di nostra Fede; pur nello stato, in cui sono amendue, di peccatori, non è pari l'inquietudine del lor peccato. Quella di noi Cattolici è inquietudine di chi sviandosi torce la strada, ma non la perde; lascia la guida, ma non la licenza, s'allontana dal termine, ma non l'abbandona: e dove non vi ha il piede, vi ha perciò sempre l'occhio. Quella all'opposto del Peccator miscredente, è inquietudine di chi si mette in cammino senza saper, dove vada, nè dove arrivi. Ma poichè correr bisogna che l'uom quaggiù è viatore, ei va correndo all'incerta per paurosi sentieri di foli boschi, di scuri deserti, tratto tratto sentendo voci, che gridangli or da lungi, or da presso: guarda che falli, guarda che falli. Egli è un gran che il correr tutta sua vita con pari timor del termine, che della strada. Di qui nasce un'altra gran differenza tra noi, ed essi: che gl' Infedeli, per quanto studino di raffinare in

virtù morali, e di viver virtuosamente entro i limiti dell' onestà naturale, con tanto correre non guadagnan cammino inverso il cielo. E perchè ciò? perchè appunto che i passi loro son tutti fuori di strada; dove i Cattolici, se sono in grazia, ogni picciola osservanza legale, ogni atto menomo virtuoso, fino a un segnar di croce, a un intignere d'acqua santa, gl'invigorisce, e gli porta innanzi; perciò appunto, che trovati su 'l buon sentiere, nè può farvisi che viaggio felice, e capitare a buon termine. Quindi proviene ne' timorati Cattolici quella pace di spirito, quella franchigia di cuore, per cui ne van sì lieti e sicuri, che ad ora ad ora già lor par d'essere in sule porte del Paradiso: *stantes erant pedes nostri in atriis suis, Jerusalem.* (a) Laddove ne' cuori de' Miscredenti ostinati, come non mai vi si accende favilla d'amor divino, così mai non vi piove gocciola di celeste conforto; e perciò passano tutti gli amari lor giorni senza poter giammai sentire, di che sapor sia Dio. Oimè Dio! Che pietà di tant'anime a noi sì congiunte, e da noi sì divise! Che danno delle mechine, che venute con noi al mondo, con noi non vengano al cielo! Deh cessi Dio dal più permettere tanta durezza d'infedeltà in anime compre anch'esse con tanto prezioso Sangue! Porgiam per esse, o Cristiani, porgiamo al cielo incessanti preghiere. Egli è dovere di nostra felicità la compassione renduta all'altrui miseria. Se mai ci avveniva di nascere fra loro, chi sa, che stati non fossimo di lor peggiori. Ah che Dio ci volle bene a camparci da tanto rischio! Ah ch'ella è stata grande divina mercè il darci a succhiare col latte le conoscenze cattoliche di nostra Fede! Fede Santissima, principio e fine d'ogni mio bene, a voi m'abbraccio, e mi stringo con tutto il cuore. O benedetto il grembo di Santa Chiesa, in cui nacqui: benedetto il sacro Fonte, in cui mi bagnai: benedette le prime voci, che appresi, e che rendei da bambino alla pietà e religione cristiana! Cari nomi, perchè non sono uditi da tutto il mondo? Chi mi darà, mio Dio, ch'io corra per impeto di gratitudine ad annunziarvi fra le più barbare genti? Chi mi farà tanta grazia, ch'io porti il vostro conoscimento per quelle oscure contrade? *Confitebor tibi in nationibus, Domine.* (b) andrò, Gesù mio, fra esse a scontar parte del debito, che con voi tengo per alto dono di vostra Fede. Andrò a narrar fra esse le vostre misericordie, e guadagnarmi quella per ultimo, di spargere per voi il sangue, e dare per voi la vita. Deh fossi io degno di tanto, che non avrei già la pena di viver nella mia Fede cotanto ingrato e al Donatore e al Dono.

P R E D I C A I V.

DELLA DILEZION DE' NIMICI.

Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros. Matth. 5.

LA fanta legge del perdonar a' Nimici ha nel vero tanto dell' arduo, del sovrumano, che gli antichi non trovandola nel Decalogo espressamente intimata, perciò rimasero nel lungo inganno di crederli debitori di amor al prossimo, d'odio all' estrano: *audistis, quia dictum est: diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum; ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros* (a). Ma l' uom Cristiano, a cui il Redentore volle chiaramente spiegare la sua legge, egli ben sa, che la carità vuol esser tale, che possedgagli tutto il cuore, e che distendasi senza eccezione veruna inverto tutte le genti. La nimistà professata col Turco per tirannia d' impero, l' avversion prefa all' Ebreo per competenza di Religione, l' antipatia innata contro all' Idolatra, al barbaro, allo straniero per diversità di costumi, per lontananza di climi, per rivalità d' interessi, tutte soggiacciono a questa legge; nè vi ha maniera di inimicizia o naturale, o politica, o civile, la qual non ascolti il *diligite* del Vangelo, e non suggeriti a' doveri della carità più perfetta. Senonchè il fatto più arduo della legge non è già il vincere gli odj accesi tra le nazioni, li quali, come combattono contra molti, e a difesa di molzi; così, divise le forze, restan più facili a disarmare. Troppo più è il volere, che, dove anche le offese son personali, e l' odio già tutto avventurasi contro all' offensore, allora appunto depongasi l' odio, si rimetta l' offesa, e corrispondasi per contrassegni palesi di amor sincero: *Diligite inimicos vestros* (b); anche chi per istinto d' odio maligno danneggiasse nella roba; *benefacite his, qui oderunt vos*; anche chi offendavi nella vita: *ovate pro persequentibus* (c); anche chi oltraggiasse nell' onore; *& calumniantibus vos* (d). Gran legge ella è questa, duro perdono, malagevole impresa. Confesso ingenuamente, o Signori, che a cercare tutto il Decalogo, difficoltà pari a questa non incontrasi per avventura in verun altro comandamento. Ma credetelo, o Signori, che in questa stessa difficoltà trovo che fondasi per gran maniera la necessità, la giustizia, il vantaggio d' una tal legge; così che valga inferire dalla difficoltà del perdono la convenevolezza del perdonare? A farvi comprendere una tal verità, voglio oggi darvi a dividere a lume chiarissimo di ragione, che il perdon comandato, sebbene non perciò solo ch' egli è difficile, pure anche perciò ch' egli è tale, vien egli a render la legge, che lo comanda, sì necessaria, sì giusta, sì vantaggiosa, che Dio stesso, nè come autore della Natura, potè far legge più necessaria, nè, come autor della Grazia, legge

più giusta, nè, come autore della Gloria, legge più vantaggiosa. Piacciavi di udirne le prove, che già mi vi accingo.

E quanto alla difficoltà della legge osservate, o Signori, che le passioni più bisognole nell' uom di legge son esse appunto le due men sofferenti di cotai freno, l' odio, e l' amore. Mirate in fatti, che di quanti sconcerti tutto di avvengono nel picciolo, o nel gran mondo, sempre ne vanno le accuse o contro all' odio messosi in fuga disordinata dal male, o contro all' amore ito perversamente in cerca del bene. E ciò a ragione; mentre, se il morale operar degli uomini tutto rigirasi intorno al bene ed al male, naturalmente ne siegue, che ogni disordine delle umane operazioni si rechi ad amore, o ad odio disordinato, se non come ad uniche passioni del cuore umano, cioè che pur volente taluno; almen come a prime universali motrici d' ogni suo libero movimento. Che fece Dio pertanto? Tolse singolarmente di mira queste due passioni, le frenò con più ordini, le strinse con più divieti. Così affinchè l' amore non trascorresse a goder di oggetti illeciti, gli vietò anche il mirarli: *qui videt mulierem ad concupiscendum eam, jam mechatus est eam in corde suo* (e). Così affinchè l' odio non prorompesse a fatti crudeli, gli tolse anche le parole oltraggiose: *qui dixerit fratri, veus eris gehennae ignis* (f). Resi per tal maniera uno cieco, dirò così, mutolo l' altro, entrò lor a legarvisi in mente i pensieri, in cuore gli affetti per modo che venisse lor tolta ogni licenza non pur all' opre palesi, ma alle brame segrete di operar contro legge. Nè già dite, che ciò sia troppo stringere, no, Cristiani, avvila il Grido sommo (g), innanzi che brontoliate su le catene, mirate prima a che rea bestia esse s'cingano. Fate un po' caso, che allarghisi alquanto il freno all' odio e all' amore, e vedrete che Babilonia di confusione e di strepito diverrà il mondo. E per restringerli all' odio, di cui oggi abbiamo tolto a ragionare, e a convincerne il terrore talemente, vediam subito a prova. Odo, che il tale si tien su l' arme a riscuoter vendetta di certo oltraggio, che gli si dice esser fatto. Io per piegarlo a più miti pensieri gli sono in casa: quivi cambiato alquanto parole ne primi uffici, già lo meno sul ragionar dell' affare. Appena a' ode far motto, ch' ei si corruccia e si turba. Tuttavia pigliandolo per le dolci, gli rappresento i doveri del suo stato, della sua Fede, della sua coscienza: non mi risponde. Sieguo incalzandolo su' passi falsi e malagevoli, a cui si cimenta, e su' pericoli manifesti, a cui si espone: non mi dà retta. Gli adduco tut-
ti

(a) *Matth. c. 5. v. 43.* (b) *Ibid.* (c) *Ibid.* (d) *Ibid.*
(e) *Ibid. v. 28.* (f) *Ibid. v. 22.* (g) *Hom. 16. c. 5. Matth.*

ne i motivi umani e divini, il metto a tutti i riguardi e morali e civili, cerco ogni mezzo di smuoverlo dal suo fiero proponimento: tutto è in vano. Infine apertamente mi si dichiara di volere per ogni modo vendetta: Vadane ciò che si vuole, voglio vendetta. Egli è dunque vendetta, che voi volete? ma questa per tutta vostra, ella vi rompe tutte le fila, s'attraversa a tutta la trama della vostra fortuna. Ci va ogni troppo del vostro: Voglio vendetta. Voi tirate a scuoter la casa, e a rovinar la famiglia. Si abatteran que' palagi, si disferteran quelle ville, s'aniranno a rendervi misero di par l'umana, e la divina giustizia: Voglio vendetta. Ah che un di non abbiate a vedere con gli occhi vostri qualche la consorte, lagrimosi i figliuoli, desolato il lor patrimonio, spente le loro speranze! Di sì fatte tragedie ne abbiamo le mille: a rammentare: Voglio vendetta. Deh almen riguardate al ben essere e buon governo della vostra persona. Dappoiché v'impegnate a volere soddisfazione, voi non trovate più cosa, che vi soddisfaccia. Nè il cibo vi fa buon pro, nè il sonno, nè piacer, nè diporto vi va più a grado, e di e notte vi batton l'ore inquiete su mille dubbi e sospetti, che non si snembris il partito, che non si stanchi le pratiche, che non tradisca il domestico, che l'emolo non prevalea. Finitela, che ben ve ne venga, e date pace, se aver ne volete: Voglio vendetta. Non potrà io dunque trarvi di bocca altra voce? Verrete poi finalmente a provocare di troppo l'ira di Dio, e vi morrete impenitente, e privo nel corpo di sepoltura ecclesiastica, precipiterete coll'anima nell'inferno? A che più dirme? ad onta del cielo e della terra voglio vendetta. A tal colmo di frenesia arrivasi tra' Cristiani, fino a difendersi perciò dalle chiese, a fuggir dagli altari, a dismetter ogn'uso di Sagramenti; fino a protestare taluno in paese di non voler metter piè in Paradiso, se colà havvi a trovar il suo nimico; fino in somma a trascorrere a pubblico rinnegamento di Cristo, e dal Vangelo: come ci venne quell'infelice Saprizio, il quale messo già il collo sotto alla spada per Cristo, e pregato a quell'ora dall'offensor di perdono, ributtò il supplichevole, e negando a lui la pace, a Dio la fede, a se la corona, amò meglio di sopravvivere apostata senza fede, che morir martire senza vendetta. Oh Dio! Tal si è dunque l'odio acceso in petto a' figliuoli di Gesù Cristo? Così dunque questa malvagia passione, così legata, com'è, a tanti vincoli della legge e del Vangelo, così si sfrena, e all'onte prorompe, al sangue, alle stragi? Nè i freni del padrone, nè lo strido delle catene punto l'arrestano, o la spaventano? Deh! che farà ella dunque, se si rilasci e si sleghi? Dove andrà essa, se si abbandoni a pienissima libertà di operare senza tema più, nè rispetto o a mercè, che l'affetti, o a pena, e a le sgomenti? ma io veder lo voglio alle prove; Ohi, recate a me que' Vangeli, datemi penna tinta in sangue. Si cancelli la carità e il perdono, si crivasi l'odio e la vendetta. Non più diligite inimicos vestros; odiateli. Non più benefacite his: percuoteteli. Non più orate pro persequentibus; calpestateli. D'or innanzi tutte le leggi naturali, e civili, umane e divine assiltan d'ogni lor forza l'offese, e proteggano le vendette. Pigliate voi, Sacerdoti, la nuova legge, e banditela ad alta voce da quegli altari. Popol di Dio tu impallidisci, tu smonti di volto. Che pallore, che turbazione è questa? Hai la legge qual la volesti. Pigliala, e ti solcivvi. Ah Cristiani! Nessun qui dunque si porge innanzi, nessun si mostra? Ognun ritira la mano e il cuore dall'orribil profferta. Già dunque entrasse con l'anima nelle acerbissime conseguenze di cotal legge. Ben io mel promettea dal vostro accorgimento, che voi per esso più assai vedreste, ch'io non diceffi. E vaglia il vero, ch'è tra noi, o Signori, il quale ne s'è vari accidenti della vita civile si dia tanto di non aver gravata persona nè in fatti mai nè in parole? Ah ch'egli è vero pur troppo, che in *omnibus offendimus omnes* (a)! Quindi quello scambievolmente fopportarci, raccomandato cotanto da Paolo Appololo (b), egli è la base e il sostegno di ogni umano commercio. Tanti, che di presente dissimulano e soffrono chi per orror dell'umana, chi per timore della divina giustizia; tanti, che in oggi consacrono le lor colere quando all'esempio, quando al comandamento di Cristo; tanti che le tranguiano dove allato di un Confessore, dove a' piedi di un Crocifisso, o per motivo di Religione, o per istinto di carità cristiana; tanti, dico, d'ogni ordine, e d'ogni età, al vederli oggi sciolti d'ogn'obbligo, liberi d'ogni tema, andrebbon già rivangando vecchi difugisti, antichissimi offese, darebbon libero sfogo prima agli odj segreti, poi a' palesi attentati. Tante marnade di micidiali e di malvagi si vederebbon immanemente correre per le contrade al sacco, agli incendi, alla preda colla franchigia da' tribunali; solchè sapesser ben colorire i lor fatti col titolo già non più reo della vendetta. Quindi al primo intimarli della nuova legge vedremmo tosto seguirne prima un comune fissarsi sopra pensiero, e mirarsi d'attorno, e temer d'ogni scontro, e adombrare d'ogni persona; nè saper ben risolvere, se meglio stesse il tenerli su le difese, o il cominciare dalle offese. Chi allora torrebbe assai sicure da' tradimenti le spalle, o dagli insulti la faccia? Chi assai guardate o dagli agguati le case, o da' veleni la mensa? La gelosia di non esporre la propria, porterebbe a ogni passo ad investire l'altrui vita. La nimicizia poi sospettata di alcuno farebbe tutti mirar per nimici, nè correrebbero minor rischio a guardarci da tutti, che a non difenderci da veruno. Quindi continue nelle città e ne' villaggi l'ombra e i sospetti, le guardie e l'armi, il sangue e le stragi. Guai a te, o Città N., se il dolce Spirito di Gesù Cristo non fosse sparso nelle tue membra a raccogliervi tanta unione ne' tuoi cittadini, tanta concordia nelle tue famiglie, tanta pace nelle tue mura! Guai a te, diffi, che senza ciò non ti vedrei io già tale all'uscire, qual ti ammirai all'entrarvi! Potrai tu dunque lagnarti al sovrano Legislatore di quella legge, di cui all'ora medesima, che n'odj il carico, dei confessarne il beneficio? Vorrai tu far più querele su la difficoltà

ti) d'un perdono da lui voluto a salvezza non meno degli offensori, che degli offesi? S'egli è difficile il contener la natura irritata dalla vendetta, non vedi tu quanto più ancor difficile tel sentiresti, tolta la legge del perdonare? Che ti terrebbe dunque senz'essa, che tu in brev'ora non divenissi uno scheletro di città smunto dagli odi, e confuso dalle vendette? Amate dunque, o Cristiani, deh amate non pur i vostri nemici, ma con essi anche la legge di amarli; e quanto ne risentite più malagevole l'adempimento, tanto riconoscerete più necessaria l'intimazione: *ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*.

Avverata la necessità della legge, par che non resti più luogo a cercare della giustizia; mentre qual è, o può essere più giusta cosa, che il sottoporre d'ogn'individuo alle leggi conservatrici della sua specie? Se non che, a meglio convincerne la giustizia, mi occorre una ragione assai più forte dal lato di Dio, siccome autor della Grazia. Conciosiachè Dio siccome autore della Natura, dette la legge, ma come autor della Grazia la praticò. Or poichè Dio egli il primo perdona all'uomo le proprie offese, io qui vi domando: Costello suo perdono vi par egli di meritarlo più, o meno di quel che meriti il vostro chi vi offese? Che voi più il meritate, non mel direte voi già, ben intendendo, che troppo mostrereste così di non conoscere nè lui, nè voi. Se dite meno, v'invorgete da voi medesimi nell'argomento; mentre perciò appunto ch'egli vi accorda il suo perdono, di cui siete tanto men degni, tanto più vi obbliga a corrispondergli ancor del vostro. Diamo anche pari il demerito in ambedue; se Dio vi passa sopra per l'uomo, non è egli giusto che l'uomo non riguardi per Dio? Questa maniera di argomentare io l'ho appresa di bocca stessa di Cristo. Uditene com'ei l'adopera in San Matteo.

Fu già, dicea egli, un Re possente, il qual pigliando ragione da' servidori del lor maneggio nell'entrate reali, trovò, che un d'essi già da lunghi anni traendone l'agio senza mai renderne i frutti, era montato al debito di dieci mila talenti, sborso impossibile a compiersi da verun ricco fattore. Preso da ira il padrone, ah disleale! costella, disse, è fedeltà? di tanto, che io t'ho messo in mano, coral pro me ne rendi? Eh là! mie genti, costai mi si leghi da capo a piè, tragasi immantinente alla piazza, e diasi a vendere egli, la moglie, e i figliuoli, e quant'altro vi bisogna al gran saldo. *Iussit, giusta il costume allor corrente, iussit enim dominus ejus venundari, & uxorem ejus, & filios, & omnia, quae habebat, & reddi ei* (a). Contuttociò, vedete franchezza! non si perdette no lo scaltrito di del cuor, nè di volto; ma incontinentemente gittatosi appiè del padrone, seppe sì acconciamente umiliarsi e piangere e supplicar per indugio, *patientiam habu. patientiam habu in me, & omnia reddam tibi* (b), ch'egli vinto da compassione non pure gli accordò l'indugio richiesto, ma, ciò che mai non farebbesi ardito a chiedere, gli condonò tutto il debito: *misertus autem dominus servus illius, dimisit eum, & debitum*

dimisit ei (c). Bel colpo, se' egli ne torna il buon pro. Toltosi il servidore di corte tutto festoso, s'avviene a sorte tra via in un de' suoi debitori, persona anch'egli del reale servizio, con cui tonesse credito di cento giulj, *debuit ei centum denarios*. Rabbuffatosi a tale scontro il malvagio scagliasi con ferocia alla vita del debitore, e serratosi stretto alla gola, grida alto e forte: *reddidisti debes* (d). Pagami adesso adesso, non soffro indugio. Colto il melchìno con tanto scorno in fu la pubblica via cade a piè del villano esattore, e pregalo anch'egli di tempo: *patientiam habu in me* (e). Pregò egli, ma non gli valse, ohe il crudele ben consapevole di quanto pur dianzi fruttato gli avesse quella preghiera medesima innanzi al Padrone, della reale clemenza ne colse il frutto, ma non l'esempio. Anzi volando immanemente a palazzo levò sgherri e soldatesca e se' metterlo barbaramente prigione, fol percochie di sferzavagli il pagamento: *ille autem voluit, sed abiit, & misit eum in carcerem, donec redderet debitum* (f). Che vi par egli, o Signori, di un tal fatto? Ah ribaldo, parmi di udirvi frenare col Re Davide, *visit Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc* (g). In buon punto il diceste. Or io ripigliovi col Profeta Natanno: *tu es, tu es ille vir* (h). Vendicativo, di voi si narra la storia, e voi senza punto avvedervene contro a voi sentenziale. *Tu es ille vir*. Dio delle misericordie, e del perdono, s'egli è il vostro Vangelo, ch'io predico al popol vostro, dare oggi forza alle mie voci sì, che avvampino, sì, che penetrino quasi frecca acutissime entro i cuori più induriti nelle vendette. Non vi accorgete voi dunque, vendicativo, che di voi si ragiona? Non siete voi, che tornate già tante volte dal vostro Re e Signore col peso in collo d'immenso debito di peccati? Forse ch'ei non le fa questo Cristo le vostre malvagità, i vostri sfoghi, le vostre laidezze? Forse ch'ei non tien conto di tante occhiate sì libere, di tanti monti sì osceni, di tanti astersi sì altieri, sì maliziosi, sì frodolenti? Ad ogni colpa mortale per voi commessa non contraesse con esso reato e debito di pena eterna? A un cenno ch'ei futo avesse a' demoni i suoi elattori, non venivate voi tosto rapiti ad ardere già nell'inferno? Or come va, ch'io pur vi veggio fuor delle mani della divina giustizia, vagar liberi a vista di questo Cristo medesimo già vostro gran creditore? Servidori avventurali, per qual arte il piegaste a saldarvi di pien talento il rilevanti partite? Che vi colò lo scontro del debito? Che disse voi a riscuotervi dalla pena? Oh bonà senza pari! Al primo umiliarvi, che voi faceste già a piedi, al primo udirvi pentiti e dolenti cluider perdono, egli allargò la mano pietosa, *& omne debitum dimisit vobis* (i). Così accolte e trattate dal Signor vostro, ecco che a calo voi v'imbarcate in tal altro, che vi punse di un motto, che vi nojà d'uno garbo, che non dissimile la casa, non rispettò la livrea, debiti invero di poco rilievo a confronto del gran contante rimesso a voi. Ma deh che fate? Veggio, che vi mordete furiosi il di-

to,

(a) Matth. c. 18. v. 25. (b) Ibid. v. 26. (c) Ibid. v. 27. (d) Ibid. (e) Ibid. v. 29. (f) Ibid. v. 30. (g) 2. Reg. c. 12. v. 5. (h) Ibid. v. 7. (i) Matth. c. 18. v. 32.

to, che scoppiate in minacce, che prorompe in ismanie, che insomma volete ad ogni patto che colui ve la paghi: *redde, redde quod debes*. Già non pur voi, ma con voi anco congiurano contra il meschino i domestici, freme il Parentado, strepita la famiglia; *redde quod debes*. D'altro parlar non sento, che di provarlo a balloni, che di parlarlo tra' ferri, che di estenderlo morto a terra: *redde quod debes*. Si cercano tutte le vie di abbassare la sua persona, di abbatter la sua fortuna, di perder lui, e chi la tiene da lui, e talvolta perfino la misera moglie, e gli innocenti figliuoli, i quali piangono senza colpa delle sventure paterne. *Redde, redde*. . . . Piano di grazia, che innanzi che v'innoltrate vi avete prima a schermire da un turbine di domande, ond'io pretendo di soprafarvi. Primieramente siete voi uomini? Badate bene, non vi domando, se siete cristiani: tornovi a domandar, se siete uomini; perciocchè son d'avviso, che supposta soltanto la fede de' gran debiti, i quali rimettonsi a noi da Dio nell'atto di voler perdonare, basti saperla discorrere. Rammentatevi, che voi pur o sentenziate alla morte quel servitor inumano. Cotal sentenza ad una delle due vi stringe; o a negar in giudizio l'identità della colpa, o a incorrere per giudizio l'identità della pena. Pruovo al confronto l'identità della colpa. Colui graziato dal suo Signore di tutto il debito; voi degnati dal vostro Dio di un pieno perdono; quegli riscuote il debito dal conservo; voi del fratello vi pigliate vendetta. Il fatto è pari, e le prove incalzano, stringe il confronto. O trovate la differenza, o vi date perduti. Su, recatele, se vi dà l'animo. Voi tacete. Ne addurò io dunque non già una o due, ma più e ben molte. A chi venn'egli colui a rendersi debitore? Ad un suo pari nell'essere, sebben maggiore di grado. E voi a chi? Ad un Dio infinitamente di voi maggiore per ogni lato. Di qual forza fu il debito? Fu quello in gener di roba e di danaro; il vostro in gener di colpa e di offesa. Che perdonossi a colui? il carcere. E a voi? l'Inferno. Passiam oltre. Il servitor evangelico non temea ordin dal Re di non riscuoter suoi crediti da chi che fosse; voi non prender vendetta, già ne tenete dal vostro Dio il comandamento e l'esempio. Quegli, senza far conto del suo Signore, la volle con un famiglia; voi contro a tutti i divini d'ietri, ve la pigliate con un fratello. Più. Il padron mentovato, appena udito il colui tratto villano, sel fe' tornare dinanzi, il fulminò collo sguardo, lo sbalordì colle voci, il mandò quindi a marciare nel fondo di una prigione, *quoadusque redderet universum debitum* (a). Se Dio così ulava con esso voi, se al prim'odio, che concepiste, fe' alla prima vendetta, che disegnaste, venuto fosse sopra di voi, dove fareste voi a quest'ora, vendicativi? ma egli già da gran tempo dissimula, e soffre e tace la speranza, che pur un dì perdonate. Ed oh affetti e pensieri divini quanto diversi da vo-

Quar. Torn.

stri! In questo punto medesimo, che v'ostinate ad odiare il nimico, Dio, a dir così, si fa forza per amar voi. Voi negate la pace, Dio ve l'offerisce; voi tramate vendetta, Dio studia il perdono; voi bramarete morto l'oltraggiatore, Dio vorrebbe voi salvo. Voi non soffrite più di vedere, nè ragionare con colui; Dio vi sta mirando qui di presente, e parlandovi di bocca mia, e troppo più alto vi parla egli in cuore, e vi scuote le viscere, e vi rimiscola il sangue, e pace, grida per tutta l'anima, pace: *ego, ego dico vobis, diligite inimicos vestros*. Or s'egli avvenga, che da sì tenere rimozionze, anzi che punto rammorbidirvi, voi v'induriate, fermi a non vi muovere nè per comando, nè per invito, nè per pieghi, nè per minacce, quanto si terrà egli di voi offeso il Padrone? Che sdegni non prenderà egli contro di voi? Osservate, dice il Cristostomo (b), che il Padrone evangelico tutto sofferse dal servo iniquo fuor solamente, che l'esser egli stato crudele, dov'altri gli usò pietà: *Quandquidem decem millia talenta debebatur, non convitiatus debitor, sed miserius fuit: quando vero adversum conscientiam crudelitate exercuit, tunc nequam atque improbum servum appellavit*. L'infedeltà nel maneggio, l'usurpazione delle rendite, la grandezza del debito ne stanno sotto silenzio. Ma quando ascolta, ch'ei compaito non compatisce, che perdonato ei non perdona; allor l'irato Padrone prorompe in fiere parole, e tuona e grida fino alle stelle; *serve nequam, serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me; nonne ergo oportuit & te misereri conservi tui, sicut & ego tui miseris sum* (c)? Tal orribile contrapposito di compassione e durezza, di crudeltà e clemenza, di vendetta e perdono, tronca immanentemente ogni replica, e toglie ogni scusa. Qui lo sciaurato famiglia ammutolì, qui chinò la rea testa, qui si diede per convinto, troppo ben incontrandosi colla evidenza del merito l'atrocità del castigo: *Misit eum quoadusque redderet universum debitum*. Or fate un poco ragione, o Cristiani, che dovrà egli parervi, quando citati da Cristo giudice a render conto delle vostre vendette, vi udirete di sua bocca medesima risar in viso il confronto, a cui fin d'ora voi non trovate risposta. *Serve nequam*, vi dirà egli colle voci del tuono, *serve nequam, nonne oportuit & te misereri, sicut & ego tui miseris sum?* E son questi gli esempi, ch'io già ti diedi? della sì lunga misericordia già teco ulata cotai pro me ne rendi? Dunque per aprir sopra te le mie viscere, ferrai le tue; e per esserti io pietoso, ti fei crudele? Io potei aver cuore di perdonarti, tu non potesti? Io ti detti la pace, tu la negasti? Che hai tu fatto? mirami allato il nemico, che tu odiavi, mira sopra qual vita ti vendicasti. Ella era prezzo del sangue mio, e mie l'avea teco allattata alle poppe della medesima Chiesa, affinché il seno d'una medesima madre vi congiungesse in amore. E tu crudele fraziasti il seno alla Madre per isvernarvi il figliuolo. *Serve nequam, nonne oportuit & te misereri?* Servo malvagio, per tanti torti, che tu mi hai fatti in sul viso t'ho mai io toccato un capello? *Nonne ergo*

C

opor-

(a) Matth. ibid. (b) Hom. 61. in Matth. c. 18.

(c) Matth. ibid. v. 32. & 33.

opostui & te misereri sicut & ego tui miserius sum? Che mi dici tu dunque, che mi rispondi? Non ci stava la tua riputazione. Ci starà ella la mia di ammettere infra i miei Angioli un sanguinario? Fosti persona di grado. Più di quel ch'io mi fossi sopra di te? Fu grave l'offesa. Sopra le tante, che tu a me replicasti? Troppo costava il perdono. Più di quel che già sia costato a me, che a prezzo della mia vita tel comperai? *Serve nequam, omne debitum dimisti tibi quoniam rogasti me, nomen ego opostui & te misereri conservi tui, sicut & ego tui miserius sum?* Perché dunque non desti tu quel perdono, perchè non desti, dimmi il perchè? Io qui mi taccio, o Cristiani, a un tal perchè non ho replica. Parlate voi, se sapete, io non so che mi dire. Sol qui da ultimo vi ho avvertiti, che un tal giudicio, da voi per avventura non si temuto, perciocchè non appreso per il vicino, egli è meno lontano, che voi forse non divise. Può egli in oggi intimarvisi, può a domani, può dentro il termine perentorio di questa notte. Sento, o parmi sentire nei non so che di affanno e di spavento sopra di noi, ch'io non vorrei palesare, nè so nascondere. Amerei d'ingannarmi, ma temo e tremo, che qui non resti qualche Cristiano vendicativo tolto da Dio singolarmente di mira a darne esempio di spaventoso galligo. Troppo altamente s'è dichiarato sia mane per non voler più soffrire chi non l'ascolti. Dall'altro lato, qualora Dio risolve di gastigarvi, non avrò già io forza a tenergli la mano colle preghiere: mentre di che poss'io, o di che debbo pregarlo? che non volendo voi perdonare l'offesa, egli ciò non offante ve ne perdoni? quella in Dio ella è ingiustizia. Che se vuol egli far sopra voi vendette, diavvi tempo di far voi prima le vostre? questa in Dio è crudeltà. Altro dunque non mi rimane a qui pregare per te, o Cristiano vendicativo, fe non che o Dio ti muova il cuore al perdono, o, se tu non ti arrendi, prima egli arrivi le tue, che tu le spalle dell'offensore. Altrimenti pregando, o farei contra Dio, cui la tua vita sarebbe odiosa, o farei contro al prossimo, a cui sarebbe dannosa. Deb a che strana angustia mi avete oggi ridotto, di aver per grazia a pregare, che chi di voi non perdona, tra voi non viva? Cuore insensibile, che t'induri alla vendetta, parla, dichiarati, se qui sei, dove sei? Ritirati, fuggi da queste mura, appartati dal nostro ruolo, che tu mai non c'invola nella tua rovina. Mi pare che il cielo già ti s'annuvoli contro, che la terra più non ti possa portare, che già si muovan gli abissi, che tremi il suolo e ti s'apra sotto de' piedi per ingojarti: *Judicium, judicium sine misericordia* (a). Cielo, terra, aria, fuoco, abissi, elementi, creature tutte levatevi alla vendetta de' miei nemici: *judicium sine misericordia*. Ah! Gesù mio fermate il colpo: chi va a ferir quello sfortunato? Chi non perdona: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam* (b). Ervi egli un tale in Udienza sì pia? Tozzo il vedrai. Deh Signor mio per quegli Angioli io vi prego, per quella Vergine.... Di ciò non mi parli neppur mia Madre. Ma sovvennavi

infine, che siete Padre. No di chi non perdona. Vendicativi, qui non ci ha scampo, o perdonare o dannarvi. Dura è la legge, ma ella è necessaria, nè men voi obbliga a perdonar ad ogn'altro, che ogn'altro a voi. Dura è la legge, ma ella è giusta; e Dio prima ebbe cuore di adempierla con esso voi, che di obbligarvi per altrui. Il perdon comandato forse nol merita l'offensore; ma certo il merita quello Cristo: sel meritan queste piaghe e questo sangue: chi vi offese, vi dovea egli il primo chieder perdono; ma viene a chiederlo questo Cristo, che non vi offese. Negherete voi dunque, grida a suo nome il Grisostomo (c), negherete voi ad un Dio, ciò che negar non sapreste a un personaggio terreno? Per amor mio, Gesù vi dice, per amor mio perdona. Nel tuo perdono qual interesse ci ho io, se non per te? Ti vorrei salvo, perdona.... Care grazie, amate misericordie del mio Signore voi la vincete. Sento allargarmi il cuore ed ammolliare le viscere da un insolito affetto di carità cristiana. Questo affetto pietoso non è da me. Egli è vostro dono, mio Dio, e grazia vostra, per cui bisogna pur finalmente ch'io mi vi renda. S'è dunque per vostro amore, o mio Dio, per vostro amore io finalmente perdono. Sento in quest'atto l'ultima ritrosia della natura, che mel contrastano, le sento, ma le confarco. Questo è il maggior sacrificio, ch'io m'abbia fatto in vita, ma vel dovea far prima d'ora, ed ora il fa di tutto il mio cuore. Qui dunque, o voi, una volta miei offensori e nimici, o cari amici e fratelli, venite qua, dove siete? Accollatevi che io vi abbracci nel mio Signor Crocifisso, e tutti insieme vi stringa a questo seno paterno. Per l'apertura dell'amoroso collato entriamo in pace ad unirci nel cuore del comun nostro Padre. Qui non pur vi perdono, ma v'amo, e prego il Signore a darvi tutto quel bene, che bramo a me stesso. Oh benedetta quest'ora, in cui m'ispiraste, e Gesù mio, di perdonare! Ch'io mai non ebbi più certo pegno della mia salvezza, nè vidi mai più d'appresso le foglie del Paradiso: vi rassero, o mio Dio, con tutta l'anima il mio perdono, e bacio da ultimo i miei nimici in questa Piaga dolcissima de' vostri piedi. Ah moris'io in quest'atto!

SECONDA PARTE.

LA legge Evangelica del perdono ella è tale, che Dio, ed come autore della Natura portar legge più necessaria, nè come autor della Grazia legge più giusta, già lo vedremmo, nè come autor della Gloria legge più vantaggiosa, di ciò è ora a vedere. E qui osservate, che il pro o vantaggio, il qual si trae dall'osservar questa legge, egli è in parte dovuto anch'egli alla difficoltà del perdono: mentre perciò appunto, che il divino Legislatore ben intendeva a che arduo fatto ei ci obbligava egli, che sempre misura all'opera la mercede, mirate a che alto ricambio si obbliga. Obbligati a perdonar egli a noi, quante volte noi perdoniamo ad altrui;

(a) Jac. c. 2. v. 43.

(b) Ibid.

(c) Hom. 11. t. 5.

altri; *dimitte, & dimittimini* (a). Or che mercede, che grazia, che degnazione è cotesta? E non potea egli Dio, usando di quel sovrano ch'egli ha fu tutto il creato, intimar la sua legge in tale o somigliante tenore? Va, perdona al tuo prossimo, o rimettigli di buon grado ogni offesa, ma non creder con ciò rassegnare fra n e te le partite. Altri preliminari richieggonsi, altri trattati a formar pace tra il Creator e la creatura, tra l'uomo e Dio. Voglio per essa causa distinta, pretendendo soddisfazione a parte: ed è assai, che anche a tai fatti io mi ci arrechì. Se Dio la volea così, chi potea dirgliene? Ma no; egli non recasi in tal contegno. Egli si spoglia in questo affare d'ogni diritto di preminenza, dissimula la sovranità del suo essere, del suo potere; e fatta una causa sola di due perdoni si disuguale: via fu, dice, si sbrighi tutto a un sol fatto. Vuot tu pace da me, rendila al tuo nimico: *dimittis, & dimittimini*: e fa pur conto, che tanto vengati perdonato, quanto perdoni: *eodem mensura, qua me mensi fueritis, remetietur & vobis* (b). Fingasi caso di un Principe, il qual chiamatosi un coral suo Vassallo, cadutogli già da gran tempo in disgrazia, so, dissegli, certa segreta nimistà, che tu tioni col tale. Or ascolta: quanto rimetterai colui in tua grazia, altrettanto tu rigoderai della mia: vattene: starò aspettando di udire ciò che avrai fatto. Ditemi per vita vostra, vi avrebbe egli dimostrazioni di benevolenza e di affetto, che colui non usasse verso l'odiata persona, ripensando tra se con piacere, che di lì a poco ei si vedrebbe risar dal suo Principe quanto ei facesse col suo nimico? Ah Cristiani! Solo con Dio noi facciamo dunque gli schivi, e ci rechiamo in sul mille, quasi che fussimo da stargli appari! E sian poi noi que' dessi medesimi, i quali andiamo fantastizzando tra mille dubbi, e paure dell'avvenire, e vorremmo talor un Angiol spedito a posta dal cielo ad informarci del come vadano i nostri affari la su: se stiamo in grazia ed amicitia col Padrone, se ci sien perdonate le nostre offese, ed altri sì fatti affanni, da cui potremmo uscire ad un tratto di carità cristiana. E che val cercar Angioli, dove Dio stesso ha parlato di bocca sua? *Dimittite*, non è ella parola sua? *dimittite, & dimittimini. Eodem mensura, qua mensi fueritis, remetietur & vobis*. Io vi assicuro, dice il Signore, e lo dice anche a' più gran peccatori, sia chi si voglia; io v'assicuro, che quando voi perdonate le vostre offese, io vi moverò in cuor tale contrizione delle mie, che per essa mi sforzerete a perdonarvele, per molte e grandi che siano. Tantochè in quel punto nessun fra gli uomini sia più di voi reso certo del suo dolore, e del mio perdono. Volete voi sicurezza e franchigia maggior di questa?

Senonchè vi bisogna già a tempo avvertire, che tal franchigia non è essa già per coloro, i quali, dirò così, ondeggiando tra carità e politica, studian di collegare il perdono colla vendetta. Mi spiego. Vi ha de' mezzi Cristiani, i quali

dicono freddamente di non aver fiele in cuore contro dell'offensore. Che quanto a se non gli danno impaccio, nè il toccheranno d'un filo: ma che di grazia stiasi pe' fatti suoi, e abbassi gli occhi agli scontri, e più non bazzichi in casa, e fino a pigia rammarginata non mostri faccia. Corai Cristiani io non gli stringo già oggi col dimunziare l'obbligo, che loro corre gravissima verso l'odiata persona, di usar con essa tutti gli uffici di convenienza civile e cristiana. No, la maniera da me oggi tenuta, non mi consente d'esser con essi a tai prese. Per ora baltami di addimandando loro con Gian Grisostomo: *Nunquid tu isa vis tibi propitium fieri Deum, ut non quidem te ledat, avertat se tamen, peccatorum tuorum memoriam gerat, & te videre nolit* (c)? Siete voi dunque contenti, che Dio a rendervela tutta del pari, dica in parole di perdonarvi, ma poi in fatti soffrir non vogliavi nè a villa, nè a lato? E pure, a quel che ascolto, voi la volete così; mentre vi odo pregare ogni mattina *dimittite nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris* (d). Rimmerete, o Signore, le nostre offese così, come ora noi rimettiamo le altrui: *dimittite, sicut dimittimus*. E con ciò voi medesimi a Cristo Giudice date in man la sentenza da darvi contro: *Tu legem scribis de venia & pena, tu in tui causa fers sententiam*. Deli non volgete ad offendervi quella spada, che Dio vi cinse a vostra difesa! *Vide quid dicis, ne contra te enim tu insanus stringas*. Stava un grato Principe udendo Messa da S. Giovanni Limosini, se suo Vescovo, per cui non avea egli, come si dice, troppo buon sangue. Venuto il Santo nell'orazione dominicale a quelle parole, *dimittite nobis debita nostra*, avvilatamente interruppe il canto, e risette: nè osando di ripigliare i ministri, soggiunse il Principe in chiara voce: *sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Allora voltosegli dall'altare il Prelato, badate, gridò in fiero tuono, badate, o Principe, a ciò che dite, a chi il dite, in che terribil punto il dite: *vide, in qua terribili hora, quid dicat Deo*. E vi dà egli l'animo diregar Dio qui presente nel tremendissimo Sacrificio, ch'egli perdoni a voi nel modo stesso, che voi a me perdonate? *dimittite, sicut dimittit*? Percosso il Principe quasi da un tocco di fulmine caddeglì appiè tramortito; & *quemcumque, ait, injustis Dominum, faciet servum tuum*. E datogliasi a farne quanto ei voleva, gli fu da quell'ora sì buon amico, come egli amava d'esserlo a Dio. Or io, tolte da S. Giovanni le mentovate parole, a voi mi volgo, o Cristiani, e si v'intuono: *Vide, vide quid dicat Deo*. Se la riconciliazione per voi fatta, se il perdon per voi dato moster forzatamente da terra umana, o da riguardo politico; se rattor covasi quella vendetta in segreto, che non s'ardisce ad isfogar in palese pensare di averla a far con chi vede in cuore. In tali disposizioni d'animo avverfo ardirete voi dunque di far a Dio questa preghiera: Signor, perdonaci al modo, che perdoniamo? gli parlerete voi dunque con quelle labbra,

(a) Luc. c. 7. v. 37.

(b) Ibid. v. 38.

(c) Lib. 5. de comp.

(d) Matth. c. 6. v. 12.

le quali parlar non vogliono? Lo mirerete voi con quegli occhi, i quali veder non soffrono l'offensore? Non vi tremerà ella la voce, non vi traballerà la vista, non vi abbandonerà il coraggio, non vi cadrà la persona? Deh, poichè haffi a perdonare, perchè non farlo davvero? Deh! farelo, che Dio lo vuole, fate lo per amore di lui, di voi. Sia il vostro

perdono sincero, efficace, universale. Sincero in tutti i motivi, efficace a tutti i doveri, universale a tutti gli oltraggi. Se tale il date, oh sì allora che sentirete con quanto affetto Iddio perdoni le sue offese a chi perdona per suo amore le altrui! *Dimittite, & dimittimini. Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur & vobis.*

P R E D I C A V.

DELLA PASSIONE PREDOMINANTE.

Soli servies. Matth. 4.

CHE bella vista dovetter dare agli occhi di tutta Roma or i Lioni, or le Tigri obbligate per forza di magliero a deporre la lor natia ferocia appiè degli augusti Imperadori, e prender da essi il freno, soffrir le redini, per condurre a maniera di mansueti destrieri or il carro guerriero de' lor trionfi, or il cocchio pacifico de' lor diporti? Al primo spuntar del nuovo spettacolo, questi dunque, dovean dire gli Spettatori, questi eran dunque que' mostri, i quali a un solo scuoter di giubba, o alzar di ruggito empiar pur dianzi di tant' orror le foreste? Ben può ella oggimai Roma dar leggi di buon costume alle Genti, dappoichè tiene a sì bella scuola per fin le fiere. Ah sì pur troppo, dice Agostino; e ciò è che mi guasta tutto il piacere di sì giocondo spettacolo: Sì che pur troppo i Pardi, e i Lioni pigliano ne' ferragli costume umano, mentrechè l'uomo nella scuola di Cristo riman brutale: *Domuisti leonem, quem non fecisti; non domas te qui fecisti te* (a). Piegan le fiere la testa doma a' cenni dell'uomo, mentrechè l'uomo l'erget indomabile contro a' voleri di un Dio: *non domas te, qui fecisti te*. E pure, siegue egli a dire, qualor guadagni di metter un Orso a legge, o a freno un Pulidoro, qual pro ne traggono i prodi lor domatori, se non dal primo una breve mostra di pompa per lo Teatro; dall'altro un breve servizio per uso delle lor vite? Laddove gli uomini, qualor s'inchinino sotto alla verga del lor Signore, ben s'am'eglino, quanta mercede gli aspetta della nudagionia lor sommissione. E pur anche a tal vista fanno il ritroso, e a tutta possa del lor indomito arbitrio schivan la man, che gli doma, e gli incorona: *Ad hanc spem homo domatur, & domitor intolerabilis habetur*. Tornate, uomini, là in que' ferragli non più in grado no di maestri, ma di allievi ad apprendervi da quelle fiere, quanto già loro insegnaste. Da esse imparerete, che se fu già vostro vanto l'aver voi domate le loro smanie, egli è pur vostro scorno di non avere peranco vinte le vostre collere: s'è vostra lode l'aver voi di lioni formati agnelli, ella è pure vostra onta d'esser voi di agnelli divenuti lioni: *Domuisti leonem, quem non fecisti; non domas*

te qui fecisti te. Ah miei Signori! S'egli è giusto il rimprovero di Agostino, convien pur dunque risolverci di porre a legge quelle malnate passioni, che ce ne rendono sì degni, e servire a Dio solo, com'ei c'intima nell'odierno Vangelo: convien far forza di torre dal nostro nome una caccia, la qual ci avvilita o ad esser meno che uomini, o ad apparire meno che bruti. *Vince te ipsum*. Questo fia egli sempre il primo oracolo de' Saggi: questo il comune impegno de' Santi: questa ella è la mortificazione sì vantata da Paolo Apóstolo, questa l'annegazion sì voluta dal divin Redentore; talchè a noi, nè inquanto a uomini, nè inquanto a Cristiani sia mai possibile di sfuggire sì necessario impedimento.

Ma come si ha egli a fare? s'hann'esse tutte a combattere ad un sol colpo tante fiere sì indomate, quante son le passioni che ci fan guerra? No, miei Signori, cotai nemici son troppo forti, se uniti: convien dividerli, e romperli ad un per uno. Ma quale infra tanti? l'amore, o l'odio, l'ira, o il timore? Io, dice talun sospirando, io mi sento in cuore un tumulto di tanti affetti disordinati, che in sol pensandovi mi vi confondo. D'onde comincio io dunque, con chi la piglio? Ascoltate. Quallora trattati di levare qualch'albero d'ombra nevole a' vostri Campi, vi lasciate voi sgomentare dalla estension de' suoi rami, o dall'altezza delle sue cime? Eh dalli, dalli, voi dite, alla radice, che senza punto toccar le, e quelle cime e que' bronchi verranno ben tosto a terra. Appunto così anch'essi tutti que' vizj, ed affetti disordinati, che sì v'ingombran lo spirito, son tutti rami d'una passion principale, a cui s'attengono, come a comune lor tronco, e cui reciso, cascan anch'eglino immantinente, siccome rami senza pedal che gli avvivi. Or questa appunto ella è quella testa tra le Passioni, la quale appellasi dominante; e ad essa oggi dirizzandovi quasi a primiero bersaglio de' vostri colpi, vi dico esser mestieri di attenzion nel cercarla, di coraggio in combatterla, e di costanza per vincerla.

Cominciando dall'attenzion nel cercarla, come fare, voi dicevate pur dianzi, tra tanti serpi e gemogli di affezioni malnate, ad avvistar con certez-

(a) August. serm. 3. de verb. Dom.

za qual sia ramo, qual tronco per metter la scure tosto alla cattiva radice? Ah! qui ci vuol occhio fino. No miei Signori, senza cotanta finezza d'occhio a trovar in ciascuno la sua passion dominante, basta cercarla fu le sue traccie; nel che, quando vi aggrada, siete valenti maestri. Quante volte di fatto vi dette vanto di avere accortamente scoperto il debole or d'una or d'altra Persona? Perchè fumosi tanti inchini a quella Dama, perchè vanno tanti regali a quel Grande? So del lor debole. Come vi guadagnate voi quell'uom sì salvatico, quella donna sì capricciosa? Per qual arte vi siete fatti padroni di quella Casa, gli arbitri di quella Persona? Con secondare il lor debole. Or che intendete voi in cotesti vocaboli di conoscere, di secondar l'altrui debole? Senza dubbio voi intendete significare, che passo passo seguendo l'orme, vi riuscì di avviliare la Passion dominante in chi d'alteigia: e perciò il profumaste di largo incenso: in chi d'interesse; e perciò il guadagnaste con pronti sbruffi: in chi di piacere; e perciò l'adefciste con lauti rinfranchi. Ah Cristiani! Voi leggeste sì bene negli altrui libri, e non sapete pur compitare nel vostro? E potete voi mai vantrarvi di conoscere altrui, senza arrossirvi d'esser incogniti a voi medesimi? Ma io grido in sul falso. Non è già egli, che voi punto non conosciate del vostro debole; vi accorgete benissimo di qual piè zoppicate. Qual è di fatto l'arte più usata in oggi al mondo, che di sapere ognuno nascondere diftamente nel proprio debole le sue più forti Passioni? Se l'ambizione tira quel Nobile in corte: tutto il suo fare si è di celar agli occhi dell'Emolo le sue più servide pretenzioni sotto timbante della più fredda indifferenza, che mai possa volerli in viso stuico. Sarà egli d'umore puntigliosissimo: e pure saprà vederne, e soffrirne con sì leggiadra disinvoltura, che presto de' meno accorti passerà per stemmatico. Se l'amor del guadagno trae tal altro a giuocar all'ingrosso su' tavolini: tutto il suo giuoco riflesso si è di coprire il dolore delle più grandi disdette sotto una fronte serena, che lo dipinga per insensibile, quando più si risente. In somma egli è comune dettaro, che chi nel mondo non fa coprirsi, non fa trattare; e chi espone in veduta il suo debole, mette all'incanto la sua fortuna. Anzi ella è iua tant'oltre di là de' monti l'arte del travisarsi, ch'egli è venuto alla moda il professar l'ateismo senza paura, e col cuore pieno di ambascie, col volto pien di franchezza morire, dirò così, all'eretica da intrepido, e disperato. Poveri ciechi! Starebbe pur ella bene in lor bocca quella preghiera: *Domine ut videam* (a)! Dio buono! Vederci tanto, per non veder mai se stesso. Que' medesimi, i quali dove si tratti d'altrui scoperta, o di proprio compimento, colson sì giusto a ravvivare, o ad ascondere le passioni; dove poi si ragioni di poie a legge, e sottometterle al Vangelo, le fanno immanentemente svanir da gli occhi; non son più d'esse, sveston le lor più ree scumbianze, mutan di nome; e se punto le fluzzicate, vi sofferranno in viso d'esser virtù quelle,

Quar. Torn.

che dianzi si nascondevan da vizi. Fatevi un poco da quell'avaro a convincerlo, che la sua maggior passione ella è un forte amor al danaro. Non l'aveste mai detto: vi si leva contro a ribattervi immanentemente con mille prove del più sincero disinteresse. Sida con Samuele Profeta il mondo tutto a disporre, *utrum bovem cujusquam tulerit, aut asinum* (b). Per quant'oro dan l'Indie, ei non vorrebbe un quattrino di mal'acquisto nelle sue casse. Signore, io non son qui a volervi più giustizio, ma sì meno avaro. Perchè non date in limosina a que' meschini, che rimandare con sì brusche parole? Son eglino vagabondi cialtroni, i quali aman l'accatto per odio della fatica. E que' poveri carcerati resi impotenti al lavoro? Paghino il fio delle lor trufferie. E quegli altri inchiodati in un letto dello Spedale? Lo Spedale ha entrate, se fa e vuol maneggiarle. Son io in obbligo d'accollarmi tutta la poveraglia della Città? L'obbligo mio primario e principale son la famiglia e i figliuoli. Appunto odo che il primogenito strepita in quell'albergo fu la scarfezza de' vostri provvedimenti. La figlia geme in quel Monistero fu l'annul dilazione del suo livello. Que' manovali, e giornalieri strillano di continuo sul non ritrare in contrati la lor mercè: mal cambiata già tante volte in bassissima vittovaglia. In fine a dirvela, tutta in un la famiglia si chiama mal soddisfatta del vostro miser governo. Eh Padre, sapete voi onde muovono sì fatte doglianze? Dal gran lusso in oggi introdotto nelle famiglie, per cui le leggi della più laggia economia sono ogeimai inosservabili ad ogni casa. Voglion in oggi farla alla grande, e stare tutti da Principi, e quanto togliessi all'ambizione ed al fasto, lo gridan tosto alla necessità e al decoro. E non vedete voi dunque a che matto eccesso s'è da pochi anni condotto lo sfoggio de' cocchi, delle livree, del treno? Che val più in oggi un riflesso che a' di nostri un banchetto? Più monta in oggi l'ammobiliare una stanza, che a nostra età un palagio? Più perde ora una notte su' tavolieri, che non rendano a' nostri vecchi le annate? Evvi egli argin d'economia, che basti a trattener sì gran piena? Dire bene, o Signore, un tal eccesso gli è nel vero d'innervole appar del vostro, ma chi n'è reo, tanto non vorrà egli andar per prodigo, quanto non lo volete voi per avaro. Così è per l'appunto. Ogni vizio si fa chiamare di qualche nome non suo; e in tanto i viziosi fra lor duellano rinfracciandosi gli uni agli altri le macchie, che ciascun porta, e non si vede in sul viso. Ad udir noi ragionare, nessuno ci piglierebbe per gli uomini i più passionati della Città. In noi gli odi più velenosi sono doveri della più stretta giustizia: gli amori più inoltrati son convenienze indispensabili della civiltà. Il trar sì a lungo la spedizione di quella causa, non è già egli a crescer le spese, ma a finire le liti: il porreger sì dichiarato di que' furfanti, non è già ella ostentazion di proprio potere, ma compassione d'altrui incarico: lo scegliere

C 3

tra'

tra' figliuoli il men atto alla Chiesa, e di sviare il più capace da' Chiostri, egli è ad oggetto di salvar l'anima al primo, ed appurare la vocazione del secondo. Il profonder ne' giuochi, e ristringer nelle limosine, vien da un medesimo buon principio di sbandir l'ozio sì dalle ricche, che dalle povere case. Frattanto le ree passioni così protette in sul nascere, piglian vigore nel crescere, e crescono a tanto, che infine, più non riuscendo ad ingannarsi per virtù, si palesan per vizii. Allora poi si ricorre agli usati artifici di Renuarle, e addolcirle co' titoli più benigni d'inavvertenza, di caso, e mill'altri sì fatti vocaboli del manco male, per cui avverasi quel del Profeta; *diminute sunt veritates a filiis hominum* (a). Ma ciò ancora con esito poco felice; perlocchè alla fine il reo affetto prorompe in eccessi sì manifesti, che non può già portar altro nome, che di passione. Avvien per poco nelle sottili malattie degli animi, dicea quel gran Morale, (e si fiam lecito di riferirne, comechè contro l'usato mio costume, il pensiero) avviene ciò, che veggiamo accadere ne' morbi più grossolani de' corpi umani: *dubio, & incipiente morbo queritur nomen* (b). Sente colui i primi avvisi della podagra, e cerca subito non ciò che è, ma ciò che potrebbe essere: trova egli al suo male ogn' altro nome, salvo che il suo. Ad udirlui, non è egli corpo da soggiacer a podagra, nè alcun di sua casa mai se ne dolse. Fu egli un po' violento l'esercizio di quel dì; gli sovrinse che per l'altro inciampò: forse egli è scarico di buffone; forse risentimento di scongiatura. Fa dire in somma d'esser un po' incomodato di lieve male, ma che del resto non farà nulla. *Pedes dolent, articuli punctulenta sunt, & aut talis extorresse nos dicimus, aut in exercitatione aliqua laborasse*. Ma non gli vale tutta sulle negative, che il male mescolato alla tiora, presto il costringe co' nervi tesi, colle gambe aggranchiate, co' piè bilorti a confessarsi reo di contraria podagra; *salutaria capis intendere, utroque pedes dexteros fecit, necesse est podagram fateri*. Sì, miei Signori, dissimulate, ingannatevi quanto sapete, le grandi passioni o tosto, o tardi palesansi a' grandi indizii; *necesse est podagram fateri*. A celare l'ambizione del regno non val che Assalonne mettasi in su le soglie del Palazzo paterno a far quivi le viste d'uom impegnato per la giustizia: zelo sì servido è poi egli scoppiato in un'ortida ribellione contro del proprio Genitore; *necesse est podagram fateri*. Non pensi Ammone gabbar il mondo con bei colori di carità innocente: quelle visite caritatevoli, che vuol da Tamar, si seppe infine dove pararono; *necesse est podagram fateri*. Bronzola quell'avaro discepolo contra la Maddalena, e vuol che ognun creda piangergli il cuore fu poverelli frodati del prezzo di quell'unguento, ch'ella spargea. Credetelo a un Giuda, vendè il Maestro: *necesse est*, o per conchiudere in suon più sacro col Doctor San Girolamo, *qui callide occultat vitia sua, ex sequenti conversatione cognoscimus*. Il mal è dentro, e le magagne dan fuori, tanto a vedersi più vergognose,

quanto più vollero asconderli all'altrui vista: *ex sequenti conversatione cognoscimus*. Intanto dal ragionato infin qui a lume fol di natura intorno alle umane passioni, raccogliete quattro chiarissimi contrassegni, onde ravviar ne' suoi propri lineamenti ogni passion dominante. Eccoveli: Passion dominante ella è quel debole, che voi scopriate in altrui con tanto avvedimento, e coprite in voi stessi con altrettanta cautela: quello, che in voi sostenete con più d'impegno, e in cui cadete con più di frequenza: e se ne amasse anche un quinto: quello infine, a cui durate in resistervi più di fatica.

Or venendo al più arduo dell'impresa, egli è difficile, non vel mieto, o Signori, egli è difficile il condurre a soggezione e ubbidienza una passione impetuosa e dominante. Però se ci vuole attenzione nel cercarla, non è richiesto minor coraggio a combatterla. Scoperto il nimico, conviene o batterli, o darli vinto; qui non vi ha mezzo. Piglisi ognun di mira il suo, e risolva. Ma in sì fatta risoluzione, mi disse voi, fa tutto il nerbo di un coraggio cristiano, e questo onde prenderlo? Non basta dire pertanto, che ci vuole coraggio, bisogna farcelo. Sì, disse vero, bisogna farcelo; e già mi vi accingo: udite come.

Stretta Betulia per forte assedio dal feroce Oloferne già è in sul punto di parlamentar della resa: Ma no, ripiglia Giuditta nel consiglio di guerra, no fedeli campioni non ci arrendiamo. Rastigurate qui per brev' ora in Oloferne General degli Assiri la passione dominante su' vostri affetti; in Betulia assediata l'anima vostra cinta anch'essa da poderosi nimici: in Giuditta che non accorda la resa agli Assiri la dritta ragione, che col lume della Grazia divina ci consiglia di non vi arrendere alle passioni. Così fissate, seguitemi. Che noi dunque non ci arrendiamo? Su qual fidanza, o Giuditta? Si ritirata la fama Vedova nel più segreto delle sue stanze ad orare, e quivi tra gemiti, e tra singhiozzi forma con Dio un tal ordine di battaglia, che l'assicuri della vittoria: *ingressa Judith oratorium suum, & induens se cilicio posuit cinerem super caput suum, & prosternens se Domino clamabat ad Dominum*. (c) Chi muove a sì fatte imprese, passi d'intelligenza col Cielo, e tanto pensi con esso di poter tutto, quanto nulla senz'esso. Così fornita l'incerta Donna di valor pari al cimento esce di notte cupa dalla Città, e s'avvia al campo nimico; lasciata avvistamente cader in mano alle spie Assire, le quali, tutti batendo gl'intorni, già l'hàn veduta, già l'hàn sorpresa, già l'hàn condotta alle tende di Oloferne. Non mai al barbaro venne veduta equal donna, nè mai donna fu a fronte d'equal nimico. Egli non mira che a guadagnare lei; ella non pensa che a trionfare di lui; e già sentesi ella divenuta l'arbitra del Generale, e la padrona del campo. Ma quell'arbitrio e padronanza hann'essi appunto tutto il difficile dell'impresa. Ponete mente a quello punto, o Cristiani, ch'egli contiene segreti di gran morale. Giuditta, già son tre giorni, che si trattiene a suo agio ne' padiglioni nimici. Il suo disegno magnanimo si è di troncare arditamente

tamente la testa ad Oloferne. Ma con qual cuore cimentar ella un sì feroce attentato contro alla vita di Principe sì cortese? Non vi ha maniera di obbligarvi un cuor gentile, ch'egli non con lei non adopri. S'ella è Donna, egli ne onora con distinzione la persona. S'ella è vedova, egli ne ambisce con alta grazia le nozze. S'ella è straniera, egli ne favorisce per rara condiscendenza la religione: fino a prometterle, che qualor egli per sua mercé, si rendesse padrone di Gerusalemme, farebbe quivi vederli adoratore con essa del Dio d'Israello. *Sic feceris mihi hoc, Deus tuus eris & Deus meus. & tu in domo Nabuchodonosor magna eris* (a). Or che tal Donna spicchi il capo dal busto a tal Capitano, certo non ci vuol meno d'una Giuditta. Ed oh come ci si vede dipinto al vivo nel lusinghiero Oloferne tutto il costume d'una passion dominante! Badate bene, o Signori, che come prima vi risolvete a combatterla, ella verrà con voi a patti i più larghi, i più discreti del mondo. Non vi avrà esercizio di pietà cristiana, che di buon grado non vi accordi, purchè cotesti esercizi si accordino con esso lei: *Deus tuus eris & Deus meus*. Passi pur quella pia femmina tutte l'ore della mattina appiè degli altari; ma l'ore poi della sera siano per la conversazione, pel teatro, pe' tavolieri. Si logori pure quell'uom dabbene nelle fatiche d'un apostolico zelo; ma si ritenga poi egli la libertà di detrarre continuo fu gli altrui fatti. Ma ciò è nulla. Saprà la scaltra passione, se le venga il talento, fare anch'ella benissimo la virtuosità, e voi acceso nell'amor del dinaro, purchè il reo affetto non si raffreddi, lascerà di buon grado tutte le penitenze d'un vestir semplice, d'un viver parco, d'un abitar disaggiato; anzi consiglieravvi le astinenze e i digiuni, i quali saran risparmi dell'interesse, ma travestiti da temperanza: *Deus tuus eris & Deus meus*. A voi d'indole altiera, d'amor superbo, purchè non vengavi mai in capo un pensiero d'umiltà cristiana, suggerirà belle imprese dierezioni magnifiche, di elemosine strepitose a favore de' Templi, de' Chiostri, degli Spedali, e siano sfoggi dell'ambizione, ma sotto manto e sembianza di carità: *Deus tuus eris, & Deus meus*. Per impegnare certe indoli tenerelle nell'amore disordinato a qualche persona, farà che quegli vada sovente a trovarla, a trattenervisi in tanti ragionamenti; quell'altro se la raccolga anche in casa sotto pretesto di afficurarne l'onore, o sollevarne la povertà. Ed affinché ci si gabbì la pietà semplice, si guarderà sulle prime dal muover in essa pensiero o affetto men che onesto: onde riscaldisi senza sospetto una coral amicizia, che cominciata in ispirito dee poi risolversi in fenso, *ut cum spiritus carperitis, carne consumemini* (b). Ma qual a te, Popol santo, se mai ti lasci agguirare da sì vezzoso Oloferne! rimarrà presa Betulia, e tu schiavo più che mai dianzi in catena. Alle lusinghe di un possente nemico chi vi si fida, vi resta. Or è tempo di ricordare Giuditta: eccola: anche nel folto orror della notte me la mostra il chiarore dell'alto esempio: eccola for-

to a quel padiglione rimafa sola con Oloferne, che tuffato nel vino si dorme l'ultimo sonno. Ella pur veglia, che la morte di un Generale d'esercito non è affare no di chi dorme. Silenzio, che quella è l'ora del gran cimento. S'alza Giuditta dall'orazione con tutta in volto l'impresa, spicca da capo del letto la scimitarra pendente, e stretto in pugno l'infoltito anello, nell'atto già di sgusiarla: *confirma me, Domine Deus, in hac hora* (c). Grande Iddio d'Israello, se giunta è l'ora per voi eletta a liberare Betulia, assistete al disegno, che me ne delle: mio è il braccio, e vostro il colpo: *confirma me in hac hora, confirma me*. In corai voci, sfo-derata la spada, turba improvviso il sembianze, avventa gli occhi, rinfranca il braccio, e messa fu-rocemente la man nella chioma di Oloferne con due colpi fermi, e vibrati già gli ha recita la testa, la quale avvolta ne' veli del cortinaggio consegna ad Abra sua cameriera, e via con essa cheta movendo per segreti sentieri viene alle porte dell'assediata Betulia: *percussit bis in cervicem ejus, & abscondit caput ejus, & tradidit caput ancille sue, & gyran-tes vallem venientes ad portam Civitatis* (d). Risoluzioni son esse queste, o Cristiani, che danno vin- ta ogni battaglia ad un colpo; ma per sì fatte ri- soluzioni ci vuol la mano di un Dio: *Manus Domini confortavit te* (e). Or non per altro fu dato in donna sì memorabil esempio, se non affinché apparis- se, che ogni braccio è capace de' più gran colpi, sol- ché a gran colpi dal Cielochieggi il braccio: *confirma me, Domine Deus in hac ora, confirma me*. Ben so che il fatto non è per tutti a pari cimento: perciocchè tra voi già parecchi, sebben non hanno finora mor- to il nemico, pur con prore sorte, e con vivaci scaramucce l'hanno almeno saputo tener lontano. Ma chi se lo è lasciato troppo ascoltare alle mura, chi già volte volte gli ha sonata la resa, chi è in- fine caduto schiavo del suo peccato, ah che il misero non ha egli mestieri di minor cuore a riscuoterli dal suo servaggio di quel che n'ebbe Giuditta a rimet- terli in libertà? Se l'ingordigia di avere vi ha tratti a furti indegni, ad illeciti acquisti, conviene a forza restituire; qui non vi ha scampo, questo egli è il vostro colpo, o avari: Se il soverchio risentimen- to di quell'offesa vi ha impegnati alla vendetta, bisogna riconciliarsi con l'offensore; qui non vi ha mezzo, questo egli è il vostro fatto, o vendicati- vi. Fate pur conto, o collerici, che quel giuo- co, il qual v'istiga a tante bestemmie; quel ridot- to, o intemperanti, il qual vi tira a tante diso- lutezze, già più non sono per voi. Risoluzione, o lascivi, non più mostrar vilo da quel balcone, o non più metter piede su quella soglia, o darvi vinto. Convenien licenziare quella persona, convenien rom- pere quell'amistà, convenien ardere que' viglietti e quel- le pitture: pena il cuore a chi non risolve. Diffi- cil colpo, io nol niego, ardua impresa: ma vi ci aiuta quel Dio, che ve l'ispira. Risolvete una vol- ta, brandite l'arme, e gridate in quell'atto: *con- firma me Domine Deus, in hac hora*. Provatevi un po' per un giorno ad alzare la testa di sotto al

C 4

gio-

(a) *Judith. c. 11.*

(b) *Ad Gal. c. 3. v. 3.*

(c) *Judith. c. 13.*

(d) *Ibid.*

(e) *Judith. c. 15.*

piogo, e a camminare senza catena: *Solve vincula cilli tui, captiva filia Sion* (a). Uscirà mai un bel colpo di vostra mano? morirete dunque prima ch'aver fatto nulla di grande pel Cielo? Cuore, o Cristiani, siete al buon punto: un sol colpo vi dà finita la guerra. Riguardate l'onor dell'impresa, il piacere della vittoria, la consolazione magnanima, che reca in cuore una passion foggiegata. Mirate ora, mirate anche una volta a Giuditta. Eccovela colà su le mura della sua Betulia col telchio in mano dell'ucciso Oloferne. Al romper dell'alba il fa levar fu un'alza, e mostrò quindi al superbo nimico: tutto a un punto squillar le trombe degli assediati, si grida all'arme, si corre a battaglia. Sbigottiti gli Assiri, sgomentati i capitani, scompigliate le truppe, tutto il campo volto alla fuga, inseguito alla strage, esposto alla preda de' vincitori. Che prezzo di arnesi, che ingombro di troglie, che splendor di trionfo? Dov'è l'eccezionale, l'incorparabil Giuditta? *Tu gloria Jerusalem, tu letitia Israel* (b), tu eletta da Dio all'alta impresa, tu per beltà senza eguale, per castità senza pari, per valor senza esempio, *tu gloria Jerusalem, tu bonerificencia populi nostri*. Porgi, o Giuditta, agli ossequi del popol grato la mano guerriera, e godi che del tuo gran fatto ne vada per trenta giorni la festa, per cento età la memoria: *Benedicta tu a Deo in omni tabernaculo Jacob. Eris benedicta in aeternum* (c). Ah Cristiani! Qual debolezza più scusa o che una donna potè cotanto? Oh chi potendo altrettanto per cagione tanto più degna, non provarasi al cimento? Qual è più bella vittoria, quella per cui trionfasi di Lucifero, o d'Oloferne? Quella per cui è sicura Betulia, o per cui salva è Giuditta? Quella per cui si scioglie una città d'assedio, o per cui trasei un'anima di schiavitù? Dov'è maggior la gloria, o il vantaggio? Che vi acclamino il Cielo, o vi applauda la terra? Che vitocchi lo spoglio di un campo preda, o vi resti il possesso d'un regno eterno? Se il confronto vi punge, quanto maggior puntura sentirà egli al cuore questo divin Capitano dal non vedervi pur muovere a tal confronto? Deh vi sovvenga anima irrisolta, che all'atto magnanimo del risolvere assisterà il divin braccio, e della vostra risoluzione n'anderete lieta in eterno; *Manus Domini confortabis te, & eris benedicta in aeternum* (d),

SECONDA PARTE.

R Agionando della passion dominante, oltre all'attenzione nel cercarla, al coraggio in combatterla, chiesi coitanza per vincerla. A sì fatta coitanza mancano parecchi per doppio abbaglio. Il primo è di coloro, i quali restansi dal combattere la lor passione su la fidanza d'averla vinta. Il secondo è di quegli altri, i quali rimangonsi dal combatterla per disperazione di più vincerla. Al primo abbaglio della troppa fidanza foggiacono di leggieri coloro, i quali, per aver riportata dalla loro passione qualche illustre vittoria, si lusingano in lor segreto d'essere divenuti già invitti. A dichiarazione

varrommi d'alquanti esempi: Giovanni Gualberto un di camminando tra grosso stuolo di soldatesca, s'imbatte giusto nell'uccidere di suo fratello, e vedutosi porto destro di trucidarlo a man salva, in quello scambio mosso nel cuore a pietà gli rimette l'offesa, e gli perdona la vita. Tommaso d'Aquino si vede tutto improvviso entrar in camera una rea femmina a cimentar la sua onestà; ed egli, tolto immantinente dal fuoco un tizzone, con esso avventatosele la volge in fuga. Entriamo nelle Scritture. Davide tutto affettato e riarlo si vede inaspettatamente recar per mano de' suoi guerrieri una tazza d'acqua freschissima; quand'egli ispirato da Dio a frugiere un sacrificio, in tanta voglia di berne, la versa in terra, senza pur farcela al labbro. Zaccheo tutto in pensieri e faccende d'interesse e di lucro, scorto a un tratto da miglior lume, spoglia appiè di Crillo il suo gran patrimonio, e daglielo a dispenfar a suo grado tra' bisognosi. Non vi ha dubbio, o Signori, che per un solo di cotai atti, come gli appellamo, eroici, assai più si guadagna in virtù, che per cent'altri lavori ordinarj di pietà giornaliera, e ciò, a mio avviso, per due ragioni. La prima, perciocchè l'aver vinta in ogni genere virtuoso una grande difficoltà rende a un tempo e la virtù assai più ardua al combattere, e la passione più timida al ribellare. La seconda ragione ella è, che Dio gode sì altamente di vedersi servito per cotai sforzi di virtù eroica, che a chi li fa, entra egli subito in cuore a remunerarli con tanti baci e carezze di sovrumana delizia, e sopra tutto a stamparvi una sì forte avversione ed orrore alla passion combattuta, che suol parer impossibile il mai più foggia-cervi. Così a Gian Gualberto avrà egli Dio in ricambio del gran perdono date viscere pietosissime; a Tommaso voglie purissime; a Davide affetti temperatissimi; a Zaccheo pensieri altissimi. A tutti infine altr'occhio, altra mente, altro cuore, altro tutto. Questi son essi in vero i consueti vantaggi d'un atto eroico. Ma vi convien tuttavia avvertire, che per cotai grazie del Cielo singolarissime, le ree vostre passioni restan ben elle mortificate, ma non già morte. Vivon elle tuttor che e nascose in fondo al cuore, come aspettando il lor tempo; e qualor sentano, che non ci avete più l'occhio, faranno ad uso di que' soldati, i quali battuti a battaglia di un colpo, che gli sfiora, a qualch'ora si giacciono come morti, e ognun li passa, finchè cessato lo sfiorimento, e rinvenuti gli spiriti, rimontano in sella, ed arrivan talvolta a tor di vita chi li passò come elinti. Giuda era egli uom per natura inchinato ad avarizia. Or qual colpo potè egli far più felice contro a tal sua passione che abbandonar ogni sua facoltà ed avere per seguir Cristo? E pure questa ella fu la passione, che il rovinò. Sul primo entrar nella nuova scuola, tra lo spoglio passato, e la mutazione presente, stava la trilla come pereossa e sbigottita di tanta gran novità, e pareva che non ci fosse; tantochè Giuda per più non sentirla, si credette di più non averla. Abbaglio facile a torfi da principianti anche

(a) *Jl. c. 52.* (b) *Judith c. 15.* (c) *Judith c. 13.* (d) *Judith c. 15.*

anche ne' Chioftri . Or che ne avvenne? La passion trascurata furtivamente rinviatori, prese forza, e fattogli per uno scambio mutar oggetto, dalle reti gli volse il cuore alla borsa, e trasselo Apollito a quegli eccessi, a cui non era mai per condursi da peccatore . Qual pro adunque delle grandi vittorie, se le passioni tuttodie vinte ribellano? Quel pro appunto vantaggiosissimo, il qual si trae dal domar de' cavalli, che soffrono il freno, che ascoltin la verga, che infine per ogni lato si lascin volgere a grado del cavaliere: e ciò è tutto, che Dio da voi pretende in riguardo alle passioni; non già che venghiate a più non sentirle, (ciò che preterfero vanamente gli Stoici, perciò scherniti da' Santi Girolamo, ed Agostino (a)) ma che sentendole corrive al male, ve le sappiate a un trar di redini torcere al bene. Nel resto tutte le nostre passioni non sono per le medesime né buone, né ree; ma dall' oggetto, ch' esse riguardano, piglian la lor bontà, o malizia. L' amore e l' odio sono le due passioni primarie del cuore umano: ora pigliate odio contro del prossimo, qual maggior male? Voltate lo contro al peccato, qual maggior bene? L' amore datelo a Dio, egli è divino; datelo agli uomini, egli è umano: e così dite d' ogn' altro affetto. Vedete dunque che le vostre passioni non si convengono distruggerle, ma governarle, scorgeandole alla virtù da cui fuggono, e ritirandole dal vizio a cui inchinano, affin di valersene a tutti gli usi di una vita cristiana. Chi è arrivato a ciò fare con facilità e prontezza, colui ha vinte le sue passioni; e da tal sua vittoria quel pro ne ricava, che trae ogni uomo da un ben domo destriere, di andar dove vuole, e quando vuole, e sempre bene. Ma di voi basta.

Or è da veder di quegli altri, i quali si restano dal combattere la lor passion dominante per disperazione di mai vincerla. Vorrei, dicono, vorrei pur io dismettere quel mal abito, rompere quel reo costume, per cui ho pianto sì lungamente a' piedi del Crocifisso, ed ho sfanche le orecchie a tanti miei Direttori, ed ho cerchi, ed applicati rimedi di tante foggie, ma tutto indarno. Sono più che mai dianzi accidioso, collerico, sensuale. Più che mai dianzi? Ah no, Cristiani, prendete abbaglio. Se voi, dicea Tommaso da Kempis, con tutti i proponimenti di non cadere, pur anco cadete; quanto più cadereste senza verun ritengo di tanto proponimento? Il parervi pertanto di voi sì male, sapete voi onde avviene? Avvien per arte finissima del tentatore. Voi di mattina, ad esempio, avrete proposto in cuor vostro di frenare segnatamente la col-

lera; che farà il malvagio? andrà istigando nella famiglia, e nel vicinato quanti vi possono recar noia e molestia; farà nascere mille accidenti ed incontri impenfati da movervi a sdegno, tutto parra congiurato a trarvi di senno; tantochè dopo un lungo ritengo, uscirte pur finalmente in qualche scoppio di collera maggior dell' ulato, né mai tanto vi farete tenuti, né mai tanto adirati, come quel dì. Intanto a sera il tentatore ve ne darà il buon pro, e figurandovi maggior il danno del fuco, che fai, diravvi per bestia, che fai melchino? Vedi, se oggi hai sferrato. Tant' è: al tuo naturale più che ulerai violenza, peggio farai: ma voi ridendovene risponderetegli, se farò peggio, lasciami dunque, col mal che ti colga; perchè ti duol del mio peggio? Ah il tristo, che si fa scorgere! Sia pur io dunque caduto oggi più bruttamente di ieri; a buon conto ieri non me n' increbbe, oggi sì; ieri io non badai a pentirmene, oggi sì. Oggi almen, se non altro, dalle mie cadute ne ritraggo umiltà, me ne vergogno d' innanzi a Dio, glie ne chieggo perdono, glie ne prometto emendazione; e così farò per innanzi. Oh sì, Cristiani, fatelo, che vi sta bene. Ribattere i proponimenti, raddoppiate gli sforzi, valetevi d' ogn' arma cristiana a combattere la rea passione. Le preci consuete della mattina, la Messa, l' Ufficio, il Rosario della Madonna, tutti piglian di mira questa nimica. Contr' essa indirizzate e digiuni, e limosine, e lezione di santi libri, e frequenza de' Sacramenti. Contr' essa implorate la protezione di Maria, la tutela dell' Angiolo, il patrocinio de' Santi. Non le date pace, né tregua. Tanto ella vale questa vittoria, quanto la vostra salvezza: O vincere, o morire: *Persequar inimicos meos, & non convertar, donec deficiant* (b). Dovrò far forza, adoperare fatica; ma il Regno de' Cieli non è merce da neghittosi e infingardi: *Regnum Calorum vim patitur*. *& violenti rapiunt illud* (c). Dovrò star sempre in su l' arme e venir alle mani: ma fia come si vuole. Chi non combatte non vince, e chi non vince non s' incorona: *qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit* (d). Più vale una gemma di quell' eterno diadema, che non costan tutti i sudori delle nostre tenzioni: *Non sunt condigne passionis huius temporis ad futuram gloriam, qua revelabitur in nobis* (e). Su, Cristiani, prendete cuore: nessun di voi è senza passioni: tra le passioni ognun ne ha una, che più fortemente lo tira al male, e lo ritira dal bene: questa è la passion dominante. Attenzione a cercarla, coraggio a combatterla, costanza per vincerla, e siete salvi.

(a) Hieron. Epist. ad Ctesif. August. l. 9. de Civit. Dei c. 4.

(b) Ps. 17. (c) Matth. cap. 11.

(d) 2. ad Tim. c. 2. (e) Ad Rom. c. 8.

P R E D I C A V I.

DEL GIUDIZIO FINALE.

Cum venerit Filius hominis in majestate sua, & omnes Angeli ejus cum eo, tunc sedebit super sedem majestatis suae. Matth. 26.

SE il gran Giudizio universal delle genti, fatto presente non più che in morta pittura agli occhi di un Re infedele, qual fu già Bogorì, sì altamente lo intimorì, sì lo scosse, ch'egli anzi che cimentarsi allo sdegno di un Dio giudice, amò meglio di crederlo, e d'abbracciarne in un col timore ancor la fede; deh chi farà, che tanto a me possa oggi la lingua, quanto là valse il pennello? chi mi darà tanta forza di ragione, che gareggiando l'eloquenza colla pittura, presenti quella al pensiero, quanto già quella dipinse al guardo; e dove pur non arrivi a far credere collo spavento, ottenga almeno di spaventar chi già crede? Deh non istate, o Cristiani, a riguardar, come s'usa, il divino Giudizio universale, quasi in veduta di lontananza verso la fine de' tempi. Egli è assai più vicino, che non pensate. Vengo con Gian Grifolomo a dinanziarvene il giorno; e non vi dico no, che verrà, ma che viene; e già è venuto, e già battono l'ultima ore: *Cogitemus illud tribunal, & patemus ipsum nunc adesse, & pœnas exigere.* (a) Oggi pertanto, oggi s'apra la valle di Giofaffate, oggi s'erga il gran tribunale, oggi si citino a comparirvi tutte le genti. Levatevi, traete innanzi al divin Giudice: sentite qui le accuse, recate qui le discolpe, aspettate qui la sentenza: *Nunc, nunc judicium est mundi, nunc est.* (b) Ah! che anche a me sembra già di udire con Girolamo l'ultima tromba, e me ne suonano gli orecchi dell'alto squillo: *Insonat auribus meis vox illa horrida; toto corpore contremisco.* Or da me dunque non v'aspettate, nè tenor, nè governo della persona. Voi mi vedrete prorompere in istranze non più usate. Forse alzerò le voci, scomporrò il gesto, scompigliarò il portamento, e darommi a vedere anzi reo, che banditore del giorno estremo. E che poi? io di me recarvi dalla funesta mia solitudine; dappoichè vi ho finor ripensato tra' gemiti, e tra' singhiozzi il mio, il vostro, l'universal sindacato di tutti gli uomini? E qual chi scampa per gran mercè dalla strage e dal sangue d'una giornata campale, fuggone quindi col cuor ferito da tre acutissimi dardi, che a scagliar prendo contro a durissimi peccatori. Ascolta, o umana generazione, odimi, o mondo tutto, e trema: Tu hai oggi a risorgere dalle tue ceneri, e risorgendo a mirare la faccia di Cristo giudice, che adirato presentasi, ad udire le voci di Cristo giudice, che adirato rimprovera, a sferimentare il braccio di Cristo giudice,

che adirato condanna. Eccoli tutto il mio e vostro spavento. Cominciam, che già spunta l'estremo giorno del mondo.

A pigliar giusto concetto della grandezza del Personaggio, che viene, e dello sdegno, che porta, convien mirare a que' funesti apparecchi, che manda innanzi. Ah sì pur troppo, ah che il sento l'orribil suono di quelle trombe, che destan morti, che balzan lapide, che differan sepolcri! *Surgite*; e veggio da ogni lato aprirsi il Cielo. *Surgite*, e sento strider sotterra le serrature delle carceri eterne. Volan l'anime sante, sboccan le scellerate. Qual vien dall'alto, qual levasi dal profondo: chi corre in cerca delle sue membra, chi dispettoso le schiva. *Surgite*. Fuor del terra, fuor de' boschi, fuori delle caverne. Così vuol collà, dove si può. *Surgite mortui*. Oh trombe, chi mi vuol, chi mi chiama, dove ne vado? Al Giudizio. *Venite ad judicium*; oimè! Egli è pur dunque venuto quel dì finale; *dies ire, dies tribulationis & angustie, dies calamitatis & miserie, dies tenebrarum & caliginis, dies nebulæ & tenebrarum, dies tenebrarum & caliginis* (c). Oh Dio! E' egli giorno, o ver notte? Se giorno, dov'è sparito il sole? Se notte, dov'è la luna, dove le stelle? Evvi più cielo, evvi più terra? Fratelli, parenti, amici, chi mi ascolta, chi mi risponde? Nessun mi degna, nessun mi guarda. Profondo orribil silenzio per tutto regna. Finite sono le umane cose: ottennebrati i cieli, arsa la terra, sconvolto il mondo, caduto il tempo in eterno. Qua dunque, o popoli, o genti o nazioni: *Populi, populi in valle concisionis* (d). Valle, spaventosissima valle; mi crollano le ginocchia, mi trema il piè ad andarci, e pur ci vado. Forza invisibile, che mi ci sproni, lasciami innanzi, ch'io v'entri, lasciami l'agio di un direttore, che mi scorga, di un avvocato, che mi sostenga. Non siam più in tempo. Deh chi son essi coloro, i quali mi fanno sì bieco viso? Sì sì vi riconosco, o buona vedova, o povero giornaliero. Tacete in grazia, tacete delle ragioni che vi fei perdere, delle mercedi che vi ritenni. E tu perchè mi rinfacci? Ah! quante mani mi additano, quante voci mi nomano! Ah! che già tutta ne mormora, e ne bisbiglia la valle! Tra cotai finanze i malvagi vanno riconoscendo i visi e le persone or de' complici, or degli accusatori. Veggonfi dove lividi della rabbia, dove rossi della vergogna rimproverarsi l'un l'altro i più enormi lor fatti, urtarsi con impeto, graffiarsi, morderli con furore,

sicut

(a) Chrysost. Hom. 10. ad Cor. (b) Jo. c. 12.

(c) Sap. c. 3. (d) Joel. c. 3.

Sicut spina se inivernem complectantur (a). Madre crudele, per te si flette, ch'io non vestissi quell'abito religioso. Compagno iniquo, per te si rimale, ch'io più non fossi a quel divoto Oratorio. Consigliati maligni, voi mi trasseste a quelle indegne baratterie, a quei contratti usurari, per cui or ora ci rivedrem nell'inferno.

Ma egli è tempo che il Ciel si muova. Angeli, ucite in vista alle genti, intima l'eterno Giudice, e date avviso ch'io vengo. Ed ecco aprirsi per le sue dodici porte l'alta Città di Dio: e quindi uscirne in abiti scavillanti di fiamme e fangue i forieri della divina vendetta: *exennt Angeli, & separant malos de medio iustorum* (b).

Scendono i Serafini con velocissimo piombo a recar ordine e distinzione nella gran folla: buoni e rei già non più misti e confusi, ma ciascun dal suo lato, o a dritta, o a sinistra convien che vada, e che stia senza potere più venir mosso da dove è posto; *Exennt Angeli & separant. Unus assumitur, alter relinquitur* (c).

Quivi non si riguarda né nazione, né lignaggio, né grado di fangue, né vincolo d'amistà. Son dello stesso paese, & *separant*. Vengon da un medesimo ceppo, & *unus assumitur, alter relinquitur*. Distacco acerbo, division dolorosa! Padre, a chi mi lasci? All'ira di Dio. Fratello, chi mi ti toglie? Il peccato. Amico, ci dividiamo? In eterno. Oimè!

Fammo noi dunque gli solidi, non gl'insensati! Dannate politiche, ciechi lumi, arti sciocche, vani talenti! *Nos, nos insensati, vitam illorum asstimabamus insensam, & finem illorum fide bonore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos fere illorum est* (d). Oh che l'intese colui, quando, volte le spalle al mondo, lasciò gracchiare i mondani! Oh che non era malinconia il titiro di quella Dama, né viltà d'animo la sofferenza di quel Cavaliere! *Nos, nos insensati*.

Mentre costoro struggonfi in disperati lamenti, veggono levarsi in aria, e passare lor su le teste qua uno stuolo di Vergini, là un drappello di Martiri, e a mano a mano elette squadre di Santi mirabilmente adorni d'ogni divisa della lor gloria.

Ed oggi è il giorno per essi da comparire chi furono in faccia al mondo: *Stabant iusti in magna constantia adversus eos qui se angustiauerunt* (e). Ad essi appartenfi, giusta l'oracol di Cristo, d'assistere al gran giudizio, non già in tuono di giudici a dar sentenze, ma in grado di accusatori ad usare rimproveri. Ed ah! quali accusatori, e quai rimproveri! Erode, vedi tu quel Battista, il cui capo già si temuto donar ti piacque ad una vil danzatrice? Il vede, e ne freme. Nerone, vedi quel Pietro, al cui piè si adorato facesti cingere le catene? Il mira, e ne palpita. Valeriano, conosci tu quel Lorenzo, le cui carni si illibate mettesti ad ardere su le graticole? Il riconosce, e ne trema. Deb come arrossa il guardo incontro ad Ario un Cipriano! Come avventa gli occhi contro Pelagio un Fulgenzio! Come carica il ciglio contro a suoi falsi interpreti un Agostino! Bren-

zio, Calvin, Latero è egli questi quell'Agostino.... Ma io, che vo cercando negli altri farti? Con qual fronte mi sto d'innanzi a quell'Angiol già datomi per custode, a que' Santi già da me tolti per avvocati, a quella Maria.... Oh Maria anch'essa torbida e nuvolosa in questo giorno! Maria or non più avvocata, o non più madre: Maria irata, Maria vendicatrice, Maria guerriera, Maria sdegnosa, *illos tuos misericordes oculos, illos tuos misericordes oculos*. Dove son più quegli occhi che mi volgevi, e quel viso che mi mostravi di tanta pietà? Malnato me! Come sofferrò la faccia di Cristo giudice, se l'occhio de' suoi ministri così mi sgomenta! Deh non più innanzi, non andiam oltre in questo giorno. Non venga Dio, non venga. Oimè, che il diffi in mal punto! Ecco l'ora, ecco il segno, ecco la Croce. Oh Croce innanzi a cui piangono amaramente tutte le genti! Oh Croce! Ecco Dio. Fuggite, o reprobi; fugga, chi gli è nemico da questa valle: eccolo.

Oimè che vento, che turbine, che tempesta! Eccolo, ah! vista! Copritemi voi, o monti, schiasciatemi voi, o colli; *Incipient dicere montibus, cadite super nos, & collibus aperite nos* (f). Ah Cristiani! ch'io mi veggio condotto dove già prevedeva di non dover star saldo. Toglietemi, se pur vi piace, ch'io più vi ragioni, toglietemi da sì funesto presente. A tal vista, il confesso, non mi sostiene la fantasia, non mi regge il pensiero. Poss'io aver più coraggio di un Nahum Profeta, cui veggio alonder la faccia, chiudersi forte gli occhi per tema di mai imbarbarli nel divin volto?

Ante faciem indignationis eius qui subit Poss'io temer meno di un Malachia, cui sento fremere per raccapriccio di figurar tanto sdegno e tanta vendetta? *Quis poterit cogitare diem adventus ejus?* Meno di un Giobbe, cui miro cader boccone in sul suolo, in atto e pruova di forzare la terra ad accoglierlo e seppellirlo, in finché passi l'ira di Dio? *Quis mihi hoc tribuit, ut in Inferno protegas me, & abscondas me, donec pertransierit furor tuus* (g)? Poss'io star fermo più di un Girolamo, di un Agostin, d'un Grisostomo, di un Bernardo, ch'io scorgo pallidi e rabbuffati appiattarsi nelle spelouche, empier di gemiti le solitudini, e domandar gli uni agli altri con Pier Damiani, *quid faciemus*, che farem noi in quel giorno? dove n'andrem da quel volto?

Quid faciemus sub tanti iudicis maiestate? Un Ranieri, Marchese già di Toscana, si altero, sì sdegnoso, venuto innanzi ad uno scalzo romito qua su Romoaldo, perdè a un punto il cuore, il volto, e la favella. Un Attila, flagel di Dio, mentre a maniera di turbine minacciava ne vola a' danni di Roma, incontrato da S. Leone, Pontefice allora imbelletto, viene a un tratto compreso da inusitato spavento; s'inchina al gran Sacerdote, e calate armi e bandiere volge rapido altrove. Un Ezellino tiranno, orribilmente cosperfo del lutto e del fangue di tante illustri famiglie colà in Verona, come prima vedessi a

fron-

(a) Nab. c. 1.

(b) Matth. c. 13.

(c) Luc. c. 17.

(d) Sap. c. 5.

(e) Ibid.

(f) Luc. c. 23.

(g) Job c. 14.

fronte di un Antonio da Padova niente in arnese, percosso in cuore da subita differenza abbassa il collo, ammorza il guardo, piega l'orgoglio a domandare mercé. E tanto valle a Rinaldo, a Leone, ad Antonio l'aver Iddio non più che accetta lor fsembianti una lieve favilla della sua gran maestà. Or che debb' essere costella maestà stessa, quando raduna in sul ciglio tutto il risentimento e il furore d'una giuſtizia infinita? *Quid facimus?* Oggi ch'ei vuole dalla grandezza della sua collera immensa venire riconofciuto da peccatori per quel Signor ch'egli è sopra loro? *Quid facimus?* Or che la prima occhiata ch'egli ci dà, ci convince che le fa tutte le allure nostre malizie, le nostre trame, le nostre lidezze, anche le più segrete all'occhio, le più nascoste all'orecchio de' Confessori, e n'empirà del lor grido tutta la valle. *Quid facimus?* Or che infin l'aria istessa inſolla all'intorno, e riarfa del tuo fsembiante ne stampa entro all'anime condannate l'eterna immagine del lor tormento? *Quid facimus sub tanti iudicis maiestate?* O volto, terribil volto! Vedranno in effo i malvagi, che male egli erasi quel peccato, ch'effi faceano per trasullo, che maestà era quella, ch'effi oltraggiavano per insulto: *Videbunt in quem transfixerunt* (a).

Or fate ragione, o Cristiani, se tale mostrasi il divin Giudice, quando compare; qual fia poi quando parli? Oh Dio! Quand'anche quella inesſabile Maestà si stesse inuola e taciturna tutto quel giorno, pure co' lampi del guardo e con l'ardor del fsembiante ingombrirebbe d'alto spavento tutta la valle. Or che debb'essere l'udirli scoppiar qual tuono, ruggir qual liono contra i malvagi? Stavasi il Popol di Dio alle falde del Sina ricogliendo di bocca del suo Signore la legge. Quand'ecco colà nel bello del ragionare levafi loro contro una oſcuriſſima nuvola di denſo fumo, la quale, intorno intorno cerchiando il monte, orribilmente l'ingombra. Attonite e sbigottite le turbe mirando ſanno con timida maraviglia l'inuſitato miracolo: e tutto a un tratto ecco ſchiarirſi fu' loro occhi e ſfavillar quel globo ſumante; e là entro a quel fuoco, a quella caligine faſſi un conſuſo concento di tuono e trombe e favelle di sì fiero tenore, che il miſer popolo ſpaventato ſi diè a fuggire chi qua, chi là ſcompiagliare e diſperſo dalla paura, riguardando da lungi le pauroſe pendici dell'aſpro monte. Dove fuggite, timide genti? dovette lor gridar dall'alto Moſè; Iddio parla, e voi coſi l'accoltate? Ah! diceano i pallidi Iſraeliti, perciò appunto che parlacì ſi gran Dio, noi non poſſiam accoltarlo. Deh! tu Moſè, che preſſo lui puoi cotanto, ottien per pietà ch'ei ſi taccia: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur* (b). Non ricuſiamo di prender legge, ma preghiam d'aver vita per offervarla. Iddio a te la conſidì, e tu a noi la promulga: *loquere tu nobis, & audimus* (c). A cotai patti ſcortefi venne condotto il Popol

fanto dall'accoltare le voci del ſuo Signore non adirato no, ma pacifico: *Non loquatur nobis Dominus*. Or (e un Dio-legiſtatore fa tanto ſtrepito, quanto è per farne un Dio Giudice? Se muove con tal fracſo a ricuotere l'oſſervanza del ſuo Decalogo, in qual tuono farafſi a rinfacciare le traſgreſſioni? Se coſi alza la voce ſovra i figliuoli, quale farà ſentirli contro a ribelli? Se Dio parlante in ſul Sina già parve un tuono, Iddio tuonante nella gran valle deh che parrà? Guai a voi, guai a voi, teſte ſuperbe, volti irriverenti, protever fronte! In qual orrida poſitura, in che fiero atteggiamento recherà il gran Giudice, allora quando, cercati prima con un'occhiata tutti i malvagi, e quindi aperte nel comune ſilenzio dell'univerſo le fue labbra inſuocate, riſcirà il primo tuono de' ſuoi rimproveri? Oimè miſero! ch'io non fo ciò ch'egli ſia per dire, nè donde egli debba incominciare; ma io mi aſpetto con gran paura di udirne il sì tremendo, *ego ſum*, già per eſſo intonato là nel Getemani contra i Giudei. O Cristiani che profonda impreſſione mi fan elle nell'anima, e che teſto difficile e ſpaventoso mi ſon eſſe nell'Evaugelio queſte due voci: Io ſono, *ego ſum*! Io non leggo interprete o Spoſitore, che me le ſpieghi a tenore di ciò che valgono. Chi mi dichiara, come mai foſſe, che di tanta ſbirraglia e ſoldateſca venuta là in quell'orto alla preſa del Nazareno, appena udito da lui inedeſimo *ego ſum* (d), Geſù Nazareno ſon io, neppur uno tenefſe forte a reggerſi in piè, ma tutti a un colpo riſpinti indietro, come da urto onnipotente, n'andarſero roverciati in ſul ſuolo? *Ut ergo dixit eis, ego ſum, abierunt retrorſum, & ceciderunt in terram* (e). Dio buono! Che aria preſe in quel punto il divin Nazareno? Che viſta diè egli di ſe a quegli occhi, che tuon di voce percoſſe a quegli orecchi, che balenò in quelle menti, che ſaettò in que' cuori a ravvilirli e ad abbatteſſi di sì gran crollo? Alla valle, grida Agoſtino, alla valle il ſapremo di Gioſafatte, quando coſteſo ſuo *ego ſum* menerà tanto ſtrepito di maestà e di gloria, che ne rimbomberan le contrade dell'alto e baſſo mondo; e i Troni, le Poſeſtà, i Principati del Cielo ne appariranno commoſſi fin dal profondo: *Virtutes celorum commovebuntur* (f). Quando il primo lampo dell'*ego ſum* ci ſi aprirà nelle menti quaſi un teatro dell'infinito eſſer divino, in cui la ſovranità, la potenza, l'immenſità, la grandezza, l'indipendenza faranno il ſol perſonaggio di Criſto giudice, e fornianno al ſol ſtegno tutte le parti. Quando e dentro e fuori di noi ogni coſa renderà eco e concento alle voci del ſuo Signore, e i cieli ſermini, il Sole ſento, le creature ſoſpeſe, le umane ſorti aſpettanti da quelle labbra il lor eterno deſtino, leveranno sì alto il grido di Criſto giudice, che della ſua grandezza riſoneranno tutti i penſieri, riſentiranno tutti gli aſſetti, ed ogni fibra dell'eſſer noſtro tocca e riſcoſſa alla viſibil preſenza del ſuo primo principio riſponderagli

eo

(a) Jo. c. 19. (b) Ex. c. 20. (c) Ibid. (d) Jo. c. 18.
(e) Ibid. (f) Matth. c. 24.

co' fieriti infin dell' ossa: *Omnia ossa mea dicunt: Domine quis similis tibi* (a)! Allor verrà conosciuto fra gli uomini il grande Iddio: *cognoscetur Dominus potentia faciens*. (b) Allora ricredendosi l'empie genti de' lor errori: *Anima mea cognoscat nimis*. (c) Ecco Dio, griderà l'Ateo, quelli d' quel Dio, a cui indarno mi argomentava di chiuder gli occhi, che da ogni lato me lo volean d' innanzi, ed ora ah! troppo più ne veggio, che non vorrei: *Ecce cognovi, quoniam Deus meus es* (d). Ecco il vero Iddio, ripiellerà l' Idolatra; ben mel diceano l'armonia degli elementi, l'ordin degli altri, il concerto dell'universo, e un vivo lume della naturale onestà, il quale odio rendeanmi il culto e il costume de' falsi Dei: *Signatum erat super nos lumen vultus tui Domine* (e). Sommo Profeta, e solo Iddio, piangerà il Turco, e gli altri il Dio de' Cristiani, mel dividevano le sante leggi del Cristianesimo, le brutali sciocchezze dell' Alcorano: *Narraverunt iniqui fabulationes, sed non ut lex tua* (f). Ah ch'io dovea conoscere il mio verace Messia, dirà l'Ebreo, dalle chiarissime profezie in lui avverate, e da sì chiari lineamenti, in che me lo avevano figurato Daniello, Davide, ed Isaia: *Habemus firmiore prophetium sermonem* (g). Testimoniata tua credibilità erant nimis (h). Ah che i sì grandi miracoli operati nella sua Chiesa, esclameranno gli Eretici, ci facean lume a discernere la Religione lesitima, la dritta Fede: *Qui facis mirabilia magna solus. Mirabilis Deus in sanctis suis* (i). A voi, Signore, che ci vedete ne' cuori, che possiam dire? *Peccavimus*. Del nostro peccato non è ignoranza invincibile, che ne scu- si; ella è cecità volontaria, che ne condanna: *Peccavimus, inique egimus, iustus es Domine, & rectum iudicium tuum* (k). E tu non parli, o Catolico? Tu figliuolo del mio Battesimo, tu allievo della mia Chiesa, tu erede della mia fede, tu nodrito a' miei Sacramenti, tu sposato alla mia grazia, tu degnato de' miei amori? E' egli vero, ch'io ti detti a bere il mio Sangue; ch'io ti fei passare delle mie Carni; ch'io ti tenni alla mia scuola; ch'io ti lessi le mie Scritture; ch'io ti confidai i miei secereti: ch'io t' insegnai dalle cattedre, ti cominai da' pergami, ti ammonii dagli Altari? E tu di tanti sentieri d' andar al Cielo non ne cogliesti pur uno? Tu' sarai dunque perduto? T'avrò io dunque oggi a confonder co' Miscredenti? con gli Atei, de' quali più empianente parlasti? con gli idolatri de' quali più laudamente scrivesti? co' Turchi, cui pareggiasti d' intemperanza? cogli Ebrei, cui soverchiasti in avarizia? cogli Eretici, cui fosti innanzi a bestemmiar il mio Nome, a s'frangiar il mio Sangue, a profanare i miei Templi, a bestiare i miei Sacerdoti, calpestar il mio Vicario, a violar le mie Spose, a trapassare ogni legge del mio Decalogo, e contraddire ogni detto del mio Vangelo? Tu ne vai dunque dannato co' Miscredenti? Il santo caratter del Cristianesimo non ti salva? La comunione cattolica non

ti suffragi? La mia misericordia, i miei dolori, la mia Croce ti rendono reo di maggior dannazione? Così era egli dunque da corrispondere al ben, che ti volli, che ti feci, che ti promisi? Neppur tanto mi meritali, che tu almen ne' miei poveri mi riguardassi? Fino di un frusto di pane, di un sorlo d'acqua tu mi fosti scorse? Non mai da te una visita a me infermo, un cenno a me ignudo? Non mai di tua mano un conforto a me prigioniero, di tua casa una stanza a me pellegrino? Io per te mi moriva di fame negli orfani, e nelle vedove lagrime. Io per te ne' miei operai mi facevalla le braccia, e mi rompea gli fianchi senza mercede; per te, crudele che pur tanto ne avevi de' cavalli e pe' cani, e per ogni peggior servizio de' tuoi piaceri. Ma fosse ch'io mai mi rimasi per tutto ciò dal premerti e richiamarti ad emenda? *Quid est, quod debui ultra facere, & non feci* (l)? Anima ingrata, che non adoperai, che non fosti per vincerti all'amor mio? Un giorno trovami, un' ora mi contra della tua vita, in cui l'occhio pietoso della mia grazia non ti seguisse cercando d'ogni tua traccia. Che dolce cura non mi presi io per essa di te fanciullo? Per quali orrori improvvisi mi frappos' io alla curiosità maliziosa di quei primi tuoi anni? Quali acuti rimondamenti ti fei io sentire di quella prima libertà giovanile, che contra me ti pigliasti? In età ferma per quante vie t'introducessi nell'anima il disinganno de' falsi beni? Nella estrema vecchiezza di quanti aspetti ti figurai allo spirito il timore della morte, e il terrore de' miei giudizi? Ben ti dovea ricordare di que' di solitari, di quelle notti funeste, che v'io ti presentai, che scosse ti detti, che parole ti dissi in cuore. Tu stesso alcune volte teco medesimo ne piangevi, tu stesso mi confessavi, ch'io non ti lasciava per un momento consistere nel tuo peccato. Da me dunque non si rimane, per me non istette, che tu non potessi a par d'ogni altro arrollarti infra gli eletti. O perché dunque ti veggio io qui tremare tra' riprovati? Anima ingrata, te non mi desti nulla del tuo, almeno il mio rendimi, il mio. Dov'è, dov'è la stola bianchissima, ch'io pur ti cinsi, gli abiti santi, ch'io ti vestii al Battesimo? Dov'è la grazia santificante, che ti rendette sì bello un tempo, e sì amabile agli occhi miei? Dove son essi i doni, le virtù, i Sacramenti, le mie Piaghe, i miei sudori, il mio Sangue? *Redde rationem, redde rationem* (m). Dimando contro di te, di me, della tua vita, della mia morte, de' tuoi fatti, del mio Vangelo, *redde rationem*. Parla, malvagio, parla. Inventami qualche scusa de' tuoi peccati, trovati qualche scampo da' miei gastighi. Deh Signore, quale scusa a voi, che tutto sapete, o quale scampo da voi, che tutto potete? *Peccavimus, inique egimus. Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum* (n). Ma no, sostieni, che a pienamente convincerti, io vo' anche vedere se forse alcuno di mia famiglia mancò alle confessioni già dategli per tua salute. Angiolo destinato per custode, empienti tu le tue parti?

Gran-

(a) Psalm. 34. (b) Pf. 9. (c) Pf. 138. (d) Pf. 55. (e) Pf. 4.

(f) Pf. 118. (g) 2. Per. c. 4. (h) Pf. 92. (i) Pf. 135. Pf. 67.

(k) 3. Reg. c. 8. Pf. 118. (l) Is. c. 4. (m) Luc. c. 16. (n) 3. Reg. c. 8. Pf. 118.

Grande Iddio, da quel dì, che voi destemelo a custodire, quando mai mi vedeste da lui diviso? Io me gli tenni sempre a lato, or per difesa, or per guida, or per consiglio. Lo scorsi nel dubbio, lo rintracciai ne' cimenti, lo ammonii del pericolo, lo lanciai da' nemici. Tutto era nel suggerirgli tanti pensieri, e calli affetti, nè mai fu, ch'io del ben fare non nel lodarli, e del reo non rimordei; nè mai l'ingrato non corrispose. E voi, fedeli miei Servi, che adoperaste a colui pro e salvezza? Signore, quanto si può per opera di carità e di zelo, gliel'impiegammo d'intorno. Forti persequive, grandi esempi, calde preghiere e grida e pianti e scongiuri; ma tutto indarno. Indarno ti chiamò egli per nostro nome, e però nostre reliquie, ed ascoltò nostri fatti; che non giovassero punto mai. E voi Maria, mancaste in nulla? Ah ditei voi, Signor mio, quante volte io vi trovai in procinto di fulminare sul costui capo, ed avvocate non corsi al vostro trono, ancella vi caddi ai piedi, madre vi di'armi. Fui io mai stanca di chiedere per lui mercé? Non fui io veduta da tutto il Cielo alzare a voi queste braccia, ricordare a voi questo sesto, e raddolcirvi lo sdegno di mille tenere rimembranze? Con esso poi che non feci? In quante guise materne mi studi di condurlo a miglior senso! Ne vestii del mio abito, gli detti le mie divise, l'ascrissi a' miei congregate; ma non mi valse, ch'ei dal sentirsi protetto pigliò baldanza d'esser più tristo: che ormai mal gliene venga, che ben gli sta. Ah ribaldo, tu ti se' dunque perduto, perchè il volete. *Predicatio tua, in me tantummodo auxilium tuum* (a). Ma se il volete, chi ti fido, chi ti istrua a volontà sì perversa? T'era io forse o troppo grave Padrone, o troppo rigido Padre? So che fu appunto usata tua bestemmia di spacciare per impossibili le mie leggi, i tuoi doveri. Or mirami a destra quanti han oggi a smentirti dell'impostura. Miei figliuoli, che vi parve egli del mio Decalogo? Che ne provaste? Ah buon Dio, che ce ne parve leggere il peso, e ne provammo soave il giogo. Se talvolta pur vi rendemmo qualche penosa ubbidienza, troppo rassicior della pena nell'ubbidirvi era il diletto dell'avervi ubbidito. Care lagrime, cari silenzi, cari deserti, carissime solitudini, come fur brivvi le pene, come lievi i disagi del nostro esilio! Poco, ah poco per voi soffrimmo, e voi di troppo ci ricambiate! *Nimis honorati sunt a me tui Deus. Latius mandatum tuum nimis* (b). *Jugum tuum suavis, & onus tuum leve* (c). Or ascolta impotente: ti richiesi io forse d'ire pellegrinando co' miei Apostoli per tutto il mondo, e di darmi co' Martiri tutto il sangue, e di vestire cilicio, di mangiar cenere, d'abitare caverne co' miei Romiti? Altri ebbe lena da praticar il Vangelo, a te mancò del Decalogo? Altri si tenne ai consigli, tu non reggesti ai precetti? Tu non potesti restituir il mal tolto, dove altri dit tutto il suo? Perdonar a' nemici, dove altri beneficogli?

Licenziar la rea pratica, dove altri giammai non l'ebbe? Fosti d'indole risentita? Ecco Girolamo. Di genio molle? Ecco Agostino. Di amor ferace? Ecco Guglielmo. Fosti uomo di mondo? Fosti persona di grado? Era egli Principe Amedeo, Re Arrigo, Imperador Costantino. A chi rochi tu dunque la tua rovina? Forse a' pericoli dello stato? Fu Anselmo in corte, Maurizio in arme, Usmobuono alla bottega, Teodoro alla campagna. Forse a' travagli della persona? Le tentazioni di Caterina, i diaisti di Gensefa, le malattie di Liduina furono a cento doppi sopra le tue. A forza dunque di mal costume? Le Lagie, le Taidi, le Margherite furono a par di te peccatrici, e fosti tu pentito a par di loro. Ne ho qui mille del tuo mestier, del tuo sangue, della tua famiglia, più bisognosi, e men soccorsi; più fragili, e meno assistiti; con più di speme al cadere, con men di grazie al reggersi in piè; e pur fermi, e pur collanti, e pur salvi. Tu le dunque colui, ch'io mai non valse ad ammollir colle dolci, nè ad atterrir colle aspre, ad allettare per inviti, nè a sgomentare per ripulse; così cieco a' miei lumi, che sordo alle mie voci; così sleale alla mia Fede, che ingrato al mio amore; nè più alla grazia sensibile, che alla disgrazia del tuo Signore: pieno d'iniquità, e di malizia negli anni giovini, pieno negli anni adulti, colmo ne' giorni estrema, e in vita e in morte peccator disperato, impenitente; e tale mi torni oggi d'innanzi? E tu qui stai? Ti vorrò io più fu' miei occhi? Non vi caccierò io tutti, o malvagi, dal mio cospetto. *Hui, consolabor super hostibus meis* (d)! Via di qua, lungi da me, figliuoli d'ira, vasi di perdizione, massa di reprobi. Non mi volete? Non mi avrete. Vi cancello dal mio libro, vi divido dal mio cuore, vi proibisco per bando eterno di mai più chiamarmi per nome. Che ho io più a fare con esso voi, anime maledette? Al fuoco, al fuoco. Apriti inferno, spalancatevi abissi, *discedite maledicti in ignem aeternum* (e); maledetti dal vostro Dio, che indarno il sono; maledetti dal vostro Padre, che nel son più. Al fuoco, al fuoco, *discedite in ignem aeternum*. Bartete, o miei Eletti, la mano, alzate i plausi, sollevate le rida su la rovina de' miei nemici. Bene sta, tale ha fine chi non mi tiene.

SECONDA PARTE.

V Eduto il volto, udisti la voce di Cristo, resta a sperimentarsene il braccio. E qui convenienti osservare, che, come il peccatore vien due volte condannato, una per sentenza privata dopo sua morte, l'altra per pubblica nel dì finale; così a due aspetti può riguardarsi dal reo la sua sentenza; l'uno, secondochè lo condanna a un sommo male; l'altro, secondochè lo esclude da un sommo bene. Or quanto al primo, egli cogliene tutto il colpo nella sentenza privata; ma risponde al secondo, oh il nuovo e gran colpo, che se gli riserba nell'

(a) *Osce* c. 13. (b) *Pf.* 138. & 118.
(d) *Isc.* c. 1. (e) *Matth.* c. 25.

(c) *Matth.* c. 11.

nell'ultima del di finale! Conciossiachè solo in quel di vedrà egli con gli occhi suoi la grandezza di Dio, e la gloria de' suoi Eletti, perciò sentirassi come sander il cuore al dividerli tutto a un colpo da sì gran bene. Figuratevi che dovrà egli parere a' malvagi, allora quando il divin Giudice innanzi di sentenziare contr'essi, pronunziando a favore de' suoi eletti: Venite, dirà in atti e voci amorosissime, venite, o benedetti figliuoli, al regno già destinatovi per mio Padre dagli anni eterni. Ed in quello farassi d'intorno ad essi l'aria sì chiara, il ciel sì sereno, e dalle porte del Paradiso s'aprirà tanto giubilo e tanta luce, che i miseri condannati sorpresi da vista sì bella spazimeran della voglia d'andar un poco a man dritta, e ritrar dal lor Dio una buona occhiata. Oh che bell'effervi! Oh a chi riuscisse per gran mercè di fuggirsene a quelle genti beate, e mischiarsi furtivamente infra loro quasi un di loro! Oh chi potesse stringer un dito di quelle mani, o aggrapparsi ad un lembo di quelle vesti! In tali affetti e pensieri, in tal affanno ed ambascia, mentre la madre vorrà seguire il figliuolo, il figliuolo chiamerà il padre per nome, si accennerà al fratello, si griderà all'amico, si rizzeranno in punta di piè tutti cogli occhi e col cuore al lato destro, e già parecchi per gran desio parranno esser di là: allora oh Dio! allora scoppiarà loro in capo con sì gran tuono quello sdegnoso *discedite maledicti*; al fuoco voi maledetti, al fuoco eterno: *Discedite in ignem aeternum* (a). Chi può esprimere, come in quel colpo referà il divin braccio fu le lor teste? Che strana violenza sentiran farsi a' loro affetti spinti all'insù da un'invidia affannosa, rispinti all'inghiù da una forza onnipotente? Sento di non poter dichiararmi fu di un tal punto fuor d'un atroce racconto della Scrittura. Ricordatevi la giornata già sì fatale all'Egitto.

Figuratevi di trovarvi là con Mosè su le spiagge dell'Eritreo. Ecco, questo è il mar rosso. Queste genti affollate d'intorno al lido sono le schiere del Popol santo. Quel nuvol d'armati, che colà spunta tra densi globi di polvere, egli è di un mondo di Egiziani mossi ad inseguire il fuggiasco Israele. Duecento mila appie, cinquanta mila a cavallo d'ogni arme forniti e d'ogni attrezzo da guerra, i quali con Faraone lor Re a gran carriera portansi addosso al campo Ebreo. In sì pauroso fragente alza Mosè incontro il mare la verga; ed a quel corno imperioso veggonfi immantinente divider l'Acque, e pel tratto di ben sei leghe tutto asciugasi l'algoso fondo. E già v'entrau gl'Israeliti con franco piede, e stampando in ogni orma un miracolo, ahretano il gran tragitto: *Et ingressi sunt filii Israel per medium fluminis* (b). Che farà quì l'Egiziano? Ardirà egli di più incalzar un nimico, che già dichiarasi per sì protetto dal Cielo? Ah! ciochè vittime dell'ira di Dio, destinate a figurare nel lor naufragio la rovina degli empi nel dì finale! Come se a loro invito si fosse aperto il prodigioso cammino,

gettansi anch'essi a gara nell'Eritreo, e caricando alle spalle de' fuggitivi, già abbassan l'aste, già traggono le scimitarre, già incoccano gli archi. Quand'ecco l'Angiolo condottier d'Israello s'ende improvviso la nuvolosa colonna, e balenando e tonando a danno degli Egiziani, tra nembro ardente di fassi e dardi, di folgori e di saette, urta, preme, abbatte, rovescia alla rinfusa cocchieri e cocchi, cavalli e cavalieri, arme ed armati: *Interfecit exercitum, subvertit rotas currum, ferebanturque in profundum* (c). Penetrate dal terrore della strage l'ultime squadre danno timide addietro, si respingono, s'urtano gli uni gli altri alla fuga: ma nel volgersi a lido, ecco il mare, che torna, e dall'alto farendosifi, ed abbracciando onda con onda, vien rovinoso e fremente a calcare di piombo l'a le lor teste. Attenti qui, che questo è il punto dell'orrida prospettiva. Che far? Dove volgersi? A chi ricorrere? Di qua l'Angiolo, che uccide; di là il mare, che ingoja. Fuggi dall'acqua? l'arresta il fuoco. Ti involi al fuoco? corri al naufragio. Da ogni lato, ad ogni faccia ti si avventa la morte. Ah, così dunque noi ci moriremo da disperati? Faraone, Faraone... Già l'acque romoreggiando ripiombano nel profondo; già tutto han chiuso per sopra al mare; già vi han sepolto l'esercito; nè a tante barbare soldatesche riman pur vivo un che la conti: *Reversa sunt aquae, & operuerunt currus, & equites cuncti exercitus Pharaonis*.... *Nec unus quidem superstit ex eis* (d). Intanto gli Israeliti al romper dell'alba trovansi asciutti e salvi in su la spiaggia, e dato immanentemente di piglio alle lor cetre, *cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est* (e). Pera l'empio Egiziano, pera: *erratus super eos furor, & pavor* (f). Già fin al fondo, nimici del Popol santo, giù al fondo: *Lu magnitudinem brachii sui sunt immobiles, quasi lapides* (g). E gli Egiziani, che indarno spingono a gala, e boccheggianti scuotono le teste, senton gl'insulti dell'Ebreo superbo, lo veggon lieto in sul lido, lo veggon salvo, mentre i miseri smangiando di dolore e di sorno avvoltoati nell'onde, afforbiti da' vortici miseramente sprofondano. Ah! peccatori olinati, non vi ci siete voi conosciuti in questo fatto? E' egli storia dell'altrui danno, o profezia del vostro? Si sì adoperate pure alla peggio contro de' buoni; guerreggiategli a spada tratta, feritegli nell'aver, nella fama, nella persona; spremete il sangue degli orfani, delle vedove, de' mercenari. Al fin de' fatti verrà poi ella costesa gente dabbene, a voi con essa quivi a comun mare entro la valle di Giofabbate. Vedrete quivi aprirsi per essa il prodigioso passaggio a' lidi eterni, li vedrete avviarsi con allegriissima lena al beato lor termine. E a quella vista ben da altro affetto vi sentirete portati a seguir le lor traccie, e tener dietro a' lor passi. Gli seguirete con l'occhio, gli seguirete col cuore, gli seguirete.... Non più: *discedite maledicti* (h). Ecco gli Angioli, che vi arrestano colle spade; ecco

Ma-

(a) *Ibid.* (b) *Ex. c. 14.* (c) *Ibid.* (d) *Ex. c. 14.* (e) *Ibid. c. 15.*
(f) *Ibid.* (g) *Ibid.* (h) *Matth. c. 25.*

Maria, che vt ributta, e sovra voi scuote il manto; ecco Gesù colla mano alta, e rovente, che dalle Piaghe, dalle labbra, dagli occhi vi riverfa in sul capo un nembo d'ira e di sdegno. Indietro, dunque, indietro. Ma dove? Ah! che ondate di fuoco! Ah! che globi di fiamme! Ah! che vortici di eterno naufragio! Addio, bel Paradiso, addio. Vanno gli sciagurati, vanno in tumulto ed in folla a maniera di fuggitivi, tratti con impeto da' Demonj, spronati dalla divina giustizia, spinti dalla lor rea coscienza, caskan come di piombo giù nell'abisso profondo, dove tuffati in mar di fuoco già vi ardono, e v'ardranno in eterno: *Ibunt hi in supplicium aeternum* (a). Con ciò tramonta, o Cristiani, l'ultimo giorno del mondo, e il gran Giudizio è finito. Ma innanzi ch'egli finisca, anime mie care, che farà egli di noi, di voi, di me? Qual sentenza ci toccherà di udire? Buona, o trista? Da qual lato ci vedrem noi? A dritta, o a sinistra? Con chi saremo noi in eterno? Cogli Angioli, o co' Demonj? In Paradiso, o nell'Inferno? Io quanto a me benedico mille volte il mio Signore dell'ora, in che mi chiamò, del giorno, in cui mi accolse ne' sagri Chioftri. Bacio con tenerezza quell'abito, che egli sua mercè, mi velti. Ma non pertanto io vi confesso dal più intimo del mio spirito, che anche tra' più solinghi ritiri mi penetra lo spavento, ed anche sotto di queste foglie il cuor mi batte. Chi fa della passata mia vita? Chi m'afficura del presente mio stato? Chi mi promette la perseveranza avvenire? Fratelli miei, Religiosi di qualunqu'Ordine vi siate, stringetevi al seno quelle divise di Religione e di salute, che avete indosso. Anime giuste, che mi ascoltate, deh tenetevi cara in cuor

quella grazia ed amicizia di Dio, la qual perduta una volta per il peccato, mai più forse non si acquista, mai più. Ma pensate, vi prego, che anche cotesto volto tenerveggi in grazia ella è grandissima grazia sua. Oimè Dio, che io ne temo e ne tremo! Anime mie, voi mi vedrete frowente in altre Prediche condurre a' piedi del Crocifisso i peccatori, ma in questa vi ci convien venir tutti. Si veniteci voi per i primi, o giulli, che troppo vi ha a temere e tremar per tutti. Ah Gesù mio, ci lascierete voi dunque perdere? Indarno dunque sparso farà tanto Sangue, indarno aperte sì grandi Piaghe? Non ci varrà dunque a nulla cotesta Croce sì dura, cotesta morte sì dolorosa? Non ci perderete, o Signore, che troppo caro vi fiam costati: *Recordare Jesu pie, quod sum causa tue viae*. V'abbiam offeso, mio Dio, ah troppo è vero! Ma ce ne duole di cuore, e già ci spuntan fu gli occhi le lagrime del dolore. Oh piangete occhi miei, che ben n'avete cagione! Piangete lagrime di amarissima vena, piangete a caldi rivi di sangue. Troppo buon Dio abbiamo offeso, troppo gran torto abbiam fatto a tanta bontà: *Ingemisco tamquam reus, culpa rubens vultus meus*. Ricordivi, o Gesù mio, che perdonaste a tanti gran peccatori. Son qui tra essi anch'io. Sto da lato col buon Ladrone, vi cado a' piedi con Maddalena, e reo de' lor peccati domandovi la lor mercè: *Qui Mariam absolvisti, & Latronem exaudivisti, mihi quoque spem dedisti*. Deh voi movetemi in cuore tal contrizione, che mi afficuri il vostro perdono. Per voi mi penta, mio Dio, per voi mi dolga sempre; finché per voi io mi salvi: *Rex tremende Majestatis, qui salvandos salvas gratias, salva me, salva me fons pietatis*.

P R E D I C A VII.

DEL RISPETTO ALLE CHIESE.

Scriptum est: Domus mea domus orationis vocabitur. Matth. 21.

ITALIA mia, chi ti assicura, che il divin Redentore non sia un dì per condursi entro a' tuoi Templi con quel terribil flagello in mano, ch'ei mena a tondo là fra le turbe profanatrici di Gerusalemme? Ben so, che in oggi la Maestà di un Dio abitante fra noi mortali non ha ella fuor dell'Italia, dove riscuota o più largo l'omaggio da' suoi vassalli, o più splendido il culto da' suoi Ministri. Ella è giustizia, che rendono alla pietà Italiana tutte le genti, qualor ragionasi di onor di Chiese, di maestà di Basiliche, d'abbassar esse la fronte, e riconoscerla tanto in ciò superiore all'esempio, quanto già il fuisse in altri tempi al comando. So, che a ragione riman porpreso l'occhio straniero, allorchè in appressandosi a' tuoi

confini, vede spuntar da lungi i colmi e le torri d'alcun tuo celebre Santuario: onde oggimai tutte distinguonsi le tue città e castella. Tu sola, o città mia, tu ben sovente obbligasti l'antonito pellegrino a sfogar in te sola la maraviglia da lui promessa a più famosa contrada, tanto hai saputo appagarne le pretenzioni, che che bramassero o di magnifico bel disegno, o nella mole di grande, o di profuso nell'ornamento de' sacri tuoi edifici. Tanto splendor di cristiana magnificenza a gran ragion ti consola: tuttavolta a non celarti nel tuo conforto il mio spavento, torna col guardo in su l'odierno Vangelo, e dimmi, dov'è oggi Cristo? dove mira, dove percuote quel suo flagello? Non è egli forse in Gerusalemme entro ai recinti del maggior Tempio del mondo?

co? Ah dunque son troppo fragile schermo incontro all'ira divina i disegni e le alzate d'una gran casa, qualora gli uomini, in grado di adoratori, non serbino al loro grand'Opus quel rispetto, che gli mostraron nell'opera di fabbricieri! Che Dio non cura di star fra marmi e fra bronzi in trono d'oro: se tra gl'incensi e i timiammi de' Sacerdoti senza alle porte gli strepiti irriverenti della gran turba. In rarità di mole e di fregio, dicea già consolando la povertà de' suoi giorni il gran Vescovo S. Zenone, ci vince di lunga mano il Gentile, ci soverchia l'Ebreo; ma in pietà ed afetto di Religione egli ha da vincere e soverchiar il Cristiano tutte le genti; affinché resti palese e al Gentile la verità, ed all'Ebreo l'eccellenza del culto cattolico sopra d'ogn'altro o falso, od antico. Or sebbene oggi egli è salito il Cristianesimo in maggior credito di fortuna, non è però egli in minor debito di Religione; anzi vi è tanto più obbligato, che il nuovo lustro delle sue Chiese gli vien più viva in su gli occhi l'immensa idea della divina grandezza. Sì, miei Signori, perciò appunto che voi già tanto vi affaticaste per Dio a preparargli l'abitazione, vi convien pensare con più d'impegno al come accorvelo abitatore. In ciò avete a prendere da voi stessi l'esempio, e da me sol l'indirizzo. E già m'accingo a divisarlo, se m'attendete.

Ad accertare nell'indirizzo proposto, due fini singolarmente voglion considerarsi. Il fine, che ha chi erge la casa a Dio; il fine, che ha Dio stesso nel condurvisi ad abitare. Quando voi dunque ergete a Dio una Chiesa, sapete voi ciò, che fare? Voi venite per essa come ad apprestargli una stanza fissa con questa tacita convenzione tra voi e Lui: Che voi, a riconoscerlo per vostro Dio, quivi gli renderete pubblico omaggio; egli, a riconoscervi suoi fedeli, darà quivi pubblica udienza alle vostre suppliche. Voi c'entrerete per adorarlo, e perciò direte, *Domus mea*: ei ci starà per ricavarvi le adorazioni in benefizi, e perciò leggerete, *domus orationis vocabitur*. Secondo ciò io riduco le obbligazioni d'ogni Cristiano, il quale viene alla Chiesa, a due principalissimi affetti di riverenza, e d'amore. Di riverenza alla divina Sovranità, la qual vi rifiede con speciale assistenza; d'amore alla divina Beneficenza, la quale vi si diffonde con speciale larghezza.

E quanto alla riverenza: com'è possibile di ragionarne senza spavento! Io qui considero d'esser assunto a maestro ed interprete di quel divino cerimoniale, che si conviene tenere col Re de' Re. Sto pensando, che egli medesimo qui m'ascolta, e nota da quegli Atrii ogni mia parola per confrontarla colle adorabili sue pretensioni; e guai a un apice, che mi s'ugga di lor mal grado! Dunque è pur vero, o miei, che il Dio della Maestà e della Gloria inclina ad abitare quaggiù fra noi! Quella dunque, dove io predico, dove voi mi ascoltate, ella è nel fatto suo edificio la vera e propria Casa di Dio? Deh qual modo-

Quar. Torn.

flia dunque negli abiti, qual pietà ne' sembianti son io in obbligo d'insegnarvi! Che atti dimessi, che guardi chini, che umili posture? Evvi maniera di sommissione, di ossequio, di rispetto che basti a un Dio in sua casa? Recate qui al confronto i rituali de' Principi e de' Monarchi terreni. Leggetemi, come si ufa di stare nelle lor Corti, di entrare alle loro udienze, d'inclinare alle lor persone. Ridentemi lo smarrimento d'una Saba Regina d'innanzi a Salomone; gli sfinimenti d'un Eltor d'innanzi ad Assuero; i tremati d'una Giuditta d'innanzi ad Oloferne. E senza farci cotanto indietro, toliete i fatti moderni, a voi ben noti, di nobilissimi Personaggi, e di eloquentissimi Dicitori rimasi mutoli e tramortiti appiè d'un maestoso Pontefice, o di un sovrano Monarca. Or se a tali eccessi conduce gli uomini la riverenza verso de' lor sovrastanti, a che alto segno converrà essa portarsi verso il lor Dio? Se alle porte de' Grandi egli è dovuto tanto rispetto, quanto se ne dovrà alle porte del Cielo? *Hic Domus Dei est, & porta Celi* (a). Mirate in fatti i più incliti Personaggi del Cristianesimo, in che umil contegno, e in che tener rispetto usaron già di condursi alle porte del Santuario. Quivi un Teodosio Imperadore, un'Agnesa l'Augusta folea deporre, prima d'entrarvi in tanto e corona; quivi facea Bernardo a' suoi affetti e pensieri quel risoluto divieto, che se non eran di Chiesa, ne flasse fuori: *Expectate hic cogitationes malas, intentiones, & affectus cordis, & appetitus carnis: Tu autem anima mea intra in gaudium Domini tui*. Quivi Girolamo si rimordea per fin de' sogni notturni, e ne lavava con vere lagrime le finte macchie: *Confusor timorem meum; quando iratus fuero, & me noxissimum phantasma deluserit, Basilicas Martyrum intrare non audeo* (b). Se a mattina nel farmi al Tempio mi si ricorda alcun fallo di rea coscienza, mi sento subito come arrestar da forza invisibile, la quale messami la mano al petto, ferma, mi grida, dove vien tu, o Girolamo, a funestare colla profana persona i santi luoghi? Al tuono di tanto arresto, tutto da capo a piedi compreso da sacro orrore, da timido indietro, mi prostro colla faccia in sul suolo, e tremando e gemendo bacio e ribacio quell'liminari, quell'ervidor, che prega al padrone di entrarli in casa per gran mercede: *Basilicas Martyrum intrare non audeo, ita totus & corpore, & animo perterritus*.

E per falsa verità, può egli mai operarli altrimenti da chi riguarda nella Casa di Dio la grandezza del Personaggio, che vi abita, e delle cose, che vi si fanno? Entriamo un poco, o Cristiani, entriamo addentro in questo pensiero. Fingiam per ora, che mai non siavi stata al mondo Chiesa, nè Tempio di sorte alcuna. Che questa stessa Basilica conti oggi per una sala maestosa, in cui Dio sceso con voi a consultare tutto all'umana; orsù, vi dica, miei figliuoli, io ho fermo in cuor di venirmene a star con voi; ma prima voglio sapere qual casa, e qual trattamento mi destinate: *Quæ est ista domus, quam adificabitis mihi* (c)?

D

Innan-

Innanzi che rispondiate, vi convien prima udire a quali miei e vostri usi dovrà servire la casa, che mi ergerete. Primieramente io vi prometto, che condurrommi ad abitare non già nascosto entro alla gloria invisibile del mio esser divino, ma sotto a terrene sembianze, tutto in persona quell' Uomo Dio, che nacque in Betlem, e morì sul Calvario per vostro amore. Ad esempio e memoria del Sacrificio, che consumai dalla Croce, voi m'alzerete un altare, in cui d'ognora mi si rinnovi quel Sacrificio medesimo pari al primo in valor di soddisfazione, di merito, d'impetrazione, e valevole, se fosse d'uopo, a riscatto e salvezza d'un mondo intero. A sì alte funzioni voi mi starete sempre d'appresso miti a' miei Angioli, e a' primi Spiriti della mia Corte. Ma non farà già egli di quegli Spiriti, nè di quegli Angioli il divin ministro del santo Altare. Voi soli, o uomini, vi salirete in grado altissimo di Sacerdoti. Voi ci avrete in pien governo e babilia la mia Persona. Per vostro cenno, e richiamo io scenderò a replicarmi in ogni briciola d'azimo consacrato. Per mano ed opera vostra farà in quell'Oltie e in que' Calici il Sangue mio. A vostro pro, e mia gloria mi farò vittima ed olocausto perpetuo al divin Padre. Finito il gran Sacrificio, a maraviglia ed invidia de' Serafini; imbandirete delle mie Carni pubblica mensa alla comun de' Fedeli; e sarà lecito a chi che siam in grazia, l'assiderci, e lo sfamarvisi a grado della sua fame divina. Or dite dunque, *quam domum, quam domum edificabitis mihi?* Ma figuriam di vantaggio, che Dio a non voler cimentare nè se, nè voi, mandì dal Cielo il disegno della Casa, che vuole, come mandollo una volta pel Tempio di Gerusalemme a Salomone. Fate pur dunque ragione d'averne già sotto agli occhi delineata la pianta, le alzate, e gli spaccati, e tutto per entro e fuori ben compartito e distinto in ogn'ordin d'architettura. Già n'è ito per ogni mano il divino originale, già n'è corsa su d'ogni foglio la gran novella. Si chiaman da ogni lato artefici, s'arrolano manovali. Da tutti intorno i tuoi colli, le tue pianure si reca infinito apparecchio di materiali, e tutto bolle ed affretta il santo edificio. Già se ne cavan le fondamenta, già ne spuntano i fianchi, già s'erige il colmo, già compiesi la facciata, già s'ode bandir per tutto a suon di trombe, che il Tempio è fatto, che il Santuario è finito. Ecco le porte s'aprono: ecco il giorno, venite, o genti: ecco l'ora, *venite adoremus & prociadamus ante Deum* (a). Oh Dio! Al primo invito delle campane, al primo canto de' Sacerdoti, che crolli alle ginocchia, che crolli al cuore, che tremi alla persona. Dove son, dove vengo? Che far, che dir io qui? Ed è pur dunque il grande Iddio sceso quaggiù ad abitare fra noi? *Ergone credibile est, ut habitet Deus cum hominibus super terram* (b)? Ah che qui tutto il popolo Cristiano, come già quello di Gerusalemme al primo ingresso nel Tempio, cadrebbe boccone al suolo, e prolesto sul pavimento: *corruentes prout in terram adoraverunt Dominum* (c)! Che se ciò

in oggi non si vede avvenire, egli è dall'esserli pel sì gran numero delle Chiese, e per la tanta frequenza d'accorrervi tolta del pari la novità allo spettacolo, che scemata la fede agli spettatori. Ma da ciò, che farete la prima volta, misurarvi conviene ciò, che far vi dobbiate per tutte l'altre. A pigliar fermo tenor di rispetto verso la Chiesa, basta, che a quelle foglie avvilandovi la nostra Fede si vi ricordi, e vi dica; Questa è la Casa, in cui è Dio il Padrone: *Hic Dominus Del est. Hic habitat Deus cum hominibus*. Tal fu per mio avviso il pensiero, che più potè nello spirito di quegli Ebrei, allorchè *corruentes in terram adoraverunt Dominum*; perciò riflesso non dirli nel sacro Testo *adoraverunt Deum*, ma sì bene *adoraverunt Dominum*. Ciò che dinota, che egli entrati da Dio nel Santuario, ve l'adorano come Signor della Casa, *& corruentes in terram prout adoraverunt Dominum*. E di vero, qual è mai luogo, dove usin gli uomini di ricuoter più sottilmente il rispetto, che colà entro a' recinti delle lor case? E ciò perchè? perciò appunto, che in casa sua ognun vi è, e vi fa da padrone. Non troverete pertanto nè in città, nè in contado gente sì bassa, la qual non voglia tra le sue povere mura salvo il rispetto alla persona; e quella plebe medesima, la quale soffrirà tutt'altrove mille strapazzi, non torrà un lieve sguardo frottole in casa. Anche le fiere più disumane sentono un tal diritto della natura, che per troppo più s'adiran offese nelle lor tane, che non ferite sulla contrada. Tanto ella è innata ad ogni vivente la ragion d'un albergo, che gli assicurati da ogn'oltraggio la vita. Or sebben Dio per l'immenità del suo essere tiene ogni luogo, per sovrantà di potere tiene ogni cosa creata, pure in nessuna parte di mondo più vi è, o vi fa da Padrone, che nelle Chiese, perciò appunto che son sue case. E dov'è in fatti, se non qua entro, che voi venite a riconoscere in forma pubblica la signoria divina sopra di voi? Tra tanto lustro e splendor di funzioni ecclesiastiche, qual è la prima infra tutte, quale la massima, se non se quella di celebrare le messe? E queste, in quanto elle son Sacrificio, che altro son finalmente, che una solenne professione, la quale fanno all'Altissimo e popolo e Sacerdoti dell'estrema lor dipendenza e loggezione al suo esser sovrano? Tutti quegli atti di Religione, la qual palesa in quel piegare di ginocchia, giugner di mani, picchiar di petto, ed altri tali, ben possono essi talor confarsi, e ad altri luoghi, e ad altre persone; ma l'oblazione sovrana del Sacrificio, non mai ad altri, che a Dio, nè mai altrove, che in sua casa far si convenne. Che se nel rito cattolico usiam sovente sagrificare quando a memoria d'alcun Santo, quando a suffragio d'alcun defunto, non è però che appartenza del Sacrificio altro più, che a' primi l'onor della ricordanza, a' secondi il pro del suffragio; ma la sostanza medesima del Sacrificio non può, nè dee mai dirizzarsi che a Dio solo: consociate a lui solo compete quell'assoluta dispo-rica padronanza, onde ogni vittima, per ciò che dessa consumasi nel Sacrificio, divien solenne pro-
testa-

reflatrice. E tanto appunto protestano a' nostri guardi e quelle cere, che ardono, e quell' incensi, che struggonsi, e quant' altro conflagrasi agli usi divini di quell' Altare, fu cui le cose create mostran nel lor totale disfacimento di riconoscer da Dio tutto il lor esser fatte. Cid presuppósito, dite voi, che chiedete tanti riguardi alle vostre case, anche da chi venga per una semplice visita di compimento, che grave torto farà egli dunque, che grand' oltraggio a tal casa, e a tal Padrone, di chi nell' atto medesimo di rendergli omaggio, gli perda in viso il rispetto; e cid maggiormente in sull' ora del tremendissimo Sacrificio in cui il Signor della casa non pur vi abita, ma si sacrifica egli in persona agli onori del Santuario, *Et omnium differentias hostiarum*, a conchiudere con S. Leone, *omnium differentias hostiarum una corporis, Et sanguinis Christi implet oblatio?*

Senonchè a mirar bene, il divisato insin qui varrebbe anzi a spavento, che ad invito del Cristianesimo, qualora Dio abbassando il contegno non temerasse colla dolcezza del tratto la maeità del fimbriante: che ben fa egli, che a star cotanto fra gli uomini in su la sua, vedrebbe farsi immanitemente delle sue Chiese cid, che già vide colà alle falde del Sina, allorchè il primo tuono di signoria, che vi fu udito, se' dileguarsi d' intorno tutte le genti. Sappian pur dunque i miei Fedeli, dice il Signore, che in casa mia io non ci son padrone, che a farvi da padre, nè ricuoto preghiere, che a renderle in benefici: *Domus mea domus orationis; quivi omnis, qui petit, accipit*. Verso i Monarchi terreni convien tenerli fu tutti gli apici del rispetto; me' cecchè non potendo egli penetrare con l' occhio nelle interne affezioni sì loro vassalli, bisogna che si assicurino su egli esterni lor portamenti. Laddove Dio, che arriva al cuore, in grazia di cid, che vede in segreto, può meno eliger di cid, che appare in palese. E con cid medesimo vien egli ad ottenere dagli uomini la riverenza e più sicura, perchè fondata in amore, e più durevole, perchè nodrita col beneficio. Tal riverenza pertanto tutta filiale ed amante richiede Dio da Salomone, allorchè scortolo sbigottito di sua presenza, non temere, diceagli, non temere, ch' io nel Tempio non son disceso a terrore, ma sì a conforto de' miei figliuoli: *Elegi, Et sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi sempernum, Et permanent oculi mei Et cor meum ibi (a)*. Qui mi starò io sempre a mani aperte riguardando chi viene, ed ascoltando chi prega: *Oculi mei erunt aperti, Et aures meae erectae ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit*. Qualora avvenga, ch' io montato in ira contro i peccati del popol mio chiuda il cielo alle piogge, e tolga l'alimento a' seminati; mandi predar lor messi dalle locuste, batter lor viti dalle gragnuole; sentan d' aver nel mio Tempio franco lo scampo da' miei flagelli: quivi troveran sempre a lato la mia clemenza, pronta del pari a rimetter le offese, che a cessar dalle pene: *Ego exaudiam de celo, Et propitiuss ero peccatis eorum,*

Et sanabo terram eorum. Quindi proveare l' uso costante nel Cristianesimo, e la fiducia universal ne' Cristiani di correre al Santuario o nelle pubbliche traversie di lor contrade, o ne' privati disastri di lor persone. Quindi il costume ancor ne' lontani di volgersi alle lor Chiese ne' rischi più evidenti delle lor vite. E che altro infatti ricordano le tante foggie di voti appesi a' nostri Altari, se non che appunto fin di là in mezzo al mare il nocchiero assalito dalle tempeste, fin di là in fondo a' boschi il pellegrino inseguito da' malfadrici gridarono per ajuto a quel Tempio, onde il confessano in grate immagini per ricevuto? Tutto cid mostra anche all' occhio più semplice de' fanciulletti Cristiani, esser la Chiesa quell' Ara propiziatrice, in cui Dio ad ogni gener di supplichevoli porse orecchio, e ad ogni guida di suppliche dà refreito: *Aures meae erectae ad orationem ejus, qui oraverit in loco isto*. Non già che Dio da ogni lato del mondo non senta i prieghi e lagrime de' ricorrenti; ma perciocchè nelle Chiese ei vien distinto nel culto, così ama quivi distinguersi ne' benefici. Talchè direbbesi, ch' egli in tutti i luoghi tien sopra noi gli occhi aperti, ma nelle Chiese ci tiene aperto anche il cuore: *Ut permanent oculi mei, Et cor meum ibi*. E nel vero s' ei non ci avesse un gran cuore, come vorrebbe soffrire, che gli venissero mai in casa tanti e sì gran peccatori, anche altro quando non venissero per domandargli perdono de' lor peccati? Mostratemi, se v'ha in terra Corte, o Palazzo, i quali diano mai accesso a' ribelli del Principe lor Signore. Sola la Chiesa ella è luogo d' asilo e di franchigia sì a' rei cerchi dalla umana giustizia, che agl' inseguiti dalla divina: *Ego exaudiam de celo, Et propitiuss ero peccatis eorum*. Anzi a mirar bene, egli pare, che i suoi maggiori nemici sieno i più aspettati da Dio nella sua Chiesa; e perciò faccia lor dar tanti inviti da' pergami al pentimento; tenga a lor posta tant' Ministri ne' tribunali di Penitenza; sponga a pro loro tante indulgenze e perdoni ne' dì festivi. Io mi figuro pertanto, a tenor di quelle sue voci pietose, *oculi mei Et cor meum ibi*, che il divin Redentore stiasi, come in agguato, mirando di colà entro a que' Tabernacoli a quanti vengono in Chiesa: e se a forte vegga spuntare quell' uomo, o donna cotale, che ben fa egli, come si stiano d'animo, il cuor gli balzi per certa lieta fidanza d' averveli così in pugno, come gli ha in casa. Questo fu appunto il dolce riguardo, per cui lasciassi già Davide venir fin dentro le stanze il suo ribelle Assalonne, e fu il tratto più fino, che mai ufasstegli in vita. A' salomone tutto in pensiero di farsi Re, nuove a respir la corona di capo al Genitore, e già è in arme alle porte di Gerusalemme. Penetratone in Corte l' infauto avviso, e raccolti immanitemente a consiglio di guerra, stanno fremendo intorno a Davide i suoi guerrieri, che dia gli ordini, e che risolva. Davide ascolta da capitano, pensa da Re, risolve da padre; e dato non più

che un sospiro, *ait servus suis, surgite, fugiamus, festinate egredi* (a). Usciamo, andiancene, o fidi, lasciam la casa al ribelle, *festinate egredi, fugiamus*. Fuggite, o Principe? E come? E dove? Costei non è ella ancor quella mano, che sbranò gli orsi e li lion? Costei non è egli ancora quel brando, che troncò il capo a' giganti? Questi non son essi que' prodi, i quali rupper già in tanti fatti l'orgoglio de' Filistei? E un tal Re, con tal gente, in sua casa . . . Eh innanzi che Assalonne ci faccia stare, lasciate o Sire . . . Ah no, ripiglia gli Sant' Ambrogio, non vi apponete, o soldati. Voi ragionate d'un impresa di guerra, e questo egli è affare d'amore. Davide non teme in Assalonne un nimico, teme un figliuolo; nè fugeo no la battaglia, ma la vittoria: *fugiebat hostem, quem optaverat heresem; metuens vincere, ne pietatis dispendio vinceretur*. Venga pur egli, dica David, venga l'ingrato figliuolo tra queste mura. Chi fa, che mentre ei pensa a vincer il Padre, non reiti ei vinto dalla casa paterna? Il laicio venire armato tra mille dolci memorie del grande amore, che gli ebbi fin da fanciullo. Non potrà riconoscere, dov'egli entra nimico, che non rammenti, dov'egli fu già figliuolo. Gli farò guerra colla veduta di quelle stanze, dov'egli nacque, dove pargoleggiò, dove crebbe fra tante (ahi forse troppe) carezze. Certo se gli ha a commover il sangue, quando ei rivegga queste sue suppellettili, e questo letto, e questa mensa, dov'io tanto li distinsi. Certo gli hanno a cader di mano l'armi, quando egli arrivi a questo trono, ond'io gli perdonai tanti falli, e l'accolsi con tanti baci. Non potrà fare, che non gli tornino a mente quelle parole, che ailor gli dissi, e quelle lagrime, di cui l'aspergi. Venga pur dunque Assalonne; che s'egli in Davide cerca un guerriero, egli è fuori di casa; se cerca un padre, lo incontrerà per tutta la casa. Orsù andiamo: *Surgite, fugiamus. Fugit hostem, quem optat heresem; metuit vincere, ne pietatis dispendio vincatur*. Oh quanto al vivo egli ritrasse gli affetti di miglior Padre; e quanto più oltre va egli Dio condicendone a' suoi malvagi figliuoli di quel, ch'egli usasse verso quel tristo! Finalmente, se il santo Re accingesi alla difesa ei cimentava un fatto bensì probabile, ma non sicuro di riuscita. Laddove Dio, chi gli farebbe contrasto, qualora tutti volesse a un colpo disperder gli empj entratigli in casa a nuove offese? E pur egli quasi mostrando d'arrendersi, apre loro tutte le porte, e fette quindi apparir le guardie, e l'arm, *festinate egredi*, dice loro: Ministri armati della mia giustizia, levatevi, uccite quinci, che non ci è luogo per voi: *Surgite, festinate egredi*. Iddio giullo non istà qui, questa è la Casa d'Iddio pietoso. Qui meco resta la mia sola misericordia ad accogliervi i miei nimici, ed ecco appunto venir qua un di loro, abi quanto carico d'armi e di peccati: ma venga pure, e s'accogli che la mia grazia l'aspetta tra queste mura paterne

tutte fiorite e dipinte dell'amor mio. Ah non può essere, ch'egli non serbi tuttora in cuor qualche avanzo di tenerezza verso l'offeso suo Padre! Queste dolci vedute di religione, questi teneri oggetti di confidenza gli saran colpo. Da qualche occhiata rimarrà preso; qualche mia rimembranza gli andrà al cuore. Se mai gli venga veduto quel sagro Fonte, là su, dov'egli per grazia rinacque al Cielo; ricorderassi la bianca stola dell'innocenza, ch'io già gli cinsi al Battesimo. Allo scontro d'algun di que' Tribunali tornerannogli a mente i tanti perdoni, che gli accordai: là ci baciavamo e ribaciavamo insieme le mille volte. Alla vista di quella mensa Eucaristica rammenterassi, che già da giovine ne di festivi egli vi sedeva meco a mangiar di nie: là mi promise d'amarmi tutta sua vita, e ad alcun tempo il mantenne. Dove che volgasi o a quell'Altare, in cui sovente egli pianse, o a questo pergamo, ond'io sovente lo scossi; da ogni lato gli verrà incontro. Lo forzerà a riconoscermi in tanti volti, che qui pur sono o d'Angioli miei difensori, o di Santi suoi protettori, a cui amai d'affidarlo, o di Maria mia madre, che mai non seppe volergli male, e tuttora mel raccomanda e mel copre. Deh cercami, figliuol mio, in questa mia casa, ch'io ci son da per tutto, se sai vedermi! *Hic oculi mei & cor meum. Aures mea ercke ad orationem ejus, qui orat in loco isto*. Tanto ci dicono queste sue voci nelle Scritture, ed assai più che non dicono, usa egli di fare co' peccatori per guadagnargli in sua casa all'amore di sua Persona. Or se poi tante e sì vive dimostrazioni d'affetto gli van fallite, che fa egli allora? Che fa, o Cristiani? Ah ch'io volean qui chiudere i santi Libri, e voi miei malgrado mi costringete a riaprirli! Che fa egli dunque a' ribelli figliuoli, qualor non muovansi, nè all'amore, nè al rispetto della sua casa? Parlatene con Assalonne, che ben il fa. Ed è pur vero, esclama qui San Fulgenzio, che anche in casa del Padre Assalonne dimentica l'esser figliuolo; Non *sacrum huic revocat nomen, non nutrimenti cura venit in mentem*? Quivi medesimo ei cerca a morte da chi egli ebbe la vita? *Et pro tanto munere persequi didicit genitorem*? A tal segno imperveria contro al real Genitore, che non potutene offendere la persona, ne disonorò le spose, e cambiagli adultero in tanto scontro lo tirazio, che non può farne di parricida? *Tetendebat Absalon tabernaculum in solerio, ingressisque est coram universo Israel* (b)! Orsù Assalonne, l'empietà del suo scandalo è giunta al colmo. Hai vinte l'ultime prove della pietà e dell'amore. Son finite per te le dolci. All'arme, gridasi, all'arme. Ahi quanto caro farà collarti Gioabbe il rispetto perduto alla casa paterna! Farà, dissi? Dove fuggi empio? Dove ti campi? Vè, che una quercia t'arresta, che Gioabbe t'attiva, che tre lancia t'infilzano, e tu ne muori: *Tidit tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde Absalon* (c). Per voi s'appende, pro-

gnaz-

fanatori del Tempio, quel memorabil trofeo della divina vendetta. Io già non dico, che di sì fatti sacrilegi v'abbia qui oggi nè uom, nè donna ad udirmi. Non posso, nè io pensare di Città sì cristiana, che mai vi fossero, o sien per esservi spiriti arditi a tanto eccesso. Ma guardi ognuno per vita sua a quel che fa. Perciocchè Dio non va già agli fuori di casa, per molto che possa aggirarsi con falsi rapporti di quanto per voi s'è fatto fra queste mura. Taceranno da' pergami i Dicatori evangelici; tacerò io più d'ogn'altro per quell'estremo riguardo, onde mi tenni sempre obbligato ad ogni audienza Cristiana. Ma qual pro del contegno, se nel comun silenzio de' suoi Ministri, alzati Dio tutto improvviso da quell'Altare a sfodrarvi co' tuoni del suo Profeta? *Nunquid ergo speculata latronum facta est Domus ista? Ego, ego sum, ego vidi, dicit Dominus* (a). Or vi credete voi dunque, ch'io non gli abbia intesi que' vostri cenni sì arditi, que' vostri sguardi sì liberi, que' vostri ghigni sì maliziosi? Ch'io non sia penetrato colla mia vista nè sensi obliqui di quelle voci, nell'empie trame di que' pensieri, nel fondo impuro di quegli asfetti? *Ego vidi, ego vidi*. So con quei ree intenzioni vi cimentaste già tante volte d'entrarmi in casa; io a qual disegno voi ci veniste in tanta gala d'abbigliamento quel dì solenne, e quella sera festiva. *Ego vidi*. Io notai i posti, che qui scegliesse, gl'inchini, che qui studiasse, le pratiche, che qui ordisse. Su gli occhi miei si passarono, in faccia mia cotesti uthici? *Ego vidi*. Questo egli è dunque il rispetto, che voi rendere al Signor vostro? Questo l'amor, che mostrate a vostro Padre? Non basta non di venirmi coll'armi in casa, se di esse ancora non volgete le punte contro alle mie ipote? A farmelo con più d'insulto, delle stesse mie grazie voi qui abusate ad onta mia, e da' doni medesimi mi vien la guerra? E io il veggio, io il soffro già da tant'anni! Orsù, affai vidi, troppo soffersi. Sapete, o empj, se ho gente in casa da farmi ancora portar rispetto. *Vocavi fortis meos in ira mea* (b). Angioli, pigliate l'armi, leuate gli archi, sfoderate le spade, *levate signum, exaltate vocem, levate manum*. Cercate, trovate quel ribelle; passategli il cuor con tre lancie a vendicare le tre divine Persone, che qui oltraggiò: *Sciat, quia ego Dominus percussiens*. Figliuolo ingrato, già t'ho fatto sentir per più segni, ch'io t'ho abbandonato, e tu muori. Tu al lume delle mie grazie più non ci vedi, tu al tuono delle mie minacce più non ci senti. Tu non sai più che ti creda, nè che ti speri, ed oggi pur finalmente mi vien a dar nelle mani da disperato. Ite, o mie schiere; contro al malvagio, itene senza indugio, e seguite senza pietà. Consecrate questa rea vittima all'onor di casa mia. Ah! sventurato a tuo danno! Ah! ch'io qua entro non t'aspettava per perdermi, ma per salvarmi! Or che poss'io farvi, or che le stesse mura paternie ti gridan contro, e mi affrettano al tuo castigo?

Quar. Torn.

Ossendandomi altrove tu ne fuggisti alla Chiesa; or che anche in Chiesa mi hai offeso, dove hai più luogo, che ti riceva, o tribunal, che t'assolva? Tu hai serrate tutte le porte alla Grazia. Tu le hai chiuse a due mani: tu le hai chiuse, ma non già io. Ah! io mi sento tuttora in cuore qualche apertura per te; cercami in seno, o figliuolo, che tu ancora mi troverai aperto il Costato. Oh mie viscere! Sento al risolvere, che son padre. Miei Fedeli, restatevi, non m'el toccate per ora, ch'io nol consento: *Servate mihi puerum* (c). Pigliatemi per le dolci, traetemi in seno, o miei piedi, ch'io lo riguardi d'appresso, e gli parli anche un poco di bocca mia. *Fili mi... quis mihi tribuat, ut moriar pro te* (d). Qui dunque hai cuore d'offendermi, o figliuolo mio? E tu non pensi, ch'io per te ogni dì mi sacrifico fu questi Altari? Ch'io darei di bel nuovo tutto il mio Sangue per non vederti morire fu gli occhi miei? Deh riconosciti, che se' anche in tempo. Vedi Maria tua madre, che per te piange. Girta quell'armi, ch'io t'ho chiamato oggi a predicar per disarmarti. Confessiam con amarissima contrizione i gravi torti, che qui mi hai fatti. Rendimi qui l'amor, che m'hai tolto, il rispetto, che m'hai perduto. Risolviti, o figliuolo mio, e comincia una volta a piacermi col tuo dolore, dove già tante volte mi dispiacevi pel tuo peccato. Ah! Gesù mio, che queste vostre parole mi han tocco il cuore. Or conosco, ora sento dove mi sono. Conosco la fantà della casa, che profanai; sento la bombà del Padre, che vilipesi: *Vere... non est hic aliud, nisi Domus Dei, & porta Celi* (e). Deh perdonate ad un'anima irriverente, disamorata, la qual fu sempre alla Chiesa senz'avvertir nè dov'era, nè che ci stava: *Nesciebam... Domus Dei est, & ego nesciebam*. Or che so dove vengo, e chi vi abita, e che vi fa, non mi vedran già più gli Angioli da quell'Altare usarvi, o mio Dio, que' mali termini, ch'io mi penso, e mi dolgo d'avervi usati. Io torrò anzi a soddisarvi del mio amore e rispetto al doppio più di quel tanto, che vi ho mancato. Oh Chiesa, o Luogo santo, Casa di Dio, Porta del Paradiso! *Vere locus iste sanctus est, vere non est hic aliud, nisi Domus Dei, & Porta Celi, & ego nesciebam*.

SECONDA. PARTE.

IO vorrei, che in vigore di questa Predica vi s'imprimesse in ispecie una gran riverenza, ad amore verso il divin Sacramento, per cui Gesù Salvatore ci attien d'ogn'ora quella sua dolce promessa di restar sempre tra noi: *Ecce ego vobiscum sum... usque ad consummationem seculi* (f). Or le Dio egli è sempre con noi, perchè noi dunque non esser sempre con Dio? Perchè fargli sì rade visite, perchè lasciarlo star solo per tante ore del giorno? Fatevi da ora innanzi veder più spesso alla Chiesa: quivi entrate, cercate tosto coll'occhio del vostro Dio, e dove gli vedete arder d'innanzi il lume consueto, inchinatevegli in atto non di chi creda, ma di chi vegga la reale presenza del suo Signore. Ricordi-

D 3

(a) Jerem. c. 7. (b) Isaie c. 13. (c) 2. Reg. c. 18.
(d) Ibid. (e) Gen. 28. (f) Matth. c. 28.

cordieve per quando siate voi forestieri nelle altrui Chiese, o tracte altri a veder delle vostre, di cominciare la prima visita dal Padrone, e riconoscer vi ciò, che vi ha Dio, prima di riguardare ciò, che vi han gli seultori, o i dipintori. Siate singolarmente avvertiti di segnarvi in quell'atto di civiltà Cristiana, qualor vi avvenga d'entrarvi in ischiera co' Protestanti. E sappiate a vostro conforto, non vi esser forse esercizio di Religione più grato a Dio di questo pubblico omaggio rendutegli a vista de' suoi nimici; perciò appunto, che come non vi ha credenza da essi più contrastata, che la realtà, e permanenza di Cristo nel Sacramento; così tra noi non può darli azion più cattolica, o più gloriosa del confessarla fu' loro occhi in palese, e farcene punto d'onore, e combattere a spada tratta chi la contrasta. Che se ciò gli si dee, quando, a così dire, fa sol privata figura ne' Tabernacoli; quanto a maggior ragione glie ne saremo debitori, allorchè uscito in forma pubblica o mostrasi in trono, o dispensasi in cibo, o consagrasì in Sacrificio! E per ciò, che riguardar in trono nelle solenni esposizioni, chi mai vide spettacolo, o degnazione pari a quella d'un Dio, il quale senza frammezzo d'anticamera, o di portiere esce in fu'gli occhi d'immenso popolo a starvi le quarant'ore seguite; ed egli accorre in persona le adorazioni de' suoi Fedeli, egli ascoltar le lor suppliche, egli proficior le lor colpe, nè rimandargli alle lor case prima d'avergli di sua man benedetti, e dato loro un congedo pieno d'amore! O Dio! Almen per certo ribrezzo di gratitudine mostrar dovremmo di riconoscere la grandezza del Personaggio, cui siam dinanzi, nè mai sfaccar gli occhi e il cuore da quegli Altari! Ma che faremo noi poscia quando il gran Dio, oltre all'ammetterci in casa sua, si degni egli venire alla nostra, e intimamente comunicarsi ad alimento di nuova vita! Ah, Cristiani, che dove Dio ha da venire, ci vuol le camere per purezza sì linde, per carità sì adorne, che tutto vi renda grazia, e vi spiri fragranza di Paradiso. Onde mi è sempre gran maraviglia il pensare, come cert' anime sparfe di polvere, e talor anche brutte di fango mondano, possan esse sì presso e sì ben rinertarsi, che in ogni di sien disposte a raccor sì grand'Opote nelle lor case. Non già perciò, ch'io riprovi la Comunione d'ogni dì, guardi Dio! Dico soltanto, che come il troppo allontanarsi da quella Mensa ella è sovente illusione d'anima fredda, la quale sotto color di rispetto cela una tacita brama di rimaner imperfetta; così il troppo accollarsi può talora esser superbia d'anima vana, la quale sotto mantello di divozione copra un affetto segreto di comparire divota. E ciò maggiormente, se quelli spiriti delicati o si piccasser del Confessore, che lor vietasse per alcun dì la diletta lor Comunione, o trasandassero per amor d'essa il governo di casa e la cura della famiglia. Sia ciò che vuole, generalmente parlando io per me giudico, che tra persone di mondo il comunicarsi ogni dì sia più perfetto; ogn'otto dì, più sicuro.

Quindi raccolgan da ultimo i Sacerdoti, eglino

fra le cui mani consagrasì quel Pan degli Angioli, onde ristorarsi ogni mattina, con che alto apparecchio di sentimenti e d'affetti dispor si debbano a sì divin Ministero, come vestir quegli arredi sì misteriosi, come trattar que' vasi sì sagrosanti. Se niegan eglino a laici la Comunione, allorchè vengon in atti ed abiti men composti; che diran essi quando poi veggano que' Sacerdoti medesimi starsi con meno di compostezza agli Altari, di quella ch'essi recarono a' balaustrì? Con qual volto si firan essi dal popolo a pretendere rispetto verso il divin Sacramento, dappochè glie n'han essi mancato per mille guise nell'atto stesso del celebrare le Messe? Certo che infra i Cristiani, anche i più rozzi, tengono del divin Sacrificio un tal concetto, che se del troppo allungarlo se n'attendano i deboli, affai più del troppo attrettarlo se n'offendono i buoni. E certe Messe, corse a maniera d'arringo, mai non s'ascoltano, che con isfandalo del Sacerdote, e con disprezzo del Sacerdozio. So non pertanto, che lo spregiar le sacre persone non fia mai lecito al Popolo santo, conciossiachè il lor carattere sempre si meriti quell'onore, che talor si demerita il lor costume: e sia affai più soffribile, per avvilo di Gian Grisostomo, che in grazia de' buoni s'onorin anche i cattivi, che non per cagion de' cattivi si disonorin i buoni. Tutto ciò passa dinanzi agli uomini; ma come andrà egli dinanzi a Dio? O venerabili miei Fratelli, che fia di noi nel tremendo giudizio del giorno estremo! Suderà freddo un Cristiano al sentirsi intonare da Cristo giudice: Tu hai perduto il rispetto alla Casa mia. Che pallori, che tremori per chi oda dirsi: Tu hai perduto il rispetto alla mia stessa Persona, tu hai toccato il mio Corpo con man sacrilega, bevuto il mio Sangue con labbra immonde: tu hai turbato l'ordine, confusi i riti, precipitate le cerimonie del mio gran Sacrificio. Il famoso Maestro d'Avila, udita la fresca morte d'un Sacerdote novello, domandò quante Messe avess'egli a forte già celebrate, e risposlogli che una sola. Ah, una Messa, ripigliò sospirando, una Messa! non avrà egli a far poco a darne conto. Or che sarà dover renderlo delle migliaia, e non poterne allegare pur una ben celebrata? Oimè Dio, che un tal pensiero m'empie l'anima di spavento. Parmi talvolta, che quell'Altare mi si cambj tutto improvviso in tribunale; che da quell'Osia sdegnosa mi si palesi la faccia di Cristo giudice, la quale così qual sono, con tutti indosso gli arnesi sacerdotali, bruscamente mi citi a comparire, e render allor allora ragione di tanti Calici protaiati. Io che allor non distinguo tra realtà, ed apprensione, quivi mi resto tutto confuso e tremante, nè fo far altro, che piangere, e domandare mercè. Allora sento l'orribil cosa, ch'ella è, il capitar nelle mani d'un Dio; dappochè Dio fu già sì mal tra le mie: *horrendum est incidere in manus Dei viventis* (a). A dir infine di tutti. Poichè la Chiesa ella è la casa di Dio, chi ci viene, ci porti sempre un gran rispetto alla casa, e un grand'amore al Padrone; e molto tema, dove a ciò manchi; molto confidi, dove ciò adempia.

P R E-

P R E D I C A V I I I .

D E L L E M A S S I M E .

Venit ... audire sapientiam. Matth. 12.

UN problema, o Signori, son qui a recarvi sfamane di sì difficile scioglimento, ch'io, per lungo pensarvi sopra, non ho creduto di poter oggi far meglio, ehe di lasciarlo indeciso. Il problema egli è questo: Se nelle azioni o buone o ree della vita morale sia nell'uomo l'intendimento, il qual regge la volontà, o per l'opposito la volontà, la qual regga l'intendimento. A chi non vede più avanti giugnerà strano, che venga messo in problema un affare da tant'innanzi deciso già da' Filosofi per quel lor celebre assioma: *Nihil volitum, quin præcognitum*. E per fermo, quand'è mai che l'uomo si conduca a volere, e di volere, checchè sia, se non dappoi che l'ha scorto giovevole o ver nocivo? E chi ciò gli fa scorgere, se non se appunto quella potenza conoscitrice, la quale guidando la volontà quasi cieca, le va d'ognora col lume innanzi, tutte le tracce segnandole del ben, che siegue, e del mal, che fugge, come più le aggrada? Sì: ma ciò essendo, io domando- vi: Qualora un tristo si è messo in capo di mandar ad effetto un'azion nera, una malvagia impresa, qual si è, ad esempio, una enorme ingiustizia, o un'atroce vendetta; come ottien egli dall'intelletto l'approvazione? S'egli in quell'ora non vede il mal, che commette, come può farsene giudice? S'egli il vede, come può divenirne approvatore? Non uscirete quindi altrimenti, che confessando con Agostino, aver sovente la volontà pervertita da' vizii tal predominio sull'umano intelletto, che più ella vale a sedur lui per lo fascino delle passioni, ch'egli non possa a schiarir lei co' lampi della ragione. Quindi egli in grazia di tal domestica seduttrice giugne a goder sì altamente d'esser sedotto, che per fin recasi a grand'offesa il distinguo. Come appunto chiamossi offeso il Re Acabba da Michea Profeta, che lusingar mai nol volle d'oracoli menzogneri. Ond'io senza reitarmi a discutere il proposto problema, ne traggio ad util vostro questa rilevantissima verità: Che nelle operazioni morali il voler dell'uomo siegue naturalmente i dettami dell'intelletto; ma non men l'intelletto piega naturalmente alle insinuazioni del volere; che perciò, a voler bene operare, troppo importa l'aver sodi principi di sante massime, e farà il primo punto; ma non meno, a formar sodi principi di sante massime, troppo rileva bene operare, sarà il secondo. Questi son essi i due punti di cristiana sapienza, di cui convien oggi udire: *venite audire sapientiam*. E cominciamo.

A veder ciò che possa ne' cuori umani una massima eterna, basta il riflettere all'impressione, che fannovi di continuo le massime loro terrene. Of-

fervate, che quanto infin qui adoperaste di forza o d'arte ad avanzarvi nel mondo, egli fu tutto in vigor di qualche massima fittavi in cuor da' prim'anni. Giovineti udivate dir fra domestici le mille volte, che nel teatro del mondo a corne plauso si conveniva distinguervi nella comparsa, recarsi a scorno di gentil persona lo starlene quasi mutolo perlonagga dietro la scena ad ammirar l'altrui imprese, senza recarne di proprie; non meritare nome d'uomo chi non sapesse aver modo di far nome fra gli uomini. Ad imbevervi più altamente di massime sì grandiose, dagli orecchi ve le facean passare agli occhi: vi mostravan là nelle sale i volti e le divise de' più famosi vostri antenati. Quegli fu la più brava spada, questi il più acclamato talento dell'età sua. D'uno si ricordarono i gran progressi in letteratura; dell'altro si rammentarono le chiare imprese nell'armi. Vi narravan de' lor fatti particolari; come arringò già vostro avo in Senato su quella causa, come uscì vostra madre da' rischj di quell'impegno. Per quei gradi saliva quegli in Corte, per quei arti reggea questi la casa. V'empieron la testa de' lor fatti, e de' lor detti, nè mai si restaron dal riavere lezione infino a tanto, che non vi scorse divisi sull'orme illustri de' vostri maggiori batter varia carriera, chi d'onor militare, chi di civile. Con tali stimoli al fianco dolse all'e mosse, nè v'ebbe incontro, o malpasso, che vi arrestasse. Ricordatevi di quante volte bagnaste il volto, stancate il piè nell'arringa senza mai volgersi indietro. Rammentate le notti vegliate su' lunghi studi, i giorni chiusi entro la nicchia d'un gabinetto a svolger quella quistione, tracciar quel punto, immaginar quell'ordigno, l'ore legate immobili al banco, alla cassa, al libro de' vostri conti, delle vostre ragioni, senza mai chieder triegua, o dolervi mai di fatica. *Et illi quidem*, m'interrompe l'Apostolo con un sospiro, *Et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant* (a). Ve' che lottare, che correre, che sbracciarvi! E a qual gran mira? A mira di portar cintie le tempie per quattro giorni d'una corona di frache: *ut corruptibilem coronam accipiant*. Vaghezza invero compassionevole! Mentre, dich'io, se tanto può in cuor dell'uomo una massima delle mondane, che non potrebberovi tutte le massime del Vangelo? se tanto stimolan le speranze terrene, che non varrebbero le promesse celesti? Se ha sì dolci attrattive una misera felicità di trent'anni, che fort'invito non farebb'ella alle nostre brame una sovrana beatitudine d'anni eterni? Che ha egli a fare il ciel colla terra, la grazia colla natura, coll'umano il divino, col temporale l'eterno? Oh Dio! Quanti

spettacoli mi si presentano ad ora ad ora degni di pietà! Veggio quel giovine Cavaliere tanto addormentarsi nell'atti cavalleresche, che già ne vien mostrato a dito per lo più lindo modello di bel costume. Leggadro della persona, gentile al tratto, pulito nelle maniere, pronto a' patiti, accorto nelle risposte. Una testa, che mai non perdesi nella follia, una lingua, che mai non esce da' termini, una disinvoltura, che mai non restasi negli impegni. Che bell' anima, se la pigliava per Dio! Una massima eterna, che preso avesse a lavorar su tal fondo, a quest'ora ce ne scolpiva un gran santo. Veggio un illustre Matrona, la qual vaga oltre modo di raccorre in fe sola tutte le grazie del sesso, già s'è fatta per le sue rare maniere l'oggetto più riguardevole del gran mondo. Ella d'un'aria grande, d'una vivacità sostenuta, d'un parlar giuto, d'un spirito penetrante; di tutto intende, a tutto bada, tutti guadagna, salvo che Dio. E son elle anime quelle da perdersi dietro a lucciole? Una massima di vanità può fornir l'Elene, e le Panthee; una massima d'eternità non ci darebbe le Cuneconde, e le Brigide? Un indole tutta fuoco per bagatelle terrene non andrebbe ella in fiamme per imprese divine? Poveri cuori mal prevenuti! Egli è proprio un peccato, che prima ei v'abbia acquistati il mondo, che Dio, prima il galateo, che il Vangelo? Avete messo il piè in tallo su' primi passi, siete però molto innanzi, ma fuor di strada. Sento per voi quell'alletto di compassione, che voi talvolta mostrate verso de' vostri fanciulli mal capiti negli elementi delle prime lor lettere. Eh meschino, voi dite, non gli manca no del talento dalla natura, ma gli è saltata la scuola. Non è già (deh soffrite ch'io il dica di voi adulti) non è che vi manchi nè attitudine, nè fuoco per ogni gran fatto, vi manca fol direzione. Avete in vero buon intelletto, ma cattivi principi, ottimo naturale, ma pessima scuola; e perciò eccovi buon letterato, buon cortigiano, buon artefice, buon mercante, una non già buon cattolico. Eccovi senz'affetto di religione, senza l'odore di spirito, senza contezza di Dio. Il cuor oppresso da brame terrene, la mente ingombra di sentimenti mondani, pieni di fango gli occhi, pieni di terra i pensieri, piena la testa di vanità, e di stoltezza: *feminaeque multum, ah miseri! seminaeque multum, & intulstis parum: comedistis, & non estis satiati* (a). Oh se allora quando cominciavate ad aprir gli occhi, vi si fosse trovato a' fianchi un valente maestro, il qual segnando i primi contorni de' vostri affetti, presta sì avesse la cura di colorirvi lo schietto timor d'Iddio, quanto fareste innanzi a quest'ora nelle fattezze de' Santi! Non ci volea poi altro, che prevenir le nascenze vostre passioni per una massima santa, e guidarne i primi lor passi sulla sua scorta. Che le passioni, ostinate annatevi, non son elle cattive, e perciò da distruggerli: sono indifferenti, e perciò da reggerli colla ragione, e colla Fede. Siete collerico? qual

più vivace affetto dell'ira? Non ha lo spirito umano più valorosa guerriera a sostenere i suoi dritti. Io vi avrei messo in capo per massima, non vi esser male al mondo fuor del peccato. Però contr'esso vi avrei spinto con tutto l'impeto della disdegna vostra natura. Guai allora anche all'ombra d'un sol peccato, che vi fareste contr'ella, come una brigia! Già di voi forse a quest'ora verrebbe detto ciò, che di Gian Grifostomo a quell'Augusta: (b) Signora, non la pigliate con Gian Grifostomo, ch'egli d'altro non teme, che del peccato: *Nihil ille preter peccatum timet*. Siete avaro? Oh tale appunto io vi volea. Non dardero dunque pena ad invogliarvi de' telori del Cielo. *Thesaurizate vobis thesaurum in Celo*, ecco la massima portavi dal Vangelo: Non vi abbastate miseramente ad acquilisti terreni, badate a' beni, che vi possan durare. E che vi giova il raccor roba da consegnar alla morte? E qual pro dell'esser qui ricco per quarant'anni, e restar povero per gli anni eterni? *Thesaurizate vobis thesaurum in Celo, ubi neque rugo, neque tinea demolitur, neque fures & fociunt*. Giovini, già vi conosco, il vostro affetto egli è tutto verso il piacere; ma deh miseri, dove il cercate? No, figliuol mio, tu prendi abbaglio, non son quegliti piaceri degni di te. Un cuore fatto per Dio non avrà mai diletto lungi da Dio: *fecisti nos ad te*, prendi la massima d'Agostino, *fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te* (c). Indoli altiere, tenete pure contegno: anche la virtù ha il suo fasto; *disce sanctum superbiam*, dirovi con S. Girolamo. Cavalieri di Cristo non avvilite il grado vostro ad azioni disonorate. Vendette? Si lascin elle a femminucce di plebe; io mi pregio di corrispondere a grandi offese per gran benefici. Laissez? Sien pur esse lecite a' bruti, e a' brutali; io tengo un'anima, che non s'insanguina nel corpo, di cui soffre la compagnia, ma sen riberba il comando. *Disce sanctum superbiam*. Sappia egli il mondo, che contra lui cinso spada, e mi glorio d'aver un cuore maggior di lui. Che pensa egli darmi? Ricchezze? Io non vo' meno di un Regno eterno. Onori? Io non ne accetto, che dalle mani d'un Uomo Dio: *Mihi autem abis gloriarì, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. (d) Ah miei Signori, un tallate di tante massime fucchiato fin da' primi anni, quanto vi avrebbe a quest'ora fatti crescere in cristiane virtù! Con qual piacere lei'sio già nel Surio la memorabile riuscita di San Clemente Ancirano, tutta mercede d'una pia massima insiliatagli dalla santa sua madre fin da Bambino. Afcolino quel le madri, quanto in cid s'abbian d'arbitrio in su lo spirito de' figliuoli. S'avea ella preso ad allevare al martirio il suo piccol Clemente con quella cura, ond'altri appena s'alleverebbe pel regno. Patir per Cristo, o figliuol mio, patir per Cristo, gli ripetea sovente, ed era quella tra le consuete lezioni sempre la prima al martirio, l'ulti-

(a) Aggei c. 1. (a) *Metaphras. in Vita.*
(c) *Lib. 1. Conf. c. 1.* (d) *Ad Hebr. c. 10.*

ultima a fera . Qui cominciavano , qui finivano tutti i materni ragionamenti col caro allievo : patirè , patirè per Cristo . Continuo era lo sfidato , dirò così , al martirio , e mettergliene voglia , e fargliene punto d' onore , e cimentarne a piccole prove la virtù pargoletta . La casa tutta potea dirsi scuola al martirio , tanto non v'era fofietà cosa , la quale non ne ispirasse o l'amore , o il pensiero . Aprivasi un libro? Era la vita d'un Martire . Scontravasi una pittura ? Era ritratto d'un Martire . Facevansi un'armonia ? Era la festa d'un Martire . Nè perciò punto omettevasi degli studj e creanze cavalleresche , quale si convenivano al nobile suo grado ; Ma in questi ancora tal era l'educazione da fargli a un' ora sentire , che egli allevavasi cavaliere per morir martire . Tra cotai santi esercizi venuta a morte la pia madre , manda chiamarsi al letto il picciol Clemente , in età allora di dodici anni , e sì gli dice : che t'ho io insegnato , o Clemente , infin qui ? Amore a patir per Cristo , o madre . Sì , io te ne insegna , e l'apprendesti . Oh me beata in fra le madri ! Ora mi muovo di te contenta : *Tu mea in Christo lux & vita* . Vien qua , accoflati , figliuol mio , ch' io ti stringa per l'ultima volta a questo seno . O fargue e viscere mie ; ch'io bacio in te un figliuolo , e adoro un martire . Così avendoselo in fra le braccia , fel tenne a lagrime e a baci , finché spirò : *Mater simul omnia illius membra osculabatur . Sic cum amplectens , & suavisque differens requievit* . Or se mai vaghi fosse di rita per l'alta ruota d'un tal magistero , tornate a legger nel Surio , che ne la scriffe . Questi è quel Clemente Ancirano , che divenuto infaziabile di patir per Cristo , comparve al trono di due Imperadori , portossi al tribunale di otto Giudici , stancò la mano a cento carnefici , corse per ventott'anni al martirio da Galizia a Roma , da Roma a Nicomedia , a Tarso , ad Amasea , ad Ancira , balzato e ribalzato da Oriente in Occidente , or di qua , or di là da' mari , lasciando il suo nome in tutte le carceri , stampando del suo sangue tutte le strade , mostrando le sue ferite a tutte le genti rese attonite di vedere , che più vallesse un uom solo a soffrire , che non poteano tanti uomini a tormentare . In ventott'anni di sì cruda tenzone non fu ordigno di pena , o invenzion di tormento , la qual provata non fosse contro all'inviute sue membra . Striato in su gli eculi , squarciato da' ferri , coperto di celare roventi , impeso or a' pali , or alle ruote , sepolto dove nelle fornaci , d'ove ne' gorgi ; quando pareva già egli dover le mille volte esser morto , tornava più che mai vivo innanzi a' tiranni . Ed eccomi a voi , dicea , con nuove membra da tormentare . L'antico corpo già non l'ho più , se n'è ito a brani tra' pettini , tra' rasoi , tra le lancie . Questo , che vi presento , egli è corpo di nuova tempra per nuove pene : seguite pure a squarciarmene indosso , che al mio divin Facitore non manca creta a nuovi lavori : *neque enim lutum deoris figulo* . Deh quanti volte dovete farvi sua madre a riguardar dal Cielo sì degno allievo !

Quanta gloria tornava quindi alla Chiesa , quant' onore al Cristianesimo , quant' esempio a' novelli Cristiani ! Dove fuor d'essi s'udi mai ella costanza pari ? Oh natura tanto inferiore alla grazia , quanto fu gli uomini è alto Dio ! Fingan pur quanto fanno le favole romane e Greche ; giungeranno mai elleno coll'audacia del fingimento dove arrivò nostra Fede colla verità della storia ? *Magnus plane vir* , s'incoronò Clemente delle parole d'Ambrogio , *magnus plane vir quem vobis suis equare philosophia non potuit . Minus est quod illa fixit , quam quod iste gessit , majorque ambitioso eloquentie mendacio simplex veritatis Fides* (a) . Così va il fatto , o Signori , e la gran differenza tra l'umana , e la divina filosofia ella è quella : Che l'umana vi scorge all'onesto , ma non vi ci aiuta : dove all'opposito la divina vi dà a un tempo e lume a conoscerlo , e forze da praticarlo : però non è maraviglia , se quella di tanto avanzata sopra quella in fatti grandi e gloriosi . Ma che vuol egli dire , parmi d'udir chi mi ripiglia , che vuol dir egli , che di tal fatto ne avvien sì di rado nel Cristianesimo ? Noi per divina mercè siam Cristiani , noi bene istruiti in Fede , noi pieni il capo di tante massime , eppure non ci leviamo mai per esse da terra un palmo . Prima , ch'io rispondavi , dite a me : quella gentil pianticella vostra dimetica fita là tra mill'altre selvagge , non è ella pianta fruttifera ? Or perchè non dà frutta ? Ah quella rustiche sue compagne , parte co' furti segreti , che le fanno col piede , parte coll'ombra incivile , che le fanno col capo , tanto le tolgon di sotto : tanto le ruban d'umore , che non la lascian fruttare . Ella è appunto nel vostro caso , o Cristiani . Le tante massime , che avete in capo , son esse invero piante fruttifere , ma non dan frutto ; pericchè un alto ingombro d'altre massime sterili , ovvero nocive non lascian loro dominare il terreno , e profonde gittar le radici . Il fondo per altro egli è buono , e si scorge da quegli sterpi e pruni medesimi , che ci vengon sì bene . Ma pure con tutto il buono del fondo , non si vedrà mai ramo con frutti , se il giardinier non gli fa largo col ferro . Fuor di figura . Tre sorte di massime posson considerarsi , altre indifferenti , altre improprie , altre nocive . E quanto alle indifferenti ; non tutte , no , quelle massime , trovate in casa , di grandeggiar , d'arricchire , di farsi nome , non tutte , disse , hannosi immantinente a sentenziare per ree , qualor si tengano dentro a' termini di soggezione alla Legge ed al Vangelo . Ma ecco tosto il disordine , ch'ella , a cui dovrebbero tener dietro , voglion precedere e tor la mano a Cristo , che dee condurle . Vengon sovente a confronto onor di Dio , e onor del mondo ; ed ecco l'onor di Dio ito al di sotto , quando a un vano puntiglio , quando a un' iniqua vendetta . E ciò perchè ? Perciò appunto , che vi sta in capo per prima massima , che in controversia d'onore ci vuol la spada . In tal guisa vi guidan le storte massime , che vi diè il mon-

(a) *Antebr. de Alisabete Patriarcha* .

do. Trovansi a concorrenza gl' interessi di Dio cogli' interessi di vostra casa, ed ecco i primi malconcii in tal ufficio, in tal lite, in tal traffico, in tal contratto, rapaci, ingiusti, illegittimi, frodolenti. E ciò d' onde? Se non dall' avere al governo di vostra casa per prima regola, che convien far di tutto per aggrandirla? Sono a rincontro il piacer d' Iddio col piacer della Dama, del Cavaliere, del protettore: e il piacer di Dio si pone in non cale per dar luogo all' oppreisione, alla forza, alla prepotenza sull' avere del poverello, dell' orfano, e della vedova. E chi fa il male? La tortà massima, che negli affari di mondo convien tenerla con chi può più. Ah! perversità intollerabile! ei clamorebbe qui S. Bernardo, *ancillam dominari, & dominam ancillari pervertisse est*. Cotesse massime son elle nate al servizio non al comando; e dove arrivino a sovrallare non son più massime di buon governo politico ed economico, son torte regole, son bilancie ingannevoli, son guide fallaci. Non si convien per tanto farsi la legge a suo grado indipendente da Dio, e poi volere, che Dio vi s' accomodi meglio che può. No, Cristiani, prendete abbaglio. *Querite primum regnum Dei, & iustitiam ejus* (a), inuona Cristo. Prima i dnoveri cristiani, poi i civili. Prima i dettami del regno di Dio, poi gli statuti del regno del mondo. Le private misure mai non accertano se non governarsi colle bilancie del Santuario, e dove ne' vostri affari Dio non è il primo, necessariamente si riman l' ultimo. Fare pertanto, che il mondo vi tenga dietro da servidore, che siague, non da signor, che precede: *Querite primum regnum Dei, & iustitiam ejus*. Senonchè a vedere un tal disordine balla aver occhi. Non così di leggieri veggono del loro cetti Cristiani, per altro d' anima, i quali guidansi invero per buone massime, ma le buone lor massime non son mai elle le proprie a' lor uffici, a' lor gradi, a' lor mestieri. Quel Mercante ha fiso in cuore per primo affetto un' alta pietà invero l' Anime del Purgatorio; ma della sincerità e giustizia, de' suoi contratti, che debbon essere le sue maggiori premure, non vuol pensare. Quella matrona ha fiso per legge d' inviolabil costume l' uso frequente de' Sacramenti; ma dell' educazione de' figliuoli, e buon governo della famiglia, che vogliono esser i suoi più teneri affetti, non piglia cura. Quell' Ecclesiastico ha ferma pratica di celebrare il divin Sacrificio, e recitare l' Ore Canoniche con divozione singolare; ma del disaffetto e disinteresse sì del cuore, che della mano, che son la base preciosa del Sacerdorzio, non sente avviso. E di qui nasce, che sian sì poche le persone dabbene, con tutto il ben, che pur fanno; perciò appunto, che la loro pietà non è fondata su massime regolatrici del loro stato.

Crescea ogni dì più in grido d' eccellente Predicatore San Giovanni Battista, onde le genti uciute dalle Città e Castella correa da lui al deserto per ascoltarlo, e consigliarsi con esso di lor salute.

Quid faciemus, gridavano a gara le turbe. Giovanni, che farem noi per salvarci? *Quid faciemus? Respondens autem dicebat illis: qui habet duas tunicas, det non habenti* (b). La carità è la prima divisa del Popol santo: però a salvarvi date il superfluo a' poverelli. Fin qui le massime generali. A sapere più per sottile delle obbligazioni lor personali gli si fero in innanzi, fra altri molti, uno stuol di soldati, e una schiata di doganieri: *Magister, quid faciemus? Demandavan anch' essi con sollecite voci: Servo di Dio, non ci lasciate senza indirizzo: qual via terremo noi ad ir salvi? Or quai massime darà egli a gente sì fatta il Precursore? Uditelo. Voi diss' egli a' gabellieri, voi nel riscuoter da' popoli state alla tassa de' Principi, nè mai punto nè poco la trapassate: *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciat* (c). Voi contentatevi, disse a' soldati, del vostro soldo, e non gravate persona nè in fatti mai, nè in parole: *Neminem concutatis, neque calumniam faciat*, & *contenti estote stipendiis vestris* (d). Eccoli tutti in poco la predica del Precursore. Non alzó egli fovi' essi il ciglio, non gli chiamò nel deserto a penitenza e a digiuno. Tal altro forse di più aultera morale, mirando bieco verso que' doganieri, e que' soldati, lasciate, arebbe lor detto acerbamente, lasciate codest' officio, mettete giù codest' armi, e poscia ci parleremo. Eh no, dicea Giovanni, cheogni meliore è buono, ed ogni strada va bene; solchè la carità, e la giustizia vi ci guidin per essa colle lor massime. Ciò facendo ne voi potete far meglio, nè Dio voler di più; *Nihil amplius quam quod constitutum est vobis, faciat*. Qui batte il punto, o Cristiani: se bramate sentir la forza delle massime sante, provatele negli esercizi del vostro grado, drizzatele a promuovere la perfezione del vostro stato. Non vi aggrate pellegrinando fra massime improprie a' divozioni straniere, che per esse voi non sarete mai buoni, se non le forse d' una pietà avventizia, la quale siccome pianta recata a clima non suo, o non darà mai frutto, o le darà sempre acerbe. *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciat*. Intanto a conchiuderla argomentiamo così: Se le massime quantunque indifferenti, qualor non sien regolate dalle divine; se le massime quantunque buone, qualor non sieno le proprie al vostro stato, o vi abbandonano al vizio, o non vi guidano a una virtù consumata; che vi potete prometter da un' anima governata da torte massime e da principj malvagi? Che aspettar da un Cristiano, in cui l' idea dell' operare sia per diametro opposta al tenor del Decalogo, e del Vangelo? Verran mai egli no frutti buoni da pianta cattiva? Non può esser, dice il Signore: *non possit arbor mala bonos fructus facere* (e). Ben debbo io qui consolarmi in pensar, che sì fatti Cristiani non son fra voi; mentre non è ella gente codesta da prediche, o da sermoni. Ma quanto pur mi consola il figurare, che tai malvagi non son tra voi, altrettanto pur mi disanima l' avvisare, che voi siete sempre fra essi. O Dio, che se io fossi qui a ragionare in una scelta adunanza di sacre vergini,*

o di

o di solinghi Clausurali, basterebbero d' esortargli a fecondare quelle massime, che già trovan in credito fra le lor mura. Ma ragionando a voi ingolfarsi entro al gran mondo, ah! che bisogna tutto all' opposto, ch'io altamente v' intimi a non por niente a veruna delle correnti nelle vostre contrade. Noi Religiosi teniamo avvifo da' nostri santi Legislatori di non trascorrere a tratto troppo dimessico, o diuturno con voi mondani; perciocchè, dicono, corriam rischio, che per troppo intrametterci de' vostri affari terreni, più a noi s' appicchi del vostro mondo, che a voi s' attacchi del nostro spirito. Or che debb' esser di voi mondani, sempre obbligati per condizione di fortuna a ire su e giù per le strade di Babilonia, sempre in veduta, e sovente anche in brigata co' nemici di Dio? Che grave rischio correte, o buoni, che passo passo o dagli orecchi, o dagli occhi non v' entri al cuore alcun de' loro affetti? Deh per pietà state all'erta Cristiani, che nessun venga a rubarvi nell' anima quel necessario corredo di tante massime, che vi recò vostro Padre da questa Croce. In che mondo vi siate, voi vel vedete. Il divin maestro non vi ha potuto mai ferrar cattedra, nè dar lezioni, che valesse. *Beati pauperes spiritu* (a), intuona Cristo. Beati i ricchi ed agiati di gran fortuna, risponde il mondo. *Beati, qui lugent*, ripiglia Cristo. Beato, replica il mondo, chi ha bel tempo, e sel gode senza travaglio. Cristo egli ha per beati coloro, i quali soffrono in pace le ingiurie senza vendetta: *Beati mites*. Il mondo grida beati quegli altri, i quali mostran bravura, e fan ricattarsi de' torti con pronta vendetta. Secondo Cristo ella è sovrana beatitudine dell' uom dabbene il candor illibato di casti affetti: *Beati mundo corde*. Appreso il mondo le più inoltrate corrispondenze, le tresche più libere, gli amori più dissoluti vanno in sembianza di gentilezza, di grazia, di leggiadria, di belli spiriti. Voi vedete, che in vigore di cotai massime s'è oggimai della nostra Italia furta una tal Babilonia, per cui già più non distinguasi alla licenza del conversare nè età, nè sesso, nè dì, nè notte, nè glorio sacro, o profano. Queste han per sempre sbandito il lavoro dalle matrone, il ritiro dalle fanciulle. Queste han divise le macchine luminose di porre in fondo le case colla riputazione di gran debiti, colla gran invidia delle comparse; queste han levato a sì alto prezzo l'ozio, e la gola, che in fu le tavole, e i tavolieri valutansi i patrimoni per una carta, le annate per un convivio; queste infine mantengono tanto di servitù scossumata, di figliuolanza scorretta, di gioventù baldanzosa. Voi vedete, che libertà temeraria s'è oggimai introdotta nel Cristianesimo, non pure d' attaccarne le massime coll' empierà de' costumi, ma di combatterne la credenza colla licenza delle opinioni. Ingrossa ogni dì più l'infame commercio di spiriti libertini colle più infette contrade, che trae la peste in Italia, e per lusinga del comun prurito le dà un'aria plausibile nelle sembianze d' una morale divotamente ribelle al Va-

ticano. Le sue sue massime chi più ardito le spaccia nelle conversazioni, quei vizezze di spiritose bestemmie; chi più cauto le infina nel velen lusinghevole di dolci libri; chi più bizzarro ve le presenta in aria d' un taceto ateismo. Intanto non ha peranche la Chiesa finito il pianto su le ferite d' Olanda, e d' Inghilterra, che i suoi più stretti figliuoli riaprono in seno le piaghe con armi non più vedute in pugno, che alla licenza ultramontana. Oimè Figliuoli di Dio, che tempi tristi coron per voi! In nome di Gesù Cristo deh armatevi di buona fede, e fate fronte, e portatevi da valorosi Cristiani: *Resistite, resistite fortes in fide* (b). Ogni massima, la quale porta gli spiriti all' insolenza, e al disprezzo delle leggi Ecclesiastiche, e de' divieti; ogni morale, la quale avvezza altri ed indocili i suoi allievi; ogni dottrina, la qual non tiene in su le basi massime dell' umiltà e carità Cristiana, daciela per sospetta, per rea, per diabolica; e chi altrimenti v' insegna, fosse ben egli un Angiolo, fulminatelo dell' anatema di Paolo Apostolo: *Licet Angelus de Celo evangelizet, praterquammod evangelizemus vobis, anathema sit*, (c). Fate in somma vedere a prova di fatti quanto in voi possono le tante massime: poichè in vero tutto vi possono, qualor diano esse legge alle massime indifferenti, freno all' improprie, bando all' inique; e con ciò reclin esse le prime all' ufo, le proprie al grado, le sole al comando.

SECONDA PARTE.

A Voler bene operare troppo rileva il fornirsi di tante massime: ma non meno a fornirsi di tante massime troppo importa il bene operare. Osservate, che così appunto usiam discorrere nelle materie di nostra Fede, dove diciamo, che nè le opere posson valer senza Fede, nè la Fede può mantenersi senz' opere. Che perciò esse son convenute a darsi scambievolmente la mano in guisa, che dalla Fede comincin l' opere, e poi dall' opere si perfezionin la Fede. Tanto vuol dirsi nel caso nostro. Nè si comincia a viver cristianamente senza l' influsso di tante massime, nè si rinfrancan le tante massime senza l' ajuto d' una vita cristiana. Ed a convincerne, badaste mai, o Signori, alla gran differenza, che v' ha ne' sette Doni dello Spirito Santo, tra questi due, Scienza, e Sapienza? Pajon esse una cosa sola, e son due diverse, dice il Serafico Bonaventura (d). La Scienza ella è una cognizione speculativa; la Sapienza ella è una cognizione pratica del sommo Bene. Altro è saper per notizia, e quella è scienza; altro è saper per pruova, e quella è sapienza. Pigliate quante voprete cottezze d' una bevanda squisita, più ne saprete ad un saggio, che ne togliate di vostra bocca, che a cento notizie raccolte da bocca altrui. Per simil modo più intenderete dalla infinita amabilità divina per un atto d' amore usciti nel calore dell' orazione, che per cento ricerche fatte studiando in Teologia. Che però tanto ci

(a) *Matth. c. 5.* (b) *1. Petr. c. 5.* (c) *Ad Galat. c. 1.*
(d) *L. de 7. Denis.*

to ci esorta l' Appostolo, siccome avverte lo stesso Santo, ad allappiar le cose celesti. *Quae sursum sunt sapite, non quae super terram* (a); e più ancora il Salmistà: *Gustate, et videte quoniam suavis est Dominus* (b). A voler gullar di Dio convien averne qualche previa contezza; ma per ritrarne piena contezza convien gullarne. Prima pertanto gustate, e poi vedete, *quoniam suavis est Dominus*. Ora noi applicando tal differenza all' uso delle massime sante, spieghiamo per un' acconcia similitudine, come a sentirne la forza vi bisogna la pratica. Voi avviate alla scuola quel vostro picciolo allievo, e a dargli qualche stimolo vifistolo alla fatica increfevole degli studi gli andate ricordando all' orecchio, che vegga di far onore e a se, e alla casa. Sa ben egli a quell'età il semplicità nè d' onor suo, nè d' altrui: pure per certa splendida idea, che glie ne resta in consulo, vi si accina, e vi dura ne primi mesi a grande stento e fatica. Ma quando poi, mercè de' primi suoi sforzi, s'avvizia di riuscire, e d' alzar testa in fra i suoi pari, e da ogni lato venirgliene i plausi, e i guiderdoni: quando più oltre itendendo il guardo al futuro, vede di poter essere un di ne' gradi della sua Città e Repubblica ciò, che ora si trova esser ne' possi della sua scuola; e dal diletto delle private onoranze misurando il piacere delle pubbliche, sente d' accollarvisi ogni di più a tenore dell' avanzarsi in sapere: allora farà più da pensare a porgergli freno, che a giuenergli sprone nella carriera; tanto gli avrà scaldata la lena il desio di quella gloria, ch' egli dapprima non conosceva neppur di nome. Per simil modo, trasportandoci al morale, cento volte quel fanciulletto si ode inculcar dalla pia madre il santo timor di Dio: Esser men male la morte d' ogni qualunque offesa divina: Dover un Cristiano star forte a voler anzi morire, che mai peccare. Che fa mai egli in quella stagione il fanciullo nè di timor, nè d' offesa di Dio? Pur colla tenera mente impressionata d' un certo orrore al mal fare, già divistatogli peggior della morte, appena comincia egli a discernere tra bene e male, al primo scontrarsi che fa nel peccato; oh Dio! come se fosse a metter piè sulla bificia, fugge con tutta l' anima da quella vista, e in atto e voce da spaventato, prima morire, va ridicendo con ansia di baticcuore, prima morir, che peccare. Iddio fiantato solito compiacersi oltre modo in questi cuori innocenti, entravi festosamente a riconoscer le prime prove della lor fedeltà. E già egli comincia a balenare nelle lor menti con maggior vista di sua grandezza, e già fa loro sentir in cuore qualche più viva favilla del suo amore. Sebben egli non soo per anche in età da intendere gli alti misteri di nostra Fede; pure quei dolci nomi di Creatore, di Padre, di Redentore già suonan al loro orecchio un non fo che non inteso da tutti. Quella Crece, quel Crocifisso prendono al lor guardo un' aria sempre più cara: sentonsi ogni di più affezionare a' sentimenti ed agli esempi di Cristo: e come in cuor non

si trovano altri affetti, che di rispetto alla persona, di gratitudine a' suoi favori; così alla sola proposta d' offenderlo si riempiono di raccapriccio, e gridan forte più che mai dianzi: Oh Dio! oh Dio! prima morir, che peccare; prima morir, che peccare. Non è frattanto, ch' essi non abbian sovente a batterli con molestissime tentazioni. L' età più giovine non può far per natura, ch' ella non senta gl' inviti e le lusinghe di mille oggetti tanto creduti più dilettevoli, quanto meno provati. Ma quell' anime timorate del lor Signore, le quali già si han fatto un piacere di dargli gusto, non posson mai figurarsi sì gustosa la colpa, che più non sembri lor disgustoso l' esser colpevole. Riguardano il peccato non il piacer, che promette, ma sì l' offesa, che fa: e par loro sì orribil cosa l' offender Dio, che per quanto la natura ve le inchini, la tentazione ve le spinga; pure tra la forza delle grazie presenti, tra la memoria delle vittorie passate si fanno cuore a resistere con tutto lo sforzo d' atti contrari, e fermi e risoluti più che mai dianzi: Oh Dio, esclamano con grande affetto, oh Dio! prima morir, che peccare, prima morir, che pecca e. Vinto poi finalmente dalla collanza di tante prove, entra egli Dio ne' loro cuori a farvene una, che non può far, se non Dio. Attenti in grazia, che di quanto mi rimane ora a dire, non convien perder sillaba. Suol anche all' anime buone parer sovente un no stato d' orribile violenza l' aver sempre dinanzi come imbandito un piacer contra legge, e dover sempre astenersene per amor della legge. Tal apprensione nasce da un volgarissimo abbaglio, ed è questo, d' immaginare ciascuno, che gli oggetti peccaminosi si abbian sempre a mostrare così piacevoli e lusinghieri, come glie li dipinge la fantasia nel caldo della passione: che al suo palato deliba egli esser sempre dolce ad un modo il prurito della vendetta, il sapor delle crapole, il diletto de' piaceri; che però il tenerne sempre digiuno lo fiffi, dirò così, come a viver contra natura sempre famelico, nè mai saturo. Or vi credete voi dunque, ch' ei v' abbia sempre a parer così? Oh inganno, grida qui il grande Agostino, oh inganno! Anch' io mi ci gabbai una volta, che avrei giurato impossibile il mai starmene da' miei fangosi diletti, ed ora mi è testimonio Dio, che tutto il mio diletto è d' esserne privo: *Quam suave mihi repente factum est carere suavitatibus nigrarum*: Ot siate certi, o Cristiani, che Dio tosto, o tardi così adopera co' suoi cari. Un giorno, vedete, un giorno, che per un grandissimo affatto di tentazione comincerà a parervi affatto impossibile il più resistere a tanti vezzi e lusinghe dell' appetito e del senso; tutto improvviso v' entrerà Dio nell' anima per un raggio sovrano della sua grazia a mutarvi d' aspetto tutte le cose, come una madre, la quale fatta scherzosamente paura al bambino con de' fantocci, sel chiama appresso, glie li sfaccia, glie li sviluppa in su gli occhi, e vedi, dice ridendo, di che avevate paura. Tale Iddio, dopo avervi lasciati alquanto

crol-

crollare e sbattere dalle larve ingannevoli de' falsi oggetti, si farà egli a svisfarveli, a smascherarli, e a mostrarveli per que', che sono : *Tunc videbis, & affluet, & mirabitur, & dilatabitur cor tuum* (a). A quel chiaro di nuova luce vi parran essi sì abominosi, sì luridi, sì deformi quell' amor, quello sfogo, quella vendetta, che voi, quasi usciti da un palazzo d'incanto, stupirete di voi medesimi, come mai balanciate tra l'amicizia d'Iddio, e l'amor di cose sì vergognose : *Videbis, & mirabitur cor tuum*. Allor farà, che voi da un lato mirandovi la beltà fomina della grazia divina, dall'altro lato l'estrema deformità del peccato, proromperete a sciamare con ardentissimo affetto : Oh sì, morir mio Dio, e morir mille volte, prima che mai peccare! Allora conoscerete d'aver ben alta in cuore questa massima, e d'esser-

ne pienamente entrati al possesso. Allor direte voi pure ciò, che i Samaritani alla Donna, veduto Cristo : *Jam non propter tuam loquelam credimus* (b). Io non sieguo più questa massima in fede del libro onde la tolsi, del Direttore, da cui l'appresi ; la sieguo sulla mia stessa speriencia, ne sento in me medesimo la verità, la sodezza, la forza : *quam sive mihi repente factum est carere suavitatibus nugarum* ! O guarda ! quando pareva, che mi morrei della malinconia fuor di quella combriccola, di quel giuoco, di quella trefca ; ed ora vi ho tutto il mio diletto ad esserne fuori ! *Quam sive mihi repente factum est carere suavitatibus nugarum* ! Felice il Cristiano, il quale è giunto infin qui ! Ci verrem tutti, qualor forniti di sante massime per bene operare, saprem col bene operare stamparci in cuore le sante massime.

PREDICA IX. DE' PERICOLI DI PECCARE.

SE mai tornasse ne' Banditori della divina Parola l'uso già sì costante presso i Profeti, di vestir eglieno le lor persone a tenore delle finelle lor profezie ; non mi vedresti già oggi, o Città mia, nè in quell'abito, nè in questi arnesi. Mi torrei tosto d'attorno ogni splendor di divise Sacerdotali, mi squarcerei indosso questi pacifici lini ; spoglierei quelle tempie dell'ulato ornamento ; e in quello scambio turbando il volto, e scapigliando la testa, comparirei in arredo d'orribil vista tutto da capo a piè lordo di sangue, sparso di cenere, carico di catene. Se tu prendessi meraviglia di tanto lutto, ben mostreresti, popol Cristiano, di non saper peranche, come ti stai. Forsechè a te sovraffa minor eccidio di quel, che già minacciassero a Gerusalemme i suoi Profeti ? O se tu forse a' tuoi danni meno insensibile di quel, che fosse quella proterva Metropoli a' suoi gastighi ? Che se l'aver soltanto a predire le temporali sciagure in Israele di guerre, di schiavitù, di esigli, mille sovente in dover que' fant'Uomini di scarmigliarsi, di batterli, d'alzare i pianti e le strida per le contrade or di Gerusalemme, ora di Babilonia, or di Samaria : in che urli, dunque, in che smanie proromperebbero al primo udire, che voi, genti Cristiane, voi dico, voi eredi in ispirito di quell'inculta Sinagoga già repudiata, voi destinati a beni tanto maggiori, state d'ogn'ora in pericolo di cader nell'estremo de' mali per lo peccato ? tutto di vi cadete, tutto di vi tornate dopo esservi già caduti ? Evvi egli sfogo di pianto, suon di lamento, che mai eguagli tanto pericoli di perderli, tanta stupidità de' perduti ? Io, quando a me, sopraffatto da vista sì luttuosa, non mi trovando oggi indosso spoglie da lutto, che soddisfacciano, mi farei forse rimasto di ragionare ;

qualor non fossimi tornato a mente, che il divin Redentore, come promise a' Portatori del suo Vangelo voci e parole assai più forti d'ogni resistere umano, così sovente accompagna il lor dire con tal lavoro ne' cuori di grazia interna, che assai più può d'ogn' esterna impressione farla ne' sensi. Su tal grazia io mi fondo : per ella spero a me vigor di mostrarvi, a voi lume di scorgere, in che pericoli voi vi restate d'andar perduti, ed in che tenebre finor foste di non ve n'esser mai avveduti. Deh mi volga oggi ogni prova, quasi di lampo, che un tempo stesso e vi richiari, e vi scuota !

Convien distinguer tre gradi di cecità, per cui comunemente non son veduti fra gli uomini i lor pericoli. Cecità di chi non ne vede la moltitudine ; di chi non ne avvisa la forza ; di chi non riguardane l'esperienzia. Da ciò raccogliendo tre punti pratici, dico molti esser coloro, i quali tutto di s'espongono a gran pericoli di cader in peccato ; ed è cecità di chi non ne vede la moltitudine ; molti, che ognora vi cadono ; ed è cecità di chi non ne avvisa la forza ; molti, che tornanvi dopo d'esservi già caduti ; ed è cecità di chi non riguardane la speriencia.

E quanto alla moltitudine, deh qual pietà qui mi prende di voi mondani ! Povera gente ! Se un giorno apriste gli occhi a veder del vostro mondo ; s'egli vi fosse fatto apparire in quel suo proprio aspetto, in cui già Dio mostrolo ad un famoso Romito, il quale a vista del comun pericolo entrò in tanta apprensione del proprio, che tiratosi immanentemente sul viso una lugubre cocolla mai più non volle veder, nè ragionar con persone ; e addimandato di cotal sua salvatichessa : Lungi di grazia, dicea tremando, lungi da me, che son

uomo? *Sinite me, quia homo sum*. Qualora fossimo un po' addentro informati del nostro stato, dicea Guericco Abbate (a), ci recheremmo immantinente in su le guardie, e staremmo di e notte alla vedetta gridando a tutti, come ne' tempi di guerra: Ferma: olà, chi se tu? *Noster es, an adversariusum* (b)? Che personaggio mi fate voi? Cattolico, o Luterano? Che massime mi dare voi? d' Atteo, o di Cristiano? *Noster es, an adversariusum*? Chi consiglia qui? un amico, o un truffatore? Chi condanna qui? prepotenza, o giustizia? Che portano codelle lettere? raccomandazioni, o calunnie? Che sono codelli regali? pegni d' amicizia, o inviti ad infedeltà? *Noster es, an adversariusum*? Qualora, siegue egli a dire, andar vedellmo gli Angioli stessi in forma umana, non ci fideremmo a primo incontro di tai comparie punto più di quel che sfidossene là ne' recinti di Nazaret la Verginella Maria, *que turbata est*, & *cogitibus quid esset illa salutatio* (c). E può egli farli altrimenti, domanda qui Agostino, dà chi cammina tra tanti lacci ed agguati? *Ignoras, quod in medio laqueorum ingrederis? Hinc laquei, & hinc laquei, laquei a dextris, laquei a sinistris* (d). Chi vi tien con promesse, chi vi affale con minacce: chi vi caccia col ferro, chi vi uccella coll'oro: *Laquei a dextris, promissiones; laquei a sinistris, terrores*. Altri v'invischia gli occhi alle voglie, altri vi lega la mano ne' tribunali, altri v'allaccia il piè nelle Corti; & *hinc laquei, & hinc laquei*. Jeri l'incontro, oggi il puntiglio, domani l'impegno; insidie alla vita, reti alla roba, trame all'onore; vane speranze, falsi inviti, finti richiami; traditi all'eca, ed al fischio; colti al volo, e a piè fermo; tratti o nella pania dell'interesse, o al diletto del piacere; là ne' viluppi dell'odio, qui negli intrighi di amore: *Hinc laquei, & hinc laquei*. . . . In medio laqueorum ingrederis. Tal sì è il vostro mondo, e voi troppo più ne sapete, ch'io non ne dico. Ma perchè se ne sapia, e se ne dica, evvi egli perciò chi venisse in apprensione, chi sen riguardi e ne tema? Appunto. Non sia poco, che già parecchi non m'abbiano in lor segreto deriso quel troppo timido passeggiere di lor contrade. Le genti del mondo tanto non badano a' lor pericoli, che non pur elle non sene fiansano, ma spingon anzi a incapparvi chi pur vorrebbe scamparsene. Non prima avrà risoluto quel giovinetto di rendersi Religioso, che immanente gli son tutti d'intorno a sfiorargliene l'adempimento, avvisandosi di rialzarne, solchè gli provin possibile anche nel secolo la sua salvezza. Qualchè, dove trattati di salvar l'anima, basti accertar, che si possa, senza cercare più innanzi, come si debba. Deh che volete voi fare, gli dicono in atto, e voce d'attoniti! Mancan egli dunque in vostra casa impieghi onorati, cariche riguardevoli, in cui adoperarvi a pro del pubblico, a lustro della famiglia, a ben dell'anima e vostra ed altrui? Voi volete andar salvo: in buon'ora, ve ne lodiamo; ma tanti e tante,

che vannosi per altra strada, credete voi, che non vengano a salvamento? Non vedete voi co' vostri occhi que' grand' esempi d' uomini secolari Eh di grazia non istatastevi, o consiglieri, che il punto non batte qui. Costei giovine non niega egli tra voi possibile la sua salvezza, ma sì la vede difficile. In quel poco ufo, ch' egli ha del mondo, già vi ha scorsi tanti pericoli, che non s' affida a cimentarvisi. Voi intrepid, e coraggiosi ite pure alle botte. Egli un po' timidetto s' è consigliato con San Girolamo di tenersi entro a' ripari delle trincee: *Nolo spe pugnare victorie, ne perdam aliquando victoriam* (e). Anche nel cuor del secolo ci vive bene chi vuole, e ve n'ha chiari esempi: sì certamente: ma siete voi tali esempi? Voi che così ragionate, ricevevi un poco la mano al seno, e sentite, di che rimordevi la coscienza. Voi fare ad ufo di que' vecchi soldati, quali in prova del poterli felicemente ufcir vivo di più battaglie, recan lor corpi tutti trinciati da' ferri, e forati da moschettato. Invidj chi vuole a una vita passata per tante morti; io per me stimo di piangerla. Eh fa ben egli quell' angioletto, quanto caro gli sia costata l'illibatezza di quindici anni, che conta. Povera innocenza! Poco più che leggesse a quel libro infero venuto alle mani; poco più che sfiasse in quelle laide pitture scontrate in casa; poco più che scifiasse que' lordi equivoci uditi a mensa! Ah per un filo si tenne dal non si perdere in quell' agguato! Per un cenno si stette dal non si rendere a quell' invito! Per poco non s' invecchiò in quella pania, per poco non diè in que' lacci! Ah quante volte si scosse e vacillò e pendette! Quante ipiute le dettero la libertà de' domestici, la licenza de' servidori, la burla de' familiari! Quanti affalti le mossero le tante viltà di vanità, di falso, di galanteo, le quali affacciansi ad ogni contrada! come brillarono agli occhi deboli! come s' impreffero nelle tenere menti! O Altari, o Immagini di Maria, voi soli sentite i gemiti dell' innocenti colombe usate sempre fuggirsene a' vostri piedi, e sovente anche piangervi, sul dubbio amaro d' esser ferite! *Fuge, dilecte mi, transmigra in montem* (f). Fuggi, e campati, figliuol mio, sì alto, che non t' arrivin gli uccellatori: *transmigra in montem sicut passer* (g). Ma che valgon sì fatti treni? Se badiamo a giuocar sul sicuro; l'argomento, mi diete voi, pruova troppo; mentre a un tal conto avremmo tutti a renderci Religiosi. Ma se miriamo a giuocar sul possibile, troppo più pruova il vostro: conciossiachè a tenor d' esso, nessuno dovrebbe entrar in quel ruolo; nè già sarebbe mestieri, che voi più tanto vi adopraste ad allettar le fanciulle a' Monisteri, e molto meno a costringerle. Nel resto, e chi non vede volerne l'iddio nell' umana repubblica d' ogni condizione e mestiere? Eh che, se fu sua grande mercè il trarre alquanti fuor di pericolo, egli è ancora un grand' avviso a chi restavi, di far più cauta la sua dimora nell' altrui fuga. Un tal riscontro dunque di stati non si fa qui ad insulto,

(a) *Serm. de S. Benedicto.*(b) *Jo. c. 3.*(c) *Luc. c. 1.*(d) *In Psal. 141.*(e) *Adv. Vigil.*(f) *Cant. c. 8.*(g) *Psal. 10.*

fulto, ma sì a governo del vostro; affinché resti accorti de' grandi e spessi pericoli, che vi siccorrono; vi andiate con più d'avviso, e men di cadute. Ma il fatto sta, che parecchi mondani da' motivi medesimi del lor timore traggono sovente argomento di non temere; e van tra' rischi più franchi però appunto, che son più esposti. Essi a conversazione, essi a giuoco, essi a teatro, essi a tutto le feste, e val a dire, a tutti i pericoli del gran mondo. Non se lo recano punto a scrupolo, perciòchè dicono; tal si è il vivere d'oggi; così si pratica; così si stila: quasi a dire; che o tutti debbono condannarsi, o essi assolverli. Ma non distinguono, ciechi che sono tra il poterli alcuna usanza mondana seguire senza pericolo, e il pericolo di seguirne tutte le usanze. Ciechi però doppiamente, che in esse non riguardano la moltitudine, neppure avviano la forza de' loro pericoli, mentre essi appunto son forti, perchè son molti, onde gl'incerti non pure vi si cimentano, ma vi cadono presi al laccio: *Ipsi obligati sunt, & occiderunt* (a). Or poichè dunque così si pratica, così si stila, siete voi oggi contenti, ch'io a seguir vostre pratiche e vostro stile, mi ponga qui da senno a descrivere i tanti oggetti, che vagheggiare, le tante dimessichezze, a che con essi vi state? ch'io dica qui per esse, quanto voi dite su quelle foglie, quanto fate a que' balconi, quanto scrivete in que' viglietti? e que' cenni, e quelle ciancie, e que' ghigni. . . Ah no di grazia, non più. Dagli Evangelici Dicitori in nulla convienli andar con più di riserbo, che a sì fatti ragionamenti, i quali di troppo imbratano la fantasia di chi gli ascolta. In buon punto, o Signori; ma di quali uditori parlate voi? maliziosi, o innocenti? Se de' primi voi ragionate; arrostitanno essi dunque ad udir ciò, che non si vergognan di fare? Adombreranno a mirar di fuga i ritratti, di cui riguardano sì fiso gli originali? Ciò che qui a vista de' sacri Altari muove i pensieri, là in mezzo a' profani spettacoli non gl'inquieta? Ciò che qui tra le ceneri de' sepolcri desta faville, là tra le vampe di Babilonia neppur gli scotta? Ed è ciò altro, che voler tolar ogni libertà al Vangelo per tutta darla al moderno libertinaggio? Se poi tal riserbo è dovuto agl'innocenti, ditemi per vostra fede, usate voi quel riguardo a' lor occhi, ch'io debboni a' lor orecchi? Farà ella meno la vista de' vostri scandali, che il lor racconto? Non è egli pintosto bene, che anch'essi veggano ne' loro pusi, fin dove possan condursi su' vostri esempi? Anzi udite: fino al Grisostomo si mosse un giorno vaghezza d'apprender da' vostri pari cotella loro filosofia di trattar libero, e viver casto: *Sane strenuus illis viros, & cum mulieribus habitantes, qui nihil grave patiuntur, beatos dico. Vellem & ipse hoc robore donari*. Gran ventura nel vero, camminar su le brage, come altri andrebbe su' gigli, nè ritrar dalle spine maggior puntura di quella, che dian le rose: *Vellem & ipse hoc robore donari*. Mi vien talento di volar tosto a' deserti di Nitria e di Tebaide, e quivi farmi da cella in

cella a consolar di sì lieto avviso que' timidi Solitari, che vi stan entro appiattati a sì trista vita. Miseri! Chi gli ha condotti sì dentro gli eremi ad affrontar le tenzoni, che mai non erano per incontrar nell'abitato? Vedi, dice Girolamo, questa selce? ben cento volte tra giorno e notte io me la batto in sul petto, a rompervi entro l'orgoglio dell'appetito ribelle; nè a colpi meno spietati si rende dorno. Vedi, ripiglia Francesco; quello spinajo? io non scappi altrimenti sfaccarmi indosso la carne, che travolgendola entro a que' pruni a stracciarvisi per tante piaghe, quante vi han punte. Vedi, soggiugnemi Mariniiano, quel morto avanzo di ceneri e di tizzoni? furon pur dianzi una gran cascata di legna ardeni, in cui dovetti gettarmi ad ardere per campare da peggior fuoco. Vedi . . . ma che mi date voi più a vedere di sì fatti macelli? Mi sento struggere per compassione del vostro stato, qualor confidoro, che voi vi siete così alla cieca condotti a battervi in sì crudele fleccato. Tornate in patria a riconoscer le città vostre, e vedrete quanto si è in oggi affinata l'arte di vincere senza battaglia. Coteffi oscuri nemici, che vi mostrate di temer tanto, gli sfidano tutto di i nostri giovini per su le piazze, e ne trionfan cantando. Non istate però a chieder, se prima vi si agguerriscano con parca mensa, e con ispeso digiuno. No, che anzi tengono laustissima l'imbandizione, e vi sfiorano delle vivande più elette, de' vini più spiritosi. Se almen vi s'armino con forti maglie, ed alpre ferole di pungenti cilici. No, che anzi si pregiano di vestir garajo e leggiadro; nè mai trovano morbidezza di lini, o vaghezza di stoffe, che li contenti. Se infine dopo i cimenti del giorno traggan la notte in pianti e in preghiere. No, che anzi parte ne giuocano in veglie, parte ne giacciono in su le piume, finchè il sole dopo molte ore entra ad scuoterli da' loro molliissimi sonni. Non vi stupite, o santi Anacoreti: voi nel governo delle vostre anime vi deste troppo in balla d'un timor panico, per cui anche ne' vostri scritti vi fu veduta sovente tremar la mano. Quel tanto notomizzar per sottile su d'ogni menomo pensiero, che muove in capo; quel trovar pelo in ogni semplice affiezione, che nasce in cuore, empie la fantasia di scrupoli e di paure, e fa sovente restar il piè tra via più veramente per apprensione d'incampo, che realtà. In oggi i giovini e le donzelle Cristiane van via alla buona senza tant'ombre e riguardi. Quella, che a' nostri antichi parve cautea, si è poi chiarita per rustichezza; e ciò che usolli tant'anni a titolo di riserbo, riman convinto di scrupolo. Certa scambievole soggezione, che tanto aliena gli spiriti, nè voglion prenderla, nè sanno dirla. Quell'andar naturale, quel parlar franco ed aperto, co tanto propri delle moderne adunanze, portan coll'uso in ambi i sessi una total platonica indifferenza di spirito superiore, per cui posson benissimo entro d'un occhio medesimo ire a teatro, e starci a un palco medesimo, e a un medesimo tavoliere, senza menoma offesa d'un discreto con-

contegno. In somma, prefe le cose per lo suo verso, evvi nel conversar d'oggi alquanto più di libertà innocente, ed affai meno di reo affetto. La esperienza è palese, noi lo proviam tutto di. Sì eh, voi tutto di lo provate? Ah ch'io ben mi nel veda, che questo mio ridere amaro finiva in piangere! *Laboravi sustinens* (a). Non posso più trattenere lo zelo. Conven che sfoghi e prorompa e sfidi su tanto mondo, che errore a perdersi, nè vuol udire, che si perde. Povere anime! Voi lo provate? Ditelo, se vi dà l'animo, ditelo qui a questa Croce e a questo Cristo. Sostenetelo a quegli Altari, giuratelo su que' Vangeli. Voi lo provate? Apriti terra, parlate abissi, dicano di collaggi coloro, che il fanno, che rei pensieri si fecero in quella veglia, che laidi affetti trascorsero in quella danza, che bei gigli sfiorò, che belle innocenze battè a terra il solo turbin finello d'un carnevale! Voi lo provate? Sì miseri, sì pur troppo che lo provate, ma per inficioperatezza di cuore, ma per inconsiderazione di mente, ma per acciecoamento di volontà, ma tra l'ingombro de' sensi, tra il falcino degli oggetti, nel buio delle passioni: *Posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestie silve* (b). Al chiaro vi cito, al chiaro giorno delle massime eterne. Là nel divoto ritiro di que' santi esercizi, là a rimettervi in senno, a rientrare in fede, a disputarla da soli a soli con Dio. Allora voglio, che mi torniate a parlare, quando riconosciate a' piedi d'un Crocifisso le orme lubriche de' vostri passi, ravviserete a che sozze voglie, a che lordi consentimenti vi trasse la presunzione temeraria, che pigliaste per guida al precipizio. Allor vedrete ne' propri lor caratteri l'infinta coscienza, la falsa pace, gli scampi erronei d'un spirito perversito. Allora infine a lume di grazia vi chiarirete, che chi cimentasi a camminar in fra i lacci, vi pone il piede, e vel lascia: *Qui amat periculum, peribit in illo; qui tangit picem, inquinabitur ab illa* (c). Nel resto, a venir alcun poco ancor dalla vostra, io ben voglio concedervi, che anche colà tra' forti incentivi d'occasione prossima, la condizione, il grado, l'onestà naturale e civile ad alcun tempo vi frenino dal prorompere in atti sconci. Ma che poi ad un freno medesimo sien per tenersi gli affetti sì, che mai non trascorran in lor segreto a brame vietate, non mel farete mai credere; mentre ella è solita tirannia d'un occhio libero il condur l'anima schiava: *Oculus meus depredatus est animam meam* (d). Vi darò per secondo, che pur talvolta tra il brio delle conversazioni mien regulate, l'impegno di ripiccar con prontezza, e portar con attillatura prevalgono per allora in cuor vostro ad ogn'altro più reo spirito. Ma che poscia tornati alle vostre stanze, e tolto quivi il fiammezzo di tanti umani riguardi, non vi solletichi il tentatore a riguardar con piacere veruna copia di tanti originali ritratti in mente; non è possibile dice Girolamo (e); mentre ella è troppo

natural cosa di ritornare col pensiero, dove andò il guardo, e pigliar voglia, d'onde s'apprese diletto: *Sensus noster illud cogitat, quod videt, & ad ejus rei capitum appetitum, ejus capitum voluntate*. Vi darò anche per terzo (mirate a che scendo!) che due o tre fiati siavi a gran mercè avvenuto d'andare, siccome il sole, pel fango senza imbrattarvi. Vi si meni per buono ciò, che voi dite: Mi ci trovai, e n'uscii, ci rivenni, e ne campai. Sia pur ella stata vostra ventura, o altrui arte di ritirarvi senza ferita dal campo per più invaghirvi a rientrar nella mischia. Ma che voi dunque da ciò possiate promettervi di correr tutte le lancia, esporvi a tutti i cimenti colla franchigia di tutti i colpi mortali, voi, dico, voi di pel biondo, di sangue fervido, di passioni accese, voi, chiunque vi siate, uomo, non marmo, di carne, non di macigno; voi al mal fare sì pronto per inclinazione di natura, sì disposto per mollezza di vita, sì pieghevole per incostanza d'umore tra le lusinghe d'oggetti piacevoli, tra gl'inviti di grandi esempi, tra le spinte di fervide tentazioni, e che voi sempre da tanta guerra ne usciate colla vittoria: no, grida, Dio dalle Scritture, ciò non può stare, non è possibile. *Namquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, & vestimenta ejus non ardeant* (f)? Quello è un volere recarsi in seno il fuoco senza assumarsene pur la vestimenta. *Namquid potest?* No, ripiglia Girolamo: *quis unquam juxta viperam securos somnos capit, quæ etsi non percutiat, certe sollicitat* (g)? Quello è un voler addormentarsi accanto alla vipera, senza venire mai intaccato d'un morso. *Namquid potest?* No, protesta S. Cipriano: *lubrica spes est, quæ inter fomenta peccati salutare se sperat* (h). Questo è un voler camminar sempre in sul lubrico, nè sdruciolari mai d'un passo. *Namquid potest?* No, riprotesta Bernardo: *major miraculus est inter vementes occasiones non cadere, quam mortuos suscitare* (i). Ciò è un volere promettervi maggior miracolo del trarre ivi i cadaveri fuori delle tombe. *Namquid potest, numquid potest?* Se le Scritture e vecchie e nuove reclamano; se le ragioni divine e umane ripugnano; se i Padri Latini e Greci contrastano; se i fatti antichi d'un Sansone, d'un Davide, d'un Salomone, e i moderni d'un Giovanni, d'un Giacopo, d'un Macario gridan tutti ad un tuono medesimo, che non si può, non si può: voi soli dunque sarete fra tanti a gridar pertinaci o a sostenere, che si può? E avrete voce da farvi udire tra tante voci contrarie? Non vi sbatte lo strepito? Non vi sgomenta la folla? Non vi opprime la moltitudine? O presunzione! O ardimiento! O baldanza! *Presumptio nequissima, unde creata es* (k)? Io già comincio a temere, che a talun forte non paja, ch'io per vaghezza d'armeggiare mi finga oggi i nemici; tant'ella è l'evidenza di ciò, che presi a mostrare. Ma no; crederemi, o buoni, nelle Città cristiane ve n'ha pur troppo di cotali ostinati a crederfi fuor di pericolo, quando ci stan più ingolfati; ve

n'ha

(a) *1^a cap. 1.* (b) *Pf. 103.* (c) *Eccl. c. 3. & 13.* (d) *Thren. c. 3.*
 (e) *L. 2. adv. Jov.* (f) *Prov. c. 6.* (g) *Epist. de Jusp. Contub.* (h) *De sign. Cler.*
 (i) *Ser. 63. in Cant.* (k) *Eccl. c. 37.*

vi ha pur troppo: e fosser pochi! Ma fe c'è, contem-
plando farò egli dunque in costoro il cimentarsi a'
pericoli di cadere: dite vero. Frequente per
conseguenza il caderci: verissimo. Dunque almen
la propria speriienza farà ricredersi del loro ingan-
no: tallo, falsissimo. Arrivan eglino per terzo
grado di cecità a negar l'evidenza de' lor pericoli
anche alla speriienza di lor cadute. Si vider mai
in Egitto tenebre più portentose? Que' prodi dun-
que, que' valent' uomini, que' desti appunto, i
quali di vanità tanto pur dianzi d'alfrontar tutti
i pericoli senza tema, vi andarono, vi caddero,
vi ricaddero, vi si confessarono ricaduti; e dopo
sì grandi e spesse cadute tornan d'ogn'ora al mal
passo per non saperci apprender pericolo prossimo
di cadere; dirò di peggio. Son essi a poco a po-
co venuti in sì matta voglia di perdersi, che ad
assicurar più d'appresso la lor rovina si han mes-
so in casa il precipizio, e comperato il rischio
in contanti. Però sel voglion sempre in veduta,
e vi hanno sempre il piè sopra, e ad ogni spina-
ta ci vanno più a rompicollo fino al profondo;
nè di colà ancor s'arrendono a riconoscer le for-
ze di quella rea occasione, che ve gli spinse. An-
zi protettuto e giurano al Confessore, che qualor
egli con pronta assoluzione ne gli abbia tratti,
non vi sarà più pericolo, che vi si balzin di nuo-
vo. Si ritireranno essi dunque dall'orlo del fosso?
Si torran essi da lato chi tante volte già ve gli ur-
tò? Niente meno. E mira, se han chiusi gli oc-
chi! Cuori già sì fiaccati dal reo costume si ten-
gon forti su un debil proponimento strapato lor
dalla Pasqua. Gente, che anche fatta lontana dal
precipizio convertà sostenerla a mille puntelli,
tanto già per mal uso vi prende, pure non vuol
discostringersi, ferma il sul credere, che non cadrà.
Dove siete Agostino, voi che gridale sì temerario
quel piede, il qual s'ardisce a passare dov'altri
cade? *Nimium preceptis est, qui transire contendit,
ubi conspexitur alium cecidisse* (a): Affai più ol-
tre va l'ardimento de' moderni Cristiani. Essi
tanto non temon l'altrui esempio, che non pa-
ventan del proprio: posan sull'orme della loro
rovina, e più che vi stramazzano, più vi torna-
no. Rotissimi della persona si lusingano di fiesche
forze; ingrattissimi alle grazie del Cielo se ne
prometton nuova assistenza; e dica chi vuole; fa-
rà maligno il vicinato, maledica la contrada, im-
portunai gli amici, indiscreti i Confessori, ma non
mai eglino i temerari scandalosi. *O nimium præ-
ceptis, qui transire contenditis, ubi vos ipsos con-
spicitis cecidisse!*

Ma per venir alle corte, chi la vuol così, che
vuol egli altro, se non fe sotto finta d'amicizia
mantener viva la guerra a Dio, e non volergli par-
rer nimico, per non cessare mai d'esserlo? Quando
su' primi passi della lor lubrica gioventù correan tan-
ti pericoli di cadere, potean dire di non vederli;
quando ci caddero di fatto, potean addurre di non
averli veduto: ma quando pure vi tornano, dap-
poichè tante volte vi son caduti, che posson e-
glio se non dire, che or ci veggono, ma non ci

voglion vedere? Non riguardar ne' pericoli la mol-
titudine, suol esser cecità d'ignoranza; non av-
vertirne la forza, suol recarsi a cecità di passione:
ma il negarne fin la speriienza, altro non è, nè
può essere, che cecità di malizia. Or fe son cie-
chi convinti di voler esserlo, che a val dunque, che
più s'infingano? Si traggano omai di viltà la mas-
chera, e si dichiarino. Sì, parlo a voi, dichiaratevi,
o ciechi infiniti! dite oskimali francamente, che
non volete distorvi di quella rea pratica; che non
volete romper que' nodi, che sì v'allacciano al vo-
stro peccato: che ne amate le occasioni; che ve
ne piace il pericolo; che torrete anzi di perder l'
anima, che licenziar mi colei; anzi di consumar-
ci tutto l'avere, che finir mai di spefarla: dite a
Dio altamente, che più d'ogni sua grazia vi val l'
amor d'una creatura; che s'egli dentro alle mura
medesime non ci può stare, prima che il vostro sca-
dalo n'elca egli di casa: vadane egli con esso sua
Madre e' suoi Angioli e' suoi Santi, e se altro resta,
vadane tutto: vada tosto, e se vuole, s'iane an-
che lontano in eterno, purchè in eterno vi lasci
stare con chi amate sopra di lui: vada egli Dio,
già è detta: vada. Ah Cristiani! v'innorridite d'
udirlo, non v'innorridite di farlo? Corai neriti
ha egli con esso voi questo Cristo? a cotai patti fi
viene con questo Sangue e con queste Piaghe? Che
Gesù se ne vada? si vuol ella dunque appresso quell'
occasione malnata, ancora a patto d'andarne? Cri-
sto lontano? Che Gesù se ne vada? Un'anima
battezzata torrà ella prima divorzio da Dio, che
dal Demonio? Che Gesù se ne vada per lasciar
luogo in casa vostra al peccato? Andrà dunque,
poichè il volete cacciato, andrà egli tosto, an-
drà.... Ma prima che vadane da nimico, ah un
abbraccio ancora da Padre! Vieni, accollati anche
una volta, o figliuol mio, al seno paterno: dammi
l'ultimo bacio alla mia ferita. Andrà; ma deh
se potessimo stare insieme! Se io voluto avessi te-
nermi a forza in codesta tua casa, mille volte potèi
colpirti di subita morte; ma non ti volli mai tan-
to male. Oh cara un tempo a me cara, ov'io t'
allevai, e tu meco credesti figliuolo ingrato!
Ricorda gli anni dell'età tua innocente. Ti detti io
mai allora un disguido? Non istavano noi bene insie-
me? Non mi ringraziavi tu di e notte, ch'io ti fus-
si teo? Or dunque ch'io me ne vada? Andrà....
ma tu piangi? tu piangi, e mi cacci? Deh torniam
dentro, torniamo in grazia, cerchiamo insieme i
modi più acconci di provvedere a te, e a chi ti
perde. Io ti fornirò di consiglio, t'ajuterò di for-
ze, t'assisterò di coraggio, spanderò ancor, se bi-
sogni, spanderò di bel nuovo tutto il mio Sangue
per acconciarmi in tua casa. Io ci voglio essere ad
ogni patto, *in domo tua oportet me manere* (b). Non
temere, non piangere, io porto pace. Apri al tuo
Dio, son io, che batto, *in domo tua oportet me
manere*. Ah Gesù mio, che voi forzate le por-
te, e m'espuguate l'ingresso! Voi mi siete già
in cuore. Tutta l'anima sente il ritorno del
suo antico Padrone, e ne piange d'allegrezza e
di dolore. Piango, mio Dio, nè so pensare, o

E

come

ma introdotto, o d'onde v'abbia cacciato, e accollo colle lagrime agli occhi, e dite, o Signore, quante espressioni di commiserazione vorrei qui far, che non posso. Timor, pianto, e vergogna non mi vi lascian parlare. Angerò a' vostri piedi in silenzio, parlerò co' gemiti, griderò co' sospiri: *Mane nobiscum* (a): restate, o Signore, anzi voi, ch'ogni altro vada chi vuole, ma resti Dio: *Mane nobiscum Domine, mane nobiscum*: vada ogni cosa, ma Dio resti, ma telli Dio.

SECONDA PARTE.

Chunque fugge dalle occasioni o pericoli di peccato, riguardi Lot fuggitivo dalle contrade di Sodoma. La sua fuga tracciò sì bene la nostra, che parve anzi fuggire a nostro esempio, che a proprio scampo: ed appunto in amendue le fughe egli non è men difficile, che necessario il risolverli a presto fatto. E a cominciare dal difficile, mirate Lot. Egli è in procinto di avvampar nell'incendio di Sodoma, le immanente non esce dall'empie mura. Due Angioli da lui entrati perferà sott'abito di pellegrini gli annunziano a chiare note la risoluzione presa in Cielo di mandar tutta a fuoco la scellerata città: ne fanno passare avviso alla moglie e a' figliuoli; gli sollecitano a far fardello; dan mano essi ancora a raccor le loro robe; gridano, premono, incalzano, che non s'indugi, che già balena: *Egredimini, egredimini de loco isto* (b). Si guardano in viso l'un l'altro: e Lot non risolve. Gli si stringono però alle reni, gli danno a' fianchi con nuovi sproni di fretta, e di paura: *Surge*. Leviansi di qua in buon'ora, *surge, tolle uxorem & filios tuos* (c). Ed egli è tuttor colle mani alla cintola, e non si muove. Convenne adoprare di forza, e venire avviandolo a urti e a spinte verso la porta: *Cumque esset mane, coegimus eum Angeli* (d): nè con ciò ancora la trovava, le infine afferrato per le braccia, e con esso moglie e figliuoli per poco non trascinavangli fuori mezzo sforditi: *Dissemblante ille, apprehenderunt manum ejus, & manum uxoris & duarum filiarum ejus* (e). Chi mai esprime più al vivo la comun ritrosia de' peccatori ad uscir de' loro pericoli? Ma entriam più addentro nel fatto. Onde mai in sì santa famiglia sì rea lentezza? Ella era, s'io mal non veggio, da due cagioni; liove apprension del pericolo, e gran dolor del distacco. Della prima è detto nella Scrittura, che, come Lot avvistò i suoi domestici del prossimo incendio, fu preso l'avviso a burla, e se ne fecer beffe: *Visus est eis quasi ludens loqui* (f). Chespauracchi! che ricchi! che fughe! Evvi egli apparecchiato nel cielo, disposizione nelle nuvole a piovver fuoco? Eh non c'è nulla: *Visus est ludens loqui*. Perciò che spettassi a distacco, mai più non sentesti la crudeltà del taglio d'allora quando stiammo in sul farlo. Tal è d'ognora a tratto dimessico con sol-

petta persona, che a udir lui, non ci ha pur favilla d'impegno, o di passione. In buon'ora dunque, lasciatela, e campate il vostro buon nome dall'altrui scandalo. Oh! Guarda! Che dir farebbe allora per la contrada? Che penserebbe il vicinato? Che farebbe di lui, di lei.... Alzasi un nuvol di fionci e di turbur grandissimi, che ne verrebbero. Or la finisci tu, o Lot? Se più indugi, vi ti ci colgon le fiamme. E non potrebbe egli Dio coprirvi nel nostro nido dalla tempesta? No, fratel mio, che Dio non campa chi si riman nel pericolo, potendo uscirne. Ma per uscir sì di fretta ce ne va tutto l'arnese e masserizie di casa. E tu mi parli di roba, dove si tratta di vita? Eh *festina, salva animam tuam* (g). Poichè dunque altro non potea farsi, presisi in collo i fardelli, e dato un tristo addio alla casa e al paese, si divisser pur finalmente da quelle contrade: *Educenturque eum, & posuerunt extra civitatem* (h). Appena son essi fuor di Città, che già eccovi a nuovi ordini, nuove cautele, le quali tutte registransi per fortile nella Scrittura; affinchè intendi pur una volta il Popol santo, che suggendosi da un gran pericolo, appena è mai tanto che basti. Già Sodoma va tutta a fuoco, e Lot, che ne risente lo strido, per natural movimento di compassione voltavasi a riguardarla; ma guai a chi guardasi indietro, gli grida l'Angiolo, *noli respicere post tergum* (i). Correndo così a ritroso già egli ha fatto tanto cammino, che pur vorrebbe alquanto restarsi a pigliar fiato. Ma no, ripiglia il condottiere, che siamo ancor ne' distretti di Sodoma, e bisogna esserne del tutto fuori: *Nec stes in omni circa regione* (k). Troppo più agro gli seppe, quando già corra tutta la strada del piano, s'udi intonare, che s'avviasse pel monte: *In monte salvum te fac* (l). Come ho a fare, dicea, laslo e spoliato qual sono, a inerpirmi per su que' greppi, ed arrivar quelle cime? *Non possum in monte salvari* (m). Pietà, per Dio, d'un pover vecchio, che appena reggesi in piè. Pietà, o Lot? In buon punto la chiedi. Non resta in Sodoma persona viva, e tu domandi mercè? Ringrazia il Cielo, che sei nipote d'Abramo, e caro a Dio, che a tutt'altro, che tu ti fossi, non c'era scampo nè in piano, nè in monte: via fu finiscila: *In monte salvum te fac*. Ed è pur vero, Cristiani, che quando stete in pericolo ed occasione di peccato, non pare che mai finiate d'uscirne? Primieramente a convincervi dell'esser grave il pericolo, prossima l'occasione ci voglion processi: e quando pur ne venite convinti, a voler poi allora allontanarvene di fatto, appena mai ci siecono i Confessori. La ripurazione non ci sta, la persona ne soffre, ne scapita la famiglia: in somma ei non si può: *Non possum in monte salvari*. Non è già che talvolta non dassi un coral gruppo di circostanze, che non lascia esser in vostra man l'efeguire. Ma vi ha gran rischio, che la passion non travegga per assoluta impotenza, quella,

- (a) *Loc. c. 24.* (b) *Gen. c. 19.* (c) *Ibid.* (d) *Ibid.*
(e) *Ibid.* (f) *Ibid.* (g) *Ibid.* (h) *Ibid.*
(i) *Ibid.* (k) *Ibid.* (l) *Ibid.* (m) *Ibid.*

la, che poi è semplice difficoltà dell'impresa. Ciò fu palese in Lot, che salì poi sul monte, a cui dapprima non potea salire. Ma se pur veramente non è in vostra balla il rimuovere l'occasione prossima, ella è in quel caso vostra obbligazione di rendervela, come si dice, rimota, e vale a dire, di prendere, giusta il consiglio de' Direttori, tal tenore di vita, il quale assicuri moralmente dal mai non incorrer per essa grave peccato. Che se ciò a prova non regge, allora non vi è più mezzo; convien uscir di Sodoma, convien dividerli dall'occasione, e vadane ciò che si vuole. Meglio è campar con Lot poverello, che divampar co' ricchissimi Sodomiti. Se per figura lo scarso saper del Parroco, del Confessore, dell'Avvocato, ed altri tali, divien per esso occasione prossima di grave danno quando all'anime, quando a' corpi delle persone lor confidate; una delle due, o rendersi attui all'impiego, o dimetterlo, o abilitarsi all'ufficio, o rinunziarlo in più abil suggerito. Ma ciò è troppo. Troppo più costò a Lot lo spatriare da Sodoma. E che? Dove a schifar peccato ce n'andasse anche la vita, non saremmo noi forse tenuti a darla per legge? Non più repliche, che l'anima val più di tutto: *Salva, salva animam tuam*. Poichè dunque altro esser non può, risolvon pur finalmente di allontanar l'occa-

sione; ma non mai d'affatto abbandonarla. Danno un tal congedo con certo accordo segreto, che non istia più sì vicina, ma neppur tengasi tanto lontana. Però nell'atto stesso del dipartirsene vogliono esser veduti a piangere, e il piè si resta, ma il cuor l'accompagna; licenziasi in voce, ma si richiama in iscritto; valsene la persona, ma si rimane il ritratto. Fuggono in somma gl'irresoluti Cristiani dall'occasione, ma volgonsi a riguardarla, *respiciunt post tergum*; e non son più a quella casa, ma giransi in quel distretto: *stant in omni circa regione*. Eh miei cari, che infino a tanto che vi terrete a un piano medesimo coll'occasione, non verrete mai a godere piena franchigia. Al monte, al monte: convien salire tanto alto, che non vi arrivi neppur la vampa d'un reo pensiero; che, dove senton del fuoco i poveri, sempre ne ardono, o se ne scottan gli affetti. In *monte saluum te fac*. A dir tutto in breve, qualora trattati d'occasione prossima, vuol esser pronta la fuga, universale il distacco. *Festina, salva animam tuam*, ecco la prima. *Ne respicias post tergum, nec stes in omni circa regione*, ecco il secondo. Beato, chi per fuggire dal suo pericolo nè più di Lot indugi a tifenlovere, nè men risolva.

P R E D I C A X.

DEL PURGATORIO.

Hominem non habeo. Jo. 5.

Sventuratissimo Paralitico! ritirati pure da quelle sponde per te asperse già indarno di tante lagrime, e scopo di tanti voti. La taurinburga Pechiera mai non mosse acque benefiche a pro di chi o non ebb'egli forza a lanciarsi da se medesimo, o non ebb'oro da pagar braccia, che vel lanciassero. Egli è indarno, che tu aspetti mercè dagli uomini, infino a tanto che a te non venga quell'Uomo Dio, di cui solo sia proprio recar l'aiuto senza aspettarne mercè. Quel Gesù Nazareno, che venir vedi alla tua volta, egli è quell'unico, il qual ti possa e compatir all'umana, e soccorrere alla divina: dal rimanente degli uomini ritrarni sempre più compassion, che soccorro, qualor ti veggano del pari infermo, che povero. Ed ah, che quella fora per poco la condiziona di quell'Anima raffigurate nel Paralitico del Vangelo, qualor essendo di lui più inferme, non fosser elle di lui men povere! Anzi vi avrebbe tra lui ed esse quell'amarissima differenza, ch'egli perciò appunto, che non ebbe uomo a soccorrerlo, *hominem non habeo*, diè nelle mani d'un Dio; dove le misere, abbandonate da Dio, non avrian altri a soccorrerle, salvo che l'uomo; *hominem habeo*: ma buon per esse, che date in ma-

no degli uomini hanno non meno onde muoversi a compassione colla lor pena, che allertargli al soccorro col guiderdone. E qui perdonimi la pietà vostra, o Cristiani. Io già non credo, che punto le bisognino i bassi stimoli dell'interesse ad esser mossi; ma ella è giustizia, che rendesi a un gran dolore di procacciargli per ogni via i ristori; e non è torto, che scacciati ad una gran compassione d'accrederle per ogni lato i motivi. Però lasciate, che in ragionandovi di quell'Anima a lor conforto, e a pro vostro, io vi ragioni a un'ora medesima delle lor pene, e de' vostri vantaggi, per lo gran Bene, di cui son prive, per lo gran Male, onde traggono i loro pietosi soccorritori.

La compassione verso l'Anime del Purgatorio vien sovente pregiudicata, dice Agostino, da un grosso error popolare, per cui tra 'l volgo si discorre così: Chi pena nel Purgatorio egli è infine certissimo di dovere, quando che sia, uscir di là; ed è pur un bel pensare in veduta del Paradiso, che vi aspetta: *Dicitur, salvus erit, quasi per ignem & quia salvus erit, contemnitur ille ignis* (a). A ribatter un tal pregiudicio io non voglio più sostener con parecchi Dottori Cattolici, che v'ha dell'

E 2

dell'Anime nel Purgatorio condannate a un'orribile incertezza della loro eterna salute. Imperocchè oltre l'essere perciò ancora sospetta una tal credenza, perchè stata già di Lutero, non par conforme alla retta ragione, che quegli Spiriti tutti adorni di carità e di grazia, sappian d'amare il loro Dio senza sentire d'essergli cari. Come neppur mi fo a crederli dati in man a' Demonj tormentatori, non mi parendo dicevole, che la divina giustizia giammai consenta ad un nimico già vinto il sovrastare da carnefice al vincitore. Ah che troppo vi ha del vero nelle lor pene, senza che vadasi mendicando la compassione dall' improbabile, ovver dal falso! Resti pur dunque indubitato, sicque Agostino, che quell'Anime sante veggon benissimo d'aver Dio benevolo, fanno d'essergli in grado; ma ciò non toglie, ch'esse frattanto non brughino. Egli è vero, che vedran Dio; ma in questo mezzo altro non veggon che fuoco. Egli è certo, che nuoteranno in un pelago di contentezze, ma di presente elle a sfondano in un mar di fiamme. Son Anime a Dio dilette, ma trattate vengono da nimiche; son reine, ma tormentate da schiave; sono spose, ma separate con amaro divorzio dal loro Sposo immortale. La finiranno un dì, sì per certo; ma vi darebb'egli l'auimino di torte in pena sol per un anno tutte le malattie e l'ambascie di questa misera vita, comechè pur v'entraste con sicurezza d'uscirne in capo a un anno? Sappiate dunque, che tutte in una le pene non pur sofferte, ma sofferbili quasi dagli uomini, non eguaglian la sola pena del fuoco tormentatore del Purgatorio: *ita plane quamvis salvi per ignem*, conchiude Agostino, *gravior tamen est ille ignis, quam quicquid potest homo pati in hac vita*. Tutte le scuole convengono in affermare d'usi in Purgatorio vero fuoco materiale e corporale mirabilmente elevato dalla divina giustizia a tormentare gli Spiriti: anzi, se vuol crederli al Bellarmino (a), quasi di pari consentimento, asseriscono aver già Dio condannati ad un medesimo fuoco gli eletti del Purgatorio, che i reprobati nell'Inferno: *omnes fere Theologi docent, eodem igne torqueri damnatos, & purgantes*. Venne poi detto quel fuoco da Sant'Illario fuoco insatigabile, fuoco indefesso, quasi a maniera d'ineffabile giustizia di e notte accinto al supplicio de' rei consegnatigli a tormentare: *nobis est ille indefessus ignis obediens* (b): venne chiamato dall'Emisero fuoco voraginoso, fuoco profondo, che gonfiando a maniera d'orribil fiume, tutte allaga quelle infelici contrade, e tutti seco ne porta gli abitatori: *qui temporalibus paenis digna gesserant, per fluxum ignem, per vada ferventibus globis horrendis transibunt* (c). E con più breve, ma più vivace energia venne appellato da Isaia Profeta spirito di giudicio, e quint'essenza d'ardore: *purgabit Dominus fordes filiorum & filiarum Sion spiritu iudicii, & spiritu combustionis* (d). Chi mai potesse lambicar tutt'il fuoco d'una vasta fornace in poche stille di spiriti più focosi, qual dilubilato verrebbe egli ad estrarne, e chi ardirebbe d'accostarli pur

colla punta d'un dito a quel picciolo inferno? E pur, ripiglia Agostino, sponendo il tello citato, cotai sì è il fuoco del Purgatorio, e in esso stanno tutte attuffate e sommerse quell'Anime inconfondibili, che vi purgai gli avanzi delle passate lor colpe: *Purgabit Dominus fordes filiorum spiritu iudicii, & spiritu combustionis*.

Almen se un tanto patire, un tant'ardere fruttasse loro qualche o aumento di gloria, o accorciamento di pena: ma no, che questo egli è il colmo de' lor dolori di patir senza merito. Che gran conforto non sentiam noi al riflettere, che ogni menoma tolleranza de' nostri mali sì lievi non pur ci avvantaggia ne' dritti alla gloria, ma scema anche i debiti della pena; onde soffrendo possiam almen consolarci, come usiam fare, che tanto meno ci resti di Purgatorio. Non così va di quell'Anime. Per patir ch'esse facciano a mille doppi più d'ogni miser vivente; nè mai falgono d'un grado i lor meriti, nè mai si scemano d'un punto le lor pattenze, non vi restando per esse più luogo nè a soddisfazione, nè a merito di verun atto buono. Quindi qualor le misere a noi domandano qualche mercè di suffragio, non può già loro dirsi ciò, che sovente usiam di rimproverare a' più robusti mendici, che s'ajutino d'algun lavoro, e si procaccino il pane dalle lor braccia. Lavoran le misere, ma senza pro: son sempre in opera di virtù laboriosa, ma senza mercè: amano d'ogn'ora il loro Dio, ma senza merito. E che amore è egli il loro! Che atti servidi, che viviffetti! Oh a noi di qual merito foran essi! Mirate là come stanno in quel fuoco, che le divorza. In sì profonda malinconia, tra sì elusivi tormenti non mai un picciol risentimento, che le commuova, o una lieve impazienza, che le scomponga. Così peste e malconcie dalla divina giustizia hanno cuore di benedire la verga, che le percuote, e ribaciare la mano, che le flagella; e il più gagliardo sfogo de' lor pianti egli è un atto d'amor tenerissimo verso quel Dio, che le fa piangere. Ma una rassegnazione sì eroica non le consola ella dunque, non le ristora? Ah Cristiani! Finvi egli, o farà mai anima più rassegnata a' voleri del divin Padre, di quel che fosse già l'Anima del Redentore, e dopo lei quella di Maria Vergine sua madre? E pure valse mai ciò a fare, che quegli non fosse l'Uom de' dolori, questa la Regina de' Martiri. Il patir senza sfogo costa gran pena, e par sovente più doloroso lo sforzo del rassegnarsi, che non è dolce il conforto dell' essersi rassegnato. E ciò massimamente in quell'Anime, che oltre l'esser la loro nua rassegnazione senza merito, ella è rassegnazione combattuta da quell'amore medesimo, che la comanda; mentre bisogna che si contentino per amore di restar prive d'un Dio, ch'esse amano con intensissimo affetto. Questa ell'è quella, come l'appellano le scuole, pena del danno, a noi poco sensibile, perchè poco intesa, ma assai più sensibile all'Anime del Purgatorio, che non è il fuoco medesimo, onde son tutte riarie. Se noi amassimo Dio

al

(a) Tract. de Purg.

(b) In Ps. 118.

(c) Hom. 3. de Epiph.

(d) Is. c. 47.

al par di loro, forse non sentiremmo noi men la pena del noltro esilio, di quel ch' elle sentano della lor prigionia; ma tra il loro, e il noltro amore parmi che passi, lasciatiemi spiegar così, parmi che passi quella dilticenza d' affetto, che sente lo sparviere verso la preda innanzi vederla, e dopo averla veduta. Quell' angel sì rapace, sebben portato per proprio istinto a ghermire per l' aria gli uccelletti, pur fin a tanto che il cacciatore gli tien ferrata la benda agli occhi, glielo vedete star cheto in pugno senza pur muoversi. Ma fate un poco, che levatosi d' improvviso un volatile, gli venga tolto dagli occhi il cappelletto, e vegga: deh come a quella vista gli si riscalda e sfavilla l' innato istinto! che avvivar d' occhi, che batter d' ali, che scagliarsi, che scuotersi, come sforzando al cacciatore il pugno, sembra che tutte voglia cercare le vie del Cielo! Si lasci andare: eccol di slancio a par d' un fulmine sopra la preda. Noi ancora, noi ciechi figli d' Adamo portati siamo parte per inclinazion di natura, parte per sovranatural movimento ad unirci con Dio noltro primo principio ed ultimo fine; ma l' ingombro de' sensi, e il fascino degli oggetti sensibili, come ce ne tolgono la vista, così ce ne smorzano in cuor l' affetto; o se non tanto, almen ci addormentano in seno quella inclinazione sì forte, che a lui ci scorge. Venga or la morte, e sfuorciati ad un colpo i veli, tolte le bende, dia libero il volo all' anima prigioniera. Ah! che in quel punto una chiara conoscenza del suo Dio la risveglia, e la rapisce, e un amor tutto sgombrato sì vivaci attrattive, che non può più tenerli, ch' ella non voli a far preda di sì gran bene. Ma oimè la misera! che nel bel del suo volo sentesi a un tratto tarpate l' ali, calar al basso, e collingere suo mal grado a cambiar la patria con l' esilio, il Cielo col Purgatorio, Dio col fuoco! Doloroso congedo, amarissima dipartenza! Nessun fa del tormento di quest' esilio, se non chi s' prova. Pure a spiegarlo alcun poco, diciam così. Egli è certo, o Signori, che tra la conoscenza e l' amor, che han d' Iddio quell' Anime, e il poco, che n' abbian noi, corre la differenza, che v' ha tra il giorno e la notte. E pur nel buio di questa noltro oscurissima notte sento, che un Paolo Apostolo fa mille voti alla morte, perchè s' affretti a slegarlo, e dargli il volo, ch' egli vuol irsene a Dio: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo* (a): che un Francesco d' Assisi il dì e la notte grida con tutte le creature, che lo lascino star con Dio: *Deus meus, Deus meus, & omnia*: una Teresa, che per impazienza di veder Dio protesta, che non può vivere, perchè non muore: *moritur quia non moritur*: un Antonio, che passa le notti intere in orazione, e poi si lagna col sole, che nasce ad interrompergli le sue delizie: un Ignazio, che perdesi gli otto giorni nell' estasi, e poi si duole di chi s' attenta a distarlo da' suoi amori. Altri, se riman privo per un sol dì del Pane degli Angioli, sviene: altri sull' ora o del cibo, o del sonno si mette a piangere: chi s' accorcia la vita con orribile macello delle proprie carni, chi

Quar. Torn.

corre ad esporla negli spedali più contagiosi, chi vola ad offerirla alle spade e alle lance de' più crudeli tiranni: tutti per brama di veder Dio. Fino i fanciulli, fino le verginelle più tenere si van cercando un carnefice, che le uccida, e le ridoni al lor Dio. O spettacoli del noltro esilio! Quaggiù dunque in notte sì oscura, tra l' ingombro de' sensi, tra l' avviluppamento degli affari, tra il solletico de' piaceri, quaggiù s' allevano sì belle impazienze d' unirsi a Dio: nè lucior di presente, nè oscurità d' avvenire, nè amor di vita, nè temenza di morte fanno ritengo, che basti a brame sì impetuose? Or che debb' essere di quell' Anime là purganti, vittoriose già della morte, non gravate di membra, non impacciate da sensi, non lusingate da oggetti; spinte a cercar Dio dalle lor pene, portatevi per natura, delle per grazia, mossevi per amore? Che debba esser del loro tormento? che pianger dirotto, che sospirar, che gemere faran mai elle d' esser tutte di Dio, e tutte prive d' Iddio? *Quis consolabitur te filia Sion, quis modebitur tui* (b)?

Aggiungasi per altra gran differenza tra il loro, e il noltro amore; ciò che in noi è mera speranza, in esse è già fermissima sicurezza. Notisi questa sottil riflessione, ch' io non avrei cimentata con altra udienza men perspicace. A voi pareva pur dianzi, che a quell' Anime il saper d' esser salve dovesse scemar di molto della lor pena. Or io vi dico, che ciò non pur non la scema, ma che l' accresce. E come? Ma noi vedete? Il saper d' esser salve fa loro prendere maggior amore verso Dio; dunque fa lor sentir maggiore la pena d' esserne prive. Sopra che osservate, che noi speriamo bensì d' andar salvi, ma non sian già certi di ciò, che speriamo; e perciò non amiamo per anche Dio siccome autore in noi di quella perseveranza finale, ch' egli ha bensì a tutti promessa di certo, ma sotto tali condizioni, che non sian certi d' adempiere. Laddove nel Purgatorio non vi avendo più luogo a cotai dubbj angustiosi, ma restandovi per opposto una cotale certezza in quell' Anime d' esser salve, oh come miran esse Dio d' altr' occhio! Il miran elleno non per secondo que' titoli a noi comuni di Creatore e di Redentore; ma, ciò che noi soltanto speriamo, il riguardano come donator benignissimo di quella perseveranza finale, per cui sian salve. E in quell' occhiata, che non ci vengon elle d' amabile? Veggono un Dio stato mai sempre fino dagli anni eterni singolarmente applicato al gran lavoro di loro salvezza, non averne mai ritirata la mano fino a compirvelo: riconoscono una specialità d' affetto nell' applicazione d' inclinazione. Consideran quante volte colle lor colpe rupper in mano a Dio il filo della lor predeterminazione, e ch' egli altrettanto amorosamente lo raggruppò, quante volte gli fuggiron dal seno, e ch' egli altrettante pietosamente

E 3

te ve

(a) *Ad Phil. c. 1.*

(b) *Is. c. 52.*

te ve le raccolse. Veggono in fine quanto per condurle a salvamento usar conveneggi di pazienza e d'amore, quante perdonar onte, quante soffrir ripulse, quante dissimular ritrosie. In sì fatte considerazioni, come pensate voi che avvampin quell'Anime, che tenerezza d'affetti, che slanci di gratitudine, che voglie vive d'esser a piè del sovrano loro Benefattore, di baciarne la man benefica, di vederne l'amabilissimo volto! Care misericordie, amato Padre, dolcissimo Bene! *quis dabit mihi penas sicut columbe, & volabo, & requiescam* (a)? O fiamme pronte al trafiggere, lente al punger, mi darette mai libertà? Su, rinforzisi il fuoco, mi s'addoppi, ma mi s'accorci la pena. Così sfogando le accese lor brame, avvivano la speranza d'uscir quanto prima al possedimento del bene, che bramano. Questa loro speranza le tien sempre volte con l'occhio all'uscio della prigione aspettando riscatto; e come misurano dal lor patire l'altrui compassione, così par loro, che Cielo e terra sien tutti in moto per trarne da quel tormento. Figuretevi di vedere là su le atroci coste di Barberia quegli schiavi Cristiani, i quali, allorchè mirano spuntar da lungi qualche legno Cattolico, entrati subito in speranza del lor vicino riscatto, lo salutano da lungi con liete voci, e lui accompagnano con l'occhio, lui segnano col dito, a lui tendon le braccia stanche dalla catena. Non altrimenti nel Purgatorio, allorchè sceso alle foglie l'Angiol liberatore, sentono mover le serrature e aprir le porte, ciascuna immaginando, che per lei venga, tutte balzate dal fuoco a farsegli incontro, ad affollarseli intorno, tutte pregando con pietosissimi gridi d'esser elle tratte le prime. In quell'ansia, in quell'ambascia d'uscire in libertà, ecco veggono scegliersi d'infra la folia una, o due Anime; e fian quelle tavolta d'un ignobile solitario, d'un povero giornaliero, per cui pregarono con incessanti suffragi il Chiofiro divoto, o la pietosa famiglia, ed appartate e rispinte al fondo tutte le supplichevoli, quelle sole liete e ridenti volarsene al Paradiso. Qual pagazione amaro per le altre, qual tanta invidia, quale consorte delle rimanse nel fuoco! Me sventurata! Son io dunque ancor qui? Ma che è ciò, Dio buono! Io derelitta, io sola, io dimenticata in Cielo e in terra? Colà sù al mondo vi ho pur lasciati figliuoli, vi ho pur fratelli, e d'ogni grado congiunti! Anzi io qui pago il soverchio affetto, che già ebbi in vita pe' loro vantaggi terreni. Mi tolsi di bocca il pane per darlo ad essi, robai agli occhi il sonno per afficurarne le lor persone, lasciai molte pratiche di pietà per attendere più agli agi delle lor case. Disamorati, dunque del vostro bene ne sto mal io, e mentre per voi qui sono, per voi non n'efco? Se di me vi rimembra, il non foccorermi, è crudeltà; se già vi dimenticaste, è ingratitudine. Voi dimenticarmi, voi cara consorte, voi dolci figli, voi amati fratelli, voi tutti o miei parenti, o mia casa sì lungo oggetto de' miei amori? Ah

non eran già queste l'ampie promesse, che mi faceste nell'ultima malattia, quando mi stavate piangenti intorno al letto; nè queste fur le speranze, che mi lasciaste quando da voi mi divisi! Deh prendevi pietà di me, o amici; che se da voi non ritraggo qualche sollievo, non so da chi me l'aspetti. Io vi porto, o Cristiani, le lor querele, ma non posso già esprimermi il lor dolore. Chi può dire, quanto ei s'avvivi alla vista di quella stupida indifferenza, onde voi vi godete a lor costo le lor entrate? Chi può esprimere, quanto le accori il vedere, che dell'oro per esse lasciatovi ve n'ha per trebbi, per bagordi, per giuochi; ve n'ha in somma per tutti fuorchè per esse? Povere Anime! Tal fu appunto il rammarico del giovinetto Giuseppe, allorchè profundato il meschino per mano de' rei fratelli nella cisterna, vide i malvagi, messi in cerchio sull'orlo stesso del pozzo, imbandir tavola, e quivi sghignazzando e bevendo schermire colle loro crapole lui affamato, che stava al fondo, *bibentes: vinum in phialis, nibil pariebantur super contritione Joseph* (b). Senonchè avean pur essi di che temere ne' sogni altieri del lor Giuseppe, onde la loro empietà potè almeno colorirsi coll'ombra del lor timore. Laddove voi, che potete mai temer da quell'Anime elette? Che mai vi fecer mai esse? Anzi, che ben non vi fecero? E ciò che più monta, quando ben anche fatto non ven' avessero per l'addietro, quanto far ve ne possono per innanzi? Imperocchè, udite, voglio anche darvi, che non dobbiate render suffragio a verun'Anima per giustizia, che non vogliate per carità; pur vi sostengo, che il dovette volere almeno per interesse: mentre, badate bene a questo punto, mentre non vi ha al mondo persona, la quale o possa, o voglia giovarvi a par di quell'Anime.

E quanto al potere; sebben la natura del loro stato porta, ch'esse non possono meritare per se, però non osta al poter elleno molto impetrar per altrui. Quel Dio medesimo, che le percuote da padre, siccome gode, che gli sien tolte di sotto la verga le care sue figlie, così accorda lor di buon grado, che possan poi corrispondere a' lor pietosi benefattori (c). Quindi anche di mezzo alle fiamme lascia talvolta benissimo avvivar loro chi le suffraga, fa lor sapere de' più urgeni bisogni de' lor divoti, ond' elle preghino incessantemente per essi; come pur leggesi aver già fatto un Onia e un Geremia defunti, e rilegati nel seno d'Abramo. E poslo ch'el le poi preghino, potrà mai Dio non esaudirle? Di Santa Caterina di Bologna mi rimembra aver letto, che quante grazie ella si fece a chiedere per intercessione dell'Anime del Purgatorio, tante ne ottenne; anzi, che di parecchie negatele in Cielo, giammai non ebbe dal Purgatorio la negativa. Nè ciò mi fa maraviglia: imperocchè a mirar bene, a chiunque de' Santi regnanti in Cielo noi ricorriamo, ben possiam credere, che non manca nè autorità al potere, nè carità al voler per noi impiegarli presso il Sovrano. Ma le Anime sante del Purgatorio, dove si tratti d'adoperarsi in pro de' lor

divo-

(a) Ps. 54. (b) Amos c. 6.

(c) Bellarm. de Purg. Summ. tom. 4. disp. 47. sect. 2.

divoti, oltre al poterlo per merito, oltre al volerlo per carità, son di vantaggio tenute a volerlo per gratitudine. Questo affetto, che tanto può fino in cuor delle fiere, questo, che tanto muove tra noi gli animi grati a riconoscere ogni menomo ufficio fatto alle nostre persone; pensate, se può, se riuove quell'Anime tutte onestà, tutte amore verso chi le solleva. Ah che sovente al solo accorgersi del bisogno, o del pericolo d'alcun de' loro benefattori, si senton esse spinte a soccorrerli da tant' amore, che tutti i ferri e le ferrature della prigione non vagliono a ritenerle sì, che non n'escano. Quindi, mercè il potere, che Iddio lor dona, sbalzan fuor in persona, riveston corpo, si mostran visibilmente a' loro cari, e per essi imprendono cose da non accingersi, che sol per impeto di grato affetto. E nel vero per poco che scorrausi i fatti sacri, chi è, che ad ogni passo non le incontri in atto er di pietà, a sostenere le lor vite, or di difesa a guardare le lor persone; dove guerriere coll' arme in mano per lor franchigia, dove pacifiche col piè in moto per lor servizio, là su le strade a camparli da rischi, là ne fanno a ritoglierti da naufragi, là ne boichi a difenderli da malfattori. Chiedete pure qual più v'aggrada strano favore, che di tutto v'ha memorande pruove e chiari esempi. Che bramate? Sanità prodigiosa? Fu già in Colonia quel rinomato Gaglielmo, a cui guarirono quasi d'un tratto e prole e consorte. Inaspettati soccorsi? Fu già in Siviglia quel sì famoso Cristoforo Sandoval, a cui recaron pronto danaro, allorchè giovinetto studente più bisognavane colla in Lovanio. Brave difese? Ancor ricordansi ne' contorni d'Aragona e di Roma que' due giovani lor divoti, de' quali tolse le spoglie, e montati elle i cavalli, andarono ad incontrar le ferite lor destinate dagli emoli. Acconci, ristori? Resta tuttora in grido la venerabil Francesca Carmelitana, a cui fecer cotante visite sì pievole a ristorarla, se inferma, a consolarla, se desolata. Ma chi di voi non ha letto in San Gregorio (a), o in S. Pier Damiani i gran prodigi operati a pro de' viventi da Severino e Pascasio ancor detenuti in Purgatorio? Anzi, che disti letto? Quanti di voi in mille subiti casi vi sentiste mirabilmente soccorsi d'un pronto aiuto, di cui ammiraste il beneficio senza avvisarne la mano? Se han questo cuore in quel carcere, qual non per averlo in Cielo? Se tanto vagliono i preghi di prigioniere, che faranno le suppliche di Reine? Che non potran elle per voi già non più piangenti in catena, ma brillanti sul trono, non più da lungi a pregare, ma d'appresso ad intenderle, dirò così, a bocca a bocca col lor Signore? Profondatevi di grazia in questo pensiero, rappresentatevi un po' vivamente taluna là di quell'Anime desolate, la quale riarla non men dal fuoco, che dalla brama di veder Dio, nel maggior colmo delle sue pene sente improvvisi dirsi dagli Angioli: Vieni o santa, che già è finita la tua pena, vieni al Cielo. T'era ben egli dovuto anche un mese, anche un anno di fuoco; ma pel saldo del debito valser

le Messe offerte dal tale, valsero le limosine della tale. A sì dolce annuncio, che dirà ella quell'Anima? *O benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam servum suum* (b)! Immaginatevi con qual impeto d'allegrezza lanciarsi fuor delle fiamme! come le si scolpiranno profondi in mente i cari nomi de' suoi pietosi liberatori! come arderà nello spirito per brama di ricambiarneli! E giunta in Cielo così ancor calda e imprefionata del beneficio, dopo i primi uffici co' Grandi di quella Corte, quei faranno i secondi, se non di fervide suppliche a pro di chi liberolla? O fors'io pur sì felice di que' miei scarsi suffragi, che giornalmente vi sto pagando, o Anime avventurose, ch'io meritassi di trarre alcuna di voi da' tormenti, come mi terrei già in pugno la mia salvezza? Ma se non sono da tanto, sforziamci almeno, o Cristiani, di far oggi e voi ed io l'ultima prove di carità. O quante in questo punto medesimo ch'io vi parlo, quante già di quell'Anime son entrate in speranza di libertà? Quante a voi mirano, e stan fu voi? Mi par proprio di vederle, anzi pure d'udirle. Sentite, o figliuoli, son sospiri di vostra madre, son voci di vostro padre quelle, che gridan dal fuoco. Uditte, o padri, ei par che sia vostro figliuolo quel che domanda mercè. Ascoltate, ascoltate, o Cristiani, voi la consorte, voi la sorella, voi la cognata, voi il zio, voi il nipote. Il vostro sangue a voi prega, il vostro sangue. Or è tempo da far palese se foste amici, se siete parenti. Ecco gli Angioli pronti, ecco le porte del Purgatorio, ecco le chiavi. Aprite, o Cristiano, aprite voi colle preci, colle limosine, co' suffragi. Benedetta oggi la man pietosa, che cava un'Anima da quel fuoco; da che mal non la trae, a che ben non la rende! Qual per lei beneficio, qual per se guiderdone? *Benedicti vos a Domino, qui fecistis misericordiam*.

SECONDA PARTE.

Io ben so, che qualora ogni famiglia Cristiana non pare avesse una generale notizia dell'effervore de' suoi domestici nel Purgatorio, ma ne sapesse ancora per individuo le persone, prenderebbe cialcuno assai più fervido impegno a soccorrerle: ma o l'essere stati i lor desunti gente grandemente da bene fa loro credere, che abbian appena sentite le vampe del Purgatorio, o l'esser già egli morti da lungo tempo, fa di leggieri sperare, che già possano aver finito il corso colla lor pena. Quindi avvien d'ordinario, che tutti gli sforzi della pietà si facciano singolarmente ne' giorni, più immediati alla lor morte; ne quali si continuano preghiere, si celebran Messe, s'affrettan suffragi; finchè in progresso quel gran bollore di pietà si raffredda, e dassi per soddisfatta la gratitudine de' vivi invero i morti. Sopra che, a vostra istruzione, o disinganno, io debbo dirvi, che quanto a' primi non si fa torto a veruno, per uomo d'anima ch'egli si fosse, il crederlo condannato alle pene del Purgatorio. Io non porto già la folle credenza d'Origene, il quale pensò,

E 4 che

che gli uomini tutti, salva la sola persona del Salvatore, passar dovessero per quelle fiamme, essendo ciò assolutamente falso della gran Vergine, di molti Santi, e di tutti i bambini trapassati immediatamente dopo il Battesimo senza reato lor personale. Bensì sostengo pochissimi esser coloro, i quali vadano affatto esenti dal fuoco del Purgatorio, ciò che in prima si fa palese per molte rivelazioni, ed esempi anche di Santi canonizzati, messi colà in arretrato a scontarvi qualche lieve lor debito. E conforme a un tal sentimento scrisse già il Cardinal Bellarmino in un de' suoi dotti volumi: *vix ulli iusti, nisi ex maxima Dei misericordia, panam Purgatorii acerbissimam evadunt. Vix, vix*; appena muore nel mondo uom si giustifica, che di quel fuoco non ne risenta le scottature. Che se tanto ci persuade l'autorità con gli esempi assai, più innanzi scuopri la ragione colla esperienza, che una gran parte de' Cristiani non pure passa pel Purgatorio, ma restavi a lungo; qualor non vengano tratta con largo sborso di pronti suffragj. Imperocchè ponete mente: egli è certo, che in ogni colpa grave o lieve, che commettiate, voi venite a contrarre doppio reato, l'uno di colpa, l'altro di pena. Egli è certo altresì, che di legge ordinaria nella Confessione sacramentale viene bensì rimessa tutta la colpa, ma non del pari tutta la pena; essendo talo rarissimo, che un penitente vi si accolli con tal veemenza di contrizione, che vaglia da se a spegnerne tutto il debito. Dall' altro lato le penitenze penali solite prescrivere dalla discretezza de' Confessori alla delicatezza de' penitenti restan di lunga mano inferiori al merito della colpa. Or ciò supposto, io vi domando, o Cristiani: Di tanti peccati gravi già confessati, di tante colpe veniali forse non mai confessate, o confessate in gran parte senza dolore, qual penitenza ved' egli farvene tra il più degli uomini? Dove son le catene e i flagelli; dove i cilicii e i digiuni; dove le macerazioni, dove le ceneri? Tra il pover popol minuto veggio io pur qualche immagine di penitenza. Mi dirà l'artigiano, ch' egli offre a Dio in ilcontro delle sue colpe i suoi sudori, il contadino le sue fatiche, il mendico i suoi cenci, la vedovella i suoi pianti. Ma pe' ricchi, pe' benefattori, pe' scoloriti non vi ha già di sì fatte compensazioni. Se poi confrontarsi con le tante lor vanità, prepotenze, e vendette le scarfe limosine tratte lor forse di mano più dall'umana compassione, che dalla carità cristiana; le poche divozioni, a cui forse più si condussero per civili, che per divini riguardi; le rare visite delle Chiese, a cui forse adevcolli la musica, l'apparato, il concorso; coteffe ed altre sì fatte pratiche di pietà più vistosa, che soda, trovoe d'ordinario sì diserte, o per isortezza di fini, o

per mancamento di devozione, che vaglion anzi a farli rei di nuovo fuoco, che a sdebitarli del vecchio. Aggiungete, che per avvertimento di S. Tommaso l'Angelico, i peccati de' nobili, anche dentro la medesima specie, riescon d'ordinario più gravi di que' della plebe, per l'agio tanto maggiore, che godon essi dell'educazione più civile, dell'ingegno più culto, e mille altri sì fatti vantaggi su la comune del popol basso. Or di tanti peccati per qualità sì gravi, per numero sì eccedenti, a doverne pagare di là tutto il fio, chi mi sa dire quando uscirete mai di prigione; qualor non muovasi a scarcerarvi la pietà di parecchi benefattori? Conterete voi forse sulle Indulgenze plenarie? Ma quanti ve n'ha, che in tutta lor vita non n'acquistan pur una? Imperocchè Indulgenza plenaria val remissione di tutta la pena, egli è vero, ma voi sapete benissimo, non mai rimettervi tutta la pena, se non se venga rimessa tutta la colpa. Voi sapete altresì non rimettervi nel Sacramento colpa veruna non detestata. Or quanto pochi sono coloro, i quali detestin sì fattamente ogni lor colpa anche veniale, che vengano a meritarsene il perdono? Un solo affetto, che reflui in cuore a un peccato leggiero non detestato basta a impedire l'effetto d'ogni Indulgenza plenaria. Contate ora, se più sian l'impedire, o l'acquillate. Nè per ciò resta inutile l'uso dell' Indulgenze plenarie; imperocchè non va preso sì per indivisibile il lor valore, che se non tutta la pena, almen non si faldi quel tanto, che corrisponde alle colpe già detestate. Ma intanto sempre sia vero, che resta sempre a pagarsi la pena per que' difetti veniali, che non sapete risolvervi a detestare. E quali e quanti son questi, voi il vedete. Dal detto insin qui appar manifesto, che troppa grazia voi fate a' vostri defunti di crederli così tosto dal Purgatorio saliti in Cielo, e che pur troppo è necessario l'uso sì approvato nella Chiesa de' suffragj anniversarij. In fine qualunque bisogno n'abbiano i vostri domestici, *melius est*, dicea Agostino, *ut supersint suffragia iis, qui non egent, quam ut desint, iis, qui egent* (a). La prigione del Purgatorio non è mai vota, e vi avrà sempre gente, tra cui dividere i vostri suffragj. Le ragioni da me recate a favor di quell'Anime non valgon soltanto per quelle di vostra casa, valgon per tutte; e se ridonderebbe in tanto vostro svantaggio, che alcun vostro domestico venisse tratto dal Purgatorio per suffragj stranieri, altrettanto tornerà in vostro vantaggio, qualora uno straniero vengano tratto pe' vostri. Infine sovven-gavi, che quel, che voi oggi negate far per altrui, Dio giustamente lascerà correre, che altri per voi nol faccia. *Qua mensura mensi fueritis, remetietur & vobis*. (b).

P R E D I C A XI.

DEL PARADISO.

Resplenduit facies ejus sicut sol. Matth. 17.

PER quanti secoli andò cercando, o Cristiani, l'antica filosofia del Gentilismo il gran segreto, ch'ella giammai non seppe, e tra noi fannolo in oggi le donnuciole, e i fanciulli, cioè a dire, ch'egli è Dio l'ultimo fine, e la sovrana beatitudine dell'uom dabbene! *Ego ero merces tua magna nimis* (a). Poveri ciechi! Andavan egliu erando que' falsi saggi fra le lor tenebre quasi a tentone, sempre in cerca d'una felicità, che fuggiva, nè mai finivano di addimandar gli uni agli altri: A che fare sian noi nel mondo? A che meta, a che termine corriamo noi? Qual fine abbian noi del vivere, qual guiderdone dell'opere? L'anima nostra soggiac'ella, o sopravvive alla morte? E se ne campa dove va ella dunque, con chi si resta? Così tra loro fantasticando convenivan pur tanto quanto nel riconoscersi siccome d'anima fatti immortali, così atti ad essere immortalemente beati; ma su qual doveffe essere cotai loro beatitudine più che mai discordando, e quale in uno, quale in altro ben riponendola, non mai pari nè alla capacità, nè all'altezza delle lor brame, si divider, dice Agostino (b), per ben dugento credenze, e tutte false, correndo i miseri tutta lor vita o non mai certi del termine, o non mai soddisfatti. Nessun pensò, o potè mai pensare, che l'eterno possedimento, e beata vision d'Iddio s'ella posta per meta de' suoi viaggi. Questo è un arcano sceso dal cielo, rivelato per grazia, risaputo per Fede, creduto per alto dono divino. Questo egli è quel Paradiso, a cui mirando i seguaci del vero Dio, spregiatori divengono d'ogni altro bene, che non è lui. *Offende faciem tuam*, dicea pertanto Mosè, *si invenit gratiam in conspectu tuo* (c). Che voi mi abbiate costituito sul Popol vostro Re, Sacerdote, Profeta, Legislatore; che messa in mano m'abbiate per questa verga la podestà de' miracoli, l'arbitrio degli elementi, il comando delle nazioni, me ne tengo onorato, ma non contento. La contentezza, e la pace di questo cuore tua e sola è risposta nel veder voi: *Offende faciem tuam*. So, ripiglia Agostino, che non arrivasi a sì gran bene se non per morte: ma deh in grazia: *moriari, ut hic videam, videam ut hic moriar*. Hasi a morir per veder Dio? si muoja. Verrà mai più, che offeriscasi più largo prezzo per la mia vita, o più bel punto per la mia morte? Si tronchi dunque ogn' indugio, andiannea Dio: *moriari, ut hic videam, videam, ut hic moriar*. Entriamo, o Cristiani, con questi Santi nella profonda ricerca di questa beatitudine; e poichè Dio a noi tutti, siccome ad essi l'ha rivelata, veggiam con essi d'immorarcene affin di giugnervi un dì con essi.

Quel Dio dunque, o Signori, che ci ha creati; quel Dio, che ci ha redenti, quel Dio, che ci fa forniti di tanti doni di grazia e di natura; quegli da cui tenghiam questo corpo, quell'anima, questa vita; quel grand'Iddio, quel Ben immenso, quel Bello infinito, noi tutti l'abbiam un giorno a vedere. Oh! non farà egli dunque sempre invisibile. Finirem dunque per una volta d'andarne cercando per tanti lati, e contrade dell'universo. Verrà pur egli una volta trovato in casa, veduto in faccia, ravvisato in persona: il vedremo, il vedremo là in Paradiso: *videbimus eum sicuti est* (d). Ma che vedremo noi poscia vedendo lui? Ah Cristiani! Ad un cieco ne domandate. Fingete appunto un cieco nato, il quale corso già per molti anni il nostro mondo così a tentone, e udito dir le mille volte del sol, delle stelle, della luce e de' colori e d'altri sì fatti oggetti senza vederli; un dì al romper dell'alba venuto in cima d'un monte altissimo; quivi il sole col primo raggio gli andasse agli occhi ad aprirglieli sì, che vedesse a un tratto quanto ha d'innanzi. Oh Dio qual farebb'egli in quel punto! In che atti e sembianze si rimarrebbe d'uom incantato? Che novità, che spettacolo di tante e sì varie cose ad un tratto? Questo dunque egli è il sole del cielo, questa la luce del giorno, questo il globo del mondo? Oh quanto diversamente ne li pensava! Mai non gli avrei creduti cotai. Non altrimenti il Beato al primo aprir gli occhi in quel mondo sovranaturale e divino, al veder egli in Dio l'immensa luce di tante cose non più vedute o pensate, oh Dio, esclamerà tutto attonito, e sopraffatto, oh mio Dio, qual vi credetti, qual mi apparite! La mia Fede non m'ingannò: mi promettea, che vedrei Dio, e lo veggio: *Sicut audivimus, sic vidimus* (e). Ma deh che gran differenza tra il credervi, ed il mirarvi? Senonchè a dir vero, troppo maggior sorpresa farà la nostra e per l'oggetto tanto più degno, e per la vista tanto più chiara, che noi ne avremo. Perciocchè, udite. Quel cieco là dal suo monte ved'egli in vero mercè del sole tutti gli oggetti; ma pruovisi egli un poco a mirare nel sole stesso. Quel geloso pianeta perque' suoi raggi medesimi, ond'egli fa veder tutto, si difende poi egli dall'esser mai fisicamente mirato. Or ciò nou è ne' Beati. Il primo raggio, che colgono dal Sol divino, li trae direttamente a mirare nel Sole stesso, ed in lui tutte le cose. Tal è la forza, tal la virtù di quel lume, il quale appellasi dalle scuole *Lume di Gloria*. Egli è quello come un divino irraggiamento, una partecipazione sovrana di quel medesimo lume increato, onde Dio vede se stesso, per cui valore senti-

(a) Gen. c. 15. (b) L. 19. de Civ. Dei.

(c) Exod. c. 33. (d) 1. Joan. c. 3. (e) Pf. 47.

refi l'anima quasi allargare in immenso; è divenir capace d'accorre in se un Bene infinito. All'amano intelletto, il qual è l'occhio dell'anima, avvien qui-vi in riguardo a Dio ciò, che qui accade all'occhio corporeo rispetto a tutti gli oggetti. Notaste mai, o Signori, la piccolezza dell'occhio vostro, e la grandezza della visibil sua sfera? Com'è mai, che con occhio sì picciolo noi veggiamo e in cielo, e in terra cose cotante a mille doppi di lui più grandi? E pure, mercè del raggio solare elle si veggono. Così appunto nel nostro caso. Come può stare, che nella sfera d'un intelletto si limitano, qual è l'umano, vi abbia a capire un Dio infinitamente di lui maggiore? E pare mercè dell'alta sua luce egli ci cape. E quel Signore, il quale nel breve tondo dell'occhio vi ha fatta stare la vista d'un mondo intero, saprà ben anche ne' corti limiti d'un intelletto creato farvi capire la vista di tutto un Dio. Ma troppo più differenza, che paragone vi è, o Signori, tra il veder dell'occhio, e il vedere dell'intelletto. Talun forse all'udire, che vedrà Dio, andrà tra se dividendo, che quella vita beata sia, come qui all'occhio il mare e la terra, un grazioso spettacolo all'intelletto senz'altro effetto, che d'una bella veduta. Ah no, Cristiani! Il veder Dio trae nell'anima quattro eccellenti prerogative, le quali ben possono essere udite, ma non intese: e sono una chiarissima conoscenza di Dio, una interissima somiglianza con Dio, un perfectissimo amor di Dio, un pienissimo possedimento di Dio. Che grandi cose sono elle queste a pensarle! Quella sola ineffabile somiglianza, che avrem con Dio a conoscerlo per visione, chi può spiegarla? Che vi parrebbe, o mondan, qualor poteste assomigliarvi agli oggetti col sol mirarli, talchè in qualunque bella persona voi vi imbatteste, in riguardandola ve ne pigliaste subito le fattezze? Eppure questa è la sorte di que' Beati nel veder Dio, che tanto gli si assomigliano, quanto il veggono: *Similes ei erimus*, disse altamente Giovanni, *quoniam videbimus eum sicuti est* (a): Perciò appunto, che il loro egli è un conoscer sì chiaro, che divien visione, ed a veder sì espressivo, che divien somiglianza. *Nos vero*, tassermalo Paolo Apostolo, *non vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, in eodem imaginem transformamur* (b). Dove osservate, che Paolo va d'un passo innanzi a Giovanni: conciossiachè dove Giovanni dice soltanto che diverrem simili a Dio, Paolo aggiunge, che in lui verrem trasformati. Ma l'uno dichiara l'altro a meraviglia. E a veder come, tenete fisso, o Cristiani, che l'anime de' Beati son elle in Cielo specchio terribili polti a rimpetto del divin Volto: *gloriam Domini speculantes. Non de specula prospicientes*, avvia Agostino, *ma per speculam videntes*. Cid fissato, dite or a me, o Signori. Evvi egli ritratto a voi più simile di quella immagine, la quale di voi si forma entro allo specchio? E pure con qual fatica si forma ella? Con nulla più, che un semplice presentarvi al fidel vetro. Mirabil cosa! Opera d'un momento come bella, come perfetta,

come tirata al naturale! come vi è dolce la tempe-
ra, viva la carnagione, limpide le fattezze! Venga ora il dipintor più valente, e sia ben anche un Tiziano: pruovisi co' suoi pennelli a darvi quel colorito alle guancie, quel lampo agli occhi, quel fondo e rilievo a tutto il volto, ch'ei vede là in quel cristallo. Oh misera! Suda l'arte per anni a pargliar la natura nell'opera d'un momento, e non ci arriva! E quando bene in disegno e colorito lo pareggiaste, che avreb' a far tuttavia la sua tela vostro specchio? Tutto il ruscir della tela egli è poi finalmente di esprimere un viso fermo e serioso non mai moventesi da quella prima attitudine e guardatura, in che fu posto. Non così entro allo specchio: quivi si mira un volto vivace, ardito, e brillante, il qual pigliandovi tutte l'arie ed aspetti, vi cambia i sorrisi, vi rende i cenni, vi corrisponde l'occhiate, e se credete al muover delle labbra, rimandavi per fin le voci. Anime buone entrate nel paragone. Io ben so di voi che anche quaggiù in terra Dio vi vorrebbe simili a se: *Predelstinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (c). Ma nello sforzo d'assomigliarveli, voi correte forte inferiore a' dipintori; che dove quelli almen veggono ciò, che ritraggono, voi per l'opposito ritraete quel Dio, che non vedete. Ella è pertanto la vostra un'immagine fatta al buio; e comechè vorreb' essere tutta lavoro di grazia, ed opera di colori tutti celesti, vi resta sempre a temere, che v'abbia man la natura a mischiarvi furtivamente qualche tintura di terra. Le pennellate medesime più vistose sono talor le più incerte, se sien tirate dall'umor proprio, o dal divino; se a ritrar Dio, o a lusingare voi stesse. Ma consolatevi, o poverelle. Il primo istante dell'eterna vostra beatitudine vi darà fatto e compiuto un lavoro, cui travagliaste già da tant'anni. Che farà egli di voi, quando, interrotta per santa morte la vostra tela, e di mano cadurvi gli stanchi pennelli, vi troverete a un bacer d'occhio dinanzi a Dio specchi purissimi, mirabilmente elevati ad esprimere ne' vostri spiriti le sue divine fattezze? Che piacere farà egli il vostro, allora quando avviserete d'esser giunti con Dio a sì alto segno di somiglianza, che non pure verrete a somigliarveli in ciò, ch'egli è, ritraendone i suoi bellissimi lineamenti; a somigliarveli in ciò, ch'ei fa, figurandone le sue divine maniere: ma per fino a somigliarveli in ciò, ch'ei gode, da lui bevendo quell'alto gaudio infinito, di cui non beve egli medesimo ad altro fonte! *Torrente voluntatis tue potabis eos* (d). Il ritrarre al naturale il bello d'un volto egli è il sommo della pittura ne' suoi ritratti. L'esprimere il vivo delle attitudini egli è il mirabile nelle immagini de' nostri specchi. Ma il ritrar, ma l'esprimere, ma il riflettere il diletto, la fruizione, la gloria medesima dell'oggetto rassomigliato, questa è sovrana magnificenza di Dio, e mercè incomparabile degli Eletti. La tela e lo specchio, siccome privi d'anima e vita, non senton effi, nè godono di chi ritraggono e rappresentano. Voi soli, o Beati, voi risentite, e godete della grandezza del

(a) 1. Joan. c. 3.

(b) 2. ad Cor. c. 3.

(c) Ad Rom. c. 8.

(d) Psal. 35.

del Bene, che in voi si rappresenta ed esprime. A voi soli è conceduta questa interissima somiglianza con Dio, di rendervi, in sol vedendolo, simili a lui nell'essere, simili nell'operare, simili nel godere. Cid è un veracissimo trasformarvi in *imaginem glorie*; cid è un entrare confiditissimo in *gaudium Domini sui*; cid è in somma un imitar perfettissimo i pensieri, gli affetti, i movimenti d'una vita tutta divina. *Vivo ego, jam non ego*. (a), ma vive egli in me quel Signore, cui m'assomiglio, in cui mi trasformo, in cui vivo la mia beata eternità: *vivit vero in me Christus, vivit Christus in me*.

Fate or ragione, o Cristiani, che come in Paradiso il conoscere e veder Dio porta nell'anima un'interissima somiglianza con esso lui, così il vederlo ed amarlo porta un pienissimo possedimento di tutto lui: *Deus cordis mei, & pars mea Deus* (b). Soli pertanto que' Cittadini del Cielo possono dire con piena proprietà e ragione: Mio Signore, mio Dio: *Dominus meus, & Deus meus* (c); perciocchè veramente Dio egli è tutto in loro potere, tutto a lor uso, e dall'uno e dall'altro inalienabile per tutti i secoli: *Pars mea Deus in aeternum*. Se quel Principe in passando dall'anticamera mira sovente d'occhio parziale tal Cortigiano, colui dice in suo pensiero: Il Principe è mio: cioè a dire, egli è alle mie soddisfazioni, a' miei piaceri: gli scorgo in viso l'arbitrio, ch'egli mi lascia sul cuore. Così talun si lusinga, e talun anche s'inganna. Ma non così s'inganna il Beato. Egli al primo affacciarsi gli Dio, sente subito di possedere tutta la grazia e l'amore. *Postula, quod vis, ode egli dirsi per tutto il cuore, postula, quod vis, ut dem tibi* (d). O Anima mia diletta, rammentati, che tu facessi già sempre secondo i miei voleri; ora a me tocca di far a grado de' tuoi. Già non è più gloria mia, che tu patisca, ma che tu goda; nè il tuo amor vuol più pruova, ma guiderdone. Dammi dunque il piacere di domandare quanto ti piace: *Postula, quod vis*. Sebbene non le dà tempo di chiedere, che nell'atto medesimo d'ecceitare le brame, le sopraggià. Qual amico innamorato dell'ospite, che appena accolto in casa, presol per mano, e trattolo entro al più intimo gabinetto, quivi non gli tenendo cassa serrata, nè forzier chiuso, ma tutto spalancando, ma tutto aprendo, gli proferisce e spande e riverfa quant'ha in oro, in gioie, in arnesi, e il fa a un'ora padrone, con tutto il suo, di tutto se: *Super omnia bona sua constituit eum* (e). Allor è, che l'Anima così accolta più non trovandosi a lato nè l'antica sua Fede, poichè già vede quanto credea; nè l'antica Speranza, poichè già gode sopra quanto sperava; s'abbandona al pien governo d'una Carità servidissima, e suoi facendosi per compiacenza d'amore tutti i beni divini, già non discernere, se più ella sia d'Iddio, o Dio di lei. Allora l'Anima stringe con Dio quella fortissima union d'affetti, di cui, salvo l'unione ipostatica, tra l'uomo e Dio non può darfi nè la più intima, nè la più

forte. Allora infine ella sente tutta la forza di quel gran dexto non mai inteso: Che chi ha Dio ha tutto: *Deus meus & omnia*. Noi cel' diciamo e ripetiam ben sovente a conforto de' nostri affanni: Chi ha Dio, ha tutto, chi ha Dio, ha tutto. Ma oimè, anime mie, che questo tutto qui sol si crede, ma non si sente, si spera, ma non si gode. Qui si ha tutto per diritto di grazia, là per possesso di gloria; qui in virtù, là in atto; qui in radice, là in frutto: *Deus meus, & omnia*.

A figurar come in Dio possieggi quel tutto, torniam dal cieco già mentovato. Fingiam, che il sole, mentre va egli col primo raggio ad aprirgli gli occhi per tante belle vedute, andassegli a un tratto all'orecchio a recarvi la melodia e il concerto di quante voci e stromenti risuonano nell'universo: talchè facessegli udir nella musica delle nazioni, come intona l'Etiopie, concerta l'Arabo, contrappunta l'Indiano, e tutte distintamente avvissare lasciassegli le lor note, i lor tempi, le lor cadenze. A un'ora stessa gli lusingasse il palato per un cotale diletico di sapori, ond'ei gustasse a un saggio quanto mai di lissuto si reed in tavola de' primi Grandi del mondo. A un punto stesso spirassegli all'odorato una fragranza gratissima di mille odori, onde ogni suo trar di respiro fusse un sentir quanto hanno in cid di grazia i fiori e l'erbe dalla natura, i balsami e gli stiliati dall'arte. Oh Dio! qual credereste divenuto! e qual concerto piglierebb'egli di quel pianeta, da cui piovessegli in seno tanti piaceri! E pure, oh quanto più a dismisura egli adopera Dio verso i Beati! Egli per quel chiarissimo lume, che loro fa di se stesso, non pure loro apre gli occhi dell'intelletto; a mirar se, ma spargesi a un tempo per tutta l'anima, diffondesi per tutto il corpo a rin vigorir le potenze, a confortarvi i sensi per modo, che tutti godendo a un'ora de' lor diletti, nè mai il corpo disturbato all'anima le sue delizie, nè mai l'anima attragga il corpo da' suoi piaceri. Notate ben questo punto, ch'ei v'appartiene di troppo. Non sentiamo per prova talor fissarsi l'anima in alcun affetto, o pensare sì altamente, che attuandosi tutti gli spiriti in cid, ch'ella ama, o a che pensa, per poco non abbandona ella il corpo, o ci resta a maniera di chi non fa, se ci stia. Egli è certo pertanto, che se or ora qui di presente Dio apparisse ad alcun di voi, voi tale appunto qual siete o assiso, o ritto in piè, in quel luogo e positura, in cui Dio vi avesse colti, vi rimarreste per tutta l'eternità, senza poter mai discernere, se in Cielo, o in terra voi foste, se dentro, o fuori di corpo, tutto rapito coll'anima nel sommo Bene. Or tal deliquio ed abbandono de' sensi non avvien già ne' corpi gloriosi; mercecchè Dio li vuol compagni all'anime nel godimento, come già il furon nel merito. Però che fa? In grazia de' nostri corpi mette egli mano a nuovi miracoli, e nelle loro sensibili operazioni gli invigorisce ed allena d'una tal tempra di spiriti sì vivaci, che a un tempo stesso e tengan dietro a' voli più alti dell'anima, e non perdano il sen-

(a) Ad Gal. c. 2.

(a) Ps. 72.

(c) Jo. c. 20.

(d) 3. Reg. c. 3.

(e) Matth. c. 24.

fo a' loro più dolci oggetti. Così dunque, mentre il Beato fissi gli occhi dell'anima mirando Dio, con que' del corpo va riguardando tutte le genti del Paradiso, e compiacendosi mirabilmente nella lor moltitudine e varietà e bellezza: da tutti amato, di tutti amante, conosciuto da tutti, di tutti conoscitore, mentre coll'anima ascolta la sovrana armonia degli attributi divini, ode col corpo i sì diversi concenti fatti a tenore de' lor trionfi or da Martiri, or dalle Vergini, ora da tutti insieme. Quella assapora del più squisito delle divine dolcezze, quello si pasce del più eletto delle menti celesti; l'una si perde nel riflettere l'incomparabil fragranza dell'intima union con Dio, l'altro si bea nello sfiorare tutti gli aromi di que' beati giardini; e quanto può averli o d'innocenti delizie nel tatto, o di liete immagini in fantasia nell'uso continuo, e nel tratto dimellico con tanti Angioli e Santi tutto fel coglie, godendosi una insalabile sicurezza di corse! sempre, *Tenui eum, nec dimittam* (a). *Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternum* (b). D'onde però ch'egli si miri il Beato, sentesi com' imbevver e penetrare da una pioggia continua d' allegrezza, che diluviando nell'anima gli si riversa nel corpo, e vi s'immollano tutti i sensi, e ne grondano tutte le membra, e se ne rigano tutte l'orme de' suoi bei passi: *Torrente voluptatis tue potabis eos* (c). *Inebriabitur ab uberibus domus tue* (d). *Adimplebis me latitibus cum vultu tuo*.

Aggiungete, o Signore, che quanto per la beata vision di Dio vien elevato nell'anime l'intelletto, altrettanto sollevalsi il sentimento ne' corpi; affinché anima e corpo si corrispondano per itambievol convenienza del nuovo stato. Se una semplice pastorale viene innalzata, come talor addivenne, alle nozze d'un Re Ibranno, voi vedete, che il nuovo grado di sposa Regina porta subito in esolei una mutazion istantanea d'ogni cosa: nuova stanza, nuovo abito, nuovo servizio, e nel contegno de' guardi, degli atti, delle maniere nuova persona. Così no' anima sposata a Dio, e degnata per sempre della sua faccia, de' suoi amori, trae seco un total cambiamento non pure in se medesima, ma in quanto le appartien più d'appresso. Però notate, che nelle sacre Scritture qualor ragionasi de' corpi gloriosi si u' a dire, che mutano, che rinnovano, che fioriscono: *Mutabunt fortitudine. Renovabitur ut aquila juvenet tua. Refloruit caro mea* (e); e così altrove in più luoghi. Quindi mi fan pur essi pietà certi uomini di grossa pasta, i quali veduta forte tale, o a tal altra persona di singolar avvenenza e leggiadria, naturalmente le perdon dietro e gli occhi e il cuor, e non si ferman di dire, ch'ella è proprio cosa di paradiso! Eh mondani, che di cotai vostre cose di paradiso ne vanno anche all'inferno. E che da corpo terreno a celeste, da cosa umana a divina non si danno misure, nè proporzioni. Altr'occhio pertanto, altr'orecchio, altro gusto, altro palato, siccome altre bellezze, altre viste, altre musiche, altre fragranze si convengono ad un

Beato: *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae preparavit Deus iis, qui diligunt illum* (f). Non già per quello, che que' corpi gloriosi punto si mutino nel loro essere naturale, no; son eglino que' corpi stessi, che già portammo quaggiù: *In carne mea videbo Deum salvatorem meum*. Son que' stessi nella sostanza, ma sì mutati negli accidenti sensibili della lor gloria, che, come già quella ignobile pastorella alzata al trono, paranno a se medesimi trasformati nella fortuna del nuovo stato. Parmi, che que' Beati riguardando i lor corpi saran forti essi le maraviglia, che di se stessa farebbe una tal piana selvaggia, la quale di due o tre ramoscelli fruttiferi innestati al suo tronco, vedessesi tutto improvviso spuntar in capo una larga dovizia di frondi e frutta straniera. E chi mi ha, direbb' ella, se avesse senno, chi m'ha messa in capo quella corona? Io sento pur nell'mio tronco, ch'io sono un ipido pruno: onde dunque da sì vil ceppo sì nobile figliuolanza! Son essi miei questi rami? Ma come mai, se a me non somigliano? Come stranieri, se di me vivono? Non altrimenti i Beati mirandosi sì diversi da que', che furono, cercando se in se stessi, si avveggon per eglino per certa corrispondenza di simpatia d'esser negli antichi lor corpi; ma pur sentendosi tanta vivezza di spiriti, tanta lena di forza, tanta armonia d'umori, non finicon di riconoscersi, e domandano piacere a se medesimi, se son que' stessi. Pen'ate, in che nuovi sogli di maraviglia proromperanno tante povere genti, le quali si dipartiron da quella vita co' fianchi vinti e colle mani incallite dalla fatica; tanti vivuti in corpi attratti, storpi, deformi, al trovarsi poi quivi tutt' improvviso tanta interezza di membra, vigor di sensi, bellezza delle persone. Che nuova cosa parrà: ella loro quella stampa di membra sì trasfarente, che segnando di luce dovunque vanno, più da' lor corpi non gittan ombra! Quella tempra di carni sì sovrannata, che fatta impene- trabile ad ogni punta di dardo o spada, ne va tra l'armi sicura di non vi coglier ferita! Qual dilettoso rifentiranno nell'improvviso librarli in aria sospesi, e qua e là lanciarsi tutt'a maniera di spirito, e in un baleno trasvolar tutto il Cielo! Equell'entrar e uscir da per tutto a porte chiuse, e penetrando terre e monti frapposti, passar diritti siccome raggi pel vetro! Essi è pur questo, diran sovente maravigliando, egli è pur questo quel corpo, in cui foggiaqui a tante doglie di capo e a tant' ambascie di petto; ora dove son esse? Dov'è più qui caldo o freddo, fame o sere, tedio o stanchezza? Oh, mira, già corron cento e mill'anni, che qui mi vivo, e tanta età non mi ha pur tocco un capello, nè mosso un dente, nè offeso un guardo, nè logorato un ordigno della beata mia vita! Misericordie son queste del Signore mio: *Dextera Domini magnificata est in virgine, dextera Domini exaltavit me* (g). *Non moriar sed vivam, & non rubo opera Domini* (h). *Omnia ossa mea dicent: Domino, quis similis sit tibi* (i)?

Ec-

(a) Cant. c. 3. (b) Ps. 72. (c) Ps. 33. (d) Ps. 15.
(e) Is. c. 40. Ps. 102. Ps. 27. (f) 1. ad Cor. 2.
(g) Exod. c. 15. (h) Ps. 117. (i) Ps. 34.

Ecco dunque, o Cristiani, ecco cos'è vedere Dio. Veder Dio egli è vedere in lui tutte le perfezioni ed attributi divini. Veder Dio egli è un aver in lui tutti i beni. Veder Dio egli è un goder in lui tutti i piaceri. Veder Dio egli è un assomigliarlesgli fin a parer da lui indistinti. Veder Dio egli è un congiungerlesgli fino a parere in lui trasformati. Veder Dio egli è infine un impossessarsene fino a parere di lui disposti.

A dirlo col gran Teologo Nazianzeno (a), fa egli Dio con modo altissimo verso i Beati ciò, che opera questo sole visibile con tutto il corpo dell'universo: che come il sole per un medesimo raggio di luce scalda ed avvia tutte le cose, e da esso piglian aspetto i colori, regola gli elementi, vigor le influenze, tempera le stagioni: così l'eterno Sol di Giustizia col lume altissimo della gloria illumina l'intelletto, accende la volontà, rischiarata l'anima, aliena i corpi, ed è a un tempo stesso, calore, e vita, suono, fragranza, e sapore, e quant'alto vuole il Beato ch'ei sia a compimento e a delizia dell'immortale suo stato. Ecco ciò che sarà veder Dio.

Or entri un'anima in Paradiso a chiarirsi ella per propria conoscenza d'un tanto Bene. Apritevi ad essa, o porte eterne: *Attollite portas Principes vestras, & elevarintur portae aeternales* (b). Grand'Iddio! Che farà ella un'anima a quello scontro! Di qual gaudio diverrà ebba! In che sfoghi proromperà! Quali inventerà parole d'amore! Io per me penso, che a quella vista ella non saprà nè sfogare, nè contenersi, nè tacer, nè parlare. Avverrà quivi a un disprezzo ciò, che veggiam avvenir anche tra noi a certe prime sorprese d'un gran bene improvviso. Quella madre, la quale avendo per lunghe notti pianto il figliuolo creduto estinto in rimota contrada, un dì, che più ne piangea, e ecco sel vede senz'altro avviso spuntar in casa. Ad arrivo si inaspettato alza ella un grido asfettuoso, e corragli incontro a braccia distese per gittargliele in collo, sente in quell'atto tant'ansia d'allegrezza e d'amore, che sopraffatta dalla gran piena si ritta fissa a mirarlo senza poter più parlare. Ben per lei parlano le grosse gocce, che le piovon dagli occhi, parlano cento colori in viso, parla il silenzio medesimo pien di pietà e d'amore. Così (ma deh mio Dio quanto altrimenti!) così al primo arrivo d'un'anima in Paradiso, a quel lampo improvviso, a quella vista inaspettata, a quel primo aprir gli occhi, e scontrarsi in Dio, ah! gli andrà in seno con impeto e slancio di violentissimo amore, e cento cose le verranno da dirgli in quel ora; ma non potendo per la gran foga d'affetto, oh, eclamerà, oh Dio, oh Dio!... E poi silenzio.... Estasi... Rapimento... Pietà... Maraviglia... Amore... Forti singhiozzi... Calde lagrime... Dolci sospiri... e profundarsi... e perdersi... e naufragare in un pelago di contentezze. Dio... Dio... Dio... Ah non ci siam noi peranche, nè questo nostro è godimento, egli è speranza! Ma se si dolce è la speranza, qual fine il godimento? Non è egli

vero, o Cristiani, che in ogni stagione dell'anno più temperata s'intraprendon da ogni lato faticosissimi pellegrinaggi, quando a Gerusalemme, quando a Loreto; e purché infine vi giungano non la guardano que' pellegrini a cimentar le lor vite tra mille rischi di penosi viaggi sulla sola aspettazione di quel divoto piacere, che proveranno in veder dove Cristo nacque, dove crebbe, dove usò fra mortali? E di fatto non prima scopron da lungi le cime dell'Oliveto, le mura del santo Albergo, che viati da tenerezza batton le fronti in sul suolo, e levando le man divote verso le sante pendici, con mille teneri nomi le chiamano e le salutano da lungi. Venuti poi finalmente al metter piè sulle foglie, e a veder più d'appresso quel Santuari, ah che allora non vi ha cuor sì alpestre, sì duro, che non si spezzi! Peccatori anche ostinati là scioglonsi in amarissima contrizione, là palefano ad alta voce i lor peccati, là scorgonsi in mille strane attitudini, abbracciarsi piangendo ad ogni sasso, ribaciare ogn'angolo, gittarsi a braccia distese sul pavimento, e quivi struggerli ed isvenire, fino talora a morirvi per impeto e violenza d'affetto. Or che veggon mai eglino quel pellegrini da fame tante stranezze? Veggon mai altro, che povero tetto, affumate pareti, che miseri avanzi o d'una orrida grotta, o d'un oscuro sepolcro? Dunque chi sì gli attrae là entro, chi sì gli incanta? Ah null'altro, o Cristiani, che il risapere dalla lor Fede, che là una volta fu il loro Dio, là su! Oh Fede, oh Fede! Qual fia dunque per noi quel giorno, in cui saliti per sull'Empireo ce n'andrem dritti da Dio stesso a trovarlo in casa, a mirarcelo in faccia, ad abbracciarlo in persona! Il poter dire: qui fu già Dio, ci trae fuor di noi per eccesso di tenerezza: or che debb'essere il poter dire: egli è qui: eccolo, eccolo il mio Signore, il mio Dio: *Dominus meus & Deus meus*! Tacete ora, o Profeti, tacete, o Padri, si taccia il Ciel, si taccia la terra: già io, già io chi è il mio Dio, già lo conosco, già il veggio, già lo posseggio in eterno. Oh benedetta quell'ora, in cui di cuore mi convertii! Benedetto, o mio Dio, ogn'istante, in cui vi amai! Ora sento ciò, che mi vale ogni lagrima da me sparà su' miei peccati, ogn'ingiuria da me rimessa a' miei nimici, ogni briciola da me divisa tra' vostri poveri! Ah tanti dubbi ed ambascie, che io ebbi un tempo, s'io fossi in grazia, s'io verrei salvo, se mi farebbero perdonate le colpe mie, son pur finiti! Io son salvo, vi sono in grazia, mi avete perdonato, mio Dio, ne sto sicuro in eterno. *Dominus meus, & Deus meus. Deus meus. Adjutor meus. Protector meus. Liberátor meus. Misericordias Domini in aeternum cantabo* (c). Qui, o Cristiani, io vi lascio in governo de' vostri affetti. Allorché un'anima è giunta in fin qui, allor è finalmente, ch'ella s'accorge d'esser in Paradiso. Allor è che trovato il sommo Vero, il sommo Bene, il sommo Diletto, si chiamerà contento ogn'appetito, paga ogni voglia, soddisfatto ogn'affetto: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (d). Pienate, o giusti, a che gran Bene vi guida-

no le

(a) Orat. 1. Theol.

(b) Pf. 25.

(c) Pf. 39. 69. & 88.

(d) Pf. 16.

no le vostre pene: pensate, o peccatori, di che gran Bene vi privano le vostre colpe.

SECONDA PARTE.

OH Paradiso! che bella casa ci abbiain noi qui-
vi, e che grandi appartamenti ci apparecchia
egli Dio in quella casa! *Quam dilecta (a)* (caro
con Davide tutto il suo Salmo) *quam dilecta ta-
bernacula tua, Domine virtutum!* Io n' ho tanta vo-
glia, che me ne struggo, e parmi ogn' ora mille,
ch' io ci arrivi: *Concupiscit, & deficit anima mea
in atriâ Domini.* Ma troppo più, che alla casa,
io sospiro al Padrone. Egli è il primo oggetto delle
mie brame, egli l'ultimo centro de' miei piaceri.
*Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vi-
vum.* Tutti gli affetti dell'anima se ne consolano:
Cor meum: tutte le membra del corpo se ne pro-
mettono, *& caro mea.* Poichè ed anima e corpo
quivi vivranno in Dio una vita, che mai non muo-
re, *exultaverunt in Deum vivum.* Apprendete, o
Cristiani, dal santo Davide codesta sua brama, sì
accesa di veder Dio; che l'averla men calda costò
affai caro a parecchie anime del Purgatorio, quivi
appunto punite per ciò soltanto, che freddamente aspi-
rarono a veder Dio. E nel vero, che ingrata fred-
dezza si è mai questa per anime, quali noi siamo,
eredite del divin Padre, chiamate a succedere ne
grandi beni paterni, non aspirar di continuo a co-
stanta eredità? Codesta fredda indifferenza ella è poi
quella, vedete, onde nasce ne' cuori umani il trop-
po amor della vita, ed il soverchio timor della
morte, e le tante imperfezioni e riguardi in mate-
ria di santità, e gl' infiniti affanni e premure per
tutti gli agi e piaceri del lor esilio, ciò che tutto fa
legna per nuovo fuoco. Ben d' altro cuore era Da-
vide, quando dicea: *concupiscit, & deficit anima
mea.* Egli a forza d' innamorarsi del Cielo perdea
il senso alla terra, e rapito a viver nel Creatore,
moriva a tutte le creature: *Deficit anima mea.* Chi
cade in deliquio non sente nulla, e tali appunto e-
rano i suoi deliqui da non lasciargli sentire altro
che Dio: *concupiscit, & deficit anima mea.* Ma
come fare a durarla in sì alto tenor di spirito? U-
dite lui. Dice, ch' egli facea de' suoi affetti ciò,
che fan gli uccelletti pe' loro pulcini, cercarsi un
nido, ove chiuderli ed allevargli, insinchè, meste
le piume, ne volino a ciel aperto: *Passer in-
venit sibi domum, & turtur nidum, ubi ponat pul-
los suos. Altaria tua Domine virtutum,* siegue il
Bellarmino, *sunt nidus meus:* poichè non sono
in Cielo con Dio, mi sto con Dio nel Tempio,
quivi appiè degli Altari formi il mio nido, in
cui raccogliermi il giorno, e riposar la notte. Qui-
vi son più d' appresso al mio Dio, quivi ne ascol-
to le voci, ne imploro le grazie, ne attendo gli
ajuti, e provveggo come tante penne da spiegar l'
ali per quando morte diam il volo. Chi di me
cerca, fa del mio nido, dove trovarmi; mentre,
sebben io n' elco talora o come passero converse-
vole a' pubblici affari, o al e private faccende co-
me dimettita tortorella; pure il mio non è un

uscirne che per tornarvi, e sempre ho il cuor do-
ve ho il nido: *Altaria tua, Domine, sunt nidus
meus.* Quanto più dolce nido possiam noi far là
entro a que' Tabernacoli, noi Cristiani, che ci
crediam la real presenza di Cristo nel Sacramento,
e quanto più vivamente possiam noi dir, volen-
doci a Dio: *Proctor noster aspicit Deus, & re-
spice in faciem Christi tui?* Chi s' avvia alle Chio-
ste e frequenta gli Altari, si addimella a poco a
poco con Dio, si fa di sua casa, ed ogni dì più
s' affeziona a stargli d' appresso. Quindi la tema
d' allontanarsi da esso per lo peccato, quindi l'abra-
ma d' esser in luogo da non poter più dividerli da
tanto Bene: *Beati, qui habitant in domo tua, Do-
mine; in secula seculorum laudabunt te.* All' uom
e donna dabbene non vi ha spina più acuta al cuo-
re di questo pensiero: Insinchè vivo, posso peccare,
posso per mia colpa perder la grazia ed amicizia
di Dio. Egli è un gran che, o Cristiani, che non
isfunti giorno fra l' anno, in cui possa, levan-
domi a mattina, assicurar di quel giorno, che
non cadrò! Ah che una tal sicurezza mi ha el-
la tutta a venire per man di morte, e perciò bacio
fin d' ora la mano da cui me l' aspetto. Beato
intanto chi tutto appoggia in Dio, e benedetto
per esso nell' osservanza della sua legge va di vir-
tù in virtù innalzandosi a maggior cima, insin-
chè arrivi tant' alto da veder Dio: *Beatus vir,
cujus est auxilium abs te: Ascensionem in corde suo
disposuit. . . . benedictionem dabit Legislator. I-
bunt de virtute in virtutem. Videtur Deus Deorum
in Sion.* Quanto egli è bello l' andar di quell'a-
nime quasi in punta di piè su tutto il creato, nè
si arrestar mai tra via per l'incerto, o per fastidio
di vista creata! Piaceri, onori, grandezze di fa-
sto umano già vi ho provato, dicea Davide, già
vi conosco, d' or innanzi non mi darete più im-
paccio. Re qual mi sono, di due gran Regni, io
vi protesto e vi giuro, che più amerei colà in Cie-
lo l' esserci l' ultimo, che in terra il primo; più
di star quivi alle porte, che quaggiù in trono;
più là un sol giorno da veder Dio, che qui mill'
anni da godere del mondo? *Elegi abiectionem esse,
legge l' Ebreo, sedere ad januam in domo Dei, ma-
gis, quam habitare in tabernaculis peccatorum; quia
melior est dies una in atriis tuis super millia.* Sì,
ripiglia Agostino su questo passo, qualora Dio man-
dasse dirvi: Udite, o uomini, io ad ogni mill'
anni di penitenze per amor mio vi darò un gior-
no intero da veder me; noi dovremmo accettar
que' mill' anni per questo giorno. Quanto più dun-
que or che il vederlo ella è gloria di tutti i secoli,
il meritarlo ella è pena di pochi giorni? *Momenta-
neum, & leve tribulationis nostre, æternam glo-
ria pondus operatur in nobis (b).* E dimmi in fat-
ti, peccator mio caro, ci vuol egli più d' un mo-
mento a volgerli a Dio per un atto perfetto di
contrizione? Costa egli più di due passi il farti
oggi da un Confessore, e dirgli Padre, io voglio sal-
varmi, assegnatemi e tempo e modo da confessar-
mivi de' miei peccati? Or dov' andate voi dunque
a perdervi lungi da Dio? Deh fatti cuore,

anima

(a) Ps. 83. (b) 2. ad Cor. 4.

anima traviata, torna al tuo Dio, ch'egli t'aspetta alle porte del Paradiso, e già t'apre per introdurvi se ci vai. Non temere, non piangere: *misericordiam, & veritatem diligit Deus*. Non vi ha peccato, ch'ei non perdoni, poichè è pietoso; non vi ha mercede, che non renda, poichè è fedele: *Gratiam, & gloriam dabit Dominus. Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia*. Spera dunque, e comincia ad esser beato colla speranza: *Beatus homo, qui sperat in se*. Qui chiude il Salmo, con esso la Predica. Egli è nell'ordine

de' Salmi l'ottantesimo terzo: Cercatel ne' fanti Libri, leggerelo, e recatevelo tutto a mente, e riguardando il Cielo e le stelle, dire sovente: *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum! Ne' giorni allegri sovvengevvi a disinganno, che melior est dies una in aris tuis super millia*. Ne' travagliosi ricordivi per conforto, che alla fin fine videbitur Deus Deorum in Sion. Deh se Dio ci faccia mai tanta grazia, che ci veggiam tutt'insieme a veder lui, con quanta gioja ricorderem questa Predica e questo Salmo.

PREDICA XII.

DELLA SPERANZA E DISPERAZIONE DE' PECCATORI.

Quæretis me, & non invenietis. Jo. 7.

CHI l'arebbe mai detto, che quell'augusta, quell'incerta Sinagoga stata già un tempo l'arbitra di tanti Regni, madre di tanti Regi, donna di tante genti; quella già sì famosa per magistero di Religione, per fior di leggi, per santità di costumi; sì chiara in Corte, sì prode in campo, sì saggia in pace, sì formidabile in guerra; chi l'arebbe mai detto, che fosse un dì per ridursi a quello squallido avanzo, in che pur oggi la veggio tremar ignuda e derisa perfino da' barbari, e in mezzo al mondo a tutto il mondo straniera! Misera! Oggi sel vede, dove al fin mena quel suo sì lungo cozzar di capo contro alle grazie del Cielo. La trasse Dio con man possente di sotto al giogo tirannico di Faraone; ed ella tramò in ricambio contro alla vita del condottiere Mosè; le piovve manna là nel deserto, d'ogni sapor più eletto; ed ella bramò sfamarsi per gran vildate delle cipolle d'Egitto: le scrisse Dio di proprio pugno la legge colà sul Sina; ed ella immanamente ne schermì gli ordini, ne trapassò i divieti. Non le giovando le dolci, si pose mano all'austere; ed oh a quei colpi di man pesante l'ira di Dio le addoppio le percosse! Dican l'orme foreste di Palestina, dica l'Assiro, dica l'Arabo, dica il Caldeo, quante volte la vider eglino andar raminga in esilio, o schiava al giogo, o prigioniera in catene! dicano, se mai altrove recessi o dal ferro, o dal fuoco più che nelle sue tende il desolamento, o ne' suoi campi la strage, o lo sterminio nelle sue contrade. Salivano intanto fino alle stelle le strida e i fremiti de' suoi dolenti Profeti, e a render più sensibile il suo castigo là in mezzo alle piazze, e perfino sulle foglie d'ogni sua casa ve l'appostava or un Geremia lagrimoso, or un Elia fremente, chi ad ammollarle il cuore co' Treni, chi a spezzarle colle minacce la fronte. Ma tutto indarno, ch'ella del pari insensibile, che proteggeva, tanto andò sempre trando in lungo, finchè cadutoe nelle mani il magister de' Profeti, le riuscì, per eccesso d'un Deciduo, di porre a sua malizia l'ultimo colpo. Sven-

turissima Sinagoga, ci sei pur giunta! Mostrami or dunque le mura di Gerusalemme e le pendici del Sion. Passeggia quivi su le tue ceneri la divina giustizia, orribilmente partendo colla sua spada le membra del tuo cadavere infra le genti, mentre tu ancor palpitante sotto del ferro, indarno gridi mercede a quel divino Messia, cui tanto manchi dal mai trovare cercandone, quanto sei lungi dal crederlo già veduto a cercare di te. Ma ben ti sta, dice Dio, che tu già rea una volta di non avermi trovato, ti renda oggi colpevole fin del venirmi cercando. Speranza, e disperazione fanno tutto il carattere del tuo funesto abbandonamento: speranza, per cui mi cerchi ad offendermi, *quæretis*; disperazione, per cui non mi trovi a piacermi, *& non invenietis*. Ed ah, Cristiani, che nell'infuato abbandono dell'ingratissima Sinagoga Dio figurò, io pianfi il vostro! Badate bene alla pena, di cui seguite la colpa. La troppa fidanza a contrastar colle grazie del Cielo merito già all'Ebreo, e minaccia oggi al Cristiano, per doppia pena del suo contrasto, una falsa speranza nel suo peccato, *quæretis*; una vera disperazione del suo perdono, *& non invenietis*. Udite il come, e tremate.

Per venir tosto alle prese: voi, che iate da un giorno all'altro procrastinando la penitenza del vostro peccato, siete per cotai dilazioni a contrasto continuo colla grazia divina. Ella vi picchia al cuore gridandovi: oggi m'apri, oggi m'alcolta: *hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra* (a): voi ferrendole l'uscio in viso le rispondete: t'aprirò un giorno, t'alcolterò, ma non oggi; *expectabo Dominum, qui me faciet* (b). Una sì fatta ripulsa, carissimi peccatori, vi tira in sul capo due atroci vendette della grazia divina. Ecco i termini della repulsa: lo t'aprirò, ma non oggi. T'aprirò, dice speranza della grazia futura: ma non oggi, dice piacere del peccato presente. Ora quanto al presente, ella vi lascerà piacer il vostro peccato; ecco la prima vendetta:

quan-

quanto al futuro, ella vi lascerà sperarne il perdono; eccovi la seconda. Per la prima voi spererete con tal fermezza il perdono, che seguirete francamente a peccare: per la seconda voi seguirete con tal fidanza a peccare, che infine dispererete poi del perdono. E con ciò speranza e disperazione faranno in voi fiorire a un tempo e ministrar della divina vendetta.

E per farmi dalla speranza: egli pare a prima vista, che il confidare, che fanno comunemente tutti i malvagi nella divina misericordia, sia da recarsi anzi a favor della grazia, che a castigo. Mentre chi mai si tiene per punito dal Cielo, perciocchè in esso sperasse? E pure io vi dinunzio, carissimi peccatori, che riguardando all'avvenire, assai meglio fareste a disperar d'ogni grazia da Dio, che a sperarne, come siete usi di fare. Ed a mettervene la ragione sotto agli occhi, fate un po' caso, che mentre siete stasera per ire a letto coll'anima rea di quel peccato, fattavisi d'improvviso dinanzi, come già all'empio Saule, l'ombra profetica del morto Samuele, sì v'innimasse a chiara voce: Domani tu farai meco: *Cras tu & filii tui mecum eritis* (a). Andreste voi d'entrar quindi in letto a coricarvi e dormirvela charamente? Ovvero tutto isoleto e pensoso ve n'uscireste in fretta di casa a cercare d'un Confessore, il quale vi disponesse per l'altra vita? E perchè tanta fretta in tal ora, se non perciò, che un avviso sì perentorio tolti v'avrebbe ogni speranza di tirar oltre a domani? Ecco dunque, che il disperar in futuro d'ogni grazia divina opererebbe in voi di presente il gran bene di convertirvi: dove all'opposto la gran fidanza, in cui siete della misericordia e del perdono per anni molti avvenire, vie più sempre vi fissa e v'inchioda ad un tenor di vita impenitente. Talchè cotesta vostra speranza, comechè non vi dia tutta la spinta ad condurvi, vi dà però tutta la mano al tenervi nel reo stato di peccatore; onde del vostro mal vivere s'ella non è tutto il motivo n'è tutta almeno l'occasione. Or come può dunque stare, che uno sperare sì fatto sia mai egli da Dio? Non è possibile (vi stringo al primo argomento) non è possibile, che una speranza, la qual vi affida a far contra Dio, venga mai ella da Dio: cotesta vostra speranza vi affida a far contra Dio: dunque non è possibile, ch'ella mai venga da Dio. *Spera in Domino, & fac bonitatem* (b), dicea pertanto il Profeta. Fate, ch'io vi veggia bene operare, e allora, senza voi dirmelo, croderò, che bene speriate, ma infino a tanto che io vi sento sperar in Dio, ed operar contra Dio; cotesta, vi dirò sempre, non è già ella speranza teologica, ma presunzione diabolica. Qui è appunto, siegue Agostino, dove all'ingrosso la fanno i peccatori, che non distinguono tra il presumere, e lo sperare; mentre traendo la penitenza da un giorno all'altro, e dicendo ogni giorno, *cras, cras converterar*; non s'avveggon di presumere d'un tempo futuro non mai promesso da Dio, nè meritato da essi. *Ipsa res est, que multos occidit, dum di-*

cunt cras, cras, & subito ostium clauditur. Stan eglino, come i mendici in su le foglie de' Tempi, sempre alle porte della divina misericordia senza giammai entrarvi, e su la sciocca fidanza, che tenga aperto, domani, vanuo dicendoli, domani poi c'entred. E viene poi tal domani, che trovan chiuso, & *subito ostium clauditur*. Qual cosa, Dio buono! più incerta e men sicura d'ogni tempo avvenire? Quando mai ha egli Dio data parola a veruno per l'indomani? Ha bensì egli promesso nelle Scritture, che quante volte il peccatore da lui tornasse, egli farebbe ad accoglierlo a braccia aperte; ma non s'è già obbligato a dargli tempo al ritorno neppur d'un'ora: *Deus penitentie tue indulgentiam, sed brevis dilationis tue cruciatum non promissit*. Se gli venisse talento di corvi adesso in peccato, e mandarvi dritto all'inferno, egli userebbe di sua ragione senza intaccar pur una di sue promesse. Potrebbe farlo, voi dite, noi nol neghiamo, ma il cuor ci dice, che nol farà: *Miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserabitur*. Sì; ma chi è tra miseri condannati al fuoco eterno, a cui il cuore una volta non abbia detto altrettanto? Ora se Dio avesse mosso i lor cuori a dir così, avrebbe mai egli loro fallita la fede? O sel dicean eglino dunque mai lusingati da se medesimi, o sel diceano male indettati dal tentatore, il quale coll'efca sì dolce della speranza fa d'aver fatte già tante prede. Che speranza è ella dunque cotesta vostra? Come appoggiarla ad un Dio, che nega di sostenerla: come volerla indevolare, chi non le dette mai licenza? Non è possibile (ecco il secondo argomento) non è possibile, ch'ella mai venga da Dio una speranza, la qual si fonda in ciò, che Dio mai non promette; cotesta vostra ella si fonda in un tempo da Dio mai non promesso: dunque non è possibile, ch'ella mai venga da Dio. Ah! dunque in che mal fondo gittate l'ancore, o peccatori! Voi v'impegnate ogni dì più al peccato, e perciocchè non ancor vi sentite morir in cuore un certo affetto di confidenza verso il Signore, vi ci abbandonate a chius'occhi, come se fosse per esso in braccio alla grazia; mentre ella in quello scambio, chiudendovi il seno ofeso, vi si sottrae e s'invola, e grida in fiero tenore: Or va, o misero, e spera: ti lascio per tuo piallo la tua speranza. Collo sprone a fianchi d'un tal castigo andrai di corsa da peccato a peccato, e quando in capo alla strada t'avvilerai di trovarmi, mi perderai: *Quæres me, & non invenies*. Penetrate, o Cristiani, in quest'orribil pensiero, e riflettendo posatamente su voi medesimi, dite a me: Non è egli vero, che quante volte vi entrò in cuore con alcun tocco sensibile la grazia divina, il primo effetto, la prima impressione in voi fatta fu ella sempre d'un salutevol timore? Non è egli altresì verissimo, che a tenor del vostro resistere, quel timor santo vi s'andò in cuor raffreddando, finchè s'estinse? Quante volte vi sarà egli avvenuto d'udir a caso tal predica, la quale, senza saperne il Predicatore,

te, pareffe fatta e detta tutta per voi? Quante volte vi sentiste toccar in sul vivo e cercar nella piaga e penetrar nel profondo? Che ribrezzo vi corrier allora per le vene, che paura vi fece il vostro peccato? Rammentatevi, che voi allora, affinché la coscienza vi stesse cheta, l'addormentaste per una coral segreta promessa di Confessione, che le facete: fu tal promessa pensale, e vi turbaste tutto quel dì; infinchè la vincelle di non vi rendere al Confessore. Il giorno appresso ve ne tornò il pensiero, non senza qualche puntura di raccapriccio. Al terzo giorno appena ve ne restò più vestigio di rimembranza; e intinchè tutta di dozzo scuotendovi la paura voi riveniste in piena bolla dell'interrotta vostra speranza, e conchiudeste senza risolvere, che alla fin poi un giorno risolvereste. Cid che io divisi per chiarezza in questo caso, vi farà egli avvenuto in cent' altri tali; di modo che in tante visite, che fa la grazia al cuore umano, voi non avrete potuto a meno di non riflettere alcuna volta a questo suo flusso e riflusso continuo, per cui sentite, ch'ella in vendendovi porta timore, in partendone lascia speranza; *Sapiens in omnisbus metus*, l'avvertì l'Ecclesiastico, *ultus transiit, & confidit* (a). Or se tal è la vostra sperienza, causimmi peccatori; se il cuore non vi si scante, ma si rinfancia nel suo peccato; se andando innanzi, più che confida d'uscirne, men fi sgomenta a restarvi; non è egli chiaro, che coral vostra fiducia non vien da Dio? Non è possibile (vengo alle terze prese) non è possibile, ch'ella mai venga da Dio una speranza, la qual s'oppone al timor santo di Dio; cotesta speranza s'oppone al timor santo di Dio; dunque non è possibile, ch'ella mai venga da Dio. Da chi vien ella dunque, da chi vien ella? Ah Cristiani! chi non la vede nascer dall'ira di Dio? di là ella viene, dall'ira di Dio, dalla grazia vendicatrice, la quale stanca di riservarvi più ritroso, vi scioglie in collo le redini e v'abbandona, e vi grida con tuono amaro. Or va, o misero, e spera. Ecco di fatto, che voi d'ogn'ora avanzando in età e malizia, ed accrescendo peso e numero di peccati, dove pare, che al montar sì enorme delle partite tremar dovreste da capo a piè per l'orrore, voi in cuor fococandone ogni temenza, pigliate a conforto quella speranza, che la grazia già vi lasciò per galfio. Ecco, che a vostro canto già ripassarono più volte i termini per voi prefissi alla vostra ammenda; e tutto a simile di que' debitori soliti, i quali tirano il creditore dal verno alla state, dalla metitura alla vendemmia, sempre in fsembianza di far danaro, nè mai facendone all'atto del pagamento: così voi trascinando i vostri debiti da Omisanti a Natale, da Natale a Pasqua, quindi ad una, quindi ad un'altra festività, fin a tornar più volte sul dianziato, e poi fallito allo scontro promesso, vi andate intanto miseramente aggirando di colpa in colpa per gli avviluppi ed intrighi d'un oscurissimo laberinto, da cui non s' esce, che a gran miracolo;

Quar. Torn.

e quasi per vie sì incerte, per sì perduti sentieri v'abbiate il filo messovi in man dalla grazia per ricondurvi a vostro grado, ve la credete venir d'appresso: mentre ella intanto vie più sempre da voi discosta vi sta gridando con lontanissime voci: Va, va, misero, e spera. Va che se il mio congedo non ti spaventa, ella è questa l'ultima prova, che tu hai la speranza per tuo galfio: va, ma sappi, che vai per essa a disperazione manifesta: e poichè spero con tal franchezza perdono, che siegui intanto a francamente peccare, seguirai quindi con tal fidanza a peccare, che finalmente dispererai del perdono.

Questa dissì esser la seconda vendetta, che la grazia sprezzata è per riscuotere dalle vostre ripulse, abbandonarvi ad un'orribil disperazione d'ogni grazia e perdono. E cid ben veggio dover oggi parervi un paradosso maggior del primo. Mentre quei termini fra lor più opposti in natura di questi due, disperazione, e speranza? Come sia dunque possibile il collegarsi amendue a suppelio d'un medesimo reo? Ma l'atto fa, o Cristiani, che la speranza e disperazione de' malvagi in apparenza pajon combatterli, in realtà si dan mano. Offervate, dicea S. Bernardo, che come il timor santo de' buoni egli è padre della loro speranza, così la falsa speranza degli empj ella è madre del lor timore; perciò appunto che quel tanto timore egli è gran dono di Dio, questa falsa speranza n'è un gran galfio: *Ipse timor efficacissimus est materia spei; maximum siquidem Dei donum est timor iste*. Così, dich'io argomentando a contrario, *ipsa spes efficacissima est materia timoris; maxima siquidem Dei puniio est spes ista*. E per chiarirvi al paragone; vedetele in pratica ne' passi consueti che fanno sulle medesime strade il pellegrino, il masnadiere: mirate l'andar dell'uno e dell'altro, la cautela del pellegrino, la baldanza del masnadiere, come l'un teme, l'altro confida, e via con essi guidandovi passo passo, vedrete dove in fin mena il timor santo de' giusti, e la falsa speranza de' peccatori. L'uom dabbene, quel pellegrino, che affretta verso la patria, muove dritto pel suo cammino, e perchè fa che le vie sono infestate dagli assassini, va sempre cauto e guardingo, full' apprehensione di qualche incontro, e a forza di pigliar voce de' mali passi, degli alberghi sospetti, di torcere a tempo fuor del bistrutto, e spronar anche talvolta tra il fischio de' dardi e delle palle, va con destrezza guardando il fardello e la persona. Insin qui sembra invidiabile la franchezza del masnadiere, il quale senza paura o riguardo di checchè sia, presentasi in su la pubblica strada, e quivi affronta, batte, svaligia quante persone gli si parano dinanzi, e sempre lieto di novi bottini si rifelva a goderseglì coi compagni. Intanto il buon passeggero più che guadagna di strada verso il suo termine, più anche acquista nella speranza di giugnervi; e perchè sente che la speranza, su cui va lieto, ella è frutto del suo timore, per cui va cauto, mille volte ringrazia il Cielo, che a ben guidarlo tra rischi del suo cammino, gl'ispirò di temerli:

F

maxi-

maximum Dei donum est timor iste. E già ecco spuntar da lungi le note torri dell'amata sua patria, che in sol vedendole gli allargano il cuore, non senza qualche risalito ancor di ribrezzo fu' rischi passati; ma con tal gioia del già vicino suo termine, che più in suo cuor non distingue tra l'esservi, e tra l'andarvi: *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Ierusalem* (a). Tutto all'opposito al masnadieri già fuo malgrado gli è forza di cominciare a temere. Sparso il grido per ogn'intorno di tanti suoi ladroncelli, sente ogni di nuovi avvisti d'arresti usciti, di taglie poste sulla sua vita. Jeri una squadra di sgherri, oggi uno sfacimento di soldatesca ne va alla traccia. Parecchi della sua schiera già v'incapparono. Egli fugge di bosco in bosco e s'aggira, e si traveste e s'inganna, ma i gran contrasti dati a conoscerlo, le tante bande spedite ad inseguirlo il tengon in apprension d'ogni scontro. Tornar in paese a pigliar casa e mestiere, ha del difficile; e tante ci vogliono le sicurtà, i ricorsi, l'intercessione de' potenti: costituirsi dal Giudice e sperar mercé, sente del temerario; tante sono le dinunzie e le accuse ite di lui a Palazzo: dunque che resta? Eccoci al vostro fatto, carissimi peccatori: ecco come la falsa vostra speranza passo vi guida ad un timor disperato. Ella è colei, che al presente v'incoraggiava a non temere di nulla: ella è, che v'affida ad ingolfarvi in gravissimi eccessi: ella, che vi guida sicuri ad ogni più atroce attentato contro alla divina giustizia, non vi lasciando altro in veduta, che la sola misericordia; e finché a forza d'ammassar peccati a peccati, abbiate compiuta già la vostra misura. Giunti che ad essa siate, allora ella, mutata faccia e contegno, vi schiera terribilmente dinanzi i vostri fatti più enormi, allora ve ne carica agli occhi il peso, il numero, la bruttezza; allor v'imprime la fantasia d'una profonda apprensione de' divini giudici; allor insomma vi figura per impossibile il disfar tant'opere d'iniquità, e rimettervi in grazia del divin Giudice per voi sì offeso. Quando là nel bollor de' vostri primi stravizi attendevate soltanto a gozzovigliare, a ridere, a solazzarvi; allor vi pareva, che poi sfogata la libertà giovanile, riverrete sul maturare degli anni quasi da voi medesimi a miglior senso. Cercate ne' vostri antichi pensieri, e troverete, che veramente immaginaron così: che voi allor figuraste tal età, tal grado, tali circostanze, in cui, sfamati appieno gli odj e gli amori, quasi vinti da nausea vi rimarreste dal più volerne toccare. Ma quando poi guardandovi addietro voi raccogliete per induzione di lunga esperienza, che al cambiarsi del pelo voi non cambiate di vezzo; che al sopraggiugner l'età, il grido, le circostanze già divorate, voi non pertanto vi rimanete quel desso: che vinto già quell'impegno, riscossa quella vendetta, fermato quel maritaggio, la passion vi desolò altri puntigli, altre rivalità, altre liti, altre trefiche, altri innamoramenti: che perciò indarno venne e rivenne e l'anno e il giorno promesso alla vostra emenda; che il peccato vi

si andò vie più sempre internando nell'anima, e ficandovisi fin dentro l'ossa: *Offa ejus implebuntur viis adolescentie ejus* (b): che vi sentite, dirò così, come cinger all'anima una catena a più giri, la quale inanellando peccati a peccati, vien trafrancandovi quasi di forza all'inferno: che tra voi ripensando gli strani sforzi, che fare vi converrebbe a rompere tanti lacci, e dismettere tanti usi, e compier tanti doveri, e saldare tante partite, voi cominciate a brontolar sotto voce certi non posso, che dan l'affare per disperato: che nel vero gli anni avanzati, le forze logore, le circostanze mutate vi rendono disgustoso il peccare, ma non perciò vi lascian risolvere d'abbandonarlo: che in certi punti di tempo vi piglia tanta malinconia del vostro misero stato, che prorompete in gemiti compassionevoli, ma irresoluti, per cui del reo vostro vivere ne detestate la pena, ma non ne odiate la colpa; allora infin v'avvedete d'esser tra'corsi troppo più oltre, che voi dapprima non divisiaste. Allor sentite, che a risar tante di strada, quanta ve n'è a tornare d'onde partiste, bisognerebbevi una di quelle grazie eccitanti, le quali pigliano l'uomo pe' capelli, come lo fu dall'Angiolo quel Profeta; e comeché non lo sforzo al ben-fare, pure ve traggono per sì soavi spinte ed inviti, che il secondargli è libera elezione, e pare dolce necessità: ciò che mosse Agostino ad appellare tal grazia *vitricem delectationem*. E qui un de' due; o v'appettate, che Dio in ricambio di tante e sì lunghe offese, che voi gli fette, doni una tal grazia segnalatissima, qual già dièlla a una Maddalena, ad un Paolo; e vedete a che mal partito siete condotto, che salvo un colpo di grazia il più raro ad uccir di mano alla divina misericordia, sia ella spedita affatto la vostra salvezza: o vi pensate, che Dio debba condurvi per la via trita di quelle grazie ordinarie, le quali entrando nell'anima ci recano un lumicino tanto da scuoterla, e s'ella non ci si desta, s'ammorza; poi tornan quindi ad alquanto col lume stesso, che di bel nuovo non corripoito si spegne, e così vanno e vengono recandovi il chiaro, o lasciandovi al buio, secondo che a voi piace o di scuotervi, o di dormire. Ed in quel caso fe voi al primo spuntar del lume, al primo udir quella ispirazione, quell'invito, quella chiamata voi foste pronti ad accoglierla e corrisponderle; allora il lume farebbe acceso e verrebbe in maggior fiaccola fino a recarvi nell'anima il pieno giorno. Ma oh Dio! Le sì sottili avvertenze da usarsi con questo lume! L'attenzione a vederlo, la promessa a riceverlo, la gelosia a guardarlo dal forte soffio di tanti vizj e passioni, che fischian da ogni lato; metton proprio ambascia ad un'anima già datant'anni addormentata e pigra dal mal costume. Quindi tornan gli affanni già mentovati, e il misero peccatore tra la grazia, che già par troppo debole, tra il peccato, che già par troppo forte, stretto, come si dice, tra l'uscio e il muro, sospira e geme per grand'ambascia, nè fa risolverli a rimanere,

zare, o ad ufcir da uno ftato, che egli nè può amare per timor del futuro, nè fa odiare per amor del prefente. L'andar innanzi gli par troppo gran rischio; il dare indietro troppo gran pena: Ma non vorrebbe aver cominciato, ma neppur mai finire. Maledice ogni paffo della fua rovina, ma non s'arresta: s'adira contra di fe medefimo, ma non s'emenda: bagna di lagrime la fua catena, ma non la rompe: infinchè abbandonandoli in fenò d'una volontà irrefoluta con quel languido haro di moribonda fperanza, che ancor gli refta, va tra fe bisbigliando, che alla fin poi a morte alcun Santo l'ajuterà. Se non che, a dir vero, non è egli quefto l'ultimo paffo d'un cuor difperato: mentre coloro, i quali mandano la penitenza fino a quegli ultimi giorni della lor vita, nol fanno propriamente per diffidenza della grazia avvenire, ma per la noja di coopearle al prefente, e fi lusingano di provar men difficile il non più peccare, quando già non potran peccar più. Ma il fatto fta, che per via cotanto lubrica i peccatori poi finalmente fceendono rovinando giù al profondo; tantochè perdono a ftuto ogni fperanza e fiducia nella divina mifericordia. Ed è allor appunto, che s'abbandonano a vivere a maniera de' mafnadieri, i quali pe' loro grandi mifatti perduta ogni fperanza di più trovar mercè a tribunal d'alcun giudice, fi gittan perdutamente alla ftada a farvi quanto più ponno il peggio. So, che l'umana e la divina giuftizia in ciò non barton del pari: mentre l'umana giuftizia per certi più gravi eccelfi ficcome non dà perdono, così non laccia fperanza; dove all'oppofito la divina non difputando la remiffione a verun peccato, non toglie mai di fperanza verun peccatore. Ma oimè Criftiani, che in tal differenza di tribunali pure ne rei vi è tutta la fomiglianza! Il difperare della divina mifericordia egli è un peccato, ch'io non fo dire, come fi faccia, ma fo, che fi fa. M'innorridifco al penfarvi, ne tremo, ne raccapriccio, nè fo veder tanto sbalzo come fi faccia; ma fo, che fi fa; ma fo pur troppo, che il peccatore monta a tal colmo d'iniquità, che infine arriva a difperarne il perdono. Quefto egli è quell'ofcuriffimo tempo, in cui l'anima brancolando alla cieca tra le fue tenebre, fi cerca in cuor l'antica fperanza, e più non la trova. Allor ella travolge gli occhi contro alla offefa mifericordia divina, allor riguarda la grazia come madrigina, allora beffemmia il Cielo come colpevole, che non l'ajuti: allor infin ella confuma l'ultimo grado di nimicizia con Dio, trattandolo da implicabil nimico, che non perdona. Gran peccato egli è quefto, nè fo penfare, come fi faccia; ma fo, che fi fa. Mio Dio, debbo io accingermi a fcarvar quefto fondo d'immenfo torto alla vofta infinita mifericordia? Dunque dopo gli amori di quelle Piaghe, di quefto Sangue, o Gesù mio, di voi ancor fi difpera? Dove vai? Fermati, o Giuda, dipon quel caftro, che non fi ftrozzan gli Apoftoli, fe non di man d'un tiranno per farli martiri. Giuda, un de' dodici Allievi del Sal-

vatore, ftato già sì gran tempo alla fua fcuola, fatte già sì gran prove della fua bontà: egli, che gli ufo cento ftarbi fenza vederne un rifentimento, che gli rubò cento volte fenza ascoltare un rimprovero; egli infine, che fi fidò del Maeftro fino a tradirne la vita e a venderne la perfona; or da un fatto di tanto ardimiento egli è venuto a tanta difperazione, che ftà fuil punto d'impenderfi, nè val tenerlo. Uom qual egli è, ben in forze e pien di vita, e in tempo almen, fe non altro, da aspettar tempo, e configliarli d'alcun più dolce partito. Confefsa egli il fuo peccato: *peccavi*: lo deffta per un'atroce ingiultizia: *tradens sanguinem iustum* (a); e ne riporta agli Scribi l'inedigna mercè, *retulit triginta argenteos*. In tanta ftada già fatta non gli rimane più che un paffo al perdono col domandarlo, e in tanta vicinanza al perdono egli è in procinto... Deh che il Ciel te ne campi, aspetta, o Giuda, esli è il Pontefice S. Leone, che gli va dietro arreftandolo: *Cur de ejus bonitate diffidis?* Giuda, perchè difperi? Perchè peccai. Mal facetti: ma qual è mai peccato, che la divina mifericordia non perdoni? Il mio. No, mifero, tu prendi abbaglio. Più buono è Dio, che non è Giuda cattivo, va, fanne prova: *flectis mifericordiam, si ejus non neget omnipotentiam*. Non, non vi ha grazia, non vi ha ftampo per me... Gesù Nazareno nol vedrò più... Ombra del mio peccato da per tutto t'incontro... Che fo, che penfo, dove fon, dove vado? Luce odiofa, aria infaufa, giorno funeflo, fuggo, m'involò, corro a morte, e m'uccido... A me, a me quel laccio. Tanta fretta dunque di perdersi, o sventurato? Gesù t'aspetta al perdono: te t'afficuro, tel giuro. Tu non puoi fargli peggior difpetto, che a difperarne, come tu fai. Non ti ricordi tu di jerfefa? Non t'ha egli di fu mano lavati i piè? non t'ha egli fpezzato il pane, renduto il bacio, chiamato a nome d'amico? Or dunque di sì buon Padre diffidi, sì buon Maeftro abbandoni? Furie, Demoni, abiffi, chi mi vuol? chi mi chiama? Vengo dove mi fprona la rea cofcienza... Muoja il fellone, l'appoftata, il micidiale... Giuftizia, o Dio... No, io giudice, reo, carnefice... Va, va fpirito, difperato, ecco l'alboro, che più s'indugia? Tra cotai fmanie cerca farnetico a dar di piglio a un caftro, fel reca furiofamente alla gola, il raccomanda a un alto ramo; quindi calatofi con tutto il pefo della perfona, dà corfo al laccio e fi ftrozza. Tratte innanzi a mirarlo, infinchè palpita, o peccatori. Abi, che gli fceoppia il ventre, più fi fchianzan le vifcere! E l'anima nel punto ifteffo, che il Redentore ftà per aprirle le porte del Paradifo, sforza le porte infernali, e piomba ad ardere nel profondo! Evi gli più che aggiungere a cotai fatto? Sì, io v'aggiungo, e conchiudo, che i Giuda appeffon pochi, i peccatori difperati fon molti; mentre fino colà dall'Indie fcrivea il Saverio *lor grand' Appoftolo*, ch'egli per lungo ufo d'affiftire a moribondi provato avea difficiliffimo l'ecceitar fiducia nella divina mifericordia in coloro, i quali fu tal fiducia più fanguinente peccato avevano

in vita; bene coutr' essi avverandoli la funesta teologia di S. Fulgenzio, che il Demonio riscuotitore della divina vendetta, prima gli abbaglia colla speranza, poi colla disperazione gli abbaglia: *Altas desperationis tormento precipitatus* (a); riuscendo egualmente fatal gulfio de' peccatori l'abbandonargli alla speranza, e alla disperazione del lor peccato.

SECONDA PARTE.

A Stringere più d'appresso parecchi Cristiani, testano a farsi tre pratiche riflessioni sopra tre sorti di peccatori: Altri, che li furono, ma per divina mercè più nol sono: altri, che li sono tuttavia, ma sperano, quando che sia, di più non esserlo: altri infine, i quali non pur li sono di presente, ma li vogliono essere in avvenire, tanto che possono, e corre tutto il bel tempo di quella, senza badar gran fatto a' pensieri dell'altra vita. Quanto a' primi, i quali furon già peccatori, ma più nol sono, io li prego a riguardar il loro stato passato, come riguarda il passeggiare quel ponticello debole e stretto, su cui passò un gorgo d'acqua profondo, che voltatosi con un'occhiata da innorridito: oh guarda, dice, per dove son'io venuto! A un giro di capo, a un piè in fallo me n'andava la vita: *Nisi quia Dominus* (eran i grati sfoghi di Davide penitente) *nisi quia Dominus adiuvit me, paulominus habitasset in inferno anima mea* (b). Ah! dove m'era io condotto pe' miei peccati! Quanto fui io d'appresso alla mia eterna rovina! Come stava io d'un piede in quell'orlo del precipizio! A un urto, a un solfio della divina giustizia io era al fondo: *Paulominus habitasset in inferno anima mea*. Quando pur mi ricordo, ch'anch'io andava traendo in lungo, e non trovava mai l'ora di confessarmi, e huiria: quando mi sovven di quel giorno, di quel momento, in cui la grazia m'illuminò, mi scosse, mi battè pur finalmente a' piedi del Confessore; ah che il cuore mi dice, che se io non ne facea in quel punto, non ne facea mai più. Or sieno grazie al Signore, egli è venuto il mio di; ne son fuori. *Diripisti, Domine, vincula mea* (c): appendo a' vostri Altari le mie catene, *re-bi sacrificabo bosham laudis*.

E a voi peccatori procrastinanti, quando verrà il vostro di? Domani, domani. Perché non oggi, grida Agostino: *Cur non modo?* Oggi ravvediti per domani, che domani per oggi forse fia tardi: *Corrige te hodie propter cras*. Oggi, mi dite, non posso, ma sto aspettando il buon punto: intanto ho fermo in cuore di non trascorrere a peccar più. Oh ingannati se vel credete! Non già ch'io flimi, commesso appena il peccato, correvi obbligazione immediata di confessarvene; ma crado bene, che il mandarne sì a lungo l'esecuzione sia un esporci a rischio evidente di non mai riarla ad effetto: mentre odo esser pieno l'inferno di cotai gente, che disegno per domani. Non vi sto pare a contender per ora un sincero

proponimento di non peccar per innanzi: ma vi dinunzio, che fuori della sacramental Confessione non terrà fermo, non terrà dal lato di Dio, troppo a ragione offeso dal vedersi sì trascurati d'alticurarvi la sua grazia pel Sacramento: non terrà pure dal lato vostro, troppo deboli senza tal grazia per reggere a grandi spinte di maggior tentazioni: non terrà in fine dal lato del tematore, troppo accorto a tenevi entro alle sue reti, e però ad intricarvi per nuovi lacci. Nè vi crediate messi al coperto sotto un bell'atto di contrizione. Primieramente egli è impossibile, fuor dell'avevelo Dio rivelato, che mai siate sicuri d'averlo fatto: e quando pure Dio ve ne renda degni, allora un de' più certi indizj d'una siala contrizione si è, non veder l'ora d'esser a' piedi del Confessore per piena soddisfazione del Padre offeso. Or voi, che siete tutto in trovar pretesti per indugiare la Confessione, vedete un poco che vi convenga pensare di cotai vostro dolore. Ma troppo più si rendono sospetti i vostri indugi al veder, dove si fondino, e in che si scusino. Oggi, voi dite, io non posso. E perché non potete? Due scuse veego potermi addurre, grandi avviluppi ed intrighi della coscienza, grandi occupazioni ed affari della persona. Quanto a' primi, a indugiare che si guadagna? Anzi, che non si perde? Più ch'elie montano le partite, non verrà egli maggior l'imbroglione ne' conti? Vi troverete mai più a quel vigor di mente e di senno, in cui oggi vi siete? Avrete voi più tant'agio di sceglierli un Confessore a grado vostro, e d'esser oggi da lui, accennandogli almeno in genere il vostro stato, e concertando sul giorno di confessarvegli? E non sapete voi dunque, che un uom saggio e discreto in mezz'ora v'ha inteso e tratto d'intrigo? Che quanto spettasi alle obbligazioni, che vi riguardano dopo la Confessione, si avrà più egli a pensare per divisarvele, che voi per adempierle? Che se poi ricorrere all'altra scuola delle molte occupazioni d'affar terreno, parlatene colla Fede. E vi ha riguardo di terra, che ordica di mostrar viso, dove ragionasi d'anima? E se nel mentre, che voi tramate di vantaggiare sulla terra, Iddio si risolvesse a privarvi una morte improvvisa e della terra e del Cielo; che farebb'egli di tanti vostri raggi? Eh Dio non viene a tai termini Perentorj. No? Chi è dunque, che vi chiama oggi con tanta fretta? *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra* (d). L'invito è a tutti, voi dite, e pur non tutti rispondono; a parecchi, che disseron d'arrendersegli, l'indovinarono, e chiuser con santa morte. Or sarete voi un di costoro? Forse che sì. Forse? Ah sconsigliati? Ad un forse affidate voi dunque l'anima, Dio, l'eternità? *Cur dicis fortasse?* frenie il Grisoltomo: *Cogita quæso, quod de anima deliberas* (e). E se nel forse non ci cogliete, dove starete voi in eterno? *Quid si non des, quid si non des?* *Cogita, quæso, quod de anima deliberas*.

Ma qui non resta più luogo a ragionare del terzo genere di peccatori, i quali vivono sì spensierati

(a) Fulg. l. 1. de Rem. Pec. (b) Pf. 93.
(d) Pf. 94. (e) Homil. 22. in 2. ad Cor.

(c) Pf. 115.

rati dell'altro mondo, come se mai non ci avessero a capitare: gente, siccome dicevi, goderaccia, la qual tutta rustiana nel presente, quanto all'avvenire poco ci crede, meno ne teme, nulla ne spera. Senonchè avvilatamente io me gli serbai su quest'ultimo, poichè la predica propriamente non fa per essi. Ella è drizzata a coloro, che cercan Dio, e non lo trovano: *queritis, & non invenitis* (a). Or costoro neppur li cercano, dice Agostino, altamente ordinandosi per la divina giustizia, che coloro, i quali dimenticarono già Dio in vita, dimentichino se stessi in morte, e prima si veggan giunti all'inferno, che sappiano per qual mano ci sien mandati: *Percutitur hac animadversio peccator, ut moriens obliviscatur sui, qui, dum viveret, oblitus est Dei*. Che ri-

man dunque di loro? Son eglino disperati. Qual risposta farò io loro su questo punto? Che ne dite voi, Gesù mio? Che ne pare a voi, o gran Vergine? Angioli e Santi, che rispondete? Tutti stanno dal Ciel mirando, se ancor venite. Vi è tempo anche un poco, ma poco ah quanto poco! L'ora è tarda, il giorno inchina, la notte calca. *Venit nox, quando nemo potest operari* (b). Chi vuol far, faccia presto, faccia ora, faccia di fretta: *venit nox*. Sento le ruote, che girano, gli ordigni che scaricano all'ultim'ora: *venit nox*. Guai a chi dorme: Guai a chi tarda! Guai a chi aspetta! Egli è in peccato, egli è morto, egli è perduto in eterno. L'avviso è dato, Iddio tace, io più non ragiono.

P R E D I C A XIII.

D E L L A L E G G E.

Quaecumque dixerint vobis, servate, & facite. Matth. 23.

IL condurre i Cristiani alla intera osservanza della lor legge, e l'accertar nella via di ben condurveli, sono due obblighi, e l'uno e l'altro sì propri ad un Ministro Evangelico, e sì ardui al ministero, ch'io non potrei mai risolvermi nè a desister dall'impresa, nè a cimentarmi, prima che il Ciel m'aprissi la strada di riuscirne con pari onor della legge, che degli allievi. La difficoltà batte in quello; che da un lato chiunque vuol far cammino, domanda subito della strada, se piana o erta ella sia, se agevole o faticosa: dall'altro lato per sé la via del Cielo corrono assai diverse credenze, le quali tengon diviso il Cristianesimo in due contrari partiti. Ite pur con piè franco, vi diran gli uni, che le vie del Signore son elle comode e deliziose sopra le più battute dal mondo cieco: *erunt prava in directa, & spera in vias planas* (c): al primo varco vi parrà stretto il sentiere, ma a corto andarvi ve lo vedrete vie più sempre allargare: *cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui* (d): tra via vi si darà non portar qualche carico, ma di fatica non fatichevole a spalle avveze: *jugum suave, onus leve* (e): con esso in collo vi incontrerete poi tratto tratto in ombre freschissime, a cui assidervi e pigliar lena: *& invenietis requiem animabus vestris*. Eh lusinghe, ripiglieranno quegli altri; la via del Cielo ella è stretta strettissima anche a detto di chi ce l'aperse: *Arctus est via, que ducit ad vitam* (f): tutta intralciata da spine, coperta d'armi, segnata d'orme sanguigne: *Non veni pacem mittere, sed gladium. Militia est vita hominis super terram* (g). Quel giogo, che vi dipingon sì lieve, che vi pensate ch'è sia? Egli è, vedete, un crudo s'orzo continuo di collegar sante azioni con viziosa

natura; vita da ragionevole con passioni da bruto; costumi d'Angiolo con carne d'uomo; di aver libertà, ma per ufarla sol contra genio; di amore, ma per doverlo a' nimici; odio, ma per rivolgerlo a se: *Qui vult venire post me* (h) (eccovi il brusco invito del Condottiere) *qui vult venire post me abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me*. Io per frappormi con qualche temperamento tra due sì caldi partiti, e ridurre a consonanza le opposte lor citazioni, dirò, che per la via del Cielo non ci si va mai senza pena, ma neppur senza ristoro: ch'ella pertanto non è a' Cristiani nè sì difficile come la fingono i timidi, nè sì facile come la fanno gli scioperati. Dirò infine, che l'osservanza delle leggi cristiane ella ha nel vero grandi obbligazioni, ma insieme grandi vantaggi: e perciò il giusto temperamento consiste in fare, che il peccatore riguardi i vantaggi della sua legge per bene adempierle le obbligazioni; il giusto miri le obbligazioni della sua legge per non perderne mai i vantaggi. Udire, e fate, che così vuol oggi Cristo: *quaecumque dixerint vobis, servate & facite*.

Per cominciar dal vostro conforto, carissimi peccatori, vi disse poco, ch'ragionandovi della legge cristiana, ve la diè sol per difficile; dovea dir di vantaggio, ch'ella inretra in tutta la sua estensione, è impossibile ad osservarsi; e ciò anche entro i soli confini dell'onestà naturale. Che se poi toglasi ad osservare in riguardo a fine sopra natura, e farsene merito di vita eterna, allora non pur n'è impossibil affatto l'adempimento, ma perfino il volere, anzi il desiderare di adempierla. Sì, Cristiani, voi da voi non avete tanto di fiato da poter dire al Signore: Mio Dio, voglio ubbidirvi:

E 3 di-

(a) *Serm. 3. de Sanctis.*

(b) *Jo. c. 9.*

(c) *Luc. c. 3.*

(d) *Prov. c. 4.*

(e) *Matth. c. 11*

(f) *Ibid. c. 7.*

(g) *Ibid. cap. 10. Job. c. 7.*

(h) *Ibid. c. 16.*

dizi: *custodiam vias tuas* (a). Ma credereste? qui dove par, che più aggravin le obbligazioni, qui appunto comincian gli ajuti. Non ha il Cristiano nella sua legge maggior vantaggio, che il sentirsi da un lato ricuoterne l'osservanza, e dall'altro mancar di forza per renderla: mentre da ciò che ne siegue? Ne siegue di conseguenza, tratta sovente per Agostino contra Pelagio, che se Dio non potè mai comandare fatti impossibili, ed è impossibile di fatto senza l'ajuto della sua grazia l'adempimento della sua legge, vi ci dee egli dunque aiutare a rendervi possibil per grazia ciò, che non vi è possibile per natura. Posta una tal verità, chi farà più tra voi di sì picciolo cuore, che ciò credendo non s'aggrandisca, e promettatogli ogni gran cosa? Un Dio dunque sempre da lato ad assistervi egli in persona, un Dio in atto continuo di sostenervi, di reggervi, d'ajutarvi, e voi pur anche temete? Chi non vede fra gli uomini quanto soglia ispirar, non dirò già di coraggio, ma di baldanza, la protezione di un Grande? Persone, le quali appena si ardan pur dianzi a mostrar viso fuor delle soglie, come prima si avveggon d'esser in grado al lor Principe, mirate che altr'aria pigliano immanente di volto, che tuon di voce, che orgoglio di portamento. Già non vi è più per essi contrasto d'alcun impegno, nè d'altrui forza, ch'essi non rompano; che tutto cede e s'inchina all'ombra del gran favore, che gli accompagna. Or se tal è la fidanza dell'uom protetto dall'uomo, quale debb'esser la fiducia dell'uom protetto da Dio? E ciò maggiormente, che la divina assistenza non è già ella soltanto, qual può averli dagli uomini, d'una protezione solo estrinseca, e talor anche lontana, e perciò esposta sovente a lasciarsi offesi i protetti prima d'essere accorcia a proteggerli: no che Dio mai non ci perde di vista, e di notte con noi si trova ed in noi, così al di fuori a foccorerci con lunga ichiera di grazie esterne, come al di dentro ad avvalorarci con più intimo ajuto di movimenti e di lumi interni, pe' quali a tutto rigor si avvera, che Dio fa egli il primo con esso noi, quanto da noi vien fatto per Dio: *Non ego, sed gratia Dei mecum* (b). *Omnia possum in eo, qui me confortat* (c). Quindi siebbon sovente usam dire che il tal esempio ci ha mossi, che tal predica ci ha compunti; non è perciò che la predica, o che l'esempio passino mai di là dagli occhi e dagli orecchi, qualora Dio non entri per nuova grazia ne' vostri cuori a ridirvi egli la medica, ed a imprimerli egli l'esempio, e a fecondare ogn'altro sì fatto incontro di grazie esterne. Dio dunque, Dio medesimo egli è quegli, il qual vi compie nell'alto il salutare lavoro già cominciato ne' sensi. Or come può egli stare, che in tante forze di ajuto un cuor cristiano invisifica e diffidi? Un Dio ad ogn'opera vostra con voi accanto; un Dio, che in voi principia ogni vostro fatto, e l'accompagna e lo siegue e lo perfeziona; un Dio, che in tutto vi ha tanta man, tanto braccio: e voi pur anche temete? Che non verrebbe a promettervi da' suoi soldati quel capitano, il

quale oltre alle voci e agli esempi, che loro desse d'animo invitto, potess'egli insinuarsi ne' loro cuori ad accenderli di quegli spiriti bellicosi, che egli risente nell'atto magnanimo d'abbassar l'asta o di bandire la spada? Questa ella è data ventura delle milizie Cristiane, l'aver tal Condottiere, il quale non pur le anima colle voci del suo Vangelo e cogli esempi della sua vita, ma passa egli più innanzi ne' loro cuori ad alienarli e ad accenderli di quell'ardore medesimo, ond'ei già corse al Calvario. Qual maraviglia, che poi le genti Cristiane abbiano per ogni età fatte imprese sì sovrumane, che allor grido sfordissero fino i Gentili, ciò che sovente venne lor rinfacciato da Tertulliano e Agostino? Maraviglia anzi farebbe, se dalla scuola di un tal Capitan sempre uguali non fossero de' gran soldati. Aggiungete or di vantaggio, che in quanto intraprendete per Dio, non pure egli vi assiste con ispecial protezione della sua grazia, e questa non già offerta da lungi, ma portavi di presenza; nè già in voce soltanto ad animarvi al di fuori, ma in atto ad invigorirvi al di dentro; non pure, dissi, tuttocid è verissimo; ma egli è altresì indubitato, che in quanto voi operate, concorrendovi Dio e voi, più assai egli opera Dio di voi. E ciò appunto di nota quel favellare sì carico delle Scritture, per cui talvolta sembras attribuir tutto a Dio: *Spiritus tuus bonus deductus me. Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit illum* (d). *Si exaltatus fuero, omnia traham ad me* (e), ed altri tali, per cui non vuolsi attribuir tutto a Dio, siccome ad unico agente, ma principale, giusta l'espressione ricordata di Paolo Appostolo: *non ego, sed gratia Dei mecum*. Che se ciò è, che più vi manca, o Cristiani, a poter voi ben vivere nel vostro stato? Un Dio, che al ben vi chiama per tante guise interne ed esterne; un Dio, il quale vi sceglie a conoscerlo, vi muove a volerlo, v'ajuta ad operarlo, e di fatto in voi l'opera, e più di voi; e voi pur anche temete? Eh nolì, nolì temere, quia ego tecum sum (f).

Ma come sta, voi mi dite, con tali e tanti vantaggi della legge cristiana il sì gran numero de' suoi trasgressori? Se Dio fa egli tanto a renderne agevole l'osservanza; se l'uomo ha egli sì poco a fare per osservarla, perchè dunque la più degli uomini non l'osserva? Ah Cristiani! questo egli è un di que' nodi, che non chiunque sa risolverli, sa disciogli. Pure a pigliar la risposta nelle radici, io talora m'immagino l'umana natura quasi in fiammazione da un debole fanciulletto ajutato a una difficil salita da un gran gigante. Attendete al riscontro, ch'egli è acconcissimo. Stassi quel fanciullino colla dal fondo della sua valle uatia mirando alla cima di un monte altissimo, dove ode dir che ci stanno piane, laghetti, e vedute d'ineffabile delizia. Deli che bell'esserci! Ma come far a condursi per su que' grippi, e dirupi? Piange e disperà. Ecco l'umana natura, la qual misurando alle sue forze la grande altezza della legge cristiana, dà subito per disperato il montarvi: *Quis ascendet in montem* Do-

(a) Pf. 38. (b) 1. ad Cor. c. 15. (c) Ad Phil. c. 4.
(d) Pf. 143. Jo. c. 6. (e) Ibid. c. 12. (f) Gen. c. 26.

Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus (a)? Ma non perciò ne perde la voglia, anzi a tratto a tratto si sente dar certi inviti, e certe spinte a fà-lirvi, ch'ella fa d'onde vengano; e sono spinte ed inviti della grazia eccitante, in cui ella non ha nulla del suo, fuorchè il sentirli, e talor anche suo malgrado; *Sicut in nobis sine nobis*, per favellar colle scuole. In quella, ecco presentarsi al fanciulletto un uomo d'alta statura pratico dell'andar per quei monti, il quale scorta la sua vaghezza, eh sì, gli dice, vuoi tu che montiamo? Via fu, levati. E in così dire gli porge cortesemente la mano. Ora mirate sgarbo: il fanciulletto avvissando il valore della sua guida, comincia seco a pensare di dar a lei tutto il carico della fatica; e senza pur corrispondere d'un lieve sforzo in quello scambio, deh levami, le dice, in collo e portami là su di peso, che bene il puoi. Il posso, ripiglia egli cruccioso, ma nol farò, nè ti creder mai d'esser mosso, se non ti muovi. Vivo simbolo di que' Cristiani, i quali ben consapevoli di quanto possa egli Dio ajutarneli, ben pensan essi a quanto possano corrisponderti, e riguardando l'onnipotenza divina quasi mallevadrice della loro pigrizia, faccia Dio, vanno dicendo, faccia egli Dio, per non mai fare essi nulla: ma sien pur certi, dice Agostino, che chi senza lor opera li creò, senza lor cooperazione non è per salvarli: *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te*. Vista l'austera fermezza del condottiere il ritrosietto fanciullo cambia pensiero, e fatta prova con lui di rizzarsi, già s'erge in piè e s'avvia. Qui è dove cominciano a palesarsi le forze maravigliose della fedele sua scorta. Su la nuova speranza de' primi passi ei già s'avvede di reggersi, più che su le sue gambe, su l'altrui mano. Da quella mano, che il guida, sente venirsi una lena non sua, per cui va sì speditamente dove non gli parear possibill d'andare, che a certi passi appena distingue, s'ella vel guidi, o vel porti. Non è per questo, ch'ei non s'avvisi di porvi anch'egli la sua fatica; mentre v'ha delle balze e dirupi, ch'ei non guadagna, se non a forza d'inerpicarsi e scendere a grande rischio e paura d'ogni suo passo. Ma per poco ch'egli la duri, trovasi a certe volte condotto tanto più oltre ch'ei non pensava, che riguardando con occhio attonito la sua salita, ve' dice maravigliando, dove son io! E come venni infin qui? Tornando a noi, vo' concedervi, o miei Signori, che in sul bel primo avviarsi per una vita cristiana vi parrà di sentirvi assai più contrastare dalla natura ritrosa, che secondar dalla grazia motrice: ma niego, che in progresso sia egli sempre per accadervi così. Talvolta non sentirete il vigor della grazia nell'atto, ma il sentirete poi nell'effetto. Si tratterà di un perdono difficile, d'una restituzione scabrosa, di un amaro distacco: oh Dio che strette ad accingervi-si! Par impossibile, par che la grazia non vi ci ajuti pur della punta d'un dito. Ma risolvete e muovetevi a qualche sforzo, che a corto andare vi troverete esser giunto dove giammai non credevate. Anche al grande Agostino parve già un tem-

po impossibile il viver casto; ma convertito che fu, parvegli dopo impossibile il più tornar dissolutato. Ad ogni modo io nol dissimulo, vi svanirà talvolta dagli occhi la vostra guida, e lasciatovi quasi al bujo là su l'erma montagna, farà vista di abbandonarvi al furore degli orsi e de' lionsi infernali avventarisi ad isbranarvi. Ma ciò non farà, che a farvi praticamente toccar con mano il bisogno, in cui siete di quella grazia, la quale vi assisterà insensibile nel conflitto, per farvisi poi sentire nella vittoria. Dove eravate voi, mio Dio? dicea già Caterina da Siena, scampata quasi a miracolo da un forte assalto di tentazioni: Io era teco, rispose Dio, a veder e a combatter le tue battaglie. Ed è appunto dopo sì fatti cimenti, che Dio all'anima si palesa qual dolce guida, che sorridendo rivede il fanciul tutto asperso di lagrime e pallido della paura, e fattol sedere all'ombra d'un arboscello d'ulivo, gli aschiuga di sua mano la fronte e gli occhi, come si espresse per Isaia, e tutto il ristora di quella manna nascosta, ch'ei tiene in serbo pe' suoi Fedeli: *vincenti dabo manna absconditum* (b). Allora si piglia affetto alla guida; allor si bacia la mano, la qual provata già sì fedele allo scorgere, si forte al portare, sentesi allora nel carezzar sì pietosa; allor è infine, che l'anima tutta allenata di nuove forze sfida in suo pensiero le vie più aspre, i più alpestri sentieri, nè già crede possibile scontro, o mal passo, che la ingomenti: *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem simbo? Dominus protector vite mee, a quo trepidabo* (c)?

Egli è pur vero, ripigliano, che la grazia consente a' suoi seguaci degli esquisiti diletti; ma egli è pure verissimo, che loro mai non accorda un diletto a lor voglia. Egli è un gran che, quell'andare sempre a ritroso, nè poter mai far un passo a grado di chi cammina, ma di chi guida. Deh che dire è mai egli codesto vostro? Ma le questa è appunto finezza usatissima della grazia, di non pur voler ella sempre operare con esso noi, e più ancora di noi, ma venir sempre operando a seconda del nostro umore. Nel mondo sì, che sovente ad acconciare le cose, si contentan le voglie della famiglia, costretta a vivere più a piacere della fortuna, che a talento della natura. Si vuole accattato quel primogenito, il quale brama di renderli Religioso, e si vuol Religiosa quella figliuola, la quale spasma di accafarsi; e tutto ciò, e tant'altro, che ben sapete; perciocchè torna meglio alla casa, che sia così. Ma nella casa di Dio non è già egli sì corto il panno, che non ve n'abbia da vestir tutti a lor desso: *In domo Patris mei*, dicea il Redentore, *mansiones multe sunt* (d). In Paradiso ci va ogni genio, ci cape ogni persona, atteso l'esservi quivi stanze ed appartamenti a cento foggie e guiti diversi. Certo par maraviglia il riflettere, come una stessa legge, uno stesso Vangelo abbian potuto fornire tante e sì varie maniere di santità nella Chiesa: ch'egli è men raro il vederli due volti simili, che due Santi. Tutta è mercè

F 4 del-

della grazia, operiera sempre accinta a perfezionar la natura, non a distruggerla. Vedete voi, dicea leggiadramente il Grilofotomo, ciò che fa l'acqua? Ella piove dal cielo per la vite egualmente che per l'ulivo, per l'erbe del prato che per il fior del giardino; ma fecondando furtivamente i foggietti che innaffia, fa farli vin nella vite, oglio negli ulivi; fa esser verde nell'erbe, odorosa ne' fiori, e non è mai che per essa si guasti una voglia della natura nè in un fil d'erba, nè in un capello di fiore. Con più mirabil condiscendenza scende la grazia in fra gli uomini o guerriera, o pacifica, o romita, o converfevole, o celibe, o conjugale; tutta fuoco in Girolamo, tutta lagrime in Agostino, tutta mele in Ambrogio, e sì volentieri mutola in un Brunnone, che in un Bernardo eloquente; povera in un Francesco, che ricca in un Costantino; seriosa in un Carlo, che piacevole in un Filippo: con Tommaso la maestra, con Gaetano le cacciatrice, col Saverio la pellegrina; e per non lasciar ordine nè condition di persone, ben vi debbono tornar a mente i vostri Tebei, o soldati: i vostri Uomobuoni, o artieri; i vostri Teodori, o bisfolchi; e per fino i vostri Lazzari, o mendichi. Fatevi di qual volete temperamento, non verrà mai a vista cotanto strano, che la grazia non trovi come intrecciarlo alla gran varietà di quel manto, ch'ella per compiacere tutti i geni vesti di tutti i colori: *Astutus a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata variatè* (a).

Tutto ciò passa, voi dite, ma infine poi il genio universale d'ogni genio ci pende al male, e questo non è possibile, che la grazia mai lo secondi. Quindi, dovchè prenda a guidarci, ci riman sempre la gran fatica di torcere al bene una natura corriva al male per uno sforzo sì violento, che per fin Paolo Apostolo ne gemeva, *Sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis mee* (b). Sì, Cristiani, qui non ho replica: quello è nel vero il peso più grave di nostra legge; ma debbo anche aggiugnervi, ch'egli n'è tutto il sollievo. Uditelo, se nol mi credete, di bocca stessa del Redentore: *venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis* (c). Venite da me, dice' egli, o gente affaticata e stanca: *sollite jugum meum super vos, & invenietis requiem*. Voi vedete che a pigliar fatto convien anzi sfodarsi il peso, che caricarsene. Ma sia ciò che si vuole de' vostri carichi, ripiglia Cristo, sotto al mio giogo non ci riposa, fe non chi l'porta: *sollite jugum, & invenietis requiem*. Or può egli dunque stare, che un peso stesso sollievi e carichi il portatore? Può e sta benissimo, dice Agostino. Mentre sai tu, o Cristiano, ciò ch'ella è a te la tua legge? Quel, che son l'ali agli uccelli. Credi tu, che le tante lor penne, fu cui si levano a volo, non pesino loro indosso? Certo che pesano, e maggiormente a chi le ha più folte e più grandi. Ma intanto chi per esse ha più peso, ha per esse anche più volo: *habent aves pennarum suarum sarcinas, portant illas & portantur; portant illas in terra, portantur ab illis in celo*. Fate

un po' caso, siegue egli a dire, che a quell' uccello domestico là ne' gran caldi di estate, voi, per pietà di sgravarlo, tarpate l'ale. Pietà crudele! Gli avrete tolto col suo peso il suo volo: *in terra remanebit, cui subvenire voluisti*. Per simil guisa, conchiude il Santo, la legge, che voi portate, o Cristiani, ella è quella stessa, che porta voi. Conciòsiachè ella è peso d'ali, che non vi caica in terra, che per levarvi più alto in Cielo: *hec sarcina non est pondus onerati, sed ala volaturi*. E veggasi in fatti, veggasi un poco, ciò che diviene un Cristiano senza quell'ali. Ditelo voi, peccatori, com'ella andò, dappoichè vi siete sfodato il carico di quella legge. Dite un po' quanto in oggi vi pesa il sentirvi fitti e tu'ati nel vostro fango senza sapervene alzar d'un palmo. Dite un poco che grosse gocce vi piovon dagli occhi, quando vi ricordate i bei voli, che facevate in su l'ali dell'innocenza. Deh chi vi desse l'antiche penne da rivolavene in seno a vostro Padre! *quis dabit mihi pennis sicut columbe, & volabo, & requiescam* (d)? Son passati que' di felici, ne' quali il vostro maggior rammarico era o d'esser colto in lieve bugia, o d'aver fatto contra un divieto materno. Allora si vivea bene, e si vivea contento. Allor fedesati a parca mensa, ma facea' miglier pro delle crapole e gozzoviglie d'adesso. Allor pigliavasi il sonno a misura, ma quello meglio soddisfaceva delle sì lunghe notti d'adesso. Allora infine vi si contava ogni passo, vi si ribattea ogni voce; ma troppo più in oggi vi affligge la libertà, che allora non vi noiaffe la soggezione. A dirlo, voi non sapeste mai ciò che fosse amarezza di cuore, malinconia di spirito, se non quel giorno in cui, scosso la prima volta il santo giogo di Cristo, *disixisti non servium* (e). Allora, o miseri, voi cominciaste a sentire sì come pesa il peccato in su l'anima di colui, che il commette: *iniquitates tue sicut onus grave gravate sunt super te* (f): acuti rimordimenti, strane paure, desolati pensieri, dolenti affetti, giorni torbidi, notti inquiete. Ecco il peso, ecco il carico de' peccati. Costesi sì che vi premono, che vi gravano, che vi sprofondano: *sicut onus grave*. Tornava ben egli assai più a conto il torvi in collo l'umile soggezione del Vangelo, che aspirar con tant'ansia alla schiavitù libertina del vostro mondo. Ma voi faceste tutto a maniera di quegli uccelli inquieti, i quali dalle lor gabbie mirando altri volatili vagar liberi per l'aria aperta, ne invidian le retiche, non ne ripensano i rischi: *velut si avir, piangeant Salomone, velut si avir festinet ad Liqueum, & nescit, quia de periculo anime illius ardeat* (g). Ma sconsigliato, direte voi quel vostro, che sbatte l'ali e fa ogni prova ad uscirne, che vuol tu colà fuori, che non te l'abbia qua entro senza farica di procacciarloti e senza tema di perderlo? Libertà, libertà, fa bel dirlo qui sotto tetto, ma tu non sai ciò, che costi l'ire a cercarla in quelle vaste campagne. Batton quelle infidiose contrade mille coperti nimici, da' quali prima si coglie il colpo, che veg-

gasi

(a) Pf. 44. (b) Ad Rom. c. 7. (c) Matth. c. 11.

(d) Psal. 54. (e) Jer. c. 2. (f) Psal. 37. (g) Prov. c. 7.

gati l'arme. Di quello stormo, che svolazzò pur jeri qua intorno con tanta festa, sai che ne fu? Chi tra gli artigii dello Sparviere, chi tra le pannie del cacciatore, qual preso in rete, qual colpito dall'arco, tutti perirono di mala morte. Or se io ti rilascio, e tu v'incappi, che ti varrà l'aria aperta? Che ne godrai? *festinas ad laqueum, nefcis, quia de periculo anime tue agitur*. Quel che direte a quel semplice animaluzzo, ditel sovente a voi medesimi; o, se vi piace tenor più grave, pigliate le voci in prestito da Maddalena de' Pazzi, la qual girandosi pel monileto e baciandone ogni parete; care mura, dicea, voi mi stringete, ma tutt'insieme mi difendete. Sì sì, cara legge, cari Vangeli, voi mi stringete, ma insieme mi difendete. Voi siete tutto il mio carico e tutto il mio sollievo. Da voi mi vengono quell'allegrezza di spirito e pace di cuore, che tutto in una le creature nè possono togliermi, nè possono darmi. Ella è vostra mercè l'alta grazia, ch'io mi godo del mio Signore, vostra l'intrepidezza magnanima, per cui disido la morte e non pavento l'inferno. Caro peso! in quante guise tu mi sollievi, mentre ti porto: *hec sarcina non est pondus onerati, sed ala volaturi*. E ben saprommelo allora, quando fu l'accostarsi gli ultimi freddi della mortale stagione io me n'andò a un batter di penne all'aria più temperata de' colli eterni, dove queste mie ali, lasciato quaggiù il peso, non avran altro che il volo. Allor saprò quant'alto mi avrà levato in Ciel quella legge, ch'io mi avrò portata qui in terra. Oh dunque non vi sia carico, che più m'incresca o mi pesi. Chino, mio Dio, la fronte, e abbasso il collo a ricevere il dolce giogo di vostra mano. Coretta vostra legge santissima io me la vo' per affetto in mezzo al cuore: *Deus meus, legem tuam volui in medio cordis mei* (a). A tanto sia pur ella debole la natura, mi ci aiuta la grazia: sia pur egli pesante il giogo della carne, se ne solleva lo spirito: *Non ego, sed gratia Dei mecum. Jugum tuum suave est, & onus leve*.

SECONDA PARTE.

Non è già dunque più sì difficile l'osservanza della legge divina a chi ne consideri bene i vantaggi. Or è d'aggiungere, che neppur è sì facile a chi ne riguardi l'obbligazioni. La prima fu necessaria avvertenza ad invito de' timidi peccatori; necessarissima è la seconda a disingannar de' falsi giusti. Quanti v'ha in oggi nel Cristianesimo, gente data al bel tempo, e corsa per tutti gli usi e abusi del mondo grande, la quale, perciocchè in costello suo lieto tenor di vita non le pare di far gravemente contro onestà o giustizia, si tien forte sul dire: che mal fo io? Via su (poichè questa ella è la prima difesa della moderna licenza) vi si conceda per ora, che nell'intreccio continuo di piaceri, onde tessete i vostri anni, non v'intervenga mai colpa grave. Sì dunque, voi avete mo-

do e destro di tener sempre mensa imbandita, gioco aperto, conversazione appuntata senza offesa nè del Decalogo, nè del Vangelo. Che dunque, che necessitate? Al più al più, che voi non siate malvagio, ma siete voi perciò buono? L'obbligazione, che vi corre secondo la legge, non è già ella soltanto d'una bontà, come dicevi, negativa, *diverte a malo*; ma di bontà ancor positiva, *& fac bonum* (b). Vi credete voi forse, che Dio abbiavi messi al mondo a solo oggetto di non venire da voi offeso? Vi ci ha messi a mira e a fine d'essere per voi servito ed amato: *Diliget Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* (c). Ponete mente. Io non entro qui da censor indiscreto nè in quella conversazione, nè in quella danza a gridar bruscamente: Qui c'è peccato. No, non è cid mio stile. Dico soltanto, che il continuar di e notte in trastulli anche da se innocenti, se non vi rende cattivi, neppur vi lascia esser buoni, quali comanda Dio che siate: *Hec est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra* (d). Quindi se vi sentite ripreso di molle vita, non illate più a ribattere, che mal fo io? Come? Non è egli dunque ben, che facciamo, l'ascoltar Messa ogni dì, il comunicarci ogni mese, l'audar a predicar ogni festa, e quasi un continuo visitar Chiese, recitar preci, corre benedizioni, e che fo io? Che riman egli a far di più a un Cristiano? Ah dilettissimi, appunto è il più, che rimane: *Resist laetitia cum Diabolo, resist laetitia cum carne, resist laetitia cum mundo*, grida Agostino. Oltre le pie pratiche mentovate, ottime invero, ma non bastevoli all'uopo preteso, restavi Pobblio universale e indispensabile di frenar l'appetito, domar la carne, mortificar le passioni. Diffisi obbligo universale; posciachè Cristo parlava a tutti, *dicebat ad omnes*; quando diceva, *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me* (e); diffisi obbligo indispensabile; poichè le umane passioni, se alla legge non sottomettonsi, a corto andare le si ribellano. Voi, ad esempio, naturalmente portato all'ambizione ed al fasto, se non ponete freno alle voglie infinite di grandeggiare, che ne avviene? Ne avviene, che tutto il fondo di vostra casa non basta a reggere i gran disegni del vostro capo; e perciò a misura che si dilatano i fondi, si allargan con essi anche i disegni. Or cid stando, quando verrete voi a trovarvi roba superchia da dispensar limosina a' poverelli? *quod superest, date elemosynam* (f). Ecco dunque la mortificazione necessaria, la quale stringa i confini all'ambizione per trovar luogo alla carità. Oh troppo avremmo che fare a badare a tai sottigliezze. Troppo eh? Voi non volete dunque il difficile della legge; nia passian oltre. Quel vostro temperamento aceto e sanguigno inchina forte al piacere; costella inclinazione pende con più di affetto verso i piaceri vietati, collà vi tras la fantasia, v'invitant gli oggetti, vi spingon le tentazioni. Dall'altro lato, che una passion sempre usata allo zucchero di piaceri permessi, al sentir poi un dolce vietato si tenga dall'inghiottirme, egli è difficile a gola

(a) Psal. 39.

(b) Psal. 33.

(c) Matth. c. 22.

(d) 1. ad Thessal. c. 4.

(e) Matth. c. 16.

(f) Luc. c. 11.

gola tanto inivaziata. Eccovi però al bisogno d'una mortificazione continua, la qual temprandovi ne' piaceri, ve ne dedica molti innocenti per poter poi negarvene un reo; altrimenti in tanto solo ve n'alterrete, in quanto non vengavi l'occasione di affaggiarne. Ma ciò ridurrebci a strane angustie. Ah Cristiani, voi non volete dunque il difficile della legge. Or che dovrà egli parervi, quand'io stringendovi più d'appresso, venga a cercarvi nelle obbligazioni più individue e personali? Vi faceste voi mai da un discreto Teologo per saper de' doveri del vostro stato? O pure siete del novero di coloro, i quali condur si lasciano da ignoranza affettata a mille omissioni reissime ne' loro uffici, arti, e mestieri a lor gran danno ed altrui? Vadano un poco, ad esempio, que' giuocatori a consultar seriamente, se mai sia lecito ad un Cristiano l'avventurare su d'una carta somme slesorbitanti, quali si contan tra il popolo la mattina. Non già, ch'io faccia sì grave torto a' lor favorieri di crederne pregiudicato il mercatante, l'artiere, il servidore, no: chieggo sol di sapere, se mai Dio abbia data a verun fasoltoso tal facoltà, di giuocar senza grave disordine in una sera il necessario sostentamento di tante povere famigliuole morte in più della fame. Cerchino un po' que' mariti, se sia sicuro in coscienza il permetter che fanno alla loro consorte d'ire a conversazione non una o due volte fra mese, ma tutte, quant' elle sono, le feste, a tenervisi fino a di là mezza notte. Il Ciel mi guardi dal metter ombra in viso a veruna, massimamente se nobile. Le conversazioni di più alto grado son forse le più innocenti, o le men ree d'ogni altr'ordin più basso. Cerco soltanto d'intendere, come ciò stia colla buona educazione de' figliuoli, peso più a carico delle madri, che non de' padri distrarli ne' tanti affari; col faggio regolamento della famiglia, la qual dipende in gran parte da' loro cenni e formalità su' loro esempi; col discreto governo della lor servitù, alle cui anime pongon sì poca cura, e n' hanno a dar sì gran conto. Oltre al cattivo fermento, ch' elle mantengono nella città, all'ozio e agli scandali di tante e tante, le quali corron su le lor orme colla lor guida, e senza la lor cautele. Ma sì fatte avvertenze ci empierebber il capo di scrupoli e di dubbiezze. Ah dunque, io vi ripiglio, voi non volete il difficile della legge. E perchè dunque, levati qui tutto zelo San Cipriano, e perchè venir dunque voi alle Chiese a partecipare quel divin Sanguine, che non vi piove nell'anima, se non per via di vene aperte e di carni squarciate d'un Uomo Dio? Perchè ascoltare da quegli Altari il Vangelo, onde non s' ode intuo-

nar altro che croci, che pianti, che patimenti? *tollat crucem, abneget semetipsum* (a). *Beati qui lugent. Ve vobis, qui ridetis* (b). Ah che non porta degno concetto nè della santità della legge chi si avvia di accordarla co' dettami del mondo; nè dell'altezza della mercede che aspira a giugnervi senza travaglio! Nell'edificio della celeste Gerusalemme mai non fu poslavi pietra, se non piccata e ripiccata a martello continuo di fatiche e di stenti: *Fabri polira malleo hanc saxa molem construunt* (c). Carità, sofferenza, mansuetudine, disinteressè sono le vere riprove dell'uom cristiano: senz'esse avrete qualche tintura, non già lo spirito del Cristianesimo. E qui avvertite da me punto non contraddirvi al detto di sopra su la facilità della legge. Ella è facile, a chi ne affronta il difficile; ella è solievio, ma per chi portane il giogo. Laddove voi, Cristiani di mondo, troppo più confinanti colla disgrazia, che colla grazia del vostro Dio, badate a scantar il difficile, non a sconsarlo, a sfossarvi del giogo, non a portarlo; e perciò mai non avendo nè cuor di adempier la legge, nè coraggio di trasgredirla, venite miseramente a restar privi e dal lato del mondo d'un pieno sfogo, e dal lato di Dio d'un pien conforto. Deh, se pur siete Cristiani, perchè non esserlo in tutto! Perchè non tutti amar egualmente i divini Comandamenti, se tutti poi finalmente sono un medesimo voler divino? Non fareb'egli spettacolo compassionevole per gente d'anima, quali voi siete, se, dappoichè già faceste tanto di strada inverso il Cielo, poscia per uno o due passi di più non fatti, per uno o due Comandamenti non osservati, vi rimaneste vilmente in dietro e perdeste tante fatiche? Che un di si avesse di voi a udire nella gran valle: Mira coloro per quanto poco ruppero in corso la eterna fortuna! *currebatis bene, quis vos impedivit* (d)? Deh per pietà nol fate: pregate anzi il Signore, che vi dia lena da tutta correre la strada del suo Decalogo: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (e). Datevegli ad ogni patto, offeritevegli ad ogni cenno, ditegli col grande Apostolo: *Domine, quid me vis facere* (f)? Eccoli, o Signor mio, io mi vi do a farne in tutto ciò, che vi piace. La vostra legge santissima farà d'or innanzi tutta e l'unica regola d'ogni mio operare. Per animarmi a bene adempierne le obbligazioni, riguatteronne i vantaggi; per non perderne i vantaggi, adempironne le obbligazioni. Per tal modo io saprò rendermela nè sì facile, che m'impigrifica, nè sì difficile, che mi sgomenti: infinchè per una via quasi di mezzo a voi guidandomi, a voi arrivi ultima beato termine del mio breve pellegrinaggio.

(a) *Matth. c. 5.* (b) *Luc. c. 6.* (c) *Himn. Dedicat. Eccl.*
(d) *Ad Gal. cap. 5.* (e) *Psal. 118.* (f) *Acta Apost. cap. 9.*

PREDICA XIV.

DELLA EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

CHE fortuna, o che disgrazia è mai la vostra, padri e madri cristiane, non potere nel gran cammino dell'altra vita mai andar soli? Egli è pur vero, che poichè il Cielo vi volle secondo il seno di bella prole, vi pose a un tempo in alta necessità di aver comune con essa o la mercè, o la pena degli anni eterni: *Mulier salvabitur per generationem filiorum*, ve ne avvisò Paolo Appostolo (a), *si manserint in fide, & sanctificatione*. (*Ita Græca & Syra versio, Vulgata habet, permanferint.*) E per fermo, se il consueto modello, onde si copia il costume ne' giovinetti figliuoli, egli è l'allevamento de' genitori; che altro è più naturale a conseguire, se non che appunto o i genitori conducen salvi gl'innocenti figliuoli, o che i figliuoli traggan dannati i colpevoli genitori? Badin essi per tanto a riscuotere in grazia la soggezione da' loro piccoli allievi, che nell'atto del darla sentano ancor di riceverla smentire siccome quelli assai dipendono dal lor magistero, così non meno dipendon egli- no dal lor costume. Una sì fatta scambievole dipendenza ella ricordarvi, o padri, o madri, un grand'obbligo, ma insieme vi obbliga a un grand' amore; e perciò dee recarvi più di conforto, che di sgomento. Vedete infatti, a che poi vengo a ridurre finalmente l'obligazion sì gravosa di ben formare la figliuolanza: io la riduco a grande amore del suo e vostro bene; e con ciò mi fusingo di stringer oggi più forte quel caro nodo che lega voi a' figliuoli, ed essi a voi; mentre vi mostro, che la premura di fantamante allevarli dee nascervi dall'amor d'essi: poichè dal vostro allevamento pende in gran maniera la lor salvezza: dee nascervi dall'amore di voi medesimi; poichè dall'esser egli- no bene allevati pende in gran parte la vostra. Ciò messo in chiaro varrà non meno ad istruirvi, che ad animarvi a sì utile ed importante cultura. Però attendete.

Vi dee dunque premere in gran maniera l'educazion de' figliuoli, prima per amor d'essi, poichè dal bene educarli pende in gran parte la lor salvezza. Questo nel vero egli è amor tutto proprio e solo di genitori cristiani. Conciossiachè l'allevare la prole in ciò che tocca la vita sol naturale, il fanno fare anche i bruti: l'allevarla in ciò che riguarda il bel costume e le creanze civili, il fan benissimo anche i Gentili: ma l'allevarla in ciò che spetta a religione e pietà verso Dio, altri che genitori fedeli non fanno fare. Or qui osservare un tratto finissimo di provvidenza divina. Siccome Dio mai non ebbe cosa più a cuore della salvezza dell'anime, così cercò egli sempre tutte le vie di agevolare la riuscita. Però che fece? Egli pose in maggior obbligo di procurare la lor salvezza chi già trovò obbligato dalla natura ad avere per esse maggior amore. Così fu convenuto per discretissimo accordo tra la grazia e la natura a non voler ca-

ricati di maggior peso, se non coloro, i quali dovean sentirlo men gravoso. E a chi dovea esser men grave l'educazion de' figliuoli, che a chi più gli ama? e chi più gli ama de' lor medesimi genitori? Mirate in fatti cotesto amore medesimo, quanto vi rende facili, e perfìn dolci cento cure e travagli intorno a' vostri pargoletti, de' quali ogn'altro s'annojerebbe in estremo. Certe sottili avvertenze intorno al lor vistro e vestito e ad ogni lor più minuto provvedimento, altri che voi non può farle. Altro che un occhio materno mai non sapria discernere que' tanti sgarbi e sconcianze, ch'egli ogn'ora avvifa e corregge nel muovere del fanciullo, nell'atteggiare della fanciulla. Che se i figliuoli son unici, allor non si pensa, nè si ragiona mai d'altro. Altro affar non s'ode inculcar più sovente all'ajo, al paggio, alla cameriera; altro nome non suona in tutte le stanze, che del picciol allievo; e sempre è in giro la voce or del genitore, or della madre, che chiamano di vederlo; e non sì tosto il licenziano, che immediatamente se lo chiaman dinanzi. Guai, se poi egli cade malato! Ah che la febbre prima è nel cuore de' genitori, che nelle viscere del bambino! Chi è allora in tutta la casa, che vantar possa squisitezza di assistenza pari alla materna? Sola una madre può sempre stare a quel letto, sola aver sempre gli occhi a quel volto, sola tener la mano in moto continuo di carezzarlo, di reggerlo, di rassettarlo. Mille sconsigliar intanto, mille protesti a' medici, che non gliel lascian morire. Se no Oh Dio! Non più di grazia, che già il sol ricordarlo, se fu, o il figurar, che possa essere, rimesce il sangue a parecchie, che qui mi ascoltano. Ora si fatti eccelsi di affetto, ecco che già l'affetto medesimo ha tolta la maraviglia: Che volete fare si dice, egli è padre, ella è madre, e tanto basta. Sì, e basti pure in buon'ora, ch'io ve ne lodo; ma date, vi prego, a coteste viscere e a cotesto cuore più degno impiego: amate per esso le anime de' vostri parti, che a questo amore non pur vi stimola la natura, ma vi ajuta anche la grazia, la quale entrata ne' matrimoni cristiani, siccome lega i due consorti infra loro, così gli stringe con pari affetto alla prole. Però appunto venne da Cristo elevato il matrimonio de' suoi Fedeli all'essere di Sagramento; affinchè scorta l'eccellenza del Sagramento sopra il valore d'ogni contratto civile e naturale, intendessero di dover egli- no meno peccare a dar uomini al mondo, o cittadini alla patria, che a formare allievi al Cielo, e perciò, si movessero con tutto l'impeto della grazia e della natura a sì alto fine di educare la figliuolanza. Or eccovi, o genitori, già messi al punto. Figuratevi di que' vostri bambini nati di fresco, che quando levansi dal sacro Fonte, Cristo medesimo tolti-

intigliasi fra le braccia, pietosamente ve li presentati, e sì vi dica, come la real Figlia di Faraone alla nodrice del pargoletto Mosè: *accipe puerum istum, & nutri mibi* (a): Pigliate questo bambino, ed allevate per me. Vi do la cosa più cara, ch'io mi abbia al mondo, un'anima in grazia: io la consegno a voi due, poichè non trovo in natura altri obbligato ad amarlo, appur di voi. Tene- te dunque, e pensate, chi, a quali, e a qual prezzo lo raccomandando: *accipe puerum istum, & nutri mibi, & dabo mercedem tuam*. A tenore dell' divine premure voi già sentite, che il bambinello slattato provasi a scolpir qualche sillaba. Quali amere- te che sien le prime sue voci, se non se quelle, che hanno ad esser poi l'ultime Gesù e Maria? Voi già vedete, che i guardi del semplicità cominciano ad avvilare e distinguere tra le persone. Chi lor fa- rete prima conoscere, che ne' lor proprj ritratti il Salvatore e la Vergine nostra Signora? *Pietate to- ra*, sentite come leggiadramente il Grisofomo su' primi passi della pietà puerile: *Pietate tota sub Ecce- lesie matris uberibus occupantur. Trabant teneris faucibus innocentis pascium. In opere sancto brachia medi- tentur extendere: nituntur in cursu fidei tremula firmare vestigia* (b). Oh se in tante hate, che il fanciullin va gridando madre, voi ben sovente mostra- te un'immagine di Maria, ecco, dicestegli, questa ella è della tua Madre: *Fili, ecce Mater tua* (c); che buon latte da' eslegli, e che buon sangue ta- rebbe di pietà cristiana? Passa intanto la puerizia al fanciullo. Quella è l'età da osservarsi, in cui la natura meno capace o d'onestà, che la freni, o di finzione, che la cuopra, tanto più mostrasi, quanto men fa di mostrarsi. Stupì, dicea Ago- stino, di veder due bambinelli lattanti ad un medesi- mo seno invidiarsi con livida guardatura l'un l'altro il latte, e già con fielle di scambievol dispetto av- velenarsi le fonti della comune lor vita. Convien per tanto spiarne sagacemente le prime tracce del puerile talento, prima che mettasi fuor di strada. E non verrebbe egli strano, che dove pur nel vo- stro giardino cotanto studiassi l'indole del terreno, il genio degli arborescelli, voi non sapeste poi dir di qual tempera sieno i vostri figliuoli per metterli a quell'aspetto e coltura, che loro più si con- faccia? Qual governo farete voi d' un fanciullo, di cui non sappiate quali voglie convengasi contene- re, quali reprimere; quali affetti promuovere, quai degradare; dove più chiegga lo stimolo, dove più il freno? A quella età capricciosa certe sue durezza e ritrosie non vanno passate. Suoni sovente a' teneri orecchi il santo timor di Dio; e dove non giunge all'anima per la ragione, s'imprima egli ne' sensi per lo gastigo; affinché poi fu l'apri- si della ragione, l'anima più facilmente si tiri in casa quella pietà, che già trovassi in su le porte. Che discorso han mai elle quelle bestiuole dimesti- che per voi fatte servire sì detramente agli usi u- mani? E pur le carezze e le percosse divise loro a misura del cogliere, o del fallare nella lezione, ve le han condotte a sì belle creanze e bei modi di ubbi- dienza. Or saran essi da meno in casa vostra i figli-

uoli, che non vi sono i cani o gli uccelli? Sfo- gate pure, o madri, co' dolci figli la tenerezza; ma i fervidi baci sien riferitati per quando v'ab- biano recitate con più di voglia e talento le consuete lor preci. Riprendete in essi agramente ogni sgarbo e l'conciatura nell'andamento; ma il tono più fiero di vostra voce allor l'ascoltino, quando i melchini abbian fallito in pietà. Trovi pure il fanciullo ne' più leggeri trafori luogo di scampo sotto alla falda materna; ma qualora nel fallo sia tocco Dio, veggia il reo le fiamme in viso alla madre, senta i fulmini nella voce del genitore, trovi implacabili tutti i domestici; talchè dovun- que rivolga, veggia il suo fallo, e disperi del suo perdono. Ma sopra tutto sia addatto il gastigo alla colpa; che a un tempo stesso la riconosca e la pianga: mentre troppo rileva, sì come nota Basilio nelle sue regole, il corre il male nella radice, e far intender al delinquente nella proprietà della pena la qualità della colpa.

Ma egli è tempo, che il vostro allievo già gran- dicello v'isca di casa o per le scienze, o per le arti. Or a chi l' date voi a condurre? A qual maestro, o padrone lo confidate? Chi gli prescrive tempo al passeggio, misura al giuoco, scelta a' compagni? In casa poi chi l' governa fra giorno? Chi l' veste alla mattina, chi l' mette a letto la sera? Deh che non abbiate a rinfiacciar il Grisofomo, che voi abbiate più d'occhio al governo de' son- di, che de' figliuoli: *Major nobis possessionum cura, quam eorum, quorum ille gratia comparantur* (d). Fermata appena la compera di un potere, cercasi il più valente conoscitor di terreni, da cui piglia- re le leggi della coltura, il fittajuolo più econo- mo, a cui fidarne il maneggio, i contadini più providi, a cui commetterne il lavoro. Mille visite intanto, mille consulte sul d'onde derivar l'acqua a que' prati, ritrar l'Ingrassa a que' campi, fornir sostegno a quelle viti. E sopra tutto si vo- le, che chiunque o soprintende, o travaglia nel nuovo acquisto, non abbia il pari in fedeltà. Tan- ti pensieri miran poi essi a un sol disegno di la- sciar bene agiata la figliuolanza. Ma se tanto vi preme del lor ben essere, quanto più vi dee pre- mure del lor ben vivere? Mirate qual pro, ch'ella sia florida l'eredità, qualor gli eredi restino incul- ti. *Hoc profecto, a concludere con Gian Gri- sostomo, hoc profecto absurdissimum est*. Vedete intanto, che vi sto sempre d'appresso con questi esempi e domestiche somiglianze, affin di farvi avvilare, che dove vi ha affetto, quivi non manca cura: talchè o bisogna, che mi neghiate d'aver affetto a' vostri figliuoli, o è forza, che con- fessiate, che la cura per me minor divistavasi non è ella punto difficile, nè soverchia. Aggiungete, che in qualunque altra cosa voi prendiate ad ama- re i vostri fanciulli, incontrerete sovente mille im- pensate difficoltà ora dal canto loro, or dal vostro. Voi gli vorrete belli e sani, ma non avrete voi modo di ottenerlo: gli vorrete dotti e letterati, ma non avranno essi fondo di riuscervi. Laove a far che riescano ben costumati, non verrà mai a

mal-

(a) Exod. c. 2.

(b) Serm. 73.

(c) Jo. c. 19.

(d) Homil. 4. in 1. ad Timoth.

riancare nè a voi il modo, nè ad essi il fondo. E quanto a voi, in che alto grado fosser' essi, e in che sovrano dominio vi han elle posti tutte le leggi umane e divine? Essi è il vostro un amor dominante egualmente assillito dalla natura e dalla grazia a poter quanto vuole su la famiglia: dall'altro lato, ove voi comandate pietà, qual contrasto vi possion egli fare que' pargoletti? Essi, quanto al lor essere naturale, non guadagnati peranche da veruna impressione, sono, dice Girolamo, come quell'acque, le quali scorron per lo giardino seguendo il diro del giardiniere dovunque va loro innanzi segnando il solco: *Sicut aqua in areola digittum sequitur precedentem, ita etiam mollis & tenera, quocumque duxerit, trahitur* (a). Quanto poi al loro sussistere e naturale e civile, in tante guise dipendon egli da' vostri provvedimenti, che per solo allargare, o restringere con esso loro intorito al vitto o vellito, di leggieri conduconsi alla più e'atta ubbidienza. Oltrechè non si possion mai esser' svelter dal cuore quel forte istinto di riverenza e d'amore verso la lor origin primiera, per cui si senton costringere a prezar più un cenno de' genitori, che un qualunque comandamento di un estrano.

Che sia poi quando a' mentovati vantaggi aggingan eglion spesse preghiere e Sacrifici a prode' figliuoli, come usava di farne piamente il santo Giobbe? quando per essi impegnin l'assistenza degli Angioli, il parrocinio de' Santi, la protezione di Maria? A chi potrà toccar prole cotanto indocile, che scuota un freno legatole sì dolcemente da tante mani? Quanto a me, non mi rimembra mai di aver letto di alcuna madre, la qual volesse bene allevati i suoi figliuoli, e non siavi riuscita a gran ventura. Sette n' ebbe la celebre Madre de' Maccabi, e tutti ottimi; sette Felicità, e tutti martiri; otto Brigida, e tutti santi; nè valse in essi diversa tempera di natura a far che tutti non s'imprimessero una stampa medesima di santità. Ma dove può ella meglio vederli l'onnipotenza, dirò così, dell'amore materno, che nella conversione ammirabile di Agostino? Piaciavi quei di udirla, qual ei la scrisse, ch'ella è nel vero cosa stupenda. Allevato egli alla libera da un padre infedele, balzato qua e là agli studi profani senz'altra mira, che di riaverlo gran letterato, imbevuto a tutte le scuole di tanti vizj ed errori, quante allora correaon Sette nel mondo, e venuto a tanta dissolutezza, che quando Monica sua madre avviavallo dilalmen conenerti da certi più gravi eccessi in disonestà, egli in cuor suo ne derideva gli avvisi, come avvertenze donnesche, da vergognarsene a porvi mente: *Qui mihi monitus muliebres videbantur, quibus obtemperare erubescerem* (b). In tale stato, mortogli il padre, egli in età d'oltre a vent'anni si riman capio di casa senz'altro freno, che il debolissimo d'una vedova madre. Pensate se può sperarsene ammenda: E pure Monica non dubitò di riuscirne. Ben s'avved' ella, che il ragionarne con Agostino

egli è un esporti agli insulti di un giovine indomito per bollore di età e per orgoglio d'ingegno. Però risolvessi in su le prime ad usare con esso lui più di amor, che d'impero, e servirlo anzi in grado di ancella, che comandargli in tuono di madre. Poche parole di Dio con Agostino; molte di Agostino con Dio: *cum non desineret horis omnibus orationum suarum de me plangere ad te* (c). Non passa giorno, in cui Monica non rechi al Tempio obblazioni per la salvezza di Agostino: non s'apre Chiesa, o adunanza cartolica, in cui ella pregar non faccia per Agostino: non ode Vescovo, o Sacerdote in grido di santo, a cui ella non vada a raccomandar Agostino. E sì bene sapea poi dirne tornata a casa, che ne invogliava il figliuolo; e per tal'arte il trasse sovente alle prediche di Sant' Ambrogio. Indarno tentò Agostino con giovanile baldanza di torlasi egli da' fianchi mutando stanza e paese or in Africa, o in Europa, e talor anche fuggendo ad imbarcarsi di notte buja per lasciarla dietro: indarno; ch'ella raggiuntol col cuore; poi arrivatol colla persona, teneagli sempre appresso in tanti strani viaggi per terra e mare, su d'ogni passo seguendolo fino a morire per esso lui fuor di patria: *Iam venerat ad me mater pietate fortis, terra marique me sequens, & in periculis omnibus de te secuta* (d). Nè perciò sazia di piangere, o stanca d'ire con lui tapinazione, più che vedean andar in lungo la conversione, più adlopiava in pianti e in preghiere; ferma in suo pensiero di poter più ella con Dio ad abbattearlo, che non egli a resistere contro Dio. E già del tanto piangere e lagrimare ne avea sì guasto il viso, e gli occhi rigonfi, che un di fra gli altri, ch'ella struggeasi inconfolabile a' piedi di un sanro Vescovo, mossone quegli a pietà, andare, disse, o donna, che un figliuolo di tante lagrime non è possibile che vi perisca: *Fieri non potest, ut filium istarum lacrymarum pereat* (e). E per serino l'indovind. E fu per vero, che Agostino dopo ben dodici anni di fiero contrasto, vinto infin dalle grazie del Cielo, e dalle lagrime della madre piegò alla resa l'inespugnabil suo cuore. Pensate, o madri, qual fu quel giorno, in cui egli levatosi di sotto all'alber famoso, ove Dio l'avea ferito, andò alle stanze materne a recar egli l'avviso della sua gran conversione. Oh Dio! al primo udirlo e vederlo tanto mutato da quel ch'egli era, alzò ella un grido affettuosol, e corsa con tutto l'impeto della persona a gittarglisi in collo, stavasi così abbracciata senza potergli parlare, tutto bagnandolo di tenerissime lagrime, che a grosse gocce le piovean dagli occhi: *Benedicbat tibi, quia tanto amplius fibi a te concessum videbat, quam petere solebat miserabilibus, flebilibusque gemitibus* (f). Vid' ella polcia battezzar il figliuolo per man d' Ambrogio, videlo camminar a gran passi alle virtù più eroiche, videlo sidiare e battere in campo aperto tutti i nemici al nome cristiano; talchè ammirata di veder sopra'tutte le sue speranze, pregò ed ottenne dal

(a) Ad Gaud. (b) Lib. 2. Conf. cap. 3. (c) L. 3. Conf. c. 11.
(d) L. 6. Conf. c. 1. (e) L. 3. Conf. c. 12. (f) L. 8. Conf. c. 12.

dal suo Signore, che, poichè nulla restavale a più bramare qui in terra, volesse dunque in Cielo a benedirlo in eterno di tanta grazia e mercè. Or se una vedova madre potè cotanto a salvezza di sì perduto figliuolo, che non potranno essi dunque, quando amendue cospirino i genitori, non a frenar un giovine indomito di trent'anni, ma a guidar teneri fanciulletti colti dal nido; non ad utitare un cervello pregiudicato da tanti errori e passioni, ma a stampar di prima impressione in fondo vergine di menti docili, di cuori obbedienti; con tante agevolezze dal canto loro e dalla prole, con tanto favor di leggi umane e divine, con tanto aiuto e di grazia e di natura; che non potranno essi dunque, che non potranno? Ma oimè! ch'io pur veggio, che per tanto esaltare i privilegi de' genitori sopra la prole, sembro aver loro fatto un panegirico, ed ho formato un processo. Concioffiacchè s'egli è pur vero, che tanto possano a pro e salvezza de' lor figliuoli; qualor poi egli, colpa di lor trascuraggine, si lasciò perdere, che altro è più da temere, se non appunto i perduti figliuoli traggan dannati i colpevoli genitori? Padri e madri cristiane, veggomi qui condotto ad un passo, in cui non lo se potrò continuarvi il rispetto, con che finor vi ho parlato. Ma ch'io debba dunque vedere tanto di razazzaglia libera e scostumata per su le piazze e le contrade; tanto di gioventù vagabonda e perduta ne' più infami ridotti; tanto di onestà messa in vendita dalle foglie e da' balconi pel vagheggiar libertino delle fanciulle; e saper che son vivi lor padri e madri, ancor son vivi, e veggono e sentono e soffron di cotai fatti; e ch'io non aizi per gran dolore gli urli e le strida sopra costoro? Ah non sapete voi dunque, che orrida vista, che luttuoso spettacolo mi si presenta in un giovine, in una giovane scapellatata? Io veggio perdersi e rovinare tre anime in ogni scontro: veggio legati a un fascio e padre e madre e figliuolo piombare ad ardere tutti ad un colpo nel fuoco eterno: *Omnia*, grida altamente Origene (a), *que deliquerint filii, de parentibus exquirantur, qui non erudierint, neque corripuerint*. S'andrà, s'andrà cercando ne' discolori figliuoli la prima origine di quel funesto peccato, ed in voi ella verrà trovata: in voi, o stupidi genitori, che gravemente mancaste o di promuoverti nel bene, o di corregger nel male que' vostri allievi; *Qui non erudierint, neque corripuerint*. Se di un figliuolo di famiglia hanno a dar conto al gran tribunale i domestici, se l'hanno a dar i padroni e i maestri, i Parrochi ed i Prelati, a quali tanto meno che a voi appartiene; quanto rigido l'avrete a rendere voi, padri e madri, obbligati per tanti vincoli a dargliel salvo? Se le umane leggi non soffrono, che i genitori scialacquino il patrimonio de' lor figliuoli; come soffrirà egli il divin Giudice di vederne a sì trista forma dilapidate quell'anime da se compre con tanto prezzo, e a voi commesse con tanto affetto? Che direte voi

dunque a quel terribile *reddes rationem*? Quali scuse o discolpe recherete voi dunque dinanzi a Cristo giudice, allora quando (lasciate che coa io mi spieghi) allora quando trando fuori la bianca stola dell'innocenza, ch'ei cinta avea là nel Battesimo al vostro bambino, e già mostrandovela tutta lacerata e lorda più che la vestrà recata a Giacob del suo Giuseppe: di chi è, dirà, questo straccio? *Vide utrum tunica filii tui sit, an non* (b)? Riconoscete voi le brutture di quelle crapole, a cui voi l'avvezaste? Vedete voi gli squarci di quelle collere, che voi in lui non frenaste? Questo non è egli sangue d'una vendetta da voi lodatagli? Questo non è egli fango d'una licenza da voi permessagli? Almen se in tanti squarci e lorde apparisse ella una volta o rilavata, o racconcia di vostra mano. Ma che altro veggio io qui in questi cenci, che lo strappazzo continuo d'un mal governo? *Vide, vide utrum tunica filii tui sit?* Or vi fidate voi forse che vi sien quivi per essere menate buone le fredde scuse di non potere voi essere dappertutto, d'aver troppo altro che fare? Che falli l'ajo, che non attese la caneriera, che non badarono i servidori? Credete voi, che a quel rigido tribunale vi si abbia a passare a conto di educazion de' figliuoli aver voi messi ne' loro spiriti quattro punteggi di civiltà ambiziosa, addestrate lor dita a quattro conti di mondan interesse? Stimerete voi di avere assai ben guardate le vostre figlie, quando possiate allegare, che a non lasciarle fuor d'occhio, ve le faceste diè notte venire appresso al corio, al giuoco, al teatro? Ardirete voi di vantare dinanzi a Dio governo e disciplina fu' vostri allievi, quando gli abbiate con orride impeccezioni e con abbrabbiate bravate scandalizzate e sforditi? quando levarigiti in aria pe' capelli gli abbiate con impeto di furore battuti al muro, o percossi in sul suolo come giumenti? Eh poveri figlioletti, che qualor fostevi toccato a forte buon padre e buona madre, voi avevate un fondo di naturale da riuscir per Dio a gran cose; e già a quest'ora se ne direbbono i fatti! Ma ohimè meichini, che le vostre anime son elle l'ultimo pensier di casa, l'ultima cura de' genitori! Vorrà ben egli visitar in persona le razze de' cavalli e de' cani; ma voi non siete da tanto. Voi per lo più abbandonati a mani e ad occhi stranieri, menerete gran parte di vostra vita da orfani e da pupilli, chiamando indarno i nomi lontani, or della madre rapita a' divertimenti, or del padre involtovi dagli affari: *Lamiae nudaverunt mammam*, piangeane Geremia (c), *cum deficeret parvulus & lactans in plateis opidi*. Crudo spettacolo! Spirano là su le piazze per mancamento di acconcio ristoro l'anime moribonde de' pargoletti cristiani, mentre le tigri e le pantere stanno pìetosamente lattando nelle boscaiglie la fiera lor prole. *Piseta populi mei crudelis quasi struthio in deserto, dereliquit ova sua in terra* (d); quasi assai abbian fatto a' lor bambini col generargli, in un co' dolori del parto ne han finita ogni cura: li lascian miseramente giacer per terra fen-

(a) L. 1. in Job.

(b) Gen. c. 37.

(c) Thren. c. 4. & c. 2.

(d) Thren. c. 4. & Job c. 39.

ra senza levarli mai d'un pensiere inverfo il Cielo: *Dereliquit eua sua in terra. Obliviscitur quod perculset ea, aus bestia agri contraxit* (a). Reslan come agnellini dispersi in fu la pubblica via a discrezione d'ogni ruota che passa, e d'ogni fiera che sbrana: *Duratur ad filios suos, quasi non sint sui* (b). Girasi intorno ad effi il nimico quasi liono affamato *querens quem devoret* (c); e poichè trovali s'i derelitti e dispersi, toglisi già più volte infra l'ugne, via se li porta verso l'orribil sua tana, e le madri, le quali veggono così straziarsi il lor sangue, non affannano il predatore neppur d'un grido: *Duratur ad filios suos*. Induran le viscere, sforzano la natura a tal segno, che con barbarie non anco udita fu le sabbie africane, i genitori medefimi fiano sovente i primi a spingere per ree massime i lor figliuoli in bocca a lupi infernali; prime le madri a prostituire le figlie sotto a' piedi laidi de' lor brutali affaltori: *Filia populi mei crudelis... duratur ad filios suos, quasi non sint sui*. Per farne dunque sì rio governo voi li chiamaste con tante suppliche al Cielo? Per aver anime che dannare, che perdere, stancaste dunque con tanti voti gli Altari? questa è la prole, che Dio vi donò? Questa la vigna eletta, che vi commise? *Quid est quod in vobis desiderat*. Che vi diè in serbo? *Hebreus reddis Domino Deo tuo, popule stulte & insipiens* (d)? E genitori sì fatti che mai si salvino? No, viva Dio, no: che quand'anche fosse già d'un piè in fu la foglia del Paradiso, sbalzera fuor dell'inferno il figliuolo e la figlia per voi perduti, e corsi ad avventarvisi con mani di fuoco a' fianchi, e a' seni spietati: Dammi, vi grideranno, dammi, madre crudele, l'anima mia: l'anima mia ti chieggo, barbaro padre: *Animam pro anima, animam pro anima*. Al tribunale de' vivi e de' morti, a voi gridiamo, Giustizia eterna: Pera con noi, chi con noi salvar non si volle: fuori dal Cielo, chi ci allevò per l'inferno: *Redde vicinis nostris, redde sepulchrum in sinu eorum* (e). Quali fieno per essere a cotai grida gli affetti del divui Giudice, pensi chi fa quanto egli prendasi a cuor la vendetta d'un'anima a lui rapita. Padri e madri cristiane, se mai qui foste, a cui rimorda di avere lasciati su' lor primi anni mal avviare i figliuoli, levatevi, correte in fretta a richiamarneli indietro: pittatevi anco, se il vostro grado il comporta, a' lor piedi: pregateli con calde lagrime a non si perdere per cagion vostra. Chiedete infine per gran mercede, che v'abbian effi quella pietà, che voi di lor non aveste. E voi figliuoli, deh riguardate con occhi di compassione l'anime di vostro padre e di vostra madre! Per quanto abbian egli trasandate le vostre, ricordivi non pertanto, che tuttavia voi rimanete lor obbligati d'ogni rispetto ed amore. Se fallirono a' lor doveri, forse ciò fu per affetto soverchio di carezzarvi nelle persone, e vantaggiarvi nelle sostanze. Comparite una colpa nata da tenerezza, quantunque rea. Piangete insieme i lor peccati ed i vostri; affinché Dio ad

effi e a voi perdonando, voi accolga insieme a unirvi e ad amarvi eternamente là in Cielo.

SECONDA PARTE.

SE fossimo a cominciare, dicon parecchi, ben d'altro modo alleveremmo i figliuoli. Ma per nial nostro noi ci veggiamo già a' fianchi de' gicvinastri altri e robusti della persona, i quali mettonci tutta la casa a fuocoquadro, e ci conviene soffrirveli e tacere. La figlia altiera e fittozza, come una vipera, s'è già più volte arruffata contra la madre, e dalle smanie del primogenito non va sicuro neppure il padre. Una volta che m'attentai a strappargli di man le carte, ne colsi le mie in arti e parole sì ristentie, che ben m'avvidi di non avere più briglia per tal puledro. Peggio è, che i piccoli fratellini fatti ardentissimi in fu l'esempio del primo, in età e forse sì diseguali si arrogano equal baldanza e libertà. Non non neghiamo qualche non sieve trascuratezza di allevamento su' lor primi anni; ma chi sarebbersi mai aspettata da effi tal riuscita? Da ragazzini non promettermi mica così. Or alle malle notti e ai peggior giorni, ch'effi ci fanno inghiottire, eccoci soppravvenire sta mane l'insulto avverso, che la rovina delle lor anime, se mai siegua, trarrà seco probabilmente anco la nostra. Ah Padre, voi ci avete oggi finito di accorato! Dillettissimi, vi compatisco. Ma che vorreste voi dunque da me udire? Che di quell'anime a voi commesse non abbiate voi a dar conto? Non porrei divelo senza tradirvi. Il più ch'io possa, si è ad ajutarvi d'alcun indirizzo a riparare a' fatti passati. Pigliate dunque l'esempio da Santa Monica. Adoperate inverfo i vostri figliuoli con quelle dolci ed efficaci maniere, ch'ella seppe tenere con Agostino. Soffrite intanto, ad ilconco de' falli commessi nell'educarli, i travagli, che già vi danno. Bene sta, dite a Dio con intima contrizione, bene sta, o Signore, ch'io paghi la pena di colpe prima mie, che altrui. Non dimenticate frattanto veruna industria di mezzi umani. Metteteveli in buone mani, raccomandateli a persone autorevoli, fate tener lor dietro da occhio attento, che non ogni lor traccia, segni ogni lor andamento. E sopra tutto pigliate con effi un tuon di voce, un'aria di volto, un tenor di governo da fare loro conoscere, che vi movete da puro amore delle lor anime. Vedete insomma di meritarvi che vi consoli e vi dica: *Impossibile est, ut filius istarum lacrymarum pereat*. Fuor dell'ulare tai diligenze, se siete in tempo; o, se nol siete, fuori dal piangere con grandi lagrime la trascuraggin passata, io non vi do per sicuri: conciossiachè troppo è certo, che *omnia, que deliquimus filii, omnia de parentibus exquirantur*.

Ma voi intanto felici, voi genitori, i quali siete anche in tempo di allevare cristianamente i vostri Bambini. Vedete un poco che strada comoda e piana vi ha Dio aperta di andar diritto al Paradiso. Bene allevando i figliuoli, voi camminare

(a) Job c. 39. (b) Ibid. (c) t. Petr. c. 5.
(d) Deuter. c. 32. (e) Ej. 78.

nate con essi, dirò così, di conserva verso colla, e ad ogni passo potete dir francamente: Se c'entrano essi, c'entrerà anch'io. E veramente non si è mai udito di padri e madri, i quali v'abbiano la su introdotti i lor figliuoli, e ne sien essi rimasi esclusi. Conciofiachè non è egli Dio meno pietoso, che giusto; e se punisce chi gli disperde la greggia, assai più egli rimunerà chi gli la guarda. Certo che il ben guardarla costa, singolarmente alle madri, molte minute avvertenze e assai sottili riguardi. Ma quanti affanni cessa, e quali consolazioni lor reca l'averli usati? Che dolce cosa, o madri, il vedervi crescer su gli occhi que' figliuolotti sì docili e rispettosì, e il trovarvi d'ogn'ora inniezo a tanti angiolì, quanti formati allievi? Quella pietà e riverenza, che voi loro isfilaste inverso Dio, ecco che di riflesso rivivete a voi. Senton anch'essi il bene d'essere virtuosi, ed in voi ne rispettano la cagione. Da voi avvezzi a mirar sempre in Cielo, miran voi pure come cosa celeste. E ben voi vedete entro all'ingenua vercondia di que' modelli lor guardi un cuor, che v'ama e vi teme. A tenore dell'avanzarsi negli anni, siccome in essi maturan sì i frutti della vostra coltura, così maggiore a voi rendesi dalla lor gratitudine la ricolta. E quante volte ci avvien egli di udire uomini e donne di già accasate ricordare con gioja i giorni sì ben guardati della lor puerizia, e benedir il Signore della gran donna, che fu lor madre, e del gran ben, che lor fece? Agostino medesimo in que' suoi anni più dissoluti ebb' egli in tanto rispetto la pietà della madre, ch'ella poi ricordandoselo a morte nel ringraziò: *In ea ipsa ultima aegritudine*, scrive egli di se, e di lei (a), *obsequiis meis interblandiens appellabat me pium*. Agostino, dicea la buona madre, innanzi al mio morire vi ho a dir cosa, che prima d'ora non volli dirvi: In tutti gli anni più liberi di vostra vita non mi ricordo di aver mai udita di bocca vostra parola men costumata inverso me. Figliuol mio ve ne ringrazio, e mi muovo di voi contenta: *Commemorabat grandi dilectionis affectu nunquam se audisse ex ore meo jactatum in se duriorem aut contumeliosum sermonem* (b). Che se un giovine libertino, male allevato dal padre, sentissi suo mal grado costringere dalla natura a rispettare l'educazion materna; pensate se poi que' vostri per voi sì ben costumati vi mancheranno mai eglino di rispetto. Ah che anzi la palese spemienza di più famiglie ci mostra i grati figliuoli sempre in contenta di corrisporre a' genitori. Stau egli-

no, dice il Salmista, quasi rampolli di fruttifero ulivo intorno al ceppo materno, e viva sempre vortebberci la pianta madre per farle sempre corona: *Filii tui sicut novellae olivarum in circuitu matris tuae* (c). Sebben le veggono finiti i frutti e cadute le frondi, pur dell'aspettuosa lor ombra tuttor mantengono verde il tronco. E quando infine l'ultimo taglio vien loro a torlo di mezzo, conservan sempre nella radice materna una amorevole rimembranza, che già vi fu: *Ecces hic benedicens homo, qui timet Dominum* (d). La dolcezza di tai vantaggi tanto valer dovrebbevi, o genitori, che quand'anche i vostri figliuoli stesser sicuri in altre mani, voi non doveste cedere altrui il piacere nell'educarli. Sì, madri onorande, dappoichè Dio vi ha data prole, giochi, veglie, teatri, conversazioni non son più esse per voi, già il vostro trattenimento l'avete in casa. Dove amerete più d'essere, che in mezzo a' vostri figliuoli? Qual sentirete maggior diletto, che di andar loro isfilando di vostra bocca il primo latte della pietà cristiana? Quanto solete voi compiacervi in quel vostro giardino dimestico, qualor mostrando agli amici ora i fiori di tale innesto, or i frutti di tal piantarella, potete dire, che furon messi di vostra mano, e dentro un anno vi corrisposer di tanto. Or non vorrete voi dunque poter ridire altrettanto de' cari parti del vostro seno? Soffrirete voi dunque, che di stelletti arborescenti ne colga le prime frutta man forestiera? Eh no: chiamateveli appresso, tenereli a vostra scuola. Figliuoli miei, dite loro, gli studi e l'arti e le civili creanze vi sia pur lecito l'averle anche di bocca altrui: ma le prime lezioni del timor tanto le avete a ricevere da queste labbra. *Venite filii, audite me, timorem Domini docebo vos* (e). Persistete pur di e notte in questa cura. Chi fa di cui siate madre? Forse allevate in quel bambino un apostolo, in quella figlia una santa: chi fa, chi fa? Certo nessun credea di Santa Monica, ch'ella mai desse in Agostino sì gran Dottore alla Chiesa. Per quanto dunque vi stanno a cuore l'anime loro e le vostre, non trascurate sì fruttuosa cultura. Fatale per amor de' figliuoli, fatale per amor di voi stessi. Riguardate in essi i loro e vostri vantaggi sì temporali, che eterni: e sopra tutto pensate, che in Paradiso non vi conviene andar soli; e perciò vi bisogna fare ogni sforzo d'entrar con essi, per non mai rimanere con essi esclusi.

(a) L. 9. Conf. c. 12.

(b) Ibid.

(c) Ps. 127.

(d) Ibid.

(e) Ps. 33.

P R E D I C A XV.

DELL' INFERNO PENA DEL SENSO.

Ne O' ipsi veniant in hunc locum tormentorum. Luc. 16.

SE non si va in contrade straniere, prima che sappiansi le qualità del paese, l'umor del clima, l'indole degli abitanti; apriti dunque o terra, spalancatevi abissi, lasciatevi veder d'appresso dannate genti; affinché io pur sappia, anzi pur vegga con gli occhi miei una volta dove n'andrò, se mi danno: *Aperite mihi, aperite portas iustitiæ* (a). Ferma, non t' inoltrare, grida Bernardo, ch'io pur or vengo dal visitar que' confini, e ne tremo da capo appiè per l'orrore: *Totus tremo ad memoriam regionis illius, Et concussa sunt omnia ossa mea* (b). Mala nuova, grida il Grisofonio, vengo di collaggiu a dinanziarti, ch'io mai non vidi più tristo esiglio, nè più dolente prigione: *Quid gebenna horribilius? Mala nostra in comparatione illius non parva, sed nulla sunt* (c). Guai a trovarsi, soggiunge Agostino; io per rea condotta d' torri miei passi venni sì presso all' inferno, che ancor il piè me ne scotta; e mira come ne porto smarrito il viso e squallida la persona: *Territus terro, timore gebennam* (d). Vedi, dice Ezechiello, su quelle iogie funeste l'ira di Dio squainar la spada, gittarne il fodero entro alle fiamme: *Dominus eduxit gladium meum de vagina irrevocabilem* (e). Vedi, ripiglia Davide, la man d' Iddio con l' arco reso scagliar saette di fuoco contro ai ribelli: *Arcum suum tetendit. Sagittas suas ardentibus effecit* (f). Vedi, mi dice oggi di sua bocca medesima il divin Giudice, vedi nel bronzo eterno di quelle porte ciò, che vi ho scritto, *Locus tormentorum*. Quello egli è in breve cifra tutto l' inferno. In men di parole più non può dirsi, *Locus tormentorum*. Quivi dunque si trovano tutti i mali, *Locus tormentorum*: quivi dunque si perdono tutti i beni, *Locus tormentorum*. Quivi si trovano tutti i mali, ed è la pena del senso: quivi si perdono tutti i beni, ed è la pena del danno. Deh non crediate, o Signori, che io abbia lena di tutto scorrere in un sol giorno l' inferno. Convien distinguere trattate pene, e dividermi sì gran cammino. Nell' inferno si trovano tutti i mali, ed è la pena del senso, di cui oggi vedremo. Nell' inferno si perdono tutti i beni, ed è la pena del danno, che serberemo a domani. Ah! quanto avete a udire di terribile l' un giorno e l' altro, se mi ascoltate!

A veder delle pene d' un condannato, io piglio a riguardarlo fino dal primo ingresso, ch' egli fa nell' inferno un uom, per figura, qual fu il ricco Epulone, il quale in isfoggio d' abiti, in lautezza d' imbandigione, in splendore di treno e di servizio forse a' suoi giorni non ebbe il pari. Un uom sì fatto vien a morire, e lasciato il cadavere sul freddo letto ne va coll' anima dritto all' Inferno. Oh Dio che mutazione, che passaggio, che arri-

Quar. Torn.

vo! Tutto a un punto d' innanzi al gran tribunale, comparigione, esame, sentenza. Già dato in mano a' carnefici, già tratto in carcer di fuoco, già ferrategli dietro l' eterne porte: chi può pensar quel momento? chi può ridir la sorpresa, lo smarrimento, l' orror d' un' anima giunta laggiù forestiera? Maledetta mia ventura, e dove venni io qui? dov' è la mia casa, le mie stanze, il mio letto? Dove son tutti coloro, che m' assistean pur dianzi all' ora estrema? Ah! che fuoco! Ah! che vampe! Ah! che spalmi! Fratelli, amici, io brugio, io brugio vivo da capo a piedi! Accorri, o Lazzaro, aiutami da tanto fuoco: *Crucior in hac flamma. Miste Lazarum, ut refrigeret linguam meam*. Ora vorrei, che fuser quivi a vederlo quel parassiti e buffoni, che gli menavano tanto guazzo. Chi di voi, o ribaldi, ha oggi cuor di fargli una visita? Via su, battere a quella soglia. Ohi, è egli qui quel ricco Ebreo morto pur ieri? Sì, egli è qui: *Mortuus est dives, Et sepultus est in inferno*. Dov' è di casa? Nel fuoco: *habitat cum igne*. Di fuoco è suolo, tetto, e pareti della nuova sua stanza: e letto e mensa e masserizie ed arredi tutto vi è di fuoco. Egli stesso qual è in anima, tal sarà in corpo, tutto per entro e fuori penetrato e compreso da vivo fuoco. Altro che fuoco egli non vede e respira il dannato. La sua sembianza ella è come d' un ferro rovente sotto al martello. A' grandi colpi della divina giustizia da ogni intorno sbruffa ed avventa fuoco, e di bocca glie n' esalan le vampe, e d' uoi occhi glie n' escon le faville, e per gli orecchi glie ne guizzano le punte. La sua pelle ella è a maniera d' una bollente caldaja, in cui carne ossa e nervi e fibre e midolle tutto vi arde e vi cuoce; nè punto mai se ne stringe o consuma: *Ut uratur, Et sentiat usque in sempiternum* (g). Fieri ministri dell' ira d' Iddio sovra costui, ei consentite voi di vederlo? Se v' aggrada, eccolo. Ah! Gesù mio! Quel gruppo di fiamme, quell' uom rovente, quella figura di fuoco ella è quel Grande? Sì, egli è desso, e tal farà in eterno. Oimè! *Quis poterit habitare cum igne devorante? Quis poterit* (h)? Piano, che innanzi d' esclamarvi convien meglio intendere di quello fuoco. Voi di esso vedete molto, ma sapete anche poco. Tutti sapete ch' ei brucia, ma non già come, nè quanto ei brugi. Suda il Teologo in rintracciar per qual modo una sostanza materiale e sensibile, qual si è il fuoco, trovi la via nell' anime immateriali e insensibili di penetrarvi sì addentro, che di se tutte le stampi ed imbeva. Ma chechè sia dell' intenderlo, io so, dice Agostino, colla provarsi di farlo ciò, che a' nostri occhi non par fattibile: *miris, sed veris modis* (i). Quanto a me io mi senz' a colmar d' orrore, qualor rifletto a quei gradi d' attività portento-

G

(a) Ps. 117. (b) Ser. de F. Regis. (c) In Epist. ad Theos. Et Homil. 29. ad Pop. (d) In Ps. 80. (e) Ezec. b. cap. 21. (f) Ps. 7. (g) Jud. 2. 16. (h) Is. c. 33. (i) De Civ. Dei l. 21, c. 10.

tentosa arrivi il fuoco per arte sola d'uman magistero. Veggio questo sdegnoso elemento chiuso nelle fornaci, e ripercosso e ravvolto in se medesimo scagliarsi da ogni lato con tanta forza, che abbronzia le molli ceneri e le affonda in macigni. Veggol serrato entro alle mine spigionarsi e prorompere con tanta smania, che balza in aria, quai lievi paglie, e balorde e le toni. Veggol... Ma chi non vede ciò, ch'egli val tutto di selle succine al lavoro, negl'incendi alla strage, nelle esalazioni al fraccasso? Qual elemento più agile al muoversi, o più pronto all'estendersi, o all'insularsi più penetrante? Qual nelle scosse più valido, o ne' voli più rapido, o ne' scoppi più strepitoso? Con quant'impeto spiccasi da' vesuvi a piover ceneri, dalle nuvole a scagliar fulmini, dalle artiglierie a spigner palle, ad urtar mura, a smantellare città e castella? Entra ne' metalli, e gli squaglia; alle felci, e le incenera; a' corpi e inili e semplici, e gli sfiata e gli fridolla e gli stritola fino a trarne sali e a spremere sughi non più caini in natura. Ah! questo sì è dunque il fuoco in man degli uomini: or qual debb'esser in mano a Dio? Cotal ce lo diede benevolo; qual è per darcel nemico? Tal egli li fece a nostr'uso; qual è per farlo a nostra pena? Un fuoco da Dio creato a sola mira di vendicarsi per esso de' suoi ribelli pensate di che cruda opera, di che acerbo lavoro farà egli fatto? Come avrà del sottile, del fino, del penetrante! Che attaccare, che mordere, che ferire farà egli il suo! Basti dire che, giusta l'entusi d'Isaia, il fiato stesso di Dio vendicatore vi soffierà entro ad accenderlo, ad attizzarlo: *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eum* (a). Basti sapere per le Scritture, che Dio gli ha data sì fatta tempra da valer esso sol per tutte le pene, e contenere con eminenza tutti i tormenti. Sentite in fatti, che l'infelice Epulone, non si lagna in ispecie, che della pena del fuoco: *crucior in hoc flamma*; e pur appella generalmente l'inferno, *Lacum tormentorum*; perciò appunto, ch'entro a quel fuoco egli ci sente ogni pena, ogni spasmio, ogni martorio, ne avvìa con alte strida i fratelli: *ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Or d'un tal fuoco essa n'è piena da sommo ad imo la gran prigion dell'inferno. E come per ogni parte tutto vi è chiuso serrato senza sforzo o spargiglio di sfigo alcuno, così le fiamme esalando da' corpi de' condannati si lancian contro alle volte del carcere cercando uccisa; e non trovandola, riscalan inaspettamente su que' melchini a riardarli ed a ricocerli di riflesso, miseramente aggirandoli ad una ruota continua di tormento: *Pone illas nō notam* (b).... *Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui* (c). Or poichè tale è tanta è la pena di questo fuoco, come dunque sarà egli possibile di sottrirli in eterno, e non vi morire di spasmio, o traunitoria d'ambascia? Certo, o Cristiani, non è tra voi uom nè donna di cuor sì franco, di tempra sì robusta, che a un sol primo alito di quelle fiamme non intervenisse. Ma ciò, che manca al valor umano, adempie quivi il poter divino, e rende quivi possi-

bile per giustizia ciò, che non forza possibile per natura. Tre gran miracoli opera Dio pertanto a supplicio de' condannati; due per riguardo al fuoco stesso, prima elevandolo a tormentare fin negli spiriti, poi a recarvi ogni genere di tormento; e terzo a riguardo de' condannati, eternandoli in unavita, la qual soffra d'ogn'ora mortali spasmii, e senza morte: *Minibilibus me cruciat moris, sed variis modis* (d). Non rimanente così poterli essi morire, come li vorrebbero! Pensate, le colla in mezzo a tanto fuoco, che roglie proprio il respiro per grand'ambascia, se que' miseri sospireranno la morte! Non avrete voi fatti mai tanti voti per vivere, quanti ne faran egino per morire. Ma tutto indarno, grida l'Appostolo S. Giovanni: *Desiderabunt mori, & mors fugiet ab eis* (e). Quello egli è quel dolor acerbissimo di riflesso, che gli fa rompere in amarissimi pianti; bruciare in sommo, e duper la morte. Che fuoco è questo, grida fra loro smaniando, che fuoco è questo, che m'arde e non mi strugge, che mi divora e non mi consuma? Che fuoco è questo, in cui nè posso vivere, nè io morire? Crudel giustizia, che qui adunando tutte le pene, ci ha lasciata mancar la morte! Deh vieni o morte, e m'ajuta! *& mors fugiet ab eis*. Mi sbrano le carni, e mi rinascano: mi calco gli occhi, e li rincassano; mi traggio il sangue, e non posso vuotar mai vena. Dove sia morte, ch'io non ti trovo? *& mors fugiet ab eis*. Tanta puzza, che mi attosca, tante strida, che m'affordano, tante furie, che mi flagellano; nè ve n'ha una, che mai s'impegni a finirmi la vita. Morte, oh morte perchè non torni? *& mors fugiet ab eis*. Parmi vedere lo sventurato Sanle, allorchè volò in fuga dal vincitor Filisteo colla sua gioghi di Gelboe, più non soffrendo di sopravvivere a tanto scorno, appuntati l'asla al petto per trapassarsi, ma non venutogli mortale il colpo, pende così tra viva e spirante in sul ferro, e stralunando degli occhi intorno, brama l'arrivo d'un passaggier, che l'uccida. Finchè vedutosi passar d'appresso un armato Amalecita: Deh per pietà, gli dice in atto e voce pietosa, dimmi di questa lancia nel fianco, e sijnscimi questo avanzo di vita odiosa, che ancor mi resta: *Sia super me, & interfice me, quantum tenens me angustia* (f). Ed oh a quanto più gran ragione e bisogno corron que' miseri disperati in cerca affannosa della lor morte! Come s'avventano ad ogni dardo dell'ira d'Iddio, come si spingono verso ogni lancia della divina vendetta a gara di rimanervi infilzati! *Sia super me*. A me quella punta, a me quel laccio: ammazza o fuoco, uccidi o fiamma, arrozzate o genti d'inferno, *sia super me*, gridano ad ogni colpo di que' Demoni spietati, *sia super me, & interfice me*. Ma sentendovi vie più sempre riardare a maggior pena, e rifare a peggior vita, sempre feriti, nè mai uccisi, sempre condotti ad agonia, nè mai a morte, chi può esprimere la rabbia delle lor voci e la smania de' loro affetti? *Tenebunt eos angustia, desiderabunt mori, & mors fugiet ab eis*.

Rguardate ora, o Cristiani, sopra voi stessi, e consolatando tra voi e voi lo star di qualsi coll'

(a) Is. c. 30.

(b) Ps. 82.

(c) Ps. 20.

(d) Job c. 10.

(e) Apoc. c. 9.

(f) 2. R. c. 1.

coll'abitare di collegiù, ditemi in grazia: questo inferno e questo fuoco l'avete voi tra gli articoli di vostra Fede? Non ho io a farla sta mane con miscredenti. Non credo già, che voi punto stiate fu questo punto. Se persistete ne' sentimenti di Religione Cattolica appressi fin da bambino, avete a credere con tanta certezza, che v'è inferno, con quanta credere, che vi è Dio. Ma se ciò è, se tale credenza vi è senza in cuore, oimè, dunque, che vita misera e malinconica ella debb' esser costella vostra, che vi menate già da tanti anni in peccato, mentre sapete e sentite, ch'ella vi mena dritto all' inferno! Se un vano astrologo vi predice, ad esempio, che voi morrete affogati nell' acque; sebbene voi a farla da saggi, mai non dovete rendervi a dargli fede, pur tuttavia il poter suo avvenire anche a caso, che colui predisse a capriccio, vi tiene in apprensione continua de' fiumi e del mare. E se a forte necessità mai vi stringa a mettervi in acqua, oh Dio! ogni lieve increparsi d'onda, soffiar di vento, pender di nave vi reca a mente il funesto presagio; nè perchè rida la ciurma, scherzino i marinari, novellino i passeggeri, vi si può mai divertir la paura, sì, che ad ogn' accidente della marina voi non gridate: oimè, che affondo! Ora se tanto può in mente cristiana la predizione vanissima d'un ciurmatore, sol per non apparirne affatto impossibile l' adempimento, che paurose impressioni farà in cuor peccatore l' udirsi da se medesimo e dalla rea coscienza predir d' ogn' ora cattiva fine, e il risapere per Fede, che nello stato in che vive, va di gran passo alla dannazione, e già per lui nell' inferno vi è stanza aperta, già vi è scritto il suo nome, già vi è aspettata la sua persona? Eh non mi dite, che gli empj ridono e stanno allegri. Di cuore no, che nol possono, se tanto credono. Quell' andar sempre all' oscuro tra mille ombre e paure, e a tratto a tratto sentirsi balzare il cuore e ripetere: Tu sei perduto: ah che lor turba e amareggia tutti i piaceri dell' infelice lor vita! *Non est pax impiis, dicit Dominus* (a). Fatto poi, che costoro vadan di fatto all' inferno, come pur troppo i più ci vanno, che dovrà lor parere, allor quando nel raggiugnare delle partite riceveranno al trar de' conti d' aver patito assai più per dannarsi, che non sarebbe lor convenuto per andar salvi? Andranno i miseri in lor pensiero richiamando tutte le strade corse nel mondo infino al passo dell' ultimo precipizio, e parrà lor di vederle tutte intralciate d' acute punte, d' incerti guardi, di profonde rovine; ed ah che che strada, ah che strada! *ambulavimus in vias difficiles, et viam pacis non cognovimus* (b). Tanti giorni penosi fu quelle trame, tante notti vegliate su que' puntigli, tanti mesi ammalati da quelle crapole, tanti anni disonorati da quelle pratiche; e tutto ciò per dannarmi! Che non gitrai in quel lusso? che non perdesti in quel giuoco? che non m'andò a quell' impegno? e tutto ciò per dannarmi! Io venni in odio a' genitori per la stranezza de' termini, a'

domestici per l' albagia del tratto, a' nobili per le vendite, a' mercatanti pe' debiti, agli artisti per le fredate mercedi; e tutto ciò per dannarmi! Ad sfogare quell' odio, a scapricciarmi di quell' amore, ad espugnar quelle mura, a sforzar quelle porte ci ho logora la sanità, perduta la roba, arricchita la vita. Ebbi impacci col Fisco, quetele ne' tribunali, quistion con gli emoli, guerra con tutti; e tutto ciò per dannarmi! Ed è pur vero, ch'io mi straziai, mi disfecì, mi affrettai di molto la morte, per venir poi ad ardere in questo fuoco? E fui io pazzo a tal segno? Maledetto il dì, e l' ora. Qui è, cred' io, dove rivolti furiosamente contra se stessi si squarcieranno coll' unghie il petto, co' denti le braccia: *Unusquisque carnem brachii sui vorabit* (c). Almen potessero pur tanto quanto sfogar contra quel Dio, che li galiga, e chiamarcelo in colpa de' loro mali, e condannarne, come empianente qui usarono, ora la provvidenza, or la giustizia. Ma no, che Dio medesimo, *ut iustificetur in sermonibus suis*, a sua giustificazione, e a lor pena torrà a convincerli per lunghe pruove di fatti, ch' ei non potra loro essere nè più benigno legislatore, nè più discreto padrone, nè più buon padre. Figuratevi se coll' in fondo a un mar di fuoco parranno esse gran cose, quella restituzion, quel perdono, quello sconto, quel che altro fiasi carico d' obbligazion cristiana, che non fossero. Ah che malgrado l' odio maligno acceso ne' loro spiriti, verranno costretti di confessare a se stessi che il Paradiso non si vendea lor caro, e che al prezzo, cui era esposto, potè già comperarsi ad occhi chiusi. E che altro potrà parere, massimamente a coloro, i quali furon del grembo Cattolico, quando il divin Giudice quasi a maniera d' insulto metterà loro in veduta non pure le riscossioni moderatissime della sua legge, ma gli ajuti grandissimi della sua grazia? E che si è dunque fatto di tanti lumi sì vivi, di tant' impulsi sì forti, di tant' inviti sì premurosi? Dove son ite quelle sì spesse ispirazioni alla mente, que' tocchi al cuore, que' gridi alla coscienza? Li sforzerà a rivedere nella lor patria tanti e sì celebri Santuari, stati aperti per sì gran tempo alla lor riconciliazione con Dio. Tornerà loro le mille volte in su gli occhi il luogo del lor Battesimo, il giorno della lor Cresima, gli anni della loro innocenza, e que' primi lor passi alla Chiesa, e quella prima lor Comunione, e quel primo lor perdono. Vedrà, vedrà il peccatore: *Peccator videbit*, dice il Profeta (d); e tal visione gli fiano tante spade: *videbit et irascetur, dentibus suis fremet et tabescet*. Vedrà in lusinghissima prospettiva i meriti del Salvatore, l' intercessione di Maria, il patrocinio degli Angioli tutelari, tutto in opera e in moto per sua salvezza: *et irascetur*; e non saprà darsi pace, che in tante e sì varie strade, le quali metton al Cielo, egli non ne abbia saputa coglier pur una. E ciò maggiormente, che ricontraendo co' divini divieti i mali suoi portamenti, troverà poi in somma, che il maggior peso dell' osservan-

(a) If. c. 48.

(b) Sup. c. 5.

(c) If. c. 9.

(d) Pf. 111.

za, quanto a se riduceasi ad uno o due comandamenti alquanto gravosi; che nel resto ei camminava spedito; ed anche a quell'uno o due più malagevoli erasi egli provato ad alcun tempo con men di pena in adempierli, che piacer d'avergli adempirti. Oh Dio! fu poi egli un incontro non iscanato, un pensiero non riscinto, una tentazione non vinta, per cui cadette e peccò. Fu poi egli un giorno infra l'anno, un'ora in quel giorno, un momento in quell'ora, per cui non si rendè a confessarsi, e venne a perdersi.

Io fremo per raccapriccio, qualora mi si ricorda dalla storia Ecclesiastica la funesta apostasia d'un di que' Martiri, coronati già da Licinio: presso Sebaste. Erano quaranta Soldati Cappadoci faldi e coraggiosi come lioni: usciti già vincitori da più ciamenti, venner da ultimo condannati ad esser di mezza notte nel cuor del verno tuffati entro a un lago d'acque freddissime. Tratti allo stagno vi balzan tutti con pari coraggio, vi soffron tutti con pari collanza; e già il rigor del tormento gli conducea presso al morire, già esalavan l'anime invittes, già flavan gli Angioli colle corone pendenti sulle lor teste: quando (ahi giudizi d'Iddio imperferutabili!) quando un d'essi invilito, più non reggendo a quella rigida pruova, fa cenno alle guardie, che ne lo traggano. Esce il codardo, si bagna nell'acque calde, e poco stante cade in deliquio, vi si abbandona, e vi resta uom senza vita, Cristian senza Fede, Martire senza corona. Ora io mi figuro costui nell'inferno. Guai a vederlo, guai ad udirlo! Che urlare, che fremere farà egli il suo nel rammentarsi quelle catene, quel carcere, quello stagno? Che chiamar farà egli pe' loro nomi que' suoi compagni! Che domandare ora a se, br ad essi: perchè non egli anche Martire? egli, che già con essi n'avea i fatti, n'avea il nome; che già potea dir d'esserlo, che già lo era; e già in capo quel raggio, già in man quella palma, già quel piè in sulle foglie del Paradiso; nè più lontano, che d'un passo, nè più discosto, che d'un momento; e per un passo, che manca, per un momento, che resta. . . . Ahi che il misero dato un grido di gran dolore già mi s'invola e s'asconde nel fuoco eterno! Uomini spensierati, donne perdute, voi, che venite da un anno all'altro traendo in lungo la penitenza e l'ammonda de' vostri peccati, per quanto la vi riesca già da più anni, alla fine ha poi egli una volta a spuntar quel di perentorio, quell'ora critica, quel momento preciso, in cui v'arrivi o palese o nascosa, la man d'Iddio. Qual sia per essere il suo colpo, dove, o come, o quando da farsi; lo fa chi l'ha. Ma s'egli avvien che vi colga innanzi che deponghiate di man quella roba, di cuor quell'odio, di dosso quell'abito di mal fare; che orrendo sbalzo darete voi a tal colpo! che atroci maledizioni vomiterete voi dall'inferno fu quel momento e principio di vostra pena, il qual dovea per miglior uo esser principio e momento di vostra gloria! Che inconsolabile paragone d'un momento con una eternità! di un momento di penitenza con una eternità di supplizio! Così dunque, direte allora

con genito disperato, così dunque ho perduta l'anima mia? Ella è finita per me, ella è fatta in eterno? Tanti del mio paese, della mia famiglia hanno saputo corre il buon punto d'entrare in Cielo; ed io fra tanti, che ci son salvi, io son quell'unico, che non mi seppi salvare! Ma che è ciò, viva Dio? Non fui io già sempre cattivo. Ebb'io pure miei giorni buoni, miei anni innocenti. Mi dava pure per soddisfatto, quando fanciullo leggeva le vite de' Santi, e contava i loro fatti, e seguiva i loro esempi. Che mi mancò, a farmi un di loro? Oh guarda: se in quel dì, se a quell'ora tenea buono, io era un angio! Ma via, mi abbandonai al talento, caddi e peccai. Ah che anche dopo quel primo ed altri molti ed altri grandi peccati fui in tempo, e mille volte mi vidi offerto il perdono! Fu pur egli dentro alle mura di quel collegio, dentro a' recinti di quell'oratorio, che ragionosi di questo fuoco, che Dio mi scosse, che la coscienza me ne rimorse, che il cuore me ne tremò, che ne inorridì, che ne pianfi d'innanzi a quell'immagin domestica di Maria? Se in quel ora facea da senno, farei io qui? Or perchè non l'ho fatto? Chi me ne tolse il pensiero, chi me ne ruppe il proponimento? Chi mi ravvihu, chi mi strinse a' miei lacci, alle mie catene? Deh in quali onde d'opposti affetti van dibattendosi, e fluttuando i dannati su questo punto! Come si lanciano e verso e contra Dio! Veggon, ch'egli fu buono, e non l'amano; senton, ch'egli fu giusto, e nol soffrono; scorgono d'ogni lor mal esser cagione il peccato, e lo piangono, e nol detestano; e l'odiano, e vi s'ostinano; domandano tempo, e li disperano; chieggono mercè, e non l'aspettano; fuggon da Dio, e lo cercano. Si danno a un tempo ragione, e torto; s'accusano, e si disculpano; si assolvono, e si condannano; han mille voglie e disegni; ma senza effetto; fan mille pianti e querele, ma senza sfogo. Ogni lor atto è inquieto, ogni lor tocco è dolente: dove che stiano, stanno male; che si facciano, fanno peggio. Tutto vi è disgusto, amarezza, cordoglio. Oh inferno, oh veramente *locus tormentorum*, centro di tutti i mali, luogo di tutte le pene. *Locus tormentorum* e quanto all'anima e quanto al corpo, che vi avvampano in ardentissimo fuoco e vi soffrono in istrantissime guise: *Locus tormentorum* e quanto all'intelletto, che vi fa dolentissimi paragoni, e quanto alla volontà, che vi pruova violentissimi affetti: *Locus tormentorum* e quanto al passato pien di malinconia, e quanto al presente pien di dolore, e quanto all'avvenire pien di disperazione. Deh per pietà usciamo un momento da questo inferno a prenderci un po' di respiro.

SECONDA PARTE.

L'Inferno non farebb'egli a rigore *locus tormentorum*, qual restasse al dannato un fil di speranza d'uscirne, quando che fusse. Ma no; quella orribil prigione ella è sì fatta, che chi v'entra una volta, non n' esce più. Questa disperazione dell'uscita ella è come il colmo e suggello a tutte

tutte le pene. Questa ella è quella interminabile eternità, la qual dinomina propriamente l' inferno *locus tormentorum*; perciocchè lo fa esser luogo di pura pena per la continua privazione d' ogni conforto al presente, d' ogni speranza in avvenire, di somma pena per la perdita eterna d' un bene infinito, e per la durezza infinita d' un male eterno.

Gran differenza vi è, o Cristiani, tra un patire, che finisce, e un patire, che non ha fine. Ad un patire, che finisce, ogni giorno di più egli è un giorno di meno per ciò, che resta: ma di un patire, che non ha fine; più che ne passa, più ancor ne resta; perciocchè riman sempre a patire l' eternità tutta intiera. E da ciò si comprende, come l' eternità in ogn' istante carichi tutto il suo peso in cuore al dannato; perciocchè in ogn' istante del suo pensare gli fa sentir di presente, che il passato gli è senza frutto, e l' avvenire senza fine. Quindi quel misero cuore egli è quasi centro a tutta l' eternità, la quale in esso indivisibilmente unisce e raccoglie per una forte apprensione l' inutilità del passato, l' atrocità del presente, l' infinità del futuro.

E quanto all' inutilità del passato, figurate, o Cristiani, che amaro riscontro farà egli a tanti e a tanti, i quali son collaggi fin da' principj del mondo, il riguardare sì lungo corso di pena, e pensare, che son da capo, come quel primo di, che arrivarono nell' inferno. Mirate Giacobbe, quando ei si pose al travaglio della campagna sulla speranza d' aver Rachele in isposa, che breve tempo gli parvero que' sette anni: *Videbantur ei pauci dies* (a). Ma que' sette anni medesimi quanto gli sepper poi lunghi allorchè per inefica sperchieria del reo Labano, udì, che a spolar Rachele gli bisognava risarir tutti da capo: *Serviturus es aliis septem annis*. Che sett' altr' anni? Gli è dunque nulla il fatto insin qui? Io dunque tornar da capo a tanta fatica, e rifacciarmi le braccia? io rincallar sotto al giogo d' un Labano? O Rachele! Avels' io prima o men conosciuta te, o più conosciuto tuo padre! Fate ora, che anche dopo i quattordici anni di nuovo servizio, si fosse accinto Labano a pretendere da lui altrettanti: *Serviturus es aliis quatuordecim*: poi a volerne altri ventotto; quindi venirgli a mano a mano sempre addoppiando fatica, senza mai rendergliene il frutto: credete voi, che Giacobbe per uom di flemma che fosse, avrebbe tenuto forte alla terza o quarta di cotai prove? E pure quella è la prova durissima, a cui vengon per infinite volte messi i dannati, ed è pur forza, malgrado lor che ci stiano, e se l' ingoino. Comincieranno a passar per quel misero giustiziato i dieci, i trenta, i cinquant' anni della penosa sua vita. Evvi egli ancora pietà per me? No, udirà in fiero tuono: *Serviturus es aliis quinquaginta*. Giustizia eterna io conto un secolo di prigionia, e egli tempo dopo cent' anni d' ufcir di qui? No, non è tempo: *Serviturus es aliis centum*. Ah! che egli è più di mille anni, ch' io brugio

Quar. Torn.

in questo fuoco! Cieli non m' ajutate? Nessun' ajuta, *serviturus es aliis mille*. E quando dunque, quando avrà fine questo crudele multiplico? Non mai, non mai, *serviturus es in aeternum*. O anima inabissata negli anni eterni, che hai tu fatto infin qui? ho penato. Che fai? peno. Che farai? penerò. Che ti giova il passato? nulla. Che ti frutta il presente? nulla. Che ti promette il futuro? nulla. Oh dunque passato infruttuoso, acerbo presente, disperato avvenire! Che terribile eternità è ella questa! Che articolo spaventoso di nostra Fede! Chi di noi fa che si dica, quand' egli dice eternità? Io quanto a me, dicea Agostino, altro non so che perdersi in essa, e dire a tutti senza intender me stesso: *aeternitas in se sine fine est* (b): l' eternità ella è una tal cosa immensa, che non ha fine: *Sine fine est*. Talor mi fingo una sfera d' anni vastissima, per cui girandosi e rigirandosi il passeggiare tanto mai non cammini, che più non restigli a camminare; mentrechè dove non vi ha termin, che arresti, neppur vi è correre, che finisca. E' ella questa l' eternità? No, che un qualunque siasi cerchio, e di quanta voglia si circonferenza, pur finalmente può tutto scorderli, e può farsivisi un cotal punto, a cui si dica: qui cominciai, qui finisco. Laddove in quell' eterno cammino passano l' ore, passano i dì, passan gli anni; ma dell' eternità nulla passa. Talchè trovandosi chi ci cammina sempre sul cominciare, non vi può immaginare punto fiso, dove egli dica: là finirò: *Sine fine est, sine fine est*. Mi presento al pensiero tutta l' ampiezza del mare. Là entrano tutti i fiumi, di là tutti ne tornano: quante acque piovon dal cielo, scendon da monti, scorron per le valli, tutte entro al mar si ricevono, dal mar si rendono; nè però il mare mai cresce, o scema. E' ella questa l' eternità? No, che ogni mare più estermiato, per quanto inabissi, o s' allarghi, pure chi l' naviga vi trova fondo, vi scuopre lido. Laddove chi mette vela pe' secoli eterni, ah! che il misero vassi a perdere in un oceano senza lido e senza fondo: *Sine fine est, sine fine est*. Mi figuro un grandissimo labirinto, in cui coloro, che v' entrano meno avveduti, trovansi a corto andare r'avvolti tra mille inganni di torti sentieri, di mezze vie, di false uscite, e vanno e tornano innanzi e indietro, correndo al termine e discostandosi cercando uscita e perdendola; infinchè affatto smarriti più non ritrovano nè principio, nè fine del lor cammino. E' ella questa l' eternità? No, che i viluppi e gl' intrighi d' un labirinto sebben vi cuoprono lo scampo, pur non vel tolgono. Voi però più accorti sul bell' ingresso raccomandate ad un ramo il capo d' un filo, e via con esso guidandovi, e per esso, sicuri di non rifare i passi andati, ve ne tornate dritto alla foglia, dove avvisati dall' arborescello, ecco, dite, il capo del filo: di qui c' entrati, di qui n' esco. Ma nel gran labirinto degli anni eterni appena un miser dannato ha messo il piede, perde egli subito il filo, smarrisce immantinente ogni traccia di tempo; e già in-

G 3

gol-

golfato nel corso eterno d'una carriera infinita va per anni aggirandosi, va per secoli, va per milioni d'anni e di secoli, e mai non trova la via d'uscirne. Porta la fantasia per lontanissime distanze d'anni, scorre con l'anima immensi tratti di tempi, risaffi in mente calcoli e computi innumerevoli, e vie più sempre avvolgendosi in più profondi avviluppi, infin dispera di poter mai colla fine delle sue pene scontrarsi al punto, in cui cominciarono: *Sine fine est, sine fine est*. Oh eternità, oh eternità! E a vista d'essa farò misfieri, o Cristiani, ch'io gridi, ch'io schiamazzi, che di grazia vi rimangiate una volta dal più peccare? ed a frenarvi non vi farà valevole ritegno il pensare, in che gran baratro vi andate a perdere per lo peccato? Dio buono! S'io portassi fiamme questa mia voce ad annunziare l'eternità tra gli ermi scogli, entro a' cupi deserti, giù per le valli profonde, parmi che ingombrerei le solitudini di spavento, commoverei le fiere, dirompere i macigni: la intono ad orecchie cattoliche, nè sen risentono; la dinunzio a cuori cristiani, nè sen commuovono. Vi avrà pur dunque in quelle contrade, anzi entro forse a questi ricinti, uomini e donne cristiani, i quali pronar si sentono dal lor peccato verso l'inferno, e vi lascian sospingere senza pur dare una voce, che chiami aiuto o gridi mercé? Ad una eternità se ne vanno, ad una eternità di tormento, e tripudiano e danzano in sulla strada! Povere genti! Chi me le tiene? Accorrete, o Angioli, fermatele, o Santi: scampo e rifugio de' peccatori, Maria, fatevi incontro a questi erranti figliuoli, i quali vanno dove non fanno. Misericordia infinita del Signor mio, deh consentitemi adesso adesso, ch'io, qual mi sono, scenda all'inferno, mi pianti su quella foglia, e quindi volta contra de' peccatori la fronte assumicata e il viso timo dalle vampe infernali, in fiero tenor di voce intoni loro: Indietro anime sconfigliate fatevi indietro, che già siete alle sponde del fuoco eterno. Indietro tu

sensuale, va a detestar le tue laidezze a' piedi del Confessore: indietro vendicativo, muoviti a dar quella pace, ad accordar quel perdono: indietro avaro, corri a risar que' danni, a restituir quel mal tolto: donne vane, giovini impari, vecchi induriti, indietro, che qui è l'inferno, indietro. O anime sì care un tempo agli occhi di Dio, o anime a lui sì belle, come siete voi capitate su queste strade? Ecco Gesù crocifisso, nol conoscete? Eccoli, che vi attraversa il cammino colla sua croce. Non v'innoltrate, restatevi, mirate, che ad ogni passo promere sangue e calpestare ferite: sul petto voi ne venite e su le membra piagate di vostro Padre. Udite, udite le moribonde sue voci. Egli a voi parla e si duol di voi: *Quare moriemini, domus Israel* (a)? Mieì figliuoli, voi vi perdete: e perchè? Lo fate voi per recarmi questo disgusto d'avervi perduti? Altro dunque non mi potei da voi meritare col morir io per voi? Così duri voi dunque siete, così ostinati ad offendermi, che non possiate dolervi d'avermi offeso? Dolerevene, ch'io vi perdono, e vi rendo la grazia del mio amore: *Quare moriemini, domus Israel*? *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos* (b). Ah miei figliuoli, ch'io v'ho fatti pel Cielo, non per l'inferno. Quello è un galsiga, ch'io vi minaccio da padre per non vel dare da giudice. Vi metto l'eternità in su le porte, affinché almeno per paura mi siate in casa. Nella grandezza del timor, che vi fo, avete a intendere il grand'amor, che vi porto. Non dite no, che una eternità di supplicio sia troppa pena. Tanti, che in Cielo me ne ringraziano, ci son per essa; e se ne anche per essa voi vi movete, come dirmi ch'è troppo, se non vi basta? Deh secondate nel rimorso vostro le mie premure paterne! Temete l'eternità infino a tanto che ella è minaccia, non pena: temetene, che troppo è meglio temerla per non incorrerla, che poi incorrerla per non averla temuta.

P R E D I C A XVI.

DELL'INFERNO PENA DEL DANNO.

Recepisti bona in vita tua. Luc. 16.

SO, che le genti a gran ragione t'invidiano, o Città mia, quella dovizia sì splendida di ricchezze, la quale prima introdotta nelle tue porte dalla situazione opportuna della natura, quindi accresciuta dal vario ingegno dell'arti, poi secondata dalla fortuna del traffico e del commercio, scorre da tanti secoli più che mai piena sì a lustro pubblico, che a beneficio privato le tue contrade. Ma quanto a me (deh perdonami sì nuovo asserito!) troppo maggior ragione mi sen-

to di aver da compiangerti, che d'invidiarti. Impetecchè ascolta: Se tu sapessi sì bene usare delle ricchezze, come fai farle, io farei teco: ma poichè troppo comune è fra gli uomini il folle abuso d'andar dietro esse perduti fino a perder se stessi; come pos'io perder piacere d'una tal loro ventura, la quale li meni ad una eterna sfortuna? Quanti son oggi forse ad ascoltar mi, a' quali costesse misere lor ricchezze fiano tutta e l'unica lor mercede per gli anni eterni? Quanti nel primo

entrar

(a) *Exech. cap. 18.*

(b) *Ibid. cap. 36.*

entrar sulle soglie dell' altra vita son per udire quel funestissimo: *Recordare quia recepisti bona! Recordare!* Chi può spiegare con più d' enfasi l' irreparabil tracollo d' un' anima impenitente? Qual può egli farlele o quanto al passato più amaro insulto, o quanto al futuro più atroce arresto, che rinfiacciarle ad un tratto e la caducità di que' beni, che più non ha, e l' eternità di quegli altri, che mai non è per avere? Sventurato Epalone! or che gli giova l' aver menato qui su fra noi tanto fusto d' umana grandezza; se già con essa egli ha finito d' aver più bene in eterno? *Recordare, quia recepisti bona in vita tua; nunc vero cruciamur.* Destatevi a quello tuomo, ricchi del mondo, e pensando d' aver un' anima, che sempre vive, iniziate a provvederla d' un ben, che sempre duri. Se non sapete quai siano i beni di più durata, chiamate oggi tutto a rassegna il più ricco congedo di vostra casa; domandate a que' drappi, a quegli ori, a quelle gioie: fu, chi mi segue all' eternità, chi vien meco? Udirete rispondervi col gran Profeta: *Tute n' andrai, e noi tutti ci resisteremo: Dives cum interierit, non sunt omnia* (a). Chiaro egli è dunque, che fuor di Dio non ci ha bene, che duri; che s' egli dunque con voi non viene per quelle oscure contrade, voi non ci avrete la compagnia di verun bene. Ah si pur troppo, o Cristiani! E quella ella è per appunto l' orribil pena, che noi chiamiamo del danno, per cui un' anima condannata agli abissi, nel punto di perder Dio, conosce subito d' aver perduti tutti i suoi beni, *recepisti bona in vita tua*. Orribil perdita, danno immenso, incomparabil rovina! Se mai altra volta bramai talento e vigor d' eloquenza, ella è questa, o Signori, in cui vorrei stamparvi tutti gli affetti di sì profonda impressione d' una tal perdita, ch' ella vi ritraesse per sempre dal mai incorrerla. Sentite dunque ciò che dir voglia il perder Dio in eterno, e quindi apprendete un alto disprezzo d' ogn' altro bene, che non sia Dio.

Altro egli è, o Signori, il perder Dio per colpa, altro egli è perderlo in pena. D' ogn' ora spuntano perversi uomini, i quali pe' loro peccati rinunziano francamente al Paradiso, e a tutto rigor di termini perdon Dio: ma costella lor perdita non è ella in vero, come lo è ne' dannati, una perdita universale di tutti i beni. Primieramente qualesi, come vi ha sempre luogo a regresso, così l' uom peccatore nell' atto stesso di rinunziar peccando alla grazia del suo Signore, ritien sempre in cuore una segreta speranza di ritrattar poi un dì tal rinunzia, e rimetterfegli in grazia, e rigoderne durevole l' amissà. Or una tale speranza comechè a molti fallisce, ella non è tuttavia lieve conforto d' un cuor ribelle. In vigor d' essa può sempre dire: Chi fa, che un dì io non venga a riconciliazione col mio Signore, ed ei mi perdoni la mia preterita slealtà? Ma un tal conto non può più egli farsi nell' altro mondo. Appena arriva colà un' anima impenitente, si sente subito strappar dal seno ogni speranza di pietà e di perdono, con una certa infallibile conoscenza,

che nè mai ella potrà domandargliene, nè mai Dio vorrà concedergliene. Qui vi s' inconcontrano l' anima e Dio con avversione scambievolmente di nemici, e su questi due odii irreconciliabili s' andrà volgendo la ruota degli anni eterni, fuggendo Dio dall' anima, essa da Dio, senza mai più potere incontrarsi a trattar di pace. Che disperato ingresso è egli questo nell' eterne contrade! Fate un po' caso, che allora quando voi v' accollate a' tribunali di Penitenza per chieder assoluzione di vostre colpe, scendesse Dio visibile a ributtarvi con questo tuomo: Indietro, che non ti voglio più in grazia mia. Oh a quanti e quanti, anche de' più baldanzosi, vedrei di subito calcar le fronti e impallidire le facce! Se non che, a dir vero, quando ben anche venga qui tolta a' malvagi una sì fatta speranza, non perciò tolti vengono tutti i beni. Insinchè stassi qualsi, se non vi è Dio, finalmente ci ha pur tant' altro in che trattenerli, che il suo mancare non duole. Martin Lutero tuffava tutti gli scrupoli nelle tazze, a forza d' esser briaco non risentivasi d' esser malvagio. Così parecchi de' peccatori passan lor giorni più disperati in tifa, in trebbi, in amori, insinchè ottengano, per contentar la carne, d' addormentar lo spirito, e molti certo vincon la prova. Ed ecco perchè da tanti non vien compianta la perdita della grazia divina. Da un lato una tal grazia ella non è cosa sensibile; dall' altro abbonda il mondo di tanti beni sensibili, che dietro a questi l' uom carnale rapir si lascia in maniera di non sentir ciò, che perde, per godere di ciò, che sente. Così elle vanno di qui quelle cose. Ma dite a me, o Cristiani: come prima passati siate all' altra vita, dove trovare si fatti divertimenti e diporti lungi da Dio? *Quo ibo a facie tua, & quo a spiritu tuo fugiam* (b)? Là non v' è più con chi ridere, con chi trasfrullarsi, con chi passarla allegramente. Sull' ora stessa del vostro spirare, chiusa per noi ad un tratto ogn' abitazione in città e in campagna, chiuse sale, teatri, conversazioni, finito il ballo, sbandito il giuoco, sparecchiata la mensa, vi troverete colagiti spirito ignudo e solo, senza danaro, senza servizio, senz' amici, senza congiunti, abbandonati da tutti, fuorchè dal vostro peccato, il quale con voi rimasto su quelle strade, vi andrà sempre innanzi per unica scorta del vostro eterno viaggio. Che farete voi dunque là in quell' orribil solitudine di cose? dove entrare a distrarvi dalle malinconie della rea coscienza? Ah miseri! Sarà allora propriamente, che l' anima vostra miratali ben d' intorno, nè trovando più seco alcun bene dirà ella poi finalmente ciò che dicon qualsi tra noi le persone più derelitte: Per me non resta altro che Dio. Sì, misera, sì, sventurata. Ma dove resta, dov' è più egli per te questo Dio? *Ubi est Deus tuus* (c)? Non val cercarlo, tu l' hai perduto in eterno. Qui è propriamente, dove comincierassi a sentire ciò che perdereste perdendo Dio. Imperocchè da un lato sappiamo benissimo, che l' uom naturalmente non può a lung' ora andar digiuno d' ogni piacere, e perciò sempre vuol tra le mani alcun bene,

G. 4 in cui

(a) Psal. 48. (b) Psal. 138. (c) Psal. 41.

in cui sfamarsi a talento: dall'altro lato colla in quel mondo non vi ha ben, nè piacere fuori di Dio: quivi è pertanto, dove Dio alza contegno, dove si reca in aria sua propria di ben unico, di ben necessario: là è, dov'egli vi fa sentir vivamente il bisogno, in cui siete, d'essergli in grazia: vi fa cnoscer, che a voler alcun briciol di pane convenir ricorrer alle sue porte, e appunto in quella ei ve le chiude in viso gridandovi: or senza me rimanti in eterno. Che siero escluder è egli questo, che ributtar disgiungolo! Fingete caso, che il perder Dio, senza recarvi male verun positivo, sol vi privasse per sempre di tutti i beni, vi parrebbe' egli poco, o Cristiani? Per tutta un'eternità non aver mai più bene. Mai più un giorno allegro, mai più un'ora serena, mai più un respiro di pace, mai più un sorriso di gioja, mai più un gusto, un diletto, un momento da poter dire, sto bene? E ciò perchè? Perciocchè Dio è perduto. Dio buono! Chi andasse ora da quella madre, e dicessele: quel figliuol unico, in cui fondavate tante speranze, egli è morto: chi rapportasse a quel mercatante: la nave, in cui vi approdavano tante merci, s'è affondata: chi annunziasse a quel facoltoso: la lite, per cui pendea tanto del vostro, ella è ita: di che pallore stamperebbero i lor volti? Ah che parecchi ad avvisi sì fatti perdon la favella, danno in deliquij, escon di senno! E pure resta ben loro tant'altro, in che compensar le lor perdite più luttuose. Con qual cuore ascolterete voi dunque la trilla nuova d'un Dio perduto, e con esso l'eterna disperazione di mai più aver altro bene, che ven rifaccia? Siete pur voi que' sì famelici de' piacei, che in tanta copia di leciti appena s'ottien per lege, che v'asteghiate da vetati? Dite a cert'uni, che rompa quelle corrispondenze inoltrate, che chiudan que' tavolieri, che lascino quella casa; vi risponderanno un bieco non posso, non posso. E perchè non potete? Perchè vi ho tanto il mio gusto, che lunedì da quella persona, fuor di quel giuoco, discosto da quelle mura non saprei trovar cosa, che mi piacesse. O spensierati! e quando dunque ogni vostro bene e diletto sarà egli in Dio, e Dio non farà più per voi, come farete a starne senza per tutti i secoli eterni? Che strana ambascia fia mai la vostra tra questi due non posso, per cui a un tempo medesimo sentirete di non poter nè star senza Dio, nè star con Dio, disperati egualmente di dover mai vivere con esso lui, che sicuri d'aver sempre a vivere senza lui? Non vedete voi dunque, che quand'anche all'inferno non vi fosse altro male che un Dio perduto, una tal perdita vi recherebbe nell'anima una malinconia insonabile più d'ogni pena? Diffi; quand'altro mal non vi fosse: ma troppo più altro vi ha colaggiu o Cristiani. Evvi quel fuoco orribile in cui s'adunano tutti i mali, e vi si soffrono tutte le pene, e per cui viene a crescere in sommo il bisogno, che s'ha di Dio, non pur come di ben unico per diletto, ma come di ben necessario per ristoro. Osservate, che ogni bene anche lieve, qualor divien necessario, ei divien grande. Che è mai egli un

bicchier d'acqua gelida? E pur per quel miser sèbricitante, che spirà dalla sete, quanto in suo cuore l'apprezza, e quanto strepita contra il diavolo, ch'ei tien di berne. Ite un po' a dirgli che ei non vi pensi. Ah! che il melincio pel grand'ardore, che lo cuoce, non è padron di pensare, nè chieder d'altro, e sempre gli par di vedere quel vetro fresco appannato, e ad ognun ch'entra in camera, mira sempre alle mani, se glie ne porta. Or uditemi, peccatori. Io non entro qui a disconferri, che gran bene sia egli Dio: mentrecchè nè io farei atto a dirvelo, nè voi capaci d'intenderlo: bensì vi dico, che se mai ite all'inferno, verrete quivi in tanta necessità della sua grazia, che più affai stimerete un suo cenno, un suo guardo, una sua parola, che il favore e la sponda di tutti i Grandi del mondo. Figuratevi là tra le vampe di quelle fiamme, tra gli spasmij di quelle pene, quando vi sentirete tutti inzuppar di fuoco, e riardere di rabbiosissima sete, e tutta e sola in man d'Iddio esser vedrete la tazza del vostro ristoro: pensate allora, che allargar d'occhi farete inverso lui! che riguardar quella mano, che sospirar, che domandar affannoso almen d'un sorlo, almen d'una sfilza, almen d'un spruzzo di quel rinfresco! *Intingat digitum, & refrigeret linguam meam.* Si eh? Or me ne chiedi griderà Dio; or da me dunque non ne aspettare in eterno: *Receptisti, recepisti bona in vita tua.* Che crudo arresto farà egli questo per anime tutte tuffate in un mar di fiamma! Allor daranno in grida altissime, allora proromperanno in dirottissimi pianti, allora verranno, ma tardi, a riconoscerli e a confessare: *Vere, quia non est Deus mecum, invenerunt me mala hec (a).* Quel concetto piglieran esse della grandezza di Dio, che alta cima della sua Corte, che forte invidia a quell'anime ch'ei degna in Cielo della sua grazia, ed incorona della sua gloria? Che non darebbero a poter un di placarne lo sdegno e rimettersegli in grazia, a fargli almeno arrivar una supplica, penetrar una voce del lor dolore? Ah, chi desse ad un'anima condannata la sciolta d'aprir quelle porte e scappar viva fuor dell'inferno! Andrebbe qual fiera sciolta dalla catena cura e là svolazzando per tutto il mondo, cercando il cielo e la terra, finchè trovasse le foglie del Paradiso; e quivi tanto starebbe a picchiare, a battere, a schiamazzare, finchè movesse a qualche senso di compassione il cuor di Dio. E non veggiain noi di farlo, per quanto meno qui in terra s'agitano e s'inquietano le persone? Mirate là quel giovine Principe, il quale aggirasi mattina e sera intorno al Palazzo di Gerololima: il conoscere voi? Egli è Assalonne. Egli pe' mali suoi portamenti tiene divieto dal Padre di più tornargli dinanzi. Sulle prime la passa con giovanile disinvoltura, e vi ride sopra: quindi ad alcuni giorni se gli comincia a smorzar in viso la consueta baldanza, di lì a non molto cade in profonda malinconia, in fine non ne può più. La pietra naturale, il sangue, la simpatia il chiaman tutto di a palazzo. Passa e ripassa le mille volte su quelle

foglie;

figlie, va su e giù per le scale, cerca per l' anticamera e grida a tutti, ei vuol veder suo padre: *ut videam, ut videam faciem Regis*. Non si vergogna di lasciarsi vedere a piangere in ogni luogo, non isdegna di far ricorso ad ogn' infimo servidore per esgagnar l' accesso dal Re, *ut videam faciem Regis*. S' abbatte un giorno in Gioabbe, che va all' udienza reale, e fermatolo con cert' impeto di dolore se gli abbraccia stretto alla vita, ed ah Gioabbe! grida piangendo, se nulla puoi presso mio padre di grazia ottienmi, ch' io l' veggia, te ne prego, te ne scongiuro, *Obsecro, ut videam faciem Regis* (a): digli, ch' io ebbi in offenderlo tutti i torti; ch' io ne merito tutte le pene: anche questa io mi merito, ma non la soffro: m' offerisco ad ogn' altra: son qui; morirò ancora, se il voglia, ma nel tormi la vita, mi mostri il volto: *Qui memor es iniquitatis mee, interficiat me* (b). Egli dunque un Afsallonne non può soffrire non breve esiglio dalla faccia paterna, voi soffrite il bando perpetuo dal divin volto? o Cuori, o anime spenferate, venite un poco al confronto. Afsallonne fornito di tutti i beni, voi poverissimo d' ogni fortuna; Afsallonne Principe in Corte, voi schiavo in catena; egli tra le delizie, voi tra le fiamme; egli cui nulla manca, che il padre, voi a cui tutto è per mancare mancando Dio. Chi può tenerli e non fremere al paragone? Per Afsallonne v' ebbe pure un Gioabbe, che intercedette, che pregò, che ottenne: ma per voi sventurati chi andrà da Dio? La gran Vergine vi farà sempre nemica, gli Angioli vi faran sempre guerra, i Santi vi terran sempre in onta: que' medesimi di vostra casa, di vostra famiglia, i quali per gran mercè trovandosi in Paradiso, già svestito per voi ogn' affetto e di natura e di grazia, staran godendo de' vostri mali, e bestandovene per insulto: Poichè gli avrete chiamati per mesi ed anni le centinaja, non mai farà chi v' ascolti, non mai chi preghi, che usciate almen per brev' ora dal fuoco a pigliar fiato. Davide, intesi i pianti e le lagrime del figliuolo, ne parve sì altamente commosso, che non si tenne del richiamarfel d' innanzi, e s' udì pur finalmente una volta nella reale anticamera: entri Afsallonne. Laove Dio tutt' all' opposto saprà benissimo ad una ad una tutte le pene de' condannati, intenderà le lor brame, sentirà le lor grida; ma guarda che mai per muoversi pur una volta a consolar un lor guardo della sua vista: *Me non videbitis*. Sta in bronzo eterno il decreto, che mai non veggano, nè l' vedran mai: *Non videbitis me*.

Ma se ciò è, voi direte, disperando que' miseri di placar Dio, piglieranno ad odiarlo con implacabile inimicizia, e con ciò sfogheranno pur alquanto della lor rabbia. Sì, già vel dissi, l' odieran essi pur troppo; ma dal lor odio, anzi che prendere soddisfazione di sfogo, ne ritrarranno aumento di pena: Mentrechè troverannosi a un tempo e in un estremo bisogno d' amarlo, perchè vorrebbero venir soccorsi, e in un' alta necessità d' odiarlo, perchè da essi più non vuol esser amato: *Di-*

liges Dominum Deum tuum (c), ella è una legge non più ad essi fatta, ma tolta: Dio ha privi per sempre que' duri spiriti dell' amor suo, e poichè in terra non vollero renderglielo per verun suo comandamento, egli già nell' inferno non vuol concederlo per veruna lor supplica. Oh con che forte malinconia rammenteranno essi pertanto i cinquanta, i sessant' anni, tempo già lor concesso una volta ad amar Dio! Oh se di tanti giorni perduti far ne potessero tornar indietro un momento! Un sol momento, che lor si desse ad amare, un solatto, che lor fuggisse d' amore, spegnerebbe in un subito tutte le vampe infernali, e spargerebbe di mele tutta l' inferno. Oh Dio! e in sì grand' uopo d' amore forz' è che l' odino? Pensate, se in cotest' odio si soddisfanno.

Aggiungasi, che un tal odio non pur egli è violento al lor bisogno, ma inoltre violentissimo al lor istinto; onde i dannati vengono a perder in Dio non pure ogni diletto a' lor sensi, ogni ristoro a' lor mali, ma ogni riposo a' loro affetti. Conciossiachè non è già Dio in riguardo nostro bene avventizio o straniero, ma bene ereditario, ma ben finale; e però è impossibile, che mai l' uom perda affatto quell' impeto di natura, che il porta a Dio; e benchè Dio in rigore più non tenga in riguardo a' dannati ragion d' ultimo fine, ciò fa bensì, che coloro abbian perduto ogni dritto a pretendervi, ma non perduta l' inchinazione d' aspirarvi. Come il malvagio figliuolo, allorchè resta diseredato dal padre offeso, perde all' eredità le ragioni, ma non l' affetto. Quindi se mai andate perduti, sappiate, o Cristiani, che voi verrete immutabilmente ad odiar Dio, ma nel furor dell' odio più acceso vi converrà soffrire vostro malgrado di sentirvi a forza inchinare verso quel Dio medesimo, che preso avrete ad odiare. Mirate in fatti, che anche quasi per quanto v' affaticiate a fuggir da Dio per lo peccato; pure cotesta forte inchinazione sempre vi segue, e vi grida, perchè fuggite. Datevi pur al bel tempo, pigliatevi quanto sapete soddisfazioni, abbiatevi il mondo in pugno, farete ricchi, grandi, felici, ma non contenti: il vostro cuore andrà sempre cercando d' un non so che, ch' egli non trova quaggiù: *fecisti nos ad te*, dicalo pur le mille volte Agostino (d), *et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Anche i più gran peccatori ne' subiti casi d' un rischio, d' una paura improvvisa, prima ancor d' avvedersene chiaman Dio. Nè vi ha spirito sì disperato, il quale in certi tempi, a cert' ore dell' anno non si riscuota per forza di quell' istinto, che serve a Dio, come quel filo, che tengono i cacciatori legato al pied' dell' uccello, per richiamarfel in pugno, quando ei qua e là svolazzando più s' allontana. Or se cotesta vivace inchinazione di volgere a Dio, qui non vi lascia aver pace, qui dove pure resta incantata da tanti oggetti sensibili, i quali se non la sfamano, almen la lusingano; che sfogliarsi e dibattersi farà mai effa, quando con voi venuta all' inferno quivi s' avvenga di non poter più sperare nè alcun diletto, nè alcun ristoro, nè alcun riposo fuor

fuor di quel Dio, che le avete perduto? Come vi squarcierà quivi il seno, come vi atterrerà le voglie, come vi salterà fuor degli occhi quasi a veder, se fra il buio di quelle tenebre s'affaccia Dio? Io vo sovente pensando al gran passaggio, che fa ogn'anima nell'orribil momento, in cui ella esce dal corpo, e so sa quello pensiere raccapricciandomi, senz'altro intendere, che una mutazione istantanea di tante cose, che mi vi perdo e confondo. Per un'anima giusta mi sembra pure d'apprendere così in confuso, ch'ella avvezza già da lung'uso a sospirar e cercar Dio, in quel dividersi dal membro andrà subito, quasi scappata dal laccio, a goderli nel sen d'Iddio la nuova sua libertà; ma d'un'anima impenitente non so in quel punto, che apprender, nè figurarmi. Imperciocchè in quel momento medesimo, ch'ella è spiccata dal corpo, parmi vederla come arrestare e pendere tra due movimenti contrari, che ad un'ora la portano, e la ritirano da Dio. Ella è dinanzi al suo Dio senza potergli nascondere nè la brama d'esser accolta, nè il merito di venire cacciata. Andar da lui come amante non gliel permette il peccato; ritirarsene come nimica, non gliel lo soffre l'istinto. Star un' eternità senza goder mai quel Dio, che l'ha creata, ella è pena, che non ha pari. Stato di mezzo quivi non dassi. Tra sì difficili ambascie, ah! che la misera coglie un tuono, che la rovescia al profondo! *Discede a me maledicta, discede in ignem aeternum.* (a). Al fuoco, anima maledicta, al fuoco. E in quella eccolla d'innanzi aperto l'Inferno. A quel subito sparlamento, a quelle fiamme, che vede, a quegli urli, che sente, deh che forte rittarsi e dar indietro e volcersi a scampo! Alcende e piomba, risale e ricasca; fugge dal fuoco, e incontra Dio; Dio la ributta, e incontra il fuoco: ella vorrebbe comprirsi, e Dio la scuopre; accordar tempo, e Dio gliel taglia. A pentirsi non ha più libertà, a salvarsi non trova più lungo. Chiama, e nessun le risponde; grida, e nessun l'ascolta. Così balzata fu e già tra due sì contrarie eternità, mentre ancor si contorce, e dimena per tema di sì gran male, per ansia di sì gran bene, qual chi si sente opprimere d'un peso, che non può scuotere, cade sotto il gran carico della divina giustizia, e profondandosi e rovinando cala di piombo nel pozzo eterno delle sue pene, dov'ella giace divisa per sempre dal suo ultimo fine. O morte, o Sangue, o meriti di Gesù Redentore, o frade fallate, spese inutili, speranze tradite, io son dannata in eterno! Tra tali smanie comincerà l'infelice la nuova vita del suo dolore. E come si vedrà tutta per entro stampata e impressa dall'ira d'Iddio, così avrà ella sempre fissa in pensiero la fiera immagine di Dio sdegnato; Dio implacabile, Dio nimico, nè altro farà mai figurarsi, nè ricordare, che la perpetua inimicizia di questo Dio. A quel modo che, quando appiccasi il fuoco ad una casa, levanti tutte le voci della famiglia a gridar fuoco, fuoco; e già scossone il vicinato, destasi la con-

trada, altro non s'ode, che un orribil miscuglio di voci e di suoni, che avvian fuoco: così al primo appigliarsi l'ira di Dio ad un'anima condannata, ella tutta avvampante della divina vendetta qua e là vibrandosi per l'Inferno e gridando: Dio, Dio. E l'altre tutte comprese da quel medesimo fuoco, Dio ripigliano, Dio, e più che cercan di peggiersele in cuore, più ne avvampano e ne sfavillano: Dio, Dio, Dio. Or non vorrebbero rammentarselo per la gran pena, che loro fa: or non vorrebbero dimenticarcelo pel gran bisogno, che n'hanno: quando svelter vorrebbero l'innato istinto, che a lui le porta; quando spezzar d'un colpo le lor catene, e fuggir dall'Inferno a cercarne per ogni lato: *Cruciatu*, giusta la formula di Tobia (b), *spiritus eorum in ipso*. Indarno fe gli avventano con isforzi d'odio incredibile, quasi a tentar di distruggerlo; indarno argomentansi a distrugger se stessi col profundarsi a cercar gli abissi di quel niente, onde già venner creati; indarno, ch'eglino eterni al patire, Dio eterno a percuoterli li batte a colpi non interrotti d'ineffabile martello, nè loro sperar mai lascia o una buciola di verun bene in tanto lor bisogno, o una stila d'alcun ristoro in tanta lor pena, o un momento d'alcun riposo in tanta loro agitazione ed ambascia. Ed ecco, o Cristiani, ciò che sarà perder Dio. Eccovi l'abisso più orribile, la più profonda rovina d'un'anima eternamente dannata: Ecco la perdita irreparabile, a cui mirando il Grisostomo per grand'orrore ne fremea; ecco la pena infinita, cui riprendendo Francesco Borgia tremava egli, e tutta seco faceva tremar la carne; ecco l'immensa disgrazia, di cui temendo il santo Davide, menava notti sì dolorose ed amare. *Anticipaverunt* (sentite come gli trema la voce nel flebil canto) *anticipaverunt vigilias oculi mei* (c). Di notte buia balza egli da letto, si prostrade in sul suolo, empie di ruggiti e di gemiti le regie stanze. Che c'è, o Signore, chi vi agita, chi vi scuote? *simon* egli di yolto, e non fa motto: *turbatus sum, & non sum locusus* (d): solo tra se e se era egli udito ridir sovente a se medesimo: *numquid in aeternum projiciet Deus* (e)? Che farà egli di quest'anima mia? Che farà Dio di me; mi vorrà egli seco? *Numquid in aeternum projiciet Deus?* E qui serratosi fra le mani la testa, e sciolti gli occhi in due rivi di lagrime: Ah mio Signore, mio Dio, non mi vogliate, no, tanto male! Quindi il prorompere in dirottissimi pianti e gridare a Dio dal profondo del cuore: *ne projicias me a facie tua* (f). Ah no, mio Dio, licenziate mi da oen'altro bene, ma non da voi: *Ne projicias me a facie tua, & spiritum sanctum tuum ne auferas a me*. Ah Cristiani, se un David, anche dappnchè udito avea dal suo Profeta: Iddio t'ha perdonato: *Dominus transiit peccatum tuum* (g); pure tanto temea di perderlo per nuove colpe; quant'è maggior ragione, che temiam noi peccatori, noi consapevoli per tante offese d'essergli caduti in disgrazia, nè consapevoli per verun atto di

(a) *Matth. cap. 25.*(b) *Tob. c. 10.*(c) *Pf. 76.*(d) *Ibid.*(e) *Ibid.*(f) *Pf. 05.*(g) *2. Reg. c. 12.*

di mai essergli tornati in grazia, sempre certi del nostro peccato, e non mai certi del suo perdono? In che paura, ed affanno dobbiamo restare del nostro stato? di che potremo fidarci in tanta incertezza? chi ardirà prometterci in cuore, ch'ei vedrà Dio, se Dio medesimo vuol che ne tema anche un Davide? Fratelli miei, anime mie, io non ci veggio altro scampo, che abbandonarci a chius'occhi in seno della divina misericordia, cercare i piedi di Gesù crocifisso, e quivi pianger con amarissima contrizione i nostri grandi peccati, e domandargliene mille perdoni: *Miserere mei Deus, miserere secundum magnam misericordiam tuam* (a). Ed è pur vero mio Dio, che quante volte io v'offesi, altrettante mi posi a rischio di perdervi negli anni eterni! E potei aver con voi questo cuore? Questo è il conto, e la stima, che di voi feci? Questo è il rispetto e l'amore, che vi portai? Meriterai, Gesù mio, che mi cacciaste sempre dagli occhi vostri, che mi sbandiste per sempre dal vostro volto, che non voleste mai più vedermi o parlarmi per conto alcuno. Sì, Gesù mio, io nel merito questo gassigo; ma il cuore non mel comporta. Punitemi d'ogn'altra pena, ma non di questa: privatemi di quanti beni ho nel mondo, ma non di voi. Non mi cacciate, o Signore, ch'io voglio restarvi in casa, e vedervi ed amarvi per tutti i secoli: *ne projicias me a facie tua, & spiritum sanctum tuum ne auferas a me* (b). Peccai, mio Dio, il pianto, il confesso; non vi conobbi, non vi amai: ma ora vi amo, e vi apprezzo sopra tutte le cose; or sopra tutte io mi sento e mi dolgo d'avervi offeso. Ora vi ha conosciuto a lunga prova, nè potrei farmi un giorno, nè dormirmi una notte senza di voi. A chi dunque mi abbandonate? dove voi io? e che restami, voi perduto? Deh per pietà! *Ne projicias*, gridò al vostro Sangue con quelle voci, pregherò ad ogni Paga con quella supplica, infino a tanto che io non mi senta elaudito: *Ne projicias me a facie tua*. Datemene intanto da questa Croce qualche speranza, e fate per essa, ch'io sempre tema di perdervi, per non vi perder mai più.

SECONDA PARTE.

LE verità più terribili di nostra Fede vagliono in gran maniera a regular due affetti nell'uomo principalissimi, l'amore e il timore. Ma la più accorta infra tutte ella è quella per avventura terribilissima, di cui oggi vi ragionai. Imperciocchè chi apprende da vero ciò che sia perder Dio, dee necessariamente inferire l'alta necessità di temerlo dunque e d'amarlo sopra ogni cosa creata. E di vero se fra noi uomini s'aman coloro, i quali far ci possono del gran bene; e per contrario si temon quegli altri, i quali ci possono far del gran male; quanto a maggior ragione vorrà esser tenuto ed amato chi può recarci il sommo de' beni a un tempo e de' mali con darci, o toglierli tutto se? E pur riguardo al timore, ecco che Cri-

sto medesimo ci vietò altamente di temer altri che Dio: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: Time te eum, qui potest & corpus, & animam perdere in gehennam* (c). Cristiani miei, non vi prenda paura di chi potendovi nuocer nel corpo, non può arrivarvi nell'anima: temete anzi e tremate di quel sovrano Padrone, il quale avendo potere sull'uno e l'altra, può condannar avendole a morte immortale. Dove non vieta egli il dovuto rispetto e la giusta temenza delle potestà umane a noi superiori; che anzi e ce ne dett' egli l'esempio nella sua persona, e ce ne fece comandamento per bocca de' suoi primi Ministri ed Apostoli Pietro e Paolo. Ma perchè appunto non può egli darci timor sincero di Dio senza un timor riverente de' sovrastanti, e per l'opposito sovente temon li sovrastanti terreni senza temersi il braccio divino; egli ad assicurar tutti e due questi timori comandò il primo, che contien sempre il secondo, ed escluse il secondo per quando faccia conto del primo: *Nolite, perciò, timere eos, qui occidunt corpus: time te eum, qui potest & corpus, & animam perdere in gehennam*. Per questo santo timore s'entra, dice Agostino, come per porta aperta dentro l'amore divino; mentre se voi temete sopra ogni cosa di perder Dio, necessariamente ne segue, che amar dobbiate sopra ogni cosa di possederlo. E di vero, siccome tutti i mali del mondo non valano, in ragion di male, la sola perdita d'un Dio, onde il Grisostomo prima dicea, che sarebbe io in mille inferni pieni di fuoco, che in un solo privo d'Iddio; così tutti i beni quanti può darne il Cielo e la terra, non meritan di ricordarsi, in ragion di bene, a confronto del suo eterno possedimento. Che amerete voi dunque o sopra, o a par di Dio? *Quid mihi est in Caelo & a te quid volui super terram, Deus cordis mei, & pars mea Deus in eternum* (d)? Sant' Agostino venuto a spor quello testo al suo popol d'Ipbona: Popol mio, dicea sospirando, sento di non potere qui degnamente spiegarvi, come vorrei; ma dirò come posso: *dante veniam, dicam ut possim* (e). Che ho fatto io finor nel mondo? in che mi compiacqui, e che mai volli sopra la terra? *Quid volui, quid volui super terram?* Oh miei amici quanto vilmente perdisti! Io mi dava a raccor ghiande, e poteami stamar d'un Dio: *Servas mihi te ipsum, & ego volui, quod habent & impii*. E non è egli uno scorno di noi Cristiani, che noi, anzichè arricchirci di un Dio, il quale pur è il retaggio delle grand'anime, ci empiam le mani di questi miseri beni, quai pur sono la spazzatura della sua Corte, da lui sovente donata in maggior copia alla gente più rea dell'universo? *Pecuniam, auron, argentum, familias habent multae faminae, multi viri turpes. Serva mihi te ipsum, & ego volui, quod habent & impii*. Datemi tutto l'oro del mondo; che n'ho io a fare? Se senza Dio, come goderlo? Se con Dio, come stimarlo? *Aurum si semper habeo, quid habeo? Denon si semper habebam, quam magnum bonum habeo*.

(a) Pf. 50. (b) Ibid. (c) Math. c. 10.

(d) Pf. 72. (e) In Psal. 72.

haberem ! Dio vi profferisce le stesso, volete voi di più, o fratelli ? *Vultis amplius ? doleo volentes ; quid vultis amplius ?* A voler meno, voi siete troppo meschini ; a voler più, troppo avari . *Quid avarius illo , cui Deus sufficere non potest* (a) ? Ma che vorreste da Dio per vita vostra ? Grandezza umana ? *Abfit* . Se lo amaste per esse, l'offenderebbe il motivo ; se con esse, lo punirebbe il confronto : *Quid aliud premium petit a Deo , charius facit quod vult accipere , quam ipsum , a quo vult accipere* (b) . Ma sia di voi come vuole, in quanto a me ho trovate le mie ricchezze : *invenimus divitias nostras . . . Deus cordis mei , & pars mea Deus* (c) . Dio buono ! e a che poss'io più affezionarmi ? A' pinceri ? ma le son fango . Agli onori ? ma se son fumo . Alle ricchezze ? ma se son terra . La forza manca, la bellezza si sfiora, la vita finisce . Eh Dio lasciatemi Dio : Fratelli miei, chi è meco a'zi oggi meco le voci e gridi : *Clamet populus Dei : Pars mea Deus in eternum* (d) . Così egli . Penetrate voi pure in quegli affetti, cercate d'affezionarvi il vostro Dio ; e per maggiormente affezionarvi, fate da ultimo questa dolcissima riflessione . Voi volete salvarvi , non è così ? Io lo spero, ognun dice, lo spero da' meriti di Gesù Cristo e dalla intercessione di Maria . Ma che sperate voi per quando arrivate a salvarvi ? D'esser con Dio e star con Dio in eterno . Oh Cristiani ! e voi sperando d'aver a star con Dio e con lui farvela per tutti i secoli , mostrate ora cosanta indifferenza per esso ?

E non vi vien dunque voglia di cominciare qui a toglierne qualche saggio anticipato ? d' avvisarne le maniere, di sentirne il tratto, conoscerne la persona ? E vi dimenticate quei sovente di quel Signore, di cui dovet' essere sì grandi amici e sì servidi amanti in eterno ? Per quattro giorni, che avete a stare con cotesta , qualunque siasi , vostra terrena fortuna , voi v'attaccate con tanto affetto ad ogni menomo fil di roba : per un' eternità, che avete ad esser con Dio, non si muovono i vostri affetti ? Ah carissimi, l' anima ella è a' ai più dove ama, che dove vive, troppo io temo, ch'ella non sia giammai per vivere con chi non ama ! D'ordinario non s'arriva là in Cielo così incognito e furelliere . Ch' ci viene, vi si è già fatto conoscere per lunghe pratiche e per intrinseca corrispondenza col divino Sovrano . Deh che codella freddezza non v'abbia troppo a costare : di grazia movetevi con più d'ardore : *querite Deum , querite , dum inveniri potest* (e) . Non è ella quella leggiera inchiesta ; trattasi dell' eterna vostra fortuna . A perder Dio si perde tutto . Chi l'ha in cuore, sel tenga caro : chi non l'ha, i cerchi, e non indugi , se ha senno , e non tardi , se ha Fede : *Querite , dum inveniri potest* . Io quanto a me non ometterei un momento a cercarlo , ch'io temerei di perderlo in quel momento : *Querite , querite Deum , dum inveniri potest* . Chi punto aspetta, o egli non ha di Dio la giusta stima, o ei non ha di se stesso il vero amore .

P R E D I C A XVII.

DEL TIMOR DI DIO.

BEN fuor del mondo convien che fosse in ispirito Geremia Profeta, allora quando egli con Dio sfogando gl' intimi affetti del timor santo : chi fia, sclarò, chi fia, alto Signor delle genti, che non vi tema ? *Quis non timebit te , o Rex gentium* (f) ? Deh se a me sta di rispondervi , o gran Profeta, tornate, dirò, dal Cielo, dove voi siete in amore, tornate in terra a vedere, se vi ha tra gli uomini, non dirò già chi l'ama, ma poco men ch'io non dissi, chi non l'oltraggi . Timor di Dio ? Dove il cercate ? Se già non pur da' teatri, da' circoli, dalle piazze, ma perfìn da' più facci ricinti del Santuario nel tengon oggi cacciato i cicalacci, i novellamenti, gli amori . Timor di Dio ? Ben l'udirete sovente inculcare da' genitori a' lor figliuoli, da' sovraffanti a' lor sudditi, da' Pastori alle lor Pievi . Sì, ma fra tanti, che lo promuovono colle voci, quanti il degradan co' fatti ? quanti, che il lascian venir meno ne' loro spiriti, mentrechè il desian nell'altrui menti ? Se cercate timore, lasciatevi pur condurre, o Profeta, nelle anticamere, e mostrerovi chi teme, ma la disgrazia de' Princi-

pi ; nelle case, e troverovi chi teme, ma il disonore de' nipoti ; nelle botteghe, e mostrerovi chi teme, ma il mancamento degli avventori . E forse che tra sì fatti timori conta almen egli per ultimo il timor santo ? Appunto . Mirate se altro teme il mercante, che gli accidenti del traffico ; altro paventa il nocchiere, che le vicende del mare ; altro riguarda il contadino, che le avventure della campagna . Ma stesse qui tutto il male . Poco è, che gli uomini non teman Dio . Giangon parecchi a tanto eccesso di non temere dagli uomini, se non che Dio per essi venga temuto . Dicano que' malvagi, i quali giranti con tant' inganni e lusinghe intorno a' giovani e alle fanciulle cristiane, dicano se altro temono gli scellerati, se non che forse chi dee lor corrispondere, tema Dio . O empietà, o fienezia, o delicio ! E potrà io frenar le vocalio zelo sì, che non rugga, come un lion contro costoro ? Il mio Dio non si teme, il mio Dio si vilipende, si calpesta, s'insulta, ed io starommi qui a vedere, senza ch'io valga ad oppormi con tutta l'anima a sì funestissimi attentati ? Fermate, o ciechi, fermate almen fin tanto

(a) Tract. 8. in Epist. Joas.

(b) In Psal. 72.

(c) Ibid.

(d) Ibid.

(e) Is. cap. 37.

(f) Jerem. c. 10.

tanto che io vi abbia detto chi sia egli quel Dio, di cui scuotete sì francamente il timore, e spregiate la maestà. Chi fa, che voi in udendo chi egli sia, non cominciate a temere di non averlo temuto. Chi fa, che infine abbagliati dal lampi del divin volto, non esclamate voi pure con Geremia: *Quis non timebit te, o Rex gentium?* Fate, vi prego, ch'io non disperdi, se pur vi piace, ch'io incominci.

Non vi ha in terra persona più rispettata nè più temuta de' Principi e de' Monarchi. Or chi riscuote dagli uomini questo timor riverente verso de' lor sovrastanti? Sono, s'io mal non veggio, tre formidabili lor divise, corona, spada, e bilancia; corona, che ferma in capo sovranità; spada, che accenna al braccio potenza; bilancia, che porta in mano giustizia. Ma se ciò è, quanto a più gran ragione dovrà egli fra gli uomini venir temuto un Dio per sovranità indipendente, per potenza infinito, per giustizia inflessibile? Per poco che in lui riguardinsi queste tre eccelse prerogative, può egli farsi, che non ci appaja oltremodo terribile chi le possiede? *Me non timebitis? ait Dominus.* Non è già mio intendimento di formar oggi di tutte e tre una piena ricerca; ma permetteremi, ch'io tenga mostrandovele a vario aspetto or unite, or divise, secondochè più varranno a intimidirvi d'offendere un tal Signore sì formidabile per quel, che egli è, per quel, ch'ei può, per quello infine, ch'ei fa a' danni di chi non teme.

E primieramente, che vi par egli, o Cristiani, di quel dominio sovrano, per cui tutte le creature da lui dipendono senza dipender lui da veruna? Chi tra noi vantar puote indipendenza, qualor ricordi quella di Dio? Le dignità, i principati, le monarchie quaggiù tra noi, sieno ereditarie, sieno elettive, non riconoscon elle dagli uomini la lor origin primiera? Laove Dio chi lo ha fatto Re, chi lo ha creato sovrano? Egli lo è per natura, lo è da se, nè dee ad altri, che a se medesimo la sua grandezza: *Ego sum qui sum. Primus & Novissimus, Principium & Finis, Rex regum & Dominus dominantium* (a). Le podestà terrene, quando ben anche non dipendessero nell'esser loro dall'altrui libertà, quanto è poi forza, ch'elle dipendano nell'operare? Le tante guise d'omini d'ogn'astare, d'ogn'ordine, che forman corte a' Monarchi; il sì gran numero di picchieri, di guardie, di cortigiani, che li precede e li segue nelle solenni comparse, quanto palesano il debole d'ogni terrena grandezza, la qual non fa riscuotere da' suoi vassalli la soggezione senza mostrarne il bisogno. Altro Signor regna in Cielo. Egli senza difesa sicuro, senza servizio beato, senza seguito maestoso, de' suoi divini attributi si forma il treno e il corteggio. Egli l'autor delle sue inoprese, egli delle sue macchine l'inventore, egli l'arbitro delle sue condotte, mai non ricorre ad altrui per aiuto o per consiglio. Per quanto accingesi ad operare fuori di se, non ha d'uopo nè di materia al disegno, nè di esecutori al lavoro. Ne dappochè gli si è aggiunto il nuovo titol di Creatore, si è alzata d'un punto la sua grandezza; che l'acqui-

star nuovi titoli verso le creature non è riscuotere del loro, ma dar del suo. Talora forse per rozzo modo d'intendere figuremo, che il nostro Dio innanzi alla creazione del mondo, dovette, a dir così, starfene come Re solitario e mal contento; mentrechè non avea egli allora nè il Ciel per trono, nè la terra per corte, nè Angioli per ufficiali, nè uomini per servidori. Folle pensiero! Egli dopo la creazione di tanti Spiriti va più che mai solitario; mercecchè, dice l'Angelico, ad aver compagnia gli converrebbe aver pari; e tutte le creature gli son lontane dal pareggiarlo a distanza infinita. Son di poco oltre a cinque mill'anni, ch'ei trasse il mondo dal nulla; nel resto degli anni eterni, che precedettero, ebbe in che trattenerli nell'immenso suo essere, e non mirandosi intorno cose create visse una eternità senza farle, beato sol del poterle. Parlate di voi, o uomini, qualor ragionasi di Ciel, di terra, di corte, di cortigiani, che Dio non ha mestieri di cotai fregi. Que' carri stessi di fuoco, que' cochi di luce, que' seggi di maestà e di gloria, su cui talvolta ce l'han mostrato i Profeti, or ritto, or assiso, or in contegno pacifico, or in atto guerriero di lentar l'arco, di vibrar l'asta, di sfoderar la spada, son morte immagini, in cui egli ritrar si lascia per atterrirci all'umana, e non percuoterci alla divina. Nel resto, quando egli voglia conquistare i suoi nemici, basta che li voglia. Il suo volere gli val d'ogn'arme. Il suo volere è quella voce sì strepitosa nelle Scritture, che fa sentirsi anche alle cose insensate. La sente il Cielo, e s'ottenebra; la terra, e ne trema; i monti, e traballano; i mari, e s'innabissano: *Vox Domini in virtute: Vox Domini in magnificentia: Vox Domini confringentis cedros, concutientis desertum* (b). *Commotus est, & contremuit terra: fundamenta montium conturbata sunt* (c).

Senonchè il più terribile d'un tal divina sovranità egli è l'esser ella indipendente non pure nell'operare da ogni forza creata, ma indipendente ancor nel volere da ogn'umano riguardo. Imperocchè uditemi peccatori, qualora Dio risolvesi a volervi perduti, qual riguardo credete voi, che possa tenerlo? Riguardo al luogo? Non già, che dovunque vi andiate voi siete in terra di suo dominio: *Si ascendero in caelum, illic es: si descendero in infernum, ades* (e). Riguardo forse a tempo? No, che nel loro della sua giustizia mai non si chiudono i tribunali: *Sicut ad judicandum Dominus, sicut ad iudicandum populum* (f). Riguardo dunque a grado o a qualità di persone? Nientemeno, che innanzi a lui tutte le genti co' lor Monarchi e Regnanti, non son elle più d'una gocciola di rugiada sparfa in fra l'erbe: *Tanquam gutta rosis antelucani, quae descendit in terram* (f). Tanto è a Dio balzar dal trono un Monarca, quanto un pastore dalla capanna; tanto il haccar un capo sovrano, quanto il calpestar una testa vassalla. *Non enim per sonarum acceptor est Deus* (g). Riguardo almeno ad intercession di Potenti? Appunto. Chi ardì mai d'attraversarsi a' suoi voleri? *Voluntati ejus quis resistit*

(a) Ex c. 3. Apoc. 1. & c. 17. (b) Psal. 28. (c) Psal. 17. (d) Psal. 138.
(e) If. c. 3. (f) Sup. cap. 11. (g) Ath. cap. 10.

refistis (a)? Perfia Maria, la gran Regina degli Angioli, può bensì ella con amorevole prevenzione tanto addolcirlo, che non risolvesi a galligarci; ma risoluto che veggalo s'avved'ella di non doverlegli opporre: *Omnia, quaecumque voluit, fecit* (b). Che v'aspettate dunque, o malvagi? Che Dio almeno rispetti il numero, riguardi la moltitudine de' ribelli, e soffra molti ammutinati per non far getto di molti sudditi? Oh sì, che l'indovinate! Ben udirete sovente chi minacciato di tale o tal altro eccesso, crollando il capo risponde: se cioè, può dunque chiudersi il Paradiso: se Dio in tutti punisce questo peccato, nessun va salvo. Or che intendete voi d'infierire? Che Dio dunque ad aver gente debba indifferente aprir il Cielo a' bestemmiatori, a' rapaci, agli adulteri, a' micidiali? V'ingannate a partito, grida l'Appostolo: *Nolite errare. Neque fomicarii, neque adulteri, neque molles, neque fures, neque avari, neque ebrios, neque maledicti, neque rapaces regnum Dei possidebunt* (c). Siate pur certi, che dove non vi emendiate, fosse a mille, fosse a milioni, tutti n'andrete ad andare senza scampo: *Nisi paenitentiam egeritis, omnes simul peribitis, omnes* (d). Nè, quando Dio mai venga a sì atroce risoluzione, vi destate a credere ch'egli abbia punto a risentirsi, o di alterazione nel farla, o di malinconia d'averla fatta. Colla stessa imperturbabil fermezza d'animo e di sembianze accoglie in Paradiso, manda all'inferno, senza qui perdervi, li guadagnarvi; che alla sua gloria è tutt'uno il comparire in misericordia, o il risaltare in giustizia.

E per falsa verità, non è egli oggimai comunemente creduto presso i Teologi e presso i Padri, che il maggior numero degli adulti ne va dannato? Non è egli assai più certo per Scrittura, che un terzo d'Angioli rivoltosi, i quali, a conto di San Dionigi e di San Tommaso, vincon di lunga mano il numer degli uomini, cadder d'un colpo vittime eterne della divina vendetta? E pur in tanto fracasso d'uomini e d'Angioli udiste mai, che siassi in Cielo turbato un viso, o interrotta una festa? Ma lasciam gli spettacoli dell'altro mondo; teniamci a' fatti del nostro. Vediam che caso fa egli Dio del nostro mondo, qualor noi tema. Non dirò cosa, Signori, la qual non siasi per voi letta ed udita le mille volte: l'ho pur io letta e udita sovente anch'io; ma per poco ch'io mi rifaccia a pensarvi, non posso a meno di non fremerne per l'orrore. Tornate indietro secoli infansili del primo mondo, lasciatevi veder d'appresso giorni fatali del comune naufragio. Chi può mirar senza spavento un Dio, che risoluto di venir all'ultime prove di sovranità, di potenza, e di giustizia, cerca coll'oceo tutta la terra, e vedutala da sommo ad imo piena d'abominazioni, e laidezze, terribilmente sdegnato, *delebo, inquit, hominem, quem creavi* (e). Hai finito di vivere infame generazione d'Adamo: *Finis universae carnis venit coram me*. Salve o tu persona della famiglia di Noè il giusto, il rimanente degli uomini vada fott'acqua e pera:

Ego pluviam quadraginta diebus & quadraginta noctibus super terram, & delebo omnem substantiam, quam feci (f). Detto, fatto: quaranta giorni e quaranta notti continue durò l'orribile scarica dell'acque inondatrici, le quali scese furiosamente ad ingoiarsi la terra; tutta quant'ella è in giro da' più alti giochi d'Olimpo e d'Atlante nella gran piena l'ascosero: *Et aquae praevaluerunt super terram, operisque sunt omnes montes excelsi sub universo celo*. Questo è in poche parole l'universale diluvio. Ma figuratevi un poco lo sbigottimento, la costernazione, lo scompiglio di quelle genti. Pensate in che fiere immagini dovette lor presentarsi da ogn'intorno l'ira di Dio. Fissate qui i pensieri, raccogliere la fantasia, fingete, che sia oggi il dì perentorio al gran castigo. Oggi, mentre a tutt'altro badate, s'alza una notte improvvisa d'oscurissime nuvole, fugge il sole, s'ottenebra l'aria; e già un lampeggiar continuo, un tuonar seguito, un diluviar dirotto a nembi, a secchi, a rovesci. Rotte le cataratte del Cielo, sfondati gli abissi dell'acque, spigionate di sotterra le fonti, tutto gorgoglia, strabocca, allaga. Già per le strade ingrossano i rivi; già per le case strepitano le correnti; già s'alzan l'acque a minacciare le vite. Altre vi assaltan di fronte, altre v'incalzan le spalle, altre vi piglian di mezzo tra il Ciel, che diluvia, e la terra, che affoga. Per giunta d'orrore fin di qua fanno sentirsi i torrenti, che giù rovinan da' monti, i fiumi, che s'apronsi per le campagne, il mare che mugghia, che imperverfa, che rugge, e via ne viene alto e gonfio di un nuovo dritto d'inondar l'universo. Già collegate l'acque domestiche alle straniere vanno, e tornano, e si dan mano, e risalgano. Già vi han pieni i cortili, piene le scodelle, pieni gli appartamenti terreni. Fuggi fu per le scale? ti sieguono; corri alle prime stanze? t'arrivano; voli a' più alti piani? s'ormontano. Sbocca per gli usci la piena, rompe per le finestre, si riversa da' tetti, trapani i volti, cola dalle soffitte, e da ogni lato s'affaccia a presentarti il naufragio. Abi Cità mia, dove se' tu ch'io più non ti veggio? Quanta plebe di già annegata! quante famiglie già spente! quante povere madri là su le loggie e su i colmi delle lor case già col piè in acqua, colle mani alte a camparne i lor pargoletti! Quanti, che sono all'ultime prove di trarsi a nuoto, e chi aggrappato co' vivi, chi abbracciato co' morti! Ma con qual pro? Tra il fendente de' fulmini, tra lo scroscio de' tuoni, tra il rovescio de' nembi, l'orror, che gli abbatte, la disperazione, che gli sfianca, la divina giustizia, che balenando infra l'acque preme del piè sulle teste de' naufraghi e gli profonda. Questa, o Signori, che ho figurata dentro le vostre mura, vi agghiaccia il sangue, fu già la strage una volta d'un mondo intero: *Consumptaque est omnis caro, quae moriebatur super terram, volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium; universi homines*

(a) Ad Rom. c. 9. (b) Ps. 113. (c) I. ad Cor. c. 6.
(d) Luc. c. 23. (e) Gen. c. 6. (f) Ibid. c. 7.

me (a). Che se egli è vero ciò che troppo aspramente pronunziò il dotto Perier, che salva l'età innocente, quanti affogaron nell'acque tanti piombaron nel fuoco eterno; deli con qual altro fatto porè egli Dio palesar maggiormente o nella universalità del punirli l'indipendenza, o nel vigor del pascuorceli l'onnipotenza, e nell'atrocità del conquisarli la giustizia!

Eh Dio non ne fa più di cotali. Dopo il diluvio sappiamo dalla Genesi, che egli ha stretta pace col mondo. Ne abbiamo in pegno quell'arco, prima in mano della giustizia guerriero, poi appiè della misericordia pacifico: *Arctum manu ponam in nubibus, & eris signum fœderis inter me, & inter terram* (b). Sì, una ditemi in grazia: evvi egli per ciò un altro Dio favorevole al vizio, o mon avverso a' viziosi? Tien egli a forza dopo il diluvio maggior bisogno degli uomini, o gli fa egli men grave torto ad offenderlo? Voi dire, ch'è fatta pace, e sento che Geremia m'intima d'urlare e di piangere, perlocchè Dio sta sulle colere, se tal piacer: *Plangite, & ululate, quia non est aversa ira furoris Domini a nobis* (c). Si è fatta pace, e ascolto che Isaià replicatamente mi avvisa, che Dio già stende il braccio a pascuorceli, se non men guardo: *Adhuc manus ejus extensa* (d). Si è fatta pace, e m'odo protestar da Ezechiello, che Dio ha tratta la spada, che la vibra contro a' malvagi, se non si restano: *Gladus excensus est, & limatus, ut cedat victimis excensus est* (e). Dio è pacifico, e tutt'ora mel predica Malachia pronto ad abbattere le più salde frontiere delle provincie: *Hec dixit Dominus: isti edificabunt, & ego destruam* (f). Me lo figura Michea in atto di calpestare le più orgogliose teste del mondo: *Descendet, & calcabit super excelsu terra* (g). Mel mostra Aggeo in procinto di chiudere i Cieli sì, che non grondino stilla d'acqua, d'isterilir le campagne sì, che non mettan hi d'erba: *Super vos prohibiti sunt Cæli, ne darent rorem, & terra prohibita est, ne daret germen suum* (h). Nel Levitico, ne' Profeti, ne' Salmi altro oggimai non s'istona, se non che Dio è padrone: *Ego Dominus*: che da padrone vuol farla: *Secretis, quia ego Dominus*; che da padrone vuol palesarsi alle stragi: *Secretis, quia ego Dominus percussit*; e vi è ancora chi s'indaga? Che son esse queste? minacce, o fatti? voci di Dio pacifico, o tuoni in Dio guerriero? Forse dipoichè venne il diluvio, maggior numero non colser d'uomini le guerre, le pestilenze, i tremuoti, che non fu il numero degli affogati in quell'acque? Ah che sebbene più non torna il diluvio dell'acque sì universale, forse perciò che il mondo più non riviene sì lordo: non si perd, dica Nahum Profeta, che Dio tuttor non mandi correr la terra da passeggeri diluvi, i quali passano sì, ma disertano, e dove trovano più colpa, più vi affogan colpevoli: *In diluvio præterente confirmatiorem faciet: quid cogitatis contra Dominum? confirmatiorem ipse faciet* (i). Ne

bramate alcuni riscontri? Ecco: Stendo un diluvio di fuoco sterminatore sull'infame Pentapoli, ed eccovi colà le Sodome e le Gomore fumanti; mira il diluvio a' nostri secol, e copre sotto il bitume o le cenere le campagne di Napoli e di Sicilia. *In diluvio præterente*. Piomba un diluvio di mar fionente a sommerger i Faraoni ostinati, ed eccovi a un volgar d'acque l'esercito Egiziano tutto sepolto. Torna il diluvio a' nostri giorni, e tutto a forza ogn'argin maritimo traforre rapidamente da' lidi a sobbissare in gran parte le Fiandre: *In diluvio præterente*. Muove un diluvio d'arme e d'armati ad allagare in Oriente, ed eccovi a galla, dirò così, d'un mar di sangue ne' loro grandi cadaveri le monarchie Greche, Caldee, Assire, Persiane. Passa ne' di a noi men lontani il diluvio per fu l'istesse contrade, e tutto vi assorbe nell'onde barbare quel vasto impero cristiano senza lasciarvi un palmu d'asciato, in cui ergere una bandiera, o inabberar una Croce. *In diluvio præterente confirmatiorem ipse faciet*. Tal ne va il Dio delle vendette, e tal n'anderà passeggiando ne' suoi seggiati diluvi fino alla fin de' peccati, o dove questi non cessino, fino alla fine del mondo: *Ibit per Judam inundans, & transiens usque ad collum veniet* (k). Egli non ha mai fatta, nè farà pace con chi nol teme; anzi altamente protesta per Osea Profeta, che qualer anche contro di lui cospirino tutti gli uomini, egli terrà d'loro occhi ribelli quasi un diluvio di pianto, in cui gli affoghi o il dolore, o la rabbia della punita lor ribellione: *Maledictum, & maledictum, & furtum, & adulterium inundaverunt: propter hoc lugebit terra, & infirmabitur omnis, qui habitat in ea* (l). Questo egli è appunto il diluvio, che in ogni allaga tante di nostre contrade, ed ogni di più ingrossa del nostro pianto. Misera Italia! che non posso io qui dissimular di vederti! Deh non volere ch'io dica oggi di te: basti ad un tuo allievo ti pianger tecco in silenzio su la comune rovina. Troppo più si ragiona de' tuoi affanni di là da' mari e da' monti, dove ne vai famosa non men di nome, che di sciagure. Chiedine all'Unno, al Vandalo, al Goto, i quali già tante volte recaronti i lor pugnali alla gola: Chiedine a' popoli più feroci oc dell'Asia, or dell'Africa, i quali entro alle tue mura inestefite si duellaron lor prentensioni a renderti schiava: domandane a' moltri del più gelato Settentrione scesi già in tanti stormi a sfumarsi nel sacco di tue ricchezze. O donna un tempo reina del mondo n'hai sostenuti de' gioghi! no hai tu logore delle catene! Evvi foggia d'abiti barbari, la qual veduta non fassi nelle tue contrade? evvi maniera d'arme, e d'armati, la qual provata non fassi nelle tue membra? evvi suono o favella d'aprio linguaggio, la qual udita non fassi nelle tue stragi? So, che non manca chi lusingar docci fu molle cetra, ti reca a colpa dell'esser bella la gara dell'esser cerca; troppo apparir palese

(a) Ibid. (b) Gen. cap. 9. (c) Jerem. cap. 4. (d) Is. cap. 5.
(e) Ezech. cap. 22. (f) Malac. cap. 1. (g) Mich. c. 1.
(h) Agg. cap. 1. (i) Nahum cap. 2. (k) Is. cap. 8. (l) Osea cap. 4.

lefe la ricca dote, che tieni in vista alle genti, per voler che nessun muova a domandarti in isposa. Eh sole! io ti dico, anzi tel dice Dio pe' tuoi Profeti, che i tuoi peccati, o Italia, accelererò d'ognor le faci in mano alle furie, che ti avvamperanno: *Propter multitudinem iniquitatis tue, & propter dura peccata tua feci hec tibi* (a). Superbia, lussuria, e gola son quelle spie domestiche, che t'hanno sempre scoperta a' tuoi nemici. Queste son quelle voci, che udite in Cielo, siccome un tempo spinsero a' danni di Gerofolima il fiero turbin dell'armi Assire e Caldee, così pur esse incontro a te sovante spronarono la barbarie o Asiatica, o Africana: *Ruit Jerusalem, & Judas concidit, quia lingua eorum, & adinventiones eorum contra Dominum* (b). Quella trincea, che ti fiancheggiava d'intorno con tanti monti, ben potea farti sicura d'ogn' insulto straniero, qualor tu avessi più rispetto al tuo Dio: ma dappoichè ne attizzasti l'immenso fdegno, mira a che t'han servito i baluardi dell'Appennino e dell'Alpe, fe non se ad aprire il varco alle tue stragi. Che vai tu dunque cercando fuori di te la cagion di quel male, che in te si covava? *Perditio tua, tua, Israel* (c). E dimmi in fatti, quando già carichi delle tue spoglie ti dipartivano i barbari tuoi rivali, non ti levasti tu a stracciarti di dosso i cenci rinaiati dal lor furore? E dappoichè le guerre straniere t'ebber di già spolpate le carni, non ti volgesti tu nelle tue smanie civili a roderti da te medesima l'ossa? Mostrami le ferite del petto imbelbe. Chi trasse qui d'ardo Italiano, o Goto? spada domestica, o forestiera? Chi ti predò, chi t'arfe, chi ti pestò con più rabbia? I Guefi, o gli Unni? i tuoi fazionarij, o i tuoi nemici? Misera! Quante volte ti tremò l'asta in mano sull'infelice necessità, dovechè ti volgesti, di ferir nel tuo sangue sempre diviso in più membra discordanti e disunite tra se, ma pur tue, affun d'efforti a più colpi, e farti pianger del pari le tue sconfitte, che i tuoi trionfi! Vedi, che a Dio vendicatore, perchè non manchin carneschi, basta che a te non manchin figliuoli, i quali bevuta l'ira d'Iddio a quel calice scelto in mano di Geremia, vi si ubbriachino a segno, e neppure avvedersi, che da se stessi si strozzano: *Accepi calicem de manu Domini, & propinavi cunctis gentibus. Unicuique contra fratrem suum. . . . Bibite, & inebriamini, & vomite, & cadite* (d). Che se pur per qualche tratto di breve triegua ti cessò il talento dell'armi, o l'ozio molle ti ruppe la mano all'aste, il pugno alle spade; si rimase egli perciò mai Dio dal far guerra? Chi è, che legga ne' tuoi annali, e non ti veggia per ogni secolo sfregiato il viso da' ferri, livido il dosso delle percosse? Chi mi ridice il disertamento delle città dianzi sì floride, la solitudine delle contrade dianzi sì folte, lo scardimento delle famiglie dianzi sì salde, la sterilità de' terreni dianzi sì fertili, l'allagamento de' fiumi dianzi sì ritenuti, il terrore de' turbini dianzi sì parco? Dove, più che in Italia, le annate

misere e le stagioni maligne? dove più spesso i salimenti ne' traffichi, o ne' commerci gli scapiti? dove più cadute l'arti, o più avviliti le merci? dove più di nobiltà povera, o più di plebe mendica? *Super quo percussam vos ultra* (e)? Grida ci Dio per l'aita: che vi potei far di peggio perchè imparaste a temermi? *Super quo percussam vos ultra*? Ella è pur quella l'Italia, fu cui piovei dal cielo nembi sanguinei, fu cui schierai nell'aria squadroni armati? Ella è pur quella d'essa, a cui con globi di fuoco incenerii le campagne, con aprimento d'abissi rapii le terre, con novoli di locuste ritolai il sole? *Super quo percussam vos ultra*? Egli è pur in Italia, che si vendetter si care alla pubblica fame le carni de' cavalli e de' canini, che sepper sì dolci alle madri le membra, che si mangiarono, de' lor figliuoli? *Super quo, super quo percussam*? Non son già elle sì antiche, che tu non possa ancor ricordartele le inondazioni del tuo Tevere, o Roma, le rovine de' tuoi tremuori, o Siena, o Rimini, o Benevento? l'eccidio delle tue pestilenze o Genova, o Napoli, o Mantova, o Milano? *Super quo percussam*? Quanto tempo è, Italia mia, che si scosser le tue frontiere al fiero squillo delle trombe Ottomane? Quanto tempo è, che schisò all'orecchio de' tuoi confini il flagello dell'infelice Marsiglia? Quanto tempo è, che si sparse la morte a desolare le tue campagne togliendone le greggie a' pascoli, l'armento a' lavori? Quanti allora si videro languir digiuni sul campo inculto, e trarsi a stento il pan dalle zolle colla stanca fatica delle lor braccia? *Super quo percussam vos ultra, addentes praevaricationem*? Che è ciò che fate, o malvagi? Morrete dunque sotto de' colpi primadi riconocer la mano, che vi percuote? *Me non timebitis? ait Dominus*. Non è ella dunque assai palese l'ira di Dio sopra di voi? Ardirete voi qui d'alcrivere la vostra pena a colpa della natura, a capriccio della fortuna? Chi è, o ciechi, chi è il padrone della natura, chi l'arbitro della fortuna degli uomini? Non è egli Dio? Non apparisce il governo più, o men favorevole, che egli ne fa, secondochè più, o meno ce ne rendiam meritevoli pe' nostri fatti? Le guerre e le paci, le piogge e i sereni, le annate fertili ed ubertose dipendon oggimai d'altro, che dal concorso a' suoi Altari, o dal ricorso a' suoi Santi? Congiuri a' nostri danni quanto vi ha di finstro nella natura, o se ne finge nella fortuna; se con palesi dimostrazioni di penitenza e di pianto ci venga fatto di guadagnare il Padron della nostra, non si ved'egli, che in Cielo, in terra, e in mare tutto cede, si piega, e s'arrende alla forza del tuo gran braccio? Che ci rimane dunque a temere, se temiam Dio? Ma se di lui non temiamo, che non ci resta a temere da lui? Qual conto vorrà egli fare delle ree nostre persone quel Dio, che non la guarda di perdere nel suo furore le città intere, le intere provincie, l'intero mondo, qualor noi tema? Per tanto men che di male può ella farvi la disgrazia d'un Principe, voi

trema-

(a) Jer. c. 20. (b) Isaia c. 3. (c) Ose c. 13.

(d) Jer. c. 25. (e) Is. c. 1.

tremate da capo a piè; per tanto peggio ch'ella può farvi la nimicizia di un Dio, voi non tremate? *Times hominem*, gridavi S. Tommaso di Villanova (a), *times hominem*, & non *times Deum*? Voi vi arricchiate a romperla, ed a restare per mesi ed anni in disgrazia a un tal Dio, il quale per sovranità indipendente, per potenza infinito, per giustizia inflessibile se mai risolve di sterminarvi adesso adesso dal mondo, non vi ha potere d'uomini, o d'Angioli, che ve ne campì; convien dar l'ultimo crollo, e andargli a piedi senza poter mai più levar testa. *Times hominem*, & non *times Deum*? Grand' Iddio, chi non vi teme, dove ha il senno? dove ha il cuore? *Quis non timebit te, o Rex Gentium, quis non timebit?*

SECONDA PARTE.

LA Sovranità, la Potenza, e la Giustizia Divina non si ristanno entro a' soli confini del temporale, stendon più oltre la lor tremenda giurisdizione fino all'eterno. Ciò è, che dee finir di colarci d'alto timore e rispetto verso il gran Maestro. Dal primo punto, ch'entrammo in vita, ci trovammo soggetti al suo immenso dominio con infallibil certezza di non aver mai quinci a passar sotto altro governo, ad altro signore. Qui non vale contorcerci; e vivi e morti gli abbiamo ad essere in piena balia: *tuam manum effugere impossibile est* (b). Abbiamo per tutta l'eternità a servire o alla sua misericordia, o alla sua giustizia. E il cercar di sottrarcene colla fuga, sarebbe, dice Agostino, un fuggir da Dio pietoso per scontrarci in lui adirato: *Quo fugis, nisi a te propitius ad te iratum* (c)? Gran cosa ella è questa, o Cristiani. Quanto conforto reca quaggiù fra noi ad ogni misero, e ad ogni reo il poter dire: Chi mi perseguita, o mi punisce alla per fine egli è uomo, e perciò o egli colla sua morte mi trarrà di paura, o io per la mia gli uccirò dalle forze. Facciam quanto vuol, quanto può, il suo volere, o poter nuocermi non andrà oltre alla tomba. Così è degli uomini e dell'umana giustizia: ma non così può discorrersi della giustizia divina, che dove quella finisce, questa incomincia. Allor appunto che usciam di vita, entriam più che mai in paese di suo dritto, e il primo passo, che quivi diamo, egli è l'ultimo e decisivo d'un infinito avvenire. Allora è veramente che un'anima si riconosce per ogni lato caduta in poter di Dio, quando in quel nuovo mondo, miratasi ben d'attorno, e trovatisi ignudo spirito e solo tra mille facce non mai più viste, in quell'universale silenzio di tutte le creature fente a un tratto e la voce e la forza di un Dio giudice onnipotente, che totale immanentemente la libertà, tempo, speranza di più implorare mercede; ci sei, le intruona, e ci sarai in eterno. Oh Dio, quai è mai cuore, che tengasi a tanta scossa! Il regno di Dio comunemente vien diviso in due stati, l'un di misericordia per questa, di giustizia il secondo per l'altra vita: talchè sebbene

Quar. Torr.

nell'operare divino l'esser misericordioso mai d'un passo non si scompagni dall'esser giusto; pure le prime parti, dirò così, sieno più propriamente qui della sola misericordia, là della sola giustizia. Or se qui, dove al presente ha le prime misericordia, sieguono non pertanto sì atroci esecuzioni della giustizia: deh che farà mai ella costella stessa giustizia, dov'ella entrata in capo comandi e strepiti da rena? Come riguarderà, parlerà, piomberà ella sopra d'un'anima, la qual non abbia già da tant'anni temuto Dio? Là, là vi aspetto, spiriti forti, anime libertine, a veder se vi ha Dio, se vi ha giustizia, se vi ha pena condegna a' vostri fatti. Là, dappoichè avrete finito per morte di morteggiare e di ridere sull'altra vita, la vorrò udire che plauso avranno le spiritose belemmie del vostro bel ragionare: *In novissimo dierum intelligitis* (d). Che orribil forprella sarà mai ella ad un atto spensierato, il quale o per salto di mente indocile, o per fascino di carne guasta, prima si è fatta forza a volere, poi si è messo al possesso di credere, che quaggiù colla morte tutto finisca, e perciò con certa baldanza di affettata franchezza ride quai sogni e delirij di cervel debole ogni temenza d'avvenire! Qual forprella ad uom tale, allorchè balzato da morte in fondo all'eternità, trovasi d'improvviso coll'anima viva dinanzi a quel Dio, di cui già scosse la Fede per non soffrirne il timore, e quivi giunta, fulminata, percossa tutto in istanti da colpo immenso, che la rovescia al profondo, sentesi inabissare e disperdere per gli anni eterni! Dio buono! quand'anche a prova di trarsi gli occhi arivi un cuor misericordiente a lusingarsi, che ciò non farà, pure il sol sospettare per qualche lampo di Fede e lucior di ragione, che ciò possa essere; e se mai fia, la sua disgrazia ella è eterna; il sol di ciò sospettare, e travederne tra chiar oscuro il gran rischio, deh in che agitazione e tempesta deve metterli tutti i pensieri, e gli affetti. Or noi Cattolici intanto, noi che tengiam per indubitati gli articoli d'un'anima eterna, d'un Dio giudice, d'una giustizia infinita nelle cui forze sappiamo d'aver ad essere o tosto, o tardi: che là ci affrettano gli anni, là ci sponon le malattie, là ci trascin la morte; con qual ansia di batticuore dobbiamo starci aspettando l'ultima citazione al gran tribunale? Come ogni di camminando verso l'eternità abbiamo a tremare su d'ogni passo, che non ci sfugga il piede, che non ci posi in sul falso, che non ci porti di sbalzo a irrimediabil caduta? Avrem noi cuore, o Cristiani, di far un giorno così tremendo passaggio dalle mani d'un Dio misericordioso alle mani d'un Dio giusto? dal seno d'un Dio pacifico appiè d'un Dio adirato? Dalla Croce d'un Dio morto al trono d'un Dio vivo? Ah che su questo passo nessun tien forte! Qui palpitano i Profeti: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (e); qui crollan gli Apostoli: *Nihil mihi conficius sum, sed non in hoc iustificatus sum* (f); qui fudan freddo i gran Maestri del mondo:

H

Ter-

(a) *Serm. de Purif.*

(b) *Sap. c. 16.*

(c) *Lib. 4. Conf. c. 9.*

(d) *Jer. c. 30.*

(e) *Ad Hebr. c. 10.*

(f) *1. ad Cor. c. 4.*

Territus terreo, timore gehennae: un Acofino (a). *Ego diebus, ac noctibus opporior cum timore residere novissimam quadrantem*: un Girolamo (b). *Ve miseris nobis, qui electione nostra nullam adhuc Dei vocem cognovimus!* un Gregorio (c). Co' gli in mano d'una battesimale innocenza trema di comparire d'innanzi a Dio un Bernardo: *Ego dissolvi non cupio, sed formido... formido exire; & in ipso contremiscentis portus ingressu*. Col viso squallido da digiuni teme di presentargli un Agatone: *Hommo sum, & nescio, an placuerint opera mea Deo*. Con settant'anni di leal servitù schiva d'affacciar-egli un Ilarione: *Septuaginta annis servisti Deo, & adhuc times?* Chieggo a un Andrea Avellino, come egli stia di cuore: e mi risponde di star tra le dubitando e temendo se poi infine si salverà: *Adolescentiores trepidus rogabat, sperarent se sibi bene beaque futurum* (d). Domando a un Arsenio con quali affetti vada alla morte, e mi protesta di non saper altro dire, fenonchè teme: *Frater, metuo, & nec momento sine metu sui*. Entro nella famosa prigione di Climaco a veder di que' Monaci moribondi: e chi fnghiozza, chi piange, chi fieme: in ogni voce si sente dolore, in ogni viso si legge paura, ed a parecchi fin dopo morte restan impressi ne' lor cadaveri gli estremi lineamenti del loro spavento. Più anche di tutto ciò mi fa colpo l'udir, che la Chiesa sul punto di licenziar per l'altra vita i suoi figliuoli, alza per affanno le grida, e chiama quanto vi ha in Cielo d'Angioli e Santi a scortarli e a foccorrerli del lor aiuto: *Subvenite Sancti Dei, occurrere Angeli Domini*. Ben fa ella la pia Madre, dove li manda,

ed in che mani ne vanno: *Horrendum est incidere in manus Dei vivantis* (e). Quello egli è poi finalmente quel salutare timore, il quale tien sì umili d'innanzi a Dio, e sì bassi d'innanzi agli uomini i più gran Santi. Fatevi da' più divori Claustrali e dalle Vergini più illibate a dimandar del lor cuore. Se vorranno eglino aprirli sinceramente con esso voi, vi diranno, che a certi tratti sflogora Dio nelle lor menti in tanto aspetto di maestà sovrumana, che le agghiaccia da capo a piè per l'orrore. Quindi certe improvvisi loro palpitazioni di spirito, certi sbalzi di cuore, certi tinniti della persona, per cui altro non posson, che sbatterli ed esclamarne tutte attonite e sbigottite: Oh Dio! Oh Dio! Oh grand' Iddio! *Insonas super me iudicia tua, Domine, & timore ac tremore concutis omnia ossa mea; sio attonitus, & confidero quia Celi non sunt mundi in conspectu tuo* (f). Pensate or voi, o malvarì, se mal vi fia l'andar sì franchi ed intrepidi nel comune spavento. Voi, che sapere d'aver nimico un tal Dio, un tal Giudice, un tal Signore, voi che vedeste già tanto volte la terra tutta orribilmente stampata di ferro e fuoco a galigo de' vostri pari: voi, che già siete per lo peccato alle porte di quell' inferno, che qual se s'apre; (e già ad aprirvelo l'ira d'Iddio spinge la mano vendicatrice) voi, dico, voi *popule stulte non habens cor... me non timebitis? ait Dominus, me non timebitis, me* (g)? Andate, o empì, che se negate tenervi in tempo, mi proverete terribile per tutta l'eternità.

P R E D I C A XVIII.

CHE IL PECCATO NON FA FORTUNA.

Qui non colligit mecum, dispergit. Luc. 11.

IL primo abbaglio, che fosse tolto dall' uom più saggio del mondo, fu il dursi a credere di poter esso per lo peccato crescer di posto e vantaggiar di fortuna. Appena udissi nel paradiso terrestre prometterli prosperità alla colpa, *Eritis sicut Dei* (h), che v' ebbe tosto chi si ardi a render colpevole fu la speranza d'esser felice. Ma oimè! tristo il guadagno ch'egli ne fece, padre infelice di più infelice posterità! Si ch' n' andrà del pari con Dio? Non così certo glie ne parrà, quando l'offesa giustizia di questo Dio medesimo gli si presenti con falce e spada a dinunziargli battaglia e morte: non così, quando cacciato in bando, dannato al giogo, avvilito all'aratro soffrirà dov' tra gli orrori del nuovo esiglio che or con tuoni minaccevoli lo sgridi il cielo, or con ispine venedicatrici gli si rivolti la terra, or con ribelli

ruggiti gli si avventino le fiere: non così, quando girando il guardo fu la nascente famiglia s'affronterà con gli occhi pieni di pianto or nel sangue tradito di un Abele innocente, or nel volto fanatico di un micidiale Caino. Senonchè le vedute allor per Adamo furon tragedie del secol d'oro. Deh potess'io di questi giorni fargli dalle sue ceneri alzar il capo a riconoscer nel mondo l'alta ventura del suo peccato... Dio buono! Dove mi troverebbe provincia o non predata dal fuoco, o non infanguinata dal ferro? Dove Gittà non infumata da pestilenze, o non lacerata da' tremuori? Dove casa non attaccata dalle calunnie, o non rotta dalle disomnie? Che direbb'egli di tante maniere d'humori sì rapaci, sì sordidi, sì brutali? Chi maffadriere a mano armata, chi traditor a man salva; qual col piè fu le tesse per alterezza, qual col laccio alla

gola

(a) L. 29. Moral. (b) Hom. 56. in Cant. (c) In Vit. PP. par. 2.
(d) Jo. Rbo. l. 2. c. 5. (e) Ad Hebr. c. 10. (f) Thom. a Kemp. de Imit. Chr. l. 3. c. 24.
(g) Jer. c. 5. (h) Gen. cap. 3.

gola per frenesia; altri in disperazione per disastro, altri in lutto per morte, altri per trullerie in camera: cecità, che li guida, passione, che li sbalza, morte, che li calpesta. Ah! quello egli è dunque il bell' *Eritis sicut Dii*, promesso a lui dall'inganno, e passato a noi in retaggio? Questo sì, o miei Signori, affinché resti palese al mondo tutto, che non altrimenti che a sua rovina erge l'uomo la fronte quasi a cozzare col Cielo. Questa ella è l'unica scienza del nostro bene, che tuttor resti in su l'albero del nostro male, *Scientes bonum, & malum*; che da quel ramo intausito, onde collegià il padre frutto di morte, colgan almeno i figli quest'altro frutto di vita, d'intender praticamente una volta, che a volere condursi innanzi nel mondo, non sia mai buona strada ir contra Dio; che in somma (a) ristringer in poche voci tutto l'assunto di questa predica) che in somma il peccato non fa fortuna, onde s'avverti il detto di Cristo nell'odierno Vangelo: *Qui non colligit mecum, dispergit*.

Ritornando in sul tuono incominciato, stringo il promio in più valida forma di argomento, e a voi dirizzandomi, a voi, o iniqui, che divistate di sostenere la famiglia, alzate la casa, avviate la bottega sul solo ed unico fondamento di rei acquisti, d'indegne baratterie, d'arti malvage, io domando così: Tanti e sì gran mali, che noi vegliamo sparsi per l'universo, onde venner essi nel mondo? chi ha loro aperto il varco? chi ve gli ha introdotti la prima volta? Uomo infelice, perchè sei tu infelice? Rendi ragion dell'alta miseria, che ti fa piangere. Dite, o Cristiani, codesta vostra miseria via medesima, che d'oggi' ora vi mator indosso, come s'è fatta mortale? Chi riscuote quel debito dalla natura, onde già sdebitata l'avea la grazia ne' di migliori? Che vogliono dire tante e sì spesse alterazioni di umori, che voi patite? Come v'è divenuto egli il cuore per incostanza sì vario, per fiera così sì crudo, per ambizione sì superbo, per jattanza sì vano, per interesse sì fardito, per libidine sì brutale? Come vi spuntano tanti vizi, vi tumultuano tanti affetti, vi duellano tante passioni? Come oggi in voi tanto possono le malattie a strugger le carni, le affezioni a scompigliare lo spirito, gli oggetti a rapire i sensi, gl'inganni a deludere la fantasia, le ribellioni dell'appetito contro ragione, della ragion contro Dio; l'ignoranza dell'intelletto o nel vero, che appende, o nel falso, che giudica; l'infermità del volere nel ben, che siegue, o nel mal, che fugge; la fievolezza della memoria nel passato, che si dimentica, o nel futuro, che non rammenta, e tant'altro pianto da Giobbe nel tuon lamentevole di quelle voci: *homo nascens de muliere, brevis vivens tempore, repletur multis miseriis* (a). Or chi dunque vi ha condotti a stato sì deplorabile, a condizione sì luttuosa? Chi fu, parlate, o Cattolici, che vi dice qui, che v' insegna la vostra Fede? Il peccato recò la morte, e con essa tutto lo stuol degli a'anni: *per peccatum mors, sibi peccati mors* (b). Il peccato acco-

se li fornite, e con esso tutto il disordine delle passioni: *Sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati* (c). Ed è pur vero, o Cristiani? il peccato dunque ci legò la catena di tanti mali, il peccato? E voi il dite, voi il credete? No, non è vero, non è possibile: voi il dite, ma nol credete. D'altro modo come accordate ciò che credete con ciò che fate? Al peccato voi ascrivete ogni vostra rovina; e questa è Fede: al peccato voi appoggiate ogni vostra fortuna; e questo è fatto. Come strigete voi un tal modo di credere e di operare? Le frodi, le usurpazioni, le uure, e tutti que' rigiri di scellerata politica, onde vi ajutate per aggrandirvi, non son egli forse peccato? Il son pur troppo. Il peccato non rovesciò egli tutta la pianta dell'umana felicità sì bene architettata già dalla provvidenza? Egli è pur certo. E voi dunque con tale credenza in cuore, tal confession su le labbra, voi questo peccato stesso ve lo togliete per fabbricare alle vostre case? questo chiamate a porvi la prima pietra, questo a rialzare le mura, questo a mettervi il colmo, questo a stabilirvi padroni pacifici di una iniqua fortuna? Dove siete voi, o Cristiani? dov'è il senno, la ragione, la Fede? Come può stare, che da un fonte medesimo si derivi povertà e dovizia, riso e pianto, buona e rea ventura? Qual privilegio, o eccezione s'è per voi fatta, onde ciò, che già nocque a tutti gli uomini, giovi a voi solo?

Il rimprovero, sento chi dice, ci confonde, ma non ci convince. A torre ogni fiducia ne' mezzi peccaminosi non basta, che dal peccato ci vengano tutti i mali, convien più oltre provar, che da esso assolutamente non può venirci altro che male. Sì, Cristiani: ma che altro può, o dee aspettarci dalla disgrazia d'un Dio offeso? Abbiate pur quant'arte volete nel tessere le vostre trame; se Dio ve ne tompie in mano le fila, ne verrete voi mai a capo? Per verità che, quand'anche ben fosse il più scaltro degli uomini, mai non potrete far passo contro al voler dell'Altissimo: *Non est sapientia contra Dominum* (d). *Voluntati ejus quis resistit* (e)? Takchè anche in ciò, che attentate contro di lui, vi convien a forza dipender da lui. Vorrà egli dunque volger mai sempre a vostro vantaggio le sue offese, egli dunque dar pane a chi glielchiede con l'arme in mano? E' pur egli vostro dettato esser la grazia de' Principi il fondamento e la base d'ogni ben essere nelle famiglie; talchè quand'altro non possono i genitori a'lor figliuoli, lascian ad essi in lei sola un gran patrimonio? E ciò d'onde? se non dall'esser in balla del Principe, quando benevolo, quando averro, l'innalzato, o deprimerli. Or dipend'ella menola vostra sorte dal Dio de' Principi? Evvi un sol grappolo, che s'inghiuocia su' vostri colli, una spiga, la qual biondesse ne' vostri campi, e non foggia alla suoi cenni? Evvi fil d'oro o d'argento, che bastasi alla vostre zecche, e non sia suo? *Mecum est aurum* (f), il sapere pure, *meum est argentum*. Siete pur voi, il dice Agostino,

H 2 | qu-

(a) Job c. 14. (b) Ad Rom. c. 5. & c. 6. (c) Ibid. c. 7.
(d) Prov. c. 21. (e) Ad Rom. c. 9. (f) Aggai c. 2.

i quali ad uso di affamati mendici vi presentate all' accatto del pane su le sue soglie: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Or le ogni vostro ben essere s' affida a un Dio benevolo, che resta dunque a promettervi da un Dio nimico? Può egli mai avvenirvene altro che male?

Così pare nel vero che dovrebbe' essere; ma frattanto, voi dite, i malvagi si fanno innanzi: frattanto si vede in pratica, che più ne ha chi più può, e più può chi più adopra d' arte ed' inganno. Come sta, che gl' iniqui non fan fortuna, s' egli è su gli occhi di tutto il mondo, che la calunnia fruttò a colui il tal posto, la prepotenza fermò a quell' altro il tal fondo; che quegli arricchì di furti segreti, quegli delle usure palefi? Cid è tant' altro, che ben ci è noto, ella è pur tutta fortuna fatta di man del peccato? dunque, generalmente parlando, non è già vero, che per esso non ci venga altro che male: oltrechè i beni di fortuna, e i mali di colpa, son beni e mali di divers' ordine, nè tra essi si scorge contrarietà o ripugnanza di termini. Il peccato involge la nimicizia di Dio, certo che sì: ma la nimicizia di Dio si oppone direttamente a' beni sovranì di grazia e di gloria, non già a' beni inferiori di natura e di fortuna. Onde non vi essendo ragion intrinseca nel peccato, la qual escluda la felicità temporale; dall' altro lato non apprendoci ordin estrinseco di provvidenza, che la contratti, resta a conchiudersi, che nè dal lato del peccato, nè dal lato di Dio la fortuna degli empi venga percossa. L' argomento, o Signori, secondo l' umano discorso par che conchiuda, non già secondo le divine Scritture. Ragion detta, egli è vero, che alla felicità temporale non si oppone direttamente il peccato; ma egli è verissimo nelle Scritture che Dio medesimo le si oppone per lo peccato. Intendete voi questo punto? Io vi dico, che quando ben le cagioni seconde vengano nel corso tutte obbligate dagli empi a servizio della loro malizia, Dio istravolgerà, se bisogna, tutte le ruote della natura per condurle a rovina de' maliziosi. Diciam più chiaro. Dio ha fermato per regola ordinaria di provvidenza, che quanto vi viene in casa per lo peccato, v' entri per una porta, n' esca per due. Sì, dice Dio, così ho giurato, e così voglio: confidun pure, dic' egli, gli scellerati nelle loro malizie; quando meno si avviferanno, ci verranno colti: *In insidiis suis capientur iniqui* (a). Si trincerino pure, si faccian forti i politici nell' empietà; io fiaccherò lor ripari ed abatterò lor trincee. *Non robustabit homo ex impietate* (b). Se innalzeranno, sarà per cader con più di fracasso; se arricchiranno, sarà per impoverire con più di scorno: *In impietate sua corruet impius. Prosperitas sultorum perdet illos* (c). Chi semina frodi, raccoglie affanni; chi fabbrica trabocchetti, pianga rovine: *Qui seminat iniquitatem, metet mala: malignitas exeret sedes potentum* (d). Per tutti è fissa legge, ed intimata la pena, non vi lusinghi uom, che viva, d' andarsene. Chi levassi contro

Dio, fosse ben anche la maggior testa del mondo, forz' è che crolli. I principati, i regni, le monarchie, qualor sian sorte o cresciute con arti inique, si vedranno girar disperse e raminghe fino a trovare chi con più giusto titolo le possiega: *Regnum a gente in gentem transferretur propter injustitias, & injurias, & diversos dolos* (e): così nell' Ecclesiastico, nella Sapienza, e ne' Proverbi. Ma quanto potrei qui addur di vantaggio dal Deuteronomio, da' Salmi, e da' Profeti! Io certamente stupisco, come mai peccatori arricchiti nelle lor case, o sostenuti ne' lor mestieri dalla rapacità e dalla frode si tengan sicuri sotto le strepitose minacce, sotto le orribili esecrazioni, che da alto s' avventano contro le lor famiglie, le lor persone. A me sembra, che un solo straccio d' altrui trovato a sorte fra le lor robe, il sol sospettare, come già il santo Tobia, che mai belasse fra le lor mandre agnel foresti,ere, dovrebbe loro agghiacciare le vene per raccapriccio. Come far possono di non tremare i ribaldi, quando pur odono, che un Dio vive nel cielo per fiaccar loro le teste e mandarli giù capovolti ne' loro agguati? *Contere brachium peccatoris & maligni. In verticem ipsius iniquitas ejus descendet. Incidit in foveam, quam fecit* (f). Quando pur sentono, ch' egli vuol raderli dalla terra come fieno del prato? *Tamquam fenum velociter arefcunt* (g): che spargerli al vento come granelli di sabbia? *Conminum eos ut pulverem ante faciem venti* (h): che disiparli come lieve ombra di fumo, che calpestarli come vil ganga di piazza? *Deficientes quemadmodum fumus deficient: ut lutum platearum delebo eos* (i): che infine è fermo di perseguitar fino all' ultimo non pure le lor persone, ma ogni cosa, che lor si attenga, ogni orma, ogni rimembranza, ogni avanzo, che resti al mondo del lor peccato? *Reliquie impiorum interibunt... Vultus Domini super facientes mala, ut perdas de terra memoriam eorum* (k). *Fructum eorum de terra perdes, & semen eorum a filiis hominum* (l).

E forse che a tai minacce non corrisposer i fatti? Scorransi il Genesi, l' Edo, i Re, e quant' altro sta scritto di sacra Storia: veggasi, se di tante famiglie del primo mondo, di tanti Condottieri del Popol santo, di tanti Sacerdoti, di tanti Principi di Samaria, d' Israele, di Giuda ve n' ebber molti, che non passassero, come pesa il braccio all' Altissimo su chi tramò ad onra sua di farsi grande. Che se pur qui mi pigliasse il talento di offentare profana erudizione, quanto farebbermi agevole colta scorta dell' eruditissimo Bozio, il condurvi pellegrinando per tutte le genti, e chiarirvi così co' vostri occhi, che in isplendor di regno, in maestà di Regnanti al fin de' fatti le Signorie più giuste sempre la vinsero sopra le inique. Infine, a pescar fondo in sì vasta materia, ben mi potrete mostrar talvolta comuni a' buoni le traversie degli empi, ma non del pari comune agli empi la fortuna de' buoni. Ciò non può essere, nè farà mai: mercecchè (intendetene bene la gran

(a) Prov. c. 11. (b) Ibid. c. 12. (c) Ibid. c. 11. & c. 1. (d) Ibid. c. 22. & Sap. c. 5. (e) Eccl. c. 10. (f) Pf. 10. & 7. (g) Pf. 36. (h) Pf. 17. (i) Pf. 36. & 17. (k) Pf. 36. & 33. (l) Pf. 20.

gran ragione) mercecchè come già le miserie venner la prima volta introdotta nel mondo per lo peccato, così vanno principalmente drizzate a render miseri i peccatori: *Miserus facit populus peccatum* (a).

Tuttavolta non dissimulare nulla di vero, io ben consenso, che Dio possa talvolta per suoi più alti riguardi, por qualche rara eccezione alla sua legge sì universale contro i malvagi: imperocchè, siccome avvertono i Santi Padri, e segnatamente in più luoghi il Crisostomo, Dio lascia correr talvolta alquanti esempi di empietà prosperata ad alcun tempo, e di pietà depreffa nel temporale; affinchè gli uomini intendano, che se tutte le cause non finiscono di qua, evvi dunque altro tribunale in altra vita, dove decidasi de' buoni e rei con gastighi e premj eterni. Ma tali esempi, quando ben anche si diano, son essi in vero sì rari a darsi, che Dio, generalmente parlando, potè già dinunziare nelle Scritture l'universale sterminio di tutti gli empi; come dicevi tutto mietuto quel campo, in cui per altro s'uggirono alquanto spighe alla falce del mietitore.

Il più dunque, che possa concedersi in tal materia, sarà, che d'una schiera soltissima di scelerati rimasti al fondo, uno o due ne scampino e stiano a galla. Ma quando pur ciò avvenga, che ne inferite? Qualor si tratti di dar acconcia a' vostri figliuoli, gli applicherete voi a quell'arte, o a quel mestiere, in cui per uno, che vi guadagni, cento vi perdano? No certamente; mentre cotali non son mai arti o mestieri da far fortuna. Or come dunque dal vedere, che in sì gran numero di applicatisi ad arti inique, appena un tale o tal altro vi riuscirono, potrete mai inferirne che realmente il peccato faccia fortuna? Non vedete anzi, che in buona forma convien dedurne tutto l'opposto?

Nè vi muova, o Cristiani, l'udir sovente a bisbigliarsi fra il volgo fu la fortuna degli empi. Imperciocchè sapete voi onde naice un tal bisbiglio? Appunto dall'esser rari gli empi felici. Ella è oggetto sì mostruoso la felicità d'un malvagio che colma ogn'occhio di maraviglia. Ond'è che di cento e mille, che in quella Corte, in quell'ufficio, in quel banco tramano d'avanzarsi co' loro inganni, per uno che l'indovina, cento la fallano: ma quell'uno si mostra a dito quasi oggetto raro nel mondo; agli altri cento neppur si bada quasi a spettacolo d'ogni dì. Così appunto in certi giuochi di pubblico invito, dove grandi riescon le vincite, ma pochi i vincitori, per adescar molti a perdere, proclamasi a suon di tromba un che vinse, e se ne cantano le vittorie da que' medesimi, di cui si taccion le perdite. Nasce più oltre un tal bisbiglio da certa popular impazienza, per cui vorrebbe veder subito ogn'empio a terra. Non così tosto s'innalza un tristo, che se gli avventan da' buoni mille funesti pronostici; e perchè tosto non si avverano, comincia logo a parer che mai non sieno per avverarsi. Così Gioab predisse a Ninive le sue rovine, e le rovine se-

Quar. Torn.

guirono; ma non per quando ei le predisse. Nè restò troppo è palese per la Scrittura, per la ragione, per gli esempi, che tosto o tardi l'empio va in fondo. E non usate dir voi medesimi, che ogni rea farina va poi in polvere, e che il raccorre contro giustizia egli è un empier; il pugno per poi lasciarvi la mano? *Qui non colligit mecum, dispergit*.

Or che farà, se io vi mostri qui di vantaggio, che anche que' pochi pochissimi, i quali appaiono prosperati, in realtà nol son mai, in apparenza nol sono a lungo? E primieramente non udite pur dianzi da' Santi Padri, che se costoro si lascian tal volta correre senza gastigo, ciò è in pruova dell'esservi in altra vita un tribunal per essi di pena? Codesti dunque da voi chiamati felici, perciocchè Dio non li tocca mai nella pelle, sono poi riferbati al flagello degli anni eterni. Il prosperati dunque che Dio fa in apparenza, egli è in realtà un castigarli: *Exacerbavit Dominum peccator, dice il Profeta (b), secundum multitudinem ire sue non queret*. Colui ne ha fatte già tante al suo Signore, ch'egli ne sta sdegnatissimo; però che fa! Tace: *non queret*. Ma un tal ritegno di collera è più terribile d'ogni sfogo. Scendi alle porte dell'eternità, e saprai: *Cum perierint peccatores, videbis (c)*. Sarà mai dunque che dicasi fortunato chi lo è in pena? Sarà chi stimi giammai felice la vittima, perchè s'infiora: quando si mena al macello? Invidi chi vuole a tal fortuna; io quanto a me sfilo di piangerla.

Ma non entriam ne' segreti dell'altra vita; teniamci in questa. Vi par ella mai invidiabile una fortuna scompagnata dalla quiete dell'animo in chi la gode? Un cuor contento non vi ha oro, che li paghi; siccome neppur v'ha oro, che mai appaghi un cuore scontento. Or chi potrà darmi a credere, che colui dorma tranquillo in que' letti forniti dall'ingnistia, segga lieto a quelle mense imbandite dall'empietà? che si allegri in veder que' forzieri, quelle sale, quei cocchi, i quali gridan a Dio vendetta contro l'iniquo posseditore? Eh disingannatevi, o poverelli; il vostro sangue non fa buon pro a chi sel bee: le vostre miserie sono le furie di chi n'è ricco. Pensate, se arrabbiato al ricordo d'acquisti, che alla fine anch'egli non morranno, e di tante migliaia di scudi ammassate a lor danno e rovina non ne potranno recar di là pur un soldo: *Dives, cum interierit, non sumet omnia (d)*: e ciò quand'anche la lor fallace prosperità debba seguirli fino alla tomba. Ma durerà ella tanto? Oh quanti e quanti prima si videro far lo spoglio dal Fisco, che dalla morte; prima sperimentarono l'umana, che la divina giustizia! Chi è punto innanzi nel mondo, ben avrebbe che dirmene sopra ciò.

Se non che degli esempi giova saper i moderni, ma raccontare gli antichi. Chi più maligno a un tempo, e peccato più a lungo di Gioabbe? Stupidi di leggere il sì gran corso di sua fortuna, e temetti d'aver trovato una volta nelle Scritture felice un empio alla fin de' suoi giorni. Fermo

H 3

Gioab-

Gioabbe di spingerli ad ogni patto ne' primi posti della Corte di David, urta, abbatte, riverla quanti ostacoli gli si oppongono tra via. Divenuto già capitano generale dell'armi, vede Abner salire in grazia del Principe: egli che ne fa il merito e ne teme il valore, per disfarli d'un emolo macchina un tradimento: trattol però in disparte con frodolenti parole, già d'un bel colpo l'ha morto: *Sorsum adduxit eum Joab, ut loqueretur ei, in dolo: & percussit illum* (a). Sente che ad Amasa vien destinata la condotta del regio esercito contro i ribelli. Gioabbe, che già agli onori vuol esser solo, per allora dissimula: poi venutogli dextro di parer quasi a caso scontratosi in Amasa, tutto in aria d'amico gli accosta al volto le labbra, al fianco il pugnale, e con un bacio e una stoccata se ne distriga: *Tenuit manu dextera mentum Amasæ, quasi osculans eum: percussit eum in latere* (b). Tiene dal Re stretto divieto di affiorarsi con Asalonne in battaglia; e gli che nell'amore del padre prevede al figliuolo nuovi perdoni, a se nuovi cimenti, ardite contaminarsi nel real sangue, e con tre colpi di lancia rompe il divieto, uccide il Principe, assicura il trionfo: *Tulit tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde Absalom* (c). E di un cotale ministro traditor, micidiale, disubbidiente, Davide non pur ne soffre, ma ne onora ancor la persona? Sì, risponde Cornelio a Lapide: *David metuebat Joab, ne is contra se Israelitum concitaret*. Gioabbe? Guai a toccarlo! Era egli uom da sommuovere a un cenno tutto Israele. Giova egli dunque a costui l'esser empio? Eh miei Signori, non siamo a sera. Morto David, e succedutogli Salomone, egli tra' primi agi di pace pensa, da saggio ch'egli è, di inorbare la Corte d'ogni rea gente. Però caduto in ragionamento Gioabbe: che? colui vive? Mi si cerchi, e s'uccida. Ah lo scaltro l'ha preveduto! Signore, sta rifugiato al Tabernacolo. I traditori non godon del privilegio; Te ci sta, ci muoja: *Vade, interfice*. Qua politici, qua gran teste mondane a vedere, come finisce il più vasto talento e la più brava spada in Israele, perciò solo che ne' suoi fatti non se la intese con Dio. Miratelo rovesciato giù sconsigliatamente appiè degli Altari, e tutto involto nel proprio sangue; *Ascendit itaque Banajas, & aggressus eum interfecit* (d). Ah che David l'avea predetto da molto innanzi! *Vidi impium super-exaltatum, & elevatum sicut cedros Libani; transivi, & ecce non erat* (e). Cedri superbi, che nati in valle e trapiantati in sul monte s'alzano incontro al Cielo per far grand'ombra alla terra, badino alle lor cime, che quanto son elle più elevate, tanto son anche più esposte ai fulmini e alle saette. Dove se' tu, o Gioabbe, con tanto ingombro di macchine, di pensieri? Pianta infelice, io non ti trovo più nè in piano, nè in colle: *Quæsi eum, & non est inventus locus ejus* (f). Della casa e della prole, che resta? Eh poveri figliuoletti, se lor non tocchi altra fortuna, che la eredità dalla impietà del lor padre!

Rimarran eglino quali infausti rampolli appiè dell'albero incenerito dal fulmine, non già per mai alzar sul tronco paterno la lor grandezza, ma per fermare nella memoria de' secoli la lor rovina. *Videbunt iusti, & timebunt, & dicent: Ecce homo, qui non posuit Deum adiutorem suum* (g). Così va il fatto, o Cristiani. Fingasi pure, che Dio non sempre tolga degli empj sì strepito se vendette, o perchè non sì grandi, o perchè non sì pubbliche son le lor colpe: diasi pure di alcuni, che morti ne' propri letti: *dedicant canitatem pacifice ad inferos* (h). Alla più tardi la sconteranno i figliuoli: *Fructum eorum de terra perdes, & semen eorum a filiis hominum*. Vedranli i miseri sparir di casa la roba, difarsene i poderi, perir l'entrate, nè sapan come. Percossi da traversie, rotti in discordie, smunti da liti, privi di successione non finiranno d'impovertire e di piangere o per dolore de' mali acquisti paterni, o per gastio del loro iniquo possedimento... Ecco al fin de' fatti la casa, o miseri, che v'avrete pianguta! *Nisi Dominus* (i) (oh è pur vero!) *Nisi Dominus edificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui edificaverunt eam*. Finiscan dunque d'intenderla i mal accorti Cristiani, che il peccato non fu mai egli a veruno atto stromento da lavorarsi la sua fortuna: che dunque gli amori peccaminosi non son la via dritta da guidar nozze a buon partito, che le bilancie ingannevoli non son ajuti opportuni ad avviar le botteghe: che le calunnie, le frodi, i tradimenti non son scorte sicure per salire a maggior grado, o a maggior lucro: che i vecchi debiti non mai spenti, i legati non soddisfatti fanno de' tristi avanzi nelle famiglie: che l'aggitare il cuor semplice del pupillo, il cervel debole della vedova, la mente scema del testatore torna in mal pro agli uccellatori: che il dar mano all'iniquità de' padroni non fa mai lieti i servidori; e l'proteggere i servidori malvaggi non fa mai ricchi i padroni: che infine roba mal ammassata mal si disperde: che le Scritture il protestano, le ragioni il convincono, gli esempi li dimostrano; e perciò badino d'ora innanzi a cercar per altre vie, e assicurarsi per altri mezzi una innocente fortuna.

SECONDA PARTE.

Poichè le strade malvage capitano male, vien cercar della buona: ed eccovela quale appunto l'avvisano i Santi Padri: in ogni voltro aitar temporale, convien, dicono, adoperare tutto lo sforzo de' mezzi umani permessi dall'onestà, come se nulla vi aspettasse da Dio; poi aspettavvi tutto da Dio, come se nulla per voi si fosse adoperato de' mezzi umani. Voler noi tutto da Dio senza mai porvi opera nostra, egli è un tentarlo con presunzione temeraria: voler noi tutto fidare all'opera nostra senza chiamarvi ajuto da Dio, egli è un offenderlo con indipendenza oltraggiosa. Però notate venir da Dio fra gli uomini ma-

(a) 2. Reg. c. 15.

(b) Ibid. c. 20.

(c) Ibid. c. 18.

(d) 3. Reg. c. 2.

(e) Ps. 36.

(f) Ibid.

(g) Ps. 51.

(h) 3. Reg. c. 12.

(i) Ps. 126.

ni maledetti non già coloro, i quali s'ajutan d'appoggi umani, ma sì quegli altri, i quali in essi confidano: *Maledictus homo, qui confidis in homine* (a). Mentre egli è nel vero grave disordine il porre tanta fiducia negli uomini, i quali a nulla valgono senza Dio; nessuna in Dio, che tutto val senza gli uomini. Vuolsi pertanto riposta principalmente in Dio ogni nostra fidanza; perciocchè egli è quell'unico, il quale e possa e voglia senza pericolo o d'accidente, che mai tolga il potere, o d'incostanza, che mai gli cambi il volere. Ben dite; ma deh fosse talvolta ne' nostri panni! Ci avvien sovente vederci condotti a tale di povertà e di miseria, che non sappiamo dove volgerci, ed iscampare. Iddio non soccorre, gli uomini non aiutano; che fare allora? Che fare voi, o Cristiani? dunque per impazienza di aspettar aiuto dal Cielo, vel cercherete voi dall'inferno? Allora movetevi, adoperate ogni industria civile e alloriana, rifate a Dio spesso preghiere, ditegli con verità di affetto, che tutto in lui vi fidate, e non temete. *Junior fui, etenim senui* (b), mirate, dicea Davide, se ho bianco il crine: or in tanta mia canutezza non mi ricordo di aver mai veduto uom dabbene mancar di pane: *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus querens panem*. Che borbottate voi dunque sotto voce, che pensate malinconiosi in cuor vostro, che vi stringete nelle spalle, s'io per aiuto vi dirizzo a Dio? Temete voi forse, ch'egli non possa soccorervi? A sperar in lui nelle vostre maggiori angustie; a nulla più temere, che costelli vostri inquisitissimi timori, apprendete da un Re per timidezza diffidente, da un empio per diffidenza bestemmiatore; imperocchè udite.

Cinta dagli Assiri con istrettissimo assedio l'infelice Samaria, per mancamento di vittovaglie si muor di fame. Il Re Joram quivi assediato fa non potergli altrimenti venir soccorso, che solo per un miracolo di Eliseo Profeta; ed Eliseo Profeta non compariva. Messosi egli pertanto di mal talento, e udito il mangiar che facean le madri perfino le carni de' propri pargoletti, quarciasi in petto le vesti, e fremendo e sbandando contra il Profeta: Sì? Eliseo non soccorre? Eliseo la paghi. Giuro di fargli oggi spicar il capo dal busto: *Hec mihi faciat Deus, & hec addat, si steteris caput Elisei super ipsum badie* (c). Deh mio Signore, se l'unico soccorridore s'uccide, chi fia poi che soccorra? Perché non anzi provar le suppliche, che venir all'offese? Chi fa, che forse il fant'Uomo non preghi Dio per nostro scampo? Forse a quell'ora egli ha in pugno la grazia, mentre si trama di rendergliene sì rea mercè. Era ciò appunto. Appena il Re, sfreddata la collera, ritratta il fiero comandamento, ecco spuntar Eliseo, il qual venendo alla sua volta, o Re, ascolta ciò che ti dice il Signore: Domani qui a queste porte verrà il grano a tanta dovizia, che per un siclo se ne avranno le moggia: *Hec dicit Dominus: cras modius simile uno stutere eris, & duo modii bordei stutere uno in porta Samarie* (d). Vedete incontro! Dio

renea pronto al Re Joram sì bel soccorso, e il Re Joram apparecchiato al Profeta sì brutto colpo. Guai se vi traicorrea! E pure egli è questo il fatto di parecchi Cristiani. Padre infelice, voi a quel vostro figliuolo menafte buone cento sue picciole trufferie, che voi metteste a conto di suo guadagno, e hano un giorno la sua rovina. Per pochi mesi, che addestrato l'aveste ad alzare le mani pure in verso Dio, già le vedreste a quell'ora messe ad onesto mestiere, e per lui benedette nel lor lavoro. Madre spietata, voi consentiste a quella vostra fanciulla di venderne l'onestà per vestirlene il prezzo infame; onde recala a un tempo stesso in gala ed in lutto. Anche un poco che studiata vi fosse a serbarla fedele a Dio, già egli aveale destinato e dote e sposo, da esserne voi ed essa sempre contenti. Ah! che il troncar la testa a' Profeti non sia mai buon partito da provvedere a Samaria! Ma profeguiamo a veder in sul fatto, come Dio punisce chiunque di lui diffida. Udita la predizione sì magnifica di Eliseo, un de' rezi Ufficiali, empio al par che dicace, volto al Profeta in aria da scherno: Che dici o femo, ripiglia, che vanti tu a credenza? Neppur se il tuo Dio rompesse tutte le caterrate del cielo, verrebbe a pioverne tanto grano quanto tu ardisci prometterne: *Si Dominus fecerit etiam cataractas in celo, numquid poteris esse quod loqueris?* Allora Eliseo scagliatagli in viso un'occhiata di fuoco: Va, disse, che Dio te ne ricambia; farà, che tu ne vegga, e non ne mangi: *Videbis oculis tuis, & inde non comedes*. La notte appresso fattosi Dio sul campo Assiro tonò sovra' esso con tanto strepito ed apparecchio di guerra, che sbigottiti gli assediatori dannosi a fuga precipitosa, e lascian sotto alle tende tal prodigiosa abbondanza di viveri, che gli assediati ufcitine di mattina allo spoglio avverarono il sì vil prezzo predetto già da Eliseo. Che disse allora lo schernitor diffidente? Oh sentite fe Dio l'ha colto. Il Re a cessare la confusione e il tumulto di tanto popolo accorso, manda per lui medesimo guardar le porte della città: *Porro Rex ducem illum constituit in porta*. Non prima ha messo piè fuor di Corte, che truova tutte le strade affollate, tutte le genti cariche di vittovaglie; chi va, chi vien dal campo: si votan case, si abbandonan botteghe: l'orzo e la femola contan per nulla: ad ogni passo fe ne incontran le forme, su d'ogni colto fe ne veggon le facce: pieni alle donne i grembi, piene le mani alle fanciulle: tutto a rumor di voci e d'acclamazioni festose al gran Profeta: Viva Eliseo. Vede a suo corno l'infedel capitano la prodigiosa abbondanza: la vede, ma non ne tocca: *Videbis, & non comedes*. Nell'atto stesso di appostarsi alle porte a frenare l'immenso popolo, tanta è la piena, che l'urta e il preme, e il soperchia da ogni lato, che vinta infine ogni resistenza d'arme, gittato a terra e ito sotto a' piè a quanti passano, vi riman pesto, schiacciato, e morto: *Conculcavit eum populus in porta, & mortuus est*. Oh come bene al suo reato rispose il suo castigo! Diffidò egli da Dio sì abbondevol soccorso, e

H 4

Dio

(a) Jerem. c. 17. (b) Pf. 35. (c) 4. Reg. c. 6. (d) Ibid. c. 7.

Dio nell'abbondanza medesima del soccorso ve l'affa: *Conculcavit eum populus, & mortuus est.* Or voi notate da ultimo la differenza, che corre tra il diffidare del Re, e il diffidare del Cortigiano. Promettendo Eliseo sì gran miracolo, il Cortigiano mostrò di credere che Dio nol potesse: *Nimquid poterit?* Il Re soltanto di sospettare, che Dio nol volesse: *Quid amplius expeclabo a Domino?* La prima fu diffidenza da empio, la seconda da timido; però quella venne altamente da Dio punita, questa pietosamente comparsa. Il povero Principe tra tante viste e sì acerbi spettacoli della pubblica fame turbato e commosso, tra pietà e sdegno proruppe a voler morto il Profeta, per certa quasi disperazione di averne più bene; onde egli il suo fu veramente più peccato d'impeto, che di consiglio, di debolezza, che di malizia. Ma voi quindi medesimo fate ragione, che se Dio ad un Re sfresco di tanta colpa accoudò tanta grazia fino a miracolo; che farà egli per fare verso un Cristiano, il quale tra le maggiori angustie d'una miseria anche estrema, prima che mai gettarsi a disperati partiti, si presenti al suo Dio, e si gli dica: Signore, io ben avrei modo ed arte da procacciarmi del pane con vostra offesa, ma no: io son fermo di voler anzi morir di fame, che vivere ad onta vostra: la voi pienamente mi fido e mi abbandono: *Tibi derelictus est pauper, orphanus tu eris adiutor* (a).

Un tal Cristiano potrà mai egli, o vorrà Dio lasciar ignudo e derelitto da ogni umano sussidio? O gente di poca fede, egli vi dice, che sie d'ogni ora fantasticando, se a domani avrete di che mangiar, di che bere, di calzar voi, di che vestir i figliuoli: e non son io vostro padre? e non so io de' vostri bisogni? *Nolite solliciti esse, dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quia operiamur? Scit Pater vester, quia his omnibus indigeritis* (b). Io che rivello tanti fiori nel prato, io che palco tanti uccelletti per l'aria, soffrirò mai che manchi cibo a' figliuoli? Delle mie provvigioni ne stanno fieti e gai tutto l'anno tanti animaluzzi, e i miei figliuoli, prezzo del Sangue mio, si morran essi di fame? *Respicite volatilia cali. Pater vester caelestis pascit illa; nonne vos pleris estis illis?* Deh vagliavi l'aver in Cielo un tal Padre, che può da Dio, e un tal Dio, che vi ama da padre. Però valetevi de' mezzi umani; ma poi tutto fidatevi nell'aiuto divino, e non temete; che quando ben non possiate venir soccorsi, che con miracoli, con mitacoli egli è per farlo. Sopra tutto ben alto fissatevi in mente, che dentro alla vostra casa Dio sol può condurvi quella fortuna la quale non vi può entrare, o durarvi per lo peccato: *Nisi Dominus edificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui edificaverunt eam* (c).

P R E D I C A XIX. D E L L' I N T E R E S S E.

SE il mare giammai non tien pace serena, ma ad or'ad ora turbando il fondo rigonfia l'acqua, erge i marosi, rompe con impeto tempestoso il lido a' lidi, il corso a' legui, il commercio alle genti; pur alla fine il fiero elemento abbassa l'arme, ricalma l'onde, si rabbonaccia e posa: *commoveantur aquae, & iterum sedantur.* Se la terra talor mancando alla naria fermezza muove con forti scosse d'improvvisi tremuoti a crollar mura, a balzar torri, ad affondare città e castella; pur alla fine racchetate le smanie, ripiglia il centro, rigiace immobile e posa: *movebit terra, & iterum subsidet.* Se l'aria per natural leggerezza or diradata, o compressa dal vario umor dell'efalazioni ora frigde, ed or coscose trae a furiose tenzoni gli opposti venti, che la ingombran di nuvoli, la dislempiano in piogge, la percuotono con grandini, la squarcian con tuoni; pur alla fine cessate le offese, vinte le gare, rinvien anch'ella nel suo tranquillo equilibrio, si liscia, si rasserenava e posa: *venti impelluntur, & tandem quiescunt.* Se il fuoco pigliando lena dall'alimento cova le prime vampe in segreto, poi si palesa con alto fumo, poi si dichiara con maggior fiamma, poi finalmente con implacabil incendio arde, scoppiava, sfavilla; pur alla fine mancata l'efca, spenta

le forze, ricade anch'egli tra le sue ceneri e posa: *flamma excitatur, & consumpta denique materia consumitur.* Tu solo, grida il Grisoltomo, tu solo, o cuore umano, poichè ti ha preso a scompigliar gli affetti la frenesia dell'interesse, l'amor dell'oro, mai non fai triegua, e mai non posi: *ut vero homo, cum seculi pecunia cupiditate caperit agitari, nunquam desinit.* Mare nelle sue finanze sempre agitato; terra nelle sue scosse sempre inquieta; vento, che sempre muove, nè perciò stanco; fuoco, che sempre palce, nè perciò fazio: *nunquam desinit; ed è insaziabile nella brama d'aver: nunquam desinit; ed è insaziabile nella violenza dell'acquistare: nunquam desinit; ed è insaziabile nell'ingiustizia del possedere.* Costello suo insaziabil talento, com'egli forma tutto il carattere di tal passione, stampa tutto il carattere de' precetti; non vi essendo fra le malvagie umane affezioni qual più s'opponga a quella santissima carità cristiana, la quale fu e sarà sempre nel Cristianesimo divisa unica degli eletti. Mentre per ciò medesimo, ch'ella è insaziabile nella brama d'aver, ella s'opponne alla carità inverso Dio; per ciò ch'ella è insaziabile nella violenza dell'acquistare, s'opponne alla carità verso il prossimo; per ciò finalmente ch'ella è insaziabile nell'ingiustizia del

(a) Pf. 10. (b) Matth. c. 6. (c) Psal. 126.

del possedere, s'opponne alla carità verso se stesso. Or veggan gli interessati quanti essi scapitano per tal passione de' loro stessi interessi, quando a tenor del lucro lor temporale vie più sempre assicuransi un danno eterno.

A fissare l'intendimento di questa predica si vuol distinguere la varia forza, in che vien preso il vocabolo d'interesse. Interesse comunemente s'appella il lucro solito trarsi da' cambi delle monete, da' traffichi, e da' contratti: quello sì è l'utile, in cui son fondati tutto l'umano commercio: e chi v'attende e sel procaccia per mezzi leciti, fa cosa per se medesima sempre onesta, sovente ancor necessaria. Interesse pur diceasi tra i più del volgo quella cura privata, che ciascun tiene del proprio avere, per cui si bada ad evitar nelle uscite ogni eccesso maggior dell'entrate. Questa ella è quella saggia economia regolatrice d'ogni famiglia, la quale poscia tra il troppo e il poco, nè allo spendere è sì ristretta, che non inchini al liberale; nè sì profusa, che penda al prodigo: e qualor venga usata con tal riserbo, sempre è lodevole. Interesse da ultimo si dinomina quello, che dall'Angelico vien definito affetto disordinato a far roba e danaro: *avaritia generaliter est inordinatus amor habendi* (a). E quello appunto egli è quello, contro a cui intraprendo di ragionare.

Di esso dunque vi dico in prima, ch'egli è infaziabile nella brama d'avere, e inquanto tale, egli s'oppone alla carità inverio Dio; ed eccovene la gran ragione. Perciocchè come prima quella malnata passione entra al governo d'un'anima, vi piglia immanitamente tutti gli affetti, v'impegna tutte le occupazioni dell'uomo avaro, e con ciò non gli lascia nè cuor, nè smentè a più importanti esercizi della pietà cristiana. *Ubi thesaurus vestester est, ibi et cor vestrum erit* (b): ecco tutti gli affetti del cuore. *Laborare non cessat, nec fatigantur oculi ejus divitiis* (c): ecco tutte le occupazioni della persona venduta all'interesse. E di vero, ditemi per vita vostra, uomini dall'interesse tiranneggiati e dall'avarizia: qualor messi non foste al mondo, che a solo oggetto di far danaro, potevate voi più attendervi di quel che fate? Dove siete voi, o Cristiano avaro? In che vi adoperate dal nascere al tramontar del sole? Di che si ragiona, di che si scrive, di che si tratta in vostra casa? A che vi val la penna, la lingua, la mano? Che vi gira egli pel capo, se non se appunto un intreccio continuo di ragioni, di computi, di partite? Che vi ritrae la fantasia, se non se mille immagini di guadagni, d'acquisti, d'aggrandimenti? In che affina l'intelletto, se non se in nuove trame, ed ordii di cambi, di traffichi, di contratti? In cuore poi qual passione non si muove, qual affetto non corre verso il danaro. Dove non elle volte le sue brame e le sue fughe? dove le sue speranze e i suoi timori, i suoi tripudii e le sue malinconie, se non se a quanto può dare, o toglierli la sua buona, o rea ventura? Io vi cerco da sommo

ad imo, per entro e fuori, e vi scorgo, con Gian Grisostomo, posseduto ed offeso da un reo spirito d'interesse, per cui tutto s'adopera, senza cui nulla. Grand'invasamento nel vero il vedervi quasi aggirare per una ruota continua di faccende, e voi solo intramettervi d'ogn'affare, voi associarvi ad ogni traffico, voi accollarvi ogni appalto; nè oggi mai aprirvi commercio di terra o di mare, spacciarsi merce di fondaco o di bottega, in cui non entri vostro negozio e vostro lucro; quasi non possa altri acquitar senza di voi o si reputi per voi perduto quanto altri acquista! Gran tirannia d'una passione, che non prescrive tenor di fortuna, confin di lucro, termine di fatica, per cui si dica una volta, basta così! ma ad ogni passo giungendovi nuovi sproni, vi forza a gir senza posa; e vadan le cose prospere, vadan avverse, voi niente meno abbiate a correre sempre ansiosi o di rifar il perduto, o d'aggiungere all'acquisto, così (scontenti del primo, che incontentabili del secondo. Grande strazio d'un cuore preso dall'amor del danaro, che in grazia d'esso voi vi guardiate dal mai toccarne anche ne più urgenti bisogni della persona: e dappoichè ci avete fiaccate intorno le forze, logoro il capo, perduta la sanità, soffrite anzi di peggiorare la malattia, che migliorarne per un rimedio di prezzo; anzi il cimentarvi a un gran pericolo, che a un gran dispendio, menando ogni più povera vita ad affrettarvi tra le ricchezze la morte! Nè già crediate, ch'io voglia, o possa qui ricordare ogni vostro fatto. Lascio al teatro e alla scena l'esporre alle tife del popolaccio quelle mechine viltà e povere sottigliezze, a che v'inchina la vostra sconsigliata avarizia. Io non fo di cotali vostre miserie, nè amo saperne; dappoichè per divina mercè ne son fuori. Ma quand'altro di voi non sappia, a me basta pur troppo il non vedervi altro fare, che il fin qui detto. Mentre io vi domando, o Cristiani, in tanta folla e tumulto d'occupazioni mondane, qual luogo, o qual tempo può egli rimanervi a più essenziali esercizi della pietà cristiana. Ricontrate voi giovinetto con voi adulto, e vedete un po' da quell'ora, dappoichè v'ingolfaste entro al gran mare, quante pratiche di virtù interrotte, quanta frequenza intramessa di Sacramenti, quanti libri di mesi di divozione! Se vi resta tutt'ora qualche sembianza cristiana, ah! quanto anch'essa vien contrastata dall'interesse! Vi ho, nol niego, alcuna volta veduto entro alle Chiese; ma vi ho anche udito a deplorar sovente l'oro perduto a dorar le pareti, o il bronzo gettato a fonder ne' candellieri. Vi ho trovato a quel divoto Oratorio; ma vi ho anche scorto consigliare avari riguardi nel sacro arredo, o studiar sottili emolumenti nelle annuali oblazioni. So delle Messe per voi mandare, delle preghiere per voi offrire; ma so anche, che tutte venier drizzate al buon successo de' temporali voltri interessi. Le virtù stesse, se ve ne resta alcun'ombra, muovono in voi sovente da segreta avarizia. Ella

vi ha

(a) S. Tb. 2. 2. q. 118.

(b) Luc. 8. 12.

(c) Ecclesi. c. 4.

vi ha ispirata quella modestia negli abiti, quell'astinenza nel vitto, quel ritiro dalle conversazioni, di cui temete il dispendioso, e non odiate il malvagio. In somma, a dirvela, voi fuggite egualmente da virtù e da vizio, che porta spelta. Or s'ella è sì forte in voi la passione, sì debole la pietà, con sì grande incitamento e sì lieve ritrimento al mal fare; come vi argomentate voi di resistere a' grand' incontri ed occasioni di farlo? Se all'arca aperta il giulio vi pecca; come vi conterete voi non sì giusto? Se la natura sì lubrica de' maneggi, e la malvagità sì scaltrita del tentatore son per provarvi sovente a gran cimenti; come saprete voi uscirne colle manette? Sento infatti ciò che di voi già cominciassi a bisbigliare per la contrada. Dicono apertamente, già non vi esser più modo nè a' luoghi pii a ritrar da voi una slessata mercè, nè al vicinato a riscuotere da voi un lieve servizio, nè alla prole a strappar da voi un tenue assegnamento. Che non sapete risolvervi e mai aprire i granaj e le grotte al prezzo corrente; ma ispirando che monti al sommo, lasciate intanto rodere il grano, e inaccettir le botti, e di sì misera vittovaglia ne pagate poi i sudori dell'operaio e gli strazi del giornaliero; ciò che tanto già deplorava il Grisostomo fin da' suoi tempi. Or voi di pugno sì stretto, che farete voi dunque, qualor mai venga a scoprirsi in casa vostra un potere usurpato, un debito aperto, un danno non riscarcio, un legato non soddisfatto? chi potrà aprirvi la mano al grande sborso, a cui verrete obbligati per istretta giustizia? Aggiungete che oltre all'esser tenace del vostro, siete anche avido dell'altrui. Or notaste voi mai fino a qual grado fissa ella portata cotesta vostra ingordigia? Credete voi, che non si sappia tra il popolo de' vostri fatti? Ella è già voce pubblica voi esser un mal vicino e in città e in campagna; perciocchè con chiunque vi sia da lato avete sempre a piantare sulla striscia di terra, il filo d'acqua, l'angolo del muro, la siepe, il fosso, il ricinto; che il contadino e il cassido ben consapevoli e lusinghieri del vostro umore son tutto di a qualche fatto oltraggioso d'altrui confine. Or voi già convinto da tanti indizj per sì tenace del vostro, e per sì avido dell'altrui, come potrete poi contenervi dell'abboccare quando là dalle spoglie di Gerico vi si presentì, come ad Acano, un ricco bottino, o dal poder della vedova vi si mostri, come ad Acabbo, una bella vigna, o dagli scrigni di Naamano vi si numeri, come a Giezi, un bel contrante, o dal peculio Apostolico... Ah no, si taccia di Giuda, che quell'altissimo vituperò anche sol accennato agli avari troppo gli offende. Ma voi frattanto, come terrete forte alle lusinghe di tanti inviti? Voi non terrete, dice l'Apostolo, ch'io n'ho veduti cader parecchi: *qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem & laqueum diaboli, & in desideria multarum invidiarum & nociva, que mergunt homines in interitum* (a). Egli è consueto fra gli uomini, che coloro, che troppo aspirano al proprio, nulla

più teman del proprio danno; e perciò qualor quello venga a concorrere coll'offesa divina, per ichifiare il danno ingoin l'offesa. E questa appunto è la tentazione ed il laccio, a cui sovente si trovano presi gli avari: *Incidunt in tentationem & laqueum*.

Camminava il Redentore alla volta di Gerasa, città posta al mare, quando tra via scontrò in due omacci brutali, i quali, invasi da reo Spirito, siccome narraci S. Matteo, menavan lor tristissima vita entro a' sepolcri, e quindi uscian fra giorno ad infestare per modo quelle contrade, che già non v'era chi più s'ardisse a passar di colà intorno, *ita ut nemo posset transire per viam illam*. Accigliatosi a quello scontro il Redentore, manda imperiosamente a' Demonj, che tosto sgombrino. I malandrini sentendo di non resistere a quella forza sovrana, che li cacciava, chieser da Cristo in iscambio d'entrar in corpo ad un branco di sozzi animali, che quivi appresso pascea: *Si ejicis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum* (b). L'ottennero, e senza più rimasi liberi i due offesi, venne invasata l'immonda greggia, la qual mal soffrente de' novelli ospiti, dibartendosi e smaniando corse di slancio a gittarsi nel vicin mare. I pastori veduto il fatto ne portan tosto il grido in città, e ne fu tal bisbiglio tra' Geraseni, che immantinente la città tutta mosse all'incontro del Nazzereno: *Tota civitas exiit obviam Jesu*. Veggo, o Signori, ciò che aspettate, che i gentilissimi cittadini serrinsi in folla d'intorno a Cristo, tutti in sembianze ed espressioni di gratitudine, a gara di ricettarlo nelle lor case. Appunto: venutigli essi dinanzi, e fattogli un bell'inchino, il pregan cortesemente a dilungarsi da' lor confini, *& viso eo rogabam, ut transires a finibus eorum*. Mirate che villania! Ma qual ragione, qual legge adducono, o qual motivo a sì brutto lor fatto? Il lor motivo ei non ammette ragion, nè legge, ripiglia qui il Gaetano, egli è il loro interesse: *Dammum porcorum timorem majoris damni in ea excitavit*. La città stolidia tien maggior conto de' porci sommersi in mare, che non degli uomini salvi in terra. Se mai a Cristo torni talento di rinnovar tali prodigi entro alle mura, disenterassi la greggia; e perciò tengasi egli ben da lungi, e Gerasa, prima che perdere gli animali, perda anzi Cristo. Quindi con scaltrissimo avvedimento pregaron più que' Demonj di trapassar nella mandra, indovinando che dal vederne il subito affogamento ritornerebbe a' Geraseni l'orror del danno, a Cristo l'onta del bando: *Ut perdisis porcis*, soggiunge un dotto Interprete, *danno confirmati Christum non suscipiant* (c). Io già non credo, o Città mia riverita, che il Redentore fosse mai per ricevere dalle tue mura sì fatto ufficio di complimenti; che per un solo cortese, che il consigliasse, si leverebbero immanentemente mille gentili persone a sconsigliarmelo con alte grida. Ma intanto che la città gli aprisse tutte le porte, quanti de' cittadini gli negherebber l'ingresso nelle lor case? Quanti anche in oggi fuggon d'ammettervelo, per non venir da esso rimorsi delle inique lor masserizie,

o sgrì-

(a) 1. Tim. c. 6.

(b) Matth. c. 8.

(c) *Sanfen, hic.*

o sgridati de' lor contratti usurieri? Quanti fan villa d'accostarleggi per l'annua Confessione ne' di Pasquali; ma condannati per esso ad odiose rellituzioni, che far non vogliono se ne licenziano confessanti, ma non prosciolti? Quanti infine sentenziano in chiari fatti tornar meglio alle lor case di vederne uscir Cristo, che non la roba? *Ut damno confirmati Chriftum non fufcipiant*. Dirò cola, o Cristiani, troppo più acerba, ma non men vera. Arrivano gli uomini per avarizia a tal colmo d'empietà contra Dio, che non pure ne arricchisca la grazia, ma ne cimentano ancor la Fede: *Radij omnium malorum est cupiditas*, parlo tuttor coll' Appostolo (a), *quam quidem appetentes errorum a Fide*. Quanto v'ha in oggi al mondo di Eretici, di Ebrei, di Scismatici d'ogn' affare, i quali tra per natural perficacia, tra per lume sovra natura ben chiaro avviano non poter fuor dell' Nave di Piero mai pigliar porto? Il fanno i miseri, il veggono, e perciò tra la notte confusa de' lor errori fospiran la bella luce de' nostri dogmi; tra le atroci tempeste de' lor interni rimordimenti invidian la bella calma di nostra Chiesa, fanno voti in segreto d'esser Cattolici, e di taluno io ne notai palefi i sospiri. Ma nel bel del risolversi, eccoli (oimè)! inarenati nel cieco affetto alle lor terre, nell'orror dell'esilio, nella tema di perdere lor sostanze, ceder lor beni, cader da' lor diritti: e in cotai secche arellandoli come incagliati tolgono anzi di naufragare nel lor panni, che di venirsene ignudi a riva; e quasi per vergogna d'arrivar poveri in Cielo, ne vanno ricchi all'inferno: *Ut damno confirmati Chriftum non fufcipiant*. Ciò che io dico, tu ben tel fai Inghilterra; fasselo Olanda, fannolo tante provincie dell' Alemagna. O sangue eletto, inclite genti, fior di nazioni sì care un tempo al nome Cristiano, chi vi divide dal sen Cattolico, chi vi ribella alla Madre? So che lascivia, e libertà di costumi tra voi sonarono le prime trombe d'invito a sedizione contra la Chiesa; ma se chiaro veder mi lasciano le vostre funeste storie, ciò che dapprima mosse tra voi per vaghezza di libertà, si fermò poscia per furor d'interesse, e dove quella de'le prime faville, questo se' poi scoppiare quell'alto incendio, onde avvamparono tante vostre contrade. L'ingordigia di possedere il sacco de' Chioftri e delle Vergini disertare da' laici; la dolcezza di trar danaro dalle patene e da' calici profanati in pegno di condannar le giustissime rifeffioni del Vaticano, furono poi l'anima di quelle cieche fazioni, le quali fatta in pezzi e disunita la Chiesa, diedero in governo ad una donna l'Inglese, ad un apostata l'Alemanna; e ciò che torna a tanto scornò dell'eresia e suoi fautori, quell'avarizia straniera, la quale già presidò a tanti il pretesto di ribellar contro a Roma, ella è poi quella defsa, che gli divampa e gli strugge nell'infelice lor ribellione: *Ut damno confirmati Chriftum non fufcipiant*.

Or da tai fatti ritessendo il discorso argomen-

ziamo così: se l'avarizia non dubita di far fervire a' suoi fini la Religione medesima contra Dio, a che misera schiavitù verrà dunque per lei condotta la carità verso il prossimo? Dio buono! e quai termini fra lor più opposti di questi due; carità, e avarizia? Quella un affetto pietoso, che tutto inchina all'altrui comodo; questa un istinto crudele, che tutto torce a suo vantaggio: la carità sempre rivolta al ben pubblico anche a costo del proprio; l'avarizia sempre abbracciata al ben proprio anche a rovina del pubblico: *Cavitas non querit, que sua sunt* ... (b) *Omnis querit, que sua sunt* (c). Qual luogo riman più egli a carità in tal Cristiano, il qual non muovesi ad operare, che sol per mire interessate e per avari riguardi? il qual nell'ordine naturale, e civile dell'uom non considera, se non fol quanto può attraversare, e promuovere la sua fortuna? il quale insomma divien nimico dell'uman genere, se l'uman genere divien contrario a' suoi interessi? Vedete in fatti, che il divin Redentore perciò medesimo ch'egli ebbe sì altamente raccomandata la carità a' suoi Allievi, in nulla adoperò tanta forza, quanto a combattere in essi e a contrafar l'interesse. Nel Decalogo si vuol assolutamente lontana dall'altrui roba non pur la mano, ma fin il cuore, strettamente vietandosi non pur di toglierla, ma bramarla: *Rem proximi non concupifce*. Nel Vangelo si elortan comunemente tutti i Fedeli a dare liberalmente del loro in puro prestito a chiunque ne li richiegga. *Omnis petenti se, tribue* (d). E a chi per frode rapiffe loro il vestito, anzi che mai riscuotere a punta di liti, di ceder anche il mantello: *Et qui auferit que sua sunt, ne reperas, & qui vult tecum in iudicio contendere, & tunica tuam tollere, dimitte ei & pallium* (e). In ciò fare ci va del vostro. Lo vide Cristo prima di voi, ma vide egli anche meglio di voi tornar più a conto, che con jattura di roba si falvi la carità, che non che a rischio di questa si guardi quella. Anche i puledri mostran talora la bocca insanguinata dal freno, e le fiere la pelle offesa dalle catene, ma ciò è assai men male dell'andar quelli liberi, e queste sciolte. Egli è dover di giustizia, che colui rendavi vostre ragioni; egli è per vostro diritto il potervel costringere per le forze della giustizia, nè il Decalogo ve lo diffide; ma se vi piace usar del Vangelo, anzi che litigare ciò che vi toglie, avete a cederli ciò che vi resta, *& qui vult tunica tuam tollere, dimitte ei & pallium*. Chi non vede sì addentro nel cuor umano, ha un tal procedere per isfrano ed aufero; ma chi scuopre più innanzi colle vedute di Cristo, comprende quindi esser sì delicata la carità, che può sovente venir offesa anche dalle ragioni di un giusto interesse, e l'interesse sì forte, che non puote esser vinto, che dagli eccessi della più fervida carità. Quindi più oltre si manifesta anche tra l'anime timorate, appena mai darli caso, che in contese di roba si promovano lor ragioni con tal riserbo, che alcun poco la carità non patisca dall'interesse.

(a) 1. ad Tim. c. 6. (b) 1. ad Cor. c. 13. (c) Ad Phil. c. 2.
(d) Luc. c. 6. (e) Ibid., & Matth. c. 5.

resse. Che se tanto ella debbe temer da' giusti, che potrà ella prometterli da que' malvagi, i quali rotti già s'abbiano in cuore tutti i ritegni e del Decalogo e del Vangelo? Chi può pensare fino a qual segno sia per prorompere l'avarizia di chi già più non ascolta ragion né legge, timor divino né umano, che lo fomenta? Ah che in conforto l'ingordo affetto alla roba sbocca a maniera d'impetuoso torrente, che, rotti già i argini, via se li porta in collo; e guai dove spande e riverfa la rovinosa sua piena! In città sì pia, ben io mel veggio, tra sì pietose persone non è ella facil cosa il figurare la violenza e il furore di quella cieca passione. Ma usciam di qua se vi piace, portiamci di là da' mari e da' monti a veder di quelle barbare genti non mai guidate per altro spirito, che d'interesse. Cerchiam tra esse, se più ci resista, non dirò già segnale di carità cristiana, ma vestigio di società civile, o d'amor naturale. Ah terza infamia, miser paese, cui signoreggi e predomini la tirannia dell'interesse! Dov'egli ha piede, qual'è governo, che non travolga, famiglia, che non funesti, contrada, che non desoli! Penetri uelle Corti; qual trame subito non vi ordisce ad aggrandir sopra l'emola la sua fortuna? Entri ne' Magistrati; quai non inventa partiti a favorir contra il pubblico i suoi vantaggi? Segga ne' Tribunali; chi n'udirà senza piangerne le sentenze? Amministri gli uffici; chi ne vedrà senza fremere le ingiustizie? Prefica alle gabelle, chi ne soffrirà l'essorzioni? Mettasi a' banchi; chi ne sopporterà le usure? Faccia alle foglie il mendico, mostri il creditore, presentisi il giornaliero, che ne ritrarran di minacce e di giorbrotti? Sento a lui d'intorno pianger dolente la vedova; vie più s'indura: gemere sfortunato il cliente; vie più lo spolpa: strider la servitù mal pagata; vie più la preme. Qual è mai grado, o condizione di persone, che non risentane torto? Dov'è la dote di quelle vergini, dove il peculio di que' pupilli, dove il livello di que' Clausurati? Chi cela quelle scritture con tanta frode, chi falsifica quel testamento con tanto danno? Chi tien quel fondo di mala fede, chi quella casa di mal acquisto? Chi mette infinite quegli altrui campi? Chi pasce quegli altrui prati? Chi taglia quegli altrui boschi? Non è ella tutta rapacità, prepotenza, ingordigia, e ladroneccio di gente avara? Se in altri stati tanto danaro de' Principi ne va perduto per canali stranieri; non è egli interesse de' gabellieri, che ne lo svia pel corso? Se in altre truppe, della più lacera soldatesca tanta ne va senza soldo, non è egli interesse de' Capitani, che risagna le paghe? Se in altre contrade tanti sienti periscono; tante fatiche de' poveri manovali; non è egli interesse de' prepotenti, che ne ritien la mercè? Evvi oggimai virtù sì protettrice, che l'avarizia non calpesti? Giustizia? Quanti Ministri la cambiano co' regali? Onestà? Quante fanciulle la vondono per danaro? Religione? Quanti Ecclesiastici la traffican per guadagno? Evvi egli vizio sì reo, che l'avarizia non favorreggi? Ad isfogar quell'odio vi bisogna veleni? ecco per interesse chi li manipola. A riscuoter quella vendetta si cercan mandatarj? ecco per interes-

se chi vi s'arruola. Ad opprimer quell'innocente si richieggon calunnie? ecco per interesse chi ve le stampa. Spiegarli, sacrilegi, tradimenti inauditi, strane ferezze, barbare felonie tutte traggon lor soldo dall'interesse. Per lui piange il mondo tolta oggimai a gran parte degli uomini la verità dalle labbra, la schiettezza da' cuori, la lealtà dalla mano, e perciò divenuto incerto il commercio, sospetto il traffico, sleale il contratto. Lui veggio adulterare monete, lui contraffare caratteri, lui turbar nozze, lui attizzare rivali. Trovolo nelle piazze ad ipparlar menzognero, nelle botteghe a congeggiar frodolento, nelle case a borbottar sedizioso... Lungi, deh lungi ben mille miglia dall'abitato: contentetemi, ch'io me ne fugga tra gli ermi fogli, ne' profondi deserti, dove mi faran, credo, più sicure le tane e più pietose le sierre! Ma dove n'andrò sì lungi da ogni veltigio umano, ch'io non ci vegga le tracce di quello mostro? Al mare forse, dov'egli scioglie tanti corsali alla preda, e vi fa fu' lor legni volar sì agili le rapine? Al bosco forse, dov'egli aduna tanti ladroni al saccheggio, e vi fa tra lor ferri trovar sì pronte le morti? All'aperto, che il passegger mi tradisca? Al chiuso, che il malfadriere m'affronti? Dove dunque ricoverarmi? In fra gli amici? ma se vi trovano lor interesse, mi mancano. In fra i congiunti? ma se vi sperano lor interesse, mi spiantano. Furon già un tempo dolci nodi, carissimi nomi, amicizia e parentela, vincol di sangue e congiunzioni di natura; ma non più in oggi, non più; dappoiché l'interesse, rotta ogni legge, consulo ogni linguaggio, rende fra loro estrani i domestici, rivali i fratelli, e fin talvolta (ah vergogna del Cristianesimo!) disumani i figliuoli co' loro medesimi genitori. Avete bel lusingarvi o madri, per tante notti vegliate intorno a' vostri bambini: fatti che sieno grandi e divenuti padroni, vi guarderanno come nimiche ai lor interessi, vi conteranno ogni boccone, vi litigheranno ogni spillo, ed avran cuore benissimo di sbandirvi da quella casa, in cui voi già allevaste, o di assegnarvene ad abitare un cantone, di cui mai non sapeste. A tanto d'empietà e di durezza conduce gli uomini l'interesse, fino ad incrudire il sangue, a rinegar la natura per modo, che un figliuolo talor s'inganna di non conoscer la propria madre, che la riguardi come un ingombro alle stanze, come un impaccio alla famiglia, e perciò mal palciata, peggio vestita morir la lasci sfentatamente in un angolo il più sfornito di casa. Oh carità, oh santa legge! o cuore, o viscere di Gesù Cristo! Voi dunque tutti figliuoli d'una medesima Chiesa, voi stretti in nodo di fratellanza sì dolce fu quella Croce, così tra voi vi trattate? Voi dunque così vi amate, o Cristiani? Ma se il Cielo non s'apre, se non a chi ci venga condotto a mano dalla carità e dall'amore, chi ci verrà a quelle porte, chi c'entrerà? Quanti reprobi dunque, quanti precitati tratti dall'avarizia giù nell'inferno? Deh che trovate voi in quell'oro, da perdersi dietro l'anima, Dio, l'eternità? E non sentite voi dunque in che odio siete venuti preso a tante povere genti, che malmenate? Che siet-

zi angurj, che atroci maledizioni vi si scaglian dietro alle spalle? Che grida, e che accuse son per far alle a quel divin tribunale, a cui domandan fin d' ora la vostra eterna condannazione? D' innanzi a Cristo giudice, che sarà egli di voi? che del vostro? dove n' andranno que' mucchi d' argento e d' oro? *Et quæ parvas ejus erunt?* Deb per pietà fare sennò, aprite gli occhi, ed ora vi ravvedete, che siete in tempo. Datevi ad opere quanto potete di carità cristiana, asciugate gli occhi alla vedova, togliete i cenci dall' orfano e dal pupillo: potete, che del gran vostro mangi il famelico, e velta del vostro panno l'ignudo; che per voi trovati letto all' inferno, ricovero al pellegrino. Giratevi per le carceri, per gli spedali, e quivi, e da per tutto fatevi gente pel Cielo; e dove vi son precorsi tanti nimici, spediteci in fretta alcun amico, che tenga le parti vostre, e perori la vostra causa: *Ut cum defeceritis, respiciant vos in aeterna tabernacula*: che tanto ben ve n' avvenga da tanto male.

SECONDA PARTE.

Non basta che l' interesse sia insaziabile nella brama d' avere, insaziabile nella violenza dell' acquilare sì contra Dio, che contra il prossimo; egli è per terzo insaziabile contra se stesso nella ingiustizia del possedere: e con ciò finisce di spegnerli ogn' affetto di carità cristiana, non restando favilla in cuore all' avaro nè per Dio, nè pel prossimo, nè per se stesso. Egli è consueto costume d' ogni passione, che quanto muove con più d' ardore all' acquisto d' alcun bene, tengasi con più d' impegno al possedimento del bene acquistato. Quindi suol dirsi comunemente, che due generi di persone difficilmente si rendono a penitenza avari, e impuri: amendue perciocchè temono di venir privi dal Confessore d' un lungo oggetto de' loro amori; quegli a licenziar la rea pratica, questi a restituir il mal tolto. Ad ogni modo, per dimenarvi e contorcervi che facciate, a Pasqua verrà pure soddisfare al precetto colla comun de' Cristiani. Allora ad aprirvi sinceramente col Sacerdote, gli avrete pur a mostrar le mani piene dell' altrui roba. Egli per grado e ministero che tiene, non dovrà punto dissimularvi l' obbligazione, che vi corre di prontamente restituire. Voi a strapararne l' assoluzione direte forse a vostro uso, che già v' è noto l' obbligo vostro: ma ciò non basta; oltre all' esservi noto, convien ch' ei veggavi risolti di volerlo adempito. Prometterete d' adempirlo, per quanto il comporti la vostra riputazione e il vostro grado: ma che intendete significare per cotai termini generali? Avvertite, che, se la nuova vostra fortuna ella è frutto in gran parte d' iniquo acquisto, v' obbliga in quella parte a restituir pienamente; comunque tanta restituzione vi crolli la casa, vi abbisi il grado, vi stentui la famiglia. Se un tal di vostro servizio rubandovi in casa ogni di un poco, fosse salito sopra la condizione di servidore; vi rimarreste voi

forse dall' obbligarlo a un pieno rimborso, perciò sol che in facendolo ei riverrebbe all' antica sua povertà? Anzi bene sta, voi direste, che torni povero in pena chi si fe' ricco per colpa. La sentenza ella è giusta, ma calza a voi. Una sentenza sì fatta presentata al cuor dell' avaro una spada a due punte. Dovechè volgasi egli è ferito. O si arrende a' doveri della giustizia, o no. S' egli è fermo d' arrendersi, oh Dio che ambasce! Ch' in debba dunque smobiliar casa, vender poderi, licenziar servidori, e dissipare in tante restituzioni sì bel danaro, che m' ho raccolto con tanto stento! Non mi ci posso arrecare. Ma se nol fate, che resta? Sangue de' poveri, che gronda da que' drappi, da que' velluti, da que' forzieri, e di e notte vi caccia in viso la vostra iniqua condotta. Con qual cuore passeggerete voi que' giardini, quelle ville, que' campi, i quali ad ogni passo vi gridan dannato? Dura necessità di chi tien roba iniqua, di non poter nè appropriarsene senza colpa, nè spropriarsene senza pena! Intanto a che partito si tengon eglino gl' iniqui possessori? Il più usato si è, che vadan traendo in lungo con vani pretesti, insinchè colti da morte col furto in mano, ne vengan tratti con esso al divin tribunale. Allora poi si lusingano d' aver assai provveduto a' lor fatti; quando trasportin per testamento le tante loro obbligazioni ad eredi infedeli, i quali o rinanzino l' eredità per non pagare i debiti ammessi, o non paghin gli ammessi debiti per goderli l' eredità: o se pur talor risolvansi a pagamento, non tengan conto del danno recato a' creditori per la sì lunga dilazione dello sconto: troppo avverandosi il detto dell' Ecclesiastico, che gli amatori dell' oro appena è mai, che rendano alla giustizia i suoi dritti: *Qui diligit aurum, non justificabitur* (a). Quindi osservate i malvagi raggi dell' interesse. La cupidigia di possedere muove difficoltà a restituire: la difficoltà di restituire attizza la cupidigia di possedere. Così si va per quel circolo, che fanno gli empj nelle lor strade, senza uelcir mai da' lor lacci: *in circuitu impij ambulanti* (b). S' accollan pur talvolta anch' essi a' tribunali di Penitenza; ma con qual pro? Ogn' altro, fatta che abbia la confession sincera de' suoi peccati, torna contento; e per essi dappoichè son confessati, cominciano le scontentezze. Ad ogn' altro il vedere le conseguenze del suo peccato giova a sempre più detestarlo; a quelli il sentirne le obbligazioni vale a sempre più rattermarveli. Che trista vita, che misero stato! A non dar la lor cura per disperata io non ci veggio altro rimedio, che un buon rimprovero, ed è quello, che al tempo venne già usato da Cristo, allorchè Marta tutta in faccende per ben trattarlo in sua casa, nè in ciò punto ajutata dalla Sorella, Signore, dicea lagnandosene, tutto l' affare domestico fu le mie braccia: perchè non levasti Maddalena a darmi mano? *Dic ergo illi, ut me adjuvet* (c): recato allora in fulsero il Redentore: Marta, disse, tu se' gran faccendiera o Marta: ma in tanto fare tu non fai nulla. Bada a servirmi del tuo amore, e assicurati la tua salvezza, che ciò rilieva: il resto è fra-

(a) Ecclesi. c. 31. (b) Ps. 11. (c) Luc. c. 10.

francheria da fanciullo, non affare da uomo: *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima; porro unum est necessarium*. Per voi lo disse, o avari. Gran pensieri voi fate su quella roba, la quale infine alla più tardi s' ha a lasciare per morte: *Sollicitus es*. Grandi ambascie vi stringono a doverne divider tra tante guile di creditori: *Turbaris erga plurima*. Grandi necessità figurate per non venir messi al punto: ma come vi scuotere dianzi a Dio, che altamente v' intona: *Unum est, unum est necessarium*? Io non l' ho già creato e sedotto per arricchirti, ma per salvarli; m' intendi tu? Questo sì è l' unico tuo affar di premura, di necessità, d' importanza: *Unum, unum est necessarium*. Or che pensi tu dunque, e che risolvi qui di presente? Che vuoi tu fare? Restituire, o dannarti? Oimè Cristiani! qui si delibera dunque, qui si bilancia? E' egli questo punto da consultare? E' ella questa carità da usarsi per la vostra anima? Di qui dunque voi ve n' andrete alle case vostre, e quivi fativi a riveder quegli arredi, que' mobili, quegli scrigni, per voi, direte senza punto esitare, per voi d' l' anima mia? Ah miserabili! *Quam commutationem dabis homo pro anima sua* (a)? Può egli farsi più matto cambio dell' anima colla roba? Può egli star con tal can-

bio, che voi siate que' valent' uomini, che il mondo dice, in materia di traffico e di negozio? Che sciocca avarizia è mai la vostra? Se siete avari, perchè non esserlo de' beni del Cielo? Perchè non darvi a trafficare là, dove rendesi il cento per uno? Perchè non mettervi a far tesoro là dove morte non ve ne spoglia? *Thesaurizate vobis thesauros in Caelo* (b). Io non vo' più servir a padrone, che mi possa morire, disse già il Borgia veduto il famoso cadavere d' Isabella. Adattate l' alto pensiero, o avari: dite voi pure: io non vo' più servire a fortuna, che mi possa morire. Voglio tesori eterni, voglio beni immortali. Per quelli soli la servitù è ben pagata. Questi davvero m' importano, quelli mi son necessari: *Unum est necessarium*. Su tai pensieri eccitatevi a render e alla carità e alla giustizia tutti i cristiani doveri. Date or di buon grado, ciò che in brev' ora vi converrà dar di forza. Lasciate oggi con merito ciò, che domani vi lascerà senza frutto; e se insin qui l' interesse vi ha renduti insaziabili nella brama d' avere, insaziabili nella violenza dell' acquisto a grand' ostesità di Dio e del prossimo: deh non vogliate esser anche insaziabili nell' ingiustizia del possedere a sì gran danno di voi medesimi.

P R E D I C A XX.

D E' D I V E R S I N A T U R A L I.

NON vi ha fra gli uomini tempera veruna di naturale, la qual per alpra, per intrattabil che sembri, non possa render buon suono nell' armonia dell' universo, qualora regger si lasci da quella man creatrice, che tutte ben fa regolare le creature a concerto della sua gloria. Anzi siccome appunto la differenza delle indoli e la varietà de' ingegni son l' ordinaria sorgente delle tant' arti e sì diversi mestieri, per cui si sparge l' occupazione degli uomini ad impiegarsi con genio della persona, e ad riuscir con vantaggio dalla repubblica; così Dio a fecondare l' istinto degli individui, e promuovere il ben della specie in riguardo a maggior fine, saggiamente dispose, che tanta fusse la varietà negli ajuti della sua grazia, quanto egli è vario negli uomini il talento della natura; talchè fosse del pari impossibile ad ogni uom, che nasca, il sottrarsi ad ogni ordine della grazia, che il non entrare in verun ordine della natura. Quindi non è lamento, è bestemmia quella di certi, i quali, dice Agostino, *cum in suis peccatis humanam voluntatem debeant accusare, naturam potius accusantes hominum, per illam se excusare conantur* (c). E che posso io farci, van brontolando ne' loro eccessi più vergognosi, se il reo umor mi predomina, se il natural mi trasporta, che posso io farci? Ma non ve-

dete voi dunque con questo dire, o Cristiani, che se voi reggere non poteste codesto vostro qualunque siati naturale, ne avverrebbe, che Dio reso vi aveste inabile per natura, e non sate' abil per grazia da osservar quella legge, per cui vi bisogna esser liberi; ed egli tolta vi avrebbe la libertà? E che farebbero' egli ciò? un lagnarsi, o un bestemmiar? un incolpar voi, o incolpar Dio? un assolver la creatura, o condannare il Creatore? Ah in grazia, tiegue Agostino, *non opus est in peccatis nostris ad Creatoris injuriam, carnis accusare naturam, que in ordine suo bona est* (d). Non già ch' io creda, per voi pensarli tanto empientemente di Dio. So che le vostre querele son d' ordinario uno sfogo anz' incauto, che malizioso; e perciò assai più degno di compassione, che di rimprovero. Io più d' ogni altro vi comparisco, mentre vo pur sovente pensando tra me e Dio, che qualor egli fatto fortir mi avesse dalla natura una di quelle indolite bieche, che talor veggio negli uomini, io non so certo che mi avrei fatto. La compassione pertanto, ch' io rendo a voi, ella è parte del debito ch' io tengo con Dio. Ma questo Dio medesimo vuol ch' io vi faccia a suo nome avvertiti, che non per esser taluno di men buona indole, egli è men atto ad esser buono: mentre in qualunque maniera di naturale più assai può la ragione dell' appetito, più la grazia

(a) Matth. c. 16. (b) Ibid. c. 6.

(c) De Nat. & Gr. c. 1. (d) De Civ. Dei l. 14. c. 5.

grazia della natura; e perciò ogni uom, secondando i lumi dell'una e gli ajuti dell'altra, può nel fondo suo proprio lavorarsi la sua salvezza e coglier dalla sua pianta de' frutti eterni. Con piacere oggi mi accingo a trattar questo punto di cristiana morale per vederlo sì utile ad ogni genere di persone: mentre in trattandolo non meno a cautela de' più benigni, che a conforto de' più acerbi temperamenti, farò unitamente vedere che per l'acquisto del Cielo ognuno ha dal suo naturale e qualche ostacolo, e qualche ajuto; e perciò hanno a faticar tutti per loro parte a reprimere il reo, e promuoverne il buono in ordine a quel gran fine, per cui son fatti. Però udite.

Il nostro lamento, dicono parecchi, a pigliarlo per lo suo verso, non è già egli forse sì giusto, come noi avvismamo; ma neppur tanto ingiusto, quanto pur dianzi voi divisavate; mentre in lagnandoci d'un naturale cattivo, non intendiamo già che per esso ci resti assolutamente impossibile, ma sì bene oltremodo difficile l'andar salvi. Non è ella dunque la nostra una impossibilità assoluta per cui disperiam con Lutero; ella è grande difficoltà per cui gemiam con l'Apostolo; *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis mee*, & *captivantem me in lege peccati* (a). Ora egli è certo, che a tal domestica tirannia assai più forte soggiace chi è peggio disposto dalla natura: e per conseguenza assai più di contrasti egli ha da rompere per salvarsi, che non altre indoli meglio inclinate. Or qui è appunto, dove talvolta ci sfugge alcun lamento misto d'invidia verso di certe tempere e tagli d'uomini, che pajon proprio atti nati pel Cielo. Oh Dio! Egli è pur vero: vi avran talvolta dentro una stessa famiglia cinque o sei giovinii fratellini, tra' quali, se vi è a sorte una buona indole, la vi dà tosto negli occhi. Voi sentite che subito vi guadagna e vi affeziona quell'aria aperta di volto-ingenuo, mista d'amabile e rispettoso, ed una tal verecondia di fronte e d'occhi con certo quasi sorriso continuo in su le labbra, non senza un nobil contegno schivo del vizio, e sempre pronto all'opere virtuose ed a' gli onesti esercizi. Tutto all'opposto degli altri, i quali ah quanto di umor diverso! Spinti chi qua, chi là dove gli porta il lor malnato talento veggonsi andare chi ardito come un leone, chi fiero come una tigre, quale sciolto da cane, qual rabbuffato da orso, qual ghiotto da lupo; tutti caparbi, indocili, incorrribili; e per mia mala ventura son io appunto un di costoro. Gran cosa! Vi ha tal flemmatico, che ne inghiotte le mille senza far vista pur di commuoversi: a me un cenno d'oltraggio, che venga fatto, desta nell'ugne un prurito di tanta rabbia, che vorrei far le mani l'oltraggiatore per isbranarlo. Conosco gente sì apata, che legge, tratta, vede, conversa senza pur sospettar di pericolo: io d'una sconda pittura, veduta a forte così di fuga, ne porto impressa la fantasia, sconvolta l'anima per giorni e mesi. Gode colui d'una pace inalterabile, che non si turba di nulla: io son d'un genio inquieto,

che si sconcerta di tutto. Quegli sempre si allegro, che fa piacer a vederlo: io d'ogn'ora sì torbido, che fo paura a mostrarmi. O se sapeste a cert'ore da che nera ipocondria sono compreso! Tutto a un tratto calco in malinconie profonde, do in istrane paure, concepisco ombre e sospetti non più pensati, e in quel buio di turbazione fo e dico cose contro di ognuno, sì lontane da ogni convenevolezza e ragione, che quando poi vi ripienso a sangue freddo, me ne vergogno, e ne piango come un bambino. Potrei vincermi, dovrei frenarmi, follo per Fede, veggio per ragione: ma quell'andare sempre a ritroso in vista a tanti, che volan tutto a seconda, egli è uno sforzo troppo noioso per se medesimo, troppo più - crescesse troppo al paragone. Così voi, o Cristiani. Ora a vostra istruzione e conforto udite me.

Primieramente non vi delle già a credere di verun uomo, per d'ottima pasta ch'ei sia, ch'egli non abbia a durar fatica per coglier posto là in Cielo. Sia chi si vuole, il Cielo se l'ha a rapire di viva forza: *Regnum calorum vim patitur*, & *violenti rapiunt illud* (b) è verità di Vangelo. Anche quelle bell'indoli, da voi cotanto invidiate, hanno elleno ben fovera a cimentarsi colle lusinghe del somite e colle ribellioni dell'appetito: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus & illethus* (c). Questo è un nemico, dice Girolamo, con cui tutti hanno a batterli o per prova, o per merito del lor valore: *Quocumque pergemus, nobiscum portamus inimicum, unde semper & ubique per omnem vitam*, siegue l'a Lapide, *nobis cum eo colluctandum, & acriter dimicandum*. Tal non ha vizi di carne; ma ne ha molti di spirito: tal altro va esente da pizzicori del senso, e del piacere; ma non così dal prurito di vanità e d'orgoglio. Voi colerico, in certe smanie d'odio e di sdegno, vorreste a spegnerla tutta l'acqua di quel flemmatico; ma quel flemmatico, per certi fatti di vigore e di petto, vorrebbe a imprendergli tutto il fuoco di voi colerico. Per trar d'impegno un cervel fiso e testardo, farebbe acconco il volatile di quel mercurio, che mai non posa; ma per siflar quel mercurio a tenor di vita farebbe d'uopo di quella terra, che mai non muove. Così Dio mirabilmente dispone che all'uno abbondi per vizio ciò, di che l'altro manca per la virtù; affinché ognun s'affatichi a procacciarsi ciò che gli manca, o a reprimere ciò che gli abbonda; e tutti restin del pari tenuti a compitare ne' naturali contrarij il mancamento o l'eccesso di quella tal qualità, per cui tutti scambievolmente o mancano alla virtù, o eccedon pel vizio. Oltrechè non sapete, che le virtù, siccome tutte confinan co' due estremi del poco e del troppo, così han elleno sempre a guerreggiar su' confini or con l'uno, or con l'altro de' lor nemici? Quanto pensate vegliar convenga, affinché la mansuetudine non trapassi in codardia, la magnanimità in alterezza, la parsimonia in avarizia? Quanto, affinché non senta del prodigo il liberale, dell'ostinato il costante, di temerario l'ar-

l'ardito? Quanto, affinché non traligni in disperazione il timore; lo zelo in ira, la giulizia in vendetta? Ah che troppo refa che fare ad ogn'uomo, anche buono, in casa sua o a cacciarne il vizio congenito, o ad introdurvi la virtù forestiera, o a metterla in convenevol luogo, o a darle il mezzo dovuto. Che dunque? Non vi avrà più distinzione di naturali? No, miei Signori: ve ne ha in vero de' buoni, ve ne ha de' cattivi; quelli di affezioni più temperate, quelli di affetti più forti, quelli più arrendevoli al bene, quelli più al male corrviti. E certo, chi va tra' primi, ei refa a Dio debitore di un non fo che, non dovutogli da' fecondi: mentre l'efser ben inchinato fin dalle cune, porta almen ne' fanciulli, che que' primi anni lor puerili guidati più dall'infinto, che fcorri dalla ragione, vadano come da fe per le vie dell'onestà naturale, per cui si fenton in cuore un fegreto pendio, che ve li tira. Ma fe quell'altro di men buona indole, parte per altrui educazione, parte per proprio accorgimento, refa accorto del male a che pende, si adopri con quanto ha di forza e da fe e dal Cielo a frenar l'impetto, o a vincer le ritrosie della natura; riuſcirà in brev'ora a virtù più perfetta, che non cent'altri di men diffil temperamento. Badate a vincervi, dicea pertanto il mio gran Patriarca a certi fervi di naturali, badate a vincervi, non temete, che più d'affai frutterà a voi il contraſto d'un'ora, di quel che ad altri l'agevolezza di meſi ed anni. Io quanto a me, fe ho a dirvela, o miei Signori, come la ſento, dirò, affai meno per me temerſi da un peſſimo naturale, ma cauto, che da un ottimo incauto. Perciocchè veggio tra eſſi la differenza, che talor ci avvien di oſſervare tra due montati fu due diverſi deſtrieri, l'uno tutto focoso e bizzarro, l'altro, tutto all'oppoſto, manſo e diſcreto. Chi va ſul primo, ben ſapendo egli che caval ſ'abbia ſotto, gli ha ſempre la mano al freno, lo ſprone a' fianchi, la verga all'orecchio, e a forza di regger la triſta beſtia, e gaſtigiarne or il corvivo, or il reſſio, ſi tiene raccolto in ſella, ſtretto in arcione, e va follecito, ma va ſicuro. Laddove l'altro fidandoſi a lunga pruova del ſuo, per poco non gli rilafcia le briglie in collo; finchè un dì il buon cavallo, preſo, ſiccome accade, da eſtro di libertà e ſcoſſo per ſubito adombramento, piglia la corſa, e butta di ſella il cavaliere. O quanti bei naturali fan di cotali ſcapate! Che buona tempra fu egli Saule? che bell' indole Salomone? Appena leggonſi ſenza lagrime i lor principi da chi ne rammenta la fine. Amendue a maraviglia forniti di quanto può contribuire la grazia e la natura a render gli uomini in terra amabili e cari al Cielo. Saule giovine d'alta ſtatura, d'aria ſignorile, di bella perſona, e tal ne' coſumi, che non ce n'era un migliore in Iſraello: *Eleſtus & bonus, & non erat vir de filiis Iſrael melior illo* (a). Salomone ſaggio, accorto, avvenente, e adorno di tante doti di corpo e d'animo, che più non potea volerſene in un privato a parer nato principe, nè ad un nato principe a diſtin-

guerſi ſopra d'ogni privato: *Puer erat ingenioſus* (b), così egli di fe fanciullo, *& fortius ſum animam bonam, & cum eſſem magis bonus, veni ad corpus incoſequatim*. Saule ſi riſpettoſo delle ſacre perſone, che non farebbeſi uſcito agnel di bianco, per cui ito non ſoſſe a conſultare Samuel Profeta. Salomone ſi riverente a' cenai de' genitori, che non avrebbe fatto mai paſſo fuor del piacere di Davide e di Berſabea: *Nam & ego filius fui patris mei, tenellus & unigenitus coram matre mea, & doceretur me* (c). Amendue di voglie ſi temperate, e ſchive di preminenza e di comando, che Saule al primo ſentor di regno ito a naſcondersi, indarno era cerco, ſe Dio nol paleſava: e Salomone al trono già deſtinato, vedutoſi tor la volta dall'ambizioſo Adonia, non ſe gli oppoſe pur d'un lamento. Infine, poichè il diadema era lor meſſo in capo da Dio, eſce Saule all'incontro d'immenſo popolo, che ſe gl'inchina: vede quivi la mutazione di ſua fortuna, ma non la ſente, pari a ſe meſefimo e tra le acclamazioni delle Tribù favorevole, e tra le contumelie delle rivali; niente gonſio dell'una, niente oſſeſo dell'altra, tutto ſpira moderazione nella perſona, equità nelle leggi, rettitudine ne' giudizi: auguſto in Corte, prode in campo, ſaggio in pace, formidabile in guerra, e viva pure a molt'anni: *Vivat Rex*. Salomone giovine, Principe, ma ſenza nulla di giovanile governa i popoli, e regge ſe ſteſſo, nè mai laſcia conoſcere ch'ei penſi a ſe, che ſolo in grazia d'eſſi. La ſua paſſion dominante ſono l'onor di Dio, e il ben de' vaſſalli, e all'uno e all'altro eſſetto ebbe dal Cielo tanta faviezza, quanta ci volle a compiere il maggior Tempio, la maggior Reggia, il maggior Regnante dell'univerſo: *Ut neque ante ſimilis fuerit, nec poſt ſimilis eris ſis* (d). Che vi par egli, o Signori, d'un paſſo d'uomini di cotal fatta? Chi di voi non vorrebbe eſſer nato, come un di que' due? Quanto liete ſi terrebbero le madri d'averſi a lato di tai figliuoli! Ma ſtattanto che ognun vorrebbe la lor natura, ah! che neſſun può volere la lor fortuna! Come finirono ſi bell'anime? Che fu di Saule? Che avvenne di Salomone! La morte dell'uno, la vita dell'altro; i peccati certi, la penitenza equivocca di amendue; le Scritture, i Padri, gl'interpreti, che poco ſperano di Saule, molto temono di Salomone, più c'invogliano di piangere, che di cercare della lor riuſcita. Erra fra tanto la lor memoria fra gli uomini con grand'ombra di ſuneſta incertezza, che volge in fuga le genti per tema d'infaſto incontro. Qua venner condotti que' due Principi ſventurati da una natura, ben fatta invero quanto al ſuo fondo, ma non già ben regolata quanto al ſuo corſo. Ben percid io vi dicea, e vel ridico tremando, meno per me temerſi da un peſſimo naturale, ma cauto, che non da un ottimo incauto. Codeſti dolci caratteri di naturali, conſiſtendo egli-no in certa eguaglianza e temperie di umori, non hanno sì pronto il fuoco ad accender toſto gli affetti a grande impegno; però ſtan eſſi ſu l'età prima cheti nel cuore, quei timidi lioncini nella lor tana. Ma col volger degli anni, ſiccome ſi alte-

ranto

rano in gran maniera in sul farsi le complessioni, e soverchia l'umor congenio in chi ad una, e in chi ad altra passione, così queste van successivamente pigliando forza dal nuovo lor alimento, insinchè fatte adulte vi spiegian l'ugne, e si palesan lioni. Intanto quelle buone indoli, per non sentirle, si credono di non averle, e profitando della nativa temperatezza agli usi del buon costume, portan impressa la puerizia e l'adolescenza d'una stampa sì bella di naturale onestà, che par improvviso divino, ed è sovente carattere non più che umano. E se incaute se ne lusingano talor non senza un cotal segreto disprezzo degli altrui torti andamenti, da' quali più si allontanano per bontà di natura, che di virtù. Ma non va guari, che a que' buoni Sauli, a que' sì docili Salomoni vengono a sorte vedute o le glorie di quel domestico, che gli abbaglia, o le attrattive d'una straniera, che gli affascina: ed egli, avvezzi già per lung' ufo a secondar le prime impressioni della natura, si lascian tosto sorprendere dalle malvage, e ciò fino ad accendersi quegli d'odio implacabile contro Davide, questi d'amor bassissimo verso d'una Egiziana.

Da sì fatti trascorsi delle buon'indoli si trae almeno questo conforto per le cattive, che non son elle dunque le sole al contrasto e alla zuffa, mentre nessuno poi finalmente va in Paradiso, che colla spada alla mano: *non coronabitur, nisi qui legitime certaverit* (a). Sì, voi dite, ma ella è ben altra fatica l'aver a rompere un naturale cattivo, che non a regger un buono. Vero verissimo; ma il primo egli ha ben dalla grazia altre forze per operare, di quel che ottenga il secondo. Non vi credete già, o Cristiani, d'averla a fare con un Padrone, il qual dispensi le sue grazie alla cieca, egualmente versandone in famiglia sì diseguale. *Qui fixis singillatim corda eorum* (b); vede benissimo fin dentro il fondo de' cuori umani ogni sottil circoslanza de' loro bisogni. Sa che un aiuto medesimo può trovarsi soverchio ad uno, e scarso all'altro; e perciò a'fai diversamente gli aiuta alla sless'opera così diversi avventori. Mirate in fatti, che vario modo tenne già Cristo nel chiamar i Discepoli ad un medesimo Apostolato, qual con invito, qual con impero; chi adescato colle promesse, chi atterrito colle minacce; altri voluto alla prima, altri aspettato fino alla terza chiamata; come segretamente di Pietro e Andrea notò Agostino. A due semplici pescatori basta un invito: Giacomo e Giovanni, venite meco ad altra pesca; e senza più abbandonan le reti. A un pubblicano tutto impegnato alla terra si fa un comando: Matteo seguimi, e con tanto chiude il telonio. Ad un uom fiero ed armato ci vuol comando, invito, e rimprovero tutt'affieme: Saulo, Saulo, e contro a chi vieni tu? Ed eccolo balzato giù di cavallo, e battuto là sul cammino. Non ci vedete voi un misto mirabile di soavità, e di forza, ond' egli diversamente si attempera a' naturali? Quindi qualora udite darvi a tutti da Dio la grazia sufficiente, non avete già ad immaginare, ch'

Quar. Torn.

egli abbiate destinata per tutti una tal porzione o misura, oltre la quale ei sia fermo di non passar con veruno. No, Signori: la sufficienza della sua grazia all'ajuto ella è appunto, come la sufficienza del panno al vestito, che allora dicevi sufficiente quando risponde al dosso della persona, per cui si taglia. Onde siccome per diseguali stature non tagliasi eguale il panno, pur resta eguale il vestito, così a diversi temperamenti vario è l'assegnamento, e una stessa la sufficienza; mentrè il taglio in tutti della lor grazia è tutta al dosso di lor natura.

Ma ciò che pruova, voi replicate, che pruova in pratica? Ciò convince il possibile, ma non toglie il difficile della virtù. Il mio naturalaccio sempre è il medesimo; e se ben Dio a romperlo mi provvede di ferri, pur finalmente egli è poi sempre in sasso, ch'io intaglio; dove quegli altri stampano in cera. Primieramente ciò non è sempre così; perocchè Dio talvolta, oltre il fornire de' ferri entra rammorbidire il macigno con quella interna diletazione, che già venne appellata per Agostino la vincitrice: *Vitricem dilectionem*. Tuttavia a dir vero, semprechè Dio infonde nell'anime un tal diletto, l'opera riesce; e non sempre che l'opera riesce, Dio infonde nell'anima un tal diletto; mentre talvolta egli ama pur di vedere fin dove il nostro amore regge al travaglio. Sia pur dunque come voi dite, che quegli altri stampino in cera, voi lavorate in macigno; che il loro sia un lieve premer di mano, il vostro un durissimo martellare: Sì, miei Signori, ma da ciò che ne segue? Ne segue appunto un grande vostro vantaggio: per ciò medesimo che coloro son cera molle, quanto son pronti a pigliare ogni impression di virtù, tanto son facili a perderla. Laddove in voi, quali statue in porfido, a pigliar forma dilticili, a ritenerla costanti, ciò che vi s'impresse una volta, sempre vi dura. Oh Dio, questa costante fermezza, per cui disetto tant'anime van perdute, quanto ha più salde radici nel duro masso di un monte, di quel che l'abbia nel terreno morbido de' giardini! Pur troppo osservasi, massimamente tra' giovinetti, correr il lor volere a' passi appunto della loro memoria; che come ne' più sanguigni vi è tal memoria, che tosto apprende, ma tosto anche dimentica; nè più terrei una tal altra, che tardi afferma, ma riten sempre: così i primi vergognosi abbandonan la virtù quasi al punto stesso di abbracciarla; i secondi tanto tenersele stretti, quanto a legarlele parver ritrosi. Ma perchè vegghi, con quei vantaggi compassi Dio codesta vostra difficoltà e contrasto nell'operar virtuoso, io dicovi, che per esso non pur si agevola la durata, ma si assicura il motivo alla virtù; talchè sovente più virtuosi riescan coloro, quali sonovi per natura meno inclinati. Sarà un cotal larghissimo del suo avere co' poverelli; farà tal altro parchissimo: e pur quello secondo verrà egli scritto nel divin libro per maggiore limosiniere del primo. Ma come può mai ciò essere! Ah Cristiani! sulle bilance del Santuario le virtù non si pesan

1

dagli

dagli atti, ma dal motivo, e dove trovafi questo o indifferente, o disertofo, l'opera, che ne proviene, per belle apparenze ch'ell'abbiafi, non verà mai virtuofa. Quindi fe colui verfa e fpende a due mani tra quanti poveri gli fi prefentano, ma non è a ciò moffo che o da genio d'innata magnificenza, o da illinto di natural compaffione, e gli con tanto dare, non dà mai nulla in limofina; perciocchè quella non iftà ella nel dave in qualunque modo, ma fol nel dar per motivo di carità criftiana. Tutto all'oppofito quel genio fterto ed avaro, il qual non trovafi in cuore veruna inclinazione naturale a fofpirarfi pur d'un quattrino in folievo de' poverelli; s'egli, non offante, fi muove poi a foccorrerli, certo non muovefi per natura; ond'è che dove altro motivo umano non gli apra a cafo la mano, gli è quafi neceffità di alzarla a motivi più fovruinanti di fperanze e di preinj eterni. Senzache lo fteff fentir di operare con ripugnanza e con pena tacitamente avvifa di render l'opera quanto effer più, fruttuofa, per non gittar fenza frutto tanta fatica. Quindi per poco e rado ch'ei doni al povero, le fue poche e rare fon però vere limofine; e con ciò nel dar meno, ma per elezion di virtù, refta egli maggiore limofiniere di chi più dette, ma per illinto fol di natura. Oh in quanto diverfo afpetto compariranno per tanto nel di finale certe virtù fterpite, le quali in oggi fan tanta vifta nel mondo! Noi di prefente le giudichiamo più dal lor apparire, che dal lor effer; e ma vedrem poi un di, quante ne apparer nelle buon'indoli, che non ci fuono: quante all'oppofito ne furon nelle cattive, che non apparvero. Acconciamente diffe l'Appoftolo, che il giorno eftremo trarrebbe a luce i più nafcofti fegetti de' cuori nvan: *Iluminabit abfcondita tenebrarum, & manifeftabit confilia cordium* (a). Spunteran quivi due a ricordar lo fteffo perdono a nimici, ma Dio allora *manifeftabit*, che colui perdona a fola mira di non danneggiar la famiglia; quefti a fol oggetto di non offendere la carità. Rammenteranno altri due la ragione uniforme de' loro puntigli, ma il divino giudizio *manifeftabit*, che il politico confedò le fue pretenfioni alla Dama; il Criftiano denole a Dio. Verrà una copia fimile tanto nell'aria parca ed auftera di temperanti, che pereranno a diftinguerfi l'un dall'altro, ma una luce chiariffima *manifeftabit*, che l'uno dignò per rifarmio, l'altro per religione, il primo per buon governo di carità, il fecondo per volentaria macerazione della carne. *Iluminabit abfcondita tenebrarum, & manifeftabit confilia cordium*. Ma dato ancora, che gli uni e gli altri fi trovino andar del pari e di numer negli atti, e di bontà nel motivo, andan egliino peid di pari nel merito? No, miei Criftiani, mercecchè di un'opera fteffa chi maggior fecca il contratto nell'operarla, avrà anche maggior il merito di averla operata. Non più, che fol dal difficil' refti a prenderfi la mifura del meritorio: che il divin Salvatore e la Vergine Madre operaron a un tempo con fomma facilità e fomme merito; perciocchè o-

perarono con fomme amore. Ma la comune degli uomini, ficcome tra le virtù più volentieri fi addimeffica colle affini e più congenie alla natura; così nel punto di effercitale le accompagna con una vena di amore la più connaturale, e dirò così, mifurata al bifogno d'ogni lor atto. Quindi le circonftanze dell'opera più o meno difficili riecon poi finalmente fecondo la confueta mifura del noftro amore più o meno inteno. Voi dunque di amor feroce, di naturale gagliardo, che a tortometervi in certi articoli di legge Criftiana talor provate una ripugnanza sì forte, che tutto il fangue vi fi altera nelle vene, penfate un poco, quanto vien egli a cofarvi ciò che cent'altri meglin inchinati neppur gli fcomoda; e per confequenza, quanto è più eroico nell'operare lo sforzo, quanto più eccelfo il merito del voftro amore! Eh fate cuore, timide genti, poveri naturali, fate cuore, che vive un Dio nel Cielo, il quale tien conto di voi. Veramente qui in terra voi non correte gran lancia. Il voftro non è caratèr di un naturale d'alzar gran plaufo nel mondo; perciocchè il meglio di voi è troppo nafcofo, il peggio troppo palefe. Gli uomini, i quali ftanno tempre al di fuori, di voi non veggono, che quelle fcappate, quegli impeti, que' traſporti per cui parete loro sì ftiani; ma Dio, che vede il dentro, fa beiffimo che que' sì fatti non fon foverte, che atti primi, i quali prevengono la ragione, non le dando agio, nè tempo di farfi rea. Gli uomini, i quali giudican del naturale da' fuoi differti, ftimano che più fia in voi di reo dalla natura, che non di buono dalla virtù; ma Dio, che giudica de' difetti dal naturale, fa beiffimo che più a voi vale tal' volta il non roccar dell'altri, che non fu ad altri donar del loro; più affai vi sforzate a non dar voi di pugnale, che non tal altro per render baci al nimico. Voi medefimi fite foverte tai rifleffioni fu' voftri affetti, e vi duole in gran modo che il mondo vegga come sferrate, e non fapete quanto vi riteneate. Talor vorrebbe che gl'indiffereti rampognatori del viver voftro foffer un poco per un memento ne' voftri panni a veder che farebbero ne' voftri cafi. Ma fallo Dio, non dubitate: *Omnis via hominis patet oculis ejus. Spiritum ponderator eſt Dominus* (b). Se gli uomini non vi veggono, per ciò medefimo il voftro merito è più ficuro ch'egli riman più fegreto. Non vi ha fvantaggio in natura, onde trar non fi poſſano grandi vantaggi alla grazia. Intanto a raccontar tutte in breve, mirate fe vi converga lagnarvi di un naturale, in cui trovano le virtù tutte più ficuro il motivo, più fodo il fondo, più ftabile la durata; e d'onde falgon le azioni a grado più eroico, a più alto merito, a più gloriofa merè. D'un naturale, difti, il quale a un tempo rende voi meno arditi al prefumere, più cauti al procedere, più fervidi nell'orare, e Dio più degnevole al compariere, più largo al foccorrere, più fpendifco al ricambiare. Di un naturale tanto capace a far di ftada in pochi paffi, quant'altri in lungo corfo, tanto ad ac-

(a) 1. ad Cor. c. 4.

(b) Prov. c. 26.

quistar per una vittoria, quant' altri in molte, tanto in somma abil per grazia a divenir egli ottimo fra' peggiori, quant' altri a riuscire peggiore fra gli ottimi per natura. Parvi ella ballevolmente addolcita per tai vantaggi quella difficoltà, che tanto amareggia le vostre imprese? Se non che udire: io finora ho ragionato in sul supposito, di un naturale in voi cattivo. Ma diremi in grazia, siete voi veramente di quel reo carattere, che voi vi fate? Se ho a dirvela, vo sospettando di no: e dirò il fondamento del mio sospetto. Se fosse mai capitati, o Signori, alle Corti di Salomone e di Saule fu gli ultim'anni della funesta lor vita, e da que' soli lor portamenti dovuto aveste formar giudizio della lor indole, che ne avreste voi giudicato? Allo scontrarvi in que' visi, al vedere quegli atti, al riandare quelle maniere piene nell' uno d'ira e di rabbia, nell' altro d' empietà e d' orgoglio, che potea egli parervene? Senz' altro io credo che riputati gli avreste per la più rea stampa di naturale, che fosse al mondo. E pure, oh se veduti gli aveste in gioventù, che bell' anime furon mai casto, e quanto si promettean diversi allora da quel che furon dappoi! No, non è dessa la lor natura, che voi vedete: codesta ella è un nuovo essere, che lor dà la malizia, per cui s' è tutto rivolto in fango il lor oro: *Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus* (a). Or eccovi il fondamento del mio sospetto invertito voi: da tali e' empj non si deduce generalmente che tutti dunque i naturali cattivi sian fatti tali da' lor peccati; poichè nel vero parecchi nascon così: ben s' inferisce poterli almeno far per malizia ciò che non è per natura. Ciò stando, io non domando se veramente voi siate della mal' indole, che di pingere: io ve la veggio. Domando solo, se ciò voi siate per condizione di nascita, o piuttosto per elezione di volontà. Dite un po' lealmente: siete voi que' appunto, que' dessi, che già nascete? V'ha egli Dio fatti così, codesta vostra ella è creta vergine, che Dio formò? o pure un nuovo essere di malizia, un nuovo impulso di vizj e di peccati, per cui voi medesimi vi trasformaste in tutt' altri da que' che foste? Rimontiamo alla fonte: tratevi indietro con l' anima fino a' primi anni dell' età puerile. Quando fu dunque che cominciate ad accorgervi del vostro reo talento? Chi ve ne fe? la scoperta? Non è egli vero, che dopo il colpo di quella prima vendetta cominció subito ad incrudirvi il sangue e ad impiettrirvi le viscere? Non è egli vero, che dopo i primi sfoghi del senso vi sentiste notabilmente mutar il cuore e peggiorare di affetto? Che fu poi egli dopo il secondo e terzo peccato e tant' altri, in cui v' andate intrucando d' età in età, d' anno in anno? Oimè mio Dio, piangete per se e per noi Agollino, che se io moriva fanciullo, io vi moriva gran debitore! *Tibi optimo Conditori gratias debemus, etiam si me puerum tantum esse voluisset* (b). Io teneva da voi memoria, ingegno, talento, e grandi principj di buon costume. Sì, mi ricorda che fin da fanciullo tratto tratto io mi sentiva come sorprender il cuore da certe improvvisate aver-

ni al vizio, da certo segreto amore alle virtù, che quasi a forza mi conducea ad esser buono. Eran femmi di naturale onestà, ch' io a' fuggiva in sul nascere. Mi bisognò stozzare tutti gli affetti per divenir malvagio: *Ego defluxi ubi te Deus meus, nimis devotas a stabilitate tua; Et factus sum mihi regio egestatis* (c). Così crescendo in età io cresceva in malizia, e la malizia era maggior dell' età. Dio buono! Quando tornarmi a niente quei quindici o sedici anni dell' età mia, che cose da piangere non ho fati io in quegli anni! Dov' era allora Agollino? *Ubi eram? Et quam longe exulabam a deliciis domus tue anno illo sexto decimo aetatis meae* (d)! Tale m' era io fatto da me: *Ego factus sum mihi regio egestatis*. Crilliani miei, ho voluto toccar da ultimo questo punto, non già soltanto per cercar tutte in voi le radici del vostro male, ma per appirvi tutte le fonti al rimedio. Ecco le due, ond' è guasto Agollino, umiltà e gratitudine; umiltà per cui di quanto vi par cattivo nel naturale, perdiste sempre nel dare la colpa a voi: *Ego defluxi*; gratitudine per cui di quanto vi appar di buono, vogliate renderne la gloria a Dio: *Tibi optimo Conditori gratias debemus*. Per tali atti otterrete che Dio adempin colla sua grazia ciò che alla vostra natura o per voi manca, o da lui vi bisogna.

SECONDA PARTE.

NO, sento qui talun, che mi dice, no: la mia natura non è, per Dio mercede, nè di suo fondo sì trista, nè per mio vizio sì guasta, che me n' abbia molto a dolere. Ma ella troppo ha da soffrire da' continui grandi pericoli dello stato in che trovasi, e del mestier che professi. Credete, o Padre, che nel gran mondo vi hanno sì fatti gradi ed uffici e professioni sì lontane da ogni esercizio di pietà cristiana, e sì vicine ad ogni incentivo de' vizj, e delle passioni, che vi ci tiran proprio pe' capelli anche l' anime meglio inclinate. Anch' io lo so che sì, là tra' tanti ritiri di un romitorio, o d' un chiostrò mi ci terrei come un Angiolo; ed avessi pur ascoltate le voci del Cielo, le quali vollen già tante volte condurmi, e mi restai. Allora ch' io potei, nol volli: or che vorrei, nol posso. Intanto fu una strada non voluta da Dio mi vo aggirando per mondo tra gli avviluppi e gl' intrichi d' uno stato, che ad ogni passo mi par che m' urti verso l' inferno.

Troppe cose, o Crilliani, per cui sembra che trar mi vegiate fuor di caucino: ma dappoichè volete tutto ad un' ora, dirò, per compiacervi, se non quanto debbo, almeno quanto posso. Primariamente a dir degli uomini in genere, egli è certo volerne Dio per ogni stato; e in e' so ad ogni officio, arte, e mestiere necessario al ben essere dell' umana repubblica: mentrechè ella è questa quasi un gran corpo politico, in cui tanto non necessarj i Principi, i Magistrati, i Sovrani al reggimento, e buon ordine delle membra, quanto il contadino, l' artiere, e il soldato a difesa e sostentamento de' capi. E questo è quel vincolo di so-

(a) *Thren. c. 4.*(b) *Conf. lib. 2. c. 20.*(c) *Lib. 2. Conf. c. 10.*(d) *Ibid. c. 2.*

cietà naturale e civile, per cui restando gli nomi-
ni scambievolmente legati gli uni agli altri son
più d'appresso disposti ad unirsi con nodo più al-
to di carità cristiana e divina. Or qualunque voi
siate di questi stati, o messovi per condizione di
nascita, come la più degli arteri e delle genti di
contado, o portativi per propria industria, o per
altrui elezione, come si va d'ordinario a' carichi
più riguardevoli, o a' posti più illustri, qualor ci
siate venuto con retto fine per vie oneste, vi ci
dovete acchetare, e dir francamente: Dio mi vuol
qui. Fuori di una tal ferma persuasione, si leve-
rebbero tutto di nuovi scrupoli, i quali inquietan-
do tutti gli stati, non lascierebbero affezionar a
veruno. Che se il vostro stato conformasi a' divini
voleri, qual dubbio c'è, che se Dio vi ci vuole,
non ci ajuti? Non fa egli ad uso degli uomini, i
quali ti caricano il peso addosso, ma non ti danno
forza a portarlo: egli a tenore del carico sommini-
stra il vigore, e al maggior uopo accorre con mag-
gior mano. Tiene Dio pronte, siccome per ogni
guisa di naturali, così per ogni fatta d'arti e me-
stieri, grazie ed ajuti particolari, per cui forza non
pur può ognuno tenersegli in grazia, ma tanto av-
anzarsi nell'amicizia divina, che arrivar a grado di
sanità eminente. Vedete in fatti, non vi esser in
terra professione di vita, la qual non abbia manda-
ti al Cielo i suoi professori. Quanti gran personag-
gi vi son saliti malgrado tutti i ritegni della terrena
loro grandezza? Quanti ha dati il Trono agli
Altari, quanti la corte, quanti le dignità più co-
spicue della Chiesa e del loro? E per dire nominat-
tamente di alcuno, ci è per ito da' Tribunali un
Gordiano, da' Senati un Aurtorio, dalle Ambascierie
un Epiphania, da' Governi della città un Flaviano,
dalle Provincie un Gerardo? Ci son pur giun-
ti tra' Fiscali un Fulgenzio, tra' Tesorieri un Ni-
costrato, tra' Segretari un Marcellino, tra' Cava-
lieri un Melanio? Forse non fanno i Confidici del
lor Teofilo, i Medici del lor Gennadio, i Ceru-
fici del lor Ciro, i Notaj del lor Claudio? Forse
mai non udirono gli architetti del lor Giuliano,
del lor Frumenzio i Mercatanti, del lor Androni-
co gli Argentieri, gli Orah del lor Eligio?

Lasciando i Protettori più rinomati nelle bell'
arti, ristringiamoci alle famiglie. Che santa coppia
di coniugati non furon egliu Getulio e Simforosa,
Luciano e Paola, Cassulo ed Irene? E tra le gen-
ti di servizio, a che alto colmo di sanità non ven-
ner un San Pipino, che maggiordomo; un San Pu-
ficio, che guardarobba; un San Cajo, che paggio:
un San Massimo, che cameriere; una Santa Blan-
dina, che fante; un Sant' Onesimo, che servido-
re? sì bene sepper dividere in fra Dio e gli uomi-
ni i lor doveri. Quant' altri Santi, ch'io non an-
nuovo o perchè troppo noti per nome, o perchè
troppo ignobili per mestiere? Oh Dio! che là su
fi coronan per merito corai persone, le quali ne-
pur si mostrano quaggiù dal pulpito con decoro.
Che chiari nomi, che arti oscure! Che gran Santi,
che poveri artefici! a che alto regno, e da che bas-
sa fortuna? In Cielo tanti vi hanno teatro, i qua-
li altro qui non recaronsi in mano, che ago e spo-

la, marra ed aratro. Da che tenue bottega vi si
condussero un Crispino, un Uomobono, un Dunsta-
no? Da che depressi mestieri si alzarono un Seve-
ro, un Eugenio, un Meningo? Da che odiose e cu-
cuzioni vi si levarono (e dicansi a lustro dell'uma-
na giustizia) un Quirino, un Basilide, un Ferreo-
lo, ed un Vittore, ministri ignobili di catture, di
carceri, e fin di morte? Infine non si dà tra' Cri-
stiani stato di vita Ecclesiastica, o secolare, grado
civile, o militare, arte liberale, o servile, officio
d'alta, o bassa famiglia, tra' quali non siano per
ogni età riusciti gran Santi; ahn di render palese
nel Cristianesimo, che ogni mestiere fa Santi, tol-
chè facciasi santamente ogni mestiere: e tutti il po-
sono mercè di quella grazia, che Dio dispensa in-
fra i ministri a tenore e bisogno del ministero.

Sì, ma qual grazia poss'io promettermi in tal
impiego, a cui son venuto a dispetto della giusti-
zia, e ad onta delle divine chiamate? Qual partito
tella egli per me?

Chi salti in posto per vie inique, o non vi si
sente abile; e in tal caso o il lasci, o surroggi
atte persone: o vi si conosce abile, e allora ristori
il passato, o reggasi in avvenire.

Chi ha preso stato contro alla vocazione divina,
dia indietro se può; non potendolo, vada oltre.
Veramente egli è un tristo andare fuori di strada;
ma quando il dar indietro non è più elezione, e
andar innanzi è necessità. Tuttavolta Dio m'ispi-
ra a mostrarvi un segreto sentiero, per cui possiate
a lui tornare col cuore, mentre andate col piè
nel mondo: ed è ingegnarsi a fare, quanto è pos-
sibile, di presente ciò che Dio avrebbe da voi vo-
luto nello stato di vita, a cui vi chiamava. S'è
egli, ad esempio, da voi chiedea ritiro e solitudi-
ne, vi convien ora cercarvi tutto il raccoglimento
concessivo da' vostri affari: se Dio vi conducea a
spogliamento di ricchezze e di onori, vi bisogna o-
ra allargar la mano in limosine, e metter il piè
su i puntigli: darvi ora in somma a tutte quelle
pratiche divote, per cui orrore da lui fuggiste. Co-
sì anche per una strada non voluta da Dio, adempire-
te alla meglio i suoi divini voleri, e poichè non forti-
ste di avernel per guida, l'avrete almen per seguace.

Or che a tutti è soddisfatto, pigliate omai in
iscorcio tutta la predica. Abbiamo in prima con-
siderate diverse guise di naturali, altri buoni, e bi-
sognano di cautela, altri cattivi, e biognano di
coraggio. Ne' cattivi abbiamo distinto tra quel che
il son per disetto innato, e quel che il son per
aggiunto, e agli uni e agli altri dato acconcio
provvedimento. Ricordati da ultimo i naturali
per rispetto a' pericoli del loro stato; abbiamo in-
fine conchiuso poter ognuno, che voglia, per la
divina assistenza, condursi salvo, e andar fra' San-
ti in eterno.

Resta, o Cristiani, che come appunto collà nel
seno d'una gran nave cento sono gli uffici, e cen-
to gli ufficiali, ma tutti guidano a un porto ste-
sso; così voi nel gran mondo vi andiate tutti sfor-
zando di unirvi per varie strade ad un medesimo
termine in Paradiso. E il faccia Dio.

P R E D I C A XXI.

DELLO STATO DI PECCATO.

MIO Dio, se le lagrime usate spargerli su peccatori son vostro dono, apriteme oggi in cuore tutte le fonti. Io voglio piangere, e tutt'empier quest'aria di lamenti e di strida; finchè qualch'anima vostra nimica, a tenor del vederli tanto compianta dal mio dolore, riconosca quant'ella è misera del suo peccato: *Quis dabit capiti meo aquas & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte interfectos filios populi mei* (a)? Ah sì pur troppo, grida il Grisostomo, un'anima morta a Dio ella è oggetto d'inconsolabil rammarico! Qui non ammetto conforto, lasciatemi piangere, crudele chi mi consola: *Sacram animam legem destitutam deploratamque* (b). Sventurata! ripiglia Ambrogio, che debbo io dirvi di te? Che pianger prima; che poi? il ben, che perdesi, o il mal, che incontrasti? *Unde incipiam? quid primum; quid ultimum querat? Bona conimemorem, quae perdidisti; an mala deprecem, quae invenisti* (c)? Io fo un pianger amaro tipiglia Girolamo, e mando più ruggeri, che voci; perciò appunto ch'io veggio, che nel comun nostro pianto ru sei la sola, che non sai piangere: *Hoc plango, quod te ipse non plangis*. Un'anima morta a Dio, sempre ir dovria traendo seco il lutto e la doglia, nè mai più asciugar gli occhi, o alzar la fronte, insinchè sorta non fosse alla sua vita primiera: *Hoc plango, quod te non sentis mortuum; hoc plango, quod te ipse non plangis*. O giusti, ch'ella è invidiabile la vostra sorte! Fa bell'essere ne' vostri panni, voi, che fedeli alla grazia del vostro Dio, qua ne venite come in sua casa ad udirne la cara voce, che vi consola! Ma non è già di tutti pari ventura. Son qui tra voi e con voi, uomini e donne prive già da gran tempo di ogni grazia d'amor divino, le quali mirano questo Signor crocifisso come straniero. Deh cari miei peccatori, siete voi dunque qui? Perché voi oggi alla predica? Che volete voi, e sperate da un Dio nimico? Ah beu si scorge, che tuttor rellavi in fondo al cuore qualche avanzo di tenerezza verso l'offeso Signore; poichè nell'atto ancor del suggirvi vi andate guardando indietro, quasi a spiare se vi richiama! Sì, consolatevi, vi richiama egli di furo, e richiede d'esser udito, che vuol parlarvi. Ma che vorrà egli dire, che far di voi? Poveri cuori! che può egli dirvi, se non che siete li più scontenti del mondo? *Scito, & vide quia malum & amarum est reliquiae se Dominum Deum tuum* (d). Che può egli fare, e non ritrarvi la condizion luttuosa del vostro stato, e proferir di cambiarvela, se promettere di piangela? *Revertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te* (e). Eccovi tutte le tracce del suo ragionare, tutti i motivi del vostro attendere. Or ascoltate.

A convincere l'altra miseria del vostro stato, ca-
Quar. Torn.

riffimi peccatori, io cerco in prima da voi medesimi, e dalla rea vostra coscienza, come rimordavi di tanti gravi peccati per voi commessi. Se vi rimorde, dico che siete i più infelici fra tutti gli uomini: se non rimordavi, siete i più infelici fra peccatori. Grande egli è il vostro male se lo sentite; maggiore se nol sentite. Onde a qualunque visita o riguardo, voi state peggio d'ogn'altro della persona.

Or cominciando da voi, che sentite l'interno rimordimento, io vi dico, che in vigor d'esso la divina disgrazia per voi incorsa vi si rende sensibile sopra ogn'altra disgrazia umana, e perciò siete fra gli uomini infelicissimi. Ed oh avessi io qui dal Cielo la facoltà di squarciarvi nel seno i ripari della natura, e venir dritto cercandovi in fondo al cuore! Mostrati, gli vorrei dire in tuono amaro, mostrati cuor infelice, dammi a vedere come ti stai. Cuore fatto per Dio, e dov'è il tuo Dio, *Ubi est Deus tuus, ubi est* (f)? Peccator mio car, mi negherete voi, che dal giorno che voi peccaste iniqui, vi si è messa in coresto seno una vipera, che ve lo squarcia con rabbiosissimi morsi? vi si è fitta in coresto cuore una spina, che vel trafigge con acutissimi punte? Che? Non avete voi dunque modo a strozzare coresta vipera, a sveller coresta spina? *Quare tristis est anima tua* (g)? Era pur ella l'anima vostra, la qual dica, che senza quella vendetta, quel piacer, quello sfogo mai non vivrebbe contenta? Ora quella vendetta l'ha pur riscossa, quel piacer, quello sfogo se gli ha pur tolti. Taccia ella dunque e s'acchetti. Di che vi brontola la coscienza? *quare tristis est anima tua, & quare contritus es?* O Cristiani, non è già questa la prima volta, che foggiate a disalto o traversa, ne avete pur a contare per vostra parte de' casi acerbi, e delle triste avventure. E tuttavia per certa alterezza di spirito superiore, voi sopra tutto passaste intrepidi, e già forse una piena dimenticanza ve n'ha tolto dall'animo ogni veligio. Ora coral fermezza e vigor di spirito perchè fallisce? perchè vi manca nella disgrazia del vostro Dio? Perché non siete voi sorti contra il peccato? Come per esso cadete in tanta viltà e samento di affetti e di pensieri? Io non so, dicea Davide, chi mi cacci sempre in sul viso il mio peccato, ch'io non nel posso mai tor dagli occhi: *Peccatum meum contra me est* (h). E questa vista mi si continua il dì e la notte, *contra me est semper*. Che fiele è questo, di cui sempre ne sento la bocca amara? Che piaga è quella, di cui sempre ne porto il cuor dolente? *Semper contra me est, semper*. Negli accidenti più travagliosi di nostra vita vi ha sempre amico, o domestico, i quali ancora consolendovi se ne consolano. Nelle più cupe mallinconie si avvian gli uomini di mutar

I 3 aria,

(a) Jer. c. 9. (b) Ad Theodor. laps. (c) Ad Virg. lap.

(d) Jer. c. 2. (e) Ibid. c. 3. (f) Ps. 41.

(g) A imitazione del Sal. 41. v. 6. ove dice: Quare tristis es anima mea? (h) Ps. 30.

aria, d'ire in campagna a sollazzarvisi con gente allegra. Le malattie più disperate sempre lusingansi d'alcun rimedio dell'arte, o segreto della natura. La morte stessa, qualor venga incontrata con acconcio apparecchio, o sostenuta per illustre motivo di onesta gloria, o di ben pubblico, ha pur qualche aspetto in che prenderla d'affai buon viso. Ma dove un'anima è malinconica per lo peccato, chi la consola? Dove un cuore è malato di questa febbre, chi lo riana? Confessione, grida Basilio, questa sì è l'unica cura sovrana de' vostri mali. Confessione, replica S. Lorenzo de' Giustiniani, questa ella è l'unico porto tranquillo all'eternie vostre tempeste. Fuor d'essa non ispirate mai d'ottenere per vostra industria, ed altrui opera, che siate bene: *Tristis es anima mea . . . Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi* (a). E di veto, poichè vi siete divisi da Dio per lo peccato, voi fate non so quei sogni, patite certe paure, da cui non sapete altrimenti come sbrigarvi, che promettendogliene Confessione: *dixi: Confitebor adversum me iniquitatem meam* (b). Nell'altre paure umane anche i più timidi fanno corregger la fantasia, e pigliar cuore dalla ragione: ma ne' timori d'una rea coscienza la ragione è la prima a sostenere la fantasia, e a caricar l'apprensione. Quanto meglio la discorrete, tanto anche peggio temete. Troppo egli par naturale, che se dal Cielo ha da cader qualche fulmine, cada sopra un nimico di Dio: se in casa ha da seguir qualche rovina, vi colga sotto un nimico di Dio: se per morte hassi a fare colpo improvviso, facciasi in su la vita di un nimico di Dio: *Semper praesumit secula perturbata conscientia*. Troppo egli è giusto, che levissi la natura a vendicare le offese fatte alla grazia, e costringa a temere le creature, chi temer già non volle del Creatore. A' primi cenni del mar cruccio ben s'avvidd'egli Giona disubbidiente, ch'egli era il cerco da' flutti e il mirato dalla tempesta: *propter me tempestas haec grandis venit* (c). Tal è lo stato pauroso d'un anima peccatrice, figurar sempre, che tutti i dardi della divina giustizia sieno drizzati contr'essa: non perchè a lei tutti li drizzi, ma perchè ch'ella tutti li merita: *Semper praesumit secula perturbata conscientia*: e tosto che vede in Cielo gaizzar un lampo, o balenar una folgore, *propter me*, pensa subito, *propter me tempestas haec grandis venit*. Quante volte tal giovine, o tal fanciulla mal costumata odono a forte il caso sgraziato or d'uno, or d'altro colpito e morti in luogo infame, or in sospetta contrada, e tosto un freddo gelo lor dice al cuore: Che sì, che-un di tu ci resti? Quante volte quel libertino spensieratissimo di sua salute coricatosi a sera, e preso sonno, sentesi a un tratto quasi desolare di forza, e nou fa come, o da chi; senonchè apprende così in quel buio di venir preso di mira, e riscosso come da un grido, che avvila in fretta: guarda, che Dio s'arriva: *Arcum suum tendidit, & paravit illum, & in eo paravit vasa mortis* (d). Il misero si raccapriccia e trema e luda freddo, e comecchè pur non veggia seguito il colpo, pur non

sa darli torto di averlo temuto; potendo esser d'ogn'ora per suo castigo ciò, che teme d'ogn'ora per suo spavento. Parmi veder quel malfattore carcerato, il quale, reso già certo di sua condanna, sta d'ogni istante aspettando. L'orrido viso del giustiziere, che glie la intima; e sempre ha l'occhio all'uscio del carcere, ad ogni tocco di chiave o strido di chiavifello impallidisce, e dice: egli è qui. Poveri peccatori, con questo cuore vivete voi? Costo è il cuore, che recate al giuoco, al ballo, al teatro? Costo vi dà il buon giorno, vi prega la buona notte? Oh Dio! Un uom o donna cristiani, i quali non fan da oggi a domani se siano vivi o morti, come far buon sangue col lor peccato? Eh miei cari, che voi vorrete parermi allegri, ma non lo siete: infino a tanto che state in guerra con Dio, vi si vedran sempre in viso i mesti lineamenti di un'anima, che non ha bene, di un cuore, che non ha pace. Veramente mette pietà, il vedervi quasi a maniera di affamati correr qua e là cercando divertimento e piacere, e ad ogni passo mutar talento, e variare trastulli, e in un tessuto di essi non interrotto passare i dì. Ma con qual pro? Deh non fate più vani sforzi, lasciate che stia allegro a cui tocca. L'allegrezza ella è il retaggio de' giusti: *Vox exultationis, & salus in tabernaculis iustorum* (e). A voi non resta più altro affetto, che ricordare con lagrime l'antico stato dell'innocenza, e le gran perdite fatte in quel dì, che n'usciste. Che belli anni furon quelli, e che buon tempo era egli il vostro, quando stavate in grazia con Dio! Torna, dicea Ambrogio ad un'anima vostra parl, torna, o melchina, a confrontar teco stessa ciò, che già fosti con ciò, che sei. *Eras in paradiso Dei, inter flores Ecclesiae* (f). Fosti tu pure una volta entro i giardini del Paradiso, tra le delizie di Dio, tra' gigli di santa Chiesa. *Eras sponsa Christi, eras templum Dei, eras tabernaculum Spiritus Sancti*: Fosti tu pure un tempo sposa di Cristo eletta, vivo tempio di Dio, puro soggiorno dello Spirito Santo. *Eras; & quoties dico, eras, toties necesse est ingemiscas, quia non es, quod fuisti*: Tutto ciò fosti; e quante volte ricordati, che già il fosti, altrettanto hai a piangere, che più non sei quella stessa. Ah che prima di metter piè pe' sentieri del vizio, conveniva avviiare più cautamente dove s'andava! Ah che non mettea conto per ingordigia di un vil piacere, o di un miser guadagno d'avventurar prezzo di beni eterni! Dov'è più in voi quella grazia di battefimale, vi rendea sì bello un tempo, e sì caro a tutto il Cielo! Dov'è quel santo timor di Dio, stavovi da fanciullo sì buon maestro di onestà, di modestia, di buon costume? Dove son essi que' celesti pensieri, que' casti affetti, que' delicati riguardi? Siete pur voi quelli un giorno sì schivi, che adombravate ad ogni villa di lieve colpa? Siete pur voi quelli un tempo sì buoni, che nodivate sì alti spiriti per le virtù più eroiche? Dura tuttor la memoria in parecchie Chiese de' grandi c'empri, che vi lasciaste di pietà giovanile. Leggesi anch'oggi il vostro nome entro i cataloghi di pa-

(a) Pf. 41. (b) Pf. 31. (c) *Jona cap. 1.*

(d) Pf. 7.

(e) Pf. 117.

(f) *Ad Virg. lapsum.*

di parecchie Congregazioni, che frequentasse. Ancor si contano fra i domestici le prime voci di vostra lingua innocente, e le tradite speranze del vostro bel naturale. Troverete voi forse ancora tra' vostri scritti le ferventi promesse di miglior vita, che concepiste a piè di quel Crocifisso. *Vincor lacrymis cum hec recordor, compungam stimulis, cum hec exempla considero* (a). Uomini e donne infelici! che non daresti voi a tornare ne' sentimenti ed affetti di quello stato primiero? Quanto caro vi paghereste quel rossor virginale, che vi fioriva in su le guancie innocenti, voi quell'ingenuo candore, il quale vi tralucea dagli occhi calti? *Quis mihi tribuat, piangente per voi Giobbe* (b), *quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos, secundum dies, quibus Deus custodiebat me?* quando splendebat lucerna ejus super caput meum? *Et ad lumen ejus ambulabam* . . . *sicuti fui in diebus adolescentie mea, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo* . . . *Quando lavabam pedes meos butyro, et petra fundebat mihi rivus olei?* Quando, oh quando! O giorni, che più non tornano, nè torneranno mai più! *Nunc in memetipso marcescit anima mea, et possident me dies afflictionis* (c).

Eh Padre, cotai pateriche rimoltranzie converrebbe averle udite venti o trent'anni addietro; che allora forse ci avrebbero fatti piangere; ma in oggi non son più a tempo. Sou peccator di lung'abito e di pel bianco: ed ho appreso per lunga pruova, che il peccato infinchè trattasi da forestiere, v'ingrua la casa; poichè si è fatto domestico, vi lascia in pace. In somma, a dirvela, di quanto insinquo divisasse, non sento nulla. Chi è punto innanzi nel mondo, ha ben egli altro pel capo. . . Non più, non più, basta così, ho inteso. Voi mi chiamate a veder di coloro, ch'io diffi essere infelicitissimi fra' peccatori, perciò appunto che non si senton ricordare de' lor peccati. Io da me non potea mai sospettare di verun mio uditor se si fatta tempera di coscienza: tuttavia, se alcuno vi fosse cotale, mi ascolti oggi di grazia, ch'io parlo con essolui. Primieramente cerchiamo ne' fondamenti. Siete voi fermo nelle credenze cattoliche dell'esistenza di Dio, della immortalità dell'anima, della eternità delle pene, ed altri sì fatti cardini di nostra Fede? il son pur tanto quanto voi. Dunque avete per Fede un' anima, la qual non muore col corpo, come ne' bruti: voi credete, che cotell'anima sopravviva alla vostra morte verà citata al gran tribunale d'un Dio giudice: che questo Dio giudice egli è quel desso, a cui ella è attualmente in disgrazia: che in tale stato, s'egli mandila improvvisamente citare, nel punto stesso voi siete morto, ella dannata in eterno: che ciò può esser oggi, stanotte, di qui a poco, quando sia. Credete voi tutto ciò senza punto atterrirvi? Grande immobilità si è la vostra. Ma d'onde può essa mai provenirvi? Non da cuor miscredente; poichè in Dio voi ci credete: Non da mente inconsiderata, poichè qui di presente vi riflettete: non da coscienza erronea, poichè del vostro mal

fare pur troppo vi accorgete. Dall'altro lato voi non foste già sempre di simil pasta. Fu tempo, in cui il peccato v'increbbe, la coscienza vi rimordeva: delle prime cadute ne avete orrore. Or se tali risentimenti della sfindersi a tenor del vostro peccare si vennero in voi spuntando, non eran dunque essi effetti necessarii al peccato; altrimenti a maggior colpa ne sarebbe seguito maggior rimorso. Onde dunque venivan esse quelle inquisite punture, che allor sentiste, e in oggi più non sentite? Elle venivano, se nol sapete, da Dio. Erano sue voci pietose, eran suoi gridi paterni, ond'egli vi espiava l'anima di ramore, a farne quindi uscir di fretta il peccato: *Aderas tu Domine, misericorditer serviens*, ne tingraziava Dio Agollino. Or se tai voci e tai gridi già son cessate, se più dal Cielo non vi si dice parola; laddio dunque vi è messo a tacere con esso voi, egli dunque non parla più; egli lasciavi in collo le biglie senza voler più badare nè al come, nè al dove andate. *Asperitatem zelus meus a te, et quiescam, nec irascar amplius* (d). E ciò, che vuol egli dire? Voi, che tuttor vi tenete in Fede e in fenna, qual giudizio formar potete della vostra anima, se non le questo? Se vi ha nel mondo degli abbandonati da Dio, certo non io quel d'esso. Insensibilità di spirito, durezza di cuore, sottrazione di grazie, silenzio di Dio, quali contraffegni più chiari di un funesto abbandono? Di Lutero è rimasta fama, che un dì anch'egli riconoscevasi in cuore una tal sua durezza, orsù, dissi' egli con gemito disperato, la coscienza più non rimorde, ella è finita per me. Or se voi siete giunto a dovere così pensare del vostro stato, che vi par egli di voi? Evvi penitè di riflesso più tormentoso a chi va di corsa spronando verso l'inferno, che il sentir di andarvi spinto da tutto, non ritenuto da nulla? Quel malato, il qual da forza di frenesia, o di letargo tratto fuori di se non si avvede del suo morire, ognuno il compatisce e il compiangere; ma egli almeno altro non sente del male, che il bene del non sentirlo. Ma quell'altro all'opposto, il quale tutto in vigor di fenna e di mente si muore, e sa di morire, e sente ogni passo della morte che accolla; oh Dio che guardar bieco, che sospirar angoscioso, che atteggiarsi dal paventato! Or voi, malvagi; voi non peranche farnetici, nè affonnati in maniera di non vi accorger del vostro male, e dell'estremo pericolo, in cui siete per esso, d'impenitenza finale, di morte eterna; com'è possibile, che riguardando cotesta vostra mortal durezza, non vi perdiate di cuore, e non gridate con fremito di caparaggione: per me dunque ella è finita, ella è finita per me? Cotesta dunque, o insensati, ella è la pace funesta, che vi gode? Cotesta la sì vantata franchigia delle punture e rimorsi della coscienza? Ah miserabili! Quant'era meglio per voi d'essere con tutta l'anima in scompioglio, che goder di una pace sì luttuosa! *Cum dixerint pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus* (e). Che dunque; Ella è veramente per noi finita? non vi ha

(a) S. Ambr. *ibid.* (b) Job c. 29. (c) *Ibid.* v. 30.
(d) Esch. c. 16. (e) 1. ad Thess. c. 1.

più scampo o speranza per noi sciagurati? No certamente, se Dio v'abbandona: *Considera . . . quod nemo possit corrigere, quem ille despecterit* (a). Se Dio ha fermo per immutabil decreto di non vi dar più lame, nè impulso al bene, quali uomini o Angioli vi potranno più o illuminare l'intelletto, o commovere la volontà? *Nemo potest, nemo potest*. Se voi entraste nel novero di coloro, quali tradidit Deus in passionem ignominie . . . in reprobum sensum (b). Qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitie (c): se in un totale perversimento di sentimenti, di massime, di affetti vi abbandonaste da voi medesimi a disperazione manifesta; onde sperar voi poscia, che Dio non v'abbandoni? Or ci ha egli dunque abbandonati di fatto? Che vi preme egli di saper ciò? Che il siate, o no, a voi già più non importa, e a me il dinanziarlo costerebbe gran pianto. Lasciatemi oggi tacer una tal verità a voi inutile, a me dolorosa. Che dunque? Ah no, di grazia, non mi stringere a rispondervi: lasciatemi pigliar tempo. Fatò così; andò per voi dal mio Signor crocifisso, vedè di farvi luogo a' suoi piedi, di trovarvi apertura nel suo Costato, gridò con gemiti inconfondibili mercede per voi, e per me. Gli ricordò mille volte il Sangue, che per voi sparse, la morte ch'egli sostenne. Gli metterò innanzi i miei peccati forse maggiori de' vostri, e forse già perdonati. Invocherò Maria santissima, chiamerò Angioli e Santi, verferò lacrime, alzerò strida, commoverò tutto il Cielo. Ma non intanto, a quale stato ci troviam noi? Dio buono, perchè volere ch'io parli dove vorrei pur tacere? Le Scritture . . . I Santi Padri . . . Gli esempi . . . Ah non più oltre! Addio, cari, restate in pace; io mi ritiro a pianger per voi. No, per quel Dio, che a noi vi manda. O disperazione, o speranza, rispondete a un nome, vogliam rispolpa: siam noi di fatto abbandonati da Dio? Ah miei fratelli, anime mie, cotesta vostra premura mi allarga il cuore. Mi domandate voi per orrore d'ì vostro stato? ne siete voi atterriti, ne siete scossi? L'apprendete voi, lo temete questo funesto abbandono? Un sì fatto timore mi dà speranza. Il polso batte, l'ammalato è anche in vita. Questo egli è un tocco di timor santo, che vien da Dio: egli è sua visita, sua grazia, suo dono. Gli abbandonati da Dio non temon più: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* (d). Voi temete, dunque Dio non vi abbandona: dunque vi è tuttor grazia, e con essa vi è speranza per voi. Sì dunque, o carissimi peccatori; vi è tuttor per voi grazia, vi è speranza. Luchinatevi o Cieli, e distillate in questi cuori le usate vostre misericordie. A'colta, o anima peccatrice, che il tuo Signore si degna ancor di parlarti: *Recordatus sum tui* (e), son sue voci per Geremia: io, dice il Signore, io non mi son mai potuto risolvere a smentirci di te. Mi ricordo ancora del dì, che ti sposai nel Battesimo, dell'amore, che mi portasti in gioventù, *recordatus sum tui, miserans adulescentiam tuam*,

& caritatem desponsationis tue. Perchè fuggir dal mio seno? perchè tradirmi, e abbandonarmi così? In tutta tua vita t'ho mai io fatto un mal tratto? *Quid feci tibi, aut quid molestus fui tibi* (f)? Vedi un poco coloro, che ti han sedotta, come ti han disonorata e avvilita? Che pan duro ti han fatto rompere, che acqua torbida ti han dato a bere? *Filii Memphis, & Taphos constupraverunt te usque ad verticem*. Nuncquid non istud factum est tibi, quia dereliquisti Dominum Deum tuum (g)? Or ascolta: sarà mai uom, che ripigli in ispolpa colei, la quale per un infame divorzio si sia data ad altro marito? Io solo, io ho con te questo cuore, o anima disleale. Io ti ridono il mio anello, io ti ripiglio nella mia grazia, io ti sposo al mio amore; dappoichè tante volte tu mi lasciasti per correr dietro a' tuoi fozzissimi amori: *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te* (h). Vien qua, melchina, leva quegli occhi, e riguardami, che ti son padre: *Ergo siletem amodo voca me: Pater meus* (i).

Padre, venghiamo, *ecce nos venimus ad te* (k), venghiamo, o Padre, per piangere amaramente d'avervi offeso. Eccovi a' piedi l'anima più cattiva e il cuor più ingrato, che viva al mondo. Ho peccato, mio Dio; e come, e quanto lo fa il Cielo e la terra. Ho peccato fin da fanciullo, ed ho piena de' miei peccati tutta mia vita. Ora quanto temp'è ch'io inoltro di non conoscervi? quant'anni sono che non vi cerco la mano, nè vengo a' piedi? Oggi pur finalmente vi conosco bontà immensa, oggi vi cerco misericordia infinita, oggi vengovi a' piedi carico de' miei peccati, e serito dal mio dolore. Pierà o Dio, perdono o Padre, ch'io me ne pento con tutta l'anima, e me ne dolgo con tutto il cuore. E mi pento e mi dolgo per vostro amore, e sopra tutti i mali del mondo risento l'ingratitude de' miei peccati. Questo mio cuore non mai da voi, mio Dio, abbandonato non sarà mai, che per sua colpa più vi abbandoni. Mai più, Gesù mio, non vi abbandono, mai più, mai più. Fate intanto, ch'io sempre pensi d'esservi stato nimico, per pianger sempre d'esserlo stato; sempre mi dolga di aver perduta la vostra grazia, per non la perdere, nè dimenticare mai più: fate in fine ch'io più non viva, che per dulermi, e per piangere d'avervi offeso.

SECONDA PARTE.

Il più possente preservativo a quella tanta insensibilità e durezza di cuore, che trae seco il divino abbandono, ella è una frequenza non interrotta de' Sacramenti. Non è il peccare, o Signori, non è già egli il peccare per cui si dannà la più de' Critiani, ma il giacerli e dormire nel lor peccato. Se appena commesso il fallo corresse l'uso di confessarsene immantinente, non perdereste un terzo delle tant'anime, che van perdute.

(a) Eccl. c. 7. (b) Ad Rom. c. 1. (c) Ad Ephes. c. 4. (d) Prov. cap. 1.
(e) Jerem. cap. 2. (f) Mich. cap. 6. (g) Jerem. cap. 2.
(h) Ibid. cap. 3. (i) Ibid. (k) Ibid.

dute. Imperciocchè, a mirar bene, per lo più avvien de' peccati, come dei debiti: chi non s'icon- taglia a tempo, mai non gli sconta. Intanto da un di all'altro traendo in lungo si fa l'oracchio così alle istanze de' creditori, come alle repliche della coscienza, e finchè all'uno e all'altro si divien fordo. Ben però vi avviano i Direttori dell'anime d'obbligare lor penitenti maggiormente se recidivi, a Confessione frequente: Perciocchè tal frequenza ella è nel vero un cotai rimedio (specifico ad ogni guisa di mortal malattia, che se non toglia l'attat- to, almen la scema, e non lascia andar a mor- te: *Infirmis hac non est ad mortem*). E per fer- mo, quell'essere ogni otto o quindici di appiè del sacro Ministro, e rinnovarvi quella cristiana umilia- zione, quel soffrire verecondo, quel gemiti peni- tenti, quell'umile chinarsi di capo ad acri rim- proveri, a rigide penitenze, ad amari preservati- vi; e più di tutto quel rientrare in sul fatto la grazia, il valor, l'eticacia del Sacramento, son tutte cose, le quali in gran maniera rammorbidis- con lo spirito, e tengon molle il cuore e sensibile alle divine immorsellioni. Quindi apparisce, quan- to si appongon male coloro, i quali dicono: Che val ch'io mi confessi, se non pertanto preveg- go, che ricadrò? O pene femplice! Perciò mede- simo più sovente riconsolavvi per ricader men so- vente. Chi mai trascura le febbri di primavera, per- chè prevegga di riaverte l'autunno? Le malattie novelle, anche le meglio curate ne' lor principi, verranno pur ripigliandosi in quinta, in settima, ed anche in più ricadute: ma alla fine il vi- gor del rimedio vi terrà dalle viscere l'umor ma- ligno, e con esso ogni origin di ricaduta. E qui mirate un po' di passaggio, che altra cura usate a- vere de' corpi, che non abbiate dell'anime ne' lor ma- lori. Appena sentesi in quelli il primo avviso di febbre, mandasi immantinente pel medico, e non vedesi l'ora ch'egli vi sia al letto, e vi rechi la mano al polso. Se io allor vi dicessi: Che tanta fretta? Aspettate due o tre termini, e poi mandate: non vi parrebbe egli proprio ch'io vaneeggiassi? Or che dovrà egli dunque parere a tutti gli occhi del Cielo, i quali fanno della vostr'anima il gra- vo stato, e voi intanto andarvi portando la rea febbre non già a due o tre termini, ma a dieci, a venti con più affetto di peggiorare, che di guarirne? Non è egli chiaro l'esporsi, che con ciò fate ad aggravar nel male in maniera, che un gior- no poi vi si dica: Non siam più in tempo? Quanti in oggi pel comun vivere fregolato ca- don di morte improvvisa? Cotai morti son og- gi mai alla moda, tanto n'è l'uso. O osservate, che quando avvengono sì fatti colpi improvvisi in timorate persone, spargesi immantinente infra gli amici e i domestici questo conforto. Ah! Dio l'ha colto in buon punto; erasi confessato pur dian- zi; jeri avea fatto il suo bene. Ma quando vien la percossa senza cotai non mai veduti fra l'an- no a usare co' Sacramenti, allora narrasi mestamen- te, come battuto a terra vi è rimasto in sul col-

po, e morto inconfesso, e dell'anima ognuno guar- darsi in viso con un Dio *sa* sotto voce, che non con- sola. E con ciò voi medesimi dichiarate il vantag- gio, che reca l'uso frequente de' Sacramenti. Fate per tanto a mio senno, anime mie, datevi fretta a confessarvi di quel peccato, che che si vi grava ed imbratta; nè vel tenete più in cuore come a moltiplico, che così anche è troppo. *Peccasti, quiesce*, gridò già Dio a Caino: Orsù, finiscila, basta così. Rellatevi, grida a voi tutti mal colu- mati, rellatevi dal più peccare, che già la cosa va troppo innanzi: *Quiescite agere perverse, Filii* (a), siague in quel suo dolce tenore l'Apostolo S. Giovanni (b), *hac scribo ut non peccetis*. Miei figliuoli, io vorrei, che mai non peccaste; seb- bene più lo desidero, che lo spero. *Sed & si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum*; Ma se mai vengavi offeso il divin Pa- dre, ricordivi di aver nel Figliuolo l'Avvocato di grazia e il Mediator di perdono. A lui cor- rete immantinente, e gittateveli a piedi, e confes- sateveli peccatori. Ma fatel presto, poichè in af- fare di offesa ogni fretta a riconciliarsi mostra ris- petto, ogni indugio fa di disprezzo. *Advocatum habemus*, dicovi, che l'abbiamo, ma non vi dico già, che l'avremo; affinchè mai la grazia presente non vi affidi a presumere della futura; nè mai tan- to speriate del Mediatore, che non temiate ancor dell'offeso. *Sed & si quis peccaverit*: però soggiu- gnesi nella Sapienza (c), *si peccaverimus, tui sumus, scientes magnitudinem tuam*. Se mai avven- ga, o Signore, che noi pecciam contra voi, ri- corderemoci immantinente, che siamo in vostro po- tere: *tui sumus*; e temeremo di quella mano, la quale arrivati da per tutto, *scientes magnitudinem tuam*. Nè ci ardiremo a stare un giorno in disgra- zia a chi d'ogn'ora ci può disperdere nel suo fu- rore: *Si peccaverimus*, glofa acconciamente Cor- nelio a Lapidio, *si peccaverimus, tui sumus per contritionem & amorem*. Appena, mio Dio, vi son fuggito di casa, che già ecomvi di ritorno in do- mandare mercè e perdono. Io mi diedi al peccato non in proprietà, ma in prestito; ed in quello mio cuore il Demonio vi ebbe l'entrata, ma non la fan- za. Di voi solo è l'intero possedimento, ch'io ben posso interrompervi, ma non mai torvi. Ad ogni modo son cosa vostra, o Signore, e voi salvandmi, salvate il vostro: *Tuus sum ego, salvum me fac* (d) *Si peccaverimus, tui sumus*. Questa ella è poi finalmente l'arte sovrana di trarre il bene dal male; e chi fa a tempo valersene, egli ha un gran regno della sua eterna elezione: *Diligentibus Deus omnia cooperatur in bonum* (e). Quindi il Re Davide con altri molti fu egli allai maggior santo dopo il peccato di quel, che fosse mai stato innanzi. Or chi fa dan- que, o Crilliani, che a voi non tocchi pari ven- tura? Chi fa, che un pronto risolversi a Confes- sione non vi fruttì nell'anima tanto dolore de' vostri falli, che ne affucuri per ogni tempo l'emeuda? *Deh peccatori miei cari, destatevi a questo lume: Surge, qui dormis* (f), udite la voce di Paolo Ap- postolo-

(a) *Ista*, c. 1.
(d) *Pf.* 118.

(b) *Epist.* 1. *Joan.* c. 2.
(e) *Ad Rom.* c. 8.

(c) *Sap.* c. 15.
(f) *Ad Ephe.* c. 5.

popolo: Levati, o anima irrefoluta, che è fatto giorno, e il tuo Signor crocifisso ti dà negli occhi, perchè tu il vegga. Pensa, che questa forse ella è l'ultima luce, che il Ciel ti splende; e se ad essa tu chiudi gli occhi, mai più non gli aprirai. Guarda, che il lungo tuo sonno non ti conduca ad un mortale letargo, per cui il cuore più non risentasi nè a rimedj del male, nè al male stesso.

Mira di quanti beni ti privi, e a quanti rischi ti esponi pe' tuoi indugi. Riguarda la tanta grazia di Dio, la libertà dello spirito, la pace della coscienza, che ti aspettano, se tu sai fare, e ti abbandonano, se tu non fai: *Surge, qui dormis... Et illuminabit te Christus* (a). *Ambulare dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant* (b): che Dio guardi da tanta notte.

P R E D I C A XXII.

DELLA GRAZIA ATTUALE.

Si scires donum Dei. Jo. 4.

Dica chi vuole, non è già ella la Grazia, che manca agli uomini, ma bensì gli uomini, i quali mancano sovente alla Grazia. Mirate al pozzo di Sichar che rea donna ci viene, e quanto cerca ed aspetta da Cristo. Eeli è dall'alba fino a quell'ora del mezzo dì, ch'egli n'è ito alla traccia. *Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem. Hora erat quasi sexta* (c). Quando poi l'ebbe trovata, oh le bell'arti e i modi acconci, che tenne per farne preda! Prima diè vista di non avere con esso lei altro affare, che di spegnere la sete al di lei secchio: *Da mihi bibere* (d). Ella, scortesce al par che importuna, cambia il richiesto ristoro in un piccante rimprovero al chioditore: *Quomodo, tu Judaeus cum sis, bibere a me possis, qui suam mulier Samaritanam* (e)? Cristo dissimula la scortesia, e soddisfà all'inchiesta: poi dall'acqua medesima a se contesa prende dritto di ragionare d'altra acqua, di cui già ella bevea non avvilandone il fonte: *Qui dixeris ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum* (f). Non perciò paga la donna entra in sì mal punto a quistionare con chi vorrebbe da bere: *Nunquid tu major es patre nostro Jacob* (g)? Cristo, anzi che ribatterla da curiosa, la intrattiene da sagacia; e per averla discepolo, non vuol parerle maestro. Così bel bello, lei con lei stessa pigliando, prima guadagnale gli occhi colle acconce maniere, quindi gli orecchi colle soavi risposte; poi infine entrante in cuore colla sua grazia recandovi quella luce, che ne discopre le macchie, e provandovi quella forza, che ne ritrae la confessione: *Venite, et videte hominem, qui dixit mihi omnia quaecumque feci* (h). Oh a me pari grazia! diran parecchi Cristiani. Oh a me pari corrispondenza! ripiglia Cristo. Convien riflettere di quella donna, ch'ella dopo i primi contrasti alla grazia divina presto si arrese, prima a pregar di ottenerla: *Domine, da mihi hanc aquam* (i): poi ottenutala a prontamente cooperarle: *Relinquit hydrium*... *Et abiit in civitatem* (k): da ultimo a corrispondere con pieno affetto fino a divenir banditrice, e foriera della sua Fede tra i miscredenti: *Venite, et videte*

hominem... nunquid ipse est Christus (l)? Dal che raccolgo tre proprietà, o diciamole pretese della grazia divina sopra di noi. La grazia è necessaria, ma vuol esser pregata: *Domine da mihi*. La grazia è poderosa, ma vuol essere secondata: *Relinquit hydrium, et abiit*. La grazia è liberale, ma vuol essere corrisposta: *Venite, et videte*. Mettiamle in tutta la lor veduta, affm di apprenderne tutto il lor uso.

La grazia è necessaria, ma vuol esser pregata. Quanto a ciò egli è vero, che la sovranatural provvidenza divina ancor non pregata mai nè richiesta siccome innanzi ogni nostra disposizione o merito, ci offerisce la prima grazia; così successivamente, per tutto il corso di nostra vita si è, sua gran mercè, impegnata a fornirci di quegli ajuti, che si appellano sufficienti, per vigore de' quali possa ciascuno bene operare, se vuole, e andar salvo. Ma Dio ben vide, che la comune degli uomini, posta la lor fiacchezza o pendio inverfo il male, col solo provvedimento delle grazie ordinarie, ben potrebb'ella tenerli salda, ma non terrebbe salda di fatto a tanti inviti del senso, e a tante scosse del tentatore: che perciò a tal effetto le farebbe poi bisognati più scelti ajuti, e più validi di maggior grazia, e vale a dire, più chiare illustrazioni all'intelletto, quanto all'apprender il vero bene; più forti impulsi alla volontà, quanto all'abbracciarlo. Or questi appunto son quegli ajuti, de' quali quanto a lui n'è libero il dono, tanto ella è giusta la pretensione di non dimandare se non pregato: *petite, et accipietis. Dabit Spiritus domini parvulus se* (m). Secondo ciò ascoltate. Egli è certo, che di quanti son oggi qui ad udirmi, non vi ha uom nè donna già sì perduti, i quali oggi ancora, in quello punto medesimo, che lor ragione, non possano tutto improvviso pigliar nuova aria di vivere, cambiar di cuore, e tornar puri e candidi appar d'un Angiolo; solchè a Dio piaccia di donar loro certe grazie più elette, ch'egli ben fa. Un lume, che sfolgori, un tocco, ch'ei dia, un'opportuna sorpresa, un'occhiata pietosa, una dolce paro-

(a) Ibid. (b) Joan. c. 11. (c) Jo. c. 4. (d) Ib. (e) Ib. (f) Ib. (g) Ib.
(h) Ibid. (i) Ibid. (k) Ibid. (l) Ibid. (m) Luc. c. 11.

parola, che vada al cuore, già ve li dà tutti un altro: *Metaberis in virum alium* (a). Oh se Dio volesse! Ne dubitate se voglia?

Fu diffidenza villana di quel lebbroso Evangelico il dar cenno di dubitarne allorchè disse: *Domine, si vis, potes me mundare* (b). Se io voglio? ripigliò Cristo: prima che tu mi pregassi, già il velli; ed ora che me ne preghi, già il fo: *Volo mundare* (c). Ah che il divin Redentore movea indifferente per la Giudea benefacciando, *Et sanando omnes*! (d) E se quanti eran tocchi da malattia fossero a lui ricorsi, non farebbe rimasto fiorpio nè attratto in tutto Israele. Ma il fatto sta, miei Signori, che come Cristo mai non venne pregato di grazia alcuna, ch'ei non l'accesse; cost di legge ordinaria mai non ne fece, se non da poichè venne pregato. Qui batte il punto, o Cristiani; che di quanto vuol dare, gli vuole per ordinario esser richiesto: *petite, Et accipietis*. A forza sola di prieghi la celebre Cananea tolse la figlia ossessa di mano d'un reo Spirito: *Miserere mei, Domine Fili David: filia mea male a Demonio vexatur* (e). In vigore di calde suppliche il Centurione riebbe vivo il figliuolo: *Puer meus jacet in domo paralyticus... tantum dic verbo, Et sanabitur* (f). Se il Principe della Sinagoga videsi correr incontro la figlia già ravvivata, fu miracolo d'umil preghiera, che le diede vita: *Domine, filia mea modo defuncta est: sed veni, impone manum tuam super eam* (g). Se le due sante Sorelle ebber la gioia d'imbandir elle la mensa al rifiutato Fratello, fu prodigio di confidente orazione, che il cavò dalla tomba: *Domine, veni, Et vide... jam factus, quatuordecim est* (h). A due del pari fardi, che mutoli rendè egli a un tempo l'udito e la favella; ma per lo primo rianza inconfondibile il genitore, pel secondo prega l'equilibrata famiglia: *Respice in filium meum, quis unicus est* (i). *Deprecabatur eum, ut imponas illi manum* (k). E ad un tal Cieco, che non chiedea; ad un Paralitico, che non pregava: *Quid tibi vis faciam* (l)? *Vis sanus fieri* (m)? dils'egli loro in tuon di rimprovero: Che volete voi due, che non parlate? Veggo la vostra miseria, ma non ascolto la vostra preghiera. Voi da me volete l'aiuto; io da voi la domanda. Sndunque, *petite, Et accipietis* (n).

Ma come può ella stare la sì gran brama, che si dice aver Dio di spander grazia ne' cuori umani, colla sì gran pretenzione di volerne sempre esser pregato? Ah Cristiani. Sapete voi perchè Dio vuol essere da noi pregato delle sue grazie? Perciò appunto, ch'egli ama in sommo di farcene a maggior nostro vantaggio: *Exspectat, dicea mirabilmente il Profeta, expectat Dominus, ut misereatur vestri* (o). Dio assera di usarvi misericordia: ma s'egli aspetta, dunque egli brama di usarviela; e voi siete coloro, che lo fate aspettare; mentre egli è sempre in tempo di usarviela, ma voi non siete sempre disposti a riceverla; e perciò le grazie divine,

come dice Agostino, *un congruo, denique tempore, differuntur*. Egli è dunque in man vostra di far presto venire quel punto congruo, ch'ei tanto aspetta: *Exspectat Dominus, ut misereatur. Quaedam enim non negantur, sed ut congruo denique tempore, differuntur*. Oltrechè udite, quelle grazie, quali che siano, che voi bramate da Dio, non son elle tutte suoi doni, e vostri ajuti? Or chi vuol fare un dono, vuol pur egli sapere, se incontrerà godimento nella persona, a cui vien fatto: chi vuol porgere aiuto, vuol pur egli sentire, se la persona, cui vien porto, ne conosce il bisogno. Or la voi, o Cristiani, nè per l'un, nè per l'altro mai vi movete a dare pur una supplica per ottenerli, chi potrà credere, che siate poscia per far gran conto di avergli ottenuti? Che varranno essi dunque ne' vostri cuori e que' doni, e quegli ajuti, per cui non avrete mai detto a Dio nè *un vi prego, nè un vi ringrazio*? Dio pertanto a non cimentare con esso voi il valore della sua grazia, or ve ne fa conoscere il pregio, or ve ne fa sentir il bisogno, affin di muovervi o a domandargliene in dono, o a chiedergliene per aiuto. Oh si scies, dic'egli però lovente a noi ciò che una volta alla Samaritana, si scies donum Dei (p)! O donna, tu, che pregasti le vane offerte de' tuoi amadori, se tu sapessi che altro Amante son io, e che altri doni per te mi serbo, già tu a quell'orame ne avresti pregato, ed io te ne farei stolo corteo: *Si scies donum Dei, Et quis est, qui dicit tibi: da mihi bibere: tu forsitan petisses ab eo, Et dedisses tibi* (q). Tu non hai altro in capo, che le tue gale, nè altro in cuore, che i tuoi amori; ma deh quanto più bella ti farei io della mia grazia, e più contenta dell'amor mio, se ti movessi a richiederme almeno in prova: *Si scies donum Dei, tu forsitan petisses ab eo, Et dedisses tibi*. Così egli a mettercene voglia: e dove cid non riesca, passa egli quindi a farcene sentir il bisogno; affinché l'anima le non fa d'esser povera senza i suoi doni, senza almen d'esser debole senza de' suoi ajuti. Però ci lascia condurre avvistamente a certe strette di tentazioni, d'ambasce, di traversie, le quali strappino quasi a forza quella preghiera, che far non vollessi per amore. Come madre, la qual vedendo il figliuolo disamorato da se stordarsi, accorda con talun de' domestici di fargli metter panza; affinché quegli fuggasi spaventato sotto alla calda materna, e quegli resisti con più di affetto, dove si sente star con più di franchigia. Così gli Apostoli tra la bonaccia del mare lasciavano dormir in nave il Maestro; ma sorta poi la tempesta, confer ben tosto a deslarnelo perdendo scampo alle loro vite: *Domine, salva nos, perimus* (r). Ecco dunque, che le ragioni medesime, per cui Dio vuol essere da noi pregato, palesano a un tempo e dal lato suo l'amor di giovarci, e nel nostro la necessità di pregarlo; affinché mai ottenendo senza preghiera, noi non restassimo o ingrati al dono, o sconoscenti all'aiuto.

Dio

(a) 1. Reg. c. 10. (b) Matth. c. 8. (c) Ibid. (d) Att. Apost. c. 10. (e) Matth. c. 15. (f) Ib. c. 8. (g) Ib. c. 9. (h) Ib. c. 11. (i) Luc. c. 9. (k) Marc. c. 7. (l) Ibid. c. 10. (m) Jo. c. 5. (n) Ib. c. 16. (o) Isa. c. 30. (p) Joan. c. 4. (q) Ib. (r) Matth. c. 8.

Ciò andrebbe bene, voi dite, qualor a Dio pregando per la sua grazia, noi l'ottenessimo: ma il fatto sta, ch'egli ne vuol sempre esser pregato, ma noi non sempre s'iam esauditi. Quanto temp'è ch'io prego al Signore che mi converta, quante volte gli ho rifatta quella orazione del Salmo: *Converte nos Deus salutaris noster. Converte nos* (a). E pur questa grazia io non l'ho mai ricevuta. No, Cristiani, qui v'ingannate. La grazia di convertirvi già l'otteneste; ma non peranche voi le cooperaste. Vi convien dunque avvertire, che se la grazia è necessaria, ma vuol esser pregata, ella è altresì poderosa, ma vuol essere secondata. Io rifletto, che il divin Redentore non per nulla usò sempre d'impor qualch'opera a cui fè qualche grazia. La grazia è fatta, dic' egli al Cieco; ma va a bagnarti colà ne' bagni di Siloe: *Vade ad natatoria Siloe; & lava* (b). Tu fè guarito, ripiglia egli al Paralitico; ma tosto recati in collo il letto, su cui giacesti, e cammina su quelle gambe, ch'io ti rendi: *Tolle grabatum tuum, & ambula* (c). N'audrete liberi da quella scabbia, dice a' Lebbrosi; ma presentatevi a' Sacerdoti: *Ite ostendite vos Sacerdotibus* (d). Neppur a Lazzaro quattriduanò negò un miracolo; ma venga fuori, e si muova: *Lazzaro veni foras*. (e). Fuori, peccator mio, da quella rea occasione, fuori da quella mala malvagia, e ci vedremo: *Veni foras*. Se la grazia ve n'ha a trar fuori, ella ha a condurvi su' vostri piedi: *Veni foras*. E che? pensate voi forse, dice Agostino, che Dio abbia a far tutto? E come mai ciò pensando, voi potreste pregarlo ch'ei v'ajutasse? *Adjutor meus esto*, voi gli dite con David (f), *ne derelinquas me*. Chi chiama altrui in ajuto per levar alcun peso, chiaro è, che intend' anch'egli di adoperarvisi colle sue braccia, altrimenti non direbb'egli: Vieni, e m'ajuta, ma vieni, e portami questo peso. *Si adjutor Deus est, aliquid tu agis: nam si nihil agis, quomodo te Deus adjuvat?* Ella può tutto la grazia, e chi ne dubita? ma senza vostra cooperazione ella non vuol poter nulla. Non mi stiate qui a far panegirici sul poter ammirabile della grazia: questo non è un esaltarla, che per deprimerla. Vorrebb' i maliziosi attribuir a sola sua forza tutto il merito del loro reo operare. Ma no, ripiglia Agostino, si distinguano; può egli darli benissimo, in eguaglianza di grazie, diseguaglianza di azioni. Avverrà non di rado, che due posti nelle medesime circostanze, in pari pendio al male, con pari impulso al cadervi, con assistenza di grazie pari al tenersi in piè, pur l'uno tengasi, e l'altro cada. E qual ragion del divario? Non altra, dice il gran Santo, se non d'aver quegli ben usata, quegli abusata la grazia ad arbitrio della lor libertà osequiosa, o ribelle (g): *Si cum aliqui duo, equaliter affecti animo & corpore, videant unius corporis pulchritudinem, qua visa unus eorum ad illicita fruendum movetur, alius in voluntate pudica stabilis perseveret, quid putamus esse cause... nisi unum voluisse, alterum noluisse a castitate deficere?*

Prendete dunque fin d'oggi più giusta idea del valor della grazia, e siffate in cuor altamente, che per robusta, per valida ch'ella sia, non opera ella altrimenti, che a misura del nostro cooperarle: *Si adjutor Deus est, aliquid tu agis; nam si nihil agis, quomodo te Deus adjuvat?* Anzi vi debbo aggiungere, ch'ella non pur di legge ordinaria non fa mai tutto da se; ma neppure fa ella tutto mai ad un colpo. Si danno a creder taluni di aver egli per vigor d'essa a passar subito dal più profondo del vizio alle cime più eminenti di santità, quasi che i Santi mai si lavorino come statue di gesso, e non anzi come sculture a scarpello. E miei Signori, la grazia opera in ciò a fomiglianza della natura. E l'una e l'altra ad introdur nuova forma ne' lor soggetti vanno più o men lentamente, secondo che più o meno ve li trovàn disposti. Qual elemento in natura o più forte, o più attivo del fuoco? E pur mirate, se mai appigliasi a legna verde, come anch'esso convien che soffra; e si avvanzi per gradi, prima d'operazioni più grossolane con intraccare la scorza, e romperne i primi nodi, e scommetterne le prime fibre, poi farsi alquanto più dentro a spremere l'umido, sventarne il terreo, a scortigliare il vischioso. E ciò con quale rifiutimento del legno? Voi sentite, com'egli strepita, scoppia, e sfavilla, e caccia fumo, e mette bave per ogni lato; ma pur siegue ad ardere. Già divamata la superficie ed aise le prime pelli, gli s'insinua il fuoco con più scitile lavoro entro il midollo, fino a ficcarfegli nell'ultime vene e ne più intimi cancelli. Quindi vedete alzarsene una tal fiamma tra gialla e bruna, che tremolando, e vibrandosi con isclanci interrotti mostra il contrasto, ma promette la resa. Allora è poi, che la fiamma presa già tutti i posti, impadronitasi appieno della nimica materia la spoglia d'ogni proprio diritto, l'obbliga a prender da lei la forma dell'essere, le leggi dell'operare, insinchè quello prima tronco abbruciato, poi tizzone fumante, quindi carbone acceso, sfogata ogni resistenza, s'accheta, posa in tranquillissima bragia. Ma quanto ci vuole mai a condurla fino a tal segno? E ciò d'onde; se non dalle triste disposizioni del reo soggetto? Or voi, carissimi peccatori, voi, dissi per confession vostra medesima sì mal disposti, che appena vi trovate più in cuore menoma voglia di convertirvi; pensate voi, c'è dal Cielo debba ad un tratto quasi spiccarvi una grazia sì poderosa, che a guisa di forte incendio vi divampi in un attimo, e vi trasformi in tutt'alt' uomo? Un operare sì fatto, com'è assai violento alla natura, così non fia mai l'ordinario alla grazia: Prima che voi arrivate a prender fuoco, oh quanto fumo di albagia convien che v'escia dal capo, quanta schiuma di odj e di rancori convien, che schizzi dal cuore, quanta feccia di laidi affetti e di pensieri terreni convien che sgombri dall'anima! A tutto ciò è di mestieri, che la grazia dispongavi passo passo, com fa il fuoco in quel legno, avvanpando per

(a) Pf. 84. (b) Joan. c. 9. (c) Ib. c. 5. (d) Luc c. 11.
(e) Jo. c. 12. (f) Pf. 26. (g) Lib. 12, de Civ. Dei c. 6.

per gradi, dirò così), di conquista, non di sorpresa. Secondo ciò la prima grazia, che di presente vi si concede, sarà ella ad esempio, grazia di orare, voi secondandola pregherete imprima di ottenere voglia di miglior vita: *Concupiscit anima mea desiderare justificationem tuam* (a). Ottenuta quella con l'orazione, passerete quindi a un desiderio più assoluto di convertirvi: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus* (b). Proseguendo a valervi delle due grazie primiere, chiederete con più d'ardore la conversione medesima: *Converte nos Deus salutaris noster* (c). E già accostandovi ad eleguirla, rilentirete le ritrosie del senfo, le ripugnanze della natura a troncar quell'attacco, dipor quell'odio, restituir quel mal toltò. E perciò griderete al Signore con più di affetto; *Exurgat Deus, & dissipentur omnes inimici ejus*. Vinto infine, per divina mercè, il contratto delle passioni, vi sentirete muover il cuore a un dolore universale di vostre colpe; e qui gli sfoghi, i pianti, i singhiozzi: *Flasit spiritus ejus, & fluent aquae* (d). Finalmente gittati a piedi di un Confessore verrete a porre l'ultime disposizioni alla grazia santificante, e a concepir per essa quel fuoco di santo amore, onde non credevate mai d'ardere: *De excessu misit ignem in ossibus meis, & eruditus me* (e). Mirate, come le grazie vanno concatenate infra loro; quanto rileva l'indovinarne le prime annella per intrecciarle con l'ultime, quanto il cooperar ad ogni movimento, e il secondar ogni colpo della mano, che ci lavora: *Qui capit in vobis opus bonum, perficiet* (f). Ma che valgono tanti giri e ragiri, grida quel malcontento? se Dio mi vuol buono, non potrebb'egli senza mie tante disposizioni cambiarmi il cuore in un attimo, e farfel suo? Chi men diposti alla grazia del Cielo, o d'una Maddalena, o d'un Paolo? E pure che colò a Dio il guadagnarli più d'un momento? Deh che se il Ciel mi vuol salvo, ben ha maniere di attrarmi restio, e guadaggiarmi perduto! Chi colò la discorre, perdonami oggi se glielo ne dico, egli si mostra privo di ogni lume di buon discorso. Il conquistar que' due cuori sì diffusi, fu gran miracol d'insultata misericordia: ed il pretendere, che si rinnovino in tutti sì fatti esempi, che altro è poi finalmente, se non pretendere, che i miracoli pussino anch'essi in costume? Anche i Principi usan talvolta, per certo sfoggio di lor grandezza, levar dal fango basse persone, e farle grandi in un sol giorno. Ma che? Si reputa egli perciò interrotto l'usato stil d'ogni Corte di farsi innanzi nel favor de' Sovrani con lungo merito di servigi? Chi di voi a ragione non riderebbono di quella semplice pastorella, la qual facesse la schiva ad ogni partito di nozze sue pari, su la speranza d'esser reina? E perchè? Sol perciò, ch'ella udito avesse o dalle storie profane, o dalle sacre, che un' Atenaide privata donzella venne innalzata alle regie nozze d'un Teodossio, o un' Ester povera Ebreja a quelle di un Assuero? La

maestà de' Sovrani quanto soggettati l'affezione de' vassalli nell'usar con taluno strana clemenza, tanto in accomunandola ne perderebbe il rispetto. E di vero, chi mai vorrebbe di qui in avanti più faticare per Dio, qualor sapesse, che senza porvi fatica, un giorno poi egli stesso colla sua grazia nel leverebbe di volo al più alto grado de' Santi? Senzachè ditemi: credere voi, che in quell'Anime grandi già mentovate, per valida, per efficace che fosse la grazia, ella giammai sforzasse la libertà? Certo poterono elleno non arrendersi, poteron batterla con ostinazion contumace: *Voluntas hominis gratie subjungitur*, scrisse già l'Autore del libro de' *Vocatione gentium* (g). *Hanc autem abundantem ita credimus, aut experiri potentes, ut nullo modo arbitremur esse violentam*. Or posto che resti libero al cuor umano di non arrendersi agli affalti più servidi della grazia, chi fa, o Cristiani, chi fa, che voi per lungo resistere non abbiate a quest'ora rese già inutili grazie tali da sbattere più Maddalene, e più Paoli? Chi l'fa, o Cristiani? Chi è di voi, cui dia l'animo di negarlo? *Ve tibi Corozain*, di chi è questo rimprovero? *ve tibi Bethsaida, quia, si in Tyro, & Sidone facta essent virtutes, quae facta sunt in vobis, olim in cilicio, & cinere poenitentium exissent* (h). Sì, dice Crislo, io so, che Tyro e Sidone, città gentilesche, qualora veduti avessero gli alti prodigi, che qui operai, aperti farebber gli occhi a conoscermi, e piangere la lunga lor cecità. Tu sola, o Corozain, tra tanta luce de' miei miracoli sei ancor cieca; e tu, Bethsaida, tra tanti sforzi della mia grazia stai ancor sorda. Uditte anime peccatrici, sentite cuori ribelli: quanto temp'è, che Dio maneggia la conversione de' vostri spiriti, che ne foste gl'indugi, che ne tollera le dilazioni, che ne diffidula le ritrosie? Quai pruove con voi non fece, o attecchendo colle dolci, o intimorrendovi colle austerità? dove mostrando il volto, dove voltando le spalle? Che lumi a un tempo, e che tenebre, che inviti, e che ripulse, che lusinghe, e che scosse! Quando mai tacque il rimordimento, quando s'addormentò la coscienza, quando cessaron gl'impulsi? Rupe dura insensibile, n'ha così Dio spuntate delle saette ad ammollir tua durezza! *percussit petram, & (non) fluxerunt aquae*. Que' primi lumi, ch'egli vi balenò da fanciullo, que' dolci richiami, ch'egli vi fece da giovinetto, que' sensibili disinganni, ch'ei vi stampò in età ferma: eran impulsi bastevoli a spingervi ben alto in Cielo: e voi per essi precipitate agli abissi. Sì, miseri, sì, sciaurati Cristiani, per una strada, dirò così, lastricata di grazie voi ve n'andate all'inferno: *Et tu Capharnaum usque ad caelum exaltata, usque ad infernum demergeris* (i). Con men di ajuti, che a voi non fur dati, tanti son salvi, con pari grazie alle fatte a voi, tanti non eran perduti: *Si in Tyro, & Sidone facta essent virtutes, quae facta sunt in vobis... poenitentium exissent* (k). E voi non per tanto vi andate a perdere senza ritegno? Eh Crilliani, tronchiam le dispute: ven-

(a) Pf. 118. (b) Pf. 41. (c) Pf. 84. (d) Pf. 147. (e) Tre. c. 1. (f) Ad Ph. c. 1. (g) L. 2. de Voc. Gen. (h) Matth. c. 11. (i) Luc. c. 10. (k) Matth. c. 11.

venghiam a' fatti, che il Ciel non s'acquista per far da teologo, ma da cristiano. Convien profferdervi a questi Piedi per voi trafitti; e qui con lagrime, con singhiozzi, con gemiti pregare caldamente per quella grazia, la qual non suole scender dal Cielo, che sol tiratane per preghiera; e quindi muovervi a condannare quelle impressioni, le quali in voi non operano, se non a patto di operar voi con esse. D'altro modo facendo o voi dalla grazia non otterrete l'aiuto, o voi dell'aiuto non sentirete la forza.

SECONDA PARTE.

Dissi per terzo, che la grazia ella è liberale; ma vuol esser corrisposta. In ciò distinguo il secondo la grazia dal corrisponderle; che il secondo la sia un operare con esso lei, il corrisponderle un operare a tenore ed a misura di lei; talchè andandoci del pari colla sua forza la nostra corrispondenza, la valutiamo nell'opera per quello appunto, ch'ella val nell'aiuto. Un sì bell'uso della sua grazia venne insinuato leggiadramente dal Redentore sotto volgar figura di traffico e di negozio, allorchè disse: *Negotiarii, dum venio.* (a).

Tre maniere posson pertanto considerarsi di trafficanti. Ve n'ha parecchi, i quali in casa trovatisi fondo bastevole ad un onesto sostentamento, continuano il traffico ereditato da' lor maggiori senz'altra mira, che di tenerli, come si dice, in capitale, nulla curanti di vantaggiare punto, nè poco. Costui son que' Cristiani, i quali tra per buon indole naturale, tra per ottima educazione paterna si fanno fatto un tal mezzano contante di pietà cristiana da esserne, a lor avviso, contenti: e son coloro, che udite dire sovente, bastare ad essi di metter piè in Paradiso, tanto d'afficciarsene un cantonino. Gente assai ben guardata da gravi, ma non mai netta da lievi colpe; e perciò nè assai ardita di contentare la grazia, nè assai abile a contentarla. I secondi traffican essi nel vero con più industria e frutto; e perciocchè han talento e fortuna nelle lor pratiche, ci riescono a grossi lucri e riguardevoli acquisti. Ma sì nel fare la roba, che nel guardarla, commetton due notabili mancamenti; che nel farla trascurano cento sottili guadagni, e nel guardarla non badano a cento piccole uscite, per cui sperdendosi in tanti rivi la fonte di lor sollazze, ha bensì vena parente, ma non mai grande. Così tra voi son parecchi, i quali aspiran pure a più alti gradi di perfezione cristiana, ed assai ci guadagnano, e fannovi de' bei progressi: ma non può crederli quanto lucro lor cessi, qual danno emerge da certi loro affettuzzi e vogliette disordinate, le quali turativamente mischiandosi nel management de' beni, si usurpan quasi usufrutto de' lor piaceri: ciò, che fruttar dovrebbe agli usi sol della grazia: ond'ella entrando a visitar il Padrone, e trovavagli sempre a lato que' ladroncelli, lascia sovente di dare a lui per gelosia di loro; nè il fa mai ricco, perchè nol trova mai solo. Vi ha per terzo certi da traffico e da negozio, i quali proprio sembrano atti nati a tesoreggiare. Fin da fanciulli voi-

li vedeste raccor per casa ogni fucello, e d'ogni briciola tener conto. Avrà sovente principio la lor fortuna da minuto negozio, da reme bottegaia, ma desistamente giovandosi de' primi avanzzi a più splendido emolumento, quindi allargandosi a maggior giro di traffico e di danaro, volti con tutte l'arti al guadagno, nè mai paghi del molto, nè trascurati del poco, ma da ogni lato traendone da mare e da terra, da vicine e da remote contrade, tanto adoperano, che infine arrivano a quella immensa dovizia di casse e fondachi, per cui sovente mostrati a dito da' genitori a' giovinetti figliuoli, ecco, dicono, quegli è il tale, pensa cos'era, vedi cos'è, ed impara. Or questi appunto figurano vivamente que' perfetti Cristiani, i quali scorto di buon mattino il valor della grazia e il pregio de' beni eterni, dannosi con tutta l'anima al lor sovran guadagno. Mirateli: tutto il lor fare e pensare si è sul come arricchir presso Dio, crescer in grazia, acquistare in virtù. Per essi ogni esercizio di religione egli è proprio, ogni pratica di pietà ella è buona. Quanto hanno in fondo e in contante di doni attuali, o abituali, tutto per essi fruttifica, tutto rende. Non ha la grazia sì picciol lume, ch'essi nol veggano, sì bassa voce, ch'essi non l'odano: sempre in orecchio per ascoltare, quando ella chiama; sempre in moto per correre, dov'ella grida. Ella, che in tutto vedete secondata, nè mai nulla ire a male del suo peculio, largheggia con essi anch'ella a tenore del lor buon uso. Ond'eglino fatta della lor vita un'entrata continua senza uscita, e vie più sempre addoppiando a multiplo di capitale e di frutto, montano infine a quel gran valente e di virtù e di meriti, per cui son santi. Felici loro! Ma poichè il così corrispondere alla grazia divina, egli è di pochi, che sia dunque de' molti, i quali non corrispondon così! Ah Cristiani! Questo egli è il punto più pratico, e più scabroso in tale materia. Però udite.

Ogni grazia ella è una ispirazione o impulso al ben fare. Convien pertanto badar sottilmente sì alla persona, che alla cosa ispirata. E quanto alla cosa, non ogni divozioncella, che venga a mente, si ha subito a graduare per ispirazione divina; nè, quando il sia, si ha da pensare, per contrariarla, che la grazia immanentemente se ne dispetti; no: che bene ella intende la nostra creta, ed anche ne più sant'Uomini perdona il cadere ben sette volte sia di: *Cognovit signum nostrum* (b). *Septies cadet iustus* (c). Anzi l'anima buona, che se ne umilia e ne piange, tanto non perde la grazia antica, che ne acquista di nuova. Come talor avviene, dice Agostino, anche tra' cari amici, che certe picciole offese, colle scambievoli scuse e perdoni, anzi che sciogliere, più forte stringono l'amicizia. Ma dove altro non sia che un corrispondere continuo di sgarbo, d'ingratitudine, di villania, ciò troppo palesemente tira a rottura. Qualor sentite, che la cosa ispirata ella è per se rilevante, e conforme alle obbligazioni del vostro stato, qualor vi udite rifare sovente in cuore la stesse richieste di alquanto meno di gala, e più di ritiro; d'acquar-

(a) Luc. c. 19.

(b) Pf. 102.

(c) Prov. c. 24.

no più di limosina, e men di giuoco; e ricordare, e premere di por mente a' doveri del grado, alla amministrazione degli uffici, al regolamento della famiglia, alla estinzione de' legati, allo scontro de' debiti, al pagamento delle mercedi; e vi accorgete a più segni, che Dio vorrebbe pur una volta sì fatte cose da voi: allora a non ve gli arrendere, s'arricchia troppo: e ciò maggiormente se la persona ispirata sia più distinta nel favore divino: *Cui plus datum est, plus requiritur ab eo*. Da cert' anime favorite Dio riscuote cento minute osservanze, che non esige dall'altre: e quando in esse durevolmente gli fallino, ritoglie loro tutti i suoi doni: *Quod habet auferetur ab eo* (a). Di ciò ne fu tal esempio il Re Saule, che mai non ricordolo senza spavento. Accampatosi egli in Gulgala a fronte de' Filistei, tiene divieto da Samuele Profeta di por mano a' Saggi, e dar la battaglia innanzi al finire di sette dì. Egli china il capo, soffre, e indugia infino a mezzo il settimo giorno: quando più non soffrendo il disertar della soldatesca, lo sbandarsi del campo, l'insultar del nimico, egli tiratovi pe' capelli, risolvessi a sflagificare, e combattere tutto tutto a un tratto. Or che gran fallo trovate voi in un Re guerriero d'anticipar di poc' ora fatto sì urgente? Chi non avrebberglielo perdonato? Chi non farebbegli star benigno interprete del divino divieto? E pur mirate Samuele, sentite il Profeta. Appena ei vide colà da lungi Saule, mossogli contro con tutto l'impero della persona, e lanciate alto le mani con cenni fieri: che fai, Saule, che fai? Oggi tracolla il tuo regno, e finisce la tua fortuna: *Stulte egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui... Nequaquam regnum tuum ultra conserget* (b). Notate, dice Gregorio, quel *Dei tui*, che compendiando il processo vuol dire: Male corrispondette, o Re, ad un Dio, il quale, *dum te de imo extulit, super alios constituit; dum regem fecit, per impositionem tantorum munerum velut tuus fuit*. Quanto

Dio allargavasi con Saule, tanto dovea Saule stringersi a Dio; perciò fu messo a sì sottile cimento di ubbidienza; e poichè non rese alla prova, Dio gli torse il viso, sottrassegli le grazie più elette fino a più non parlargli nè per sua bocca, nè per altrui: *Consultasque Dominum, & non respondit ei, neque per somnia, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas* (c). Però badate, anime buone, non vi esser per voi cosa picciola dinanzi a Dio; e quor egli ve ne dimanda, non essere da cercar quant'ella sia la cosa, ma quanta in lui la ragione di chiederla, in voi di concederla. A far bene vi convien darvegli, com'ei si dà, e così voi esser suo, com'egli vostro: *Deus specialiter tuus*. Temete il gastigo del Re Saule; ma a un tempo stesso speratene il guiderdone, e sentire, quale il Signore gliel promettea, s'ei tenea buono: *Quod si non fecisset, seculum a dirigi, jam nunc preparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum* (d). Quel picciol resto di giorno, che tu mi avessi donato, fermavvi in capo il diadema di un regno eterno. Ed oh, giovani e fanciulle Cristiane, che pensier proprio all'età vostra egli è questo! Deh se sapeste, che bei disegni fa egli Dio su le vostre persone, qual regno vi apparecchi, a qual corona vi aspetta: *Jam nunc preparat vobis regnum*. Que' primi vostri principj di pietà puerile, quel modesto governo d'occhi innocenti, que' delicati riguardi d'anima schiva, quelle prime faville di verginal veredonia, deh, se in voi durano, a che alto segno vi recheranno d'illibatezza! Che cari angeli sarete un dì! Che gran servi di Dio riuscirete! Glusli e peccatori, che altri uomini sarete voi, qualor sovente pregando per ottenere la grazia, la secondate ottenuta colla vostra cooperazione; e le corrispondiate, a misura ch'ella a voi donasi, con pari affetto. Allor saprete a gran prova non essere giammai la grazia, che manchi agli uomini: ma bensì gli uomini, i quali mancano sovente alla grazia.

P R E D I C A XXIII.

DELLA PROVVIDENZA DE' MALI.

FINO colà d'oggi d'Agostino v'ebbero cervelli profontuosi nel Cristianesimo, i quali, fattisi a sindacare la provvidenza divina, si argomentarono d'avvisare in essa non lievi sconti, onde renderla quasi per suo decoro avvertita. Che provvidenza, diceano, fu mai ella di crear l'uomo, dappoichè Dio ebbero preveduto il peccato? S'ei prevedeva la caduta, perchè crearlo? O se intendeva pur di crearlo; perchè poi non assisterlo di maniera, che non cadesse? Ben avvisate, o gente accorta, ripiglia il Santo Dottore; e se non fosse, che a cosa fatta tardo è l'avviso, egli è da credere,

che il Mastro eterno, sospesa l'opera, o che rimaso s'abbiesse dal porvi mano, o che l'arebbe ben d'altra tempra formata. Quindi cambiato tuono, siete voi dunque, soggiunge, pazzi a segno di creder, che voi veggiate tanto in natura, che Dio non vega le mille volte più avanti? Forse che un cotal meglio, per voi diviso, Dio non l'avvisò? o che avvissandol nel volle, o che volendolo nol potè fare a suo grado? *An usque adeo desipendum est, ut homo videat melius aliquid fieri debuisse, & hoc Deum vidisse non putet, aut putet vidisse, & credat facere noluisse, aut voluisse quidem, sed minime*

(a) Matth. c. 13.

(b) 1. Reg. c. 13.

(c) Ibid. c. 28.

(d) Ibid. c. 12.

me potuisse (a)? Certo fu in Dio miglior consiglio il voler l'uomo anzi dotato, che privo di libertà: che se poi quelli male usando del dono, ne offese il donatore, rimane guasto a conchiudersi, che in ciò nè Dio potea far meglio, nè l'uom far peggio. Ma dato anche un tal peggio, forse che Dio trovavasi per il peccato guasto il disegno, e sconcertate l'idee del suo mondo innocente, ruppe il modello, e lasciò ire ogni cosa in disordine ed in conqasso? Anzi qui fu, dove si fe' palese il talento della sua mirabile provvidenza; ch'ella nulla turbata dello sconcerto introdotto nell'opera sua, a un solo volgere di regisiro tutta rimise in tuono, e dal tumulto de' mali pigliando regola al bene, fe' servir lo sconcerto medesimo a maggior armonia dell'universo. No, non crediate pertanto, ch'io voglia oggi schivar ad arte lo sconcerto di tanti mali, che scorrono fu d'ogni vostra contrada. Anzi vo' ire ad incontrargli, e farne pompa, e trar da essi argomento infallibile di provvidenza. Sia però d'altri l'andar tracciando sull'orme illustri d'un Basilio, d'un Nazianzeno, d'un Grisostomo, d'un Ambrogio tutto lo stuol di que' beni, ond'egli già sì gran corteo raccolto alla provvidenza divina; io non le cerco qui altro seguito, che d'un'atroce masnada di pestilenze, di guerre, di carestie, d'incendi, di turbini, di tremuoti, e di quant'altri affanni funestano l'universo; affinché veggasi, che tutti in fine a lei servono a pro dell'uomo; e ciò o l'uom consideri rispetto all'ordin morale, o si riguardi rispetto all'ordine naturale e civile. Mentrechè i mali tutti di qualche sianfi ordine o genere, tutti egualmente dimostrano esservi al mondo una provvidenza sovrana, che lo governa. Se vi piace d'udirne il come, ascoltate.

Vorrei imprimamente saper da voi quali sien essi que' mali, che più bramate tolti dal mondo. Oh quanti, oh quanti! sento che esclamansi da ogni lato. Tutta n'è piena da cima a fondo la terra. Testimonio le torri, le galee, le carceri, gli spedali, e quanto v'ha qui di rea e misera gente. Testimonio tutte le nostre contrade, con esso le case, le famiglie, e le persone, tra le quali fia miracolo trovarne alcuna non ritenuta di qualche offesa d'animo, o doglia di corpo. Appena è di, che non s'oda quegli morto dal ferro, quelli dal fuoco, chi caduto d'un colpo d'apoplessia, chi d'archibuso, quale rubato da' masnadieri, qual da' corsali. Che direm degl'inganni, della crudeltà, dell'orgoglio d'uomini scellerati, i quali tengon il laccio alla gola de' poverelli, e tutto caricano in collo al povero il peso dell'oppressione? quindi i pianti e le sgrida di vedove desolate, d'orfani afflitti, di giornalieri frodati delle mercedi. Ma tutto indarno, che ad essi non val ragione a riscuotersi dalle forze d'una inquisitissima prepotenza. Intanto i malvagi la guazzano: *Eccce peccatores*, dicea Davide (b) maravigliando, *obtinuerunt divitias*. Ecce gli pingui, lisci, e ritondi: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum*. Ad essi gli agi, a noi i disagi: ad

essi i baci, a noi le percosse: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur*. Grandi arcani son quelli. Adoro in essi la provvidenza divina, ma non l'intendo: *Existimabam, ut cognoscerem hoc: labor est ante me*. Diletissimi, vi compatisco. Ma, se ciò è, già dunque a quest'ora vi farà ella venuta in odio cotella misera vita. Voi non vedrete l'ora d'uscir da un mondo sì triste. Il vostro cuore si farà egli già licenziato le mille volte da tutte le creature, non è così? Così dovrebbe' essere; lo diciam sovente anche noi. Or fe' ciò dovrebbe' essere, perchè non è? Parlate, o mondani, e se non meco, almeno con voi medesimi v'accordate. Voi dite, che il vostro mondo non è paese da starvi bene; e se a voi fosse, ci restereste in eterno: mai non vorreste esserci entrati: ma neppur mai uscirne. Altro non fare, che screditarne il soggiorno, e assicurarsi la stanza, abominarne il costume, e seguirne l'uso, piangergli innanzi, e correrli dietro: *Ubique mors, ubique luctus, ubique desolatio*, ce lo rimprovera S. Gregorio (c), *undique amaritudinibus repletur, & tamen ceca mente ipsas ejus amaritudines amamus; fugientem mundum sequimur, labeni inheerimus*. Deh Cristiani! che cuor è il vostro? Se tale è la terra del vostro esilio, che vi soverchiano i beni; di che dunque vi lamentate? Se i mali vi sovrabbandano; di che dunque vi innamorate? Ah miei cari, ben lo mel veggio: voi siete queruli perciò appunto, che siete amanti. Vi piace il mondo; perciò odiate la provvidenza, che non vel lascia piacere quanto vorreste. Vorreste in esso farvi buon letto, e coricarvi dentro a pigliarvi sonni tranquilli senza puntura, nè strepito di travestita, che vi destasse. Ma ella usa con voi tutt'una maniera d'una madre pietosa, la qual vedendo il figliuolo inchinato per malattia ad un mortale letargo, lo pugne e l'inquieta di e notte, perchè non dorma: e s'egli domanda triegua: No, risponde la madre, no figliuol mio: che se tu dormi, tu muori. Ed osservare di fatto non vi esser per avventura tra voi persona, la qual non porti in cuor qualche spina, quale divelta, pare a ciascuno, ch'egli starebbe pur bene. Oh se mai Dio donasse finità! dice quegli. Oh se il Ciel mi desse talento! grida quell'altro. Deh avevi io prole! sospira Abramo. Deh non avevi io fratello? piange Giacobbe. A Saule egli è un pruno negli occhi il valor di Davide; a Davide sono un flosco al cuore le pretese di Assalonne; ad Assalonne dà impaccio il poter di Gioabbe; a Gioabbe fann'ombra i meriti d'Abner; ad Abner traggono sangue i rimproveri d'Isboetto. Qualora Sara cacciar potesse di casa la fante; qualor Rachele dislarsi della compagna; qualor Rebecca torri di fianco le nuore; si terrebbero elle per le più liete donne del mondo. Ma l'accortissima provvidenza non vuol che il fieno; perciocchè nol farebbon elle altrimenti, che a gran costo del cuore. Rihetete pertanto ancor più avanti, che Dio non pur vi tien sempre allato qualche puntura, ma saggiamente dis-

pone,

(a) L. 1. cap. 4. contr. adv. Leg.

(b) Ps. 72. (c) Homil. 28. de S. Marc.

pone, che dove ponete più d'affetto, là incontriate più di travaglio. Miratelo in Lot. Appunto il troppo amore, ch'ei prese alle contrade di Sodoma, fu egli poi la sorgente delle tante sciagure, a cui soggiacque in appresso. Si credea egli d'esser tornato nel paradiso terrestre, quando per concessione d'Abramo suo zio potè fare sua scelta sulle terre della famosa Pentapoli. Veramente, anche a detto della Scrittura, quel paese avea sembianza d'un paradiso: *Sicut Paradisus Domini, & sicut Aegyptus venientibus in Segor* (a). Consistea egli in un gruppo di cinque belle città, per scambievol commercio, d'ogni dovizia di merci e di viveri a maraviglia fornite. Bella infra tutte era Sodoma, ed ella piacque a Lot sopra tutte. Quivi più che altrove ciel dolce, aria pura, acque salubri, e larghi pascoli, e feconde campagne, e a convenevol distanza, colline, vallicelle, e boschetti distesi giù per la riva amenissima del Giordano. Oh, dicea egli applaudendosi della sua scelta, ho pur trovato il mio nido! Nido in Sodoma, o Lot? Domanti dunque fa che tu n'esca di buon mattino. Fuori, fuori di qua, gridano gli Angioli pellegrini, *omnes, qui tui sunt, & duc de urbe hac*. Eran Angioli, che l'intimavano, e non pertanto già il cuor s'era sì fortemente abbarbicato alla nuova terra, che convenne strapparli quasi ellera da quelle mura, e trarne a braccia fuor delle porte: *Diffimulante illo, apprehenderunt manum ejus, eduxeruntque eum, & posuerunt extra civitatem*. Quindi una serie d'acebe avventure: abbandonar a un tratto le amate cose, perder tra via la moglie, soffrir onta dalle figliuole, vagar qua e là disperso e ramingo, dove lo sprona la provvidenza offesa da' suoi amori. Quanto meglio or farebbe con Abramo là nella valle di Mambre, dov'egli appiè di povero altare raccoglie l'umile famigliuola dinanzi a Dio: *Movens tabernaculum suum Abram habitavit juxta convallium Mambre, edificavitque ibi altare Domino*. Ma non per ciò vuol già dirsi, o Signori, che Dio vietò assolutamente ogni affetto a' vostri beni: no dice l'Angelico S. Tommaso (b). Siccome Dio non ne divieta il possedimento, s'egli è giusto: l'uso, s'egli è discreto; così neppure ne proibisce l'affetto, s'egli è ordinato. Dissi ordinato; mercecché, siegue l'Angelico, la provvidenza vuol ordine in tutte le cose, ond'esse vadano per lo suo diritto a' suoi fini. Or un tal ordine in ciò consiste, che come tutte le creature venner da Dio ordinate a servizio e piacere dell'uomo; così l'uomo dal lato suo ordini tutte le creature a servizio e piacere d'Iddio. Ma pensate: la più degli uomini si ferra sopra le creature (premedone tutto quel dolce, che può a' propri usi e diletti, senza pur renderne a Dio un vi ringraziar. Che fa egli Dio pertanto? Egli, scorto il grave disordine, ne parla, dirò così, colla sua provvidenza; e, vedi, le dice, ciò che fan gli uomini colla tua? Di tanti beni o di natura, o di fortuna, che da me tengon que' giovini, quelle

fanciulle, che me ne rendono? Di tant'oro, che serban que' gentil'uomini, que' mercatanti ne' loro scrigni, che me ne torna? Si ricordi egli colui, che l'ingegno e il talento glie l'ho dat'io? Si rammenti ella colei, che l'avvenenza e la grazia le vien da me? Dietro dunque a' miei benefici si disvian que' cuori dal lor sovrano Benefattore, e per goderli del mio, non curan punto di me? Or tu provvedi, metti ordine, riluotici da essi a forza ciò, che non dannoni per amore. Manda una febbre, la quale logori quelle forze, e deserti quelle fattezze, che a me non servono. Raccogli un turbine che affondi in mar quella nave la qual per me non approda; che strazii in terra que' campi, quali per me non fruttano. Percuotigli nell'onor, nella roba, nella persona; e se domandan chi li percuote, di, che son io: *Sciant, quia ego Dominus percussiens* (c). Così adopera Dio con esso noi a galtio e ad ammenda d'un cuore non ordinato inverso lui. Guai, se poi egli si disordina a segno, che per darsi alla creatura, ribellissi dal Creatore! Oh allora sì, che davvero si vien all'arme. Appena uu'anima si è risolta a far gravemente contro il servizio e piacere divino, disrese allora, che in un col peccato, le fosse entrata in casa la guerra. Levase contro immanentemente con altissime strida la coscienza irritata, e con puntura d'acerbissimo rimordimento la passa fino al profondo. Dio medesimo in tuono di voce non più inteso le dà il mal pro del suo peccato, e rinfacciandole altamente l'avvilimento de' suoi amori: per cotai cose, le grida, per cotai cose t'avea dunque fatto cotello tuo cuore? Or va, e ti consola, e vivi, se puoi, contenta lungi da me: *Vide quia amaram est reliquisse te Dominum Deum tuum* (d). Da ciò la piglia un'altra malinconia, ed incremento e disgusto universal d'ogni cosa, per cui ella non farebb'altro che piangere e star nascosa. Per lei non è più ciel sereno, nè aria pura, nè amena campagna, che ogni cosa vede coperta dall'ombra del suo peccato: *Peccatum meum contra me est semper* (e): dentro e fuor di se vede fierissimi aspetti l'ira d'Iddio, da cui le pare, che tutte le creature tengano commissione di farle contro. E questo stile veggiam tenuto da Dio non pure verso le case private, ma sovente anche in pubblico colle provincie e le città peccatrici, nelle quali entra egli terribilmente con allato or la guerra, or la peste, ora la carestia; infinchè il popolo spaventato corra alla Chiesa, gridi mercè e perdono, e rendasi a' servigi e a' piaceri del suo Signor vilipelo. E queste, dice Gregorio, son poi le strade consuete, per cui le anime più sviante tornano a Dio: *Mala que nos premunt ad Deum ire compellunt*. Facendo a noi i nostri mali, quali che sian, e donde che vengano, come agli Ebrei i durissimi trattamenti di Faraone; facendo, dissi, che detestata l'idolatria d'Egitto, serbiamo tutto l'incenso al Dio d'Israello: e spregiata la terra del nostro esilio, cerchiam più alto la patria a noi promessa.

K

Tutto

(a) Gen. c. 13.

(b) Contr. Gen. l. 3. c. 127.

(c) Ezech. c. 7.

(d) Jerem. c. 2.

(e) Ps. 50.

Tutto ciò vero, voi dite, qualora l'uomo si confideri rispetto all'ordin morale; o non già per riguardo all'ordine o naturale, o civile. Conciossiachè, chi non vede che mala vista diano nell'ordin della natura tanti mezzi uomini mal condotti della persona, monchi di membra, casti de' sensi, di grossa pasta, di bassissimo atare? Chi non sente quanto disturbino l'ordin civile tanti cenci e brandelli d'inutil plebe e d'infima poveraglia? Noi non sappiamo come leggesi nella Sapienza, che Dio così al grande, che al picciolo pone equal cura: *Pusillum, & magnum ipse fecit, & equaliter est illi cura de omnibus* (a). Qual eguaglianza è ella quella, che altri colga tutti i lisci, altri porfi, tutte le macchie della natura; che quegli tenea dalla fortuna le casse d'oro, quelli non abbia un palmo di terra? Resta a dir dunque, che l'eguaglianza sol tengasi dentro l'ordine della grazia; e ad affellare un sol ordine, sconcin due. Ah miei Signori, quanta pietà mi fa egli un tal pensare del volgo, e quanta maraviglia, che anche delle gran menti ci si sieno perdute! Or non sapete voi dunque, che una tale disuguaglianza di trattamento ella è dessa appunto quella, da cui dimostrasì la cura, che Dio tiene di tutti gli uomini egualmente, anche nell'ordin politico e naturale? Vedetelo nel testo stesso per voi citato pur dianzi: *Pusillum, & magnum ipse fecit, & equaliter est illi cura de omnibus*. Date mi un bravo artefice di musicali strumenti, e sia, ad esempio, dell'organo, che n'è il maestro. Ad un valente tacitor d'organo voi vedete raccolto intorno un immenso apparecchio di canne d'ogni grandezza e statura, picciole, grandi, mezzane, tutte infra lor disuguali, com'ei le fece. Or di quali infra tante rien ci più conto? Egli a tutte bada egualmente, perchè all'opo gli bisognano tutte. Di fatto sia ella la grande, o la picciola, che accordi, o sfuoni, egualmente o l'ammette, o l'efclude dal suo strumento: *Equaliter est illi cura de omnibus*. A tutte è posta cura egualmente, ma non eguale, *equaliter, non equalis* (b). Conciossiachè appunto a far bene, quivi tutto debbe esser disuguale: disugual la grandezza, in qual di più cubiti, in qual appena d'un palmo; disugual la materia, in altre di fin metallo, in altre di ruvido legno; disuguale la figura, a quelle squisitamente ritonda, a queste rozzamente quadrata; disuguale la comparsa, dell'una tutte in veduta, dell'altre tutte na'cofe: disuguale in forma il fiato, che traggono, il suono, che rendono, il tafteggio, a cui rispondono. Ma in sì disugual provvedimento, a tutte è provveduto egualmente; perciocchè tutte son provvedute al bisogno. Quindi non vi è sfomento, che mostri tanta disuguaglianza, e renda tanta armonia; mercocchè dalle maggiori disuguaglianze risultano più proporzioni, dalle più proporzioni, ne nasce maggior contento. *Melius est, disse pertanto l'Angelico* (c), *melius est vori, quod sit inter partes ejus disparitas, sine qua ordo, & perfectio totius esse non potest*. Ed eccovi

ciò ch'ella intende la provvidenza divina nella sì varia e difuzal differenza o nell'ordine naturale de' volti, dell'indoli, de' talenti, o nell'ordin civile de' mestieri, dell'arti, e degli stati. Ella intende di trarne le proporzioni più armoniche dell'universo. Quivi e grandi, e piccioli, poveri, e ricchi, nobili, e plebei son tante voci, dice leggiadramente Agostino (d), le quali in pieno coro risuonano il Creatore: *Undique tibi omnia resonant Conditorem*. Ma perciò appunto fan coro pieno, che le voci son molte, ed esse unite con differenza di gradi, e luoghi, e tempi messi a disegno. Ogni canna entro all'organo presa da se rende voce, ma non forma concerto. Molte canne qualor non vengano digradate con proporzione, fanno un coral unisono di molte voci, ma di nessun armonia. Non bastano neppur le molte, e digradate a dovere, qualor esse non tengansi nella giusta situazione de' loro sforzi, e nell'armonico compartimento de' loro tempi. Se una cannuccia tra l'infime, e più riposte pretendesse d'uscir in faccia dell'organo a dar volta con quelle grandi; ah no, le diremmo, che non convienti l'esser veduta, se tu vuoi esser udita. Se tal altra quasi entrata in gara colle vicine, io, diceffe, innanzi a questa mia compagna vo' suonar io. Deh aspetta, le grideremmo, che se non suoni infra l'ultime, tu disuoni. Nè da ciò siegue, che le canne maggiori non dipendano dalle minori; mentrechè al modo medesimo, che queste tengono bisogno delle maggiori per lo sostegno, così quelle bisognano delle minori per lo concerto. Nè la distanza, che corre tanta infra loro, può mai scusarle dal corrispondersi; mentre a ciò vi hanno i contralti, e i tenori, i quali snovvi come mezzani e sensali del musicale commercio tra i loro acuti, e i lor gravi. Così è appunto degli uomini: nessun da se vale a nulla, ma tutti insieme possono ogni gran cosa. Dio pertanto gli ha fatti nascere bisognosi di tutto, ma capaci a un'ora di provvedersi infra loro di tutto il bisognevole; affinchè lo stimolo del bisogno gl'impegnasse a collegarsi infra loro, e l'amor del provvedimento teneffeli collegati. Così in su i minuti servigi del popol basso si regge la nobiltà; e nell'ottimo reggimento de' nobili riposano i popolari: così delle fatiche del contado se ne sollian la città; e del danaro della città se n'alimenta il contado: così infine del commercio maritimo se n'arricchisce la terra, delle ricolte terrene profitane il mare. Quindi l'inopia degli uni, e l'abbondanza degli altri forman nell'ordine naturale e civile quell'ammirabile contrappunto, per cui rispondonsi gli uomini fin dall'ultime falde del mondo. A volere pertanto giudicare rettamente de' beni e de' mali di nostra vita non si conviene sol riguardare ciò, che riesca a pro, o a danno dell'individui; ma sibbene ciò, che ridonda in danno, o pro della specie: e qualora dal nostro danno privato spunti il ben pubblico, dovere restar contenti, che come voi state bene a costo di molti, così pur molti

fian

(a) Sap. c. 6. (b) Gorn. a Lap. hic.
(c) Contr. Gen. l. 3. c. 93. (d) In Pf. 26.

stian bene ad alcun vostro coslo. Certo, che ad ogn'uomo, preso da se, non verrebbe affai meglio il nascere anzi dotato, che privo di naturale talento, anzi agiato, che scarso di gentil fortuna. Ma ciò che rileva? Anche nella sì bella struttura del corpo umano, dice l'Angelico, il più starebbe affai meglio ad esser occhio, che piede: e è pure chi non vorrà, ch'egli, anziché divenire mai occhio, si resti piede? mentre non mette a conto, per crescer un occhio inutile perder un piè necessario, e per voglia di migliorare una parte, peggiorar tutto il corpo. Eccoci al caso. Voi uomini tutti costituite il gran corpo dell'universo; e perciò Iddio provviditore, ch'egli è, generale di tutto il corpo, qualor non mirasse, che ad esentare voi solo da tutti i mali, converrebbe suo malgrado, ch'egli poi caricasse tutto il corpo. Voi vorreste, ad esempio, che Dio cessasse quel vento, che vi distempra il capo; ma quel vento fapevo voi quanti legni conduce in porto? Che tenesse entro alle nuvole quella pioggia, che v'interrompe il viaggio; ma quella pioggia fapevo voi quanti campi rende fecondi? Quel fiume, che vi diferta il podere, fapevo voi quanti viveri tragitta altrove? Quel monte, che vi minaccia la casa, fapevo voi da che turbini difende il piano? Trovatemi, se vi dà l'animo, mal alcun ne' privati, da cui non vengano al pubblico mille beni. Anzi io scorgo, che i mali comunemente più abborriti fra gli uomini, son quelli appunto, onde gli uomini ne traggono più giovamento. Mirate, ad esempio, la povertà. Dio buono! qual è nel mondo civile condition più spregiata e più temuta di quella de' poverelli? E pure, ch'li crederrebbe, dice Agostino (a), la povertà ella è la madre delle più belle e pregevoli azioni di nostra vita: *Omnium actionum humanarum mater est necessitas*.

E per falsa verità, fingasi, dicea il Grisostomo con quella sua popolare eloquenza, che uno icelo drappello di ricca gente convenga d'accordo a fabbricarsi una città messa a grandi contrade e ad alti palagi, con disegno d'abitarvi ella sola, e bando alla vita a qualunque povero vi ponga piede. Che bella cosa non parrebbe ella a prima vista una cotai città tutta abitata da gentili persone, senza vedervisi mai nè sembianza, nè abito men signorile! E pure non andrebbe egli a otto di il morirvi tutti di fame. Primieramente ad entrar nella nuova città lor converrebbe di lasciar alle porte tutta la bassa famiglia, la servitù, le livree, le carra dell'equipaggio; che ciò non muove senza la scorta di poveri condottieri. Ivi che fossero a piedi ne' lor magnifici alberghi, e con piacer ricercati gli appartamenti di verno e di estate, indarno si cercherebbono chi per essi mettesse a fuoco, apparecchiasse la mensa, recasse l'imbandigione; che questi son essi uffici di povera gente. I lor belli abiti, se già, come agli Ebrei nel deserto, lor non si logorassero mai indosso, dovrian vedersi cader a liste e a brani senza riparo; mentre chi cuce, o tesse, o ripulisce, o rilava, son tutte povere man. Quanto si miete

ne' campi, o si vendemmia in su i colli, si pesca ne' laghi, o si caccia nella foresta, già non apparterebbe più ad essi; mentre si fatti provvedimenti recansi in collo di poveri vivandieri. Avrebbon egli in vero di gran danaro; ma in che permutarlo, dove non ci avrebbe arte meccanica, nè professione servile, la qual per prezzo si conducesse a verun utile ministero? A conchiuderla, converrebbe poi finalmente richiamar dal bando la povertà, ed aprirle al ritorno tutte le porte. Ed ecco allo spuntarsi delle sue povere schiere entrar con esse il valor delle merci, la copia de' viveri, l'abbondanza delle stagioni, e qua e là sparserli immantinente a mille provvedimenti, a mille usi uomini e donne d'ogni maniera: e già da ogni lato bollire, e muoversi fabbri, artefici, e manovali pronti ad ogn'uopo, agili ad ogni lavoro; e già correre per ogni mano il danaro e circolare per ogni vena del pubblico a rimettersi in vigore tutte le membra della città dicaduta. Quindi subito ravvivarsi e risorgere di seguito i magistrati, di corte i nobili, di servizio i scialosi; e pigliar forza e colore la maestà del governo, il decoro del pubblico, la distinzione degli ordini, il dritto de' tribunali, il vigor delle leggi, il potere dell'armi; e che più dirne? Mettetevi sul far dell'alba all'ingresso della città, e vedrete dal nascere al tramontar del sole ciò, che vi reca entro le mura la povertà. E pure ella è la mal capitata in ogni contrada, nè vi è ufficio, a cui ella picchiando non oda dirsi: ite con Dio.

Ma s'ella è sì mal veduta nell'ordin civile, non lo è già nell'ordin morale. Trova ella quivi dove ricoverarsi nel silenzio degli estremi, nelle solitudini de' chioftri, dov'ella vede tanti drappelli di scelti giovin, di nobili verginelle fuggirle nel fior degli anni dalle ricchezze e dagli agi delle lor case, e correre a gara su le sue tracce di lei cercando, per sol amore di coprirsi sotto il suo povero manto, in cui alcosi alla terra, palesi al Cielo, aman di vivere, sospirano di morire. *Non omnes capiunt verbum istud* (b), ciò è verissimo; ma color, che li intendono, vaglion a dimostrar qual sorta di beni e di mali sien essi quegli del nostro mondo; mentrechè i ben si lasciano senza pena, e i mali s'abbracciano con diletto. Vagliano pure a convincere i cuori umani, che il miglior uolo de' loro beni, e de' loro mali egli è il poterli quegli sprezzare, questi incontrare per Cristo. Vagliano infine, a conchiuderla, che come non vi ha bene terreno, dal cui abuso non segua male; così non vi ha male umano, dal cui buon uolo non vengano bene.

Or se ciò è, che volean dir que' Filosofi ricordati presso Boezio, i quali argomentavano contra Dio così: *Si Deus est, unde malum est* (c)? Sciocchi che essi erano, grida l'Angelico San Tommaso, se punto vedeano in dialettica, dovean anzi argomentare tutto all'opposto: *Si malum est, Deus est. Non enim esset malum, si subleto ordine boni...* *Hic autem ordo non est, si Deus non esset. Malum est nell'ordine della natura la vix*

K 3 tem-

tempra de' naturali, qual robusta, qual cagionevole di complessione, qual delicata, qual ruvida di fattezze, qual dotata, quale sornita d'accorgimento: *ergo Deus est*: vi è dunque una provvidenza sovrana, la qual formando di cotai contrapposti la simmetria dell'universo, dispoſe gli uomini fin dal lor nascere a quell'arti meccaniche e faticosi mestieri, a cui nessun s'arrebbebbe, se non ci fosse già portato per corruzione de' natali. *Malum est* nell'ordin civile l'assegnamento sì disuguale de' possi, de' gradi, de' ministerj, alto e basso, picciolo e grande, nobile e plebeo: *ergo Deus est*: vi è dunque una provvidenza regolatrice, la qual legando l'infimi ai sommi col forte nodo dello scambievol bisogno gli tiene uniti al commercio, e destramente gli adatta a collegarsi ne' sentimenti di Religione, come già il sono nelle ragioni di stato. *Malum est* finalmente ad emendare le vite e naturale e civile, quant'all'una recan di noja l'incoſtanza nelle amicizie, l'ambizion nelle gare, l'infidelità ne' contratti; quanto all'altra fan di paura dall'acqua le inondazioni, dall'aria i turbini, dalla terra i tremuoti: *ergo Deus est*: vi ha dunque una provvidenza paterna, la quale non ci lascia consistere in questi beni terreni, sforza gli affetti a cercar nelle cose celesti il lor riposo. *Deus est, Deus est*. Oh grand' Iddio, o mirabile provvidenza! Or intendo perchè il Reale Profeta dettasse a dir di voi i mostri, e gli abissi, le grandini, e le procelle: *Laudate Dominum de terra, dracones, & omnes abyſſi. Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum* (a). Or mi è chiaro perchè i tre incliti Giuovetti entro alle fiamme di Babilonia vollero a parte di vostre lodi così la luce del giorno, come le tenebre della notte. *Benedicite noctes, & dies Domino, benedicite lux, & tenebre Domino* (b). Ben vedean egli, che fuori del contrappunto di tanti mali non si faceva pieno concento alla gloria del divin nome. Quanto a me, il confesso, io m'era avvezzo da' miei verd'anni a non mirare altrimenti la provvidenza divina, che come larga dispensatrice fra gli uomini de' suoi tesori. Io la vedea con Salomone là in mezzo a' cieli e alle stelle girar in corſo col ſole, ſegnar le vie alla luce, mutar d'albergo l'alba, e l'occaſo. Io la mirava con Giobbe colà su i lidi quale ricogliitrice del mar nascente aprirgli ſeno, e ſargli culla entro terra, e quaſi pargolo in falce cinerſo d'inſuperabili arene. Piacemmi d'udire, che il Creatore medefimo m'invitasse a veder di lei, come paſcea nell'aria tante maniere d'uccelli; come veſtiva al campo tante fuggie di fiori. Tuttociò erami grato oggetto di provvidenza benefattrice. Ma poichè oggi l'ho ſcorta così pietofa de' noſtri mali, che provida de' noſtri beni: oggi, che l'odo dirmi per ſua: *Ego faciens pacem, & creans malum* (c); per Amos: *Non est malum in civitate, quod Deus non fecerit* (d): ah che per poco non mi dimentico e cieli e terre e mari, e quanto per eſſi mi vien di bene! Troppo più conſola il veder per qual mano governanſi i miei aſſanni. Parmi, che a me ſia detto ciò, ch'ella diſſe a Moſè, allorchè timido egli d'un cotal

fuo difetto di lingua, negava a Dio di cimentarſi con Faarone: O Moſè, gli dicea, *qui fecit os hominibus, aut qui fabricatus est mutum, & ſurdum, videntem, & cecum* (e)? I ciechi, i ſordi, i mutoli, gli ſcilinguati non gli ho fatti io? E non ſo, perchè gli ho fatti cotali? E non ſapré io trar la mia gloria dall'opra mia? Oh sì, mio Signore, mio Dio. Qual ch'io mi ſia in queſte povere forze di ſanità e di talento, ſon voſtra mano: ſervirò in ogni modo alla gloria voſtra. Quando ben anche m'avvenga di ſtriſciarmi per terra tutta mia vita, non farò più di quel, che tanti ſi facciano in tante Corti terrene. Vi ringrazio egualmente del datomi, che del toltomi a grado voſtro: *Dominus dedit, Dominus auſulit: ſit unum Dominum benedictum* (f). Reſta a vederſi da ultimo la provvidenza ſopra i peccati, e i peccatori, di cui or ora ragioneremo.

SECONDA PARTE.

I Grandi peccati da Dio permefſi e tollerati negli uomini, e ciò che più è, riuſciti ſovente a danno de' buoni, e a pro de' malvagi, ſon quegli appunto, che più ocuſano all'occhio umano la provvidenza divina; e perciò egli è dover del noſtro argomento, che dimoſtriamo quanto ella quindi medefimo ſi dichiara, e quaſi gran ben ritragga da sì gran male. Dio buono! qual tratto più indegno dell'avvenuto a Giuſeppe per mano de' rei fratelli! Il ſemplicetto ſi miſe un giorno fra eſſi a raccontare certi ſuoi ſogni grandioſi, i quali colmarono di gelofia i fratelli, tanto che i triſti non vedean l'ora di torſi quello ſteſco dagli occhi coll'uccifion di Giuſeppe. E l'avrebbe ſenz'altro tratta ad eſſetto, ſe un incontro fortuito di mercanti non averſe lor porto deſtro di venderne per dinaro la vita, e guadagnarvi anche un poco pe' lor piaceri. Pover fanciullo! Tutto quel di era egli ito errando per la foreſta in cerca degli amati fratelli ſol per veder del loro ſtato. Or non aveſſegli mai trovati; dappoichè glie ne hanno renduta sì rea mercè! Veramente a chi non vede più innanzi può quel parere, che la provvidenza divina già più non curi nè di Giuſeppe, cui abbandona a tanta ſventura, nè de' fratelli, cui ſoſtè tanto miſfatto, nè di Giacobbe, cui reca tanto dolore. E pure oggi è il gio: no ch'ella vi penſa più, che mai dianzi, e nell'altiffima permiffione d'un ſol peccato apparecchia a Giuſeppe l'eſaltamento, a' fratelli l'am menda, a Giacobbe la più felice vecchiaja, che mai godeſſe uom al mondo. Ma andiam paſſo paſſo. Primieramente, che ſi credea coloro, pazzi ch'egli erano, di farla a Dio? O la ſovranità di Giuſeppe veduta in ſogno e a per eſſi creduta un ſemplice ſogno; ed allora qual debolezza il temerne? o la teneano per viſione divina; e qual baldanza l'opporſele? Non ſapean egli dunque, che all'immuabile provvidenza di Dio colui più ſerve, che più la contraſta? Queſta è appunto la prima ploria, che Dio ritragga da peccatori, di recar egli ad eſſetto i ſuoi diſegni per quelle

(a) Pf. 148. (b) Dan. c. 3. (c) If. c. 45. (d) Amos c. 3. (e) Exod. c. 4. (f) Job. c. 1.

vie medesime, ond' essi gli si attraversano. Giuda, Simone, e Ruben coll'altra schiera son pieni d'altio e di veleno contra Giuseppe, ma con qual pro? Essi, per venderlo schiavo, se l'hanno fatto padrone. Erode, Caifa, Pilato con tutto il popol di Gerusalemme fan contra Cristo: or che ne avvenne! essi, levandolo in croce, l'hanno messo in trono. Tiranni, Principi, Imperadori con tutto il mondo idolatra arman contra la Chiesa; ed ecco truovan al tor de' conti, che colla morte de' Martiri le han cresciuti seguaci. Faccia ella pur quanto sa, quanto può l'umana malizia: dopo i suoi tanti accorgimenti vedrà d'aver fatto a favor della provvidenza, cui combattea: *Non est sapientia, non est consilium contra Dominum. Omnia quaecumque voluit fecit* (a). Quindi non è già egli bene ciò, che talor fallamente divisano certi zelanti, che Dio tolga di mezzo con presta morte tutti i malvagi. Egli è anzi interesse di provvidenza, che talor sopravvivano alla lor malvagità. Se a vendicare Giuseppe Dio colpiva immantinente i fratelli nel lor peccato; e non vedete, che mai non farebbongli caduti a piedi per adorarlo, come la provvidenza intendea, che un dì facessero? Vivano pur dunque gli scellerati fino a vederli condotti su loro passi medesimi là, d'onde più si fuggivano. Viva pur egli Esau, insinchè vegga cogli occhi propri l'alta fortuna di quel Giacobbe, ch'ei divisò già d'uccidere. Viva pur egli Amaro, insinchè venga per lui condotto a' sommi onori quel Mardocheo, ch'ei volle impeso. Viva Saule, viva Semei, viva Nabal, insinchè veggansi fu le teste quel David, che già si misero sotto a' piedi. *Omnis malus*, avea detto Agostino (b), *aut ideo vivit ut convertatur, vel ut per ipsam justus exerceatur*. La division non adegua. Scorgo più oltre de' peccatori lasciati in vita, anche ad esaltamento del giusto, *ut per ipsos justus exultet*. Di cotai giusti egli è appunto Giuseppe. Corso egli per le vicende della fortuna già è salito a Vicerè dell'Egitto. La carestia, per esso antiveduta e predetta, già gli conduce innanzi a provvisione di vittovaglie tutte le genti: ed ecco un giorno tutto improvviso infra la truppa degli avventori ci avvisa anche i fratelli; e già sonogli a' piedi per adorarlo. Che lieto incontro agli occhi e al cuor di Giuseppe! Miracolo, che per impeto d'allegrezza non si palesi! ma saggio ch'egli era, vide doverfi in prima spiar dell'animo de' fratelli verso la sua persona. Fattosi però inverso loro col viso dell'arme, trattati in su le prime da spie nemiche di ruzza lor bruciamente il suo sospetto, gli scuote con inopinate domande, gli avviluppa nelle loro stesse risposte, e già convintili per rei di stato, manda immantinente pigliargli in carcere, e caricargli di ferri. Indi a tre giorni fe li richiama dinanzi a nuovi esami, e dimunzie, ed arelli di sì fiero tenore, che i miseri battuti e scossi per ogni lato, e già forte temendo delle lor vite si dierono a pianger dirottamente: e allor Giuseppe ascoltò, ch'essino in lor favella, chi non credeano intesa, ecco diceansi gli uni gli altri, ecco a che siamo

Quar. Torn.

condotti pe' nostri fatti contra Giuseppe. Qui ci aspettava la man d'Iddio: il sangue ci vien richiesto, il sangue innocente del nostro povero fratello ci si domanda; e noi, che non volemmo ascoltarlo, quando pregava egli e piangea, or che preghiamo e piangiamo noi, non siamo uditi: *Et locuti sunt ad invicem* (c). Merito *hec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam anime illius, dum deprecatur nos, & non audivimus: idcirco venit super nos ista tribulatio... in sanguis exquiritur*. Vedete un po' su qual fila la provvidenza divina guida la trama de' suoi disegni, e quanti beni ella trae da un fol peccato. Allorchè gli empj calavano il fratellino nella cisterna a farvelo morir di fame, e di poi mutato consiglio, e spogliategli la sopravveste, così in furletto, e digiuno vendeanlo a' Madianiti, chi avesse lor detto: E pur è vero, che a quel Giuseppe, cui oggi negate il pane, verrete un dì a domandargliene per gran mercè; e da cui oggi togliete gli abiti, gli avrete un giorno da comparir nella Corte: oggi ei va schiavo in Egitto, e voi quivi verrete un dì suoi prigionieri: oggi egli è dato per morto, voi a tal morto dovete un giorno la vita: oggi la fiera, che lo sbranò, è la favola della caia paterna; un dì i fratelli, che lo venderono, diverranno il fischio e il proverbio di tutte le genti. Cuore, o giusti, allegratevi che vive un Dio nel Cielo, cui siete in cura e in amore. Vede egli e conosce voi, e chi fa iniquamente contro di voi: non andranno elle le cose sempre così. A rivederci, dicea David, a rivederci degli empj là verso sera: *Labor est ante me, donec intrem in sanctuarium Dei, ut intelligam in novissimis eorum* (d): Ma non crediate, o Cristiani, che ciò debba essere ne per oggi, ne per domani. Convien dar tempo e alla coloro malizia da consumarsi, e alla vostra pazienza da raffinarsi. Giuseppe non fall mica in tre giorni al trono d'Egitto. Quant'anni servì egli in casa di Putifarre? quanti si tenne in carcere per astio della malvagia sua moglie; innanzi ch'ei divenisse quel grande che poscia fu? Ma noi, mi dite, siamo omai vecchi. Più di Giacobbe, il qual di cento trent'anni entrò nell'Egitto accoltovi in tanta gloria dal suo Giuseppe, e degnato di tanti onori da Faraone? Intanto gli empj la guazzano, e noi piangiamo. Chi fa, che non abbiate anche a piangere di qualche antico vostro peccato? L'aspre accoglienze fatte già per Giuseppe a' suoi fratelli non fe l'avea già egli meritata là di presente; eran esse pensione di colpa vecchia: *merito hec patimur, quia peccavimus*. Ma via, gli empj la guazzano: or vorreste voi esser ne' loro panni? Ah cessi Dio! Per ora dunque apprendete ne' peccatori e a riconoscer da Dio ciò, che voi siete, e a temer del peccato ciò, che son essi: e poi sappiate, che que' superbi soperchiariori, i quali adesso fanno alto e basso a manomettere il mondo, alla fine verranno a' piedi del giusto o umili per ammenda, o per castigo umiliati. Frattanto il giusto Dio gli prospera ad alcun tem-

K 3

po, o

(a) Prov. c. 21.

(b) In Ps. 54.

(c) Gen. c. 42.

(d) Ps. 72.

po, o adescandogli a penitenza co' beneficij, come già a Davide rimostro Natan Profeta; ovvero remunerando di felicità temporale qualche onesto lor fatto non meritevole di vita eterna, come già degli antichi Romani notò Agostino. Su tai pensieri noi riposiamo tranquilli in seno alla provvidenza divina; e se mai si desta qualche strano accidente di non intesa condotta, facciamo ad uso di chi entra in nave guidata per un valente pilota, che

senza punto badar, nè intendere a che volgano tante antenne, alberi, e sarte, e tant'altro corroredo marinarelco, lascia condurli a poggia e ad orza, a vele e a remi, come più vuol chi governa. Così noi tra i varj accidenti del nostro corso lasciam condurci a chius'occhi; e andiamo, che Dio ci guida, nè possiam capitare per esso, che a buon porto.

P R E D I C A XXIV.

D. E L M A L A B I T O.

Ligatus manus, & pedes institis. Jo. 12.

OGGI tornami a mente l'insulto giorno, in cui Dio chiamato a se Geremia: Va, dislegli, va, o Profeta: recati in collo quante più trovi catene, e in questo arredo fatti alla Corte: quivi rauna gli Ambasciatori delle Potenze straniere, e messa in mano a ciascuno la sua catena, di, che la mandino a' Principi lor sovrani per insalvabil divisa del lor vicino servaggio sotto il superbo comando di Babilonia: che così ha detto il Signore: *Hec dicit Dominus... Subjicite colla vestra sub iugo Regis Babylonis, & servite ei* (a). Ed oh perchè non io stamene salito in pergameno senza catene! che troppo più d'ogni predica mi avrebbe fatto, il comparirvi oggi dinanzi con tutto in collo l'ingonbro di que' servili arnesi, e prima che altro dire, terribilmente scuoterne il fascio con alto strido di ferri; poi di dosso traendomi or l'una or l'altra catena, qua e là lanciarne tra' peccatori gridando loro a gran voci: Schiavi venduti al giogo di Babilonia, pigliate: questa catena a voi mandasi, o sensuali: questa, o avari, è la vostra: questa, o superbi, vi si appartiene. Rapaci, ingordi, maledici, libertini tenete, e servite: *Subjicite colla vestra sub iugo Regis Babylonis, & servite ei, & populo ejus*. Ma poichè tali proemj non vanno a grado di gente sì delicata del nostro mondo, soffrono almeno i malvagi, ch'io per then lugubre, ma non men forte maniera venga oggi cercando ne' loro spiriti fino a qual grado di schiavitù sieno condotti. E perciocchè v'ha di coloro, che messo hanno al piede il primo anello della lor catena, e sono i semplici peccatori; v'ha di quegli altri, i quali se l'hanno tessuta di tante anella, quante han risate cadute, e disconsi recidivi; sonovi infine quegli infelici, i quali già finito di tesserla, se l'hanno cinta a più giri a tutta l'anima, e male abituati si appellano; così di tutti a un'ora medesima ragionando, io tutta venga stessendo dal primo all'ultimo anello la rea catena, d'un mal costume: atinchè in essa vedendosi quanto ciascun s'è legato, apprenda a un tratto, quanto ha da rompere de' suoi legami; nè

men paventino gl'innocenti di perdere la dolce lor libertà, di quel che piangano i peccatori d'averla essi perduta.

E invero a ragionar del mal abito giovevolmente ad ogni persona, io veggio doverse prima intracciare i principj, atinchè non v'incappino gl'innocenti; poi riguardare i progressi, atinchè non s'innoltrino i recidivi; da ultimo considerare la fine, atinchè scuotansi gli abituati.

Cominciam dunque da' principj. Abito, se favelliam degli acquilati a distinzione gl'infusi, abito buono, o reo altro non è, che una tal assuefazione o costume d'operare, proveniente dalla frequenza degli atti o buoni, o rei deuto ad un genere stesso. Ruba colui per la prima. Ei si fa reo di peccato di furto. Passa più arditamente al secondo, al terzo. Egli divien recidivo nello stesso peccato. Finalmente fatto già troppo palato all'altrui roba, si abbandona al talento, e più non guarda nè numero, nè misura a' suoi furti. Costui diceasi abituato nel peccato di furto, e degnamente appellasi ladro. Or se poscia udirrete, che costui abbia chiusi i suoi giorni per un capestro, ecco onde cominciò tanto male. Cominciò egli da quel furto primiero, e forse in materia lieve, forse commesso entro i cancelli domestici, forse a disegno di non passar oltre a quel primo. Oh da quali lievi spinte camminasi a gran traccoli! *A minimis incipiunt*, egli è avviso di S. Bernardo (b), *a minimis incipiunt, qui in maxima perant*.

Mirate quel pajo d'uomini scellerati Caino e Giuda, primi a dar esempio nel mondo di parricidio e fellonia la più esecrabile, che mai fosse. Vede Caino le prime offese di Abele, piaciute al Cielo sopra le sue, e giene duol per invidia: Giuda fa i primi conti in su la borsa apostolica, e se n'appropria per avarizia. Chi da fatti cotali potea mai verisimilmente promettere, che quegli dunque avrebbe morto il fratello, questi venduto il Maestro? E pure ah! troppo più attenero, che non promifero! Dall'altro lato quant'era facile l'astogare in sul nascere que' primi semi della lor rea passio-

passione! Bastava, allorchè Caino sentivasi voltar il sangue a livore contro il fratello, che in quello scambio si sforzasse anzi a prendergli amore. Perciò medesimo, dovea dire, che son più care all' Altissimo le sue offerte, a me più cara debb' esserne la persona. Ah fratel mio, potrà io mai invidiarti altro che il merito di quel divin piacimento, ch'io mi meritei co' miei fatti! Bastava allorchè Giuda sentivasi a prurir l'agne per avarizia, ch'egli in quell'ora medesima si desse fretta a partir fra' Discepoli tutto il raccolto. Perciò appunto, dovea egli discorrere, che il santo mio Maestro del suo picciol contante in me si fida, io gliene debbo rendere più leal conto. Ah Gesù mio, potrà io dunque toccar del vostro, or che lasciai per voi tutto il mio? Cotai pensieri lievemente sprizzati in su le prime faville della lor calda passione, ne avrian a tempo spento ogni ardore; dove per lo contrario covandone in seno la rea vampa, ne videro poi scoppiare quell'alto incendio, onde funestamente avamparono le lor persone: *A minimis incipunt, qui in maxima prouocant.*

Ma Dio buono! fe a tenerli dal cominciare ci vuol sì poco, come mai per sì poco tanti non tengonsi dal cominciare? Quella domanda, che fate a me, o Cristiani, rifatela voi a voi stessi. Ciascun domandi a se medesimo: come, o donde cominciai io a peccare? Per poco che v'interniate a cercarne, voi troverete, che l'origin consuetudine d'ogni peccato ella è malizia di volontà, e d'intelletto: di volontà naturalmente inchinata al mal fare, e perciò vaga di assaporarne i principi; d'intelletto naturalmente disapplicato a conoscere il mal, che fa, e perciò cieco a vederne le conseguenze. Quindi la prima tentazione al peccato ella è all'uom l'uomo stesso: *Unusquisque (a)*, dice S. Giacomo, *tentatur a concupiscentia sua abstractus & illectus*. La volontà umana tien sempre allato l'innata concupiscentia, quasi domestica seduttrice, la quale più la inchina a quel vizio, che più la lusinga: *Tentatur abstracta & illecta*. Che se poi a tal sua inchinazione naturale aggiungasi la preferenza o immaginata, o reale del suo oggetto, oh allora sì, che attizzasi il mal talento. Mirate quel can levriero, che va sì cheto fu l'orme del cacciatore. Come prima venga a sentir della lepre, che si rinselva, vedrete allora, se gli ardon gli occhi, se gli brillan gli orecchi, se balza, e sbuffa, e ricerca tutte le tracce della sua preda infino a che non la giunga. Quel levriero va, dove il porta l'istinto; e l'istinto il conduce, dove lo scorge l'oggetto. Così va il nostro fatto. Voi giovinetto di sangue fervido, di tempra focosa, siete naturalmente portato all'ira. In età d'otto in dieci anni ne avete appena sentore, quando a caso veniste punto di un fatto o morto oltraggiato. Ed oh a quella puntura, come si risentì l'accesa passione! come vi scaldò il sangue! v'innamò il viso! attizzò e mani, e piedi alla vendetta! Arete in quel primo impeto messo a pezzi l'oltraggiatore... Voi di umor dolce, di complessione sanguigna, molto inchinate per

genio a piaceri e al bel tempo. Colà negli anni innocenti vi dormiva in fondo al cuore costoso affetto; quando vostra curiosità, o altrui malizia vi fece accorto di qualche reo piacere, che lo riscosse; ed ah! che inviti, che lusinghe, che spinte a coglierne i primi faggi! Chi di voi più impaziente ed inquieto e smanioso in quel punto! Vi pareva un'ora mille di scapricciarvi, e venirne a capo. Ed ecco i passi consueti, per cui si corre dal più al primo peccato. Presentasi al cuore un oggetto peccaminoso; quivi truova tutto disposto ad accoglierlo per inchinazione di natura, e per vaghezza di libertà. Voi posto incontro al pericolo pendete tutto verso il cadervi. Se vi cadete, eccovi messo il primo anello della catena, che dee legarvi al mal abito, e trarvi per esso a perdizione. Però badate, o innocenti, a sfilar fortilmente dove pende, e v'inchina il naturale, e dalle lievi corse, che or vi fa, a misurare le grandi scappate, che poi vi farà. Voi di sangue e di spiriti sì risentiti, che da chiunque vi morde, volete del pelo: Orsù, dire tra voi, questa mia collera ella è la passione, che m'ha a perdere, se non la freno: dalle collere passerò agli odi, quindi dagli odi alle vendette, da queste alle offese, quindi a furore, a crudeltà, a barbarie fino a guazzar per diletto nel sangue umano... Voi applicato fin da fanciullo a far peculio, e ad accrescervelo, e guardarlo sì stretto in pugno: Orsù, conchiudere, questa mia avarizia ella è il nemico, che m'ha ad abbattere, se non l'contrasto: dal poco passerò al molto, dal guadagno all'usura, dall'acquisto alla rapina, dall'arte all'inganno fino a fare d'ogni erba fascio, e a trar danaro da tutto, o mel tolga di forza, o vengami di ragione... Colui sì matto del giuoco creda pure, che a non molto si giuocherà anche l'anima. Colui sì ghiotto del vino pensi pure di aver fra breve a divenir ubbriaco d'ogni dì. Quella lingua sì sciolta non andrà guari a bestemmiar tutto in Cielo: e quello spirito sì libertino non potrà indugiar a ruffarsi nelle laidezze. Deh dove vanno, diceva però con mistero la sacra Sposa, dove van elle vagando per la mia vigna quelle picciole volpi? Pigliatemele, innanzi che tutta me la difertino: *Capite nobis vulpes parvulas, quae demoluntur vineas (b)*. Sì, sì, impeti ancor fanciulleschi, passioni tenere, lievi sflegni, piccioli sfoghi, volpette in vista, ma lupi al gusto, picciole di natura, ma grandi nella malizia, chete se al freno, ma indomite se in libertà; tenetele, deh tenetele, che non trascorran; *Capite, capite nobis vulpes parvulas*.

Senonchè per quantunque mal inchinata sia nell'uomo la volontà, pur non cadrebbe, qualor venisse meglio assistita dall'intelletto. Ma questo è il grave disordine, che l'intelletto assai sovente, in cambio di reggerla, la divide, celandole nel peccato il mal, che sta di presente, e non lasciandole apprendere le conseguenze in avvenire. Truovasi quel giovinetto innocente al primo cimento di colpa grave. Siasi forza di tentazione, o lu-

fuoga di oggetto, isfigazion di propria malizia, o sommosia d'altrui consiglio, egli sentesi da ogni lato inviti e spinte a secondar l'appetito di libertà. Or che fa intanto? Che pensa egli in quel punto? Bada egli allora al gran frangere in cui si truova? Pensa egli, che allora trattati di dar l'anima, di perder Dio, di avventurarne la grazia, di offenderne la maestà? Si ricorda egli a quante grazie di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e degli Angioli tutelari si rende ingrato ad un colpo? quanti lumi ammorza? quanti doni dimentica? quanti favori disprezza? Deh se almen riguardasse le funeste pensioni di quel suo primo peccato! che troppo è vero, per comun detto de' Padri, che di legge ordinaria il primo passo nel vizio non è mai l'ultimo: *Namquam illic animus, ubi ceciderit, jacet*; verissimo quel di Agostino, che fra' vizi il primo a vincerci è sempre l'ultimo a esser vinto: *Quo primò vizio quis vincitur, id ultimum vincit*; che la passione sciolta una volta di suggestione più non la soffre, ma rode il freno, sforza la briglia, insinchè a pruova di vigorose strappate sciogliesi a tratto, e gittasi a rompicollo per le perdute sue strade: *Si ei cesseris, das ei vires; sunt vires ejus subiectio tua*. Oh pensate: egli più non ascolta, nè bada a nulla. I pensieri son tutti fissi nell'oggetto, che mirano; gli affetti stan tutti volti al piacer, che ne sperano; l'anima è tutta calda e turbata dal nuovo scalzo, che sta per fare. Intanto il tentatore accalza le sue pratiche, l'occasione le sue spinte, i compagni il lor esempio, le lor facezie, i lor morti. Il misero giovinotto troppo adescato dal presente, nulla atterrito dall'avvenire lascia a bell'agio condursi al precipizio; già n'è in su l'orlo, già v'ha il piè sopra. In sì gran vicinanza al cimento ben sente correrli per le vene un freddo orrore, che ne lo scuote, ma lo dissimula; ode dal cuore non so quai voci, che ne lo sgridano, ma s'inghiotte di non udirle. Passa oltre, su la coscienza, e su la Fede: e par che ne tremi, ma passa. Così tra timido, e arditto, tra l'innocenza già mezzo fuori, tra il peccato già mezzo dentro dell'anima, egli celsipa per alquanto, vacilla, pende, dubita, inchina; insinchè, scossi a forza gli estremi ribrezzi usi a provarsi ne' gran rischi, abbandonansi a un pien contentimento, cade, e pecca. Oimè mio Dio! chi mi dà lagrime agli occhi da piangere amaramente sì gran caduta? *Quis dabit capiti meo aquam, quis dubit* (a)? Non posso qui contenermi: convien che sfoghi: convien che innunzi per lo dolore: Oh anima! oh figlia del divin Sangue, che hai tu fatto? dove sei tu a quest'ora? dov'è più in te la bella innocenza? dov'è la grazia battefimale? dov'è il tuo giglio? *Quomodo cecidisti? Quomodo obsecraturus est aurum, mutatus est color optimus* (b)?

Lo sventurato, tolta la prima licenza contro i divini comandamenti, sentesi dall'anima reo di grave peccato, e come a pe' d'insopportabil gravità vi geme sotto e sospira. Svanito già il diletto dell'azion rea, che non fu quanto sel fi-

gurd, altro non reflagli in cuore, che l'amarezza del suo peccato. La coscienza, non più usata a cotali ferite, di dolore ne stride, e rivoltasi contro del reo, e gli rintaccia altamente l'indegno avvillimento del brutto suo fatto: Talchè il misero, battuto e scosso da tanta guerra intestina, corre per pace dal Confessore. Fattosi a' piè del sacro Ministro comincia la Confessione con un sospiro; poi si ristà. Il rossore, ch'egli ha di rendersi in colpa la prima volta di grave fallo, gli tronca i sensi, gli rammezza le voci, e par nol lasci risolversi a dir tutto. Infine fra singhiozzi, e parole finite di palesare tutto il fatto; e ammonitore paternamente dal Confessore, tra consolato, e dolente le ne diparte. Ma non va guari avanti, ch'egli trovandosi entro il gran mondo tutto di a nuovi inviti e cimenti di ricaduta, comincia ad intendere a pruova ciò che non volle apprendere per cautela; che le passioni a misura dello sfamarli si affamano, ed o conviene tenerle sempre digiune, o conviene soffrirle non mai satole. A' fieschi incentivi di nuova colpa ei può non rendersi, chi no'l vede; ma la speranza funestamente c'ingegna, ch'egli sul fatto si arrenderà. Tornan più che mai vive alla mente le calde immagini di piacer, di trastullo, di libertà. La fantasia resta tuttor infetta del già bevuto veleno. La tentazione già la fa da dimelica altre volte introdotta. Il tentatore già in quell'anima vi è di più fermo. I movimenti e impulsi della grazia più non vi fan tanta breccia. Finalmente, che farà mai? *Peccavi, Et quid mihi accidit triste* (c)? Me ne confessai una volta: confesserommi pur anche un'altra: *Egrediar sicut ante feci* (d). Così il misero va rintrancandosi contro il rossore e la tema; e già ricade con alquanto men di ritegno; e già non daffi più tanta fretta per Confessore. Anzi, dappoichè truovasi al balzo, tra se ragiona da mal teologo e da peggior cristiano. In Confessione tant'è dir una, che dieci: vo' scapricciarmi una volta, e bere al fondo. Frattanto allungasi la rea catena di tante anella, quante si contano ricadute, e più che vassi innanzi nel vizio, più difficoltà il dar indietro: *Sunt vires ejus subiectio tua. Si ei cesseris, das ei vires*. Infine punto nell'animo più da rimordimento, che da dolore de' suoi eccessi, ritornasi al Confessore; ed accolto alquanto più bruscamente, dispettamente, e l'abbandona. Egli ha più di affetto pel male, che di afezione pel medico, e va cercando ove lo spera non più sicuro, ma più indulgente. La fa da reo, che muta più tribunali per non chiudere la spedizione della causa. E tanto aggirarsi pe' suoi intrighi e avviluppi, che al fin guadagna di replicare più Confessioni senza dolore, più Comunioni senza frutto, e d'ingannare certi di più solenni con le apparenze di una posticcia pietà, di cui non per anche si è tratta di vilo la maschera rispettosa dell'occhio pubblico. Ma il Ciel vi guardi dal mai stringervi col peccato a tanta dimestichezza: ch'egli quando in un'anima vi è padrone, ci vuol

(a) Jerem. c. 9.

(b) Thren. c. 4.

(c) Eccli. c. 5.

(d) Judic. c. 16.

vuol esser solo a' solitamente, e perciò serra stu-
diatamente finestre e porte, ed ogni foro e spira-
glio, per cui distondesi lume dal Cielo.

Di fatto le verità più terribili di nostra Fede, le massime eterne, i segreti divini giudizi, i quali in altra stagione potean tanto in costui, or non gli fanno più colpo. Il peccato già più nol vede in quell'aria sì mostruosa, in cui un tempo glielo dipinsero i Direttori. Un di se ne rise colla brigata, un altro fe ne vantò. Cambiato già ogni arnese di santi libri in romanzi, di pie immagini in ritratti immodelli, di Salmi di penitenza in canzoni di libertà, si è oggi mai tolto d'attorno ogni impaccio di divozione. Mancan d'ogni lato i ripari, si schanan gli argini, e il fiume inonda. Chi mi conosce ora costui? Chi vi ricorda più quel fanciullo, che mostrò già sì buona indole, sì bel talento? Egli medesimo non si riconosce; tanto è tutt'altro da quel, che fu. Che inverecordia di occhi! che protervia di fronte! che scioltezza di lingua! che impietà di costume! che compagnie, che pratiche, che ridotti! La famiglia, che ne dispiera, il vicinato, che ne bisbiglia, la città, che ne mormora, il mondo tutto, che ne sfordisce. Ammonitelo: non vi ascolta. Riprendetelo: non vi dà retta. Colle dolci vi staggie; colle austerie s'inalbera. Più non soffre né man, che il tocchi, né lingua, che il freni; e il premeo con le preghiere, e l'incalzarlo con le minacce non gli val che di spinta a risolversi all'ultim'atto di calcar la visiera e dichiararsi pacatamente da scapetrato. Già l'ha fatto. Spacciato da ogni umano e divino riguardo fugge la Chiesa, s'invola agli Altari, diserta dal Sacramenti, scuotesi a un crollo di dosso tutti gli avanzati rimasugli di pietà cristiana, e sciolte le redini alle passioni calasi al fondo, e infangasi fino gli occhi. Ah! dove arriva, mio Dio, chi non vi teme! lo rassomiglio costui alla nave perduta nella tempesta, che già prevede il Profeta: *Veni in altitudinem maris, & tempestas denerisit me* (a). Rifolluto già egli di farpere l'incauto legno esce dal porto, e dislendesì in mare aperto. Varcato già un buon tratto comincia a perdere di veduta gli amici ed i congiunti, i quali stanno tuttor con l'occhio seguendolo dalla spiaggia. Quindi passando oltre vede da lui: e ir destrandolo a poco a poco, e impicciolendoli gli edifici e le mura delle città e delle ville, poi venire abbassandosi i fanali e le torri, poi confonderli tutti gli oggetti in certa nebbia lontana, infine fvanir anch'esse le alte cime de' monti, e perdersi ogni veggiglio di terra ferma. La nave è in alto: io più non la veggo. Sferzate, o venti. Ah! perchè il dissi? Ecco quel nuvol, che spunta. Eccogli in sen la tempesta. Senni il turbin, che sifchia: mira il ciel, che si oscura: guarda al mare, che illividisce, che gonfia, che rugge. A terra, nocchieri, a terra. Sì, e da qual lato tu cerchi terra? Cerca anzi le vele, che sguarciaransi, cerca gli alberi, che frastuono, cerca la nave già sopraffatta da venti, già inghiottita dall'onde, già capovolta, già naufraga

ga nel profondo: *Veni in altitudinem maris, & tempestas denerisit me*. Sedesi colui in seno alla grazia quasi in dolciissimo lido, quando al veder parecchi suoi pari ingolfarsi animoli entro al gran mondo, s'invaghi anch'egli di metterli in acqua a provarvisi per una volta. V'entrò l'incauto, ma non ne uscì. L'invito di altri legni precorrigli di gran tratto, le facezie, i racconti della biaggia, la novità del coltume di altre spiagge come non gli lasciarono avviliare i pericoli della mattina, così a chius'occhi ve l'impegnarono. Non è perciò ch'egli, ancor tenero della riva abbandonata, tratto tratto non volgasi addietro a riguardarla. Ma vede quivi gente confusa senza più quasi discernervi i volti de' cari amici, de' Direttori, e dei Maestri, i quali a mille voci affettuose tuttor gli gridano, e lo richiamano a lido. Quindi cominciavasi a scomparire dagli occhi le mura e i ricinti di quelle sacre Congregazioni, di que' divoti Oratori, in cui ebbe il primo allevamento della pietà cristiana. Quindi vengon anch'esse oscurandosi e dileguando le cime altissime di quelle massime eterne, fu cui s'erge e s'innalza la nostra Fede; e quelle stesse, perciocchè pare che non finiscano di rinfiacciargli la sua fuga, non vede l'ora di tortole di veduta. Scorto da giovanile baldanza già si fa gloria del suo pericolo, e vuol potersi dar vanto d'esser ito sì dentro mare, che non veda più terra: *Veni in altitudinem maris*. In tanta altezza di mare chi mi fa dire, che turbini, che tempeste da ogni lato l'assalgano, su quei punte l'aggirino, in che abissi il profundino! Qui è, dove affetti e pensieri, mente e cuore, appetito e ragione perdono ogni arte, confondono ogni governo. Qui l'intelletto stravolto per violenza delle passioni, la volontà trabalzata dall'impeto de' peccati, la libertà strascinata dalla corrente del mal costume levan nell'anima tal burrasca, che per poco non l'abbandonano ad una quasi necessità di perdersi e naufragare. Questa è l'atroce tempesta, di cui piange sì amaramente Bernardo: *Adhuc crebro peccandi consuetudinem parit, consuetudo parit quasi agendi necessitatem, necessitas impossibilitatem, impossibilitas desperationem, desperationis damnationem*. Sentesi l'infelice abituato venuto a tale, che la lunga consuetudine ne di mal tere il trae come a forza in certi abissi profondi, dove egli stesso non s'avvisò mai di giugnere: *Consuetudo parit quasi agendi necessitatem*. La gran rovina, ch'egli scorge in se fatta d'ogni spirital fortuna, l'immenso baratro d'ogni genere di peccati e di vizi, ond'egli trovavasi presso che all'orlo, fannogli tal orrore di se medesimo, che suo malgrado lo stozzan con alti gemiti a sospirare la terra. Ora rammentansi, che bell'esser faccia in sul lido, ora invidia a que' piè innocenti, che vi passeggiar sicuri. Or potete! egli condurvisi a ripigliare quella vita cristiana, che vi lasciò interrotta! Ma come, oh Dio! rivalicar tanto mare? Come romper tante onde? come attraversar tante colpe accavallate l'una all'altra con sì gran piena? Ah! duro contrasto! Ah! terra troppo lontana!

Dove

Dove pertanto su lo sciorre da terra battea timido i remi, fatto in progresso più ardito sforza la voga, raccoglie i venti, e a turta fuga di remi e di vele tanto adoperò, tanto fece, che infin ci venne: *Veni in altitudinem maris*. Deh un canapo, a cui m'appigli! una tavola, a cui mi tenga! Sì, sì, saggi leni di penitenza m'abbraccio a voi... Oime! quest'onde non mi vi lasciano appressare: m'accolto, e si allontanano: m'allontanano, e si accostano: voglio, e non posso: m'alzo, e ricalco: mi pento, e ripresco... Miracolo, se la disperazione non mi affonda: *Aclius crebro peccandi consuetudinem parit, consuetudo parit quasi agendi necessitatem, necessitas impossibilitatem, impossibilitas desperationem*.

Sventurato Agostino! Ben seppe egli a pruova gli affanni e le ambascie di questa lotta intestina. Egli d'indole per natura ben inclinata, e fornita di ottimo accorgimento, troppo inteeda in che labirinto di errori e di vizj s'era intorchiato già da tant'anni. Però veniva ansioso su d'ogni varco cercando la via d'uscirne. Ma l'uso fatto ad avviarvisi per sì lunga stagione vieppiù sempre ve l'impegnava. Per dodici anni vi andò errando sempre in atto di esserne col piè fuori, e trarsel dentro. Mette pietà l'udire di sua bocca medesima le sue battaglie. Agostino, dicea, e fin a quando Agostino? *Quandiu eras, & eras (a)*? Non avran elle mai fine le tue fozze? E ella questa una vita ch'io meno? me ne pos? io chiamar contento? Or perchè dunque non la finisco? *Cur non hac hora finis turpitudinis mee?* Via su, oggi è tempo: al Cielo, al Cielo, Agostino, leviamci su: *Ecce modo fiat*. Oggi? Ah! troppo tosto! Perchè non domani? Domani? Ah! troppo tardi! Perchè non oggi? *Quandiu eras, & eras? Cur non hac hora?* Sì, or ora risolvo, adesso voglio: *Piaceri, addio*. E tu ci lasci Agostino? e tu hai questo cuore? e tu senza piaceri, tu vivrai, tu? *Dimittis me nos? A momento isto non erimus tecum ultra in aeternum?* Ah! no, ch'io non valgo a tanto! No, Agostino! *Tu non poteris, quod isti, & iste?* D'ogni età, d'ogni sesso, in ogni tempo visser dell'anime caste: tu ne conosci, e ne vedi: e ciò non pruova? E no! può egli far Dio, se tu no! puoi? *An isti, & isti in semetipsis possunt, & non in Deo suo? Quid in te fluit, & non fluit?* Arrischielle Agostino, ma non risponde: bagna di lagrime le sue catene, ma non le rompe: mostra di dar le spalle a' suoi amori, ma se li lascia aggrappar alle reni: *Retinebant me noga nugarum, & succutebant vestem carum*. Ricorre a Dio co' prieghi; ma si rista per sospetto di venir tosto elaudito: *Timebam, ne me cito exaudires, & cito sanares*. Così d'ognor dibattendosi nel suo fango, ma non uscendone, ascolta la grazia, e risponde alla natura, s'avvia, e voltasi addietro, nè fa se vada, o se torni: *& cum verbo jam ibam in placitum, jam pene faciebam, & non faciebam*. Un di fra gli altri tutto in viso turbato e crucciofo gittati con cert' impeto di dolore sopra d'Alipio suo

confidente, e dato prima in disorissimo pianto: Deh, caro Alipio, che è ciò, ch'io sento in me? Dio non mi ha data egli la libertà di potere ciò ch'io mi voglio? Dunque se ora vo' convertirmi, perchè non posso? Perchè non ubbidisco io a me stesso? Come da me mi divido verso, e contro Dio? *Unde hoc monstrum? Imperat animus corpori; & paratur. Imperat animus sibi, & resistitur*. Ah! chi vuole davvero, ottien davvero. Io vorrei, ma non voglio: *In tantum non fit, quod imperat animus, in quantum non vult*. Che far io dunque? Dunque abbandonarmi alle mie laidezze? dunque perdermi? dunque dannarmi? A questo segno son io? Qua m'han condotto i miei peccati? Dio mio, ove fiete? Mi cercate voi, o mi fuggite? Ritrarsi, Alipio, lasciarmi solo a piangere, ed a sfogarmi del mio dolore. *Et tu, Domine usquequo?* Fino a quando, o Signore, usquequo, Domine? che sarà mai di Agostino? Oh Dio, oh Dio! *Usquequo, Domine, irasceris in finem?* Così egli. E baon per lui, che con esso piangea di e notte la pia sua Madre, piangea Ambrogio, piangean tutte le Chiese; infinchè pur gli ottennero tante lagrime la conversion sì famosa, la quale contasi in oggi tra i più insigni miracoli della divina misericordia. E a voi peccatori abituati un sì fatto miracolo chi l'otterrà? Non disperate, diròvelo, ma dopo un breve respiro.

SECONDA PARTE.

Morto Lazzero, e già da quattro giorni sepolto, le due sorelle Marta e Maddalena sono a piangere inconsolabili a piè di Cristo: *Domine, si fuisses hic, frater meus non esset mortuus* (b); e con ciò parvero dar il caso per disperato. Ma chi potrà adoperare, che Lazzero non morisse, ben saprà egli fare, che morto rilgora: *dicat ei Jesus: Ego sum resurrectio, & vita* (c). Ecco la prima vostra lezione, carissimi peccatori: non disperate del vostro stato. Quel Dio, il quale a non offender l'arbitrio de' vostri passi vi ha lasciato a grado vostro correre a morte, e giacervi per lunga pezza sepolti; sebbene già più non pare che pensì a voi, pure ei vi pensa, vi ha già occhi sopra, e vien egli alla vostra volta. ed è egli il primo a cercar di voi: *Ubi posuisti, nam (d)?* Dov'è la tomba di Lazzero? Dove se tu, peccatore? Tu mostra il luogo della tua morte, ch'io non vi ti ho messo; e tu il sei; vi ti han cacciato i tuoi vizj, le tue passioni: *Ubi posuisti nam?* Signor, degnatevi di venir in persona a vedere, dov'egli sta, che vedrete ad un'ora, com'egli sta. Basti dire, ch'ei caica dalla putredine: *Domine, jam fateri, quatruiduanus est* (e). A tale annunzio il divin Redentore perde il tenor del sembiante, si turba, si corraccia, si sdeena, e tra pietoso e adirato, lagrimando e fremendo viene al sepolcro: *Infrinxit spiritus, & turbavit se ipsum: Lacrymans est Jesus. Rursus fremens in semetipso, venit ad monumentum* (f). Era il sepolcro, ad uso di que' testi-

(a) L. Conf. (b) Jo. c. 11. (c) Ib.
(d) Ib. (e) Ib. (f) Ib.

pi, cavato in pietra, sopra una gran lapida. Cristo ancor rabuffato e sparso di lagrime vi si ferma a dirimpetto, comanda, che sia rimossa la lapida e disferato l'avello; ed ecco apparir il cadavere già tutto giallo e nericio. A tal vista il Redentore prima levati gli occhi al Cielo, poi abbassatigli a Lazzero, col maggior tuono di voce manda imperiosamente alla morte, che il dia fuori. Fuori Lazzero, *voce magna clamavit*, fuor della tomba: *Lazzero veni foras*. Ed oh miracolo! Lazzero a quella voce tutto improvviso riscuotersi, ricolorsi, riaprir gli occhi; e quasi da bollor repentino rizzato in piè, balzar vivo fuor del sepolcro: *Et stantim prodit, qui fuerat mortuus*. Or confrontate, dice Agostino, il cotanto apparecchio di Cristo inverso Lazzero colla sì facil maniera per esso tenuta a ravvivar altri morti. Alla figliuola di quell' illustre Giudeo tuttor distesa fu l' proprio letto presentasi egli in aria anzi da scherzo, che da miracolo: Ed oh là, dice, fanciulla, destati. *Puella surge* (a). Al garzoncello di Naim recato già in su la bara va egli incontro tra via; ed anzi che render lagrime al figliuolo, le divieta alla madre. E tu stai? Levati, giovinetto: *Adolescens tibi dico surge* (b). Ma dove trattasi di richiamare un Lazzero in vita, Cristo si reca in sul serio, e piange da vero, e grida di un tuon non più sentito. E d' onde mai, Dio buono! dentro a un medesimo genere di miracoli un tenor sì diverso nell' operarli? Ah Crisiani! il diverso miracolo ella è diversità ne' desunti. I due primi figuran, dice Agostino, il peccator attuale, il terzo ci rappresenta l' abituale. Un peccatore sol d'atto, morto pur oggi alla grazia, e caldo ancora degli ultimi avanzzi della pietà trapassata, un tocco basta a riscuoterlo, un cenno, uno sguardo della grazia eccitante. Ma un peccator di lung' abito già freddo, già isseccito, già fradicio nella tomba, ah che a farnelo risentire convien ardere, e menar vampe, e frascato di pianti, d' urli, di strida da penetrar un macigno! Che Dion nega d' operar tai miracoli, ma nello stento dell' operarli vuol che resti palese non ciò che a lui collano, ma ciò che deve costare a noi. Fratel mio, voi ne avete fatte di troppe: voi siete già molto innanzi ne' giorni di vostra morte, e il puzzor, che ne esala, offende il Cielo e la terra: *Quatriduanus es. Jam factes, jam factes*. Or il risorgere da tanto lezzo è egli possibile? Sì. E' egli facile? No. Lo dà possibile la divina misericordia: non lo dà facile la divina giustizia. Non vi lusingo, carissimi. A rimettervi in vita ci voglion dei grandi sforzi, e per parte in voi della sì guasta natura, e per parte in Dio della grazia sì offesa. *Difficile surgit, quem moles male consuetudinis premit*, lo sentì a pruova Agostino. L' ufcir pertanto da cotello reo stato evvi egli possibile? Sì. Evvi egli facile? No; torno a dirvelo, no, non è facile. Ah! questo è adunque il promesso conforto? Cotal coraggio voi dunque fate a noi poveri peccatori?

Deh miei fratelli, viscere mie! S'io vi anai,

il fa questo Cristo: egli fa, che mai forse non mi ha veduto piangere sì forte i miei peccati, quanto talora ho pianto gli altrui. Sì, che mi scoppia il cuore, che mi si schiantan le viscere per compassione del vostro stato. Ma debb'io dunque lasciarvi in esso morire senza pur darvi una scossa? Ne' mali estremi del corpo si mette mano a ferro e a fuoco: ne' mali estremi dell' anima non s'ha a punger, nè a scottare pur un tantino? Oh miserabili! Se il mal è grave, chi ve l'ha fatto? Perché impegnarvi a sì gran segno? Perché giacere sì a lungo nel vostro peccato? Ora sì certo, che vi bisogna volgervi a Dio con fervidissime suppliche: *Domine, veni, & vide*; rappresentargli con lagrime l'alta miseria del vostro cuore: *Quatriduanus est, jam factes* (c). Rimovere l'occasione al peccato in cui giacete sepolti: *Tollite lapidem* (d). Tutto ciò non è facile: il veggio anch'io: ma neppur è impossibile. Basta volerlo: basta il risolvere pur finalmente una volta di uscir fuori da quella tomba. *Lazzero veni foras* (e). Egli è Cristo, che chiama. Cuore, o Cristiano. L' hanno pur fatto tant' altri, dice Agostino: l'ho pur fatt'io. Levati, o anima peccatrice, che Cristo chiama, levati fuor del sepolcro; destatevi a tanto tuon di voce, o peccatori, *clamat Jesus voce magna: Lazzero veni foras* (f). Date una scossa gagliarda, movetevi, risolvetevi. Fatevi oggi a credere possibile per grazia ciò che insin qui vi parve impossibile per natura. Vibratelo tutto d' un colpo al primo passo. Vi ci provaste una volta, e ricadeste: riprovaevi con maggior lena, e vi terrete. Vi confessaste, e tornò il mal abito a guadagnarvi; riconfessatevi, e guadagnate sopra di lui. Comincia oggi a tenerci, dicea S. Bernardo a un cotal giovine dissoluto, e prosegui ad onore della Santissima Trinità sol tre giorni: finiti i quali, per amor di Gesù, figliuol mio, altri tre giorni. Corsi anche questi: E Maria non si avrà ella il suo dì? Sì, danne tre anche a lei, ch'ella è madre. Ci stette il giovine; nè più ci volle a fermarlo in un santo tenor di vita. Pigliate esempio, carissimi peccatori. Cominciate oggi anche voi: fate uno sforzo, che piaccia agli occhi di Dio. Il passo più aspro a farli egli è il primo, ed unico del risolvere. Risolvete, e vedrete che saprà far egli Dio con voi e per voi. Sì, Gesù mio: pietà vi prenda di questi poveri miei fratelli, ch'io vi presento per movervi a lor aiuto. Da se han essi potuto morire: da se non possono risorgere: da voi domandano, ed aspettan vita. Quando richiamavate Lazzero in vita voi, Gesù mio, non avevate peranco nelle mani e ne' piedi coteste Piaghe. Per quelle or vi piego, per queste Piaghe pietose tornatemi voi quest' anima a miglior vita. Dite anche a me ciò che da voi meritelli udire la pia Sorella: *Frater tuus resurget* (g). Non dubitare, non piangere: risorgerà il tuo fratello, risorgerà. Se voi il fate, o Signore, tutta sarà vostra grazia, ch'io ve n'abbia pregato: e vostra gloria, che me n'abbiate esaudito. E così sia.

PRE-

(a) Marc. c. 5. (b) Luce c. 7. (c) Jo. c. 11.
(d) Ibid. (e) Ibid. (f) Ibid. (g) Ibid.

P R E D I C A XXV.

DELLA DUREZZA DEL CUORE.

Quis est hic? Matth. 21. Quis est Dominus? Exodi 5.

SE Faraone chiede saper da Mosè, chi sia egli il Dio d'Israello da mandar ordini sì sovrani ai Re dell'Egitto: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Ne saprà egli ben tosto più che non chiede. *Quis est Dominus?* Veggia egli dunque co' propri occhi le verghe cambiate in draghi, i fiumi tinti in sangue, le case volte in sepolcri, le città ite in deserti. *Quis est Dominus?* Si difenda egli dunque da que' volanti squadroni or di zenzare, or di vespe, or di locuste, per le cui armi tanto molestasi grande Iddio, sopra de' Re, quanto egli con più minuti eserciti piglia i regni. *Quis est Dominus?* Domandine al ciel, che s'otenebra, al sol, che fugge, all'aria, che addensasi con alto ingombro per ben tre giorni di tenebre spaventose. Sentane dal mugghir di que' tuoni, dal guizzar di que' lampi, dal grandinar di que' nembi, i quali tutte ad un'ora percuotongli le speranze dell'anno su' verdi campi. *Quis est Dominus?* Chi gli ha uccisi dunque gli armenti, chi gli ulcerò le persone, chi gli empì, per lo scempio notturno de' primogeniti, di lamento, di strido tutto l'Egitto? Ancor domandasi *Quis est Dominus?* Giustizia eterna, riporrai tu la spada prima di aver a qualche tuo colpo fatto conoscer quel Dio terribile per cui combatti? E di che debbo io prender oggi più maraviglia? Di ciò, che tutte le creature sieno ordinate a battaglia per vincere la cecità e durezza di un sol uomo, o della cecità, e durezza di un sol uomo, il qual resiste ad un Dio, che lo guerreggia con tutte le creature? *Nescio Dominum, & Israel non dimittam* (a). Se non che, a mirar bene, non è ella questa mischia sì fatta, in cui entri guerriera la divina giustizia: che ben sa ella, quando a lei tocchi, darsi a un colpo degli empj, e vedremola colà su i lidi dell'Eritreo. Insigni, per avviso de' sacri Interpreti, le grandi piaghe d'Egitto reggon sì cenni della divina misericordia. Son esse inviti al ravvedimento, son esse colpi di grazia, sono percosse patene, in cui va Dio sovente mutando mano colla varietà del flagello, quasi a vedere, se ad alcun tocco il percosso mai si riscuote. E avvegnachè troppo ei sappia, che il tristo non rivedrà mai a senno, pure ei viene indugiando e traendo in lungo; affinché a tenor dell'accenderli la tenzone tra l'uomo e Dio, resti palese al mondo tutto quanto adopera Dio inverso l'uomo a commoverlo, perchè si arrenda, e quanto profegua l'uom contra Dio a resistergli, perchè s'induri. Ascoltin oggi pertanto i peccatori ostinati, dove infine gli mena quel pertinace contraffo che fanno a Dio,

e sieno pur certi, che qualor egli lo da Faraoni resistano, finiranno pur egli lo da Faraoni; che non val già contro Dio quell'orgoglioso dettato, che chi la dura, la vince.

Per ragionare con metodo della durezza del cuore, in prima è da cercare ciò ch'ella sia; appresso è da vedere, com'ella si formi; ed infine conviene accennare come si rompa, o ammollicca nel cuore umano. Tutti e tre questi punti si faran chiari all'esempio di Faraone preso da me per unica guida del ragionare.

Interno alla natura e all'esser di tal durezza, erran parecchi falsamente credendo, che gl'induriti di cuore non sieno propriamente nel Cristianesimo, se non se certi ribaldonacci, i quali fatto lung'abito di resistere ad ogni grazia del Cielo, e disperatamente abbandonati ad ogni genere di peccati, vanno alla perdizione senza ritegno più, nè rimorso del lor malvagio operare. Eh no, no Cristiani. Ad impietrite il cuore basta un impegno ostinato in un sol fatto contro a' voleri del Cielo, basta la trasgressione fermamente voluta di un sol divino comandamento, comechè osservin gli altri nove: *Durities cordis*, la densità il dottiismo Lessio, *est firma & obstinata affectus ad aliquod malum, propter speciem quandam boni, adbesio*. Mirate infatti: la gran durezza di Faraone che fu poi ella? Fu ella appunto un caldo impegno di due forti passioni contro ad un sol divino comandamento. Premea egli sotto un giogo d'insopportabil gravanza il Popol Ebreo. Mossone però Dio a pietà, manda a Faraone per Mosè ed Aaronne dicendogli, che ad ogni patto gli rilasci il suo Popolo dato all'Egitto non in proprietà, ma in prestito: *Dimittite populum meum, ut sacrificet mihi* (b). Punto il tiranno da gelosia di stato per lo subito smembramento dal regno di tante genti, nega il rilascio, e s'infesta, e si dichiara superbiamente non se volere far nulla: *Nescio Dominum, & Israel non dimittam* (c). Ed eccovi senza più accesa la gara tra Dio, e Faraone. Sulle prime pare, che Faraone si schermisse assai dettamente dal renderli a Dio; mentre dicea: io nol conosco, non novi Dominum: E qual obbligo ho io di pigliar legge da chi non tengo per mio legislatore? Ma non gli val troppo a lungo sì fatto schermo. Dalla taumaturga sua verga spande Mosè tanta luce di meraviglia, che gli richiara tutta la Corte, e gli penetra entro le carnee, e il cerca ne' gabinetti, stringendolo, suo mal grado, a conoscere con cui fa guerra: *Contra Aegyptii, quia ego sum Dominus* (d). Ma oh profonda malizia del cuore umano! Di

(a) *Exodi c. 5.*(b) *Ibid.*(c) *Ibid.*(d) *Ibid. c. 7.*

no! Di tanta luce, ond' altro terrebbe favorito; Faraone si chiama offeso; mettecchè egli brama di tirar oltre alla cieca nel preso impegno, e perciò fugge dal lume, che gli mostra i torti suoi passi, e s'inganne, e dissimula, e fa di tutto per tenerli al possesso d'una cecità volontaria, che gli cuopre il peccato, ma non gliel salva. A' primi miracoli di Mosè, in cambio di arrendersi, si oppone con tutti i maghi e fattucchieri d' Egitto, ed anche di loro mano fa nascere nuovi serpenti, e correa l'acque sanguigne, nulla calendo all'empio Re, che gli rincresca l'orrore, purchè si scemi il timorlo; ed egli intanto assicurarsi la libertà di combattere da pari coi non peranche palesi per maggiore. Ma quel Dio, il quale tiene i prodigi per infallibil divisa del suo esser sovrano, siegue in Mosè ad operarne de' nuovi, e toglie a' maghi il contraffigere de' falsi, percuotendogli in quello scambio di ulcersi sì vergognoso, che appena ardiscono di mostrar viso più in Corte. Sire, dicano, Sire, c'è sopra noi chi può più di noi. Licenziate, gridano i Grandi del regno, licenziate costesse questi, innanzi che il loro Dio ci metta in fondo. Ed ecco, carissimi peccatori, come Dio vi rende vani gli sforzi di trasfugare e nascondere il vostro peccato or a' vostri occhi, or a' suoi. Quando il cuore stava su lo sposarsi a quella rea passione d'odio o di amore, egli cercava tutti i colori a ritrarla per innocente. Prima non c'era male, poi si voleva, che non ci fosse. Talvolta si travisava e copreva sì bene, che anche i favi d' Egitto ci stettero ad alcun tempo: finchè Dio richiamandocene per le agitazioni della coscienza, per le traversie della casa, per le strida de' Direttori, vi ha fatto intendere pur finalmente, ch'egli era offeso. Or non vi giova il contorcervi, e l'aspettar ignoranza: quegli amori, e quegli odi son rei. Troppo è palese in essi la disubbidienza all' Altissimo, troppo son chiari in contrario i voleri del Cielo, *nostri voluntatem ejus* (a). Voi dunque così convinti che fate? Vedetelo in Faraone. Il Re percosso dall'evidenza del suo castigo comincia anch'egli a temer della mano, che lo percuote. Già gli è smontato di molto il consueto orgoglio della favella e del guardo verso Mosè ed Aronne, e mira e parla più dolce. Se li richiama d'innanzi, e rispetta le lor domande, ed ascolta le loro repliche, e perfino si raccomanda nelle lor orazioni. Ma il Popol di Dio si licenzia egli per tutto ciò? *dimittite, dimittite populum* (b). Servi di Dio, non dubitate, ch'io d'or innanzi non mi diporti tutto altrimenti con essovvi da quel, che ho fatto infin qui. Sì, ma *dimittite*. Onorerò le vostre persone: *dimittite*. Solleverò il vostro popolo: *dimittite*. Vi avrò in grado non più di schiavi, ma di figliuoli; *dimittite populum, ut sacrificet mihi in deserto*. Infino a tanto che voi non fate ciò, che Dio vuole, Dio non vuole ciò, che voi fate. Questo è il chiodo, che vannogli d'ogni or ribattendo i due Ministri del vero Dio, da chi tengon ordine di non rimanersi

dal rificcarglielo in capo, e martellargliene martina e sera gli orecchi: *Mans confurge, & sta coram Pharaone, & dices ad eum; hec dicit Dominus Deus Hebraeorum: Dimittite populum meum, ut sacrificet mihi* (c). Faraone, che sente premerli da un sovrano comandamento, a cui egli nè può resistere, nè vuole ubbidire, ad ufo de' peccatori non dichiarati peranche nè ad una piena ubbidienza, nè ad una ribellione palese, trae il tempo in parole, e cerca temperamenti d'accordo, e schiva l'inchiesta, e si scansa dal colpo. Or fa sembianza di dar licenza al Popol di Dio, or si affretta a ritrarla: oggi grida che restino, domani incalza che vadano; quando nega, quando concede, quando limita le concessioni, e le negative. Mettan mano a' lor Sacrifici, ma non fuor de' recinti di Egitto: *Sacrificate Deo vestro in terra hac* (d). Escan d' Egitto, ma non si allontanin di troppo: *Longius ne abeatis*. S' allontanino di quanto tratto lor piace, ma lascino nelle sue terre i bambini: *Ite tantum viri, & sacrificate Domino* (e). Se anche questi hanno ad ire, almen si reclin le mandre; *Oves tantum vestre, & armenta remanent* (f). Per tal modo serrato egli in mezzo tra il timor della pena, che sgomenta, e l'amor del peccato, che lo affascina, a tenor del flagello ora timido, ed or ardito, sempre ostinato, va provandosi, se gli vien fatto di gubbar Dio o d'ingannare se stesso con certe mostre di sommissione forzata, per cui accenna una resa, che lo indura al contrario, e patteggiava d'una ubbidienza, ch'egli non vuol apparir di negare per non mai renderla. A vederlo e udirlo in certi punti di tempo, quando atterrito da tuoni, abbagliato da lampi dell'ira di Dio, vedeva spopolar le contrade dalle pestilenze, dalle ulcersi, dalle morti, l'arelle detto l'uom più contrito del mondo. Allora un subito abatter della persona ed umiliarsi e confondersi tutto in aria di peccator penitente: *Peccavi etiam nunc: Dominus justus: ergo, & populus meus, impii. Orate Dominum, ut desinant tonitrua Dei* (g). Nè a cotai maliziosi ingingimenti mancavan forse spruzzi opportuni di lagrimuzze, per cui egli insegnava agli ostinati suoi pari, che anche asettando pietra si vien empio, e sott'occhi molli di lagrime un cuor s'indura. Fanno costoro ad ufo di que' bambini, i quali se a forte vengon richiesti di quelle frutte e confetti, che s'hanno in mano, per non ve ne dare, si metton subito a piangere. Ma Dio persistendo pur nell'inchiesta, tiene il costume di quelle madri, le quali a vincere la durezza del ritroso fanciullo, d'u'ei non dà per amore glie ne tolgon di forza, e piangano quant'ei vuole. Senonchè per riguardo a Dio i fatti più violenti son sempre gli ultimi, e perciò innanzi, ch'egli sforzi il pugno a Faraone, si argomenta di aprirglielo con istancargli la mano. Prima pertanto con ispettacolo di ipiti orrore, che danno, gl'ingombra la Reggia di nuvoli di zenzare e di ranocchi, picciole voci di una potenza sovrana, la qual contentasi di accennar quanto potrebbe, per non venir messa al punto d'operar quanto

(a) Ad Rom. c. 2.

(b) Ex. c. 5.

(c) Ib. c. 9.

(d) Ib. c. 8.

(e) Ib. c. 10.

(f) Ib.

(g) Ib. c. 9.

pub. Quindi passa a maggiori dimostrazioni, scorrendolo nella pelle e toccandolo più dentro al vivo; ma ciò ancora a sola pruova di aprirgli la piaga, ed ispirarne tutto il maligno. Mentrechè uide, se Dio a punirlo potea tener con esso più efficaci maniere. Chiunque impegna gli affetti in alcun peccato, il fa sempre per qualche utile, lustro, o diletto, che spera trarne; or quando Dio in quello scambio gli fa trovare nel suo peccato amarezza, danno, e vergogna; allora dicefi cercar il male nelle radici, e combatter direttamente la sua malizia. Mentre a che più ostarfi in ciò, che riesce tutto all'opposto del fin preteso? Or eccoci al caso. Faraone vuol ritenere gli Ebrei, e Dio gli spopola le contrade di Egiziani: Faraone chiede in ollaggio i bambini del Popol santo, e Dio gli uccide ad un colpo i primogeniti del suo dominio; Faraone vuole da ultimo l'armento Ebreo, e Dio gli diferta con orrida pestilenza tutte le mandro Egiziane. Se dunque più che resiste al divino comandamento, più vi perde e nell' avere e nella persona, gli è dunque suo interesse, ch'egli ubbidisca, e ceda infine l'altrui a non avventurar tutto il suo. Ora ciò stando, su qual motivo siegue egli dunque ad ostarfi, e perdersi; e ribatter quel suo: *Israel non dimittam* (a)? Infino a tanto ch'egli dicea di non sapere: *ne scio Dominum* (b), perdonavasi all'ignoranza di uom infedele; quando scusava di non potere: *quomodo dimittam* (c); compatiavasi la debolezza d'uom passionato; ma ora, che l'ignoranza più non lo cuopre, la passione più non gli truota, perchè, Dio buono! perchè, se fa, se può ubbidire, perchè nol vuole? Gran perchè domandare, o Cristiani. Il perchè egli è un abisso profondo dell'umana malizia, ed un terribil mistero della vendetta divina. Dacchè Dio cominciò a battere l'empio Re, io rifletto, o Signori, che fino alla sesta percossa si vien leggendo nell'Efodo: *Ingratum est... induratum est cor Pharaonis* (d). Dopo la sesta percossa veggio terribilmente mutatis frae, e iscriversi a note tonde: *induravit Dominus cor Pharaonis* (e). Intendetemi bene: nelle dieci famose piaghe d'Egitto, fino alle sei egli è Faraone, che indurasi contro a Dio: alle quattro ultime egli è da Dio medesimo, che Faraone viene indurato: *induravit Dominus*.

Popol Cristiano, entro qui a dirti una tal verità, che ti dee drizzar in capo tutti i capelli. Pensi tu dunque, che il tuo Signore sia egli sempre per usar teco il dolce ufficio d'intenerirti e congiungerti a contrizione? No, peccator, non tel credere, che te ne inganni. Qualor tu siegua a tener duro nel tuo peccato, Dio medesimo, mutando mano, erutterà a parte del tuo funesto induramento, *Ego, ego, indurabo cor ejus* (f). Che il Padre dunque delle misericordie possa mai egli condursi a sì nero fatto? E perchè no? Non son egli forse qui padri, e madri, i quali vi si conduca d'ogni tratto co' lor figliuoli? Quante volte voi geni-

tori, ferrandovi addosso a quel malvagio figliuolo, a forza di ricalcargli la verga, vi argomentate di romperne la durezza, e costringerlo ad ubbidienza? E gli amici, e li domestici, che fate? vanno dicendovi: più che il battere, più l'indurare; che val il batterlo? Valga, voi dite, se non ad averlo ubbidiente, a punirlo disubbidiente, e ciò, ch'ei non vuole ad ammenda, valsgli per castigo. Bene sta: così adopera Dio appunto verso de' contrunati figliuoli. Egli è fermo di volere ad ogni patto renduti que' mali acquilli, disfatte quelle ree trefche, tolti di casa quegli odj domestici, quelle amicizie straniere, *dimitte, dimitte, ut faciscant mihi* (g). Che fa egli pertanto? non vedutosi profittare le dolci, vien alle aultere: Si attraversa a' lor empi disegni, guasta l'ordito delle lor tele, dove serendoli nel più vivo dell'ambizione con subiti abbassamenti, dove toccandoli nel più tenero dell'interesse con fallimenti impensati, li travaglia nel corpo con ipselli dolori, con lunghe febbri, con orride malattie; nell'animo con acuti rimordimenti, con paurose visioni, con malinconie profonde. Che se poi egli in iscambio riconoscere la man paterna, morder non anzi la verga, e s'indurano sotto al martello, non perciò Dio si refa dal batterli e martellarli; ch'egli li vuole per ogni guisa (soggetti o alla sua misericordia, o alla sua giustizia. So benissimo, dicea pertanto a Mosè il Signore, io che il Re d'Egitto contro a tutti i miei colpi volterà faccia, e terrà duro: *multiplicabo signa, & ostenta mea... & non audiet vos* (h). Ma quand'egli dalle mie giuste percosse prenda argomento di peggiorare in ostinazione, sappia egli pure, ch'io seguirò a toglierne grand'argomento. Quanto egli farà palese in resistermi la sua protervia, altrettanto io farò chiara nel romperlo la mia possanza: *Idcirco posui te, ut ostendam in te fortitudinem meam*. Non già, che questa sia la mira dell'operare divino in tal fatto, no; dice profondamente Leonato Lessio nel suo mirabil Libro della Predestinazione degli eletti (i). Qualvolta Dio prende a percuotere i Faraoni, il primo oggetto, ch'egli ha, egli è la lor correzione ed emenda; ma dove queste falliscono, ne vuol egli trarre almen questo bene, di render chiara e terribile fra' mortali nella punizione degli empi l'onnipotenza del punitore: *Sciens Egyptii, quia ego sum Dominus, qui extenderim manum meam super Aegyptum* (k).

Ma tutto il male non ista qui. Peggio è, o Cristiani, che Dio indura il peccatore non pure col replicare de' colpi, che lo inaspriscono; ma lo indura ancor di vantaggio col sottrar delle grazie, che lo ammolliccono; e ciò in pena dell'aver egli mal ricevuti i primi inviti della sua verga paterna. Veltete voi ciò, che avvien tra padre, e figliuolo, allorchè la tracortanza dell'uno ha già impegnato il risentimento dell'altro a più forti dimostrazioni di sdegno? Come l'uno ha più del reo, che del figliuolo, così l'altro tien più del giudice, che del padre; nè più

(a) *Ib. c. 5.* (b) *Ibid.* (c) *Ibid. c. 10.* (d) *Ibid. c. 9. & c. 8.*

(e) *Ibid. c. 9. 7.* (f) *Ibid. c. 9.* (g) *Ibid. c. 5.* (h) *Ibid. c. 7.*

(i) *Lib. de Predest. Sect. 3.* (k) *Exod. c. 7.*

nè più corron tra essi certi tratti e maniere di scambievolmente dimettersi già sì usati in altra stagione. Tutto è visi torti, e bieche occhiature, e anari brontolamenti, che tengon cruciata tutta la casa. Così appunto a tenor del resistere ad ostinarsi, va egli, dirò così, ingrossandosi la sangue tra l'uomo, e Dio a tal segno, che certe amorevolezze e tratti di grazia non par più naturale nè a Dio il farli, nè all'uomo l'aspettarli; e perciò quegli non mostrasi all' nom, che in aria brusca e seriosa; quelli non mira Dio, che d'occhio torbido e diffidente. Tuttavia in tale stato si potrebb' anche venire ad aggiustamento per mediazione di qualche terza persona. Finalmente il peccatore egli ha un Angiolo per custode, egli conta più Santi per avvocati, egli tiene da ultimo tutto al caso per lui la sì pietosa Madre de' peccatori Maria; questi, siccome amici e domestici del gran Padre, benavran modo e desso di adoperarsi, e intercedere a scampo e a favore del reo figliuolo. Ah Cristiani! Pur troppo si mostran egli, e si interpongono, e pregano, e gli ottengono sovente quando moderazioni, quando indugio a meritati calighi. Ma scorta poi finalmente la sua durezza non piegata mai, nè pieghevole alle più dolci influenze, ed a più saggi consigli, infine anch' egli non se ne lavi, come si dice, le mani, e concludono di concerto, aver Dio troppo ragione di adoperare con quel restardo, com' egli fa: *Iustus es Domine, & verum iudicium tuum* (a). Così appunto Mosè ed Aronne, finito già di orare, d'intercedere per Faraone, gli si tolser dinanzi, e li lasciarono in piena balla di pessimi consiglieri. Con ciò andandosi sempre a maggior rottura, crescon tant'oltre i disappoi, che infine convien dividerli padre, e figliuolo di casa: *Iniquitates vestras distruxerunt inter vos, & Deum vestrum*, dicea Dio al protervo Israele (b); *& peccata vestra absconderunt faciem ejus a vobis*. Dio si nasconde e s'invola al peccator ostinato, e fargli un tenue assegnamento di grazia tanto d'assicurarli la libertà, gli allenta in collo le redini, e andar lo lascia a talento delle sue passioni, e allontanar quant'ei vuole e dalla faccia, e dalla casa paterna. Intanto i nemici, i quali notan le tracce dello sviato, vistolo sì disarmato della protezione divina, gli entrano nell'anima con possedè più dispettica di trarsel feco all'inferno, e tanto adoperan parte per se medesimi, parte per opera d'uomini scellerati, che infine il menano a un generale perversimento di Religione, e di vita. Ed eccovi per quai gradi arrivano i cuori umani fino all'estremo induramento. Prima, e principalmente gl'indura la loro stessa malizia: poi la giustizia e l'ira di Dio. Gl'indura la loro stessa malizia; onde incominciano prima a peccare per reo affetto al peccato, poi per impegno nel reo affetto, poi per ostinazione nel reo impegno. Gl'indura l'ira e la giustizia di Dio, mentre lor replica le percosse, che li peggiorano, e poi sottrae le grazie, che li ammolliscono, e poi ritira le protezioni, che li

sostengono; intanto che smantellandoli da ogni lato della custodia, almen più benevola, degli Angioli, del patrocinio de' Santi, della intercessione di Maria, gli abbandona ad uno spirito di error, di vertigine, d'impenitenza, per cui si fissano contro a Dio quasi a stato d'una irconciliabile nimistà. Quindi derivasi la cecità dell'Eretico, quindi l'ostinazione del Giudeo, quindi infine la vita disperatissima di parecchi Cristiani, de' quali facciam sovente le maraviglie, come mai sien venuti a tanto di ostinazione e di durezza. Eccovi tutta la scala, e i gradi funesti del lor totale induramento. A forza di contrastare con Dio si son condotti a tanta superbia di mente, e corruttela di carne, che fattisi un idolo del lor peccato, più non veggono, che per gli occhi, nè più ascoltano, che per gli orecchi del loro idolo; fordi perciò ad ogni voce della natura, ciechi ad ogni lume di grazia, *ut videntes non vident, & audientes non intelligunt* (c); combatton da disperati ogni evidenza contraria al lor peccato. Ed a finchè Dio stesso non gl'inquieti, ne strappano con isforzo grandissimo da' loro spiriti la credenza, assai contenti delle lor prove, quando abbian poi finalmente concluso o non vi esser Dio nel mondo; o, se v'è, non prender egli cura de' gli uomini; o, se la prende d'altrui, non badar egli a loro, che a maltrattarli e percuoterli; e perciò, a rendergliela tutta del pari, voler egli in onta sua vivere a lor talento, e corrispondergli quante più posson offese. Anime giuste, voi, che udire, e vedete sì fatte cose degli empi, pensate un poco, dove sareste a quest'ora, quando pur Dio vi avesse lasciato correre le loro strade. O grazia ed amicizia di Dio a voi sì care! o speranza del Paradiso, per voi sì dolce, da quanto tempo son esse morte in certi cuori! S'è finito per tanti e tante, s'è finito già di mirare in Cielo, e di aspirare a salirvi: tutto è per essi disperazione, miscredenza, e spavento. Ricordatevi, o penitenti, che anche voi andavate una volta su' loro passi: *Eramus aliquando & nos insipientes, increduli, errantes, servientes desiderii viti, & voluptatibus variis, in malitia, & invidia agentes* (d). Che gran divina mercè li ritratti sì a tempo fu ella per tanto da tant'abisso! Deh rendetegliene cordialissime grazie, e compensategli del vostro amore la sì grande avversione, che gli han pigliata i suoi nemici! Sì, mio Signore, mio Dio: *Confitebor tibi Domine in toto corde meo; in consilio iustitiam, & congregationem* (e).

Tornando a voi, o durissimi peccatori, che v'aspettate da ultimo ch'io vi dica? Sentite, o miseri: cotest'anima, che avete in seno, sì carica di peccati, ella è eterna, vedete, ella è immortale. Piena è la terra di orride apparizioni di un altro mondo, le quali colla vi citano a comparire. Quel Dio che vi sforzate a non credere, vi fo sapere, ch'ei non dipende altrimenti dalla vostra credenza. Vogliate, o no, egli, malgrado vostro, *vivere & regnare* (f); ed è in Cielo ed

(a) Ps. 118. (b) Isaie c. 59. (c) Luca c. 8.
(d) Ad Tit. c. 3. (e) Ps. 110. (f) Ecclesia.

ed in terra padron dispotico d'ogni vostra ventura. Anima dura, cuor insensibile, non t'ingannare, non t'ingannare, vi è un Dio: io tel dinunzio, io tel giuro; e meco te n'assicuro tutte le genti; vi è un Dio, che ti conosce, e ti segna a dito, e ti destina a una morte improvvisa, per cui ben tosto gli verrai nelle mani. Spezzati, o pietra, rompiti, o macigno, innanzi che t'abbia a rompere ed a spezzare per morte. Pensa, che questo Dio non riguarda eminenza di grado, nè altezza di personaggio; quanti con lui la vollero, gli ha messi a' piedi: Faraone, il Re dell'Egitto, già è sott'acqua nell'Eritreo, nè Mosè più lo scampa. L'avea egli pur dianzi cacciato sdegno di Corte con espresso divieto di mai più darglisi a vedere; e tenga pure il divieto, disse Mosè: appunto nel maggior uopo non mi vedrai: *Ita fiet, ut locutus es; non videbo ultra faciem tuam* (a). Otterrete pure, o malvagi, che nessun sacro Ministro intramettasi ne' vostri fatti neppure a morte: *non videbitur faciem tuam*. Colti una notte, e strozzati da mano invisibile ne' vostri letti, ve n'andrete direttamente all'inferno senza impaccio di Ecclesiastici, o Regolari, che v'attraversino la strada. Intanto sfarassi allegro in Paradiso senza di voi, e finchè vi avrà Dio, farà chi rendagli gloria del vostro danno: *Qui habitavit in celis iridebit eos: & Dominus suscitabit eos* (b).

Dirammi forse taluno, ch'io grido a' fordi: mentre o qui non vi ha di cotali indurati, o, se ci sono, non è ella gente, che muovasi per quanto vengale detto dagli uomini, o minacciato da Dio. Il divin Redentore dice a note chiare in S. Matteo, che già costoro son cassi affatto e perduti di vista, e di udito a quanto può scuoterli e dionnarli dal lor letargo. *Incurassum est cor populi huius, & auribus grauitur audierunt, & oculos suos clauferunt, ne quando videant oculis, & auribus audiant, & corde intelligant, & convertantur, & sanent eos* (c). Ora, ciò stando, che val dunque lo schiazzare contro a costoro, se non se a raggrauarli di più rea durezza, e di maggior dannazione? Così, o Cristiani, ne parrebbe anche a me, e già mi farei con essi messo a tacere, se a Dio fosse piaciuto di menarmelo buono. Ma il trovare nella Scrittura, ch'egli tenne parole con Faraone fin là su gli ultimi giorni di sua rovina, troppo altrimenti m'insegna. Vedete infatti mirabile degnazione d'un Dio offeso. Anche dappoi che Faraone pareva disperatissimo d'ogni salute, anche dappoi che s'era udito le cento volte di lui: *induratum est, ingravatum est cor Pharaonis, induratum nimis* (d); anche dappoi che avea egli schermito già sette avvisi della verga divina, ecco, ciò non ostante, che manda dirgli il Signore: *Dixit Dominus ad Moysen: Ingredere ad Pharaonem* (e): Tornate, miei ministri, da Faraone, e domandategli a nome mio che fa egli, che non s'arrende? Ubbidisca in buon'ora, e cessino tanti mali: *Hec dixit Dominus Deus Hebraeorum: Usquequo non vis subijci mihi? dimittite populum me-*

um, ut sacrificet mihi. Su tal tenore seguì premendolo, e replicando gli istanze il Signore, innchè il misero già vicino al perire, non si cacciò dinanzi, siccome udite, Mosè ed Aronne. Un operare sì fatto soauemente c'infina non esser mai egli da disperarsi della salute d'alcuno, per duro ed ostinato ch'ei sia; mentre volendo Dio, che anche a tali dal pulpito si ragioni, può sempre darli, che qualche sua parola lor giunga al cuore, e commuovagli a pianto e contrizione delle lor colpe. Or ascoltate voi dunque, se mai qui siete, o uomo, o donna ostinati ciò, che Dio vi manda dire per bocca mia: *Usquequo non vis subijci mihi?* E fino a quando, dice il Signore, vorrai tu guerra con meco? Non ti stanchi tu mai di offendermi e provocarmi: *Usquequo non vis subijci, usquequo?* Neppur a me crocifisso ti vuoi tu rendere, neppur a me crocifisso? A tante Piaghe resisti tu? Tanto mio Sangue non ti può dunque ammorlire? E perchè l'hai tu tanto contro di me? Tu porti pur tuttor impresso nell'anima il caratter del mio Battesimo, i segnali della mia grazia, le vestigia de' miei lavori? Tu stesso sei tutto impasto e lavoro delle mie mani: costoro tuo cuore medesimo, che m'odia tanto, te l'ho fatt'io. Or se da me tu non tieni, che benefici, perchè non rendi che offese? M'odj tu forse, perchè tu credi d'esser odiato da me? No, figliuol mio, tu mi fai torto: io per te ho tuttora quel cuor, che m'ebbi quando per te mi moriva. Se non mel credi, accostati a questo seno, e vedrai che gran piaga vi tengo aperta per te. Or vuoi tu dunque perdono? mel chiedi tu, mel domandi di cuor pentito? Figliuolo, ti rendi tu a tuo Padre? *Vis subijci mihi?* Parla, rispondimi, dimmi una parola, che mi consoli: *Vis subijci mihi?*

Ahi Gesù mio, chi può non rendersi a un tanto amore? *Nonne Deo subjecta eris anima mea* (f)? Eccoli pien di vergogna e di dolore a' vostri piedi: *miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam* (g). Or vi è dunque pietà per me? Anche per me vi è pietà? anche per i miei sì grandi peccati vi è dunque in Cielo misericordia? Anche ne' cuori di sasso penetra dunque la contrizione, e l'amore? Ed è pur vero? Io già sì gran peccatore, io sì perverso, e sì duro già da tant'anni, or mi pento, or mi dolgo de' miei peccati? or ne cerco la Confessione, or ne sospiro il perdono, o comincio a sperare, che farò salvo? Io salvarmi, o Signore! io amarvi e godervi in eterno! A tal segno voi siete buono? E potei tanto offendervi, e peccar tanto? Ahi Gesù mio, che il cuor mi spezza, e non ne posso più de' miei occhi! Lasciatemi piangere, innanzi che il dolore mi affoghi: *Dimittite ergo me, ut plangam paululum dolorem meum* (h). O vostra misericordia e bontà! O mia ostinazione e durezza! Quanto siete voi buono, quanto son io cattivo: *Dimittite me paululum*. Deh lasciatemi piangere, finchè le mie lagrime mi assicurino la mia contrizione, e la grazia vostra il mio pentimento, e

(a) Exodi c. 10.

(b) Pf. 2.

(c) Matt. c. 13.

(d) Exodi c. 8. & c. 9.

(e) Ibid. c. 10.

(f) Pf. 61.

(g) Pf. 50.

(h) Job c. 10.

to, e il vostro perdono! *dimitte me, ut plangam, dimitte me.*

SECONDA PARTE.

OR se qui fosse tal peccatore di cuor sì duro, che a tutte le pruove iniquità fatte tenesse forte, che rimarrebbe egli a fare per vincerne la durezza? Ah Cristiani! *Extremis malis extrema remedia.* Rimarrebbe per esso una morale un po' asfittica, ma necessaria. Io rifletto, che Faraone infuorato a tanto che Dio se lo teneva sotto il flagello, faceva pur qualche visita di convertirsi: ma come prima venivagli concessa un po' di tregua, egli valeasi subito di que' frattempi a peggiorare più che mai dianzi in ostinazione: *Videns Pharaon, quod data esset requies, ingravit cor suum (a).* *Videns Pharaon, quod cessasset pluvia & grandis, & tonitrua, auxit peccatum (b).* *Abstulit muscas...* *& ingravitatum est cor Pharaonis (c).* Quindi due cose raccoglonsi al nostro accorcio: la prima, che all'ostinazione, e rovina di Faraone assai più contribuivano i giorni buoni, che non i cattivi: la seconda, che Dio per conseguenza meglio il trattava pigliandolo per le brufche, che andandogli per le dolci. A tenor di tai riflessioni, se mi si chiede, quale speranza io porti de' peccatori indurati, rispondo con diffinitione: Se Dio li tiene sotto la verga, buon segno: se Dio più non li tocca, segno cattivo. A non volere pertanto abbandonargli alla discrezione del Cielo offeso, veggio dovermi per essi pregare a Dio primieramente, che mandi loro qualche sensibile traversia a prova di rimettergli in senno: secondo, che faccia loro conoscere chi la manda: terzo, che lor ispiri di rassegnarsi al mandatore con pieno affetto di cristiana conformità. Strana preghiera ella è certo in bocca mia, chieder per uditori a me sì cari, che il Ciel li percuote. Ma se questo egli è l'unico estremo rimedio al vostro male, mi pare, o cari di chieder il vostro bene. Così pur David fu udito pregar al Cielo per un solenne avvillimento de' suoi nemici, affinché almen di forza s'inchinassero a Dio: *Imple facies eorum ignominia, & querens nomen suum (d).* Così augurò S. Bernardo, e predisse al suo fratello S. Gerardo una ferita mortale, che recherebbero a miglior senno. Avea Gerardo preso il mestiere dell' arme, più vago di riuiscirvi prode soldato, che di mostrarsi buon cattolico. Indarno erasi già di più volte adoperato a distornelo S. Bernardo: un di fra gli altri, ch' egli incalzavano più vivamente, nè peranche vedesi calzarvi ponderare, tutto improvviso scorto da lume sovra natura, e mutato con esso voce, e sembianza: So ben io, disse, o Gerardo, ciò di che ti bisogna. Percosse vogliono essere, non parole: un colpo di lancia, che ti passasse cotesto fianco, trarrebbe l'umor di capo, e la durezza dal cuore: ma verrà il colpo, non ti dubitare, verrà egli tosto: e in così dire premneagli il lato col dito là in quella parte appunto,

Quar. Torn.

dov' egli polcia a non molto venne ferito da' suoi nemici: *Scio, inquit, scio quod venatibus doabis intellectum. Veniet dies, & cito veniet, cum lancea lateri tuo infixum, pervenit iter ad cor tuum faciet consilio salutis tue (e).* Gerardo allora se ne rise con militare baldanza: ma non istette guari a piangere nella sua ferita la sua durezza; ed ebbe grande mercè di potersi ricoverare a miglior vita colà in un angolo di Chiaravalle. Miel Cristiani, io non rengo già gli occhi di S. Bernardo per veder tanto avanti nell' avvenire; ma pure, generalmente parlando, *scio, quod vexario daret intellectum.* Dio ha de' colpi, che diconsi di riserva, e giuocan sicuri. Ei fa benissimo qual lancia terrebbe a prova contra quel pesto indurito. A quante madri farebbe chinare la testa, che portan sì alta, la subita morte de' lor bambini: a quanti nobili abbasserebbe l' orgoglio, che menan sì fiero, l' improvvisa disgrazia de' lor Signori: a quanti mercatanti ridurrebbe ad equità e giustizia la fallita orditura delle lor trame: a quanti ricchi terrebbe in sesto una lite inforta a mettere loro in forse tutto il loro patrimonio: a quanti giovinetti risanerebbe da' lor guastati costumi una insanabile malattia. Di cotai lance vorrebbe essere: *Hec lancea infixum lateri, pervenit iter faceret consilio salutis tue.* Ma colpi sì fatti non fuggon di mano a Dio quasi a ventura: li fa egli studiosamente e a disegno; e beati color, che ne toccano! Ma gl' induriti nel lor peccato, perciocchè se ne rendono troppo indegni, raro è, che vengano presi di mira. Il più consueto a vedersi egli è, i miseri abbandonati alle lusinghe d' una fallace prosperità, la quale non lasci avvisare la lor rovina, e così avviarneli bellamente per una strada di fiori all' inferno, dove s' avveggano de' falsi lor passi, quando già sono al termine del lor cammino. Così fur colti i peccatori dal gran diluvio nel colmo de' lor bei giorni: così arser eglino in Sodoma ed in Gomorra nel meglio delle lor feste: così perirono entro il deserto nel forte delle lor crapole. I figliuoli di Jambri givano a nozze, quando arrivogli la spada di Gionata Maccabeo: Baldassarre era a tavola, quando gli fu spiegata la cifra della sua morte per il Profeta Daniello. Piena è la Sacra Scrittura, piene le storie sacre di esempi sì fatti, e voglia Dio, che un giorno non vi si conti anche il vostro. Empietà prosperata, ed empio perduto riviene tutto allo stesso: *Prosperitas fulsorum perdet illos (f).* *Cum dixerint pax, & securitas; tunc repentinus eis superveniet interitus (g).* Entri pertanto in se medesimo il peccator prosperato, e pensi, e tema, che Dio forse con esso lui non adoperi di fare, come usan i medici co' malati, i quali, finchè ne sperano, li tengono a mille rigori; disperati che gli hanno, concedon tutto a lor grado. Entri perciò in sospetto della sua fallace prosperità, e la tema, in riguardo a Dio, qual concessione foriera di un estremo abbandono. Miri la sua fortuna come faurice della sua durezza e impenitenza di cuore, e perciò la riguardi come nimica,

L

di cui

(a) *Exodi c. 8.* (b) *Ib. c. 9.* (c) *Ib. c. 8.* (d) *Pf. 32.*
(e) *In ejus Vita.* (f) *Prov. c. 1.* (g) *I. ad Thessal. c. 5.*

di cui gliene debba anzi rincrefere, che gonfiarne. Si volga a Dio, s'egli ha coraggio cristiano, colla preghiera di Agostino: Signor, egli dica, non mi serbate tutto il castigo per l'altra vita: *Hic ure, hic feci, hic nihil parcas, ut in eternum parcas*. Qui batteremi, qui castigatemi, qui guaritemi a ferro e a fuoco. Nulla qui mi perdoni

la vostra giustizia, purchè in eterno me ne perdoni la vostra misericordia: *Hic ure, hic feci, hic nihil parcas, ut in eternum parcas*. Tai riflessioni congiunte a tale preghiera verranno a poco a poco ammollendogli il cuore, e recandoglielo a compunzione. Che Dio gliene conceda.

P R E D I C A XXVI. DELLA MISERICORDIA DI DIO.

*Si quis sitit, veniat ad me: Joannis 7.
Surgam, & ibo ad Patrem. Lucæ 15.*

CHI vuol pigliare giusto concerto della divina misericordia, giri da Levante a Ponente il guardo intorno, e veggia. Dio buono! Può egli fingersi da uman pensiero un viver più tristo di quel, che facciasi per la comune degli uomini? Chi mi ridice le brutalità, le laidezze, i sacrilegi, che ci vengon commessi in capo a un anno? Chi mi tien conto del sangue sparso dalle vendette di un mese? Chi mi annovera le malizie, le violenze, le frodi tessute dentro a un sol giorno? Ah! che i peccati soverchiano a sì gran segno, che, per veduta d'Osea Profeta, ne vanno tutte allagate le umane contrade! *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt* (a). Or che farebbe egli del mondo tutto, qualora Dio, stanco di più soffrire tanta empietà, si risolvesse a disfarsi in un colpo di tutti gli empi? e oggi pertanto fattasi innanzi al trono chiamar la morte: Va, le discesse, come a Sanle contro gli Amaleciti, va, cerca il mondo, e vi ammazza quanto vi trovi di miei nemici: *Vide peccata: e già calate le armi, e fatta man bassa, volar miraste l'orrida giustiziaera per piazze, per contrade, per case, e persino dentro a' Templi a recarvi per tutto eslerminio e lutto. Oh Dio! che pianti e strida si levarebbero immanentemente d'immenso popolo! Quanti visti snarrir, quante man giunte, quante telle abbattute? Che domandar di mercè, di scampo, di aiuto da quella falce sterminatrice? Deh peccatori miei cari, se la divina giustizia non viene con esso voi a sì fiere risoluzioni, chi n'ha il merito, e a chi ne dovete voi saper grado? Non è ella tutta mercè di quell'alta misericordia, che vi protegge e vi cuopre dalle divine vendette? E chi la muove ad assistervi con tal calderza di patrocinio? Ignoras, grida l'Apostolo (b), quoniam benignitas Dei ad penitentiam te adducit? Sebbene, a dir vero, poco farebbe il non punirvi ribelli, se poi negasse di accogliervi ravveduti: Il maggior fatto di essa invervo voi peccatori non è il disferirvi il galletto, ma l'asfrettarvi il perdono. Cum hec omnia fecisset, dixi: ad me revertere (c). E*

non udite oggi pure i suoi iaviti: *Si quis sitit, veniat ad me* (d)? Poco intendere voi adunque della divina misericordia a saper solo, come ella soffre: convien sapere più oltre, come ella accoglie. Mirate quel Figliuol prodigo sì bene accolto dal Padre: quel Padre è Dio, quel Figliuol prodigo siete voi. Son per voi quelle carezze, quei baci, quelle accoglienze, sì, son per voi, peccatori: e il saprete oggi a prova, se come seguiste il Prodigio nella fusa, lo seguirete al ritorno; e alle voci del buon Padre: *si quis sitit, veniat ad me*; prontamente risponderete: *surgam & ibo*.

Già vi è noto in S. Luca lo sciaurato Figliuolo, l'infanzia della sua fuga, del suo scialacquo, del suo avvillimento. E balli dire, che da nobil famiglia si è recato a guardia di porci, e con essi si sfama delle lor ghiande. Ora che, fatto senno, ritornasi alla soglia paterna, miriam qui a prima giunta i vantaggi del nostro ravvedimento sopra del suo. Mentre, qualvolta ci risolviamo noi peccatori di ritornarcene al divin Padre, ci addiam sicuri, sul suo esempio, di venir bene accolti. Egli all'opposto, quel esempio avea egli, che lo affidasse? Povero Giovine! Quanti affanni e pensieri risparmierebbe chi potesse ora dirgli: Va, corri torna da tuo Padre, ch'egli si muor di voglia di rivederti. Ma egli non ne sa nulla; e valsi perciò a rendere come a discezione di un Padre offeso, di cui troppo ha più ragion di temerne come di offeso, che di sperarne come da Padre. Ma sia ciò che vuole, tra fe ragiona, a questa vita non ci sto più: vo' irmene a casa mia. *Surgam; & ibo ad Patrem*. Così fermato levassi di sotto all'albero, dove pascea l'immonda greggia, e s'avvia: *Et surgens venit ad Patrem suum*. Il Padre, che o per voglia di lui, o per suo dispetto stava da un'alta loggia mirando alla campagna: *Cum adhuc longe esset, vidit illum*. Vede improvviso sparar da lungi là in capo a una strada lo squallido pellegrino: a tal vista un subito avvito di tenerezza gli dice al cuore: Colui è tuo Figliuolo. Fissatosi a riguardarlo più attentamente gli si muovon le lagrime; e senza più voler altro accer-

tamento: Egli è desso, grida, egli è desso. Scende di volo la scala, corre alle porte, e va incontrarlo in su la pubblica via. Il Figliuolo avvifa anch'egli il venire del Padre; ed oimè, mi ha scoperto! Smunta di colore, si rifrì, e sospira. Già gli par di sentirsi rinfacciar agramente i mali termini con che partì, e i tristi panni in che ritorna. Deh chi vedrà più in un sangue modesto tanto contrasto di affetti! Ecco là due, Padre, e Figliuolo, che muovono ad incontrarsi! Ma come vien lento l'uno, va l'altro allettato! come pallido quegli per tema, come acceso questi per giubilo! Pari in amendue son le ragioni del sangue, ma non del cuore. Piange il Giovine per dolore, lagrima il Vecchio per tenerezza; trema il Figliuolo di presentarsi ad un Padre, che può farla da giudice; spasma il Padre di accorre un reo, che gli è figliuolo. E già mirate, come stanco, anzillante, sforzando il passo, ed allargando le braccia, tutto verso di lui pende col feno aperto. Ah! se tu qui, figliuol mio? Padre, peccai... Eh levati, ch'io t'abbracci... E senza più altro lasciargli dire, gittatosi sopra come di slancio, se gli abbandona ful collo, e tutto il bagna di lagrime, e la stampa di baci, e tutto in fretta con ansia e foga d'intensissimo affetto: *Misericordia motus, & accurrens cecidit super colhum ejus, & osculatus est eum.* quindi rivolto a' servidori accorri al rumore: *Ite, volate tosto, recate abiti da rivestir mio Figliuolo; il più ricco della mia guardaroba! Cito proferre stolum primum:* apparecchiata convito del più scelto della mia greggia: *Adducite vinulum fignatum:* raccogliete sintonia, bandite festa, sfargere guida per tutto, che mio Figliuolo è tornato, ch'io sono il più lieto Padre del mondo. O sangue, oh viscere mie! *Filius meus mortuus erat, & revixit; perierat, & invenit est.* E intanto che quivi si aspettan gli abiti, unirate, dice il Grifosomo, attenzione di amor paterno: egli si tien coperto il Figliuolo sotto le falde della sua sopravvella, per non fattrgli il cuore o di vederlo egli ignudo, o di vederlo arrossire, che altri li veggia: *Sustolis filii crimina, qui non squalidit medicamentum. Hinc a servis ante vestiri voluit, quam videri.* Che cuore, voi mi direte, che cuore? Si vede ben ch'egli è Padre. Dite vero, carissimi peccatori. Ma, credereste? Tali accoglienze vi apparecchiava il vostro Dio, che in sol provandole vi saranno dimenticare le sì dolci di questo Padre. Più a mille doppi egli è per far Dio con esso voi. Anzi, che dissi è per far? Troppo più egli ha fatto e fa con voi ancor fuggitivi, che non usasse quel padre verso il Figliuolo già tornato. Conosciatele udite: di quel Padre Evangelico ben si raimentano grate accoglienze, ma non si leggono calde ricerche: Egli pianse la fuga del perduto Figliuolo, ma non se ne mosse alla traccia. Là ove Dio come prima vi vede fuggir di casa per lo peccato, ah che il suo amore subito vi tien dietro a seguirvi su ogni passo, e a gridarvi da lungi e d'appresso, perchè tuggite? *Revertere ad me, dicit Dominus, rever-*

tere ad me (a). Quelle voci son quelle grazie, come le appellano, preventivi, di cui dicea il Profeta: *Misericordia ejus preveniet me* (b). Grazie illuminatrici dell'intelletto a riconoscersi gravato, motrici della volontà a rimettersi in via: grazie, le quali tanto molestan la pace del peccatore, in finché a forza di lamentarsi dalla sua fuga, cecchi il ritorno: *Surgam, & ibo ad Patrem.* Quella fu già la prima misericordia, che si mostrasse al mondo perduto dopo la gran caduta di Adamo. I nostri primi Progenitori, rotto il divino divieto, fuggono immanamente ad ascondersi in folta frasca. Ora siamo a vedere, dice il Grifosomo, che fa egli l'addio. Entra egli sotto visibil senbianza nel Paradiso terrestre colà su l'ora del mezzogiorno, e mettesi a passeggiar lentamente per un de' viali in lontananza sì, ma in veduta de' rei: *Dambulabat Deus in meridie in Paradiso* (c). Parea dovervi egli entrare anzi in aspetto di corrucciarsi per offesa, che di chi girasi per diporto. Ma no: Dio passeggiava, e tace; ed ogni suo passo egli è un invito della clemenza, che chiama i rei al perdono: *Dambulabant.* Poichè non gli vede spuntare, alla dolcezza della comparsa forterza colla pietà della voce: *Adam, ubi es?* Adamo, dove se tu? Non disse: dov'è il ribaldo, dov'è? Traggia innanzi ad esperimentar le nie collere chi abusò le mie grazie. No, Dio non minaccia, non grida: ch'ei manda innanzi misericordia a disimpegnar la giustizia: *Adam, ubi es?* Ad affidarlo nelle sue pare, lo chiama egli il primo: *Prior eum invenit.* A commuoverlo a pentimento, chiamalo ancor per nome: *Ex suo ipsum nomine appellans: Adam, ubi es?* Dio ben fa egli, dov'è Adamo, ma fa vista di non saperlo, per così dargli più largo tempo di ottenere mercede col chiederla: *Volens ipsum ad fiduciam provocare, ut aliqua frueretur venia.* Non chiamò Eva, sebben la prima al peccato, per veder con l'invito del men colpevole di adescar la più rea: *Ut etiam in eam, quæ multum peccaverat, mitiorem ferat sententiam.* Su dunque, che più s'indugia! *Adam, ubi es?* Spunta, o Adamo, rispondi a chi cercati peccatore per voglia di ritrovarti pentito: vieni a quei piedi, i quali passeggiar leni sul tuo gaddo per affrettarti il perdono: *Ubi es? Ubi es?* Cara voce del mio Signore, la quale usata fin da' principi del mondo al richiamo de' peccatori, ancor non perde, anzi sì è fatta tanto più forte fu la labbra di Cristo a chiamar noi!

E non è forse voi, anire care, che quel di, se mai fu, in cui pudeste la grazia del vostro Dio, ei vi fa subito in cuore a cercar di voi: *Ubi es?* Dove vai misero? dove sei? Come ti trovi lungi da me? Non senti tu il mal pro, che ti rende il tuo peccato? *Ubi es?* Gridavi con intermi rimondimenti, gridavi con profonde malinconie, gridavi con impensati travagli: *Ubi es?* Se un bassagli la sua voce, v'escita a gridar contro tutte le creature: *Ignis, grandis, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus* (d). Quella burrasca di mare, che parve mossa per voi; quello scoppio di tuono, che parve drizzato a voi; quella

(a) Jerem. c. 3.

(b) Pf. 38.

(c) Genes. c. 2.

(d) Pf. 140.

quella saetta di folgore, che parve scesa per voi; quelle ombre paurose, que' neri foggi, quelle funestissime visioni erano tutte voci mosse da Dio, onde vi faceva dire, ch'ei vi cercava: *Ubi es? Ubi es?* Qual cacciatore, che a sicurarli l'amata preda, circonda tutti gl'intorni del bosco; tale il buon Dio a non perdere i suoi fuggiaschi figliuoli manda per la sua grazia a guardar ogni passo della lor fuga. Qual peccatore andò mai sì lontano dal divin Padre, che non sentisse alle spalle il pietoso richiamo della voce paterna? *Ubi es? Redi praevaricator ad cor (a)*. Torna figliuolo, tornami in seno. Deh che a trovarmi non hai tu a far lunga strada: ti seguo, son d'appresso, volgimi il volto: *Convertere ad me, & ego convertar ad te*. E forse che noi usiamo d'arrenderci a tall inviti? Appunto. Quanti di noi ci prendemmo il reo piacere di farcelo correr dietro per anni ed anni! Quante voci stancammo! Quante chiamate senza voltarci a rispondere pure ad una! *Pocui, & non erat, qui responderet (b)*. Ed egli così piccato di sì scortefi ripulse, che faceva egli il buon Dio? Ed egli attendea in quell'ora a guardarsi da mille rischi le vite e le persone? *Servate, grido anch'egli, come già Davide alle spade de' suoi fedeli, servate puerum meum (c)*. Deh mentre piccate, mentre è in peccato, non mel toccare o morte, riguardatelo o fulmini, non l'offendete o Demonj: egli è ribelle sì, ma è figliuolo: *Servate puerum meum*.

Cid era, che pensato nella sua solitudine faceva piangere sì altamente Agostino. Ecco, dicea il Santo, ecco la gara, mio Dio, già per tanti anni accesa tra me e voi: io sempre in atto ad offendervi; voi sempre in moto a difendermi: *Ego te offendebam, & tu me defendebas*, io senza timor di voi; voi tutto timor per me: *Ego te non timebam, & tu me custodiebas*. Io a perdersi in mano de' miei nemici; voi a tenermi, che non ci andassi perduto: *Ego inimici meo me exhibebam, tu ipsam, ne me acciperet, detoruebas (d)*. Che premure, e che affanni sono costei! Qual interesse ha egli Dio nella mia salvezza? Perde egli nulla nel perder me? Nulla. Dia egli dunque uno o due cenzi d'invito al peccatore, e se non vien l'abbandoni: che gliene cale? Ah non così s'abbandonano le cose care! Sa ben egli quanto gran prezzo di sangue gli sian costati: *Empti sumus pretio magno*. Potrà mai darsi, dicea egli pertanto, che l'affetto materno dimentichi l'amata prole, l'unico parto de' suoi dolori? *Namquid oblivisci potest mater infantem suum (e)*? Ma fingasi madre sì disumana, che il possa; lo no, dice Dio, che nol potrà. I peccati me li dimentico, i peccatori non mai: *Es ista oblita sumus, ego tamen non obliviscar tui (f)*.

Ora da un tal Dio, che ne cerca perduti con tanto affetto, quali amorosi trasporti possiamo prometterci quel dì, che accolgaci ravveduti? Ah che in ciò il divin Redentore non trova voci nè simiglianze terrene da soddisfare, perciò molte ne cambia, che non appaghi di veruna. Quel Pastore, il quale abbandonata tutta la greggia per ire

in traccia d'un sol agnello smarrito, alfin il trova: vedi, come ne torna festoso con esso in collo, e tutta del lieto avviso fa risuonar la foresta? Tale, dice Cristo, sarà il mio giubilo su la persona d'un peccator racquisto: *Ita gaudium erit in Caelo super unum peccatorem paenitentem agente (g)*. Ma ciò non basta. Quella Donna, che del poco suo capitale vede mancarsi una dramma d'argento, e si sopra volgendo tutta la casa, alfin la scuopre, ve' con qual impeto d'allegrezza vi slancia sopra la mano, ognun chiamando a goderne con esso lei? Tale ripiglia Cristo, io mi darò a vedere a tutto il Cielo con tra le braccia un peccator convertito: *Ita gaudium erit in Caelo super unum peccatorem paenitentem agente*. Quel Padre... Qui passa infine alla narrata parabola del Figliuol Prodigo, dov'ei vedendosi giunto al sommo delle espressioni fra noi di amore, tutti sempre i più dolci colori a dipingere un Padre, in cui egli ritraendo se stesso, non fa finir di ritrarsi: *Cito proferte solum: Date annulum: Adducite vitulum: Manducemus: Epulemur... Quia hic filius meus prius erat, & invenit est (h)*. Di fatto, quali accoglienze non fece egli mai Gesù nostro buon Padre, mentre visse tra noi mortali, ad un Zaccheo, ad un Pietro, ad una Maddalena? E dappoi ch'egli è salito dalla terra al Cielo, sebbene non lasci egli vedersi ad accorre in persona i peccatori, non è però, ch'ei non faccia loro sentirsi per mille guise. Ah che anzi tutti coloro, i quali a lui si convertono di vero cuore, lo sentono sì vivamente, che posson dir di vederlo! Testimonio quelle ammirabili conversioni di tanti gran peccatori, prima sì oltraciti nemici di Dio, e poi sì servidi amanti. E non è ella gran meraviglia vedere, ad esempio, un Filemone ed un Ginepro dianzi sì liberi ne' teatri, un Gualtiero ed un Gualberto dianzi sì fieri nell'arme, una Pelagia, e una Margherita già sì perdute ne' lupanari, un Teodone ed un Mosè già sì rapaci nelle bocscaglie, tutt'improvviso dar volta, abbandonar le lor trefiche, correr in cerca dell'offeso Signore, e trovarlo cadergli a' piedi, e tenervisi come inchiodati dal lor dolore, senza mai più rilevarsi?

Grandi carezze in vero, e troppo buon trattamento convien pensare che tacevano costei anime dal loro Dio, per cui anere lasciano così di buon grado cose da se tanto amate, ed alzan sì acute grida di contrizione e di amore. E forse che mutazioni sì fatte non elle rare a vedersi nel Cristianesimo? Oh Dio! quanti, dice Agostino, quanti ne veggiam noi ad ogn'ora di cotai uomini, prima lo scandalo, e poi l'esempio della contrada! Quante volte egli avviene, che noi vedendo tal subito cambiamento, nè avvilandoci il come, ci domandiamo gli uni agli altri con meraviglia, come han potuto il tale e la tale, come han fatto a pigliar sì nuova aria e tenor di vita? Ah ben fanno essino, come han fatto, come han potuto! Ben si rammentano quel dì, che Dio loro andò al cuore, che ingrosso ei vi fece, che parole ei vi disse, che tali ei vi toccò. Ah che quest'anime benedette,

sentì-

(a) *Isaia c. 46.*

(b) *Isaia c. 46.*

(c) *Isaia c. 46.*

(d) *Isaia c. 46.*

(e) *Isaia c. 46.*

(f) *Isaia c. 46.*

(g) *Lucia c. 15.*

(h) *Ibid.*

(i) *Soli. c. 28.*

(j) *Soli. c. 28.*

pentito Dio un po' addentro, perdono immantinente ogni voglia e sapore di cose terrene!

Non è egli vero (faremi voi ragione anime convertite, che siete qui) non è egli vero, che Dio è buono, e tratta bene chi vien da lui? Dite un poco, che se egli di voi in quell'ora, in cui di cuore vi risolvesse a mutar vita? Come andò ella quella Confessione sì contrita? Che vi parve egli al rizzarvi assoluto da' piedi del Confessore? Evvi pace, evvi dolcezza al mondo, che valgan quella per voi provata in quel dì? Oh così voi potreste alzar le voci, come io udirei ciò, che io ne so ridire, nè merito di prova!

Che spettacolo d'insuitata misericordia! Finita appena di pronunciarsi l'assoluzione del Sacerdote, l'entesi il peccatore come rapire con ammirabil passaggio dalla colpa alla grazia, dalla nimistà alla figliuolanza di Dio; e in quello slante di subito cambiamento tanta consolazione gli inonda in seno, che quasi più non conosce il suo proprio cuore. Il Demonio quasi padrone dispossessato più non può: i peccati quasi peso sfossato più non aggravano. La coscienza tace, gli asterti risolvono e l'anima si trova d'essere come in seno di un nuovo padre, abbracciata con sì tenera confidenza, che par non lasciata dubitar del perdono: *Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua* (a). Leva il buon penitente la fronte al Cielo, e rientrato in isperanza del Paradiso, prima quasi riscosso da lungo affanno sospira, poi singhiozza, poi vinto da tenerezza si mette a lagrimare. Quell'è quel piangere di cui dicea Agostino: *Ecce ibi est in corde confitentium riu, & plorantium in sinu meo post vias suas difficiles*. Dio è la fonte di queste lagrime, le quali colan dagli occhi caldissime senza strepito, e più che si asciugano, più anche piovono in maggior vena: che il dolce Idio nell'atto stesso del tergerle fa strada all'altre, che si affrettan d'uscire: *Et tu facilis terges lacrymas eorum, ut mapis plore, & gaudeant in fleibus*. Quella è quell'intima voglia di piangere, cui a sfogar con libertà il novel convertito s'invola al pubblico, ritira si a casa, dove ferratosi in solitudine, e sciolto tutti i ritegni al dolore, dà immantinente di ripulio a un Crocifisso; ed ah che atti, e che parole in quell'ora! Tornangli allora dinanzi i suoi peccati in aria di altrettante divine misericordie, li confronta con le presenti carezze del suo Signore, ed ammirato di non sentirli rimproverare da lui, se li rinfaccia egli a se medesimo. Se chiama reo, se ingrato, se d'ogni bene indegno: stupisce, come lo tolleri il Cielo, come lo soffra la terra, come il comporti le creature. Ma Dio nol lascia andar molto innanzi, che soprapprelo con un rovescio di celesti dolcezze il sommerge in un profondo silenzio, dove rotto ogni argine agli occhi non fa più altro che piangere: *Ut plore, & magis gaudeat in fleibus*.

Quelle son quelle prime accoglienze de' peccatori, in cui arriva Dio a trattarli in atti e in parole con distinzione sì parziale, che men talvolta

Quar. Torn.

da lui ne colgono gl'innocenti. Conciossiachè in verso quelli egli portasi da persona, dirò così, trasportata da impeto di allegrezza, la qual non bada in quell'impeto ad allargare, e approfondere quanto le dà nelle mani: *Gaudium eris super uno peccatore paenitentem agente, quam supra novaginta novem iustis* (b). Di ciò medesimo ne fe dar la ragione a suo nome da quel Padre Evangelico, allorchè quegli tutto inteso a far festa e accoglienza intorno al Figliuol Prodigo, sentì fremere sdegnosamente il maggior fratello, che pari festa, dicea, mai per lui innocente non s'era fatta. Eh datti pace, ripigliò il buon Padre: *Tu semper mecum es, & omnia mea tua sunt* (c): noi ci vegliamo sempre insieme a godere de' beni di nostra casa; laddove costei miser tuo fratello, quanto temp'è ch'io nol veggio, e ch'ei non mangia da me? Ah meschino! Conven per anco rifarlo de' tristi giorni e delle notti amare, ch'egli menò lungi da noi, mentre tu meco comune avevi il tetto e la mensa: *Frater tuus hic mortuus erat, & reversus; perierat, & inveniit est* (d). Mirate quante ragioni trova egli a sostenere non dirò già i diritti, ma persino i trasporti dell'amor paterno. Tant'è, ripiglia il Grisostomo, in su'l punto di accogliere i peccatori Dio, a nostro modo di favellare, va fuor di se per la gioia; non ci conven toccarlo in quell'ora: conven lasciargli sfogar con essi il suo pietoso talento: troppo egli gode della lor conversione: troppo egli ha caro il lor ritorno. Altro, a dir così, in quell'ora non fa egli dir, nè pensare, se non che appunto gli ha pur trovati una volta, gli ha pur trovati i suoi perduti figliuoli.

Or eccovi, peccatori miei cari, con qual Signore avete a farvela e con qual Padre. Ecco come trattò parecchi de' vostri pari, e come sta pur pensando di trattar voi se tornate. Non vi spaventino nè gravazza, nè numero di peccati: *Mille anni ante oculos eius tanquam dies hereterna, que preteritis* (e). E vuol dire, siccome spiega il Niseno, che sebben foste peccator di mille anni, non conterà presso Dio più, che se il foste di un giorno; purchè un giorno vi dolga di que' mille anni: *Licet collectio illa peccatorum mille annorum esse videatur, pro nihilo reputatum iri, dummodo pedem referat* (f). Quando anche fosse già fradicio, già marcito nel vizio, come lo era per morte quel Lazzero quattriduano, dal cui setore fuggivasi perfino l'amata Sorella: *Domine, quatuordecim est, jam factet* (g); vi è vita, vi è salute anche per voi. Sì, dice il Grisologo: Puzzi pur egli Lazzero a Maita, a Cristo non pute: *Factet sorori, non factet Creatori*: Se non si trova chi soffrir possa il lezzo de' vostri vizj, lo soffrirà quello Cristo: *Factet sorori, non factet Creatori*. Siate ne' vostri eccessi venguti a nausea de' più congiunti per sangue, vi fuggan gli amici, vi abbozzini il parentado; non vi abbinerà questo Cristo. Di cotai nausee non ne patisce il buon Padre: *Non factet Creatori*. In questo fianco ci ha luogo per tutti: larga è la strada che mena al cuore.

L. 3

(a) Matth. c. 9. (b) Luca c. 15. (c) Ibid. (d) Ibid.
(e) Psal. 89. (f) Tract. 1. in Ps. c. 7. (g) Joan. c. 11.

cuore. Di qui passarono tanti altri; vi passerete anche voi. Venite, dunque, accostatevi, venite a piangere a' piedi del Padre offeso: *Venite adoremus, & proclamamus, & ploremus ante Dominum* (a). Via su venite... Ma innanzi di accostarveli, ah peccatori miei fratelli, viscere mie; e un tal Dio di tal cuore, di tal bontà, di tal tratto noi dunque tutti l'abbiamo offeso! Noi sgraziati avemmo cuore di recargli tanti disguidi, noi di voltarli le spalle, noi di peccar contro lui? Come trovammo la strada a fuggire da sì buon Padre? Qual fu quel di, quell'ora infelice? Dov'era l'anima nostra in quel punto? Chi ne toglieva il senno? Chi ne tradiva?

Perdono, o Padre, perdono. Io sono quel Figliuol Prodigio: io sono colui, che tanto v'offesi. Vengovi oggi dinanzi pien di vergogna per que' miseri stracci, che porto indosso. Non ho più nulla di tanti beni paterni: dissipai tutto il prezzo, e l'ossanza del vostro Sangue: *Dissipavi omnem substantiam* (b). Ora vi torno in casa non per vestirmi l'abito de' figliuoli, ma la livrea de' servitori: *Non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis* (c). Non m'abbracciate, o Padre: non son le braccia, ch'io vi domando; vi cerco i piedi. A quelli piedi io vengo, a quelli piedi, a cui pianfero tanti de' peccatori miei pari, e vi trovarono tanta grazia di contrizione. Cari piedi, che mi veniste correndo dietro, cercandomi per le perdute mie strade, e tanto avete corso, che mi arrivaste! Son qui, o Signore, son qui stanco ed anelante del mio sì lungo fuggire e allontanarmi da voi. Vi ringrazio, vi bacio santissimi Piedi, e vi confesso, che in tanti anni di mia fuga io mai non v'ebbi un giorno allegro. Oggi mi torna il cuore, e mi rinalce l'affetto: oggi lagrimo di dolore, e piango di contentezza: ora conosco il buon Padre, che in voi mi avea: ora sento quanta bontà in voi offesi, e quanto torto vi feci a fuggire da queste mani, e abbandonar questi piedi. Mai più non fuggo, mio Dio, nè vi abbandono. A questi piedi io fermo il luogo di mia dimora. Qui resterommi tutta mia vita a piangere, e a ricordarmi, ch'io era perduto, e voi mi cercaste, era morto, e voi, mio Dio, mi ravvivaste: *Perieram, & invenit sem; mortuus eram, & revixi* (d). Fate, deh fate, vi prego, ch'io mai più non mi perda, nè mai più muoja alla vostra grazia mai più!

SECONDA PARTE.

Dopo le sì dolci accoglienze finor divise non sembra più restar luogo a maggior divina misericordia verso i peccatori. E pure vi è ancor di v. n. raggio; e ciò è, che Dio non pure ama egli di bene accorci in persona, ma vuole inoltre, che or un di sua Corte vi accolga bene: e perciò egli altamente ha disposto, che chi vi ha grado per d'ritta più colpiscono, v'abbia anche cuore per carità più pietoso. Però mirate quanta pietà mise in

cuore alla Vergin sua Madre; e dopo lei quanta agli Angioli nostri custodi; e dopo loro quanta infine a' Santi nostri avvocati; troppo a gran ragione volendo egli, che più abbia di pietà per altrui chi più ne ottenne per se. Che se ciò Dio pretende da uomini stati mai sempre d'illibatissima vita, pensate voi con qual rigore lo riscuoterà da que' giusti, i quali furono anch'essi macchiati un tempo di gravi colpe. Ardirete voi dunque, domanda qui Agostino, co' vostri zeli indiscreti di tener indietro i peccatori di dove voi già passaste, e di alzar ad essi quel ponte, che la divina misericordia già calò a voi? *Deus extendit pontem misericordie sue, ut tu transire posses; hunc vis ut iam subducas, ne alius transeat?* Ditemi un poco per vita vostra, siegue il buon Santo: Voi, che vorreste veder ad un'ora balzar dal mondo tutti i malvagi, se Dio vi avesse tratti da que' che foste, fareste voi que' che siete? *Si tibi non peperisset Deus cum esses iniquus, quomodo ad justitiam pervenisses?* Io, quanto a me, protesto altamente dinanzi a tutto il Cielo, che nel governo dell'anime peccatrici amerò sempre di eccedere anzi in dolcezza, che in rigore, perciò appunto, che così meco adoprò questo Cristo. Deh che mi stiano fitte nel cuore quelle sue care parole dette a S. Pietro: *Oravi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua; & tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (e). Ascolta o Pietro: Dappoiché tu mi avrai rinnegato con replicati spergiuri, e non pertanto io te n'avrò perdonato, altro ricambio da te non chieggo, se non che poscia tu miri altrui di quell'occhio, onde verai mirato da me. *Tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Ascolta le colpe de' tuoi fratelli, e ricorda le tue; mostra de' loro falli quella pietà, ch'io ebbi de' tuoi: *Confirma fratres.* Non disse, dagli, gridali, abbattili: eh no: *Confirma fratres.* Fa cuore a' timidi peccatori, compatisci le lor cadute, attda le lor povere; entra tu stesso mallevadore per essi presso la mia giustizia; cava loro dolente dal cuore la contrizione: adempi tu ciò, che manca al lor dolore, e se non fanno essi piangere, piangi tu. Te li raccomandando ve', Pietro: ta' ch'io non m'abbia a pentire d'esserti stato pietoso! *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Queste voci pietose fanno, o Cristiani, tutto il modello alle mie prediche. Quante volte anch'io girando il guardo per le contrade cristiane, e vedendovi andar sì franchi agli abusi, sì laidi i vizii, gli scandali sì baldanzosi, mi sento altamente commovere nel profondo, e quindi tutto avvampare di zelo fu tante offese del mio Signore. Però talvolta già parmi volare sul pergamo quale ardito sione a mettermi più ruggiti che voci. Tal altra già mi figuro andar correndo per tutto il Cielo a menarvi uli e strida quasi a delfare da lungo sonno l'ira di Dio addormentata su i fulmini: *Exurge, quare odormis Domine? Dissipa gentes, quæ bella velutis* (f). Senonchè dopo un breve sfogo rientrando in me

stef-

(a) Ps. 94. (b) Luca c. 15. (c) Ibid. (d) Ibid.
(e) Luc. c. 22. (f) Ps. 43. & 67.

stesso, ah che io gridi giustizia, e mi sento rispondere misericordia; io chiamai un giudice, e mi vengo dinanzi un padre! Che in faccia adunque a quello io alzi voce contro i peccatori? E contro chi me la piglio? Non son io forse un di loro? Per tante mie ribalderie mi ha mai egli il mio Dio gittato un grido, e torto un capello? Sarà mai io sì pietoso dell'altrui anime, che più non si sia stato Gesù della mia? Questo è il pensare, o Cristiani, che può in me: qui mi cade dall'animo ogni più rigido affetto; qui, cambiata voce allo zelo prendo tutt'altro tuono di ragionare: ed oh, dich'io tra me: *Utinam aliquando conversus confitemur fratres meos!* Chi mi dirà, ch'io giri in cerca de' peccatori tutta la terra! Deh potessi io d'ogn'ora vedermi cinto delle lor Confessioni, e di mia mano tutti prosciolti, e tutti premerneli al seno, e inenerarmi fovr'essi, e mischiare colle lor lagrime il pianto mio: *Utinam confitemur fratres meos!* Ma poichè io non sono da tanto, la vostra mercè impioro, il vostro aiuto, o Venerabili Sacerdoti Padri dell'anime, a empiermi in ciò le mie parti, anzi pure di Cristo, il quale udìste pur dinanzi quanto preferisse a S. Pietro. Pensare, vi prego, che un brusco viso od un acerba parola possan sovente recar un'anima a mal partito. Fate buon occhio a' poveri peccatori, i quali, per tristi che sieno, non però vennero dimenticati dal lor Signore fu questa Croce: ciò che appunto fu ricordato a tempo dalla pia Sorella di S. Bernardo, allorchè ita ella per visitarlo a Chiaravalle, ma in

troppa gala ed arredo secolare, non potè ottenere per verun patto, che il Santo uscisse a vederla. Anzi scontrata alla porta da un altro suo fratello quivi pur Monaco anch'esso, e da lui bruscamente rispinta con atti e voci d'acerbissimo vituperio, si diè a piangere dirottamente: E che è ciò, disse, che voi mi fate? Se io son peccatrice, non è egli morto Cristo anche per me? *Tota in lacrymis resoluta: & si peccatrix suus, dixit, pro talibus Christus mortuus est.* Dite dunque a Bernardo mio fratello, ch'egli venga in buon'ora, e si lasci vedere; e s'egli, come fratello, in me non risguarda il suo sangue, come servo di Dio risguardi in me il sangue di Gesù Cristo: *Et si despiciat frater meus carnem meam, non despiciat servum Dei animam meam.* Mossone a pietà il Santo, trasse fuori a vederla, e trovò in essa sì buone disposizioni a miglior vita, che in poche parole ve l'ebbe condotta, e fu indi in poi tutta un'altra. Oh mirate, s'ei perisse in quel suo fiero proponimento di non uscire per lei, che gran por ne traea? Egli forse perdeva un'anima colle austere, che guadagnò colle dolci. Ed oimè, sacri Ministri, quanto mal frutterebbero il ministero dell'anime commessoci da questo Cristo, se in cambio di ricondurgliene con bel modo, noi per un errato di ruidoso naturale glorie facessimo sparir d'intorno. Deh sovvenegoci, quaior s'inforgan certi imperi di zelo falso, che la facciam con anime, per cui amore Gesù è in Croce: *Et pro talibus Christus mortuus est;* e tanto valga ci a far loro buone accoglienze e buon trattamento.

P R E D I C A XXVII. DELLE CALUNNIE.

Murmurabant Pharisei, & Scribæ, dicentes; Quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis. Lucæ 15.

A sì, ben io mel veggio! Non andrò guari, che quel bellissimo Nazzareno Gesù signor di Maria, quasi for colto da cruda grandine in sul mattino, verrà percosso dalle calunnie de' Farisei, e degli Scribi con tanta rabbia, che vi morrà sotto il colpo! Cessi Dio dal mai permetterlo: Ma non vedete, avrei detto, quaior mi fosse avvenuto di ragionarne tra' suoi Discepoli, e non vedete voi dunque, come del pari cospirano a presto tornel di vita la maldicenza de' capi, e la credulità delle turbe? Povero Redentore! Sentite, se glieme appiccano delle nere, e se han l'arte del tignerle. Com'egli usava sovente co' peccatori, e faceva loro buon viso e buona accoglienza ad oggetto di ritirarceli dalla rea lor vita; così gli Scribi maligni preso il lor punto, ecco dicono, o gente semplice, popol deluso, il valent' uomo, che avete tolto a seguire con tan-

ta calca! Bel vedergli per queste tante contrade or a lato un Zaccheo, or a' piedi una Maddalena. Bel trovarlo quia mensa co' pubblicani, là in bisca cogli usurai, sempre a tratto domestico con persone di mal affare, schiuma di scelerati, fior di ribaldi! *Hic peccatores recipit, & manducat cum illis.* . . . (a) Potator vini (b). Cum publicanis, & peccatoribus manducat (c). E fia mai costui uoi no d'aver dal Cielo la podestà de' miracoli? Follì se vel credete! L'ha dall'inferno: *In principio Demoniorum ejecit Demones* (d). Da così dicerie, qual impressione ne segue nel sì gran popolo di Gerusalemme? La consueta a seguirne tra gente credula: ascoltar prima con maraviglia, poi bisbigliar con dubbio, e poi infine dividerli con impegno in due contrarie fazioni: *Murmur multum erat in turba de eo. Quidam enim dicebant: Quia bonus est, Alii autem dicebant: Non* (e). Quindi

L. 4

il non

(a) Lucæ c. 15. (b) Matth. c. 11. (c) Ibid. c. 9.
(d) Ibid. (e) Joan. c. 7.

il non esser più Cristo comunemente sì ben veduto tra gli uomini, e quai mirarlo con occhio critico, quai con bieco, tutti con sospetto. Tra sì fatte disposizioni di città mezzo sull'ingannarsi, mezzo ingannata, fate poi, che una notte tutto improvviso a suon di tromba odasi il Nazzareno tratto prigione a Palazzo: ecco le fresche apparenze dar subito per credibile le mal credute calunnie: ecco un cieco concorrer di popolo a Tribunali, e depor quivi contr'esso mille reissime accuse, e dagli, dagli, a voci e a schiamazzi fino a volerlo, come pur troppo l'ottennero, confitto in croce: *Clamabunt: Crucifige, crucifige* (a). Or se alla croce domandasi, chi vel confisse con più di reato, la maldicenza de' capi, o la credulità delle turbe? io scorgo, che quella nell'effetto fu più maligna, questa tant' all'effetto più rea; mentre dove già quella non portò, che tramare la morte a Cristo, questa giunse anche a dargliela. Quindi veggomi porto d'estro di prenderla oggi non tanto contro chi l'aparla, quanto contra chi crede agli sparlatori, piangendo a dichiarare, quant'ella siasi indegna d'esser creduta la comun maldicenza, e perciò quanto mal facciasi a darle fede. Attenti, o Cristiani, che l'argomento troppo più importa alle vostr' anime, che non dimostrar a' vostr' occhi, come or ora udirete.

L'intendimento di questa Predica egli è di correggere que' cervelli corvini, che noi chiamiam di prima impressione; e dove ciò mi riuscisse, chi più contar quanti mali verrebbero tolti dal mondo? Datemi un capo, un sovraffante di qualche siasi podestà sovra altrui, i quali stampar si lascino dalle prime impressioni; non prima son conosciuti, che già eccovi a' lor orecchi uno sciamie di detrattori ad informarveli malignamente di chi vogliano presso loro pregiudicato; ben consapevoli che quell'impronto, che vi avran fatto alle prime, vi rimarrà sempre impresso. Quindi i subiti casi di servidori, o vassalli caduti a un tratto in disgrazia de' lor Signori, e non ne fanno il perchè; nè, dove a sorte il risappiano, lor suffraga; mentrechè se ricorrono, non sono ammessi, se pregano, non sono uditi. Chiusa ogni via alle suppliche, e alle difese, convenien, che a forza s'ingoino le lor ragioni, non si trovando chi voglia udirle, o chi ardisca promuoverle. Tutto il lor reato è d'esser supposti rei: son mal veduti, e tanto basta. Il padrone ha preso sovra' essi un ascendente d'ira implacabile, il quale fissa per sempre il lor funesto destino. Quindi (oh Dio!) quale scompiglio nelle famiglie, quale disperazione de' colpevoli, quale opprobrio de' innocenti! Quanti pianti e miserie di poveri figliuolotti, non isgraziati per altro, che sol per esser figliuoli d'un tal padre, uom nel resto di meito, ma infelice, che non potè far udire o il torto fatto alla sua innocenza, o il falso aggiunto alla sua colpa! Or io sì per conforto degli oppressi, che a cautela degli oppressori, intendo di farvi oggi vedere, che a chiunque mal dice, comunemente non va creduto in su le prime. E ciò perchè? Per ciò, o Cristiani, che

il maldire per le più volte proviene o da imprudenza, o da passione, o da malizia de' maldicenti: e però o egli è in tutto falso, o in gran maniera aggrandito sopra del vero.

Di fatto ditemi in grazia, se quanto s'ode d'altrui male, non è o falso, o aggrandito; onde vien dunque quel sovente lagnarvi, che voi pur fate, dell'esser pieno il mondo di male lingue? Son pur elle queste le usate formole del vostro dire; vi han pur udito le mille volte i domestici sfogar con essi fu questo punto. *Mundus totus in maligna positus est* (b); il mondo è pieno di male lingue. Forse non girasi per su le bocche degli uomini più comun treno, e più volgare lamento; e ciò a gran ragione, conciossiachè io disido quanti son qui ad udirmi, se vi ha uoim, o donna alquanto innanzi nel mondo, a cui non abbia la maldicenza messe addosso villanamente le mani per rapir loro il buon nome. Quanti reati vi s'appiccaron non vostri! quanti pur vostri, ma travviati in maniera da non conoscerli più per que' dessi! Quai sinistri sospetti fu ogni vostra intenzione! Quai congetture maligne su ogni vostro andamento! Quanti ricci a quel vostro detto giocoso, quante frange a quel vostro fatto imprudente! Mettete più per isbaglio fu quella foglia, e già suffurati, che vi tescate per uso: fosse per una visita da quella stretta parente, e già bisbigliasi degli amori d'una straniera: andate per pagamenti al mercato, e già divulgansi nuovi debiti col mercatante. Ognun vuol dire su ciò che vede, ed ognuno ci vede male per dirne peggio. Povera giovane! Si diè ella un giorno a vagheggiar dal balcone più per curioso, che per malvagio talento: fu chi appuntolla, e se' correrla per libertina. Quanti indugi pertanto, e quante torture le converrà di soffrire, prima di giungere a buon partito di nozze? Sventurata consorte! Riconobb' ella i servigi di tal domestico con più riguardo di grato, che di cauto asfetto: fu chi guatolla, e dipinse per infedele. Che bieche occhiate pertanto, che amare parole dovrà ingojar dal marito, prima di vincerselo a pruova di lunghi fatti! Ma che più dirne? Dove non v'è chi rinfacciasi su gli anni andati, e nel lor corso or non trovissi arso, o scortato dalla calunnia? Così non fosse, ripigliano i calunniati, com'è pur troppo, e noi il sentiam tutto di. Ma il grave colmo del male non è, che tanto si dica; ma che tanto si creda. Ciò è, che passa nel vivo, il vedere, che noi sì sovente, senza punto esser nè citati, nè uditi in giudizio, sulle sole altrui malediche relazioni venghiamo condannati. Sì, miei Signori. Ma se tanto vi duole del fatto a voi, perchè voi farlo ad altrui? Perchè voi dunque sì creduli, sì corvini ad ammettere per vero dell'altrui fama ciò, che toccando la vostra vorreste dato per falso? Possibile, che non veggiate, che la soverchia credulità condannata per voi in tutti obbliga tutti a condannar pure la vostra! *In quo iudicas alterum, te ipsum condemnas* (c). E ciò maggiormente, qualor riguardinsi nelle loro persone gli

(a) *Marc. c. 15.* (b) *Epist. 1. Joan. c. 5.*
(c) *Ad Rom. c. 2.*

gli sparlatori. Conciossiachè io vi domando: Quando veniste a risapere delle offese fatte al vostro buon nome, senza avvisarne per individuo l'offensore; evvi egli mai accaduto di sospettare, che quell'uomo saggio, quella pia femmina potesse eglino avervi così mal conce le spalle? Oh nulla meno: ella è osservazione verissima nell' uo civile, tanto gli uomini perder di lingua, quanto guadagnan di senno: nè mai udirsi dir male chi vive bene. Chi vi rimasse dunque a pensare, se non che il colpo fosse lanciato da qualche lingua o appassionata, o maligna, o, alla men rea, inconsiderata e imprudente? Or se così giudicate contro a chi sparla di voi: perchè almeno non sospettarlot di chi vi sparla d'altrui? Perchè almen non pensare ciò, che naturalmente può essere, che in tutto, o in parte di quel, che dice colui, vadasi errato? So che parecchi sovente scoloransi dell' aver dato orecchio alle dicerie più popolari sull'aria troppo credibile, in che comparvero. Se colui, dicono, mi assicura, che in lui fatto, che tutto vide co' propri occhi, e m'individua le circostanze, mi nomina le persone, mi particolarizza ogni cosa; poss'io a men di non dargli fede? Sì, che il potete, e vel mostro.

Stavano i Moabitì attendendo il buon punto di preferir la battaglia al nimico Israello accampato nelle pianure Idumee colle forze di tre Re collegati. Maudan pertanto sollecitamente in full'alba a spiar de' quì andamenti nimici. Vanno, adocchiavano, osservavano, appuntano, e già lieti lietissimi gli esploratori di quanto han veduto, tornan di fretta alle tende; e già da lungi avvistando conenni e grida: buone nuove; abbiamo vinto. Sotta fedizion nella truppa, i tre Principi venuti fur lor alle mani, morti essi col meglio delle lor genti, tutto vi è pien di sangue e di strage. Correte, correte tosto alto (pogio): *Nunc perge ad pradam Moab* (a). Vannovi i pazzi senz'ordine alla sfilata, tutti a gara di giugner primi al bottino. Ma tristi què che vi giunsero! che accolti col' arme del feroce nimico creduto estinto, avvearon essi nel loro scempio il favoloso macello del campo Ebreo: *Conjurgens Israel, percussit Moab* (b). Or chi moffe le (pie Moabite a recare quel fallo avvifo entio al lor campo? Uditelo dal facto Tello: *Orto jam sole ex adverso aquarum, viderunt Moabite et contra aquas rubras quasi sanguinem, dixeruntque: Sanguis gladii est* (c). Scendea da lato agli (leccati nimici una corrente d'acque chiarissime, le quali a mattina invellite dal primo fole roffeggiarono tutto a maniera di rivi sanguinei, e ciò fu, che veduto da' Moabitì fe' loro credere senz'altro accertamento, che quivì per ogni loro correfse sangue, dixeruntque: *Sanguis gladii est... cefi sunt misto*. (d). Or facciamo punto fu questa frazione, e ragioniamo così: Se un gruppo d'uomini (spediti apposta per cospir degli altrui fatti sbaglia di tanto, che scambia l'acque col sangue; che grossi abbagli torranno da tanti e tanti, i quali veggon di fusa le cose senz'altro impegno, che di gracciarne? Se in tal afare, dove si andava della lor vita, badaron sì poco le fenteline a fin-

cerarsi del vero; qual effattezza d'osservazioni possiamo prometterci da più del volgo, a cui nè punto tale del vero, nè duol del falso sull' altrui pelle? Se gente d'arme piglia sì grave errore in affare di lor mestiere, che malchio errare faran quei mezzi uomini nè mai flati, nè mai per esser a segno di appuntar nè d'erro, nè finto, che vi rapportino? E' egli forse sì raro caso il chiarirci, che colui tolse una persona per altra, intese un morto per l' altro, travvide i volti, scambiò le parole nè testimoni medesimi per lui addotti, e rivoltò contro di lui? Son forse pochi que' tanto fiacchi di mente, che forti di fantasia, i quali dan per veduto ciò, che s' avvilan di vedere, e per uidito ciò che segnano d' udire? E non sentiam noi d' ogn' ora, quanto si pena a voler in più giorni appurar un fatto avvenuto entro a' ricinti d' un sol quartiere della città, che d' una rissa quivi attaccata casualmente ne vanno, e vengono sì diversi rapporti, che a tutti crederli, va tutta a sangue quella contrada? *disertioneque: Sanguis gladii est... casti sunt muros* (e)? Or qual torto farò io dunque allo sparatore, qualor io nieghi, o almen sospenda di credergli sulla mite supposizione, ch' ei possa aver errato per mancamento di riflessione opportuna, o di maturo giudizio? Diffi mite supposizione: perciocchè a mio avviso troppo maggiore egli è il numero di coloro, i quali isparano per passione, che di quegli altri, che fannolo per imprudenza; e però forse mi apporrei meglio a supporlo fra' primi, che fra' secondi.

E per fermo, se di tutti gli appassionati vogliamo tener conto, chi è, o Crisiani, che a lungo usare fra gli uomini, in tanta contrarietà di costumi, e d'interessi non sentissi pigliare il cuore da qualche storta affezione contro di alcuno? E chi è, che sentendone compreso il cuore, non lo palesi anche in voce? O quand'è, che sfogandosi in voce, non dimostri nel forzare del tuono, nel caricar della fiamma, il fiele amaro, che gl'infetta le viscere, e gli avvelena le labbra? Or se accusator chiamato presso nessun tribunale trova credenza, come la trovano al vostro gli sparlatori, rado, o non mai elenti da qualche rea passione? Se di Davide parla un Saule; non è ella invidia, che lo rode? Se ne mormora un Semei; non è egli livore, che il morde? Se ne brontola un Aifalonne; non è ella ambizion, che il gonfia? Fare anche caso, che non movevole dal cuor unano altra passione fuor della fede, e sì comune dell'interesse; parvi egli che quell'unica non basterebbe da sé ad empier la terra tutta di derratori?

Era il Re Acabbo di mal talento per la salvatica ritrosia concessa in Nabotte fuo vassallo a concedergli il podere d'una sua vigna. Avvedutafene Jezeabelle reina, presentafli al trono reale, e tutta in aria di compassione sfegnosa: Mio marito e signore, che giulizia è mai della codella vostra, che non vi lascia aver bene? Eh che i Re non soggiacciono a tante leggi. Se la ragione non vi può, vinca la forza: una calunnia, per cui si foac-

fi spacci Nabotte bestemmiatore, darà scusa a lui la morte, a voi la vigna. Che v'importa ella la vita di quel ritroso villano? *Tu mafius es*, così figurata a ragionar Sant' Ambrogio, *tu mafius es, quia vis mensuram considerare iustitie, ut alienum non eripias. Ego habeo mea iura, meaque leges.* E quali, o Reina? *Calumniabor, ut spoliem; Et ut possessio eripiat, vita pulsabitur.* Funesta donna! Che lungo stuolo d'imitatori si trae ella dietro del suo bell'esempio! Per nuovo lustro del parentado colui aspira alle nozze di quella nobil fanciulla: a riuocerne, che fa? Scredita presso lei i rivali. Pel maggior agio della famiglia tal altro adocchia le rendite di quella carica illustre: a ghermiria, che adopra? Lacera in Corte li concorrenti: *Calumniabor, ut spoliem.* Ama quel mercante spacciar sue merci: come l'ottiene? con abbassar l'altrui bottega. Vuol quell'arceve rincari le sue fatture: come il consegue? con intaccare gli altrui lavori. Ad innalzare quel servidore, si metton in diffidenza al padrone i domestici: ad aggrandir quel congiunto, si maltrattano presso il Prelato gli estrani: a deprimer gli altrui meriti, a scavalcar le altrui pretensioni, a fiaccar gli altrui appoggi, si lusingano al di d'un prepotente, e s'incalzano presso lui gli odiati, fino talora compararsi il favor d'un sola colla rovina di molti miseri: *Calumniabor, ut spoliem; Et ut possessio eripiat, vita pulsabitur.* Che se la sola passione dell'interesse dà tanto corso alla comun maldicenza; in quanto moto è da credere, che la metrano tante, e tant'altre passioni, a cui dan gli uomini tutto il governo delle lor lingue?

Se non che le umane passioni son ben sì le più universalmente forti, ma non già l'uniche del mal dire. Vi ha di coloro, che ciò non fanno per passione, lo fan per malizia, lo fan per solo malvagio talento d'oscurar l'altrui nome. Sia superbia di non soffrir grado, nè merito di persona, che lor faccia ombra; sia vanità di comparir belli spiriti con avvilir per sottile le altrui magagne: sia presunzione di dar eglino tanto a temere delle lor lingue, quanto altri può far dall'arme; sia finalmente innata malignità di natura, che loro valga quasi di cote ad artore lor ferri su gli altrui panni, sia ciò, che vuole, egli è certo darli pur troppo nel Cristianesimo di coral gente indegnamente prostituta al vil mestiere di reser calunnie, ed appiccar imposture: *Grassatur, ad usum eniati di S. Cipriano (a), grassatur in maledicium criminum prostitute vocis venialis audacia.* E si fa scorgere il lor istinto maligno anche da ciò, che parlando essi liberamente d'ogni persona, mai non ne dicono altro, che il male, e in esso affisan l'occhio, ed assortiglian lo sguardo, quasi non sien venuti al mondo, che ad avvilir l'altrui macchie. Dimmi, maledico, perchè non posso io mai ritrarre di bocca tua una menoma lode di chi che sia? Perchè cotanto mi amplifichi sull'altezza di que' ministri, e della lor giustizia non ne fai motto? Perchè mi alzi tanto la voce sull'ambizion di que'

nobili, e su le grandi loro limosine neppur mi farti? Siasi pure colui sdegnoso; non è egli altresì liberale? Dicasi pure colui attiera; non è ella altresì pudica? In quel giovine, che tu mi spacci sà dissoluto, in quella fanciulla, che mi dipingi sì casta, io, che li riguardo con occhio di carità cristiana, vi ho già forte virtù parecchie, e tu di tutte mi taci per non ridirmi, che d'un lor vizio, anzi d'un sol fatto vizioso, in cui si pianfer trafori: e fu d'esso non mi finisci di rifar glose, e commenti peggiori del fatto? Come non debbo io pensare, che tu nel maldire molto almeno non vi frammischi del falso; mentre del vero mai non mi dici, che il male? Ah lingue ree, lingue marnate! Ella è vostra mercè, grida il Pontefice San Leone, che non siati per anche spenta nel Cristianesimo tutta la schiata de' suoi antichi persecutori: mentre alle lor scimitarre succedono i vostri dardi; e ciò, che manca al lor taglio, adempion le vostre punte! *Hec sunt malignarum tela linguarum, que inter Christianos; post extinctos ignes, & reliquum Ethnicorum ferrum, persecutorum servitute suppleant (b).*

E vaglia il vero, che han esse fatte tutte le antiche persecuzioni, che da quell'unica non si pareggi, anzi pure non si trapalì di lungo tratto? Quelle mossero contra la Fede, quella contra i Fedeli di Gesù Cristo; quelle a combatter gente straniera di Religione, quella a ferir ne' figliuoli d'un medesimo seno; quelle inventarono mille barbare fogge, e strani ordigni da tormentare, ma vi fuchi in un libro li compì: quella ha tante arti e maniere di calunniare, che indarno a descriverle si accingerebber più penne, a comprenderle più volumi: in quelle i Neroni, i Diocleziani, ed altri nomi cotati presso son conti; in quella i nemici d'ogni buon nome sono una schiera infinita d'apostati, d'eretici, di perversi cattolici; e quel, che più è da piangere, sono anche certi nel Cristianesimo, i quali vantano zelo e rigor di disciplina, ma per ufarne sol verso altrui, come scorsei da' lor scritti assai più egri e mordaci contro a Cattolici di quel, che ferano contra gli eterodossi. Dall'arme in forma e dal furor delle prime ei avea pur qualche scampo a più timidi, qualche riguardo a più gran personaggi, ma da' rasoj e da' pestini della calunnia, qual età scusa, qual sesso cuopre, qual grandezza difende? Cercate pure a bell'agio quanto di gloria sacra e profana si fu mai scritto, e trovarvi dove, o quando vi avesse al mondo al suo merito, virtù, o provata, che non sentisse de' morsi della calunnia. Per quanto tempo died'ella a credere de' nostri Martiri la lor costanza per diabolica, e i lor miracoli per prestigi? Su quante lingue fec'ella correr per sanatico un Pietro, un Tommaso per omicida, un Paolo per seduttore? A quante penne died'ella a scrivere per ribelle un S. Martino, per adulter un S. Damiano, per codardo un S. Celestino? Su quant'occhi fece apparir brutalmente macchiati da Simonia due Gregorii Setto e Settimo, un Adriano il primo, un Zaccaria, e perfino un S. Silverio? Da quanta spirti libertini se' sottoscrivere all'empietà temera-

ria

(a) Ciprian. Epist. 1. ad Donat.

(b) Epist. 92.

via d'un Godelmanno (a), che nella serie de' Papi, i più fra loro s'era un intruso per arti magiche nel sommo Troso? *Bona pars Pontificum magicis artibus Pontificatus est essentia*. E forse che i primi Padri e Maestri del mondo cristiano n'ebbero eglinio migliori partiti? Appunto. Se un Ambrogio (b) a riluttanza d'altri tene dispeso il prezzo de' sacri vasi, non v'ebbe egli chi tal suo fatto trovò sacrilego? Se un Agostino (c) a confronto d'altri fedi di siffatta tanta nobbia d'opposti errori, non vi fu egli chi tal suo scritto tacciò d'eretico? Le Melanie e le Paole recate a sì alto grado di perfezione per un Girolamo, non gli raccolser sospetto d'uom impudico? L'empio Abailardo trafitto dal dotta stile d'un Bernardo (d), non fuor dal Santo Dottore soprannome d'uom invideo? Se poi ragionasi de' Padri Greci, Dio buono! chi può ridire le inique supercherie fatte al solo nome d'un Atanasio? Lui voller reo di calici infranti, lui d'Altari abbattuti, lui di Bibbie avvampate; lui infine, a nulla macargliene, impistarono a un tempo d'impurità, d'omicidio, di fellonia. Che vi par egli d'un Gian Grisostomo? Pure, se prestasi fede a Giovanni suo Diacono, egli ha commesso un tal fallo sì vergognoso, che non può udirsi, non che commetterli, senza orrore. Che conto fare d'un S. Cipriano l'Alessandrino? Pure, se dissi orecchio a Svida suo rivale, egli ha con barbaro eccesso di crudeltà uccisa Nipazia vergine anch'essa Alessandrina. Sieno pur nomi illustrati in tutta la Chiesa Greca; un Basilio di Neocesarea, si crede non pertanto, che l'ambizion sollevasselo a quella Sede; un Gregorio Nazianzeno, si gridò non pertanto, che l'empietà condusselo a sballaggiar Teodoro l'eretico Mopuesteno; un Cirillo di Gerusalemma; si bisbigliò non pertanto, che l'avarizia ispirassegli il cambiamento de' sacri arredi in anelli da scena per lo teatro. A dir di tutti ad un ora, furon pur chiari i miracoli d'un Romoaldo, famose l'ellasi d'un Policarpo, incomparabil la pudicizia d'un Adelaide: ma non poteron già esgino scampar la taccia di laido il primo, di rapace il secondo, la terza d'incestuoso. Or vadan oggi le Corti ad assicurarmi dalla calunnia i più saggi Imperatori, se un Costantino, i Re più santi, se un Lodovico, le Auguste più timorate, le Reine più pie, le Principesse più intatte, le non Cunegonda, una Edvige, una Genoveffa vennero accagionate per impostura de' più atroci misfatti! Deh che vale, dicea per lunga prova il Re Profeta, che val contro a' calunniamatori addur meriti, oppor virtù, allegar innocenza; se queste anzi non esse il primo invito a' lor occhi ad accentar nel bersaglio de' lor dardi? Che altro aspettano que' malvagi, se non se solo, che le virtù si dichiarino con maggior lampo, ad un d'offenderle di maggior colpo? *Exacerant, ut gladium, linguas suas: intendunt arcum rem amaram* (b); e a qual oggetto? *ut sagittent immaculatum*. Ogni gran pregio tanto è sicuro, quanto è nascoso: come prima esca fuori a pigliar fama, vi avrà subito chi lo minacci d'infamia: *Subito sagittabunt eum, & non*

timebunt: firmaverunt sibi sermonem nequam (c). Il Redentore medesimo insino a tanto che tennessi entro il ritiro della bottega di Nazaret, nè Scriba, nè Fariseo fiard contra esso: ma quando ne venne fuori con tanto strepito a riprender i lor vizii, e a convincere i lor errori, allora si diè di piglio alle spade: *Exacerant, ut gladium, linguas suas*. Insino a tanto che i suoi Discepoli si stetter chiusi e raccolti là nel Cenacolo, nessun allora ebbe che dire: ma quando di là si fecero con tanto grido ad annunziar nelle piazze di Gerusalemma la verità della Fede, ed a reprimere la libertà del costume, allora si trasferì fuori le frecce: *intendunt arcum rem amaram*. Insinchè i Fondatori degli Ordini Regolari stettero a vita privata là ne' deserti, ognun si tacque: ma quando usciti in capo alle loro schiere si diero con tanto zelo ad operare e a combattere a pro e difesa di Santa Chiesa, allora e spade, e dardi, e lingue tutte contr' essi: *Exacerant, ut gladium, linguas: intendunt arcum, firmaverunt sibi sermonem nequam*. Testimonio lo sì solenni Apologie d'un Agostino, d'un Grisostomo, d'un Basilio, d'un Nazianzeno, d'un Bonaventura, d'un Tommaso, d'un Beilarmino; per li cui scritti chiaro apparisce, che non mai gli Eremi e i Chioftri più vivamente sentirono sotto alle sferze della calunnia d'allora, quando levaron più alta fama di santità e di dottrina: talchè io, quanto a me, non dubiterei di affermare, che a risapere anche a' di nostri, quei Religiose Famiglie fioriscan più all'Italia, basta oggimai l'osservare, quali sen esse le più sovente prese di mira dagli scherzi maligni e dalle satire velenose de' fuogli oltramontani. Tornando a voi, chi fa dirvi, o Signori, onde sia, che di tante e sì fere persecuzioni mosse alla Chiesa, questa sia l'unica, la quale, cessate già tutte l'altre, duri a far de' Cattolici più grave scempio, che già non fecero tutte l'altre? Ah Cristiani! qui è tempo, che ognun rechi la mano al petto, e riconosca un reato, di cui forse mai non ne prese coscienza. Voi dunque siete que' delfi, che date corso a sì trada persecuzione; voi la fate esser durevole; voi ne siete il sostegno, io dico, voi di sì docile orecchio, e di sì pronta impressione a quanto di altrui male vi si rapporta. Mai non fu arte, la quale siati tenuta al mondo più falsa di quella del calunnia: perciocchè mai non fu vizio teutonico più costante di quello del credere a' calunniosi. E i malvagi, che ciò ben fanno, pigliano quindi fidanza a travisare cui vogliono co' loro infami pennelli, sicuri a prova, che dove tingono, il segno resta: *Calumniare, semper aliquid tenetur*. Or non è egli strano a pensare, che se un tal vostro domestico viene una o due volte colto in bugia, voi non fappiate più arrendervi a dargli fede seozza una grande o prova del detto, e evidenza del fatto; e poi trutto peristite nel creder sì di leggieri alla volgar maldicenza, convinta già tante volte per menzogna, quante parlò, o scrisse degli altrui fatti? I Padri Latini e Greci l'hanno mille

(a) *Traët. de Magis l. 1. c. 2.* (b) *Vide Ambros. ipsum, ubi de hoc fit mentio.* (c) *D. Prosper in pref. ad object. vincen.* (d) *Epist. 99. ad Asellum.* (e) *Pf. 63.* (f) *Ibid.*

mille volte colta in bugia; l'una e l'altra Chiesa l'han mille volte smentita; voi medesimi ogn'ora più la scoprite e ritrovate bugiarda; voi confessare a voi stessi per lunghe pruove ed esempi sì altrui, che vostri, che il parlar male delle persone non è, nè può essere stile usato, fuorchè da lingue o imprudenti, o passionate, o maligne; e perciò il mal, che ne dicono, per le più volte o sarà in tutto falso, o in gran maniera aegradito sopra del vero; e pure se appena di qua partiti v'abatterete a forte in chi facciavi alcun rapporto, o diavoli alcun libello d'altrui infamia, ve li berete a chius'occhi, come se fosser Vangelo. Che mostruosa incoerenza di credere, e di operare è mai ella codesta? Che altro è ciò finalmente, che un riconoscere per ragione il proprio inganno, nè voler mai per pratica disingannarsi? E ciò tanto più ingiustamente, che un tal inganno voi in ogn'altro l'odiate fuorchè in voi soli. Deh per pietà fate senno, o Cristiani; correggete fin d'oggi sì le cose costume. Frenate un po' una volta codesti impeti di natural sì cortivo. Siate così pietosi dell'altrui fama, come vorreste altrui della vostra; e se tanto talor vi dolte del male di voi creduto, pensate ancora, quanto avranno altri ad offendersi del peggio per voi creduto di loro. Temete infine da Dio, ch'egli a rendervela tutta del pari, non lasci correre presso tutti quella funesta credenza contro di voi, che voi tenete sì ferma contro di tutti: *Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.*

SECONDA PARTE.

NON so qual de' due sia più difficile, se il non mai dir mal di persona, o il non mai credere al male, che se ne dica. Certo che l'uno e l'altro è dal perfetto Cristiano. Tuttavia, quanto a credere, di cui oggi parliamo, conveni andar con discreto avvedimento. Conciosiachè se tal capo, o sovraffante di città, di casa, d'ufficio, o di bottega si è messo in cuore di non dar mai fede a quanto venga lor detto contro a persona di lor servizio, o dipendenza; ne possono avvenire di grandi scontri e disordini. Conveni distinguere tra chi ve ne dice per carità, e chi per passione, chi ad altrui pro, e chi ad altrui danno. Ma come fare, Dio buono! a dividere ciò medesimo in tanta ipocrisia o finzione di visi e di personaggi, per cui la menzogna parla sovente in aria e colore di tanto zelo, che non può esser più falsa, nè parer più verace? Pur troppo è così; ma udite. A non errare, tenete lo stile de' Tribunali; citate il reo, venite agli esami. Il Padrone Evangelico udire le tante accuse di quel malvagio Fattore nol mandò subito passar tra' ferri; lo citò a comparire, e dar ragione de' suoi fatti: *Quid hoc audio de te? reddes rationem villicationis tue* (a). O tosto, o tardi il vero vien sempre a galla. Se il citato egli è reo, ne darà tosto gli indizi nel palor del volto, nel tremor della voce, nella incostanza delle risposte, e cent' altri ben noti a que' di Palazzo. Talor an-

che avverrà, che le subite umiliazioni del reo, gli occulti motivi per lui addotti, le nuove circostanze per lui recate, scemi di molto e il reato alla colpa, e il debito della pena. Se non altro, almeno per questo guadagnere di non vi aver mai a pentire di causa troppo precipitata, perciocchè poco discussa. Che ciò fu appunto, di che Daniello Profeta timproverò sì argamente il Popolo Ebreo nel giudizio sì celebre di Sufanna, d'aver coloro passato a coral donna coranto eccesso senza un'occhiata d'esame: *Sic facti, filii Israel, non iudicantes neque quod verum est cognoscetes, condemnastis filium Israel* (b)? A dir vero, i due accusatori eran un pajo d'uomini di tal caratter nel popolo, di tal grado da render a'fai credibili presso i volgari le loro accuse: *Judices, Presbiteri, Senes* (c): oh pensate se inventano! *Credidit eis multitudo, quasi sensibus, & iudicibus populi*. Tuttavia in causa sì delicata, dove ci andava l'onore e la vita d'una Matrona, pareva pur volersi maggior ricerca e maggior pruova d'un fatto, in cui ella non era peranche udita. Tutte le presunzioni facean per essa contro a' delatori: la pietà, la modestia, il ritiro, il grido, in cui era di incomparabil pudicizia non davan per verisimile l'adulterio, che le apponeano. Dall'altro lato l'impegno appassionato, che dimostrar contr' essa gli accusatori, le notizie, ch'essi recarono, assai confuse del complice; l'esser egli in quella causa attori, giudici, testimoni dovea pur renderli almen sospetti. Ma il Popolo non pensa tanto: *Credidit eis multitudo*. Sufanna intanto ella è in carcere, e vi piange tutta la notte aspettando il supplicio della matrina. Or farebbe pur egli stato un bel piacere l'andar così quella notte per Babilonia spianando di casa in casa il rarrir delle genti fu questo fatto; e qual maravigliarsi, qual comparire, chi declamare zelante, chi censurare maligno; altri tian dar la vita della nebul Matrona, e far l'accorto su frivoli indizi, altri bellare l'ipocrisia della donna, altri la dabbennaggine del marito: e in tanto graciare, ommun supporre, nessun discutere il fatto: *Sic facti, filii Israel!* Sventurata Sufanna! Eccola sul far del giorno tratta in pubblico in mezzo alle guardie, col seguito de' figliuoletti piangenti e della smorta famiglia, e già a voce di popolo condannata a morire sotto alle pietre: *Condemnaverunt eam ad mortem* (d). All'udir sì atroce sentenza, al mirar quel sì gran cerchio di popolo tutto armato di sassi, e già parecchi colle mani alte ad ifcagliargliene, diè l'infelice un profondo sospiro, empì di lagrime gli occhi, e riguardando pietosamente il Cielo, gridò con quanta voce potè: *Exclamavit voce magna* (e)... *Deus eterne, qui absconditurum et cognitur... tu fecis quoniam falsum testimonium tulerunt contra me*. Grande Iddio, voi, al cui occhio niente s'alconde, voi mi vedete in cuor l'innocenza; *& ecce morior* (f), ed ecco, che mi bisogna morire. No, non morrai, fermate, o genti, esclama improvviso Daniello, il quale tutto a maniera di folgore rotta la folla, e fattosi largo coll'impeto della persona e col fragor della voce, pian-

(a) *Lue. c. 16.* (b) *Daniel. c. 13.* (c) *Nomi dati nella Sacra Scrittura agli accusatori di Sufanna in versetti dello stesso capo.* (d) *Ibid.* (e) *Ibid.* (f) *Ibid.*

piantasi in mezzo allo fteccato, intima la revision della causa, *revertimini ad iudicium* (a); piglia ad esame in disparte i due laici accusatori, e già coltigli in palese contraddizione, torna fremendo dal popolo, e, udite, grida, uomini e donne Ebrei, udite: costoro accusano d'aver colta Sufanna in colpa: domando sotto a qual albero l'han colta: colui afferma, che sotto un elce, costui, che sotto a un lentisco; a chi hassi a credere? Ah razza iniqua di Canaan! ah infamissimi infamatori! Così per voi disonorasi la pudicizia della Matrona? così abusasi la credulità delle turbe? In tal tuono seguendoli a premere e a sgomentare, e già finitili di convincere col reo pallore medesimo de' lor volti, gli abbandona al furor popolare, il quale sfogò immantinente sovr' essi con un turbin di pietre,

sotto a cui lasciòli sepolti: *Et confurrexerunt adversus duos presbyteros... & interfecerunt eos* (b). Con ciò rimasero eterni al mondo un gran documento, e un grand' esempio; un gran documento a chi ode dir male, affinché mai non trascorra a dar fede prima di una esatta ricerca delle qualità dell' accusa, dell' accusato, degli accusatori; un grand' esempio a chi maldice, affinché riconosca la propria colpa nell' altrui pena. Riguardino i detrattori que' due vecchi maliardi presi improvvisamente entro alle reti della loro malizia, e sappiano, che la morte minacciata da Dio a' calunniatori ella è appunto una morte improvvisa: *Tunc Dominum, fili mei... & cum detractoribus ne commiscearis* (c), e perchè? Udite, e tremate: *quoniam repente, repente consurges perditio eorum* (d).

P R E D I C A XXVIII.

DELLA PREDESTINAZIONE.

Ego vitam eternam do eis. Jo. 10.

POICHE', o Signori, nell' eterna mente increata del Sommo Dio la predestinazione degli eletti, e la riprovaione de' presciti ella è un' immensa catena di tanti nodi, che non già io, ma neppur forza veruna di creato intelletto potrà mai tutti svolgerli e svilupparli; chieggo pertanto saper da voi qual sia di tanti quel nodo, che più v' intrica; affinché misurandoli col mio talento la vostra inchiesta, ci mettiam subito fuor di pericolo e io di ragionare tutt' un' ora di ciò, che men per voi si vorrebbe, e voi di star aspettando di udir da me ciò, che io meno dir vi sapessi. Ad avviarvi io dunque vi andrò innanzl' d' alcun passo. Primieramente che il venir l' uomo da tanto avanti al suo nascere o riprovato, o eletto, punto non offi alla interissima libertà del suo moral operare, già l' intendete: che Dio provvegga paternamente tutti gli adulti di ajuti bastevoli ad andar salvi, per voi non si dubita: Che Dio, quanto è da fe, voglia e desideri la comune salvezza di tutti gli uomini.... Oh qui appunto restatevi, qui fate alto: ciò è, che ci turba e scompiglia tutti i pensieri, la volontà, che voi dite aver Dio di salvar tutti, mentre se il vole, come nol fa? La predestinazione per Agollino, *est prescientia, & preparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur, quicunque liberantur* (e): La predestinazione ella è una tal serie di grazie, in vigor delle quali prevede Iddio, che coloro, a' quali è per farle, si salveranno. Or poichè Dio vuol tutti salvi, come

dunque sì fatta serie di grazie non è per tutti? Non potrebb' egli, senz' obbligarci a distinguere tante maniere di volontà, per un sol atto di suo voler semplicissimo fare indistintamente su tutti gli uomini un tal decreto? Voglio assolutamente scieglier a tutti le grazie, ch' io vedrò infallibili ad ottenere la lor salvezza. Or perchè dunque egli così non decreta? Perchè tai grazie infallibili non a tutti ugualmente o le nega, o le concede? Perchè fa egli tra due uomini affatto eguali tal differenza, che all' uno ei doni appunto quella tal grazia, per cui va salvo; all' altro ei nieghi giusto quell' altra, senza cui va perduto? Ah Cristiani, non v' inoltrate di grazia, che un tal perchè egli è inutile a ricercarsi, quanto è impossibile a risaperli! Badate a voi, che il cercar di saperne con troppo orgoglio fe pigliar l' armi a Pelagio e a Calvino, l' uno a combattere in Dio la grazia, l' altro ad abbatte nell' uomo la libertà. *Cur illum*, scriveva pertanto Agollino (f), *cur illum potius quam illum liberet, aut non liberet, servetur qui potest iudiciorum ejus tam magnorum profundum; tamen caveat precipitium*. Ma non intendo già io per tutto ciò di frodarvi di convenevoli risposta. L' operare di Dio, per quanto tenga del misterioso, può ben alconderne agli occhi nostri il motivo, ma non celarne il diritto. Quindi dove anche non ne traspiri ragion, che appaghi; tale almeno ragionevolezza ne trasparisce, che ci consoli. Torniam dunque sul dubbio proposto, e stare necco, ch' io mi cred' oggi in obbligo non men d' udirvi, che di rispondervi.

A fai

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.* (c) *Proverb. c. 14.* (d) *Ibid.*
(e) *De Don. Persever. 14.* (f) *August. Epist. ad Sixtum.*

Assai diversamente vuol ragionarsi della riprovazione de' presciti di quel, che facciasi della predestinazione degli eletti. La predestinazione ella è un dono; e un dono può egli farsi anche a coloro, che non ci han merito: la riprovazione ella è pena; nè alla pena vuol condannarsi chi non ci portò reato. Quindi potrà già Dio predestinarli a suo grado un cotai numero d'anime indipendentemente da ogni provision di loro merito, ma non potrà già egli riprovarne veruna innanzi ad ogni prevedimento in lei di demerito. Non si conviene pertanto, mirando a Dio, rappresentarlo in questo affare quasi padrone assoluto e dispotico delle sue creature, il qual da tutta, come si dice, la massa dell'uman genere ne tagli una tal parte; e questi, dica, assolutamente il voglio meco nel Regno: poi, quasi volute le spalle a tutto il resto, dica a quegli altri, che ad ogni patto ne li vuol fuori: così fermata, si volga quindi a cercare studiosamente per que' suoi primi tutte le grazie più acconce; e a un tempo stesso schivi di darne a secondi, per tema forse, che mai un di non venisse contra sua voglia a trovarle in sulla soglia del Paradiso. Tolgaci Dio dal mai pensare, ch'ei possa sì acerbamente aver disposto de' suoi figliuoli. No, cristiani, non è possibile, toglietevi pur di capo corai concetti di Dio, non è possibile, ch'ei v'abbia parte. Quand'egli a sorte avesse mai preveduto di tutti gli uomini pari in tutti la fedeltà alle sue grazie, e l'obbedienza alle sue leggi, ei non farebbesi mai condotto a riprovarne veruno. Conciosiachè ben può egli Dio, dice Agostino (a), rendere agli uomini mal per male, poichè egli è giusto; render bene per male, poichè egli è buono, render ben per bene, poichè ad un'ora egli è buono e giusto; ma non può già egli rendere mal per bene, non potendo mai essere, ch'ei sia ingiusto: *Bonus est Deus, justus est Deus, potest sine bonis meritis liberare, quia bonus est: non potest sine malis meritis damnare, quia justus est*. Chè vi credete? che Dio forse col reggimento del mondo tenga bisogno degli empj, i quali gli valgan d'ombra a dar risalto alla sua giustizia? No, risponde Dio stesso nell'Ecclesiastico: *Non dicat: Ille me implendavit: non enim necessarii sunt ei homines impj* (b). Qualora ei veggasi ben servito da tutto il mondo, ben ha egli modo di parlare dal Cielo aperto e la sua misericordia nel dirglielo in regno, e la sua giustizia nel tenderglielo per mercede. Ora ciò stando, ond'è venuta fra gli uomini la differenza di riprovarvi, e di eletti? Quanto agli eletti ella è sorta dalla divina bontà, *Gratiam, & gloriam dabit Dominus* (c); quanto a' riprovati ella è nata dalla loro malizia, *Perditio sua Israel: tantummodo in me scribuntur tui* (d); Ciò pretesso, facciamci già più d'appresso al dubbio proposto. Voi dite: qualora Dio mi regalasse di certe grazie più eteree, ch'egli ben fa, tempo per fermo, ch'ei andrai salvo; e Dio ripiglia; qualora tu tiastessi da certi gravi peccati, che tu ben fai, ho per fermissimo, che non andresti perduto. S'

egli mi avesse assillito di maggior grazia, mai non avrei cominciato a peccare, se non avessi mai cominciato a peccare, egli a quest'ora ti verrebbe assistendo di maggior grazia. Ma se Dio nell'assegnarmi quel primo ajuto di grazia, me gli prevede restio, perchè non darmene un altro più ponderoso? E in caso di resistenza al secondo? Sceglierne un terzo. E ripugnando voi dunque al terzo? Ce n'era un quarto, e poi altri ed altri, fino a trovarmene un tale, cui mi arendessi. Sì ah Cristiani! A un tal tenore converrà dunque, che Dio pigli dal vostro resistere la misura del favorirvi: che egli tenervi sempre apprestate grazie maggiori! e ciò perchè? Sol per avervi già preveduto sleale e ingrato ad altre grazie minori, comechè molte di numero, grandi per qualità, massime per degnazione. Converrà in somma, che senza por differenza tra bene, e mal costumati Cristiani, così alla buona, come alla pessima vita ei venga incontro per un'ottima morte. Vedete voi a che balzo di pretenzioni ci siamo noi messi? Ciò è nel vero troppo pretendere, voi ripigiate; ma da altro lato, a men pretendere, c'espianiamo a scapitare di troppo: mentre se delle grazie, che Dio mi destina, io son per farne mal uso, ed egli il vede; che val dunque il darmene, se non a fare tai grazie mal capitate, ed a me crescerne obbligo, ingratitudine, e dannazione? Più mi varrebbe una grazia sola, ma congrua, che cento incongrue. Perchè, o Cristiani, più una sola, che cento? Perciò, voi dite, che quell'una farebbe acconcia al bisogno, cui noi son l'altre. Ma perchè non son elleno quelle al caso? Onde mancan esse al bisogno? Di lor natura non già; che ogni menoma grazia basta a ribattere ogni gravissima tentazione: d'ordin divino neppure; ch'egli mai non dà i mezzi se non se in grazia del fine, nè il potere se non se in ordine all'operare. Or se da se han elle tutta la forza a far colpo, da Dio tutta la direzione al colpire, onde vien dunque, che non feriscan nel segno? Chi fugge il colpo? chi ne sfaccia la forza? chi ne schiva la direzione? Se Dio prevede, che voi mancati sareste alla grazia, non ella a voi; di che vi avrete voi a laggiare? di lui, che ciò vide, o di voi, che veder gliel faceste? I peccati, notare bene, i peccati non perciò vengono commessi, che Dio gli ha preveduti: ma perciò Dio gli ha preveduti, che essi verrebbero per noi commessi. Questo, dice il dottissimo Lessio (e), egli è il comun ragionare di tutti i Padri. Ciò essendo, sapete voi in qual caso voi a ragion vi dorreste del vostro Dio? Qualora egli, nell'atto del porgervi le sue grazie, con voi usasse di un tal riserbo, che prevedendole mal fervite, ve le offerisse, e antivedendole ben corrisposte, le fornisse; oh allora vi farei lecito il dirgliene. Ma dappoichè gli ajuti della sua grazia, quanto è da se, son essi in vero sufficientissimi, e tali, che ne andrebbero convertite Sidone e Tiro, *Si in Tyro & Sidone facte essent... penitentiam egissent* (f): quanto poi è da Dio,

(a) *Contra Jul. c. 18.*(b) *Ecl. c. 15.*(c) *Pf. 83.*(d) *Osea c. 12.*(e) *Less. l. 12. de Ultim. Fine.*(f) *Matth. c. 14.*

Dio, vengon essi unicamente indirizzati ad operar la nostra salvezza, *Vult omnes homines salvos fieri* (a). *Nolens aliquos perire, sed omnes ad paenitentiam reverti* (b): qualor poi essi non fortifican l'effetto, tutta restandone in noi la colpa, pare a me, che anche per quelle grazie, onde abusiamo, ne sieno a Dio dovuti ringraziamenti, e non rampogne.

Il divin Redentore trovatosi un dì a desinare con non so qual Fariseo, e venuto, come soleva, sul ragionare di cose d'anima, chiari a maraviglia fu quello punto uno de' convitati, il qual udito da Cristo de' beni del Regno eterno, oh beato, esclamò, beato chi arriverà a mangiar pane alla tavola di quel Regno! *Beatus qui manducabit panem in regno Dei* (c): Basta volerlo, soggiunge Cristo, che là vi è pane per tutti; ma a dirglielo in modo da farli intendere, ch'egli di vero colà tenea mensa imbandita per tutti; ma che non tutti, se ci venivan chiamati, tenean l'invito: Ascolta, dissegli il Redentore. Fu già un ricco e grande Signore, il quale, a mostra di splendorza e di bontà, se handire per le contrade del suo dominio, che egli intendea di dare una cena sontuosissima ad ogni ordine di persone, sì veramente che si degnassero d'accurrervi. Venute il dì destinato, manda per suoi servidori alle case de' convitati a sollecitare che vengano, che già è ora: *Miser servum suum hora cena dicere invitatis, ut veniant, quia jam parata sunt omnia* (d). Sentite par in coloro di corrispondergli. Qual sott'uno, qual sott'altro pretesto, mandaron tutti a scusarsi per impediti: *Carporum simul omnes excusant* (e). Il primo disse: tengo un cagnino di nuova compra, e mi bisogna accudirvi, e mettervi in concio la stanza per mio diporto in autunno: *rogo te, habe me excusatum* (f). Vedete qui, disse un altro: o ora mi convien ire in campagna con cinque coppie di buoi per vedermeli a prova nel lor lavoro: *rogo te, habe me excusatum*. In tal punto, soggiunse il terzo: oggi ho menata moglie, e sto tutto in briga e in faccende per apparecchio di nozze. V'era egli di fatto sì altamente ingoiato, che neppur ricordossi la convenienza del *rogo te, habe me excusatum*. Il Padrone, che ad ogni patto ce gli avrebbe voluti, mandò loro, siccome s'isue in S. Matteo, per un secondo invito, ma coltene le stesse villane ripulse: Giuro sulla mia vita, grido egli allora montato in ira, che nessun di coloro verrà mai più a mangiar pane di casa mia: *Nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cenam meam* (g). Or che avvenne della gran cena? Fu egli dunque perduto tanto apparecchio? No, miei Signori; vi nientemeno piena la tavola d'altri invitati, i quali tennero tutti i messi, e vi chiusero tutti i poili. Saprete il come, ma non già prima, ch'io abbiai fatte alcune domande sull' avvenuto insin qui. Che dite dunque? Avete voi che opporre al passato fin ora in tal fatto? Vi pajon egli affai cortesi gli uffici dell'ospite, e più che assai dis cortesi le ritrosie degl' invitati? Amendue troppo

palati. Non date voi dunque taglion al primo, torto a' secondi? Non può farsi altrimenti. Avreste voi riputato forse opportuno di mandar loro pel terzo e quarto invito, e così via, finchè venisse? Oh nulla meno: co' Principi e co' gran Personaggi non è da stare in sul nullo: si vola a un lor cenno; e quando degnan d'invito, il primo è un eccello di degnazione, non che protendasi sul secondo. E se il Padrone avesse mai presintito, che coloro, fatti pigliare in carrozza a tiro a sei e ne' fiocchi, farebber tolto venuti; l'arreste voi obbligato ad onorarli di tanto? Guatate Dio che fosse mai introdotta nell'uso umano tai sottigliezze! Chi vuol un fine, non ha mestieri di adoperarvi tutti i mezzi possibili, basta che mettavi il convenevoli; come all'oppolio chi non lo vuole, non è bisogno, che oppongalegli per tutti i modi possibili, basta che vi ripugni con efficacia. A mostrar dunque cordial premura di tener seco a tavola que' convitati, qual mezzo più convenevole d'un doppio invito? E di talito de' convitati a far intender di non volerci venire, qual modo più efficace d'una doppia ripulsa? Che vengano dunque per sempre esclusi da quella mensa bene ila, se l'han mostrata rettitissima. Tenete, vi prego, a mente questa volta rettitissima decisione; e rientriamo nella parabola. Il Signor della casa, si vilpelo da' primi, spedisce tolto i domesfici per ogni lato, dentro e fuori dell'abitato, a coglier quanti si paran loro dinanzi, senza riguardo a grado, nè a qualità di persona, buona, o rea vista che dessero, d'alto, o basso affare che fossero: *Exi cito in plateas & vias civitatis: & pauperes ac debiles & cecos & claudos introduce huc... Exi in vias & sepes, & compelle intrare* (h): sopratutto a chi delle alcun cenno di ritrosia, non fosse menata buona scusa veruna, ma pigliassero sì per le dolci, e facessegli tanti uffici, che parellero usar violenza, ma senza farla: *Es compelle intrare, ut impleatur domus mea*. E di fatto fu subito tanta folla e pienezza di avventori a quella mensa, che non rimasevi luogo voto. Lo so, che al; a questo modo ci si sarebber condotti anche i primi. Che volete voi con ciò dire? Ricordivi del deciso pur dianzi contra coloro. Certo, che ad essi non venne fatta la dolce forza, che veggiam fatta a quell' ultimi: *Compelle intrare*: certo, che quella fu grazia eletta, su impulso distinto, su special condotta, certo certissimo finalmente, che ad una grazia si segnalata nè i primi, nè gli ultimi v'ebbero merito alcuno: perchè dunque farla agli anzi a quell' ultimi, che a que' primi? Perchè al Padrone è piaciuto d'usar co' primi giustizia, cogli ultimi misericordia: *Non licet mihi, quod volo fieri? an oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum* (i)? Conveni starvi ben alto in capo, che dal bel primo peccato, che commetterete, voi foste reo della divina giustizia senza restarvi più alcun dritto nè a grazia, nè a misericordia veruna; talchè se, come voi giudicaste pur dianzi de'

(a) 1. ad Timoth. c. 2. (b) Epist. 2. Petri c. 3. (c) Luca c. 14. (d) Ibid. (e) Ibid. (f) Ibid. (g) Ibid. (h) Ibid. (i) Matth. cap. 20.

de' convitati alla cena, così pur Dio voluto avesse sentenziar sopra voi, sarebbervi convenuto chinare la testa senza poter pur d'un jota zittir contro. Ciò correrebbe, voi dite; se, come Dio tutti del pari escluse coloro dalla sua mensa, così pur tutti tenesse esclusi i peccatori dalla sua gloria: ma il fatto sta, ch'egli tra' peccatori medesimi fa differenza; mentr'egli ad altri egli usa misericordia, ad altri no: perchè dunque discorda egli il fatto dal detto, la pratica dal Vangelo? No, Cristiani, non discordan essi altrimenti; ma il detto è nel Vangelo mostra chi, che Dio sempre potrebbe far di giustizia; e il fatto palesa in pratica ciò, che Dio vuole talvolta operare di misericordia; affinché così ogni reo, qual ch'egli sia, ed in qualunque peccato trovissi incorso, abbia sempre e che sperare da un lato della divina misericordia, e che temere dall'altro della divina giustizia. Se tutti fosser esclusi dal Cielo i peccatori, dove sarebbe Iddio misericordioso? Se tutti ammessi, dove sarebbe Dio giusto? Sappiasi adunque, che Dio nè mai pregiudica alla giustizia ne' suoi castighi, nè punto limita la misericordia ne' suoi favori; onde nè l'uomo tema senza speranza, nè l'uomo spera senza timore. Ma se a Dio vien talento di palesare tra gli uomini la sua giustizia, perchè pigliar egli di mira anzi me, che un corallo altro almeno reo a par di me? Ma se Dio pigliasse da colui, perchè non anzi dibatterla con quel mio pari, dirà anch'egli di voi? E così via via, di quanto voi domandate, perchè non faccia Dio ad ogni altro; ogn'altro domanderà a sua posta, perchè non faccia Dio di voi. Sopra di chi dunque verranno i colpi della divina giustizia, se ognun li manda sull'altrui capo? Usi egli dunque misericordia inverso tutti. Bel partito! Ma in che vi piace che l'usi? in ogni specie, o qualità di peccato per brutto, per difonello, che sia? No, ciò è troppo. A qual dunque pensate, che più convengasi chiudere gli occhi? Parmi, che al mio. Voi dite il vostro, e quegli dirà il suo, ed altri il loro. Chi vorrà gli si tolleri la rea pratica ed il mal abito, chi 'l mal tolo; ciascuno spingerà innanzi il suo peccato a gara di presentarlo egli il primo alla divina misericordia. Che farà ella pertanto a contentar pretese cotanto varie per sì diversi peccati? Se a tutti accorda franchigia, torna l'assurdo già ricordato di sopra, se a tal peccato in ispecie: ognun domanderà, perchè non al mio? E poi ditemi in grazia: fino a qual numero di peccati si vorrà ella stessa tal indulgenza? Se tengasi dentro al primo; che sia di tanti rei del secondo peccato? Se più oltre allargasi, e fino a quante volte si andrà ella traendo? Qual vorrà meno, qual più; a chi parrà poco, a chi troppo: altri terrà pel *septies*, altri pel *septuagies septies* (a). A voler por mente a tutti i cervelli, mai non verrebbe a capo, nè a conclusion mai di nulla. Ma che gran male vi farebb'egli, se Dio in cambio di perdonarci le offese incorse, ci preservasse dal mai incorrerle? non può egli dunque per la sua grazia

tener modo, che mai non gli cadiam in disgrazia? Sì, che il può; ma se il fa, noi fa senza scapito o in noi di merito, o in lui di gloria. *Melius iudicavit*, disse però altamente Sant'Agostino, *ex malis bona facere, quam nulla mala esse permittere*.

E di vero, qualora Dio risolva di preservarvi da ogni sua offesa; come pensate, che il debba fare? Dandovi a ciò l'aiuto, che basti? Egli il dà a tutti. Dandovelo traboccante? E come? a tutti in egual misura? Infinchè al mondo vi sarà libero arbitrio, si avrà sempre chi ne usi, e chi ne abusi: se disegual verso alcuno; perchè a voi più, a quei meno? Perciò forse che quei con meno si tengono, voi senza il più non ci state? Ma non rastiniam sopra ciò. Via su, Dio non la guardi a spendere e a spandere del meglio de' suoi tesori: sieno pur grazie poderosissime, che a tutti ei scelga. Elle avran dunque a preservar dal peccato ogni persona: ma per qual modo? Con fare ch'ella non possa peccare, o che non voglia? Se operan ch'ella non voglia, chi avviserà più nell'uomo la libertà del poterlo? se fanno ch'ella non possa, chi avrà più il merito del non volerlo? Chi saprà più distinguere tra tanti servi di Dio, qual più lo sia per elezione, qual più di forza? Chi vorrà riconoscersi ne' suoi fatti più debitore alla grazia, che alla natura? Dove n'andranno allora la dipendenza da Dio, la gara del fotto mettersi, l'umiltà di ubbidirlo, la tema di dispiacerli? Vede oggi Dio in ogni lato del mondo tante e tante anime sue fedeli sulla sola apprensione o di non essergli in grazia, o di poter decaderne, struggerli in amarissimi pianti, fargli ardentissimi voti, chiamarlo le mille volte fra dì e notte in testimonio del loro cuore o pentito, o amante: in altra provvidenza, che n'avrebbe egli? Ei non avrebbe tanti malvagi, sì; ma nè meno dalla lor malvagità tanta gloria: *ex malis bona non faceret*. Dalla Ebreica perfidia ne trasse Cristo a se la morte, a noi la vita, la redenzione ad un mondo. Dalla barbarie pagana son fatti uscire gli Appostoli del Cristianesimo, i Martiri della Chiesa, i trionfi di nostra Fede. Dalla perversità degli stessi Cristiani piglian lor lutto le prove eroiche in tanti giusti di zelo che arde, di pazienza che soffre, di costanza che dura, di carità che perdona. Oh è pur vero, Signori miei, che le vie del Signore sono diritte, che retti i suoi giudizi, rettilissima la sua condotta? Pensate e ripensate quanto volete; fate qual più vi piace sistema dell'universo: più che v'interettere a mirar l'ordine, che gli ha dato la provvidenza divina, più sempre vi chiarirete del non potersene divider un migliore. Intorno a un tal pensiero vi s'è staccata la mente d'un Agostino, ci si son rotte le prime tesse del mondo; e tutte poi alla fine hanno concluso, che o Dio mai non doveva nulla operare fuori di se, o che, volendo operare, non doveva farlo altrimenti, che come ha fatto: *Bene omnia fecit* (b): *Omnia in sapientia fecisti* (c):

Ma-

(a) *Ibid.* c. 18. (b) *Marci* c. 7. (c) *Pf.* 103.

Magna opera Domini, exquisita in omnes voluntates ejus (a).

Veramente, sento chi mi ripiglia: non può negarsi alle prove addotte, che Dio nella division delle sue grazie, e per conseguenza nella condotta de' riprovati, e degli eletti, non resti palesemente giustificato; ma di ciò non restiam già del pari noi consolati. Mentre poi finalmente per noi miseri peccatori, che ricavasi egli dal fin qui detto? Null'altro, senonchè noi stiam in mano e in potere della divina giustizia, la quale può di noi fare quanto le piace. Or chi fa dunque ciò ch'ella sia per far di noi? Chi fa, se sia contro di noi fulminata quella terribil sentenza: *Nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit caenam meam* (b)? Certo, che il Padron Evangelico, coltre da que' villani le due ripulse, non se gli volle vedere più all'ufficio di casa sua. Vi è dunque, in riguardo a Dio, numero tassato e d'inviti, ch'ei manda, e d'ripulse, ch'ei soffre, oltre alle quali egli non manda, nè soffre più. Or non potrebb'egli dunque per me, vissuto sì male fino al presente, esser di già spirato il numero de' suoi inviti, delle mie ripulse, delle sue grazie, de' miei peccati? E se ciò fosse, che mi varrebbe il più guardar all'in fu? Già il Cielo avrebbe chiuso per me. No, Cristiani: egli è tuttor aperto anche a' più gran peccatori. Nè qui è da cercare, se veramente sia hsa una misura determinata di grazie, e di peccati; e quella piena, Dio lasci l'uomo in un total abbandono anche a qualche spazio di vita. Mettete, vera, o no ch'ella sia tal credenza, nessuno dee, nè può mai crederla di se avverata; e ve ne do la ragione in un sillogismo, per mio avviso, convincentissimo. Ecco. Nessuno dee, nè può mai credere di se ciò, che creduto il condurrebbe a disperazione manifesta: un tal abbandono di se creduto condurrebbe a disperazione manifesta: dunque nessuno dee, nè può credere di se un tal suneito abbandono. Questo argomento io lo traggio dalle Scritture, le quali d'ogn'ora chiamano il peccatore a conversion di vita; e da' Santi Padri, i quali, in sull'esempio del buon Ladrone, sono eloquentissimi a dar fiducia infino a tanto che si ha vita. Udite Agostino (c): *Nunc te distulit, nisi ut corrigeres te*. Sentite Girolamo (d): *In isto adhuc mundo manenti, paenitentia nulla sera est, patet ad indulgentiam Dei aditus*. Alcolate il Grisostomo (e): *Nemo de sua salute desperet, non est enim improbitas malum a natura nobis insitum; libero arbitrio & libertate decorati sumus*. Così altri molti raccolti dall'erudito Rainaudo (f), che lungo fora il qui addurre, i quali tutti mostran d'aver per indubitato, che sia chi si vuole, finchè egli è in vita può, e dee sperar sempre di mettersi a miglior vita. Levatevi dunque di capo coteste larve di abbandono: *Nemo de salute sua desperet*. La vita, che Dio vi dà, temporale, ella è per lui ordinata all'acquisto dell'eterna: la grazia eterna, che di presente vi offe-

risce per bocca mia, ella è pegno, e caparra di maggior grazia interna, ch'egli è per darvi. Valatevi della prima, e pregate per la seconda, e non temete, che siate salvi. Ma quando pur io vi dico, che non temiate, non perciò escludo dalle vostre anime quel timor santo, onde non può esservi verun Cristiano. Condanno il timor, che vi abbatte; ma lodo, e voglio il timor, che vi affrena. Innanzi a Dio ci convien portar la testa bassa, e tener tutti e tremare di dispiacerli: *Cum metu* (g), intonano i due Principi degli Apostoli ad una voce, *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini. Ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciat* (h). *Cum metu* per ciò, che già faceste contro di lui; *Cum tremore* per ciò, che Dio può fare contro di voi: *Cum metu* della disolutezza passata; *Cum tremore* della perseveranza avvenire: *Cum metu* per sapere d'averlo offeso: *Cum tremore* perchè mai non saprete le egli abbavi perdonato: *Nescit homo utrum amorem, an odio dignus sit* (i). Non pensate di poter mai pigliar sodo conforto, se non se solo fondandovi in questo santo timore. Di qui cominciarono, qui finiron tutti i gran Servi di Dio. Convien temere, o Cristiani, convien temere: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*. Ma quando mai soverchiando il timor fuor di misura vi conducette ad angustie troppo affannose, non vi sono già io stato sì parco di riflessioni opportune a sollevarvi. Mentrechè, a ritesser qui brevemente tutta la predica, qual può egli darvi a un cuor Cristiano maggior conforto, che il poter dirgli: Sentite; vi avete a farvela con un tal Dio, il quale o che predestini, o che riprovi, può bensì usarvi misericordia quanta ei ne vuole, ma non può usarvi giustizia; se non fol quanta ne meritate: un Dio, la cui eterna riprovazione, quando mai siegua, prima che da' suoi ordini, ha da dipendere da' vostri fatti: un Dio, il quale, dove voi siate fermi o di non violarne i comandamenti, o di piagnerne la trasgressione, non può in verun modo mettervi al ruolo de' riprovati: un Dio, il quale all'uno e all'altro effetto o di non mai pervertirvi, se buoni, o d'emendarvi, se perversi, consente d'ajutarvi di presente colla sua grazia; sol che ad essa non vi oppongiate con ingrattissima resistenza. E quando pure tal resistenza gli venga fatta, ciò non è già per ciò ch'egli abbiala preveduta; ma egli l'ha preveduta, perchè verrebbe meglio fatto. Un Dio in somma, il quale di questi ajuti medesimi, cui vi ha veduto resistere, non vi sarebbe stato men liberale in caso di preveduta corrispondenza; anzi allora tanto di miglior grado farebbe accorpo, quanto vedea ch'egli verrebbe meglio accolto. Che di fatto molte moltissime son quelle grazie previste congrue, ch'ei non pertanto vi ha largamente lasciate scorrere in seno: che perciò tutto quel poco, o molto di bene fatto per voi a quell'ora, tutto è mercè di tal grazie ben

Quar. Torn.

(a) Pf. 10. (b) Luc. c. 14. (c) Serru. 199. de Temp. (d) Epist. ad Demetr. (e) Christ. de Canan. (f) Rainaudo. Opere de S. Latr. (g) Ad Phil. c. 2. (h) Epist. 2. Petri c. 1. (i) Eccl. c.

SECONDA PARTE.

ben corrisposte. Tornate, o Cristiani, tornate indietro a ricevere nel corlo di vostra vita, quante orme vi lasciate impresse l'immenza misericordia del vostro Dio. Che buon giovane non foste voi per qualche anno! che belli atti di virtù cristiana non faceste voi in que' giorni più costumati del viver vostro! che cuor vergine, calti affetti portaste voi da fanciullo a questi Altari! Non era ella suo dono quella sì dolce inchinazione ad ogni opera di pietà, per cui correte sì di buon grado alle Chiese? Non era ella sua grazia quella sì tenera divozione verso Maria, per cui tanti Sabati digiunaste ad onor suo? In che orrore aveste voi una volta codesto vizio medesimo, il quale vi trae ora pel collo verso l'Inferno? che sentimenti contrari a quella vita funella, che di presente menate? Rammentandovi quel tratto di vita, che vi par egli di Dio? Vi volle bene egli allora? Mostrò egli voglia d'avervi salvo? Era egli da corrispondere a tante sue grazie per quel peccato, onde ardite d'offenderlo la prima volta? Chi fu il primo alla nimità? Chi la ruppe? Chi si divise? Dio non abbandona gli egli, se non coloro, che l'abbandonano: *Neminem deserit, nisi deseratur*. E pur nè anche per questo vi abbandonò, nè mille mano a' gallighi troppo da voi meritati. Tutto il suo parerò risentimento fu un salurovol rimorso, per cui vi punse e vi amareggiò la coscienza ad iscuoterla dal mortal sonno. Oh Dio! vi ricordate voi di quel primo vostro peccato? che vergogna ne aveste a' piedi del Confessore, che pianger dritto voi ne faceste, che amara contrizione fu la vostra in quel punto? Sentiste pur voi adesso di tanti e tanti vostri peccati la metà del dolore, che vi percosse allora d'un solo! Deh volgetevi a Dio ridomandandogli quella grazia, che allor vi fece: non ha già egli perduta ancora ogni voglia d'avervi salvo. Gran mutazione si è fatta in voi da quell'ora; ma non si è già egli punto mutato. Voi non siete più que' figliuoli; egli è tuttora quel Padre: *Convertimini*, udite come vi parla, *convertimini* (a)... *quare moriemini domus Israel?* Popol diletto, cara mia casa e famiglia mia, tu mi fuggi, e ti perdi, e mi lasci qui solo su questo letto durissimo della mia Croce? Dove v'andate a perdere, o miei figliuoli? Tornate da vostro Padre, che per voi muore, nè vuol morir senza voi: *Convertimini a viis vestris pessimis* (b); *convertimini ad me, ait Dominus exercituum, & ego convertar ad vos* (c). *Quare moriemini Domus Israel* (d)? Dopo tai voci, che certo son voci sue, chi potrà più dubitar se Dio lo voglia salvo? Benedetta, mio Dio, la vostra eterna misericordia! o come bene di voi si legge nella Sapienza: *Misereris omnium, quia omnia potes* (e)... *Parscis autem omnibus: quoniam tua sunt, Domine, qui amas animas* (f). Deh v'ami io in eterno, come ab eterno già venni amato da voi!

Giacchè siete oggi con noi disceso, o Padre, ad uno stil sì domestico di ragionare, direi un poco alla libera; giusta le vostre dottrine in materia di predellinazione, che vi par egli d'aver a credere di tutti noi? Veramente il decider qui su due piedi tanti ordini e qualità di persone, ond'è composta ogni udiienza, fa dell'ardito. Tuttavia, poichè son tutto sul compiacervi in ciò, che possono le forze mie, dirò schiettamente, ch'io dal primo all'ultimo tutti vi credo salvi. Nè, a mirar bene, creder mi posso altrimenti, senza far torto palese o a Dio, o a voi: mentre a voler dubitare con fondamento della salute di alcun di voi, una delle due mi convien dire: O che la vostra eterna salvezza non sia voluta da Dio, ed è torto fatto a lui; o che ella non sia da voi voluta, ed è torto fatto a voi. Dall'altro lato volendola veramente e Dio, e l'uomo, non è possibile, che non riesca: dunque, a non far torto a veruno, mi convien credervi tutti salvi. In Cielo, non dubitate, vi è luogo e posto per tutti: *Magna est domus Dei, & ingens locus possessionis ejus* (g). Cuore però, o giulli, voi già ci andate; tenete la buona strada, e camminateci a gran passi, che un sì bel termine troppo sel merita. A Padre, che con tutto lo sforzo, che pur facciamo, di andar bene, ci s'attraversan per via tante malinconie e paure, che ad ogni passo ci par tagliata la strada d'arrivare! Lo so, miei cari, ma udite; O si fatte paure son elle effetto di natural temperamento, o son elle malizie del tentatore. Se son del primo, fate di tali oggetti paurosi ciò, che usate di fare nelle più fervide temeranze di senso: non vi avreste a mirarli: volgete l'occhio e il cuore altrove; fissatevi in Gesù crocifisso, e con esso valendovi dell'argomento di Sant'Agostino: Oh Gesù mio! gli dite; qual è maggior opra vostra, l'esser voi morto per me, o il venir io salvo per voi? Certo l'esser voi morto per me. Or il più dunque è fatto; e io temo del meno? Così stringendovi al Crocifisso, passate oltre, e dica chi vuole. Se poi l'ombre son messe dal tentatore a sgomentarvi dal bene, confondetelo colla risposta di quel famoso Romito, a cui mostratosi un giorno il malvagio in abito ed in sembianza d'angelo, e tutto in atto di compiarlo, che sai, gli disse, in costella tua vita sì disastrosa? Tu ti maceri, tu ti consumi, ma deh misero, se tu sapessi! ed è pur forza ch'io ti dica: sappi, che sei nel novero de' presciti. Sì? riprese egli immantinente, io riprovato? io prescito? Via di qua, dunque, nessun mi starbi: lasciati star con Dio che il tempo è corto; lasciati amaro in vita, che dopo morte nol potrò più. V'amo, mio Dio, v'amo, e v'amerò finchè viva di tutto il cuore. Affè che il malvagio non aspettavi un tal rovescio; ma ben gli flette. Valetevi a tempo di cotal arme, e valetevene non par in voce, ma in

(a) Ezech. c. 13.

(b) Ibid.

(c) Zachar. c. 1.

(d) Ezech. us supra.

(e) Sapient. c. 11.

(f) Ibid.

(g) Baruch. c. 3.

ma in fatto. Affrettatevi ad amar Dio, come se aveste per sempre a perderlo, e con ciò meritavate di guadagnarvel per sempre. Soprattutto, o Cristiani, per quanto a voi sembrò d'esser innanzi in pietà, guardatevi dal riputarvi dappiù degli altri. La fegreta superbia ella è un tarlo maligno, che ha guasto sovente i cedri più eletti. Badate bene, che le grazie divine più che son grandi, più vogliono essere corrisposte; e perciò innanzi Dio più avete a temere d'essergli ingrato, che a godere d'esserne favorito. Fate pur dunque il dover vostro, *cum feceritis omnia, quae praecepta sunt vobis* (a), chinate il capo, e dite: *dicite: Servi inutiles sumus*. Assai dei giusti.

Venendo a voi peccatori, se io vi veggio solleciti a rimettersi in grazia col vostro Dio, vi ho a dire parole di gran conforto; ma se vi trovo disposti a indugiare, a trarre in lungo l'affare, non vi posso parlare, che colle voci del tuono. Mentre, checchè ragionisi tra' Teologi, egli è certissimo darli per tutti l'ultima grazia, e l'ultima colpa. Ora, che fareb'egli di voi, quando pel diffidere d'un giorno, o per l'accreparsi d'un peccato, montasse il peso a traccollar la bilancia? Con che occhi di rabbia mirerebbe voi questo giorno, peccator mio, se il divin Giudice, aprendo il libro degli eterni decreti, vi mostrasse, che stava scritto così: Fin al tal anno, al tal mese, al tal dì, alla tal predica, e poi non più per il tale. Qui chiuso il libro vi ricordasse ad una ad una le grazie fatevi per guadagnarvi. T'avea pur io chiamato, t'avea pur mosso in quel dì, che ben fai? T'era stato pur detto, che quella forse era l'ultima delle mie chiamate? Tal sì fedea appresso alla stessa predica, in pari caso e bisogno, e la intese, e si convertì, ed è salvo: e tu in egual congiuntura, come ti se' meritata sì diseguale fortuna? Ed ora, ch'io da me ti cacci, chi n'ha la colpa? Oh miei Cristiani, ciò è ben altro, che andare sofisticando su i divini decreti.

Deh lasciam le parole, venghiamo a' fatti. *Descende, descende*, par che oggi replichi Cristo a voi ciò, che già un tempo a Zaccheo, il quale vago oltremodo di veder Cristo, nè potendolo per la sua corta statura, andavasi inerpando ed alzando per su i rami di un grand'albero: eh giù giù da quell'albero, grida il divin Nazzareno: *Descende, descende* (b). Bada non a conoscermi in viso, ma ad accogliermi in casa. Sai tu, che oggi io voglio esser in casa tua? e ci voglio esser non di fuga, ma di piè fermo? *Hodie in domo tua oportet me manere* (c). Tu cerchi sol di vedermi, io cerco di convertirti: tu di me sei curioso, io di te sono amante. Scendi pertanto ad accogliermi nè perder tempo, perchè oggi tel dico per non ridirtel domani: *Hodie in domo tua oportet me manere*. Sì, miei Cristiani, indarno vi alzate in punta di piè, quasi a toccare col dito il Cielo: indarno levar vi fate in su le braccia di emnenti Teologi a salir per sull'albero della scienza: *Ascendite in arborem* (d): Non vedrete mai Dio in faccia, se non nell'atto d'ammetterlo in cuore. *Descende*, però vi dice, vien giù da quell'alte speculazioni, china il capo, e viemmi a far accoglienza d'umiltà penitente. Pensa, che se più indugi, io forse più non t'appeto: *Descende festinans*. Pensa, che se tu oggi non m'apri, forse domani non mi avrai più a tua casa; però fa oggi: *Hodie in domo tua oportet me manere. Hodie salus domui huic facta est* (e). A conchiuder generalmente per tutti, dico, o Cristiani, che tutti n'andrete salvi; ma ciò a patto, che l'innocente si tenga, che il penitente la duri, che il peccator non indugi. Passando innanzi o d'un peccato, o d'un giorno, io non so che farà; so bene, dice il Grisostomo, che non per nulla Dio ci avvistò di far oggi ciò che domani non sarei forse più in tempo di fare: *Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem* (f), *ignorans, quid superventura pariat dies* (g).

P R E D I C A XXIX.

DELLA MADDALENA.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Lucæ 7.

CHI vuol conoscere il dolce Spirito di Gesù Nazzareno, vada oggi a vederlo colà in casa del Fariseo, dov'egli in atto d'accorrere a' piedi la più rea femmina, e più contrita di quante forse sian mai ite in nome d'infamia, o in grido di santità fra le genti. Oh veggio io pure una volta, dice il Grisostomo, chi va in cerca di Cristo a solo oggetto di domandargli perdono delle sue colpe! Infino ad oggi non erano a lui ricolse che genti offese or di villa, or d'udito, or

di favella: sapeasi, ch'ei di buon grado accorrea a risanar malati, proficiorre offesi, ravvivare defunti; ma come fosse per diportarsi con chi pregasselo a pro dell'anima di remissione alle offese, innanzi ad oggi no, non si seppe; e Maddalena è la donna, a cui dobbiam saper grado del primo esempio. E quale, Dio buono, e quanto esempio! Grande è la peccatrice, poichè ella è la sì famosa in Gerusalemme: *Mulier, quae erat in civitate peccatrix* (h). Grande il perdono, noi-

M 2

chè

(a) Luc. c. 17. (b) Ib. c. 19. (c) Ibid. (d) Ibid. (e) Ibid. (f) Eccl. c. 5.
(g) Prover. c. 27. (h) Luca c. 7.

chè egli è universale a tutti i peccati: *Remissionem ei peccata multa*. Grande la penitenza, poiché ella è tutta e sola di amore: *Quoniam dilexit multum*. Or fintrete pur una volta d'intenderla, o peccatori, che nella legge di grazia, qualor s'intuona da' pergami la penitenza, non son già essi i digiuni, che si dinanziano d'un Ezechiello, nè le catene d'un Geremia, nè gli strazi e le fiamme d'un Michea. Vadan pur eglino que' Profeti là per le piazze di Babilonia e di Samaria or incatenati, ora laceri, ed or ignudi a sgomentar que' cuori incaltriti sotto del giogo colle divise della virtù e del servaggio. Per noi, nati alla libertà di figliuoli, spunta oggi un nuovo Profeta, il quale senz'apparecchio di guerra e d'arme gira pacifico per la Giudea traendo i cuori in trionfo, e lor cambiando la penitenza in amore. Quindi se mai qui fosse ad udirmi tal peccatore non mai rendutosi a penitenza per lo soverchio temerze: che temi, io vorrei dirgli, che temi? Corri a que' piedi ancor caldi de' baci e del pianto di Maddalena, e fatti pur da lei dire, che le costò finalmente l'alta mercede ottenuta dal suo Signore. Udirai, ch'ella amò: *dilexit*: che tutta in iscorcio la sua penitenza fu ella d'un grand'amore, che la dispose al perdono, d'un grand'amore, che corrispose al perdono: *dimittuntur peccata multa, quia dilexit multum*. Chi autem plus dimittitur, plus diligit. Venga chi non mel crede a vederla in sul fatto, e saprà da' suoi occhi, che a divenire gran penitente basta essere grand'amante.

Parve sì strano spettacolo al Fariseo albergatore di Cristo la conversione di Maddalena, ch'egli, anzi che riputare lei convertita, si fece a credere lui ingannato. *Hic si esset Propheta* (a), dicea egli tra se ridendo: *sciret utique, quae, & qualis esset mulier, quae tangit eum*. Se colui fosse il gran Profeta, che vantano, ben saprebbe egli, che fantasma Donna egli abbissò adesso a' piedi. Ma il divin Redentore presto correse l'albagia, allorchè messo in fantasia al confronto di quella Donna, il se apparire tanto da meno, di cui egli facesse tanto da più; troppo prendendo a Cristo di dar allora per ogni tempo avvenire e a tutti i giusti un gran fondamento d'umiltà, per cui rispettino la condizionale de' peccatori, e a' peccatori un grande stimolo di confidenza, per cui aspirino alla sorte de' giusti. E di vero, chi è fra' giusti, che sappia ciò, che sia Dio per fare col governo della sua grazia di quel giovine sì perduto, di quella donna sì vana, che molti forse con certo segreto orgoglio de' loro cuori superbiamente calpestan? Chi sa, che un tratto pietoso di provvidenza non ne abbia qua oggi condotto alcuno ad udire de' fatti di Maddalena per ufarli altrettanta misericordia, quanta n' ascolta? Sì, leva, o anima peccatrice, leva alto quegli occhi, che tieni a terra sì chinati per la vergogna, e mira: *Vides hunc mulierem* (b)? Vedi tu questa Donna? La vedete voi tutti, carissimi peccatori? Nessun di voi fin ad ora porta, cred'io in Italia quel nome infamato, ch'

ella s'è fatto in Palestina: *Mulier quae erat in civitate peccatrix*.

Rimafa ella fu fior degli anni priva de' genitori, pigliò immanentemente tal aria di libertà e d'orgoglio, che diè a sentire a' dimessici di non voler più ascoltare legge, nè disciplina. Dotata ella da Dio di non volgari fattezze, e di un raro talento di ragionare, d'intendere, di trattare, nulla credea, che le contassero i suoi gran doni, se non valesse a grandi offese del Donatore. Non lasciò già ella avviar di se sulle prime altro più, che un po' troppo di leggerezza nel tratto, di vanità nelle gale, d'ambizion negli amori. Da certi più gravi eccessi la frenò ad alcun tempo la gentilezza del sangue, il decoro del grado, e perfino le mura autorevoli del castello paterno. Ma la funesta speranza pur troppo insegna, che un'anima già da lung'uso avvezza a calpestar in segreto ogni divino riguardo, non tarda guari a metter più anche in palese su d'ogni umano rispetto. I primi falli si fidano alla speranza di star nascosti; i secondi vagliono a scuotere il ribrezzo de' primi; più non si contano i terzi; insinchè troppo incrementando alla piena delle passioni il cauto impegno di tenersi celata, sforza tutti i ritegni della naturale vercoonda, abbatte gli argini della pretesa onestà, e fusto vanto di non mostrar più tema, eccese ad inondar cogli scandali fin sulle piazze. A tanto ella era tralasciata la Maddalena. Oh se l'avesse però veduta girar in corio per Gerusalemme, come altiera, come fustosa, come sprezzante d'Iddio e degli uomini! Che inverconda d'occhi, che protervia di fronte, che baldanza di portamento! Più non vi avea chi in sol vederla spuntare more le dicesse con un sospiro: Tu se' perduta. Or questa Donna già sì perduta nella comun credenza del mondo, questa, siccome narraci S. Gregorio, o fosse insinuazione della pia Sorella, o fosse propria vaghezza d'onestà, s'invogliò un giorno d'udir anch'ella a ragionare Gesù Nazareno, irò già presso il popolo in tanto grido. Ed eccola, senza più, avvistarli alla sua volta per ascoltarlo. Ella va in cerca del suo Signore senza saper dove vada: ella ci va per capriccio, Dio ve la scorge per grazia; ella è in corio per compiacere una sua voglia, Dio è in agguato per guadagnargliela tuere. Oh Dio! al sol ripensare la gran mutazione, che sta per farsi di lei, mi sento muovere il cuore da insolita tenerezza. Che dirò io qui? Parlate voi, Verbo Eterno del divin Padre, in quel tuono di misericordia e d'amore, in cui sentir vi faceste nel cuore di Maddalena. Quante giubili nel suo spirito il divin Redentore al vederli venire, come da se, nelle reti una preda fuggirane già da tant'anni! Maddalena già lo ascolta da lungi; già lo avvifa d'appresso: se gli accosta, il mira, vi si fissa a mirarlo fino a scontrarsi occhi con occhi. A quello scontro ella si scolorisce, e si turba, e sente una voce interna, che dice: Maddalena, quegli, che predica, ti conosce, e ti vede il cuore. La verginal vere-

verecondia, e le tante fattezze del divin volto dagli occhi le vanno dritto allo spirito a cancellarvi d'un colpo tutte le immagini de' suoi amori. E come la grazia ne' primi afflitti dell'anima peccatrice entra di slancio a combatterla da nimica; così la intimidisce dapprima, e la sbatte con quel timore, per cui, al dir d'Agostino, s'aprono le prime porte all'amore, che gli tien dietro. Su queste porte scuopre la grazia agli occhi di Maddalena l'orrenda scena de' suoi peccati: glie ne divisa il numero, glie ne rimprovera la bruttezza, glie ne carica l'enormità: e tutto a un tempo tolte di viso agli oggetti le macchere dell'inganno, le mostra le vanità de' piaceri, la brevità della vita, l'atrocità della morte: quindi una idea terribile della divina giustizia, che statole da più lati veder aperto l'inferno, la cita quivi a comparire in sull'orlo d'una interminabile eternità. Scoffata per tal modo da capo a piè, quivi, per non la opprimere collo spavento, dall'abisso profondo de' suoi peccati la rapisce all'altro abisso delle divine misericordie. Là entra l'anima a pigliar le prime lezioni della fiducia e dell'amore verso il suo Dio; di là si senton le voci della grazia e del perdono: di là escono le ispirazioni alla mente, i tocchi al cuore, gl'inviti alla penitenza, le offerte de' premj eterni: là è, in somma, dove in un subito cotai cambiamenti di pensieri e d'affetti sente l'anime l'immenza forza dell'operare divino, per cui Dio solo può far in noi quelle instantanee mutazioni nel bene, le quali nè in ben, nè in male posson in noi operar per altro spirito. Conciossiachè nessun altro, come notò S. Bernardo (a), tenga potere immediato sulla sovrana parte dell'uomo, l'intendimento e la volontà. Il più, che possano gli Angioli o buoni, o rei, egli è di mettersi, dirò così, sulla soglia dell'appetito, picchiar alla fantasia, muover gli umori, e per la via de' sensi eterni cercar l'accesso, o alla grazia, o al peccato. Laddove Dio, da quel Signore, ch'egli è, dispotico delle sue creature, entra sovente anche a porte chiuse nel più segreto de' nostri spiriti a provarvi la forza delle sue grazie eccitanti; penetra a un tempo stesso a richiarar l'intelletto, ad accender la volontà, a balenar nell'arbitrio con mille lampi di soavissimo invito; finchè a forza d'innamorarlo, di scuoterlo n'espugna di pari consentimento la libertà. Tal fi porta egli all'affalto di Maddalena. Fatta la prima breccia ne' di lei occhi col'aria divina del suo sembiante glieli guadagna: quindi le è subito in fantasia a stamparvi un'immagine di celeste onestà: quindi di volo alla mente a colmarla d'un alto orrore della disonestà sua vita. L'affale a un tempo da tutti i lati, prende tutti i posti; passa nell'altre e basse potenze, entra negli affetti dell'un e l'altro appetito, rivolge a suo favor le passioni, la mette con salutare scompiglio in fuga del vizio, la traccia della virtù, in timor de' castighi, in speranza de' guiderdoni, in odio di se medesima, in amore di lui. Talchè Maddalena atterrita e com-

Quar. Torn.

punta d'ascoltare chi ragionava sì dolce fuori di lei, ed operava sì forte dentro di lei, non vedea l'ora d'appartarsi dal popolo nel più riposto del suo castello, e quivi riandare a bell'agio ciò, che in cuor si fentiva, e non peranche intendeva. Ritornata a palazzo trovavi quivi asperata da folta schiera d'amanti; ma fa sembiante di non vederli: incontrata non degna, inchinata non mira, salutata non corrisponde: passa oltre con viso sì fermo e con piede sì risentito, che nessuno s'ardisce a farle motto. Entra; e senza badare nè a Marta, nè a Lazzero, monta di fretta le scale, passa per le dorate sue stanze, tra l'infinita dovizia de' suoi fastosi abbigliamenti; ma quasi non conoscendoli, li vede, e passa; finchè trovato un ritiro a grado del suo dolore, vi si ferra entro, e quivi dato non più che un gemito profondissimo, tace, e pensa. Un tal suo corrispondere a' primi inviti del Cielo, le trae quindi altre grazie d'efficacia più eletta, giusta il promesso da Dio pel suo Profeta: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus.* (b). A lei pareva, in quella sua non più provata solitudine di spirito, d'udir le voci d'un sovrano Signore statole fin a quell'ora nimico, ed ora vago d'esserle sposo: pareale di sentirsi come rapire tutti gli affetti con quella forte attrattiva, la qual gulsar non lascia più d'altro amore, che sol del suo. Perduta già di vista la terra, alzata sopra le creature, togliea congedo da tutte le umane cose, e con ciò entrata in profondo raccoglimento tra se e Dio, miravasi come un'anima presa di mira dalla divina misericordia; e domandava or a Dio, or a se medesima, perchè mai a lei, perchè a lei sola tante, e sì subite distinzioni di benevolenza celeste? Come trovava ella tanta pietà nel divino cospetto? Come a lei sola tutti parean rivolti gli occhi del Cielo? a lei sì misera, lei sì rea, lei sì perduta, lei, lei? Qui dato pur finalmente sfogo alle lagrime, che è ciò, disse, ch'io sento in me? Questa mia gran mutazione come s'è fatta? Ah più che uomo convien che sia chi in me può tanto! Divino è il volto, ch'io vidi, divini gli occhi, che mi mirarono, divine quelle parole, che mi parlò! Se Gesù nè Dio, chi mi trae dunque tante lagrime? chi mi forza con tante grazie il cuor ribelle? Ma s'egli è Dio, che certo il credo, quel Gesù dunque, che mi parlò, egli è quel Dio medesimo, ch'io finor tanto offesi. Non son io dunque finor vivuta, che a fargli della mia vita continua guerra? Maddalena finor contra Dio, che fai per Dio? In questo dire balza con impeto in piè; lancia amendue le mani alle chiome; scompiglia tutta la testa, strappasi tutti gli arnesi, e ferma d'andare in cerca del suo Signore, recasi indosso l'abito più dismessio, che trova, piglia un prezioso alabastro, e con esso in mano corre di passo rapido e balenante alla casa del Fariseo. Ben si vede, dice Gregorio, che un grande amore le scorge; mentre non è già egli sì lieve affare il calpestar ch'ella fa su' bei primi paffi della sua con-

M 3

verfio-

(a) De Confid. 5. c. 5.

(b) Ofce c. 2.

verfione ogni umano rifpetto col metterfi in cerca sì fteprotita di Crifto. Qual ora potea parere più importuna per tal fua inchiesta dell'ora del mezzo di? Qual luogo più infanto a'fuoi difegni della cafa d'un Farifeo? Qual tribunale meno acconcio alla penitenza della tavola d'un convito? Quai circonftanze più impromte a'fuoi fofpiri delle grida de' convitati? Come ardirà ella di prefentarfi fu quella foglia? Come introdurla in quella fala? Ella Dama, ella non invitata, ella ignota, anzi pur troppo nota a quegli ofpiti, che la vedranno con maraviglia, e vel l'accoglieran con infulto. Ma fia ciò che vuole: per lei non vi è più umano riguardo, che la ritenza. Vi correa ella qual cerva trafitta, cui, per bagnarfì nel fonte, quell'ora è propria, in cui fi fente ferita: *Novius enim, dice Agollino, quanto morbo laboraret. Gran male ella porta, e gran brama d'effe guarita; e perciò ogni momento, che indugia, egli è un momento, che aggrava il male col differir il rimedio. L'amor da lei concepito verfo il fuo Medico foveraunano le addoppia ftimoli ad affrettar di guarire, per affrettare a lui il piacere d'averla guarita. Eccola già pertanto avanzarfì animofamente entro la fala verfo Gesù Nazzareno. Ah che fenza dover cercarne coll'occhio tra'convitati, il cuore fubito gliel moftrò! Appena il vede, che, fciolti gli occhi in due rivi di lagrime dirottiffime, corre in atto affettuofa di tutta abbattelegli a' piedi, e vi fi lancia cader di piombo, qual chi oppreffa dalla forza del male cade appiè del Medico tramortita. Potefi'io qui ridire i fembianti, ch'ella mutò, gli atti, che fece, gli floghi, in cui proruppe! Ma perfino il Pontefice S. Gregorio giunto a sì tenero paffo annuotoliva, e piangeva: *Flere magis libet, quam aliquid dicere, cujus enim vel fuxum pectus ille hujus Peccatricis lacryme non emoliant?* Miratela: ella medefima non può parlare, che il fuo dolor non le laccia altre voci, che de'fuoi gemiti: *Lacrymis capis rigare pedes ejus.* Ella neppur ardifce di prefentarfi d'innanzi a Crifto, che la vergogna delle fue ulcere le toglie ogn'animo di moftrar faccia: *Stans retro secus pedes ejus* (a). Spezza a'fuoi piè l'alabafiro, e vi fpezza anche il cuore, glieli profuma de'fuoi unguenti, e vi riverfa i fuoi affetti; glieli lava del fuo pianto, glieli terge de'fuoi capelli già fcarigliati, già fparfi, qual chi sfaccia e fviluppa tutte le bende delle fue piaghe per muover gran compaffione a gran mercè. Vedete dice Gregorio, ciò che fa fare l'amore, quando s'accinge a far penitenza: *Dilexit*: Maddalena è compresa dall'amore di Crifto, e tanto balla perchè non tardar un momento ad ufcir dal peccato, e rimetterlegli in amiffa. *Dilexit*, e non invita ella Crifto a venire in fua cafa, il va a cercar nell'altrui; e non viene con effo a patti, ma rendeflegli a difcrezione, nè già fol d'effere, ma d'apparir tutta fua. Le cadon d'attorno tutte le amate divife de'fuoi piaceri, non balla; s'hanno a cambiare in altrettanti frumenti del fuo dolore. Si trae di*

doffo tutti gli arnefi della fua vanità, non balla; fe n'ha a fare altrettanta materia di facrifizio. *Dilexit*, e già quegli occhi più non fanno altro, che piagnere, e quelle labbra già non più altro, che domandare mercè. *Dilexit*, e quella mano ella è tutta in profondere, e fpropriarfì de'fuoi tefori; e quel capo egli è tutto in deprimerfi, e fcompigliare il fuo fallo. *Dilexit*, e già il fuo amore le ha data un'aria di volto, che non fia, fe più fia pietà inverfo Crifto, o fdegno contro di fe; vergogna de'fuoi peccati, o fiducia del lor perdono; timor da nemica, o riverenza d'amante; o tutto infieme un mifto, un cangiante di mille affetti diverfi, che tutti a gara s'affrettano ad affogar nella contrizione il peccato, e a prevenirne colla vendetta il perdono: *Dilexit*: dov'è più qui Maddalena, dov'è colei, che pur dianzi portò in trionfo gli fcandali per le contrade della Giudea? Parvi egli, che fia mai più per ricattarfì quel vifo, mai più per ricomporsi quel capo, mai più per trafviarfì quel cuore? Ah ch'ella ha fatto ad un fol colpo un tal divorzio dal mondo, che in fol vederla ognun dice: Ella non è più quella di prima, nè il farà più? V'è pur dunque maniera, Donne Criftiane, di far davvero: vi ha maniera di rompere in mano al mondo tutte le fila da prendervi entro a'fuoi lacci; sì, vi è maniera; ma non è quella, come talora s'avvifa il volgo, tutta in governo de' Dicitori Evangelici. Non è già ella, che declamando da' pergami vi tuoni alto contro alla gran libertà in oggi introdotta nel feffo pio di comparir, d'abbigliarfì, di converfare a fterminio delle famiglie, a rovina dell'anime, a fcorio del Criftianifmo; no, non è quella, nè io mai ragionando fon per valerli di tal maniera, la quale fembrar potefse a taluna poco rifpetto, come pur troppo il parrebbe, qualora Dio non addolciffe colla fua grazia la fua parola; ond'io, che non sì l'una che l'altra ho in mio pote-re, amerò fempre di ferbare anzi alla fua grazia la loro amenda, che avventurar la fua parola alla loro cenfura. Entri Dio in quell'anime rifpettate da'fuoi Miniftri, ch'egli folo può fenza farfi reo, metter in chiaro i reati della pretefa innocenza nelle lor mode. Chi mai farebbefti ardito di farfi incontro alla Maddalena per alzar grida fulta libertà del fuo tratto, e l'indocenza del fuo veftire! Non vi avea in tutto Ifraello eloquenza baltevole a farle mutare un nafro in ful capo, o cader un velo ful collo. Solo Crifto per rifparniarla in palefe trovò la via di guadarla in fegeto. Egli andò al cuore, e vi attaccò del fuo fuoco; nè più vi volle, ch'ella per folo accoglierne le prime vampe vide l'innemfo arredo de'fuoi amori andarne in ceneri di penitenza: *Convertit ad virtutum numerum: criminum, ut totum ferviret Deo in penitentia quid ex fe Deum contempferat in culpa.* O Donna in vero avventurofa! Or ascolta ciò, che ti dice il tuo Signore: tu afpetti rimproveri, egli ti fa panegirici: *Convertit ad mulierem*: il divin Redentore a lei rivolto in quell'aria d'innuata

litata misericordia, ond'egli mira quando perdona: Levati, le dice, o figlia; la gran sede, che mi hai, il grand'amor, che mi porti, ti han meritato il perdono d'ogni tua colpa: *Remittuntur tibi peccata... vade in pace* (a). Con ciò vennele pienamente rimesso non pure ogni reato di colpa, ma ogni debito ancor di pena; e perciò Crillo non le assegnò penitenza, ma le diede pace: *vade in pace*. Dove osservate più innanzi, che il divin Redentore alla novella sua Penitente non prescrisse ordine, nè diè alcun metodo di nuova vita, ciò che pareva bisognarle in estremo sì a regola del passato, che a governo dell'avvenire. È pure già ella senz'altro è ita in pace. E perchè usar egli con essa di tal riserbo? Ah Cristiani, che il Redentore bene intendea quant'ella amava, e ben sapea egli, che un amore, a cui perdonarsi grandi offese, egli è un amore, che la corrisponderà al gran perdono: *Cui autem plus dimittitur, plus diligit*. Datemi un amor grande, e cesseranno immantinente mille riguardi e cautele co' penitenti. E ben sel fanno per pratica, quantunque rara, que' venerabili Tribunali di Penitenza, cui quando accade di presentarsi un peccator veramente contrito, oh come tosto sacri Ministri ve n'accorgete! Voi vel vedete immantinente cader a' piedi in atto e vista di tanto dolore; voi il fenitire prorompere subito in gemiti ed in singhiozzi, e poi in fine piangere sì forte su d'ogni sua colpa, che vi trae proprio le lagrime per compunzione. Ogni parola, che voi gli dite, gli penetra in fondo al cuore; ogni consolazione, che voi gli date, il rende più inconsolabile: mai non gli figurate in tal aria i suoi peccati, che egli non ve ne trovi una più orribile; mai non gli assegnate penitenza sì grave, ch'egli non vi sconsigli di una maggiore. Il suo Dio offeso, il suo Dio! egli non fa più dire, nè piangere d'altro. Ah fervidi penitenti, che quando voi v'accostate a confessarvi di questo modo, voi allor c'ingegnate: noi impariamo allora da voi ad umiliarci e confonderci innanzi a Dio d'aver noi forse peccato più affai di voi, e non saper poi dolercene a par di voi. Che possiamo noi allora, fenonchè dare voi per maestri a voi medesimi? Mantenete costelo cuor verso Dio, e tanto basta: itene in pace: *Vade in pace*.

Una gran contrizione de' propri peccati, siccome tosto ne riporta il perdono, così non fa finire di piangerli perdonati: *Peccatum meum contra me est semper* (b), e dove sembra, che i peccati dopo il perdono più non dovrebbero tornar sugli occhi al peccator ravveduto, allora è anzi, che se gli recano più che mai vivi alla mente, allor comincia a conoscerli, allor s'invoglia di piangerli; perciocchè allora li mira siccome torti ed offese fatte ad un Dio conosciuto già per sì buono e pieghievole al perdonarli. Ed è pur vero, dicea tra se Maddalena, ed è pur vero! tanti miei scandali, tante mie sozzure, tanti miei anni di perdutissima vita già mi son perdonati! Ed a che patti, a che costo, che domandò da me Gesù

Nazzareno, quand'io me gli presentai, quando mi vide? M'ha egli fatto cattivo viso? M'ha egli desta sillaba de' miei peccati? Come mi riguardò, come m'accollè, come non fece vista pur di conoscermi? Prima ch'io neppur m'arressi a domandargli perdono, mi perdonò. Io non avea fronte da chiederglielo, e già egli avea cuore da concedermelo. Mi perdonò, e per ogni mia pena mi mandò in pace: *Vade in pace*. Sì poco costa l'amicizia d'un Dio? Così dunque si passa dalle mani della divina giustizia al seno d'un'infinita misericordia? Misericordia infinita del Signor mio, dove fui io, cieca, in tant'anni, che non ti vidi? Tu mi soffrivvi, tu m'arrendevi, tu mi destinavi al tuo amore, e io misera ti offendea? E potrà io mai più darmene pace? *Vade in pace?* Pace a me? A me pace? Sì sì, qual pace io voglia, sapranlo un giorno le solitudini di Marisella. Fuggir da queste contrade sì consapevoli de' miei eccessi; andrò a nascondere la scelerata mia vita ne' profondi deserti; troverò le cupe spelonche, dove sottrarmi alla vista del Cielo offeso. Gerusalemme addio. Lungi dalla santa Città, e dal Tempio conven ch'io fugga a ruggir tra le fiere, a ingombrare d'un nuovo mostro d'ingratitudine le foreste. A me tocca il pigliare di queste ree mie membra quella vendetta, che il mio Gesù non riscosse. Caro Gesù, cari piedi non mai stanchi di corremi dietro, piedi depositari del mio dolore, piedi adorabili, dove trovai tanta pietà! Così sfondando seco medesima, e rientrando ne' primi affetti, prostravasi a terra nelle sue stanze, abbracciavasi al suolo, e tutta in atto di stringersi a' piedi del suo Gesù, come se quivi fosse presente, non finiva di chiedergli quel perdono, che già s'avea ottenuto. Com'ell'era naturalmente fornita di grandi spiriti, e d'un cuore grato in estremo, così pareale una nulla quanto avea fatto, e quant'altro divisava di fare pel suo sovrano Conquistatore. Stupivasi, che il Redentore ne l'avesse lodata di molto amor verso lui; ch'ella non sapea intendere nè quando l'avesse amato, nè come molto per un sol dì, ch'era sua. Interpretava ella dunque la lode datale per un invito a portarselo, e gliel prometteva le mille volte il dì e la notte con espressioni, o trasporti da intenerire le pietre. Quindi mostro in esso, dice Gregorio, que' due contrari affetti nati amendue da un medesimo amore, d'una pietà estrema inverso Cristo, e d'un rigore implacabile contro di se: *Consideravit, quid fecit, & noluit moderari quid fecerat*. Da quel dì più non furon per lei gli agi e le delizie del suo nobile stato; quant'ebbe di se, e di suo fu inviolabilmente obbligato a servizio del suo Signore. Ella così, com'era, disadorna e negletta era l'indivisibil compagna de' suoi penosi viaggi, ella l'unica sostenitrice della preziosa sua vita, ella l'assidua ascoltatrice de' suoi divini ragionamenti: *Sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius* (c). Mai non levossi tempesta di sì acerba persecuzione contro al suo

M 4 caro

(a) *Ibid.* (b) *Psal.* 50. (c) *Luc.* 10.

caro Maestro, che la potesse dividere di que' fanti suoi piedi: fin nel di sì finefio della sua morte vi si tenn' ella più che mai stretta; e fuggan pur dal Calvario gli amici, disertin gli Apostoli, manchi fin Pietro; Maddalena non già: ella è salita in sul monte, ella è appiè della Croce a veder co' suoi occhi l'ultimo prezzo e il grave costo del suo perdono: *Stabat juxta Crucem*... *Maria Magdalene* (a). Poichè non l'ebbe più vivo, non l'abbandonò pur morto, e dalla Croce il segne al sepolcro. Quivi tardin pur eglino a comparire i Discepoli; teman pur altri le guardie armate: ella ci va la prima, e ci sta l'ultima. A lei non basta il fallo rivolto, non basta la tomba vota dell'amato Cadavero, non bastan gli Angioli ad avvilirlo riforto. Ognun fe n'appaga, ognun si ritira da quel sepolcro, salvo lei sola, che v'entra, e n' esce, e vi s'aggira cercando del suo Signore, e grida a tutti, che vuol vederlo. E il vide pure la prima. Venuto in fine il dì solenne della sua Ascensione, poichè seguir non potevo in Cielo, non volle in terra veder più volto d'alt' uomo: e allora fu, che andò ad alconderli nella grotta sì orrida di Masfiglia, dove si diè ad incrudelire contra il suo corpo, come farebbersi contro alle mura d'una casaribelle. Ed era pure a vedere itran portento di penitenza, una donna allevata già da tant'anni a sì morbida vita, poi tutta da capo a piè orribilmente vestita, come una fiera, de' suoi capelli, squallida in viso, lacera nelle membra, col capo sempre abbattuto, cogli occhi sempre piangenti, divenuta al Cielo e alla terra nuovo spettacolo di penitenza, e vivo scheffero del dolore. Grand' Iddio! Potea ella volere di più la vostra giustizia, di quel, ch'ottenne la vostra misericordia! Potea egli esserle più crudele il vostr'odio, di quel che fu il vostr' amore! O misericordia! O amore! O miracolo di penitenza inaudita! Chi di voi, peccatori, verrà sull'orme di questa fervida Penitente? Chi saprà pianger con essa a' piedi del suo Signore? Ah! che finora l'abbiamo con essa offeso, non abbiain pianto con essa! *Aquam pedibus meis non dedisti* (b). Io, dice il Signore a voi, e a me, io non mi son peranche sentito bagnare i piedi d'una tua lagrima penitente. Vorrai tu dunque sempre peccare, non piangere mai? Deh Gesù mio, feriteci voi il cuore con una di queste punte, che dove toccano, cavan pianto. Donateci voi una scintilla di quell' amor penitente, che ha sì calde lagrime per ottener il perdono, e si continue per corrispondere al gran perdono ottenuto: fate una volta, che meritiamo d'udire di vostra bocca: itene in pace, *vade in pace*.

SECONDA PARTE.

Penitenza altra è interna, ed è quella, che tribolando lo spirito soggetta a Dio la carne; altra esterna, ed è quella, che macerando la carne soggetta a Dio lo spirito. Or egli è chiaro, che Maddalena si segnalò in amendue: e pur nel

Vangelo non si ragiona che della prima, vale a dir dell' interna. Ciò fu, a mio avviso, per due belle ragioni; l'una, per dar maggior attrattiva alla penitenza colle sembianze d'amore; l'altra, per far maggior coraggio a' penitenti col personaggio d'amanti. E nel vero, ella è la penitenza rispetto a' peccatori, quel ch'è la medicina verso gl'infermi. Or se Dio da medico dilumano entrasse dall'ammalato in brusco apparecchio di ferro e foco, lasciando senz'altro avviso tagli e ferite d'acerbissima penitenza, molti gli scapperebbon di mano, o se pur talun la soffrissi, farebbero di mal talento, e gemendo sotto de' ferri; ciò che torrebbe al paziente tutto se non il merito, certo il piacer della cura. Dov' all'opposto parend'egli in quell'aria dolce e benigna, in cui già fecesi la Maddalena, nè a molto male altro rimedio ordinando, che molto amore, *peccata multa, dilexit multum*; vien deitramente innamorando non men della sua cura che della nostra propria guarigione. Qualor dunque, carissimi peccatori, vi si ragiona di penitenza, non vi slate a caricar la fantasia di tante immagini di martori: applicatevi anzi ad entrare in una gran conoscenza del vostr' male; cercate con Maddalena i piedi del Salvatore. Riguardate la lunga sua bontà e pazienza non mai potuta risolvere d'abbandonare la vostra cura. Fate in somma ogni sforzo d'affezionarvi a quel medico sovrumano, il quale vorrebbe guarirvi. Che se giugnate a pigliargli un po' d'aspetto, allora poi que' tagli sì appresi di vecchie pratiche, quelle ailenenze sì rigide dagli oggetti vietati, quelle restituzioni sì violente di roba male ingoiata vi si faran tanto facili per amore, e voi verrete in tanta voglia d'efeguirle, che non vedrete l'ora d'averle eseguite. Ma ciò è appunto, parmi d'udir chi sospira; ciò è appunto, ch'io vorrei, sentirmi scaldare il cuore ad amore, e muovere a contrizione de' miei peccati; ma io già da gran pezzo non mi sento altro in cuore, che tedj, noje, malinconie, e spavento: quello mio povero cuore ognun me lo sgrida, ognun mel minaccia, nessun mel tocca. So ben anch'io, che se arrivassi con Dio a pigliargli amore, me n'andrei tutto in lagrime al sol pensiere d'averlo offeso: ma quell'amore chi me l'insegna, o mel muove? Care anime, voi mi quarciate proprio le viscere per compassione del vostr' stato! Pur troppo io temo, che noi Ministri delle divine misericordie, noi i primi non isconiamo sovente per impazienza di zelo la bell'opera già in voi cominciata dall'amorosa pazienza di quello Cristo. Ma quando pure egli sia vero, che ognun vi minacci cotesto cuore, ognun ve lo sgridi; non è già vero, che poi nessuno vel tocchi. Se noi l'appiazziamo far noi, il fa egli far questo Cristo. Venite, fatevi più d'approfso al Crocifisso, dire un po' a lui, se potete, ch'egli non abbiavi mai toccato il cuore: son anni, ch'egli vel pange con incessanti rimondimenti, che ve lo turba con salutarì amarezze, che ve lo preme con ispesissimi inviti, *Eccesse ad ostium, & passu* (c). Eh cuor invagiao!

vagio! io parlo, e tu non ascolti, io chiamo, e tu non rispondi, io batto, e tu non m'apri. In quest'ora medesima non ti vengo io cercando? non mi vai tu fuggendo? Perché mi schivi? perchè t'allontanavi? Accostati, vien un po' meco sta sera là in quel segreto Oratorio, in quella stanza appartata, ritirati un poco ad udirmi con Maddalena; e sentirai le so movverti, le so toccarti: *Ducam te in solitudinem, & loquar ad cor tuum. Audies quod loquatur in te Dominus Deus (a).* Terrete voi quell'invito carissimi peccatori? vi ritirerete voi per brev'ora dallo strepito, e dalla folla ad udir in segreto ciò, che Cristo comincia dirvi in palese? Oh sì, andate; e fate luogo alla grazia, la quale già s'accinge a mutarvi il cuore: cercatevi un angol riposto in vostra casa; là metterete vivamente in su gli occhi la brutta e misera vita da voi menata, i molti e grandi peccati da voi commessi, i tanti ricchi mortali per voi campati; e quella immensa infinita divina misericordia non mai stanca di reggervi, di sopportarvi, di figurar per voi nuove tracce, e modelli di conversione, affin di farvene piacer alcuno; e voi ritroso, perverso, ingrato, perfido, sconoscente, sempre a un modo. Rifate qui un lungo confronto di voi con Dio, de' suoi fatti co' vostri, dell'amor suo e della vostra riconoscenza; ed in tal vista e riscontro fatevi ben addentro; e fissatevi, e profondete fino a trovar qualche vena di compunzione. Che se a tutto ciò nulla movendovi rimaneste duro e insensibile più che mai dianzi, che farete allora? Allora farete così: volgetevi sopra voi a mirar di riflesso cotesta vostra medesima insensibilità e durezza: provate un poco, se il fermar l'occhio in cotello durissimo vostro cuore potesse muoverlo a qualche senso di compassione, o pietà

verso voi stesso. Sventurato che io sono! ho io dunque perduto colla grazia d'Iddio anche il senno e il discorso? Che è ciò, che nulla mi muove? Nulla mi muove nè timor, nè amore, nè premio, nè pena, nè gattighi, nè benefici. Sono in poter de' Demoni, sto in sull'orlo del precipizio, corro a gran passi alla morte, all'inferno, all'eternità; e io ci penso, e non mi scuoto, e non fremo per spavento! Tai riflessioni già non le feci, quando peccai; i' ardor impotente della passione me le toglieva. Ma ora io le so pure a sangue freddo; or veggio, or sento il gran procinto, a cui sono, l'orrendo baratto, in cui mi getto. Come dunque non mi fanno esse impressione? Che vuol ciò dire? Forse la mia iniquità è giunta al colmo? M'abbandona egli forse Dio? Son io dunque perduto senza riparo? Mio Redentore, sarà ella dunque per me finita la pietà vostra? non ci avrà più misericordia, non più perdono per me in eterno? Possibile, ah! Gesù mio, possibile!... Oh no, no... Qui correte di slancio a' piedi di Cristo: gittatevi sopra prostrato, battete il petto indurito: gridate a Dio, che vi percuota a colpi o di misericordia, o di giustizia, purchè vi spezzi. Si spezzerà a qualche colpo cotello cuore, che avete in seno: si apriranno le fonti al pentimento e al dolore: *Percussit petram, & fluxerunt aquae (b).* Comincerete anche voi a sentire una volta quanto sia dolce il piangere e lagrimare per impeto di contrizione amorosa. Deh se Dio facciavi tanta grazia! Ite o cari, a cercargliela in quel segreto ritiro, dov'ei vi chiama: non gli fallite quella mezz'ora di solitudine divota: là vi aspetta il Signore: *Expectat Dominus, ut miseretur vestri (c);* e sentirete alla prova ch'ei vi aspettava.

P R E D I C A XXX.

DEL DISINGANNO DE' BENI TEMPORALI.

S'Ha poi egli a decipherar pur finalmente una volta il mistero di quel gran detto del Saggio: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas (d).* Se quanto vi ha di beni nel mondo, tutto egli è vano, vanissimo; come può dunque stare l'antica lor divisione in beni sì di natura, che di fortuna? Se tutti in fine son vanità; perchè dunque si appellan beni? e se pur tali si appellano; come nol sono? Più: noi veggiamo esser in pregio tra la comun delle genti l'accoglimento, l'ingegno, la leggiadria della persona, lo splendor, le ricchezze, gli onori della famiglia, la nobiltà, la grandezza, la successione della casa. Dunque o che gli uomini comunemente vaneggiano nell'apprezzar cotai beni; o che a cotai beni non è comune il vocabolo d'essere vani. Più: de coloro fra gli uomini, a'

quali, mercede del Cielo, n'è tocca maggior dovizia, restan per conseguenza obbligati di maggiori grazie al Donator d'ogni bene: anzi, se Dio medesimo in promulgando la Legge al popol suo dilectissimo, promette più larga copia a chi ne fosse osservator più infedele; come può egli farsi, che Dio voglia ricambiar l'uomo, o l'uomo debba ringraziar Dio di vanità e di vento? *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas?* Ah mondani! ben io me l'aspettava, che areste subito dato all'acer contra una tal verità, la qual intima ad ogni piacer più dolce l'amaro del disinganno. Lo sgannarsi palesemente di cose amate già per lung'uso ferisce l'uom doppiamente e nel più vivo dell'intelletto, il quale acquista una conoscenza sgradevole del suo inganno, e nel più teneo ro della volontà, la quale perde un og-

(a) Applicato da Osea c. 14., e dal Salmo 74. v. 9.

(b) Applicato dal Salmo 77. v. 20., ove dicesi: *Percussit petram, & fluxerunt aquae.*

(c) If. c. 30. (d) Eccl. c. 1.

un oggetto gradevole a' suoi affetti. Ma non pertanto datevi pace, o Cristiani; conciossiachè per figliuoli, quali noi siamo, di Adamo, non vi ha sovante maggior faviezza del riconoscersi per ingannato, nè più sodo piacere del rinunciar a' piaceri del proprio inganno. Salomone medesimo, dicea Ugon Vittorino, mai non fu egli più saggio, nè più felice d'allora così quando la intefe? *Ubi putatis mentis erat huius hominis, cum haec diceret? Homo erat, sed super hominem erat.* A farvi oggi pertanto toccar con mano un sì utile disinganno, darò in prima a vedervi la vanità delle cose; poi per secondo la vanità de' lor amatori. La vanità delle cose consiste nell'esser elleno vuote di vero bene: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas;* la vanità de' lor amatori consiste nel restar eglino vort di solida contentezza: *Universa vanitas omnis homo vivens.* Cid bene appreso dee necessariamente rendervi accorti a cercar solo in Dio il vero bene: e a divenir per esso felici di quella eterna immutabile contentezza, che sola val tutti i beni. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.*

Quest' oracolo pronunziato generalmente su tutte le umane cose le dà per vane, ma non sentenziale per cattive, cid ch'empianente confu'ero i Manichei intenti a stabilire due prime supreme Cagioni, una del male, l'altra del bene: onde a ribattere le costoro empienti i Santi Atanasio, Girolamo, Gian Grisostomo co' due Gregorj il Nisseno e il Taumaturgo, faggiamente avvisarono, la vanità de' beni sensibili parte consistir in essi non riguardar per se medesimi, ma posti a confronto de' beni del Cielo; parte consistere nella follia degli uomini trascurati del Cielo per arricchire di terra: come mai non si reputa più vile il vetro di quando è messo col diamante, nè l'uom più scemo di quando dà il diamante per comprar vetro. Nel resto costesti beni, presi a riguardar in se stessi, non sono propriamente in grado alcuno nè di ben, nè di male; perciocchè inverlo l'uomo non hanno, nè aver possono ragion di fine, ma sol di mezzo: *Omnia propter hominem, homo propter Deum.* Il danaro egli è fatto per l'uomo, ma non già l'uomo per lo danaro; egli è fatto unicamente per Dio: onde tanto gli giova o nuoce l'aver danaro, quanto per esso si accolla, o si allontana dal suo ultimo fine. Fate pertanto ragione, che tutto l'oro del mondo sia egli all'uman vivere ed operare cid, che l'ago, la spola e lo scarpello al ricamare, al tessere, allo scolpire. Cotali ordigni sol tanto valgono, quanto son atti al lavoro: senza lavoro nessun artefice vuol lo strumento; per simil modo senza il buon uolo nessun Cristiano curar dovria d'argento e d'oro. Bei pensieri, voi dite, ma intanto egli è vero, che l'uomo tanto val, quanto cura, e s'egli ha danaro, egli ha tutto. Che tutto, o Cristiani? Che tutto? Tutto Dio? tutto il Cielo? tutta l'eternità? Se chi ha danaro, di tuttocid non ha nulla; dov'è egli dunque costello tutto, ch'egli ha? Ditemi in grazia, chi vi facesse qui su'due piè il presente d'un milione d'oro, ma con avviso di averci a perder l'anima dietro, l'areste voi dunque in conto di gran

regalo? Guardi Dio, mi ripigliate, non lo vorrei a verun patto: ma quando pur venissimmi offerto sì bel contante senz'altro avviso, oh quanto mi terrei io di buono! che bel reggere allor la casa, ed avviare i figliuoli, e collocar le fanciulle? che amiltà, che nozze, che parentadi! Saprei ben io in quel caso e fabbricare con gusto, ed abitare con agio, e villeggiar con delizia; nè soffrirei di leggieri chi m'avanzasse in lautezza d'imbandigione, splendor di treno, proprietà di servizio. Voi tirate delle gran linee; io torno al punto: E se mai cid, e quant'altro voi divolate, sots'egli per riuscite a final vostra rovina, ne vorreste voi pur ancora? Oh Dio! a giudicar drittamente di che che sia non si conviene pigliarlo a un solo aspetto: può essere, che le ricchezze mi traggano a perdizione; ma può anche darsi, ch'elle mi portino a salvamento. Intanto il succederme bene o male farebbe posto in man mia; e chi mai di sua mano s'aspetta male? Sì, ma poichè voi vi fate sì retti giudici delle cose; perchè poi non mirare dello fles'occhio la povertà? Anche la povertà guidò altri a buon porto, condusse altri al naufragio: dunque infin qui o che la povertà anch'ella è bene, o che nol son le ricchezze. Nel rimanente io ben debbo concedervi, ch'egli è nell'ordine della natura assai maggior beneficio divino l'aver fortita nascita principale, che non vassalla; sangue nobile, che non plebeo; ricca fortuna, che non mendica: ma una tal distinzione ella non è favorevole verò i distinti, se non in quanto ne vien per essa fornito il Principe di maggior braccio a gagliardi del vizio, e a guerdione della virtù; il Nobile di maggior agio ad una educazion civile e cristiana; il ricco di maggior fondo a benefiche profusioni di mano limosiniera; e quindi possono aprirsi più grandi strade sia pro del pubblico, che a lor privata salvezza. D'altro modo qualor non serva il potere che a preporenze, la nobiltà che al fasto, la gran fortuna che a grandi stravizzi; era per voi condizione di miglior sorte o il non mai esser nato, o l'esserlo in basso stato, che da coranta eminenza precipitar al profondo: *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animam vero suam detrimentum patitur* (a)? Stian pertanto avvertiti i Grandi del mondo, dicea Sant' Agostino, ch'essi non godono miglior fortuna, che a carico di miglior vita: e come essi ogni cosa di lor servizio la voglion buona, buona l'abitazione, buona la tavola, buono il letto, buono il tutto; così tutte cotelle cose si voglion buono il padrone: *Sicut tu nos bona vis habere, sic & nos volumus bonum habere dominum* (b). E quando il servan cattivo non finiranno di richiamarsi al Creatore della ingrata mercè: *Ecce bona tanta dedisti huic, & ipse malus est.* Quindi, siegue a dire, mi fan pur essi pietà certi uomini di grossa pasta, i quali se mai talor camminando s'abbattono a veder dallato alla strada qualche poder di maggior villa, domandan tosto curiosi a chi s'attenga quel fondo, e udito dire; che al tale, essi, che mai nol conobbero, già lo dichiaran beato: *Statim dicimus: Beatus homo.*

Pia-

(a) Matth. c. 16.

(b) Sermo 12. de Verbis Domini.

Piano, ripiglia il Santo Dottore, che a dare alcun per beato, è da veder de' suoi beni non qual dominio egli si abbia, ma qual ufo ei ne faccia: Non è beato, s'egli sia meglio di possessioni, che di costumi, e men coltiva il suo cuore, che il suo terreno. Beato egli è veramente, se tanto ei rende al suo Dio, quanto a lui rende il suo fondo: *Videmus aliquando uberes fundos, & dicimus: cujus est ille fundus? Affertur, illius: & statim dicimus: Beatus homo; vanitatem loquimur: Beatus est, cujus est Dominus Deus ipseus.*

Senonchè ella è quella una cotal verità da chiarirsi più dagli effetti, che dalle cagioni. Mutiam pertanto maniera, e trapassando dal discorso al costume intorno al comun ufo di questi beni cerchiam di conoscere ciò, che sono in se stessi, da ciò, che operan ne' loro amatori: e poichè egli è proprio del bene il render paghi e contenti coloro, che lo posseggono; veggiam, se usati, come si soglion dagli uomini, senza riguardo al loro ultimo fine, punto gli appaghino e li contentino. A tre classi riducansi tutti i beni sensibili di quaggiù; piaceri, onori, ricchezze. Noi seguendo la propria vaghezza delle tre umane stagioni, diamo alla gioventù i piaceri, alla virilità gli onori, le ricchezze alla vecchiaia. Piacemi qui di restringere tutte e tre le ricerche ad una sola famiglia: se vi è cara, che sia la vostra, già vi sono allefoggi. Sul bell'ingresso eccoci al fior della casa: il giovine primogenito messo in arredo da nozze, la maggiore sorella recata in gala da festa, amendue in su 'l fiore degli anni, e de' piaceri: quegli non ha in città chi 'l pareggi nella lindura dell'abito, nel vezzo del tratto, nella grazia del portamento; agile al ballo, destro alla spada, pronto a' partiti, accorto alle risposte, dovchè mostrisi a giuoco, a danza, a corteggio, spira nel guardo e negli atti non so che d'artificio senz'arte, che a prima vista guadagnasi l'occhio e il cuore de' riguardanti: l'altra fornita dalla natura di non volgari fattezze s'è messa in gara colle sue pari di riportarne la palma: Non è mai egli per lei sì terso lo specchio, nè sì finita l'acconciatura, ch'ella non truovi, che aggiugnervi di suo talento: ogni cosa, di che si abbiglia, vuol che risalti e brilli di leggiadria, e nella moda medesima le si lodi un cotal gusto moderno. Io non credo, che mai sien ite sì adorne Abigaille dinanzi a David, Ester dinanzi ad Assuero, Giuditta dinanzi ad Oloferne, qual si ved'ella girare in corso tra folti inchini d'ammiratori e d'amanti: ella sempre ambita nelle conversazioni, cerca alle feste, affollata di ambasciate, di visite, di complimenti. Per amendue ha la morte un tal civile rispetto, che ora non lascia sentirsi neppur di nome.

Intanto come si passa lor vita? Odansi prima i piaceri della più vana. Il teatro non appagò, la commedia non piacque, fu sconcertata la musica, scarso il concorio. Jeri in conversazione non colse plauso la nuova foggia dell'abito; non venne in resa l'acuta forza del motto. Piacque più al ballo la tale; l'altra più pronta rispose: quella fu meglio accolta, quella più riguardata. Ella non ha il favor delle prime, nè il merito delle seconde,

nè la pazienza dell'ultime. Intanto colui bisbiglia, quell'altra torride. Salsano i tavolieri, precipita la partita, stride lo sborio, brontola la famiglia: Indie, dispette, e gelose chiudon la festa. Il giovine conta anch'egli le sue, quel suo umore caldo e bizzarro il fa sovente dare in eccessi di alterigia e di sdegno: egli si crede non aver pari, e molti si avvian d'essergli superiori. Per un puntiglio perde l'amico; per un scherzo disgiusta la camerata: quando si duole di non aver saputo parlare, quando si morde di non aver saputo tacere: un giorno volle soddisfazione, un altro dovette darla. Dove pretende, incontra gli emoli; dove ama, affronta i rivali. Da' disordini del mangiare gli si è guasto lo stomaco, e dalle veglie notturne stemperata la testa. Jeri gli cadde sotto il cavallo, oggi i rinfreschi gli han fatto male. Minacce inconfidate, passi falsi, impegni precipitosi il rendono altrui odioso, ed increpabile a se medesimo. Al trar de' conti che resta? Molta ignoranza, poco senno, manco pietà, nessunissimo avviamento per gli interessi domestici; e già i venti, e già i trent'anni perduti, ed è pur quella la fin de' piaceri? Oh dunque *vanitas vanitatum, & omnia vanitas!*

A tempo noi ci sgannammo di cotal sole, ripigliano i più assennati: chi si avvia per la strada del piacere, prima non ci vede che fiori, poi non ci sente che spine. Per lo sentier dell'onore ci si fa men diletto, ma più giovevol carriera. Io mai non corsi alle onoranze senza l'invito dell'utile, ma neppur volli mai l'utile senza il lustro di azioni onorate. Via fu dunque dare alle mosse, che vo' vedervi avviato. Voi di genio guerriero già siete sotto bandiera: fate, che suonate a battaglia: se il coraggio vi spinge alle prime file voi ci restate; se la cautela vi tien fra l'ultime, voi non salite. Ite alla Corte: già ci vacca un de' posti più signorili; se il favor vi ci porta, voi divenite il bersaglio delle calunnie; se il disfavor ve n' esclude, voi marcite nel duolo delle anticamere. A salir in gran credito di trafficante o vi piace di avventurare, e siete sempre in sull'orlo d'andar fallito; o fuggite di cimentare, e non vi s'apre mai strada a divenir facoltoso. A farvi nome fra' mercatanti, o voi spacciate a credenza, e non trovate chi paghi; o la volete in cotanti, e non trovate chi compri. A levar grido di raro artefice, o voi sponete al pubblico le vostre fatture, e ve le oscura la critica, o le tenete celate, e non le richiara la fama. E quale arringo più splendido di quel delle scienze! Pur chi vi corre, o non ci ha lena d'ingegno a farvi gran passi, e per lo sforzo medesimo di spingerli innanzi si palefa sempre rimasto più addietro. Vestito egli così alla leggera di una tenue superficie di erudizione profana, sparso d'aliquanta polvere di libri moderni entra franchissimo in ogni lizza, e a forza di pronunziare e decidere nelle materie a se più ignote riman d'ordinario soggetto esposto prima al contrasto, poi alla disapprovazione, ed infine alle risse delle più saggie assemblee. O egli è in fior di talento e vigor di dottrina da star del pari con chi che siati in corso; e allor la

modestia indivisibil compagna di un gran sapere lo farà ben sovente parer da meno di chi ha più di voce, che di ragione, e dove non lo arriva col merito, l'oltrèpassa con l'ardimento. Vidi, dicea il primo infra i Saggi, vidi sovente la virtù sottoposta alla fortuna, e recarsi per man del caso gli allori in su le tempie non di chi ebbe più capo, ma di chi fece più fronte: *Vidi, nec velocum esse cursum, nec fortium bellum, nec sapientium panem, nec doctorem divitias, nec artificum gratiam; sed tempus, casumque in omnibus* (a). Ma faccia pur ragione alla vostra capacità e dottrina, sì che poggiare per esse alle prime eminenze del Foro, e della Chiesa. Come prima veggavi il mondo innalzato al governo sacro, o civile, quant'occhi immanentemente, e quante lingue vi saran sopra! Ogni menoma disapplicazione, che in voi trapaja, ogni lieve parzialità, che vi sfugga, foggiate tosto alla pubblica sferza di satire velenose. Che se poi siete fermo di attendere con tutto voi agli affari, quando mai vi daran e le triegua le udienze? Quando finiransi elle di sciamare dinanzi a voi la miseria, di pretendere l'arroganza, d'importunare l'indifferenza di tanti e tanti, i quali riputeranno dovuta a' lor privati interessi tutta la cura da voi giurata al pubblico bene? Non otterrete altrimenti la gloria d'ottimo sovrastante, che rinunziando per sempre agli agi dell'ozio, ed a' piaceri del tempo: avrete sovente in casa la festa, senza poter voi goderne; imbandirete agli amici la mensa, senza poter voi affidarvi: fin colà ne' casi di vostro breve dipor- to v'incalzeranno i ricorsi; e le poche ore furtive da voi rubate agli affari si conterranno d'ricorrenti per le più acconce da cogliervi sfaccendato. E pur vedete, o Signori, nulla insinqual esservi detto del quanto sudar convennevi nella carriera, prima di giugner al termine di un travaglio onorato. Tacqui le notti vegliate su' lunghi studi, tacqui gli appoggi cerchi a dispendio sommo, tacqui gli abbassamenti e le umiliazioni dovute fare talvolta anche a persone d' inferior nascita, di tratto odiofo, di costume superbo, tutte macchine fatte giocare ad alzarvi in veduta del mondo, ed ascondervi a voi medesimo, a procurar l'altrui comodo, e a scapitare del vostro, a cercar sempre la pubblica, e non trovar mai la propria felicità. Ed è pur vero, che cotai fine abbian anch' essi gli onori? Oh dunque *vanitas vanitatum, & omnia vanitas!*

Manco fumo, e più sostanza, grida da ultimo l'età canuta: una privata fortuna ne va con meno di strepito, ma più di fermezza. Se io voluto avessi per mente a' gran disegni, che mi grillavan per capo in gioventù, a quell' ora farebbero convenuto abitare in aria, tanti vi fabbricava castelli: or ho dato a vedere a' nostri giovini ciò, che frutta una discreta economia, e me ne danno il buon pro. Mirate qui risatta la casa, cresciuti i fondi, migliorate le possessioni, stabilite l'entrata, e fatto un tal patrimonio da farne bene a molti anni la mia discendenza, se ne saprà te-

ner conto. Sì, ma di tanto entratovi in casa, che ne avete per vita vostra goduto voi insinqual? Poco più che la vista, ripiglia il Savio: *Quid prodest possessori, nisi quod cernit divitias oculis suis* (b)? Con tanto ammasso di roba voi guadagnate alla fine di aprir più buche, che ve ne mangino: *Ubi multa sunt opes, multi & qui comedunt eas*. Costel vostro gran capitale, vogliate, o no, vi convien pure malgrado vostro dividerlo parte all' invidia de' confinanti, che ve ne litiga, parte all' infedeltà de' famigli, che ve ne froda, parte alla trufferia de' ladri, che ve n' invola. Que' tanti vostri poderi stan sempre esposti così all' ingiuria de' tempi, che all' ingordigia degli uomini: ne rode il fiume, ne sfiora la nebbia, ne scuote il vento, ne guastano le gragnuole: vi si sfama il passaggiere, vi si frazia il bisolco, vi s'ingrassa il castrado, e tutti v'entrano al minor danno. In quelle ville e giardini sì deliziosi ci stan più a lungo il fattor, che lo guarda, e il giardiniere, che li coltiva: de' vostri grandi palagi più affai ne godono que' domestici, i quali ci abitano, e non vi spendono: que' mucchi d'oro sì traboccante, salvo a' servidori il salario, la mercè agli operai, la limosina a' poverelli, forse n' andran tra le mani di erede (ciacacuatore, il quale dissiperà in un' ora di giuoco quanto gli raccoglieste per anni molti di stento. Onde a' conchiudere, che vi rimane poi finalmente di tanta roba? La fatica di raunarla, l'ansia di accrescerla, la paura di perderla, la cura di risparmiarla, la soddisfazione di vederla: e poi? E poi a un tratto la morte. Ed è pur quella, o Cristiani, la fine delle ricchezze? Or dunque *vanitas vanitatum, & omnia vanitas!*

Or rifacciamci su quanto abbiamo finqui veduto più ad occhio, che a discorso, e ragioniamo così: Per avido di piaceri che voi vi siate, ne sentirete mai tutto il sapore? verrete voi mai al punto d' esservi prese tutte le soddisfazioni possibili? E negli onori salirete mai a tal colmo da poter dire: io non ne bramo di più? Di ricchezze poi chi mai n' ebbe quanto ne volle? A un tal conto vi converrà dunque vivere sempre famelico, e sempre digiuno di alcun diletto, di alcuna onoranza, di alcun bene, in cui non verrete mai a sfamarvi a vostro grado. In gioventù invidierete agli agi della vecchiaia; in vecchiaia sospirerete il vigor della gioventù: nell'armi vi piacerà l'onor della toga; in toga vi abbaglierà il lampo dell'armi: sarete forte in danaro, ma non del pari in terreni; avrete troppo in terreni, poco di contante: verrete in somma a mancar sempre di alcuna cosa, che più vorreste. Oh dunque *vanitas vanitatum, & omnia vanitas!* Ma portiamci anche più oltre: fingiamo caso, che tutto in uno il fior de' piaceri, il lustro degli onori, il nerbo delle ricchezze venga raccolto in casa vostra, e tutto e solo ad uso, sfoggio, e diletto della vostra persona: credete voi, che di tanto vi chiamereste contento? Oh pensate! anzi io sono d'avviso, che allor appunto vi griderebbe l'uom più scontento del mondo. Conciossichè da un lato

lato per voi in terra non ci avrebbe più a sperar nulla di beni, poichè tutti gli avrete; dall'altro lato in avendoli tutti vi chiarirete per pruova, che nessuno contentereste appieno; mercecchè i piaceri sono di corpo, voi siete spirito; gli onori vi danno a tempo, voi siete eterno; le ricchezze s'anno a misura, voi siete capace in infinito; quindi farebb' allora propriamente, che voi pieni d'incremento e di noja per ogni cosa terrena vi sentireste come costringere ad esclamare dal profondo: *Oh vanitas vanitatum, & omnia vanitas!*

Se nol credete alla ragione, o Cristiani, credetelo a' fatti: non è egli un apologo, nè parabola ciò, che sono per dirvi; egli è tutto racconto di sacra Storia narrata di bocca stessa di Dio. E per fermo egli fu alto consiglio di provvidenza divina, che a comune spettacolo e disinganno si mostrasse infra gli uomini un cotai uomo stato a un' ora il più felice, e il più sconsolato del mondo. E già eccovelo qui di persona, miratelo: questi è quel Re Salomone, per cui solo parvero entrati in gara il Cielo e la terra, la grazia e la natura, a chi più deflegli, o chi più a dargliene l'affrettasse. Egli all'età di vent'anni piglia il governo de' due Regni d'Israello e di Giuda. Quivi i primi suoi passi son lo sterminio totale de' suoi rivali: vinto Adonia, esiliato Abiatarre, rotto Gioabbe, già si è messa a' piedi ogni testa, che gli potesse far fronte. I primi suoi cenni d'arme son memorande sconfitte di possenti nemici: disfatte le forze degli Amorrei, messi i Farezzi in dovere, fuggiati gli Etei, avanzi tumultuanti della spada paterna, già si è fatto tacere d'attorno ogni strepito d'arme ribelli. I primi suoi fogli sono apparizioni divine, e magnifiche esibizioni di alto fatto: datogli Dio a vedere in sembante di liberalità non ulata: *Populus*, gli dice a mano aperta, *populus, quod vis ut dem tibi* (a). Salomone chiede da faggio, Dio gli risponde da Re: E va, gli ripiglia, che il pari a te in faviezza nè prima farà mai stato, nè farà poi: *Dedi tibi cor sapientis, & intelligens, ut nullus ante te similis fuerit, nec post te surrecturus sit* (b). Alla faviezza, che chiedi, aggiungiote le ricchezze, che non chiedesti, e tali, *ut nemo fuerit similis tui in Regibus, cunctis retro diebus* (c). Da quella notte ogni fatto del nuovo Re fu una legge, ogni detto un oracolo, ogni cenno un mistero: egli medesimo fatto a scrivere sfida in otto mila volumi i primi ingegni dell'universo. Dinanzi a lui perdon di fronte il fusto Egiziano, e la superbia Caldea; nè il Re di Tiro, nè la Donna dell'Austro, già famosi nelle bell'arti, vergognansi d'apparire scolar del coronato Maestro: *Omnes Reges terrarum desiderabant videre faciem Salomonis* (d). Continuò era il vederli avviate alla volta di Gerusalemme fastose ambascierie di Principi e Re stranieri, altri a richiederne la bramata amicitia, altri a recarvi ricchissimi donativi, altri a proporgli strani enigmi, e non più intesi problemi: *Omnes Reges ter-*

rarum desiderabant ut muneret, vasa argentea, & aurea, & vestes, & arma, & aromata (e). Angusta parve la terra tutta a' vasti disegni di quel cervello. E gli quasi sdegnando, che a lui s'ardisse nascondere parte veruna di mondo, tentò nuove scoperte d'incogniti lidi, mandò le sue vele in corfo col sole infino all'ultimo oceano, varcando da Oriente a Occaso fu due gran flotte, e riportandone sì gran carico di gemme e d'oro che di que' giorni l'argento non avea nome di prezzo: *Argentum prohibitum reputabatur* (f). Ma deh che stiamo poi ad udire ciò, che oggimai potremmo vedere? Portiamoci di volo in Paletina: l'Adricomio, il Pineda, il Villalpando, gente pratica di quelle contrade, ci sian buone scorte. Non vi perdette nelle delizie del cammino, Gerusalemme già spunta: riconoscetela da quei bei poggi e piacevoli collinette, che la coronan reina. Ve' che strepito, e quai vedute di pompa sul primo ingresso? Chi son coloro in quegli abiti sì superbi? in que' cocchi sì luminosi? Quella è livrea, quelli son essi cocchi del Re: quarant'otto mila e secento suoi fervidori vestono a quella foggia; mille e quattrocento de' suoi cocchieri guidan quel treno: le tante coppie, che pur vedete, di scelti destrieri, son elle tutte della banda del Re: tra cavai da maneggio, e corsier da carrozza egli ne annovera cinquantamila. Camminando a Palazzo passim dinanzi al gran Tempio, opera per ben sett'anni di dugento mila manovali, e di tre mila architetti: in quelle due sole colonne poste a fiancheggiare la maggior porta vi si promulgo novantacinque milioni (g). Ite ora; e dalla foglia stimate il refo. Usciti quindi nell'atrio volgetevi a dritta: quella, che s'è per tutto il dosso del Sion, quasi vi sembra nuova città di palagi, ella non è più che un fianco della gran Regia di Salomone: di là dal colle al lato orientale s'apre la prospettiva de' suoi giardini. Della struttura e vaghezza degli edifici vi basti di rinapere, che Salomone soddisfar ci si volle in architettura. Della varietà e delizia de' suoi piaceri vi basti udire da lui medesimo, che tanti ei ne colse, quante ne seppe e ne volle, nè mai gli scorse il talento d'alcun diletto anche reo, che non pigliasse pruova: *Omnia, que desideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum, quin omni voluntate frueretur* (h). Or quando finiremo noi di passare per tante schiere di Ufficiali, di Gentiluomini, di Cortigiani sì leggiadri nelle divise, sì distinti nell'ordine, sì varj nel ministero? Che altre sembianze, che grati aspetti, che signorili maniere! che mostrarli, che accogliere, che ragionare! E' ella questa Corte di Angioli, o d'uomini? Ma com'andremo noi dunque così prima di averci veduto il meglio? Guardie cortesi, se non è troppo chiedere, si potrebb'egli venire a' piedi di sì gran Re? In mal punto, o Signori; non è possibile il compiacervi: Salomone, da quel Signore, ch'egli era, sì affabile, sì benigno, egli è caduto in tanta malinconia, che appena più veder lasciassi dalle

(a) 3. Reg. c. 3.

(b) Ib.

(c) Ib.

(d) 2. Paral. c. 9.

(e) 3. Reg. c. 10.

(f) 2. Paral. c. 9.

(g) Villalpand.

(h) Eccl. c. 2.

dalle sue genti. Oh Dio! che dite? Ha egli corso qualche finitro accidente di traversia? La sua somma sventura voi la vedeste, ella è la sua sì grande fortuna: di quella egli si duole e ne piange con gemiti inconfondibili: piange, che non mandandogli nulla di ciò, che vuole, gli manca ciò, che più egli vorrebbe, la pace del cuore: *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi* (a). Gli viene perciò in odio la sua grandezza da lui appresa per cagion unica de' suoi affanni: *Deestissem unum omnem industriam meam, quia sub sole studio sissime laboravi* (b): monta a tal segno il suo dispetto, che si dichiara in palese sentirsi noioso il vivere, caro il morire: *Tedit me vite mee, videntem mala universa esse sub sole, & cuncta vanitatem, & afflictionem spiritus* (c). E nel vero egli è sì dimagrato e confuso, che, cessi Dio l'augurio temiam d'ogn' ora di perderlo: voi non vedreste di lui più altro, che l'ombra di un Re scontento, e incapace di più altro dire, che sospirando: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Nuovo mondo egli è questo: più è ciò, che ascolto, di quanto io vidi. Tal dunque vive un Re Salomone? Orsù diam volta: Gerusalemme addio. Oh quanto m'hai tu a parer picciola o casa mia a confronto di quella Regia! ma quanto anch'essa picciola quella Regia rispetto al Cielo! Son dunque queste le nostre grandezze! qua dunque mirano tanti giri e raggi del nostro mondo! questa la pace, ch'io cerco, questa la mercè, ch'io m'aspetto de' miei sudori! Tante misure io dunque presi per arrivare poi a vivere ed a morire scontento! *O vanitas, o vanitas vanitatum!* Io dunque che pur finora contai per uom di cervello, per donna di senno, io debbo confessar a me stesso, che i tanti e grandi peccati da me commessi a rischio di un danno eterno, furono per vil gola o di un lordo piacere, o di un miser guadagno! *O vanitas!* Dove fui io fino a quest'ora, che adoperai, che pretesi, che ottenni? Per isbracciarmi ch'io faccia, verrò mai io a racore la fortuna di Salomone! e quando pur ci arrivassi, ne farei io già mai contento? e quando pure il fossi, io farei io a gran tempo? Dove son essi que' monti di bronzo e d'oro? dove siete o macchine auguste, o Templi, o Palagi, o giardini, meraviglie e prodigi del fasto umano? Chi me ne mostra in su quel colle un veggiglio, chi mi truova ivi un'orma di Salomone? Presto a sessant'anni egli visse: e se a probabile credenza andò dannato, or che gli giova? Piange egli, e piangerà eternamente cogli sgraziati suoi pari: *Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum iactantia quid intulit nobis? Transierunt omnia ista tamquam umbra* (d). Deh lasciatemi cercar un angolo in casa il più riposto, il più cupo, dove io fugga ad ascondermi, ed a versar amarissime lagrime su tante mie vanissime vanità! Gioventù mia infelice! Deh che fior d'anni, che bella parte di mia vita perduta! Or de' passati piaceri che te ne resta, o mio cuore, se non se solo il sentirne la bocca amara? Entra in te stesso, povero cuo-

re, torna al tuo Dio, ch'egli solo, che t'ha creato, ti può render contento. Torna, o misera creatura, dal tuo divin Creatore, e gli domanda perdono di aver fin ora cercato fuori di lui ciò, che non potete venirti, se non da lui. Dio solo può contentare un cuore fatto per Dio; Dio, Dio solo; fuori di lui *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Deh mi si stampi sì altamente nell'anima tal disinganno, che mai più per inganno non si cancelli.

SECONDA PARTE.

A Conchiuderla, che vorrebbe egli dirci sfammati ne il Predicatore? che noi dunque disingannati del nostro mondo fuggissimo dalle sue reti volando a stormi ad asconderci entro i ritiri de' Romitori e de' Chioftri? Se voi siete anche in tempo, e perchè no? Poss'io darvi miglior consiglio di quello, che mi son preso per me? A buon conto non lo, se alcun di voi mondani potrà fare al suo stato quella ragione, ch'io debbo rendere al mio assicurando in se buona, che da quel fausto momento, ch'io posi piede nel Chioftri, fino al dì d'oggi, mai non mi avvenne in tant'anni, ch'io fossi o pentito per verun caso d'elferci entrato, o tentato per verun patto d'andarme fuori. Chi di voi dice altrettanto, e sel crede? o chi è creduto, se il dice? Vero pur troppo, verissimo, grida ogni vostra contrada: Non è fra noi stato, nè condizione contenta. Ma che abbiamo noi a farci, dappoichè siamo al mondo legati con tanti nodi? Non vi perdetevi, o Cristiani. Ecco che avete a fare: avete ad essera nel vostro mondo, come appunto se non ci fosse: *Reliquum est*, Paolo Apostolo (e), *ut qui habent uxores tamquam non habentes sint, & que emunt, tamquam non possidentes: & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur: preteritis enim figura huius mundi*. Ponete mente, soggiugne qui Sant'Anselmo, che non si vieta a' seguaci di Gesù Cristo il tener moglie, casa, poderi, e quant'altro è mestieri agli agi onesti d'una cristiana famiglia. Fu grave error di Pelagio il voler caricati da Cristo tutti i Fedeli a vender il loro avere per darlo a' poveri: ciò, che farebbe, dice Agostino (f), un voler l'impossibile: mentre l'Apostolo espressamente comanda a' facoltosi di sostenere lor moglie e figliuoli e servidori; ciò che non fassi senza un bavesol peculio. Confessetli dunque a' Fedeli, ripiglia Anselmo, l'aver roba propria, ma come appunto se non l'avessero: *qui habent, tamquam non habentes*. Tenga l'occhio su que' forzieri, ma non il cuore; vi abbia il pensiero, ma non l'affetto: *Vetati hic Paulus immodicam rerum usum, & affectum, quasi non illas possideamus, sed ab illis possideamur* (g). E la ragione recata dal grande Apostolo ella è quell'unica: che tutto passa: *Præterit enim figura huius mundi*: quasi per essa ci dica: come potete voi, o mortali, impegnare sì caldamente gli affetti in cose sì passeggere? Voi per viaggio ad ogni tanto cammino pigliate albergo; vi smontate, vi ci posate; ma per como-

(a) Ibid. (b) Ibid. (c) Ibid. (d) Sap. c. 5.

(e) 1. ad Cor. c. 7. (f) Epist. 89. ad Hilar. (g) Citat. hic a Cornel. a Lap.

do e bello che vel troviate, non gli sapete prendere affetto; per ciò appunto che al domani ne sgomberete: *Præterit, præterit*. Quivi avete e masserizie e arnese e mena e letto, e quanto è mestieri a vostro servizio; ma tutto è appunto, come se non l'aveste, perciocchè non l'avete che a quella notte: *qui habent tamquam non habentes*. Or voi dunque per qualche giorno di più che avete a tenere codeste vostre case e poderi, vi affezionate loro in maniera da perderci dietro il cuore? Deh nol fate, grida Agostino (a), pigliate anzi esempio da voi medesimi, e mantenete domestici quel distacco, che pur mostrate stranieri: *Ut tere nummo, quemadmodum viator in stabulo mittitur mensa, calice, urceo, dimissurus, non permanens*. Tutto il punto del disinganno ei batte qui, o Cristiani: *Sic transcamus per bona temporalia, ut non amittamus eterna*. Conven per tanto discorderla tra voi medesimi a questa foglia. Tutto il grande e piacevole di quaggiù non ha egli tanto di bene da contentarmi lo spirito; lo fo per mia speranza, ed altrui esempio; dunque non vale ch'io più mi affanni cotanto dietro a' piaceri, meno se attinti dal senso; ch'io più mi flanchi dietro agli onori, meno se cerchi per torte vie: ch'io più mi caldi a nuovi acquisti, meno se fatti per modi iniqui. Sono giovine: i miei passeggi, le mie cacce, i miei diporti permessi dall'onestà, tanto volerne quant'ella me ne consente: il di più *Vanitas vanitatum*. Son uom d'affare, alto o basso, meccanico o liberale, qual ch'io mi sia; se povero, mi contento del mio, e non invidio l'altrui; se ricco, godo d'avere più facilità a pro de' più bisognosi, il resto *vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Siete nobile e titolato; comandate, e servite al pubblico: ricevete gli onori, e rendeteli in benefici; tenete il contegno del grado, ma non del fatto; amate la proprietà del corredo, ma detestate il lusso. Se d'altro vi vien vaghezza, *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Siete donna distinta, siete matrona, vestite, anzi abbigliatevi da vostra pari, ma godete più di coprirvi, che di apparire nell'ornamento: *Et mulieres in habitu ornato* (b): se Paolo Appostolo vi consente qualche ornatezza, egli è indifferente ogni zelo, che ve ne spoglia. Conven distinguere tra vanità, e decoro; che non è fregio dannevole quel, che non passa i confini del grado, e le leggi della decenza: *Mulieres in habitu ornato, cum verecundia, & sobrietate ornantes se, non intortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa*. Anzi guardinfu tutte da quell' eccesso, in cui tralcorse certa Erdicea gra-

vamente ripresla per Agostino (c) d'esserli ella contra il piacere del marito recata in abito troppo inferiore a donna gentile. Il distacco dal mondo non si ottien col dispregio dell'abito, ma dello spirito. Abbigliavasi Ester Reina fu l'ora di presentarsi al Re Assuero: se vi ha lampo di vezzi, gioje, smagliaglie, ella se l'volle d'attorno. Ma udite ciò, che in acconciandosi ella dicea volta cogli occhi al Cielo: Signor dicea, m'è testimonio quell'occhio vostro, che penetra in fondo a' cuori, ch'io non vo' dal Re per vaghezza di abbigliarmi, ma sì m'abbiglio per sol bisogno d'andarvi: *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbie, & glorie mee* (d). Voi sapete, ch'io mai non mi posi corona in capo, che non me la levassi dal cuore; nè mai sì mi compiacqui d'esser Reina, che troppo più non godeffi d'esserli ancella: *Scis, quod nunquam letata sis ancilla tua, ex quo huc translata sum, nisi in te Domine Deus Abraham* (e). In quegli affetti vestiva ella l'oro e la porpora, e sospirava i lini e le saje: chiamava a racconciare il capo le Damigelle, e raccoglieva a rabbellirle lo spirito le virtù: compariva grande agli altrui, piccola a' propri occhi, mostrando a un tempo medesimo ed alcondendo la sua grandezza, umil non meno che adorna, sprezzante al par che adorata, e sempre più bella a Dio in segreto, che non al mondo in palese. Questo egli è poi finalmente l'aver il mondo sotto de' piedi, e trionfante nell'atto stesso d'esser condotta in trionfo. Donne Cristiane, senza una tal altezza di spirito vivrete sempre schiave scontente d'una vanissima vanità.

Or si conchiuda per tutti col saggio avviso di Gian Grisostomo. Scrivete tosto, o Cristiani, su ogni cosa più cara questa mirabil sentenza: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Stampatene quell'oggetto, che vi lusinga, quel tesor, che vi alletta, quel piacer, che vi tradisce: leggetelo a tutti in viso, innanzi che troppo vi si accostin d'appresso. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Riditevelo mattina e sera, in casa e fuori, tra' domestici e tragli estrani. *Isud oportet quotidie salutare carmen in prandis, in canis, in conventu unumquemque canere, & libenter audire, quia vanitas vanitatum, & omnia vanitas* (f). Dio solo, o Cristiani, può contentare un cuore fatto per Dio, Dio, Dio solo.

Beato intanto colui, che scorta la vanità delle cose terrene passa per esse, ma non si arresta; ad esse imprefassi, ma non si dona; e vive e muore così contento di perderne, che d'acquistarne, quando perdendone acquista Dio.

(a) Tract. 40. in Jo. (b) 1. ad Tim. c. 2. (c) Epist. 199.
(d) Esber. c. 14. (e) Ibid. (f) Paren. ad Eutich.

P R E D I C A XXXI.

D E L L A L I M O S I N A .

Non peribunt in aeternum. Jo. 10.

I Nomi illustri di ricco, di facoltoso, tanto invidiati dalla comune degli uomini, perchè creduti invidiabili dalla comune de' poveri, siccome infino a tanto che aspirasi ad otte- nergli ognuno gli ama e gl' invidia; così allor che disperasi di conseguirli ognun li lacera e li condanna. Quindi proviene nella volgar genterella quell' ansia livida di veder i ricchi depressi, e di udirli so- vente fglidar da' pergami, e fulminar da' Vangeli: onde qualor ricorre in S. Luca il memorabil con- fronto dell' Epulone e di Lazzero, maraviglia è l' udir, dice Agostino, quanto ne frema insie- me, e ne giubili la più cenciosa plebaglia. Ecco, dicon fra loro immanentemente, ecco la fine de' ricchi: *Mortuus est dives* (a), è morto il ricco, e sepolto giù nell' inferno, *Et sepultus est in inferno*: a noi poverelli, a noi miseri tocca co' Lazzeri andar salvi. Itene pur in buon' ora, siegue Agostino; ma se volete ir con Lazzero, dove n' andrete? Nel sen d' Abramo: *in sinum Abrabae* (b). Ma chi fu Abramo? Siete voi ora a sapere, che in tutta l' Asia forse non v' ebbe a' suoi giorni chi 'l pareg- giasse in case, in mandre, in poderi? Ecco per- tanto, se vi salvate co' Lazzeri, che andate poi final- mente a salvarvi nel sen d' un ricco. Apransi dun- que là su le porte e agli uni e agli altri; *simul in unum dives & pauper* (c) v' entrino a lodar Dio in eterno. Egli è ben vero, non lo dissimulo, contri- buirli da' poveri in gran maniera a render gli uo- mini e ricchi in terra, e salvi in Cielo, per essere le ricchezze un obbligo insieme, ed un frutto della limosina; e questa ne' facoltosi un pegno insie- me, e stromento di lor salvezza. Ma da ciò che ne siegue? Ne siegue appunto, che la limosina, già divenuta gran protettice de' facoltosi, entra per essi a riscuotere da' suoi poveri assai più ch' egli non ricevono, volendoli doppiamente ob- bligati o all' ossequio delle loro persone, o al servizio della loro fortuna. Quindi come voi prima vi risolviate ad essere limosinieri, eccovi tolti, o Signori, e all' invidia, e alla condanna de' po- verelli. Imperciocchè come possono già egli più invidiarvi, se per essi voi siete ricchi? o come più condannarvi, se per essi voi irete salvi? Mirate intanto con quanti vantaggi si temporali, che e- terni, vien egli Dio quasi a sforzar il pugno ad ogn' uso più largo della limosina, mentre egli co- tanto allarga con effovoi, assicurandovi in cento luo- ghi della Scrittura, che voi per merito d' essa mai non avrete a perire: *Non peribunt in aeternum* (d). I Cristiani limosinieri non peribunt in questa vita, do- ve le loro case si manterran sempre floride; *non peri- bunt* nell' altra, dove le lor persone faran mai sempre

beate: *non peribunt in aeternum*. S' io non vel mo- stro a chiare prove, lasciate di far limosina, che vel contento.

Disse bene il Grisostomo, allorchè entrando a ragionare co' ricchi della limosina, s' introdusse co- sì: *Dicemus non tam accipientium, quam vestri curam gerentes*: il mio ragionare tornerà a pro assai più de' foccorritori, che de' foccorsi. E di ve- ro, per cominciare da' temporali vantaggi meno degni, ma più sensibili; parvi egli poco, o ricchi limosinieri, l' avervi Dio per mezzo della limosi- na fiancheggiata da ogn' intorno la casa contro l' ur- to e le scosse di ogni umano accidente per modo, ch' ella non sia mai per cadervi in povertà? E pur è così, mentre udite. Egli è certo, che di quanto noi diamo a' poveri, Dio ne fa ne' suoi libri la ricevuta: *Quamdiu fecistis uni ex his fra- tribus meis minimis, mihi fecistis* (e). Ciò è sì vero, ch' egli non cessa ridircelo bea mille volte, e gode sovente ancora di mostrarcelo a' fatti. Però appar- ve sì lieto con indosso la sopravvesta donata già da Martino a suo mendico: *Martinus hac me ves- ste contexit*; quasi dicesse: vedete se mi sta bene quell' abito, Martino me ne vesti. Così figurate pur, ch' egli adoperi di quelle povere mafferie, di quelle stoffe più dozzinali, di que' più minuti prov- vedimenti, che voi usate mandare alle carceri e agli spedali. Di tutto ciò que' melchini ne hanno sol l' uso, ma Cristo ne fa anche pompa: egli se ne pavoneggia, dirò così, e se ne gloria con gli Angioli, e vuol, che sappiasi in tutto il Cielo quan- to gli diè quel nobile, quella matrona, quell' ar- tier, quel mercante, e così dite d' ogn' altro: *Quam- diu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*. Nè rilieva, che sia vero o finto il mendico, cui sovenite; imperocchè chi vi gabba sotto la maschera di povertà maliziosa, perde ben- sì egli il dritto alla limosina, ma non può far, che perdiate già voi il merito in dargliela. Falla in voi la mano, ma non il cuore, in cui Cristo vede benissimo, che date a lui. Perciò avverrà forse un giorno l' andar voi salvi per quelle stesse limosine, ond' altri n' andrà dannato. E troppo fu ragio- nevole il favorir tale sbaglio; affinchè mai il timo- re d' imbarbarvi in un falso mendico non vi tene- se poi dal soccorrere più bisognosi davvero. Rima- ne egli dunque ididubitato, che il far limosina per istinto di carità cristiana a chi che sia, egli è ap- punto un farla a Cristo. Poita una tal verità, fen- tite, come argomenta a favor vostro S. Gian Grisostomo: Signori miei, prima che Dio vi dotasse la casa d' un patrimonio sì splendido, qual essa gode; prima che stabiliseta in sì pingui poderi, in sì ampie

ren-

(a) Luc. c. 16.

(b) Ib.

(c) Pf. 48.

(d) Jo. 10.

(e) Matth. cap. 25.

rendite, in cariche sì riguardavoli; prima, dissi, di tutto ciò avea egli ricevuto nulla da voi? No per certo. Or quel Dio dunque stato sì liberale con esso voi prima che voi gli desse del vostro per una briciola: poichè già tanto da voi riceve nelle limosine, vorrà mai esservi avaro de' suoi tesori? *Qui ei dedit abs quo non acceperat, nonne multo magis, cum acceperit, daturus est?* Chi allargò la mano a darvi del suo, potrà mai stringerla, ove trattati quasi di rendervi il vostro? Chi beneficò a solo titolo di cortesia, non ricambierà a titolo di gratitudine? Chi vi diè in dono, vi negherà la mercede? *Nonne multo magis, cum acceperit, daturus est?* A dichiarare ciò di vantaggio io vi domando: con chi vi sembra egli più dicevole, che Dio mostrisi liberale di questi beni terreni? Con coloro per avventura, i quali re abusano, in trebbi, in danze, in bagordi; ovvero con quegli altri, i quali ne usano, a pro di fanciulli, d'orfani, e di pupilli? Certo che co' secondi. Pur non pertanto io veggio, che parecchi de' primi Dio li mantien in istato di facoltosi: come vorrete dunque, ch' egli mai soffra d'abbandonar i secondi? Che un prodigio scialacquatore la sguazzi, ed un pietoso limosiniere mendichi? Chi può sentirlo? Qualora la provvidenza risolvesse così, leverebbero tosto le grida al comun Padre le intere famiglie da voi sovvenute: salirebbero da' conservatori, dalle carceri, dagli spedali mille voci compassionevoli al Cielo. E a chi, griderebbero, a chi ci lasciate, o Signore? Da chi avremmo più pane, fe voi il togliete a chi cel dà? Or ciò, che farebbe tutti sciamare, tutti già sciamano, affinchè non avvenga. Per voi prega quel povero nobile, a cui risparmiaste sì a tempo il roscio: con prevenir la domanda; per voi quella pietosa fanciulla, a cui assicuraste sì providamente l'onore con dotargliene l'oncia: per voi pregano quelle Religiose famiglie, a cui mantenete con l'opportunità del soccorfo l'agio del salmeggiare; per voi infine pregano ancor que' mendici, i quali assedian con importuni clamori le vostre porte, e per quanto mostrin talvolta di partirne scontenti, pure in lor cuore ritrattano quanto vi brontolano in viso. Finalmente quand' anche vi avvenga di dare a tali, che per eccesso di villania nieghino ingrati pregar per voi; pregheran dice Dio, quelle limosine stesse, che loro fate: *Conclude elemosinam in corde pauperis, & hac pro te exorabit ab omni malo.* Che se ciò è avendo voi per tal modo puntellata la casa, di che avrete mai a temerne le scosse? Ardisco dire, che quand' anche per altri vostri demeriti personali Dio meditasse d'abbatterla, pure si riterrrebbe al vederla sì appoggiata da tanti, che ad essa scambievolmente li appoggiano. Ma dappoichè la comune degl' intelletti più muovesi dagli esempi, che dalle ragioni, via si risponde a me: Vi dà egli l'animo di contarvi un sol esempio di casa limosiniera ridotta mai ad accattare limosina all' altrui foglia; ridotta, dico, non da elezione, ma da inopia? Vi sfido a trovarmene: volgete pure le sagre Carte, cercate pure le storie Ecclesiastiche, girate anzi le città

Quar. Torn.

tutte, spiate, informatevi. Potrete ben voi additarmi poco meno che ad ogni pastò famiglie illustri, nobili case, le quali a guida di fonti perenni a tutti sono cortesi delle loro acque, nè perciò punto scemano, anzi veggonsi più che mai ricche quasi per nuove sorgenti, che lor s'aggiungono, e non sapete sovente d'onde; ma che un sol ruscello pietoso il quale per troppo spandere si resti asciutto, non troverete chi 'l mostri. Quindi divinamente disse Basilio, che i ricchi limosinieri son come i pozzi, da' quali più che cavati d'acqua, più ancor ne sgorga, e più pura: *Sicut putei continuo exhausti & pulchriores, & copiosiores fluunt aquas, sic & opes translate in pauperes fructum faciunt.* Onde non pur la limosina non scema il fondo onde viene, ma lo migliora. E di vero, qual fu mai persona di condizione limosiniera, la qual non avvantaggiasse in condizione di facoltosa? Leggesi S. Gregorio Turonese, leggesi il Surio, il Lipomani, il Baronio, e cent' altri saggi Cronisti, e vedrassi se di ciò abbondan le prove, ch' io non ho tempo di qui addurre. Per ristringerci alla Scrittura, a chi acclerarsi la felicità di Abramo profetaro opportunamente di prole? a chi l'innalzamento d'Abisai a reale fortuna, se non alle loro limosine? Quanto bene tornò alla celebre Vedova il ricettar Elia Profeta? quanto alla Sunamitide l'albergar Eliseo? Quanto a Publio l'accogliere Paolo? Là nel deserto chi fattòli i Discepoli del Redentore, se non quel pane medesimo, che si stolve essi di bocca per isfamarne le turbe? Signore, dicean essi, licenziate omai tante genti, che non si muojan di fame. Anzi, rispietà Cristo, voi date loro a mangiare. Di che? cinque pani, che soli ci restano, basteran egli a tanti? Sì; cinque pani guardati gelosamente in tasca non basteranno a voi dodici, divisi pietosamente tra' poveri basteranno per cinque mila: *Dote illis vos manducare* (a). . . . *Facite homines discumbere* (b). Il fatto è noto: cresce il pane meraviglioso in man de' Discepoli a misura del darne; e ciò che maggiormente palesa i vantaggi della carità cristiana, dalle turbe folte ne avanzò da colmarne dodici gran panieri: *Et impleverunt duodecim cophinos fragmentorum* (c): talchè que' Discepoli, a cui di cinque pan d'orzo appena forse era per toccarne un vil tozzo, di que' medesimi distribuiti tra' poveri ciascun ne colse un paniere saputissimo. Evvi egli, o Cristiani, verun negozio de' vostri banchi, il quale vi frutti altrettanto? Ciò è appunto, segue il Cristofomo, ch' io non intendo. Voi vedete ciascuno tra gli uomini applicarsi a quell' arte, a quel mestiere, onde spera ritrarre maggior guadagno: e pur sì pochi s'applicano seriamente a fare limosina, mestiero ed arte la più lucrosa del mondo: *Elemosyna ars omnium que lucifissima.* Ben l'interfer due gran Principi del Cristianesimo, il pio Imperadore Tiberio, e il Santo Re Luigi di Francia; allorchè il primo a chi temea, non per le tante sue limosine si esaurisse di troppo la regia Camera; eh no, rispose, che a questa non può mancare, finchè non manchino schiavi da riscattarsi, poveri da soc-

N

cor-

(a) Ibid. c. 14.

(b) Jo. c. 16.

(c) Ibid.

correrli: *Nihil avertis fisco nostro* (così Gregorio Turonense): *Latent pauperes elemosynam accipient, & percipi redimuntur*. Hic est enim magnus thesaurus: ed il secondo, allorché volto Luigi a un non fo chi de' suoi famigliari arditi di cavillare sul tanto dar ch'ei faceva a' poverelli; eh lascia fare, rispese, lascia fare, che questa è l'arte d'alzare i Regni, e stabilire i Regnanti: *Hac enim ratione opes, regnumque stabilitur*. Addotete, limosinieri, queste reali risposte. Vi avverrà ben sovente nell'atto di allargar più la mano co' poverelli di sentirvela trattener da' domestiche: E che fare, giudevan tutti, che fate? so, voi rispondete, il mio e vostro vantaggio: so il limosiniere per non far voi mendici: *Hac ratione opes domusque stabilitur*. Sentite, figliuoli miei, qualor mi vedrete condur carrozze, menar treno, imbandir tavola oltre le forze e la convenienza del nostro grado; allor gridate, che mi contento, e rampognatemi, e strepitato; perchè nel vero allor è, che vi spianto: ma quando poi mi veggiate vellar ignudi, pascer famelici, albergar pellegrini, guardatevi bene a diemene, perchè allora fermo le fondamenta di nostra casa: *Huc ratione opes domusque stabilitur*. Questo egli è un tagionare, e nientemeno un operar da Cristiano.

Se non che troppo m'incresce d'essermi sinor tenuto sì al basso con anime sì elevate. I temporali vantaggi nè posson esser motivo, nè vogliono esser conforto de' cuori caritatevoli: non motivo; imperocchè in tal caso, siccome avverte Girolamo, ogni nostro atto limosiniero sarebbe più veramente traffico, che limosina: *Quæ magis venatio appellanda est, quam elemosyna genus*: non conforto; imperocchè, come avvisa il Grisostomo, chi volontariamente si spoglia di sue ricchezze per darle a' poveri, ne acquista a poco al disprezzo, e non ne cura il crescimento: *Qui dat elemosynam, discit non admirari pecuniam, neque aurum*. Il ricco pietoso con lungo avvezarsi a perder il suo, guadagna se, e divenendo ogni di più superiore a quanto può dargli la terra, necessariamente aspira al Cielo: *Maximum in celum ascendendi principium acceptis*. Troppo più sovrano conforto egli è pertanto al Cristiano limosiniere il saper esso, che per mezzo della limosina ei viene a rendersi moralmente sicura la sua salvezza: che però leggasi in Tobia: *Elemosyna a morte liberat, & ipsa est, que purgat peccata* (a): ed in S. Luca: *Quod superest date elemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*. (b). Non più, che debba pigliar sданza d'esser più franco al peccare chi è più largo al profondere, come si avvissaron parecchi fin dall'età d'Agostino: ma ben può averli ferma fiducia, che il laticheggiar in limosine renderà il Cielo più liberale di quella grazia, per cui risorgesi dal peccato. Ciò è sì vero, o Signori, che presso de' sacri Interpreti passa per infallibil dettato a certi gran peccatori più ostinati nel male doversi consigliar la limosina quasi per ultimo e più sicuro rimedio del lor reo stato: *Duris & obstinatis in mulco*,

così il dottissimo a Lapide, *suadenda est, quæ ultimatum remedium, elemosyna, uti Daniel superbo Nabuchodonosor suavit*. E certo quel sì sovente porre la mano a' bisogni, avvezza gli occhi alla compassione, il cuor al soccorso, e rompendo in quello e in quegli la durezza e l'orgoglio, apre pian piano la strada quello spirito di carità cristiana, che è l'unico spirito, senza di cui tanto ogni ricco è dannato, quanto con esso va salvo. Quindi troppo a gran ragione si dichiarò sì altamente il Redentore di volere, che la carità verso i poveri fosse il principal contrassegno da riconoscere i suoi eletti nel di finale: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum*. . . . *Esurivi & dedistis mihi manducare: sitivi, & dedistis mihi bibere* (c). E ciò, cred'io, singolarmente per due ragioni: la prima per non esser possibile, che a quel divin tribunale un Cristiano compaja limosiniero senza il corteggio di molte altre virtù. E a dir vero, quanta fede convien che s'abbia, chi può credere rappresentato ne' più pezzetti mendici il più alto Signor del Cielo? Quale speranza, chi per goder de' beni avvenire si francamente spogliarsi de' presenti? qual carità, chi per riguardo al comun Padre ama soccorrere persone incognite da fratelli? Oltrechè voi con far parte a Dio de' vostri beni o glie ne prestate omaggio come a sovrano, ed è atto di Religione, o glie ne rendere frutto come a proprietario, ed è atto ancor di giustizia. Ecco dunque con quale schiera va innanzi a Dio la carità. Qual meraviglia s'ella poi viene sì ben accolta? Ma questa nel vero non è ancor ragione, che in essa convinta merito singolare di preceder nel gran giudizio ad ogni altra virtù. Mercechè niuna virtù va mai sola: onde se mirasi a chi ha più corte, forse tal altra pretenderà giustamente tal precedenza. Convien dunque riflettere per secondo, che il giudizio particolare di ciascun uomo, anche l'universale di tutto il mondo, fu da Dio singolarmente ordinato a giustificare le condotte della sua mirabile provvidenza col mondo tutto: *Ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris* (d). Or perocchè il governo della universal provvidenza in nulla più spicca, che nel precetto della limosina; però di questo singolarmente degno è, che piglisi più stretto conto nel di finale. Farà vedere il divin Giudice in quel giorno, che la sì bella orditura dell'universo dovette necessariamente venir tessuta di ricchi, e poveri: di ricchi pel reggimento, di poveri pel lavoro; di poveri pel servizio, di ricchi per la mercè; e in conseguenza di poveri o per mancamento di sanità resi inutili alla fatica, o per difetto di attitudine resi inabili al servizio; di ricchi e per dovizia di facoltà capaci, e per larghezza di carità bramosi di sostenere gli uni e gli altri. Quindi apparirà la ragione del tanto raccomandare la carità, che già fece Dio, e del tanto rimanerarla, che allor farà. Quindi ne siegue, che le persone ricche facol-

(a) Tobie c. 12.

(b) Luca c. 11.

(c) Matth. c. 25.

(d) Ps. 50.

facoltose non potranno comparir quivi in aria privata ad arringar la lor causa; ma dovranno anzi come pubblici economi della provvidenza divina disputar lor ragione con quant poveri giovar poterono del superfluo di loro sostanze. Ed oh che mostra diversa faranno quivi le due sì opposte schiere, di ricchi avari, e di ricchi limosinieri! In che fiero contraddittorio verranno i primi con tanta turba mendica! Che orribil tuono sentirsi citar dal sangue degli orfani e delle vedove al tribunale giustissimo d'un Dio giudice! E ciò maggiormente, che i poveri ad infiammare contr' essi l'ira divina, alzeranno al gran Giudice le braccia rotte e le mani incallite dalla fatica; mostreranno le spalle curve e le fronti bagnate nel travaglio continuo de' lor lavori, e in ogni più vil servizio de' facoltosi. Si faran quivi innanzi gli artefici e i manovali, che fabbricarono le mura, e forniron le stanze delle lor case; e que' bisofchi, che loro ararono i campi; e que' pastori, che loro raccolser le lane; e quegli artieri, che lor provvidero il vitto. S'udiran quivi i gemiti de' filatoj e delle botteghe; compariranno i battilane, le restitrici, i tintori, e quant'altri già lavorarono le sete e i lini pe' lor belli abiti: si leveranno cento famiglie di plebe, di serviuti, di contado, dalle cui mani uscì il pane, e spremetesi il vino pe' ricchi ingordi. Domanderanno que' miseri, se mai era giustizia, che i poverelli tutto facesser pe' facoltosi, e i facoltosi tutto negassero a' poverelli: chiederanno s'era dovere, che dopo di aver egliuno per anni ed anni rotte i fianchi, e logore le persone, fossero poi licenziali di casa e dal servizio senza sostegno e ricovero. Cercheranno, se mai era sua divina intenzione, che le più larghe raccolte fosser anzi lasciate marcir ne' granai, che vendute al bisogno del pover popolo: che que' contanti stessero anzi sepolti e morti sotto terra, che vivi e movemisi in mano de' bisognosi; che fossero ben pasciuti i giocolieri e buffoni, ben trattati i parassiti e le lupe, ben nodriti i cani e i cavalli; e i figliuoli di Cristo stessero famelici, e senza pane; ammalati, e senza letto; ignudi, e senza velito; affollati di prole e di famiglia senza un fil da coprirli; senza un quattrino da pascerla, senza un angolo d'allogarla: profeguiranno in somma ad incalzar la lor causa con sì crudi racconti, con grida così patetiche, che chi è reo, non vedrà l'ora d'irè all'inforno, e togliersi a sì grand'onta. Tutto all'opposto che cara visita per un Cristiano limosiniere, allora quando al primo udirsi nella gran valle il suo nome si vedrà tosto riconosciuto, e segnato a dito da ogni guida di gente, uomini, donne, fanciulli, pellegrini, prigionieri, e infermi, i quali tutti avranno che ricordare qualche proprio provvedimento lor fatto in tempo! Eccoli, diranno, ah sì gli è desso, eccoli chi ne asciugava le lagrime, chi ne pascava, chi ne vestiva: a me diè albergo, a me provvide di dote: io mel vidi a letto per consolar mi malato: io mel trovai in casa per soccorrermi vergognoso: io non son disperato, perchè egli mi difese dagli artifizj d'un prepotente: io son salva,

perchè egli m'affidò l'onestà dall'insulto degli infautori. Or pensate, se con tanti avvocati al fianco potrete voi mai perire! pensate, se non vorranno portarvi, dirò così, in palma di mano fin dentro il Paradiso! *Recipiant vos, recipiant in aeterna tabernacula* (a). Ben potete conserturare l'affetto che mostreran per voi in quel giorno, dalle sì tenere dimostrazioni, che soglion farvi anche in terra. Osservate. Muore in città il tal nobile, il tal mercatante limosiniere. Appena se ne tra i poveri il primo avviso funesto dalle campane, vedete, come portati dal lor dolore volano immantinente ad affollarle intorno alla casa, come ne spuntan da ogni contrada, come ne cresce la piena ad affediare la porta: nel mostrarsi poi del cadavere, che singhiozzare, che gemere di que' mescchini! Non vi ha più modo a tenergli indietro. Voglion veder per l'ultima volta il morto lor padre, e baciare la fredda mano, e bagnare di lagrime la mesta bara. Che spettacolo da spezzare le pietre, veder trascinarsi dietro a quel funebre poveri vecchi, e donne cadenti! L'udir il consolo mischiato che fanno di preghiere, e di pianto, e lo scompigliarsi, e il levare le mani al Cielo pregando requie al caro defunto! ed ecco la Chiesa già tutta cinta di lunghe file, che stanno aspettando, e inverso lui allargan le braccia, come il volessero tornar in vita. Quelli alla fine, distinguetevi pure Signori miei, quelli son quelli, che v'amaro, che vi piangono davvero: quelli tengon memoria della persona, quelli ne giovan l'anima co' suffragi, quelli ne visitan con affetto la tomba. Perciò sentite, che il Redentore dà loro nome di amici: *Facite vobis amicos*. Figuratevi poi come quelli nel dì finale verran chiamati per testimoni della vostra pietà, quando vedranno di poter tanto contribuire alla vostra eterna fortuna; figuratevi, dico, se vi s' impegnarono di cuore, se giubilavano di udervi dare la favorevol sentenza, massimamente coloro, i quali avendo sì ben usate la lor povertà, come voi le vostre ricchezze, verranno ammessi con voi al Regno. *Nos te*, disser pertanto due Santi Martiri ad una nobil Matrona grande limosiniere, siccome narra il Magno Gregorio, *Nos te in die iudicii requiramus, Et quidquid petieritis procurabimus tibi*: Ti siam d'ogn'ora aspettando al divin tribunale per ricambiarti di quanto per noi hai fatto. Su le due porte, che metton all'altro mondo, dicon Grisostomo ed Agostino, sta la divina misericordia per accorvi, o respingerne le persone limosiniere; talchè s'egli avvenga per impossibile, che alcuna d'esse giunga fin su le foglie infernali, indietro, grida misericordia, che questa non è ella stanza per voi. Quand' all'opposto spuntan su' liminari del Cielo, entrate, dice, che questa ell'è casa vostra. Vadan pur egli, dice leggiadramente S. Pier Grisologo, vadan pur lieti i Cristiani limosinieri dinanzi a Cristo, ch'egli riconoscendosi più debitore, che giudice, non pensa a giudicarli, pensa a pagarli: *Da panem, da posam, si Deum debitorem, non iudicem, vis habere*. Non troverete per avventura,

o Signori, dove più che intorno alla limosina gareggino i Santi Padri a chi prometteva maggior mercé: *In tuto hereditas ponitur, que Deo custode servatur*, Cipriano: *Nec quisquam magis beatus, quam qui intelligit super pauperis necessitatem*, Ambrogio: *Elemosyna Deum facit hominibus debitorem, ut regnum Calorum, veluti quod sui juris est, audacter invadant*, il Damiano: *Qui vult in Deum esse dives, pauperibus possessa distribuat*, Beda. Quindi quella sì pia disdita di S. Giovanni Limosiniere col suo Signore a chi più la durasse o egli nel darne a' poveri, o Dio a lui: *Videbo Domine, quis citius deficiet, an tu mihi dando, an ego aliis distribuendo*. Quindi quelle sì giulle collere di Bernardo contro di Giuda sì empianamente dicace sopra l'unguento sparso su Cristo da Maddalena: *Ut quid perdidit hec (a)?* Roba perduta, o apollata scellerato, roba perduta quella, che donasi a un tal Signore, che mette perfino a libro un bicchier d'acqua gelida, che tu gli dia? *In tantum perditio non fit, ut nec aque frigide minus irremuneratum finatur*. In quei mani più celi meglio, o Cristiani, mettervi il vostro, che nelle mani d'un Dio? Fate pur cuore, allargate con effo il pugno, ch'egli non è con voi per iltrigierlo: trattatel bene ne' suoi figliuoli: dovchè vi avvenga d'inbattervi in alcun d'essi, non li passate almen senza un cenno di compassione, che questo egli è il primo grado della cristiana misericordia: sollevatelo ne' bisogni sì d'anima, che di corpo; alleggerite le lor miserie e il lor dolore; prevenite le lor domande, e prima che vengano esgino, itene voi in cerca, massimamente quando sien poveri vergognosi. Sottraete a' vostri agi in grazia loro, e dividete ancor, se sia d'uopo, con essi il vostro stesso sostentamento; e ciò maggiormente dove sien premurose le lor urgenze, grave il bisogno: siate infin pronti, se a tant' il Ciel vi chiami, a tutto spandere in sen de' poveri il vostro avere; ch'egli è poi finalmente il sesto ed ultimo grado della carità più perfetta: *Facite*, in somma, *facite vobis amicos*. Pensate un poco che mai sarebbe di voi, o ricchi, qualora Dio non vi avesse voluti condurre salvi per questa strada. Quanto a ragion vi dorreste della infelice vostra grandezza, che a tante colpe servendovi d'incentivo, non vi giovasse nulla allo sconto! Gran mercé vi fa Dio per tanto d'apirvi il Cielo a prezzo di terra; e dove da quel Padrone ch'egli è di tutto il creato, potrebbe a forza strapparvi di mano l'oro e l'argento; contentarsi di chiedervele suplichevole per bocca de' bisognosi, e mettervi a conto di merito un vostro debito; accordarvi il perdono di tante offese con mendicar da voi que' beni, ch'egli vi diede, e ciò senza toccarvi punto nel necessario, e nel convenevole; ma sol volere il superfluo, e l'avanato alla necessità, e al decoro: *Quod superest, date elemosynam (b)*. A quale più basso prezzo poteva egli offerirvi il Paradiso? Deh valetevi del buon punto: *Da panem, & accipe Paradisum; parva da, & magna suscipe; da mortalia, & accipe immor-*

alia, Oh quanto vi ha egli Dio innalzati sopra la condizione de' poverelli? Egli da voi ricevono breve ristoro di poco pane, voi per essi l'investitura d'un Regno eterno: *Da panem, & accipe Paradisum*: egli da voi riscuotono picciol contante, a che riducesi ogni gran fonna fra molti; voi per l'opposto grandissimi guiderdoni, che v'afficurano e l'una e l'altra fortuna sì temporale, che eterna: *Da parva, & suscipe magna*: essi da voi ritraggono beni mortali, già destinati, se non ad essi in limosina volontaria, alla morte in forzato tributo; voi per essi all'incontro una immarcescibile corona, una mercé infinita, una vita immortale; *Da panem, & accipe Paradisum*.

SECONDA PARTE.

P Otrebbe forse taluno dar eccezione al fin qui detto con assicurare in contrario d'aver lui fatto grandi limosine, e non trovatevi i mentovati vantaggi. Ma quanto a' temporali da da avvertire, che Dio bene spesso ve li procura furtivamente senza lasciarvene accorgere, porgendo il dono, e nascoscendo, come suol dirsi, la mano: *Multa*, dicea però S. Eucherio, *multa nescientibus Deus donat*: e ciò a fine, che la vostra carità sia contenuta d'interesse, e con più merito la vostra fede. Chi si vedesse tornar in borsa palefemente il cento per uno ad ogni limosina, correrebbe gran rischio d'interessarvi più per proprio emolumento, che per altrui compassione. Però che fa Dio? Ad afficurar il motivo divino alla vostra carità, ve ne cela foverente il vantaggio terreno: *Multa nescientibus Deus donat*. Secondo ciò egli torrà non rado a prosperarvi la casa o col trarla di un impegno, o col divertirla una calunnia, o col camparla da malfatte, e da cent' altri finiltri incontri, che la metterebbero a fondo. Voi chiamerete felicità di vento l'arrivo in porto di quella nave; recherete a fedeltà di corrispondenti l'avanzamento di quel traffico; attribuirete al valor dell'avvocato la vittoria di quella lite; e tutto ciò sarà vero, ma per singolar protezione del Cielo con ciò inteso a ricompensar segretamente le vostre limosine: *Multa nescientibus Deus donat*. Ond'è che infine, comunque vengavi il bene in casa, certo egli è, che non mancherà di venirne sì a voi, che a' vostri figliuoli, finchè sarete limosinieri: *Viri misericordie, quarum pietas non deservit, cum femine eorum permanent bona (c)*: lo promise Dio nell'Ecclesiastico. Ma non cessi vuol discordergli degli spirituali vantaggi. Quelli son tali e tanti per qualità, e per numero, che non può far, che non sieno sensibilissimi. Imperchè lasciamo stare per ora certe conversioni più strepitose, certi ammirabili cambiamenti di cuore, che leggono operati in vigore delle limosine; voi stessi già forse provata avete la stretta corrispondenza, che corre tra la divina misericordia con voi, e la vostra verso de' poveri: *Miserere... misericordiam consequens (d)*. Pe' Cristiani limosinieri Dio tiene in ser-

(a) Matth. cap. 26.

(b) Luca c. 11.

(c) Eccl. c. 4.

(d) Matth. c. 5.

Infero certe grazie sceltissime, che o mai non li lascian cadere in colpe gravi, o tosto ne li sollevan caduti: *Per caritatis largitatem omne peccatum vincitur, aut declinatur*. Vaglia per tutti il Pontefice S. Leone, con cui convengono tutte le Scuole, essere la limosina in riguardo a peccati rimedio insieme, e preservativo: *Omne peccatum vincitur, aut declinatur*. Ma che vuol dire Crisostano limosiniere, e che richiedesi a meritare un tal nome? Oh qui sta il punto, Signori miei. Primieramente la carità va con ordine; nè mai precede a' doveri della giustizia. Spieghiamci. Qualora voi, allargando in limosine co' poverelli, ritardate le paghe a' servidori, la mercè a' giornalieri, lo sborso a' mercanti, lo sconto a' creditori, qual carità farebb' ella questa? Non sentite, dice Agostino, che per sì fatta distribuzione gli uni ridono, e gli altri piangono; gli uni ringraziano, e gli altri beffemmano? A chi darà orecchio Dio, chi ascolterà? Ah che non possono star insieme reputazione politica di gran debitore, e stima cristiana di gran limosiniere! Riflettete in secondo, che circa la quantità l'unica regola del dare più o meno in limosine, ella è la prescritta dal Santo Tobia: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue* (a). Quella povera Vedovella diè sol due piccioli: *Misti duo minuta* (b); ma quel ricco Zaccheo diè la metà del suo avere: *Dimidium bonorum meorum do pauperibus* (c). Non è qui mio intendimento di cercare oggi nè fino a qual segno vi stringa l'obbligo della limosina, nè qual superfluo sia la materia di un tal obbligo; mentre assai a ciò più acconcia riesce la particolare direzione di un dotto Teologo, che la universale dottrina di un Dicitore Evangelico. Quanto a me, vi si consenta pure in buon'ora di usar in tutto splendidamente, giusta le convenienze del vostro grado; sì: ma se in ogni cosa amate farla da vostro pari; se volete treno da vostro pari, perchè non anche limosine da vostro pari? *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue* (d). Sarà liberale in morte. Meglio tardi, che mai, egli è vero: e troppo disdirebbe, dice il Grisostomo, a un moribondo il presentarsi a Dio giudice quasi nell'atto di dargli una negativa con escludere le sue pretese di testamento. Tuttavia tra l'esser già stato limosiniere in vita, e l'esserlo solo in morte, corravi quel divario, che passa tra due pellegrini, che viaggiando di notte, l'uno si fa preceder il lume, l'altro sel fa venir dietro. A chi va il lume innanzi, l'ombra di sua persona vien dietro; ma a chi per l'opposto cammina col lume dietro, l'ombra va innanzi; e il guida nell'incampo con non lasciargliel vedere. Limosinieri di candelotto, se nel viaggio dell'eternità l'ombra de' vostri peccati precorre innanzi al divin tribunale; che vi è per giovare quel poco lume delle limosine, il qual vi siegue? Tenetevi a più sicuro consiglio, man-

date innanzi il lume, portate voi in mano le fiaccolle ardenti della carità cristiana: *Lucernae ardentes in manibus vestris* (e); e non aspettate quelle, che dietro al funerale vi porteranno gli eredi; che Dio sa se mai sien per accenderle. Voi, dunque, voi: *Si multum vobis fuerit, abundanter tribuite*. Fu già osservazione del Boccadoro, che, salva la proporzione dello stato, fan più limosine i cittadini mediocri, che i facoltosi. Quanti ricchi v'avea a tempo di Elia e d'Eliseo; e pure sole ad accorserli in casa furono due donne plebee. E perchè tal pietà ne' volgari? Perciocchè questi più da vicino confinano colle miserie de' mendicchi. Ben senton essi ciò che sia vivere delle lor braccia, e guadagnarsi, come dicesi, il pane a punta di sudori e di stenti, e d'essi mantenere moglie e figliuoli quando piccioli, quando inabili, quando infermi: però più compatiscono, e più foccorrono chi veggono star peggio di loro. Ringrazio il Cielo, Signori miei, che pur abbia tanti di voi destinati a tutt'altra fortuna: ma oh se foste sol per pochi ore ne' cenci di quel mendico, che dopo una mala notte levatosi a peggior giorno gira qua, e là accattando più rimbrotti che tozzi, e da ogni lato sentesi rimproverar quel padrone, che non trova, e quel lavoro, che non può! Se vi trovaste ne' panni di quel misero padre di famiglia, che lasciati là su lo strame tre o quattro figliuoletti morti di fame, esce sollecito a procacciar loro il vitto, e piangendo perciò a chiunque incontra le sue miserie, trova per tutto tanta indolenza; e chi non vuol ascoltarle, chi non vuol crederghele, chi gli fa sfentar un'ora un avanzo, chi costar mille proove un quattrino. Intanto que' poverini stanno sfamando, che il padre torni; finchè sel veggono venir sul tardi a gittar loro in mezzo que' pochi frusti di pane, che i miseri aggrappano, e rubansi gli uni agli altri per sola gara di viver quel dì. Se mai fosse condotti a questo stato, in cui tanti si trovano, sapreste a prova, che di casi si fa anche nelle grandi città ne avvengono: sapreste, che vi ha nelle case più di miserie, che non si mostra per le contrade. Allor compatireste certe impazienze e risentimenti de' poverelli; e allor vi comparirebbono giusti sfoghi di fame non sazia quei, che già vi sembravano ingiuste collere di cupidigia insaziabile. In somma ogni ricco diverrebbe più liberale co' poveri, qualor avesse provato in condizione di povero a difender da' ricchi. Ma se a Dio non è piaciuto così, non è egli tutta sua gran mercé? Sapplicia dunque la carità a ciò, che manca in voi di speranza. Allargate la mano co' poveri per gratitudine a quel Signore, che l'allargò sopra voi. Mirate in somma a sempre più assicurarvi colla limosina que' vantaggi sì temporali, che eterni a lei promessi.

- (a) Tobie c. 4. (b) Marci c. 12. (c) Luca c. 19.
(d) Tobie c. 4. (e) Luca c. 2.

P R E D I C A XXXII.

D E L L A C O N F E S S I O N E .

Ecce Rex tuus venit. Matth. 21. Videns civitatem fleuit super illam. Lucæ 19.

CHE in su le labbra di Cristo giammai veduto non fosse spuntar sorriso, non mi fa gran meraviglia: troppo era tristo quel personaggio, ch' ei tolto avea rappresentare di peccatore, con tutto il collo l'enorme carico d'un mondo reo: ma ch' egli poscia nel più solenne, più lieto ingresso, che mi facesse altra volta in Gerusalemma, non pur non vada ridente, ma squalido e annuvolato, colmi anzi di lagrime gli occhi, e turbì d'alta mestizia il sembiante: ciò è, che oggi considero con isplupore: *Videns civitatem fleuit*. Nè posso io già recare tal pianto a forza occulta di naturale antipatia alle nostre feste, no; ch' io l'ho veduto condursi d'ottimo umore a' banchetti più sontuosi del Faisèo, alle nozze più strepitose di Cana, e quivi anche allegrare di bei predigi le mense, e di vin prodigioso colmar le tazze. Or come dunque alle odiene accoglienze di Gerusalemma sì festosa ei non risponde con altra dimostrazione più gradevole, che d'altro lutto? *Videns civitatem fleuit*? Udirene da lui medesimo la ragione ancor più mirabile dello stesso suo pianto. Protesta egli di pianger su Gerusalemma, perchè colei nol conosce: *Quia si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, que ad pacem tibi: nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis* (a). Dio buono: La Città tutta già più non cape per gioia dentro le sue medesime mura: corre tutto il gran popolo ad incontrarlo con fasci in mano di palme e di ulivi, tutti a gara di lustrargli il passaggio delle lor proprie vestimenta: altro non s'ode, che plausi e grida di acclamazioni e di festa; *Pax in celo, gloria in excelsis* (b). *Hosanna Filio David: benedictus, qui venit in nomine Domini* (c): e Cristo piange, che la Città nol conosce? *Si cognovisses & tu?* Sì miei Signori: e questa ella è appunto la trista ventura, che oggi incontra il Signore nel Cristianesimo, di venir accolto da tutti, ma conosciuto da pochi; talchè non men del popol Ebreo, che del Cristiano resti aververo, che come quello tra tanto strepito di accoglienze pompose, così pur questo tra tanta pompa di apparecchi Palquali corra ad accoglierlo, ma non si curi conoscerlo. Anzi debbo pur dirlo, o Cristiani, quella tra le divozioni del tempo la più solenne, tra le accoglienze di Cristo la più vistosa, quella medesima Confessione Sacramentale solita farsi ne' giorni di maggior festa, in cui sembra mostrarsegli tanto affetto, gli si fa in oggi di sì mal garbo, che per poco l'ossequio non gli si cambia in insulto. Sento, o Signo-

ri, di avervi tocchi, dove più duole: ma se mai fu assunto di predica, ch' io per ben dell'udienza bramassi falso, certo egli è questo, in cui metto in sospetto i penitenti delle passare lor Confessioni. Se poi sia falso il faran chiaro le pruove: attenderete.

Figuratevi, che voi tornati di qui a sei giorni in Gerusalemma, e vedendovi tutto il popolo tener dietro ad un reo condotto a morte, voi domandandone udite di Cristo? Egli è Gesù Nazzareno. Gesù Nazzareno? Possibile? Quel Gesù dunque, che venne accolto pur dianzi con tanta festa? In sì breve frammezzo di giorni tal mutazione di scena? Egli è dunque un popol medesimo, che pur ora gridò acclamando: *benedictus, qui venit* (d), ed oggi sorge fremendo: *crucifige, crucifige*? So anch'io, che il Grand'Uomo in entrandovi ne lagrimala. Città ingrata! oggi avversali nella sua morte il suo pianto: nè potè ruscirti di farlo passar per reo senz'acclamarlo Profeta. Ma lasciamo i terreni stranieri, veniamo a' domestici. Chi vede, o Città mia diletta, in quegli giorni tanta pietà per le tue contrade, tanto concorso a' tuoi Templi, tanto apparecchio di Confessioni, tanta folla a' Tribunali di l'penitenza, che debb'egli pensar di te? Dovechè volgasi, in altro ei non s'incontra che in occhi lagrimosi, in visi compunti, in guardature divote. Oh spettacolo di pietà nuova? Quveramente egli è Cristo, qui giubila, qui trionfa? Sì? Tornate quindi a sei giorni, e vedrete in quelle combriccole, a que' balconi le stesse facce; in quelle trefche, a que' giuochi le stesse mani; in quelle famiglie, tra que' congiunti le stesse brighe; in quelle botteghe gl'istessi pesi, su quelle piazze le stesse bestemmie, le stesse frodi, gli stessi spergiuri: e a questo cambiamento di scena ci sian oggi anno. Dio buono! onde mai tanta incollanza? Vel dirò in corte parole. Gli Ebrei portati da impeto popolare corsero a incontrar Cristo senza conoscer chi accollerlo: i Cristiani condotti dalla divozione del tempo corsero a placar Cristo senza conoscer chi offesero: *Nullus est*, lo pianse il Profeta, *nullus est, qui agat paenitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci* (e)? Ecco tutta l'origine della funesta incostanza; non volere, o non saper mai conoscere il mal commesso, e perciò non mai detestarlo davvero; e perciò subito ricadervi di nuovo. Riduco il tutto per più chiarezza a tre punti, e divido il ragionamento così: vi ha de' peccati, che non si fanno, e non si vogliono sapere: e que-

(a) *Lucæ c. 19.* (b) *Ibid.* (c) *Matth. c. 21.*
(d) *Lucæ c. 23.* (e) *Jerem. c. 8.*

questi tolgono l'universalità al dolore: vi ha de' peccati, che si fanno, ma non si vogliono lasciare; e questi tolgono la sincerità al dolore: vi ha de' peccati, che si fanno, e lasciano, ma non si vogliono più ricordare; e questi scemano l'efficacia al dolore. Cominciamo dal primo.

Vi ha dunque peccati, che non si fanno, e non si vogliono sapere, e questi tolgono l'universalità al dolore. Io mi dichiaro qui subito sulle prime di voler messi in mala fede parecchi su quell'esame, o ricerca, che usan premettere alla Confessione delle lor colpe; e dico, che molti disaminano le lor coscienze, ma in superficie; cercan delle lor colpe, ma non di tutte, per non venir obbligati a dolersi di tutte. Ponete mente. Io non affermo per ora, che da voi venga consiliatamente taciuto in Confessione verun peccato con sacrilegio; no, miei Signori, non vi ho per sì rei Cristiani; non è reato sì aperto il vostro; è inganno, per cui sovete credendovi bastevolmente disaminati, e penitenti di vostre colpe voi non siete pertanto nè l'un, nè l'altro. Udirete sovente, che il consueto diserto de' penitenti non è di esame, ma più di dolore: or io vi aggiungo, che il consueto diserto ne' penitenti del lor dolore non di rado comincia dal lor esame. S'io ragionassi qui ad un picciol drappello d'anime semplici, e accostumate agli Altrari, loro dinunzieriei francamente, che di grazia faziasset sì scrupolose ricerche de' lor peccati, atte più a sflubar, che a promuovere la contrizione; ma convenendomi qui ragionar a tanti ordini di persone, grandi e piccioli, nobili e plebei, Ecclesiastici e secolari, gente di molto affare, di gran maneggio, di ministeri scabrosi, di uffici relativi a più generi di persone, veggio necessità palese di tener altra via, ed insistere non poco nella ricerca della lor vita. Or udite; egli è chiaro, o Signori, che chiunque non è romito nel mondo, vi tien impiego o mestiere: chiaro è per secondo, che ad ogn' impiego van sempre annesse certe obbligazioni individue e proprie dello stato: chiaro è per terzo, che di sì fatte obbligazioni o adempite, o neglette se n'ha egli a render conto strettissimo al divin tribunale; hanno a renderlo i Principi del lor dominio, i Magistrati delle loro Città, i Parrochi delle lor Pieve, i Padroni di lor famiglia, i Genitori de' lor figliuoli, gli Avvocati delle lor cause, i Medici delle lor cure, i Mercanti de' loro traffichi, i Gabellieri delle lor riscossioni, e così dire d'ogn' altro. Or questo conto, che hanno a render da tutti innanzi a Dio, chi è che facciassi a richiederlo da se stesso nell'apparecchio alla Confessione? Oh Dio, che questo è il passo più consueto a fallarsi dalla comun de' Cristiani! Qui ferrar gli occhi, qui fan sembante di non vedere. Ma con qual pro? Imperocchè io vi domando. O voi sì fatte obbligazioni già le sapete, o no. Se mi dite di non saperle, ciò non vi scusa, vi fa più reo. Imperocchè orde avvien egli sì gran mancamento da ignoranza forse invincibile? fosse per vero: ma come può ella dar-

fi in un vostro pari con tanto lume di natural accorezza, con tal cultura di allevamento civile, in città sì fornita d'uomini acconci ad istruirvi in ogni apice di buon costume? Da ignoranza dunque affettata e volontaria resta, che nascano tanti sconcii e disordini, che si deplorano nella vostra condotta: e tal ignoranza non è ella colpa per se medesima più o men grave, secondo che più o men rilevanzi son le materie ignorate? Che se mi dite saperle pur tanto quanto, ma di non avvertirvi quando mancate; ah Cristiani! Qualora fosser le vostre lievi mancanze piccioli sbagli, potrei menarvi per buona sì fatta scuola: anche a' libri de' vostri conti diurni qualche picciola svista pur si perdona. Ma che si falli all'ingrosso, e non ci avverta, quella non è difesa, che ammettasi presso verun tribunale. Dio buono! come può fare, che non vi dian agli occhi le sì visibili conseguenze di cotesta vostra medesima inavvertenza? Penetrate un po' addentro ne' vostri affari, e cercatevi a fondo: *Fode, fode parietem* (a), gridò già Dio ad Ezechiello, allorchè stavasi così di fuga mirando, e per di fuori le orribili profanazioni del Santuario. Eh mio Profeta, ci vuol ben altro che un giro d'occhio ad accertare quanto si fa di sacrilegio in tanti seni e ricinti e nascondigli di sì gran casa: va, fatti indietro, passa oltre, sguarcia, se sia d'uopo, anche i muri, e sforavi le pareti: *Fode parietem, videbis abominaciones*. Entrò, vide, ed oimè Dio! che non ci vide! Qua voi, Cristiani, che vi scusate di non riflettere, di non avvertire: *Fode parietem* . . . *videbis abominaciones* (b). E non son esse le vostre lunghe conversazioni, da cui scostumasi la famiglia; i vostri giuochi, per cui si smunge; i vostri sfoggi per cui va in fondo la casa! E voi punto non ci badate? Non è egli de' vostri debiti, che si risentono i luoghi pii, che ne strillano i creditori, che ne piangono gli operai, che ne fallisce il mercatante, che ne spianta l'artiere? E voi punto non ci avvertite? Si sente pure, che il vostro nome vien oggi spesso a franchigia continua di mandatori, di furbi, di malviventi; si fa pure, che la vostra ombra sempre va in giro a proteggere furti oltrageiosi, palefi sporchierie, barbare violenze; e voi di ciò non sapete? Quella circonda sì scapestrata, quella serviti sì scorretta, quella figliuolanza sì dissoluta non basta dunque a tender ben avvertito chi lor sovrasta del grave mancar ch'ei fa a tant'anime a lui commesse; *Fode, fode parietem* . . . *videbis abominaciones maiores* (c). Sovvenngavi, che quando foste in sul balzo di scriver tal lettera, di dar tal ordine, di far tal passo, vi scosse allora un tal ribrezzo, che il piè, o la mano non vi fallisse; e voi in sul dubbio passaste oltre con maliziosa intrepidezza. *Fode parietem*. Ricordivi, che già più volte foste perplesso sì l'esser lecito, o no il trar più a lungo que' segni di avversioni domestiche, quelle dimostrazioni di affetto estrano; e voi senza punto cercar di chiarirvene, con un perverso dettame vi ci acchetaste. *Fode parietem*. Sovvenngavi, che già più volte recla-

mi la coscienza al poter più sopprimere quelle scritture, o sostener quella causa, turbar quelle nozze, e stipular que' contratti, forzar colei al Chiofiro, e disfarirne quell'altro, ritrar dal posto il più abile, e introdurvi il men capace; e voi tacciando da scrupoli sì giuste voci della sinderesi, chiudete loro gli orecchi con dissimulazione frodolenta. *Noluerunt intelligere, piangealo il gran Profeta, noluerunt intelligere, ut bene agerent* (a). Fuggon di domandar della strada per non apprenderla, o girandovisi sempre incerti, sostengono di non fallare, perchè non vider il fallo, o nol crederanno. Intanto avvien di accostarsi alla Confessione uomini e donne reissime di mille gravi omissioni de' lor più stretti doveri di religione, di carità, e di giustizia, e quivi tutte per fortile toccando mille lor bagatelle, lasciar intatto il più reo della lor vita. E il popol, che li rivede dopo la Pasqua peggiori, più che mai dianzi, si ode talor fuffurare con maraviglia de' Confessori, che non incarichin sì fatta gente de' lor doveri. Ma che han egli a fare i Confessori, se mai si veggano a' piedi tai penitenti, i quali ogn'altra cosa vi accusano, salvo quell'unica, di cui tutta mormora o prende scandalo la contrada? Ma sia di chi vuole la colpa, che non istà a noi giudicarne. Voi intanto, che già siete in procinto di confessarvi, pensate voi di passarvela sì alla leggiera, come già usate insin qui? Potrete voi più scularvi dal cercar per minuto ne' vostri esami tutte le obbligazioni del vostro stato? Primieramente, se le sapete, almen le precipue ed essenziali; secondo, se le abbiate adempite; terzo, se siate fermi di adempirle d'or innanzi. Non si avran essi a rischiare que' dubbj fondati, a sciluppare que' vecchi nodi, a riandar quelle decisioni passate senz'altra consulta, che d'uno spirito appassionato? S'ha egli mai a venir in chiaro, se finalmente poi quella roba a voi si attinga, se quel fondo si appoggi su buona fede, se a voi tocchi il tor que' disordini, scontrar que' debiti, ristorar que' danni? Qualora a tutto ciò voi neghiate di applicare davvero, non vi esponete voi a pericolo di tacer qualche colpa scientemente non avvertita? E in tal pericolo come fidarvi di concepire un dolore universale di vostre colpe?

Dolore universale, per comun sentimento di tutti i Teologi, egli è un dolore, il qual non pure universalmente detesti tutte le colpe commesse, ma che non lasci nel cuore del penitente verun affetto deliberato a qualunque siasi colpa grave. Or s'egli avviene, che un penitente dimentichi alcun peccato in Confessione non per difetto di debil memoria, ma per negligenza di bastevol esame, non si rend' egli ragionevolmente sospetto di qualche segreta affezione alle colpe dimenticate, perchè non cerchi? Imperocchè, io torno qui a domandare, onde potè ella mai esser nata sì fatta trascuratezza, se non da tacita brama di continuar quel tenore di vita scioperatissima, che non si volle colpevole per non volerlo interrotto? Ma un

tal discorso, voi dite, empie di scrupoli le coscienze. Intorno a che, miei Signori? alle Confessioni avvenire, o alle passate? Se favelliam delle prime, chieggo io sì gran cosa nel chiedervi per apparecchio alla Confessione alquanto più di maturata considerazione su' doveri del vostro stato? Se ragioniamo delle passate; o voi procedeste con cuor diritto e sincero ne' vostri esami, e con leale premura di trovar tutto; e in tal caso reflate in pace: o voi dubitate fondatamente d'animo poco sincero, e di negligenza affettata nella ricerca de' vostri falli; e in tal caso ripescate un po' a fondo negli anni scorsi; e quando mai non vi riuscisse di acchetarvi altrimenti, che risolvendo una Confessione generale di vostra vita, che ve n' andrebbe a risolverla? Se non che, prima stabilir sopra ciò, proseguite ad ascoltarvi, che vi ha a chiarire su altri punti. Dissi già esservi de' peccati, che non si fanno, e non si vogliono sapere; e questi tolgon l'universalità al dolore; ma vi ha di più, che anche i peccati medesimi, che si fanno, non si vogliono lasciare; e questi tolgono la sincerità al dolore.

Egli è certo o Signori, presso tutti i Teologi, esser obligo d'ogni Cristiano di lasciare non pur il peccato, ma con esso anche l'occasione prossima del peccato. Se colui venendo a tratto domestico con tal o tal altra persona geniale, cade il più delle volte in malvagi consentimenti; in tal caso egli rella obligato non solo a non consentire internamente il peccato, ma ad interrompere esternamente ogni tratto colta persona, che suol esserli d'occasione ed incentivo al consentire; talchè il solo tornar da essa egli è un nuovo peccato distinto, e da specificarsi in Confessione. Cid essendo io veggio, che la più de' Cristiani dice di voler ad ogni patto lasciare il peccato, ma non mostra di voler poi lasciare l'occasione del peccato. Ma come, e d'onde poss'io argomentarlo? Da ciò, che fate, o Cristiani, innanzi alla Confessione, o da ciò, che dite in Confessione? E quanto a ciò, che fate innanzi alla Confessione; voi, ad esempio, venite oggi alla Chiesa a disegno di confessarvi de' molti e gravi peccati commessi in quella casa malvagia. Quella casa, già lo sapete, ella è la vostra rovina, nè mai ne uscire, se non se tinto o scottato: vi convien dunque risolvere di abbandonarla. Prima dunque d'esser a' piedi del Confessore, vi siete voi licenziato dalla rea casa? Ma perchè licenziarsene prima? non basta egli farlo dopo la Confessione? Ma perchè licenziarsene dopo? non varrebbe egli meglio l'averlo fatto già prima? Io non vi dico, che vi corra obligo di farlo prima; ma il vedere, che far nol vogliate, se non dappoi, mi dà ragionevol sospetto, che voi non siate per eseguirlo prima, nè poi: mi vien paura, che costello vostro indugiar fino al termine perentorio non venga in voi le più volte da mancamento di buon dolore; che le tant'opere d'iniquità non si vogliano disfarre innanzi alla Confessione, perciocchè ancora dopo la Confessione si vogliano fare; che

(a) *Psal. 35. 4. o. e. dice si in singolare: Noluit intelligere, ut bene ageret.*

che mentre il vostro peccato vien fu la lingua pruova di ufcir dal cuore, il cuor non s' adopri con isforzo segreto per ritenerlo, ben ficuro di riuscirne, solchè lo scampi un momento dopo la Confessione. Di fatto la vi è riuscita parecchie volte, e già il peccato, che vien oggi dal Confessore, ei fu sempre il medesimo già da più anni. A ciò, che fate innanzi alla Confessione, si aggiunge ciò, che voi dite in Confessione. Quivi il diverbiare e dibattervi col Confessore, tutto è rivolto a sostenere quell'occasione, che non voleste rimossa. A pena mettesi egli a persuadervi, che voi di presente nè con a' fianchi quell'altrui femmina, nè con in mano quell'altrui roba potete più star sicuri della coscienza; che i grossi debiti, che i mali acquisti vi obbligano per la restituzione e pel faldò a troncar feste inutili e comparir fastose; che la tal e tal altra conversazione, comechè ad altri nol fia, pure a voi divenuta occasione prossima di cadute, senz'altro v'obbliga a dilungarvene: che quelle o quell'altrè rimozionanze di avversione al domestico ed al congiunto, tuttocchè forse lecite, s'inchè tenner aria di zelo, ora già per lunghezza di tempo ite in fu gli occhi del popol in sembianze d'odio, vanno interrotte quai scandalose. A sì fatti incontri voi di repente v'inalberate: qui forgon a mille i pretesti, le impo- renze, le scuse, ed è proprio maraviglia l'udirle, come a perseverar nel pericolo vi spuntano mille ragioni, ad ufcirne non ve n'occorre pur una. Tanto è vero quel del Profeta: *noluerunt intelligere, ut bene agerent*. Qui pertanto sudan perpleksi i Confessori a formar un dettame pratico dell'esser i penitenti affai disposti e capaci di quella sacramentale assoluzione, ch'egliino chieggon con tanta istanza, e perfino strappan con tanta forza: quasi che possa mai Cristo violentarsi a dare per assoluto chi resta reo; o se mai falla in assolver il delegato, debba fallar anch'egli in passandolo il delegante. E non sapete voi dunque, che se pur vuole il Confessore concedervi l'assoluzione richiesta, egli deesi aver formato un giudizio moralmente ficuro, che voi odiate il peccato? Or come può egli prender di voi tal concetto? Chi odia davvero, ben fa egli intendersi d'altra forma. Divenuto egli di bronzo contra ogni mediazione di pace, si tole per ogni via tolto dal mondo l'oggetto odiato: odia egli implacabilmente ogni persona, che a lui si attiene; ogni cosa, che lui ricordi; e perfino ogni contrada, ch'ei corse, ogni stanza, che il ricettò; e s'ei potesse volare con ferro e fuoco per dovunque o stette, o mosse l'odiata persona, tutto n'andrebbe in cenere ed in faville. Così s'og- ga un dolor, che odia davvero. Voi mi volete qui dar a credere di odiar altamente la vostra colpa, di risentirne un gran dolore, e frattanto voi non potete nè abbandonare quelle persone, nè detestare que' tavolieri, nè abborrimar que' ridotti stati per voi l'incentivo a quella colpa medesima, che mi giurate di aver in odio e dispetto? Che tempera d'odio è cotesta? che nuova

invenzion di dolore? Come starvici Dio? come fidarvi i Confessori? Sebben che difsi di Dio, de' Confessori? Voi, voi medesimi non ci starete, o Cristiani, se mai venga di, che tocchi da vero risolviate una conversione sincera di vostra vita. La pruova è palese nella pratica quasi universale d'ogni novel convertito. Non sì tolto colui risolve di darsi a Dio, par che non sappia dar passo fu la nuova strada, qualor non cominci da una Confession generale di tutta l'intera sua vita. E perchè mai tal premura in tai penitenti? han egli- no forse ad accusarli di verun sacrilegio nelle preterite Confessioni? No. Dubitan fors'essi d'aver ommesso scientemente verun requisito, o taciuta colpa veruna? No. Sovente nulla è di ciò, che li muova a riconfessar e ripiangersi i loro peccati. Tutta la lor premura nasce di qui, che misurando egliino dalle disposizioni presenti quanto lor venne a mancar nelle Confessioni passate, forte s'adombrano di mancamento di quel dolore, che or ben sentono, come cerca ogni trama, e schianza ogni filo del lor peccato. Eccoli però inconsolabili ed inquieti, infino a tanto che colle lagrime della presente lor contrizione rilavate non abbiano tutte le macchie degli anni scorsi. Ciò che io dico ben l'han provato parecchi, che qui m'ascoltano; e faccia pur Dio, che nessun resti di sperimentarlo una volta. *Ob si cognovisset & ru (a)!* Allor sapreste per isperienza, che non è già qualunque assoluzione del Sacerdote, che assicuri il Cristiano: ma sì il dolore, che assicura l'assoluzione del Sacerdote. Intanto anche i meno disposti tra' penitenti, purchè guadagnino di andar assoluti, si odon promettere ogni gran cosa a' Confessori: talchè all'udirli voi crederete, che tosto volin da' Tribunali a restituire, a ricredersi, a rompere tutti gl'impegni del lor peccato. Ma di vero non ne fan nulla: imperciocchè come appunto si dolsero a fior di pelle, così promiserò a fior di labbra. Colta poi sì fallacemente l'assoluzione, egli è proprio uno stupore il vederli andare svolti e leggieri quasi di peso sfodato da non più risentir- sè in fu le spalle; quasi che l'esserli già accusati de' lor peccati sia un non averli mai fatti, ne lascian per modo ogni rimembranza a' piedi del Confessore, che mai più non vi si rifan col pensiero per ribagnarli di qualche lagrima penitente. E questo appunto egli è il terzo gravissimo mancamento, per cui scemasi l'efficacia al lor dolore.

Ma ditemi per vita vostra, come fate voi mai, o Cristiani, a cancellar sì tolto di mente tante opere d'iniquità, onde pur or mostravate di andar sì tocchi e compunti? Ce ne siam confessati, voi dite. Sì; ma fiete voi perciò certi, che già vi sien perdonati? No, voi nol fiete, nè il potete esser in terra, se non per sola rivelazione del Cielo. Or come dunque a tante e tante malvagità, di cui certissimo n'è il reato, incerto il perdono, potete voi già promettervi tanta franchigia, che vadano in conto di debiti già scontati, e di partite già spente? Anzi il non più rivelerle mi dà indizio, che non vi sieno rimesse. No-
tate

tate ben questo punto, ch' egli è terribil, ma vero. Voi da certa fiducia, che già vi sien perdonate le vostre colpe, argomentate di poter francamente più non pensarvi: io dal non volere pensarvi, traggo argomento, che non vi sien perdonate. E perchè ciò? Perchè un sì fatto perdono egli è un atto di tanta bontà in riguardo a Dio, di tanta misericordia in riguardo a voi, e per conseguenza egli imprime ne' penitenti un tal tenero sentimento della divina clemenza, un tal orrore della lor cieca ingratitudine, che non posson mai ricordare, quanto fu dolce il perdono senza piangere, quanto fu grave l'offesa. Perdonati erano a Davide i suoi eccessi; ed egli per ciò medesimo se li volea sempre dianzi: *Dominus transiit peccatum tuum* (a) ... *peccatum meum contra me est semper* (b): Perdonati ad un Pietro i suoi spregiurii; ed egli perciò medesimo versava lor sopra un nembro di lagrime non interrotto: *Dominus respexit Petrum* ... *flevit amare* (c): Perdonati ad un Paolo i suoi trasporti; ed egli quindi medesimo pigliò argomento continuo di confusione e di pianto: *Vas electivus est mihi iste* (d). *Ego sum minimus Apostolorum* ... *persecutus sum Ecclesiam Dei* (e). Così pur dicasi d'una Madalena resa sì certa del gran perdono, e perciò stretta a più orrida penitenza là nelle solitudini di Marfiglia; così di Agostino assicurato per tanti peccati della grazia divina, e perciò accintosi a render pubblici i suoi peccati a tutto il mondo per sentirsi rinfacciare da tutto il mondo. Ah Cristiani! che l'amicizia di Dio, quando si dona ad un'anima penitente, le stampa subito un forte illino d'amor verso Dio, d'odio inverso se, per cui non può ella mai più perdonarsi di aver offeso quel Dio, che le perdona. Che se voi ire per altra strada, cercate poi per qual modo o sengerac presso Dio il vostro dolore, o dentro voi confortarvi del suo perdono. Io non intendo per tutto ciò di stringervi a scrupoli, e ridurvi ad ambascie; ben so che l'anime mentovate venner dal Cielo elette ad esempio di un gran dolore, e che, come in questo può darvi il più e il meno sì nella qualità, che nell'intenzione dell'atto; così maggiori, o minori posson seguirne le dimostrazioni e gli effetti della interior penitenza. Dico bensì, e ciò provano que' grandi esempi, che un tal penitente Cristiano, il qual lasci a' piedi del Confessore in un colle sue colpe anche ogni lor rimembranza, egli ha ragion fondatissima di fospettare, che non gli sia peranco amico quel Dio, di cui sì poco gli cale l'offesa, sì poco sente il perdono. E pure questo è il far ordinario della più de' Cristiani: e pure qua vien poi egli a parare tanto strepito nel Cristianesimo di Confessioni pasquali, a compir una pia cerimonia, che non cambiando i cuori non riforma i costumi; e da un dolor falso trascorre subito a un peccar vero: e la ragion viene resa da Dio medesimo pel suo Profeta: *In omnibus his* (f), in tante dimostrazioni di pentimento e di lutto, *in omnibus his non est reversa ad me praevaricatrix* ... *in toto corde suo, sed in men-*

*dacio, ait Dominus. In mendacio nella trascuranza cerca de' lor peccati, per la lor contrizione rado, o non mai riesce universale; in mendacio nelle maliziose riserve, per cui non mostrasi mai sincera: in mendacio nell'ingrata dimenticanza, per cui non resta mai efficace: non est reversa ad me in toto corde, sed in mendacio, ait Dominus. E che a sì fatte accoglienze s'allegri mai il Signore? Ah città mia, ch' egli ti vede, e ti piange: *Vides civitatem flevit* (g)! Ved' egli quello studiato chiudere degli occhi, che voi usate di fare alle cure più premurose della famiglia, agli obblighi più essenziali del vostro stato, cacciandone come scrupolo ogni pensiero, e fuggendo a bello studio di domandare per non venire chiariti: *Et videns flevit*. Ved' egli i falsi aspetti in che mettete di necessario trattenimento quel giuoco scialacquatore, di moda corrente quella vanità scandalosa, di amicizia geniale quella rea corrispondenza, di necessaria cautela quell'odio secreteo, di mera impotenza quella dilazione affettata di pagamenti e di iprecedi: *Et videns flevit*. Ved' egli infine gli strani sforzi, che fan cert'anime ad accordare se con se stesse, se penitenti con se peccatrici, se obbligate a confessarsi con se irresolute a convertirsi, se messe in mala fede dalla loro coscienza con se sollemnate in buona fede dal lor impegno, se inorridite d'una Confession, che le carichi un sacrilegio, con se sgomentate d'una Confession, che le obblighi a caambiamento: *Et videns flevit*. Vedete pertanto, che divise le misere in affetti contari amano a un tempo stesso di sentir il rimordimento, che le avvii delle lor colpe, e di nasconder le colpe per non sentirne il rimordimento; di tante ridurle a mente per non tacerne veruna, ma dissimulare anche alcuna per non pentirsi di tutte; di averne però tal dolore, che quieti la lor sinderesi, non inquieti la lor passione; di fermar tal proposito, che le lusinghi di essere risolte, ma non le lasci risolvere di fatto; e così andare schermendosi destramente ora dal proprio cuor, che reclama, or dalla grazia, che grida, ora dal Confessor, che inquisisce; infinchè tutte si facciano le apparenze di voler morto il peccato, e si salvi la realtà di riaverlo più che mai vivo: vede il Signore questi avviluppi e rigiri dell'umana malizia: *Et videns flevit. Flevit*, che un Sacramento di riconciliazione sì amorosa li volga da' suoi figliuoli a rinnovargli più ostinata la guerra: *Flevit*, che un bagno sì salutare del prezioso suo Sangue venga abusato da peccatori, anzi a naufragio delle lor anime, che a mondezze delle lor macchie: *flevit* fu la Confession fatta da essi senza dolore, e perciò da lui ascoltata senza piacere: *flevit* fu l'assoluzione per essi elotta, da lui non mai sottoscritta: *flevit* fu la falsa pace loro promessa, da lui non mai accordata, *flevit*. Deh mio Gesù, non più lagrime, versate grazie, spargete misericordie su quelli poveri cuori! Oh si cognovisset *Et tu, Et quidem in hac die tuus, que ad pacem tibi!* nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis (h). Fratelli*

(a) 2. Reg. c. 12. (b) Pf. 50. (c) Luc. c. 22. (d) Att. Apost. c. 9.
(e) 1. ad Cor. c. 15. (f) Jer. c. 3. (g) Luc. c. 19. (h) Ibid.

relli miei dilettissimi, che vita è mai ella cotesta vostra? Ogn'anno voi fate pace con Dio, ogn'anno voi la rompete, e in nessun giorno dell'anno voi la godete? Eh cari! voi vorreste aver pace col vostro peccato, e perciò non potete averla nè con voi, nè con Dio. La pace non istà ella nel confessare, ma nel distruggere l'iniquità: la pace si acquista nell'abbassarsi a quelle necessarie domande, nello schiarir que' dubbj fondati, nel levar que' falsi pretesti, che non vi lasciano aver dolore di vòstre colpe nè universal, nè sincero: la pace in somma si stabilisce su la continua rimembranza di quelle offese divine, che commesse una volta si hanno a piangere sempre: *Hec sunt ad pacem tibi*. Or perchè dunque non vi provate una volta a riconciliarvi con Dio davvero? Perchè non fate un po' finalmente una Confessione, che contenti e lui, e voi? Gesù crocifisso vi aspetta da questa Croce: egli è qui pronto a perdonar quanto fallaste nelle Confessioni passate, ma nella Confessione di quest'anno gli preme in gran maniera, che non falliate: la sua misericordia ne fa il perchè. Questa certo per molti fia l'ultima Pasqua: chi fa, che forse nol sia per voi? Ah Cristiano! per questo Sanguine vi prego, per queste Piaghe cogliete oggi il buon punto, che forse non torna più: non per nulla oggi Dio a voi parla, e chiama voi. Quanto temp'è, ch'egli indugia, ch'egli aspetta, ch'egli sopporta? Basta così, non più: *Venite adoremus, & prociamur, & ploremus ante Dominum, qui fecit nos... preoccuperamus faciem ejus in confessione* (a)? Venga la Confessione accompagnata da un dolore universale, dolor sincero, dolor efficace; universale a dolersi d'ogni peccato, sincero a detestarne ogni occasione, efficace a durare per ogni tempo; e così fia.

SECONDA PARTE.

IL dolore, che già dicemmo richiederfi ad una penitenza perfetta, vuol essere universale, e sincero; e queste due proprietà necessariamente vengono richiese al valore del Sacramento: vuol esser per terzo efficace; e questa proprietà, nel senso già dichiarato, riguarda il frutto stabile del Sacramento. Or questa, comechè men necessaria al valor della Penitenza, pur la più utile quanto all'uso de' penitenti, va ritoccata con alquanto più d'elattezza. A me pare, dirà taluno, nella ricerca de' miei peccati di veramente procedere con cuor sincero, e di mettermi tutta quella possibile diligenza che si richiede, cioè quanta ne adoperei in ogni mio affare di gran rilievo: onde quando già sono a pentirmi de' miei trascorsi, veramente mi duol di tutti, e risolvo di evitarne ogni pericolo, fuggirne ogni occasione: nè perciò mi è nato mai dubbio, che la mia contrizione (sata non fosse universale, e sincera: bensì son certo, ch'ella non fa efficace nel senso da voi diviso: imperocchè ad ogni Pasqua sono a riconfessar quasi sempre in ispecie le stesse colpe. Dall'altro lato se dal mancare al Sacramento frutto di emendazione val inferirne man-

camento ancor di valore, bisognerà dunque dire, che dove il mio dolore non fu efficace, neppure stato mai fia nè universal, nè sincero: e in tal caso guai alle mie Confessioni passate! Contentatevi dunque di soddisfarvi su questi due punti; sino a qual segno sia necessaria al dolore una tal efficacia, e per quai mezzi ella si ottenga.

Quanto al primo rispondo, non crederfi già da me, universalmente parlando, che le ricadute anche frequenti nello stesso peccato, massimamente ne' giovinetti, sieno certa riprova di mancamento del lor dolore nelle Confessioni passate: e perciò consigliatamente avviasi nella prima parte non averfi di ciò certa riprova, ma solo ragionevol sospetto; temperamento per altro non accordato da San Bernardo, il qual già disse sì bruscamente: *Inanis est penitentia, quam sequens inquinat culpa. Irrisor namque est, non verus penitens, qui adhuc agit, quod peniteat* (b). Ciò non ostante, credo benissimo darsi parecchi nel Cristianesimo, i quali dolgonsi e piangono davvero i lor peccati; ma poi o per certa volubilità di natura incoostante tosto dimenticano i motivi del lor dolore, o per mancamento d'indirizzo costante non applicano rimedi acconci al lor peccato, e perciò tosto risanno ciò, che già tanto piangier di aver fatto. Mi fan egli ricordare Saule, il qual doleasi ad ogni tratto di perseguitare Davide, e ad ogni tratto togliea a perseguitarlo più che mai dianzi. Insinchè Giannata gli ne parlava sì bene: insinchè David medesimo o presentavasi col lembo in mano della veste reale recitagli nella spelunca, or mandavagli ridonare la lancia toltagli furtivamente dal letto, dov'ei dormiva. Saul a vista di fedeltà sì eroica in nom sì perseguitato, davallo piantri e in singhiozzi. Veramente, dicea, tra' miei vassalli non vi ha il più degno della mia amicitia: David, ho tutto il torto a volerti male: d'or innanzi ti farò un altro. Da sì cordiali espressioni verso il magnanimo suo rivale, eccolo (chi l'crederebbe?) ecol di repente trascorso a brandir l'asla per trapassarlo, a raccor genti per inseguirlo, e a tutte forze volerlo morto. Ma che fa il barbaro? Non si pentì egli pur dianzi di trattamenti sì fatti? Certo che gliene dolse; ma al primo ribollirgli nell'animo le antiche sue gelosie, tutti dimenticò immantinente i benefici del pio nimico. Ah che allor quando Saule più smaniante volava a' danni di David, convenuto sarebbe portargli incontro e quel lembo ricco, e quella lancia rimessagli; e, di chi è, dirgli fermandolo, di chi è, o Principe, questa stircia di manto, di chi quest'arme? Non ci vedete voi quante volte portè già David avervi morto, e nol vole? Gli ricambiate voi dunque in odio l'amore, che gli giuraste, e potete voi tor quella vita, ch'egli vi diè? Qualor trovato si fosse chi fatto avesse a Saule tal rimostrezza, troppo è credibile, che frenato l'avrebbe da' suoi trascorsi. Conveniva pertanto, s'egli avea punto di senno, che conoscendo già l'impotenza del suo sdegno, si tenesse mai sempre a fianco alcun de' suoi fidi con ordine, che quand'egli montasse in ira per nuovo

nuovo furor contra David, quegli subito a raddolcirlo gli recasse in fu gli occhi quelle divise di pietà e di amore. Un tal consiglio valga per voi, o Cristiani. Anche a voi, qualor siate in procinto di confessarvi, voglio concedere quel pentimento sincero de' torti fatti al Signore, che già ebbe Saul de' mali termini usati a David. Infine vi saranno presenti quell' alte misericordie divine, quelle grazie, que' sentimenti, que' lumi, che allor vi mossero, sarete faldi, vel credo, a non volere più offesa tanta bontà. Ma quando poscia, cambiata faccia alle cose, torneranno gl' istessi inviti di prima, gl' istessi pericoli, gl' istessi oggetti a sottrarvi nel fuoco, e ricacciandovi in cuor la passione; quando il nimico recando legna all' incendio con diaboliche suggestioni vi scaldi di bel nuovo a far contro Dio, e già divampati gli affetti, ottenebrata la mente, vi sentirete andar tutta l' anima a nuove offese: quanto acconcio sarà in quell' ora l' incontro di un qualche Gionata a smorzar le furie di Saul? Quanto varrà in quel punto la voce di un fedel consigliere, il qual con bel modo vi torni a memoria que' grandi meriti, che ha Dio con voi, quelle grandi risoluzioni, che voi faceste per lui. Or un amico sì fatto non è egli in vostra balla l' averlo, quando vi aggrada? Pigliate in buon' ora uno stabile Direttore delle vostr' anime, aprite a lui tutto il cuore, affinché quegli conoscendone il debole, possa di subito accorrere dove pendete più a cadere. Ponete mente. Per due riguardi singolarmente vien tanto raccomandata a' penitenti la rimembranza continua de' lor peccati; il primo a confusione delle antiche cadute; il secondo a cautela per non risare di nuove: or e all' uno, e all' altro effetto giova mirabilmente uno stabile Confessore. Imperocchè egli sapendo tutte le affezioni e buone e ree del vostro spirito, agevolmente, può avvalorare i motivi, che vi ritirin dal male, e suggerir gl' indirizzi, che vi raffermin nel bene. Quindi a render veramente efficace il vostro dolore, e fruttuo-

sa la Confessione voi non potete far meglio, che sceglierli a stabil governo delle vostr' anime un Direttore, da cui abbiate in ogni frangente più pronto il ricorso, e più acconcio il soccorfo. Mirate, che appunto in ogn' altro affare voi usate cost: Qualor non fosse per lor dispetto, voi non cambiereste mai servidore alle vostre case, perchè quegli conosce l'umor del padrone; mai non mutereste fattore alle vostre ville, perchè quegli intende la qualità de' terreni; mai non torreste altro medico a' vostri corpi, perchè quegli fa il temperamento della persona. E perchè dunque solo in riguardo all' anima s' ha egli d' ogn' anno a mutar Confessore? Se non vi date a conoscere mai a veruno, chi saprà reggervi in vita, chi consolarvi in morte? A chi potrete aver confidenza in quell' ora; o chi pigliarla con essovi? Avvezzaevi dunque a un medesimo Direttore, e fissato che ve l'abbiate, itelo a consultare di spesso, e cid massimamente in affari di grave pericolo, o in urgenza di tentazione violenta. Già so, direte, in tai casi cid, ch' egli può suggerirmi. Sappiatelo; più varrà a mille doppi detto da lui, che non saputo da voi. Anche i medici in malattia usan curarsi per mano d' altro medico estrano. Mi basta ne' miei cimenti il ricorso a Dio. No, che sovente non basta. Ricorron a' piè di Cristo dieci lebbrosi pregandolo d' andar mondi dalla lor lebbra; e Cristo mandagli da' Sacerdoti: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus* (a). Ah Signore, e non potete voi qui guarirci? Il posso sì, ma nol voglio e per crescer autorità a' miei Ministri, e per fondare in umiltà i miei Fedeli: andate: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus*. Tanto dich' io a voi, o Signori: *Vade, ostende te Sacerdoti* (b). Egli v' insegnerà cid, in che dovete esaminarvi per ben disporvi a un dolore universale de' vostre colpe; egli cid, che dobbiate evitare per assicurarlo sincero; egli infine, come convenga portarvi a mantenerlo efficace, e con cid rendere la Confessione non men valida, che fruttuosa.

P R E D I C A XXXIII. DELLA PASSIONE.

Passio Domini nostri Jesu Christi. Santa Chiesa.

PRIMA ch' io tolga a raccontar fra le genti la Passione e la Morte di Gesù Nazzareno Figliuol di Dio, confesso prima con lagrime, con singhiozzi, con gemiti, confesso al ciel, che s' ottenebra, al sol, che s' eclissa, alla terra, che trema; confesso a tutte le creature già consapevoli del grand' eccesso, che quella morte sì barbara, e sì crudele, ch' io son qui ad annunziare, io medesimo, che l' annunzio, anzi pure tutti noi, che l' ascoltiamo, noi di comune consentimento em-

piamente glie la recammo: *Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra* (c). Pietà, o Ciel, perdono a noi, divin Padre, di tanta offesa: *Parce, domine, parce populo tuo* (d). . . . *parce peccatis meis* (e). Nuova cosa ella è certo, che corra a chieder grazia da un Padre colle mani ancor tinte nel vivo sangue di suo Figliuolo: ma troppo ella è maggior novità al mondo, che quel medesimo sangue sparso pur ora per nostra colpa, già gridi a nostra salvezza: *Ipse prec-*

cata

(a) *Lucæ cap. 17.*

(b) *Matth. cap. 8.*

(c) *Isaia cap. 53.*

(d) *Joel. cap. 2.*

(e) *Job. cap. 14.*

etia multorum talis, & pro transgressoribus rogavit (a). Grande ardore egli è il nostro di comparire dinanzi al Cielo rei già confessi di un Dio Crocifisso, di un Dio morto: ma non l'avremo noi mai, qualor non sapessimo, che il Cielo stesso v'ebbe assai più di mano, che noi di colpa. Ah che i nostri quantunque grandi peccati mai non avrebbon condotto Cristo fino sul Calvario, qualor egli non ci avesse voluto montar da se! Egli fu, che volle morire. *Oblatus est quia ipse voluit*. Egli già da gran tempo contava i giorni, e lenta dicea venir quell'ora, che l'abbracciava alla Croce: *Baptismo habeo baptizari: & quomodo coarctor usque dum perficiatur* (b)? Egli di questo giorno ne ragionava co' suoi Discepoli, come di un giorno di nozze: *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem* (c). Sgridò Pietro, che s'attenta a ritenere più in vita: *Vade post me Satana, scandalum es mihi* (d). Rimproverò agli amici, che dimostrasse malinconia della sua morte: *Si diligeritis me, gaudebitis* (e). Oh se veduto l'aveste sei giorni addietro, quando venivasi in Gerusalemma, dov'è la fiera, che l'aspettan le trame de' suoi nemici! Movea egli di sì gran passo, che nessun degli Apostoli potea tenergli appresso! *Precedebat illos Jesus, & stupebant, & sequentes timebant* (f). Gesù innanzi, eglino indietro: *Precedebant*. In tutta sua vita camminò mai sì forte; sì che nel viaggio, che li mena a morire, egli accolora l'andata e sforza il passo: *Precedebat Jesus*. Eh ch'egli avea un cuore da non lasciargli sentir la morte, qualor sofferta ei non l'aveste per uomini sconosciuti. Ma un tanto amore, il quale dovea essere il suo maggior conforto, fu egli appunto il suo maggior cordoglio. Perciocchè morto egli per amor degli ingrati, nè morendo, nè amando li guadagnò. Quello è l'acerbo spettacolo del Calvario, questo è il nodo della dolente tragedia, questa la doglia più acuta, la più profonda passione dell'Uomo Dio: *Passio Domini nostri Jesu Christi*. Per le aperture e gli squarci di quelle Piaghe convenien cercare la strada nel cuor di Cristo. Là in quel segreto ritiro de' suoi affanni, là in quella immensa fornace di carità e di amore, là sol si sente ciò, che gli costa l'ingratitudine umana, poichè si scuopre quanto egli amò l'uomo ingrato. Or chi ci guida là entro? Chi fa la strada, chi ne insegna i sentieri, che menano al cuor di Cristo? In buon punto ne vien o tanta Croce adorata: *O Crux ave, spes unica* (g). Tu ancor calda di quell'Amor crocifisso, che in te far volle l'ultime prove, tu ancor bagnata del prezioso sangue, tu ancor pressa delle tante sue piaghe, tu a noi fa sapere quanto amò noi chi non t'amò, che per noi: *Beata, cujus brachiis pretium pendidit seculi*! Deh quai parole attentuose ti disse allora Gesù, quando allargò e stese anche le mani per abbracciarsi a' tuoi lati; quando giunse i due piè sul tuo ceppo, quando posò nel tuo seno la stanca testa. O benedetta intra le piante, *fleste ramos arbor alta*, inchina a noi

l'altezza di que' tuoi rami sicchè arriviamo a cogliervi i dolci frutti di quella carità sopraumana, che in te fiorisce, e matura. *Fleste ramos arbor alta, tensa laxa viscera*: Intenerisci le viscere del tuo tronco ad accogliervi e il giusto, che per te ottenne la grazia, e il peccatore, che per te spera il perdono: *Pius adauge gratiam, reisque dele crimina*.

Il maggior numero de' Cristiani mira Gesù crocifisso anzi come l'etacolo di compassione, che come oggetto di amore: ognun si resta a contemplar per appunto quante percosse ei ricevette in sul dosso, quante piaghe ei tollerò nelle membra, quante stille egli versò dalle vene; e nel computo de' suoi dolori dassi per soddisfatta la lor pietà. Ah Cristiani! avvertite, dice Agostino, che il divin Redentore non è già egli morto a sola mira d'essere compatito fra gli uomini, ma sì ad oggetto d'essere amato; e perciò in quelle pene medesime, che compariate, convien mirare non ciò soltanto, ch'ellean dà compassionevole al vostro sguardo, ma ciò, ch'ellean hanno di amabile al vostro cuore: *Quando adimus, quia passus est pro nobis, quam rem amamus in Christo? membra crucifixa, latus perforatum? an charitatem? Charitas amatur: amavit nos, ut redimeremur eum* (h). A tenor di un tal sentimento di Agostino, altro non farem oggi, che andar tracciando nel corso della divina Passione tutti que' passi, ne quali più si palesa il suo amor verso noi, affin di muoverci a riamarlo: *Amavit nos, ut redimeremur eum*. Voi gli vedrete in tutto il suo patire un tale affetto, un tal cuore, una tale svisceratezza verso voi, che vi bisognerà quasi a forza pigliargli amore. Cominciate a conoscerlo da quell'altre parole, ch'egli dicea a' suoi cari, prima di andar a morire.

Finita già la gran Cena, in cui per prova di carità inaudita date avea di propria mano a' padri le sue Carni, e a ber il suo Sangue, levati il Redentor dalla mensa, e data intorno un'occhiata a' Discepoli, orsù dice, figliuoli miei, mi resta più poco tempo da star con voi: *Adhuc modicum vobiscum sum* (i). Io da voi mi diparto, ma voi tenetevi tra voi uniti con iscambievolmente amore. Sì, amatevi, o miei figliuoli, l'un l'altro, e vogliatevi tutto quel bene, ch'io volli a voi: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem* (k). Quell'affetto scambievolmente di carità io vel do per dività, onde farvi conoscere per miei allievi: *In hoc cognoscet omnes, quia discipuli mei essis, si dilectionem habueritis ad invicem* (l). Miei Discepoli non piangete: vi lascio, ma non vi abbandonò: *Non relinquo vos orphanos* (m): al fin degli affanni verrò poi a rivedervi di miglior viso. Vi manderò poi dal Cielo il mio Spirito Consolatore, da cui saprete, come io son per natura nel Padre, in voi per amore. Addio, cari, restate in pace: *Pacem meam do vobis* (n). Sì, veggia il mondo quanto mi è dolce morir per lui; levatevi, andiamo incontro alla morte: *Surgite, eamus hinc* (o). In questo dice rizzarsi

(a) *Isaia* 5. 53. (b) *Luce* c. 12. (c) *Ibid.* c. 9. (d) *Matt.* c. 16. (e) *Joan.* c. 14.
(f) *Marci* c. 10. (g) *Ecclesi.* (h) *In Psal.* 127. (i) *Joan.* c. 13. (k) *Ibid.*
(l) *Ibid.* (m) *Ibid.* c. 14. (n) *Ibid.* (o) *Ibid.*

rizzati in piè, e fa sembianze di andare, ma il suo amor non lascia risolversi a toe congedo. Miei figliuoli, ci dividiam di persona, ma non di affetto: *Memento in me, & ego in vobis* (a). Io ho per voi quell'amore medesimo, che mio Padre ha per me, dunque come io vi amai da figliuoli, così tra voi amatevi da fratelli: *Hoc est praeceptum meum* (b); di bel nuovo vel replico, perchè mi preme, *hoc est praeceptum, ut diligatis invicem*. Dal mondo non vi aspettate carezze: se siete miei, ci avete a correre la fortuna, che vi ha corsa il Maestro. La farà con voi da nimico; ma non temete: affinché egli più non abbia forza a nuocervi, or ora vo a presentargli battaglia, ed a finir di sconfiggerlo: *Confidite, ego vici mundum* (c). Ricordivi di quel giorno, in cui vi trassi a seguirmi con tanta lena: io fui il primo a cercar di voi; io vi fidai ogni mio arcano, io v'aperii tutto il mio cuore, io infine vi scelsi per banditori della mia Fede in tutto il mondo. Di tanto, che pure ho fatto per voi, altro ricambio da voi non chieggo, se non che, innanzi ch'io muoja, mi promettiate di amarvi scambievolmente l'un altro. Non dimenticate, o Discepoli, quod'ultime mie volontà ed unico testamento: *Hec mando vobis, ut diligatis invicem* (d). Quindi interrotto con essi il ragionare, si compone in atto di profondissima riverenza, leva alto gli occhi inverso al Cielo, consegna all'eterno suo Padre l'affittia schiera de' suoi Discepoli, li prega di patrocinio fu la nascente sua Chiesa, gli raccomanda tutte le genti, e mo e voi in ispecie ad un per uno: *Rogo... pro eis, qui credituri sunt in me* (e); e dato qui un profondo sospiro, oimè, divino mio Padre, quanto gran mondo non fa di voi! *Pater jussu, mundus te non cognovit* (f); ma se la mia morte può ella far, che vi crescano adornatori, si versi pure il mio Sangue: ecco, venuta è l'ora: *Pater venit hora* (g): siate voi glorificato, ora morto, ed il mondo salvo. *Hec cum dixisset Jesus, egressus est cum Discipulis suis trans torrentem Cedron* (h). Ed è pur vero, che un uom, che ama, e parla così, di qui a sera non vivrà più? Ed è pur fermo di voler egli morire in età sì bella, in forze sì vigorose, in su' principii di sì gloriosa carriera? Perchè almeno non differire insino a tanto ch'egli abbiasi chiusi gli occhi alla dolente sua Madre? Ah Cristiani! sia pur egli nostro miser costume l'aspettar gli anni vecchi, per darli a Dio: s'egli per noi non muore al giovine, non muor contento. Ed eccolo già avviato fuor del Cenacolo co' suoi Discepoli passare il Cedron, e camminare alla volta dell'Olivetto: *Egressus est trans torrentem Cedron* (i). . . *Et hymno dicto, exierunt in montem Oliveti* (k). Questo è il torrente, che più padre, questo è il monte, in cui già ricoverossi Davide fuggitivo; ma oh con quanto diverso affetto da Cristo! Davide qui cercò scampo da un ribelle figliuolo, Cristo qui mosse incontro a un Discepolo traditore: qui David assicurò la sua vita, qui Cristo la esposse: qui David fu veduto pianger di sde-

gno, qui venne Cristo giubilando di amore: *David ascendebat elevum Olivetum, scandens & fletus...* *Hymno dicto, exierunt in montem Oliveti* (l). Senonchè in vicinanza della battaglia anche i gran cuori risentono l'orror del cimento. Venuto Cristo al Getsemani, picciol villaggio posto alle falde dell'Olivetto, quivi fatti fermare in disparte i Discepoli, entra egli in un orticello contriguo con tre soli suoi più fidati, Giacomo, Pietro, e Giovanni. La notte, il silenzio, l'abbattimento del divino Maestro li tiene oltremodo sosepi; mentre al lume delle lor fiaccole gli ravvisano in volto un' insolita pallidezza. Il veggono d'improvviso turbarsi, gemere, ed isvenire. Miei figliuoli, io mi sento morire della malinconia; restate in grazia, restate qui a vegliar meco: *Tristis est anima mea usque ad mortem: Sustinete hic, & vigilate* (m). Palefaro l'interno affanno singhiozza, e tace; poi dilungatosi ancor da essi un tratto di dardo, si prostra colla faccia in sul suolo in atto di chi oppresso da grande ambascia implora grande mercè: *Pater mi, si possibile est transseat a me calix iste*. (n). Padre mio, s'egli può farsi, che mi si tolga costello Calice amaro, io chieggo in grazia di non ne bere: *Transseat a me calix iste*. Deb che pregare è mai egli costello suo? Se il Cielo non l'esaudisce, che fia di lui? se l'esaudisce, di noi che resta? O il suo amore qui crolla, o è spedita la nostra salvezza. No, Cristiani, soggunge Ronaventura, non dissidate: costello sua preghiera, per timida ed affannosa che sembri, ella non manca al suo coraggio, e soverchia al nostro amore: *Dicens Expositores*, così egli a nome di tutti, *quod oravit Jesus Patrem non tam timore possidenti, quam misericordia prioris populi*. E' vero, ch'egli in quanto uomo si turba della vicina Passione, ma non la schiva; sente l'amaro calice, ma nol rifiuta. Cid, che da esso gli ritira le labbra, si è il vedeselo porgere per mano di quegli Ebrei, da cui non può egli bere, che a lor rovina. Però notare, ch'egli pregando non disse assolutamente: *transseat a me calix, ma calix iste*: costello, costello calice mi si tolga, in cui l'ebra perfidia vi slempera tanto fiele: mi è cara la morte, ma troppo mi son più cari coloro, che periranno in raccomandela. Croce, flagelli, e spine ah da quei mani voi mi venite! O Gerusalemme! o Patria! o Popol mio diletto, per te si versi il mio Sangue, ma non da te, *Transseat a me calix iste... Oravit Patrem misericordia prioris populi*. Questo egli è appunto quell'aspro passo, a cui prevedello Giobbe, allorchè disse: *Terribis eum tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut regem, qui preparatur ad prelium* (o). Stretto tra due contrari affetti dal suo medesimo amore, vedesi in punto d'imprendere una tal pugna per la salvezza de' suoi, in cui i primi a perire saranno i suoi: e però a un tempo stesso e brama e temo di presentar la battaglia: nè fa risolversi a brandire quell'armi insante, ch'egli ne può amar vintre, nè può soffrir vincitrici: *Terribis eum tribulatio, &*

angustia

(a) Ibid. c. 15. (b) Ibid. v. 12. (c) Ibid. c. 16. (d) Ibid. c. 15. (e) Ib. c. 17. (f) Ib. (g) Ib. (h) Ib. c. 18. (i) Ib. (k) Matt. c. 26. (l) Ib. (m) Ib. (n) Ib. (o) Job. c. 15.

angustia vallabit eum. Qui fa pettuno dov' egli fin ricoluro di arrendersi a' paterni decreti, nell'atto della magnanima rifolazione sforzò le viscere, e strinse il cuore con tal veemenza di affetto, che gli ruppe le vene, e trassegli il sangue per fin dal volto: *Factus est sudor ejus, sicut gutta sanguinis decedentis in terram* (a). E in tal estremo di ambascia (oh Dio!) neppur un de' Discepoli, che lo assista, o almen gli asciughi la fronte! Anzi chi troppo altra assistenza gli si apparecchiò! Dormon gli Appostoli, ma non dorme no Giuda. In mal punto ne viene lo scellerato. Ogni persona, per di allegro talento che sia, se mai cade in malinconia, si sente subito come legare il sangue, ed opprimer gli spiriti da tanta noia e fustidio, che non trova più coia, la quale vada a grado; e appena soffre in quell'ora il ragioner de' domestici e il confortar degli amici. Pensate poi, se in tal punto venga fatto grave torto ed offesa: sarebbe proprio un condurla a morire di crepacuore. Or in che stato Gesù si trovi, voi vel vedete. Eccolo abbandonato della persona col capo in seno già poco men che spirante: *Procidit in faciem suam factus in agonia* (b). Or in procinto di agonia vederli a un tratto dinanzi un cerchio di sgherri, e la faccia d'un traditore, ah non è colpo questo per Uom sì ben nato! Guardie, soldati, una grazia: Gesù Nazareno egli è qui; di qui non può uscir, che non diavi nelle mani. Circondate pure gl'infernizi, guardate a' posti, egli è vostro: altro non prego, se non che piacciavi differir la cattura fino a tanto ch'egli rivega di un mortal accidente, che pur or l'ha percosso e battuto a terra: parete troppo crudeli a così trascinare per Gerolima un corpo efangue. E tu Giuda per lo tuo meglio ritirati. Vane preghiere! Già se gli accosta il ribaldo con faccia ardità e proterva; già gli appressa le immonde labbra. E Gesù intanto che dice egli, che fa Gesù? Sei tu qui Giuda, amico mio? *Amice, ad quid venisti?* E china la fronte al bacio. Nel ributta scalandosi, nol rimprovera bruscamente di sua fellonia: dissimula la perfidia del tradimento per compassione del traditore, e cerca di dargli pace per quel bacio medesimo, che gli fa guerra. Qual madre tutta in officio pietoso verio il bacin, che si vede morire in seno, si affretta a porgli e replicargli ristori a prova di ritenere, se può, in vita anche un poco: tal oggi Cristo, vedendo lo sventurato Discepolo già presso a perdersi, scende con esso agli ultimi altieri di amor paterno, e gli consente a baciare quel divin volto, a cui appena si ardivan di accollarsi per riverenza le labbra purissime della Vergin sua madre. Fermiamci alquanto a riguardarlo in quell'atto strettamente abbracciato al suo medesimo traditore; e come prima sciolta le braccia da quel fellone, sotterriam noi agli amplessi paterni, non già co' baci alle labbra per lusingarlo da traditori, ma con lagrime agli occhi per abbracciarlo da penitenti. Or che quel seno si è

aperto ad un Giuda, ha perduto ogni diritto di mai più chiudersi a' peccatori. Andiam dunque, o Cristiani, ed in quel seno pietoso ci ripofiamo. Ma, oimè! che già ci pervengono i dispietati nemici suoi: già abbasan l'aste, già levan grida, già sono alle prese. Pietro, a chi mira quel ferro ignudo? Dov'è Giacomo, dov'è Giovanni? Fermate, o empj... Oimè! in tanto dov'è il mio Signore e Maestro, ch'io più nol veggio? Eccolo, eccolo.... Deh mirate quel volto, vedete quegli atti, udite quelle parole. Allo spuntar di tant'armi egli s'iente smarrito, o crucciolo, rizzati in piè, ripiglia gli spiriti, rasserenà il sembiante, e son io, dice, son io Gesù Nazareno: *Ego sum* (c); e si dà loro a legare. Posa il coltello, o Pietro, non convien far male a persona, *converte gladium tuum in fodum suum* (d); e rifana l'orecchio a Malco. Fare, o soldati, prigione il Maestro, ma non zoccate i Discepoli: *Si me queritis, finite vos abire* (e); ed assicura lo scampo a' suoi. Che presenza di spirito! che lena di cuore! che riflessioni, e premure d'incomparabile carità! Ah Cristiani, che noi abbiamo un buon Dio: ma noi per anche noi conosciamo! Chi non piglierà in lui confidenza al vederlo in mezzo ancora de' suoi affanni sì provvido e sì sollecito amante de' suoi seguaci? Accostiamoci a lui per amore, a lui ritorniamo ravveduti e pentiti, se già ce ne dipartimmo; e sian pur sicuri di essere ben accolti e trattati da quel cuore sì amorevole e tenero anche verso di chi si pur vede fu'l punto di vilmente abbandonarlo.

SECONDA PARTE.

LE prime prove di amore fatte da Cristo là nel Getsemani son elle appena un cenno di quanto restagli a far ne' Tribunali. Oh quivi sì, che il tener fermo e costante quel suo dolce tenor di voce e di sembiante gli ha a collar formi sforzi di affetto. Miratelo, quale ne vien dal Orto al manifesto Signore tratto per una fune giratagli al collo tra le spine dell'aste, tra gli urti della sbirraglia, con alto strepito d'armi e d'armati. Ripassato il Cedron già sono alle mura di Gerolima. Quivi a suon di tromba si sparge avviso per ogni contada, che Gesù Nazareno è caduto alla fine nelle forze della giustizia. Mossi alla novità del grido notturno i cittadini traggon dalle botteghe e dalle case, chi a vederlo passar dalle porte, chi a riconoscerlo colle fiaccole da' balconi, tutti a ragionare e a conchiudere, che in qualche atrocità misfatto debba novellamente averlo colto la Signoria, per cui procede a sì acerba carcerazione del malfattore. A fermare nel volgo cotai sospetti chi mi fa dire le malizie, gl'inganni, le macchine, che divisano? Che tumulto di voci, che precipizio di efami, che confusione di Tribunali? Se gli fa quivi processo, e neguigi di ascoltarlo; o se ascoltati, non è che a fargliene nuovo processo. Se tace, egli è convinto, perchè

(a) Luca c. 22.

(b) Marci c. 26. Luca c. 22.

(c) Jo. c. 18.

(d) Matth. c. 26.

(e) Jo. c. 38.

che non ha che rispondere: se risponde, egli è convinto, perchè non tace. Citasi a dar ragione di sua dottrina; ma s'egli accenna di renderla, se gli turan le labbra con un schiaffo? *Sic respondes Pontifici* (a)? Sconsigliarsi a palestar nettamente, s'egli è colui, che si dice Figliuolo Dio: ma se il niega egli è reo di usurpata divinità; se il confessa è teo di efferabil bestemmia: *Audistis blasphemiam* (b). Così senz'altra prova giuridica Caifar prima il pronunzia degno di morte, poi a punto deciso chiama il paret degli Scribi: *Quid vobis videtur* (c)? Ad opprimere quell'Innocente tutti del pari coispirano i Tribunali, Civile, Regio, Ecclesiastico; e perfino chi non gli è giudice competente, e chi non tien tribunale. Che ha egli a fare Cristo con Anna, uomo in que' giorni senza verun ministero di pubblica autorità? Ma non rileva: come fuocero, ch'egli è di Caifa, degno è, che colga il primo piacere di vederli dinanzi avvilito il Nazzareno; e piglisi la libertà di assicurar al Genero il Prigioniero con replicate ritorsioni: *Misit eum Annas ligatum ad Caipham* (d). Che diritto ha egli su Cristo il Re Erode, onde facciasi lecito di rimandarlo a Pilato in abito ed in divisa da pazzo? Ma non si cerca: come offeso ch'egli è col Presidente Romano per puntiglio di ambia giurisdizione, si merita qualche arbitrio in quella causa, che disimpegni l'uno, onori l'altro, acconci amendue: *Facti sunt amici Herodes & Pilatus in ipsa die* (e). Che facoltà han egliu que' manigoldi da farla essi da giudici, e procedere contra Cristo a furto strazio ed insulto lor torna in grado; prolungando così e a quella benda infame, che poi legheranno agli occhi ad ischernirlo da finto Profeta, e a quell'atroce diadema di spine, che di lor crudele capriccio confischerannogli in capo a dileggiarlo da falso Re? Ma non importa: come odioso ch'egli è ad ogni ordine di persone, così ad ogni ordine si consente di usar contr'esso nel peggior modo, che fa e può. *O Domine, ad quorum manus venisti!* esclama qui tutto attonito Bonaventura. O mio Signore, in che mani siete voi dato, e qual pazienza, fuori che quella del vostro amore, potuto avrebbe tanto soffrire, e tacer tanto? *Ad quorum manus venisti? Quanta est patientia tua!* Se non che, egli è difficile problema il decidere, se peggio il trattasse chi lo condannava da reo, o chi assolvealo da innocente. Ben fa egli il Presidente Romano, che il nobil reo condottogli oggi dinanzi, egli è il berfaglio delle più nere calunnie: *Sciebatur, quod per invidiam tradidissent eum* (f): anzi non pure ha certa nell'animo, ma fa palese anche in voce l'innocenza del Nazzareno: *Quid enim mali fecit* (g)? La rafferma ancor di vantaggio e la ratifica in formole più precise: *Nullam causam mortis invenio in eo* (h). Dunque, che ne inferisce? Conchiude di farlo battere da capo a piè aspramente, come un ribaldo: *Corripiam ergo illum, & dimittam* (i). Ah Giudice iniquo, s'egli è innocente, perchè soggiace a flagelli?

se non accerti il delitto, perchè prescrivi la pena? La flagellazione ella è supplizio consueto darsi a' soli rei di capestro: tu, che non puoi condannar coresti l'uomo, come puoi tu flagellarlo? Costella ella è pena, secondo la legge, per gente ignobile e di schiatta servile: Cristo scende per dritta linea da' primi Re d'Israello; e non l'ignorano costoro, che gliel cantaron solennemente non ha sei giorni: *Hosanna Filio David* (k). Or s'egli è libero, e nobile, come s'ardisce a toccarlo la sferza ignobile degli schiavi? Ah se qui tace il divin Redentore, gran fame conveni che s'abbia di patimenti e di scorni! Quale avviluppo d'iniquità in una sola sentenza? qual congiuntura a lui più propizia a convincerne il Giudice, a ribatterne l'ingiustizia, a scannarne la pena? Chi potrebbe più contenersi dal cimentar sue ragioni, massimamente se, come dicevasi, beu gli stesse affilata la lingua in su le labbra? E pure (udite spiriti risentiti) e pure il Verbo eterno del divin Padre qui non fa motto: *Omnium...* *& filii a bonis* (l); e al più bel punto di sue disfele, si riman mutolo: *Siccat mutus...* *non habens in ore suo verba argutiones* (m). Orsù non vi ha dunque più tempo, ella è fatta. Apparecchiansi a veder la più orrida carnicifina, che mai fosse eseguita, non dirò già in membra d'uomo, ma neppur di hiera destinata al macello. Appena uscita l'iniqua sentenza, mirate già con che avida rabbia volan qua e là i manigoldi in traccia di stromenti da battere, di ordigni da tormentare: come aggrappano alla rifiata quanto vien lor nelle mani atto a far colpo. Chi annoda funi, chi aggrappa verghe, chi lega uncini, chi strepita con catene. Ben da selsanta carnefici si offeriscono, dove bifogni, all'impresa. Sentite quel bisbigliare maligno, che fanno lor all'orecchio i Farisei e gli Scribi. Hanno udito dal Presidente Romano gli scellerati, che dopo quel sì solenne castigo egli intende rilasciar Cristo: che fan essi pertanto? Divenuti crudeli nel lor timore sommuovono la sbirraglia a flagellarlo e percuoterlo sì, che muoja sotto a' lor colpi: però con empie mercedi ne guadagnan le braccia, e ne attizzano la bravura: e già è lor riuscito di metter gara infra i carnefici a chi l'uccida. Per tal modo, aguzzata da nuovi stimoli la natia lor crudeltà, levàn alto le grida contro il manifestissimo Nazzareno; se gli avventan con impeto alla persona, l'urtano a una colonna dell'atrio: quivi trattegli violentemente di dosso le vesti, e messolo ignudo da capo a piè... Oimè, anime mie, dispeniatemi da questa vista! Cielo, terra, elementi, che più indugiate a commovervi e a scorciarvi? Quella è l'ora per voi funesta, creatore, in cui quel Dio, che vi ha create e vestite di tanta luce, non ha per sé altro vello, che il cuopra, salvo quell'unico del suo rossor verginale, che tutto gli chiama il sangue in sul volto. Ecol legato ad una infame colonna in atto di chi aspetta dagli uomini l'ingrata mercè del suo amor verfo loro: *Obstupescite celi super hoc,*

& por-

(a) Ib. (b) Marci c. 14. (c) Ib. (d) Jp. c. 18. (e) Luca c. 23.
(f) Marci c. 15. (g) Ibid. (h) Luca c. 23. (i) Ibid. (k) Mat. c. 21.
(l) Psal. 38. (m) Psal. 27.

Et porte ejus desolamini vehementer (a)! Chi mi dà lena a ragionare di sì acerbo spettacolo? Amati miei uditori, io non prometto qui di finire il racconto: dirò, se potrò; dirò, se non mi opprimono le lagrime, se non mi affoga il dolore; dirò... Ma voi già fentite il rimbombo de' colpi, il fracasso delle percosse. Oh membra più delicate d'ogni pupilla! oh carni fior d'innocenza, opera del Paradiso, lavoro, e innesso del puro sen di Maria, quante strisce già, quante sfregi di lividure e di sangue! Al primo spaiuolo delle sferzate vien tutto pallido il mio Gesù, e ne innorridisce, e ne trema da capo appite; ma non geme, ma non sospira. Veggol raccolto in se medesimo, saldo ed immobile a par della sua colonna, sotto a una pioggia dirotta di battiture, che gli diluvian sul dosso e sul petto, al seno e a' fianchi, a dritto e a rovescio senza pietà, nè riguardo: veggogli rotta ogni vena, e largo spicciarne il sangue, che piove a rivi giù per le membra, e se ne riga il pavimento: veggio scoprirsi al vivo le carni, e della pelle trinciata e lacerata pender le fila quai intrecciate a' flagelli, quai ripiegate entro a gran solchi delle ferite, quai dissipate e disperse qua e là in sul suolo. Già violato ogni numero di battiture fisso per legge, non pur esse eccedono le quaranta, ma passan le cento e le migliaia: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* (b): e tuttavia si siegue a battere. Già sfugurato il Redentore, e perduta ogni vista d'uomo, sembra da capo a piedi tutto una piaga: *A planta pedis usque ad verticem, non est in eo sanitas* (c): e pur anco si batte. Già scompigliate le arterie, sghibrati i muscoli, squarciate le polpe, se gli veggono le costole, e se gli contano l'ossa: *Dinumeraverunt omnia ossa mea* (d): e pur tuttora si batte. Non san patire que' disperati, che più valga egli a soffrire, che non egli a tormentare: e ad ogni patto voglion poter più essi ad ucciderlo, che non può egli al sopravvivere al lor furore: gli si scagliano però addosso senza mai dargli triegua, o respiro; e dove i primi spollati e vinti riposano, s'ottentran tosto i secondi a far pruova controffo delle lor braccia; e tutti a gara di vincerlo, gli menan colpi alla disperata, e via ne spiccano a brani le carni; nè per quanto si sentan piene di sangue le mani, intrinfi gli abiti, tinte le facce, ancor si restan d'imperversare, di fremere, di metter urli e schiamazzi, perchè non muore. O crudeltà! o barbarie! Da quai tane sbucarono, da quai caverne orsi e lioni di tanta rabbia! Veramente questa è l'ora, e podestà delle tenebre: *Hec est hora vestra, & potestas tenebrarum* (e). Gesù intanto che fa, che pensa egli a quest'ora? Ecco mi, o Padre, *ego in flagella paratus sum* (f): battete il Figliuolo, ma perdonate a' nimici, e sia pena di un solo la colpa di tutti: *Ego feci, & ego feram!* *Ego portabo* (g). Io entrai malleavdore per l'uman genere, io detti la gran sùrtà: *Ego feci, ego feram*: pago io per

Quar. Torn.

voi peccatori; e così mi vedesse in cuore, come ho piacere d'aggiavar me per vostro discarico: *Ego feram, ego portabo, & salvabo* (h). Così mutola ad ogni lamento la lingua, parla egli col cuore al divin Padre: così tra l'onte, e gli strappazzifortissimi fin qui, or dagl'iniquissimi Giudici, or da' crudelissimi manigolli, represso ogni sentimento cogli uomini, una sfogandosi il suo amore per gli uomini. Della qual pietosa preghiera ben ritenne Pietro gli eletti colà nell'atrio di Caiaffo. (Date quella intramessa, o Cristiani, al vostro, al mio dolore; e dal compassionevole spettacolo, che avemmo finora dinanzi agli occhi, ad un oggetto di amabil fiducia per noi peccatori volgiamo lo sguardo.) Povero Pietro! ei tenne appresso per alcun tratto al Maestro; ma non parve seguirlo, che per negarlo. Il negò egli con replicati spergiri, e protestò empianente di non l'aver mai conosciuto: *Non novi hominem* (i). Ma il buon Maestro dissimulando l'offesa ben mostrò egli di tuttavia conoscere il suo Pietro, e riguardollo con una di quelle occhiate, che mai più il cuore non le dimentica. Nello scender le scale vede egli Pietro colà nel basso dell'atrio, e senza dirgli parola lo mira fisso, e lo passa: *Conversus Dominus respexit Petrum* (k). Pietro, che tutto intese in quel guardo, dato un sospiro di gran dolore cominciò un pianto amarissimo, di cui in tutta sua vita mai non potè alcuiar gli occhi. *Et egressus foras Petrus flevit amare* (l). Così sapels' egli Giuda e piangere, e confidare! Ma oh affetti quanto diversi tra due Discepoli peccatori! Giuda percosso da un dolore profondo, ma disperato; Pietro compreso da cocentissima contrizione, ma confidente: Giuda col volto a terra tutto in funesti disegni; Pietro con gli occhi in Cielo tutto in soavi pensieri. Giuda al laccio, al capestro, alla morte; Pietro non già. Egli buon cuore, anima semplice corfa a peccare più per sorpresa, che per consiglio, si confonde, ma non si avvilitte; si umilia, ma non si abbatte; teme, ma non disperava. Peccai, piangerò; offesi il caro Maestro, lo pregherò di perdono: lo negai in Gerosolima, confesserollo per tutto il mondo. Ah! Gesù mio, che quando io vi negai colla lingua, me ne tremò tutto il cuore! Tra tali affetti, scrive il Serafico Bonaventura, che il fervido Penitente andò in casa alla Madre del suo Signore. Maria che non sapea de' suoi spergiri, come prima lo vide spuntare, gli fu incontro lodandogli la fedeltà il coraggio per lui mostrato nel Getsemani. Allora Pietro levato un grido con drittissimo pianto: Che fedeltà, che coraggio! Ah mia Signora! Le cade appie tramortito, le confessò il suo peccato, gliene chiese mille perdoni. Piangea Pietro per forza di contrizione, lagrimava Maria per impeto di tenerezza, e non temere, non piangere, confida, o Pietro, che mio Figliuolo l'avrà pietà: *Dimittet tibi Filius meus*, conosco il suo cuore, *dimittet tibi*. Ecco la strada, carissimi peccatori,

O per

(a) Jer. c. 2. (b) Pf. 128. (c) If. c. 1. (d) Pf. 21.
(e) Luca c. 22. (f) Pf. 37. (g) If. c. 46. (h) Ibid.
(i) Matt. c. 26. (k) Luc. c. 22. (l) Ibid.

per cui si viene alla grazia, e si consegua il perdono. Cerchiam con Pietro l'intercessione di Maria: Anche per noi vi è in Cielo misericordia: sì, fate cuore, dice Maria, venite, andiamo insieme da mio Figliuolo a domandargli perdono: il domanderò anch'io con esso voi, e son certa, che l'otterrò. *Dimittite, dimittite vobis Filii meos.* O Gesù, o Maria! o Madre, o Figliuolo! l'uno coperto di tante piaghe, l'altra ferita da tante spade, ed amendue dimentichi de' lor dolori, per non curar, che de' nostri mali. Or è ben tempo di piangere amaramente con Pietro le grandi offese e i gravi torti fatti per noi e a tal Madre, e a tal Figliuolo. Gesù, mirateci, e piangeremo: *Respice in nos, & miserere nostri.* Mirateci voi, o dolce Maria, e piangeremo. *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte* (a); piangeremo per contrizione di amore, piangerem lagrime di amarissima vena, piangeremo inconsolabili fino alla morte e morremmo piangendo i nostri peccati, e le nostre offese: *Amare fiebimus, fiebimus amare.*

TERZA PARTE.

LA Passione e la Morte del Redentore non vogliono riguardarsi soltanto sì come un beneficio fatto generalmente a tutti gli uomini, ma come fatto singolarmente a ciascuno. No, non crediate, o Cristiani, che vi abbia uomo al mondo sì povero, sì negletto, di cui Cristo non siasi ricordato alla sua Croce. Non fummo noi compenetrati dal divin Sangue quasi una greggia in branco, ma ciascuna sua peccatrice venne considerata e distinta con quell'amore medesimo, ch'ei portò a tutte: *Cum Christus agnovit omnem hominem, ella è ponderazione di Agostino, eisque delicta, pro unoquoque se obtrudit Patri, & ideo quisque ei debitor est, ac si solus redimeretur* (b). Ciò è sì vero, soggiunge Bernardo, che qualora non foste vi stato altr'uom in terra a redimere, che voi solo, tanto avrebb'egli patito per solo amore di voi, quanto patì per amore di tutti gli uomini: *Si te solum redimeret, non minus dedisset.* Io quanto a me (dicea però l'Appostolo con grato affetto) quanto a me, io riguardo il mio Signor crocifisso, come s'egli non fosse su quella Croce, che sol per me: *Dilexisti me, & tradidisti semetipsum pro me* (c). Quindi, giacchè pur siamo all'ultim'atto della funesta tragedia, andiamo, se vi dà l'animo di venir meco, al Calvario, e dica ognuno in andandovi: Io vo a vedere ciò, che fa Cristo per me: *Dilexisti me, & tradidisti semetipsum pro me.* Voi lo vedete da ultimo colà nell'atrio di Pilato aspettar fermo in piè la sentenza di sua condanna. Il Presidente Romano dopo un lungo dibattere pur ci viene, e calpestando ogni ragione divina ed umana, dopo aver avvilito il Figliuolo di Dio all'infame confronto di un Barabba, assolve l'empio, e condanna il Giusto; e per cieca politica di non la romper con Cesare, ei la divide

con Dio. Eccovi la sentenza, qual la raccolse Adricoimio da vetustissimi Annali: *Jesus Nazarenus, subversorem gentis, contemptorem Caesaris, & falsum Messiam, ut majorum sua gentis testimonio probatum est, ducto ad communis supplicii locum, & cum Indubio regie majestatis in medio duorum latronum cruci affligit. I lictor, expati cruce.* Gesù Nazareno (sovvertitore del popolo, sprezzatore di Cesare, falso Messia, come per testimonio de' capi di sua nazione riman convinto, al luogo del comun supplizio si menì, e quivi con titolo, e scherno di finto re in mezzo a due ladri si crocifigge. Va bargello, appresta le croci. Son false le accuse, le prove nulle, iniquo il Giudice, iniquissima la sentenza; ma che rileva? Ecco la Croce. O da me cerca e sospirata già tanto cara mia Croce ri veggio io pur d'appresso una volta! Sii tu ben venuta, tu lungo oggetto de' miei amori, tu dolce termine de' miei viaggi, tu caro prezzo della mia vita, tu letto amato della mia morte: *Nunc dixi: Ecce venio* (d). Caricasi egli addosso quel pesantissimo legno senza far villa di risentirsi nè del fianco sì debole, nè delle spalle sì lacere: ma tutto e solo in pensiero ed affetto della sua Croce, con essa in collo a passi rapidi e balenanti cammina al monte. Gerusalemme, addio: *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus* (e). Saprai un dì, Città scellerata, chi sia colui, che tu oggi mandi a morire. Vedrai fra breve nelle tue mura tornar da giudice chi n'èce oggi da reo. Consolati, o Gesù mio, che se cadrai, cadrai qual forte Sanfone su la rovina finale de' tuoi nemici. Ah sì pur troppo! ma ciò mi accora, non mi consola. *Filie Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros* (f). Donne pietose, non piangere, ch'io di buon grado ne vo alla morte; per voi più tosto, e pe' vostri figliuoli serbate il pianto; *quoniam ecce venient dies, in quibus dicent, Beate steriles, & ventres, qui non genuerunt* (g). Dio buono! e in sì affannoso cammino, che pur è l'ultimo di sua vita, in tanto scorno ed infamia della persona, tra sì gran calca e concorso di popolaccia, che gli si affolla d'intorno, tra tanto strepito di cavalli, di fanti, di figherri, di manigoldi, che l'artano, che il premono, che l'incalzano, non gli viene peranche a noia la sua Gerusalemme? Gerusalemme l'insultata, egli la compassiona; Gerusalemme il condanna, egli la piange, Gerusalemme il rena al patibolo, egli la chiama al ravvedimento e all'emenda del suo gran fallo: *Super vos flete, & super filios vestros?* Sì, anime mie, ripiglia qui S. Leone, finirete oggimai d'intendere quel dolce cuore di Gesù Nazareno: *Furis in unum populum, miseretur omnium Christus.* Tutti in odio contro di Cristo, egli in amor verso tutti. Ma deh nuovo spettacolo! ecco Maria! Per pietà ritirate, ch'ella nol veggia. Oh Maria! Oh Madre! S'incontran occhi con occhi, Madre e Figliuolo; ma non reggendo tal vista nè l'un, nè l'altra, Maria tirasi il ve-

(a) Ecclesia. (b) Lib. de Doctrina Christiana.

(c) Ad Galat. c. 2. (d) Psal. 39.

(e) Jerem. c. 1. (f) Luca c. 23. (g) Ibid.

il velo in sul volto e trapassa. Gesù inchina gli occhi su la sua Croce e sospira. Quella è la Donna di quante furono, o sien per essere la più adorata, e più forte: nessuno spera di veder più in madre costanza pari, finchè non trovi pari dolore: *Stabat*: nessuno pensi di veder più pari dolore, finchè non trovi amor pari. E comecchè la veduta d'una tal Madre debba molto trasfigger gli occhi al Figliuolo, pur Gesù ce la vuole; e costante vorralla in su'l Calvario sino agli ultimi fuorire più: *Stabat juxta Crucem Mater* (a); affinché non ci avendo più che lasciare dalla sua Croce, ci lasci infine la Madre: *Eccce Mater tua* (b). Già il Redentore affretta gli ultimi passi a salir su per l'erta: già è giunto in su le cime del Gulgota: Ecco il monte, ecco il giorno, ecco l'ora de' gran Misteri. Qui, dove or ora planterassi la Croce, si giaccion l'ossa del primo Adamo: e su egli forse configli d'altissima provvidenza, dice Agostino, che quivi appuntò s'ergesse il Medico, dove giacea l'infermo: *Ut tibi erectus sit Medicus, ubi jacebat agrotus*. Là fu la punta del vicin colle fu dove Abramo si accinse al gran sacrificio, il quale dovea poi compiersi nell'incarnato Figliuolo di Dio. Quello è quel sasso di, in cui già venne firmato, e già riformato il mondo. Venuto il Redentore al luogo del supplizio, tosto afferrato l' manigoldi gli strappon di dosso le vesti, il rovesciano in su la Croce atterrata, gli apron con violenza le braccia, gli tirano a forza le membra, insinchè corrispondono e mani e piedi agli sforzi del legno. Quindi dato di piglio a martelli, come se confiscassero tronco a tronco, puntan de' chiodi e nelle mani e ne' piedi, e martellano, e squarciano a grossi colpi con sommo spavento di tanti nervi ed arterie, che in quelle parti delicatissime metton capo. A forza di provar chiodi, e di allargare ferite già ve lo han fermo e confitto: conficcati anch' essi a' loro tronchi sono i due Laddi: altro più non rimane se non che levinsi in alto, e s'incassino nelle lor buche i patiboli. Crito, come supposto il più reo, dev porsi in mezzo, ed ergerli il primo. Già vi si accingono i più robusti soldati, già si alza da terra la Croce, già mostrasi al popolo il Crocifisso, già il ravvisan, già il segnano i più lontani. Ecco il capo, ecco le braccia. Già piovuti entro alla buca appostata, già scolande, già crolla. Serrate, come allo scroscio glie ne gridano l'offa. Eccolo, eccolo: ah! che pianti, ah! che urli, ah! che strida mille di compassione e di orrore, di spavento e di rabbia, di pietà e d'insulto! Ah! cieli, che oscuranti; giorno, che ammorzasi, Sol, che fugge! Ah! che il gran Padre per non to'rir tant' eccelsio fobbia il mondo! Ah! che il medesimo Crocifisso leva alto gli occhi, e parlamenta al Cielo! Guai a noi, guai a noi peccatori! Silenzio, fate silenzio: ascoltiamo ciò, ch' egli parla: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt, quid faciunt* (c). Immarzi ch' io muore, io a voi chieggo perdono, o divino mio Padre, per quanto han oggi fatto contro di me Popolo e Magistrati, Giudici e

Sacerdoti, Ebrei e Romani, domestici e stranieri; *Pater dimitte illis*. Perdono a coloro, che mi hanno abbandonato e tradito, perdono a questi stessi folletti e manigoldi, che mi hanno confitto a quella mia Croce: *Dimitte illis; non enim sciunt, quid faciunt*. Udite, esclama Bernardo, udite un Padre, che muore, e quasi non ha più altro di vivo, che sol la lingua per urlarla a favor degli ingrati figliuoli: *Non remansit in colloberis, nisi sola lingua, ut pro peccatoribus exoraret* (d). Bene ha ragione d' esclamar il moribondo Signore: *Consummatus est*. E' compita l'ultima prova di carità, è finito il modello d'immenso amore, è perita l'idea del buon Pastore, che dà la vita pel gregge. *Consummatus est*. Oggi si chiudono le profezie, oggi si adempion gli oracoli, oggi finiscono le figure: *Consummatus est. Omnis consummationis vias finem* (e). Si è voto il calice fino alla feccia del fondo; si è (parlo il sangue infuso all'ultima stilla, si è soddisfatto alla divina giustizia infuso al menomo debito: *Vidi finem, vidi finem*. Altro più non rimane che dar la vita: eh sì, prendete, o miei figliuoli, l'ultimo mio spirito, e della morte mia vivete voi: *Consummatus est* (f). *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum* (g). Tra tali affetti china, per segno estremo di ubbidienza al divin Padre, china la testa piena d'amorosi pensieri, e spira. *Et inclinato capite tradidit spiritum* (h). Osh ho detto, insinchè a dir mi annunzia il volto ancor vivo del mio Signor crocifisso: or ch' egli è morto, altro più non saprei, che mostravene l'esangue Cadavere. Non può far, che in vedendolo qualche cuor non si spezzi per contrizione. Egli è avvenuto, che combattendo ad una stessa battaglia padre e figliuolo, tra l'ardore della mischia il figliuolo uccidesse innavvedutamente il proprio genitore; finchè cercavano tra' cadaveri dopo il conflitto, e riconoscevano ferito e morto d'una freccia, trasse dal sen paterno lo strale, e appuntatoselo al petto in atto già di ferirsi: Padre, grida, padre, se io vi uccisi fu senza colpa, ma non sarà senza pena; poichè io fui sgraziato di togliervi quella vita, che voi mi deste, io mi merito quella morte, che detti a voi. Il disse, e tutto in atto di pietà e di dolore, travissosi fino al cuore col ferro micidiale del padre, cadde a braccia aperte su l'amato cadavere anch' egli estinto. Sì, dilettissimi peccatori, se cercate oggi di vostro Padre, cercatene colla tra' morti. Eccovelo, quale il trovai, tutto lacerato e pien di sangue. Chi gli ha confitti e questi chiodi e queste spine? e queste tante ferite ch' egli l'ha fatte? Veggi qui ognuno, e riconosca l'opera delle sue mani. Ah! Gesù mio! qui son le piaghe, che vi ho fatto io? Le veggio e le conosco pur troppo: quelle sì grandi e profonde son le ferite de' miei peccati! Così dunque io vi trattai caro Padre? così alla cieca io combattevo contra voi? Io vi furii quelle mani, vi trapassai questo fianco, vi tolsi di questa vita? Perdono, o Padre, perdono; non vi conobbi. Fu ballor

O 2 di

(a) Jo. c. 19. (b) *Id.* (c) *Luc* c. 23. (d) Jo. c. 19. (e) *Pf.* d. 118.
(f) *Joan.* c. 19. (g) *Luc* c. 23. (h) *Joan.* c. 19.

di passione, che non lasciava vederci chi si feriva: o che v'abbiam conosciuto, eccoci pronti a soddisfare ancor del sangue. Che pena chiedete, o Padre? quale soddisfazione domandate? Ah non è giorno questo di soddisfazione e di pena, che per lui solo: voi piangete, che ciò gli basta, piangete, o sconsolati figliuoli, per forza di contrizione e di amore, piangete, ch'ei vi perdona, o ve ne dà per caparra la sua paterna benedizione. Benedizione di Padre morto? Sì,

diletissimi, di Padre morto per vostro amore; da questo fianco gli gronda ancor tanto sangue da benedir chi l'offese. O Sangue, o Morte, o Passione del mio Signor crocifisso! lasciateci piangere anche un poco su tanti nostri peccati, e vostri torti. Oimè Dio! che bontà, che amore, che cuor, che Padre abbian offeso! Lasciateci piangere, o dolce Padre, poi benediteci con quell'affetto medesimo, onde moriste per noi.

P R E D I C A XXXIV.

DELLA RISURREZIONE.

Surrexit. Marci 16.

DOPO trentatré anni di ostinata battaglia si è poi egli finalmente ottenuto a ragione di giusta guerra e di compita vittoria, che l'inferno dia libero il passo già sì conteso per fu le vie del Cielo. Questo è quel di vittorioso, il qual, forzate le sotterranee porte e penetrate le carceri degli abissi, spiega agli squalidi prigionieri le sospirate divise della perduta lor libertà. Sento il fragor de' ferri, che cadono, delle catene, che spezzansi. Chi è quel Grande, che passeggiando a sua posta per le contrade dell'alto e basso mondo, stampa i suoi nuovi sentieri di sì bell'orma? Egli è Gesù Figliuol di Maria, morto, son tre dì, in sul monte, ed oggi sorto immortale. Eccolo. Oh Dio! che lampi di maestà e di gloria! Ecco quale ne viene dalla tomba, dove pur or lasciò attonita la natura, e sbigottita la morte. Or non mi stiano Ambrogio, nè Agostino a mostrar oggi quai riguardevoli oggetti il sole in gala, e le stelle in danza, gli elementi in tripudio: *Videtur mihi hec dies ceteris esse lucidior; sed mundo clarior illuxisse, astris quoque, vel elementa letari* (a). Non mi chiamino un Zenone, o un Basilio a veder in fu l'alba di questo giorno, quant'onor gli rendano i secoli, quanto tributo gli portino le stagioni: *Magnificus seculorum Pater adest dies, omni genere fructuum pullens*. Si fatte viste io già me l'ebbi alla spelunca di Betlem. Il dì, che nacque Gesù Nazareno tutte l'onoran quelle contrade; e il fiorir di quel veruo Engaddi ancor sel rammenta. Scene antiche son quelle: il nuovo, l'inusitato spettacolo di questo giorno (ciò, che mai per l'addietro non vide il mondo) si è di un Corpo dianzi cadavere, il quale senza opera di altrui mano levassi egli dal luogo della sua morte a risorgersi da se una vita, che più non muore: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur* (b). Quella è la villa, o Cristiani, che mi guadagna i pensieri, e mi rapisce gli affetti: quella mi lega lo spirito, mi attrae la mente, mi ruba il cuore, qui pertanto e voglio e chia-

mò tutti i riguardi della vostra attenzione. Venite oggi a veder della gloria di vostro Padre risorto, e nel suo risorgimento mirando il vostro, sentite un tempo la gioia del ben presente, e la speranza del ben futuro.

Non vi ha dubio, o Signori, che l'umanità adorabile del Redentore fin da quel punto, ch'ella nel sen di Maria venne ad unirsi col divin Verbo, fu sì beata nell'anima, e sì gloriosa nel Corpo, che più nol potea essere dopo il suo risorgimento; talchè usando egli i diritti dell'unione ipostatica potè andar per tutta sua vita sì luminoso e sì bello, qual oggi mostrasi a tutto il mondo. Ma egli tolse avvilitamente ad ascondere per lo più a' nostri occhi, anzi pure a vietare perfino a se medesimo nel colmo de' suoi dolori, quella gloria ineffabile, la qual dall'Anima gli derivava nel Corpo. Conciossiachè l'esser egli entrato mallevadore per l'uman genere presso l'offesa giustizia del divin Padre, aveagli fatto prendere un cotal personaggio da reo, che non lasciavagli convenire quel di beato. A finir di spiegarvi io vorrei dire, che Cristo in tutta sua vita tenne lo stil di que' nobili, i quali, sebbene han piene di ricchi arnesi le guardarobbe, pure il lutto, che fanno a qualche illustre defunto di lor famiglia, lor non consente o di vestirne le lor persone, o di addobbarne le loro stanze. Ma vien poi di, ed è oggi appunto quel del Signore, da spiegar in vista del mondo la maggior pompa di lor grandezza. Son finiti là su la Croce gli ignobili personaggi di servo, di condannato, di reo: finito il lutto, ch'egli faceva sul morto mondo, e la divina giustizia già paga, già soddisfatta, vuole a rigor di ragione, che chi soffersse da uomo, trionfi oggi da Dio. Quella è la fonte delle odiarne allegrezze del Redentore; questo è quel colmo di gloria accidentale, ch'egli si meritò col valore delle sue pene: *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam* (c). L'anima trionfante del Naz-

(a) In Festo.

(b) Ad Rom. c. 6.

(c) Lucæ c. 24.

Nazzareto si speccchia oggi in se medesima, e qui-
vi vede con ammirabil piacere altro più non vo-
lerli nè per onore del Padre, nè per salvezza dell'
uomo, fe non che facciasi egli conoscere e riveri-
re per Uomo Dio da tutte le genti. *Et omnis
lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in
gloria est Dei Patris* (a). Quindi quel suo risor-
gere sì festoso con tanto strepito di terra scossa,
di tomba aperta, di guardie atterrate: quindi
quel suo spuntar in su l'alba, e voler egli prima
del sole recar la luce in Oriente d'un nuovo gior-
no: *Ego feci in calis, ut oriretur lux in indefi-
cienti* (b): quindi lo scender egli in persona giù
nelle carceri sotterranee, nè già quivi valersi di
angelico ministero, ma di sua mano medesima di-
scior quell'anime, egli condusse a lato, egli co-
gliere per esse i primi frutti delle sue lunghe fati-
che. Ire ora alla volta del suo sepolcro: ci ve-
drete Angioli, che ne balzan la lapida, e sopra
vi si affidono per insulto: *Surrexit, non est hic*.
Girate per Gerusalemme: vi scontrerete ad ogni pas-
so in gente morta già da più secoli addietro,
la quale ci si presenta con tutta in viso la gioia
di un cuor ristoro: *Multa corpora Sanctorum,
qui dormierunt, surrexerunt* (c). Cercate di Ge-
sù Nazzareno: altro più non vi mostrano, che
le rimase lenzuola di lui impresse, ma senza lui:
*Quid queritis, viventes cum mortuis? Non
est hic* (d). Parmi vedere da ogn' intorno muo-
versi tutte in danza le creature a festeggiar il
trionfo del lor Signore. Egli medesimo, qualor
volle nelle Scritture figurare la gloria del suo ri-
sorgimento, andò per simboli a cogliere il fior
più gajo e vistoso della natura; or dicea, che
dopo l'orrido verno di sua Passione ei spuntereb-
be quale sul nascer de' giorni allegri spunta ri-
dendo la primavera: *Jam hyems transiit, imber
abiit, et recessit, surge* (e): or promettea ch'ei
forgerebbe, come quel fiore, che disseccato e ri-
arso sul suo stelo, li vedesse tutto improvviso al-
zar la testa, riscuotersi e rifiorire, e della nuova
sua vita far maraviglia al giardino: *Restitui ca-
ro meo: et ex voluntate mea confitebor ei* (f):
or divideva di rinnovare nelle sue membra l'u-
sato esemplo dell'aquila, la quale allorchè stan-
ca dagli anni si sente cader di dosso le vecchie
piume, ne ricaccia di nuove, e nelle giovani pen-
ne ringiovenita anch'ella, torna più che mai
forte in carriera, sfidando al volo i fulmini e i
venti: *Renovabitur ut aquila juvenis tua* (g).
Sotto a tai veli facean gli antichi oracoli traspa-
rire la gloria di quel divino risorgimento, che non
dovean vedere. Ma coloro, i quali ebbero la gran
mercè di vederlo, ah che trarli fuori di fe per la
gioia, altro non vollero, nè sepper dire, che sol
di averlo veduto! *Vidimus gloriam ejus, gloriam
quasi soniganti a Patre* (h). E di vero, pensate
un poco, che amabil sorpresa dovea fare agli oc-
chi or de' Discepoli, or della Madre li vedere tanta

improvvisa luce e bellezza in quel Gesù Nazzareno,
ch'eglino mirato avvan pur dianzi sì travistato,
sì lacero in sul Calvario! E qual sovrano pia-
cere sentir dovea egli stesso nell'atto di palesarsi
a' suoi cari in sì nuovo arredo di metà e di
gloria! Quel giovinotto figliuolo (fuggiam To-
bia), il quale ito fin da' primi anni fuor di paese in
rimote contrade, e quivi adunata immanità dovi-
zia di merci, e di telori, torna alla cara sua patria,
che il cred'ell'into; quei pensier fa tra via, fe
non se quelli dolcissimi, che l'ispettacolo di gioia dà-
rà mai egli al primo spuntare in su la soglia pa-
terna; con qual voce farà conoscersi da' genitori;
quale verrag' incontro la madre, qual la famiglia;
che grida, che amplessi, che baci. Quell'è il pen-
siero, su cui s'atterra, e non vede l'ora di giun-
ger ripartendo a quelle porte, a cui battendo di-
ca: eccomi. Tale accingesi il Redentore alla vi-
sita de' dolci amici, ma deh con quanto maggior
piacere sì per l'amore, sì per li doni, che lor por-
tava, tanto maggiori! In fatti chi prende a leg-
gere ne' Vangeli le tante e sì varie apparizioni del
Salvatore, e quel suo travellarsi e cambiar sì
sovente di personaggio non può far, che non
veggasi con quanta voglia e talento vi si recas-
se. Vuol comparire alla Maddalena, ed eccovelo
tutto in arnese da giardiniere: vuol palesarsi a' due
Discepoli precorsi da Emmaus, ed eccovelo tutto
in arredo da pellegrino: vuol mostrarsi agli Ap-
ostoli là su la spiaggia di Tiberiade, ed eccolo
tutto in abito da pescatore. Così egli golea di star
alquanto infra loro quasi un di loro, poi d'impro-
viso scoprirsi per doppiar il diletto colla sorpresa.
Ed oh in che dolci parole scoloriva loro i primi sa-
luti! or annunciando pace: *Pax vobis*; ora sgom-
brando timori: *Ego sum: nolite timere* (i); or
chiamandoli pe' propri nomi, come Maria la Mad-
dalena; or appellandoli più alla dimessiva suoi
fratelli: *Nuntiate fratribus meis* (k). Che atti,
e che maniere cortesi! Avviatosi co' Pelle-
grini fa vista di tirar oltre per brama segreta
d'esser trattenuto: *Se finxit longius ire: mane
nobiscum* (l). Presentatosi a' Discepoli pescatori
chiede piacevolmente alla sua lor menia, e gli tratta
splendidamente alla sua: *Numquid pulmentum habetis? Venite, prandete* (m). Appartatosi dagli Ap-
ostoli tutto a maniera di tor commiato, eccolo
di bel nuovo con essi entro al Cenacolo a porte
chiuse: *Venit Jesus Januis clausis* (n). E che prezio-
si regali non fece loro in quelle stesse fue visite e ab-
boccamenti! Allor diè a Pietro il gran primato del-
la sua Chiesa: *Pasce agnos... pasce oves meas*
(o): allor diè a dodici l'alto poter delle Chiavi:
*Quorum remiseritis peccata, remittantur eis: quorum
retinueritis, retenta sunt* (p). Allora infine gli collisal
banditori della sua Fede; operatori de' suoi prodigi
per ogni lato e contrada dell'universo: *Ecce in
mundum universum, predicate Evangelium omni crea-
tura... Signa eis qui crediderint, hoc sequentur* (q).

Quar. Torn.

0 3

Or

- (a) Ad Philipp. c. 2. (b) Eccl. c. 24. (c) Matth. c. 27. (d) Luca c. 24.
(e) Cant. Cantic. c. 2. (f) Ps. 27. (g) Ps. 102. (h) Jo. c. 1.
(i) Luc. c. 24. (k) Marci c. 28. (l) Luc. c. 24. (m) Jo. c. 21.
(n) Ib. c. 20. (o) Ib. c. 21. (p) Ib. c. 20. (q) Marci c. 16.

Or mentre Cristo risorto colma di gioia gli amici, che fanno intanto, che pensano i suoi nemici? Stanno i valent'uomini attualmente sborlando grossa pecunia alle guardie del sepolcro, perchè d'accordo divulgino, che nel bello del lor dormire venner di notte i Discepoli a rapire il cadavere del lor Maestro. Sventuratissima Sinagoga! tu se' quell'unica, la qual fallisti al dolce oracolo di Cristo, per cui predisse, ch'egli innalzatosi sopra la terra dietro trarrebbe il mondo tutto: *Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (a). Tu se' la sola, dice Agostino, che nel raccogliere dell'amorose sue reti gli sei fuggita; e dove pur restò preso con tante barbare genti l'Arabe, l'Indo, e il Moro, non potè corrsi il Giudeo: *Credit Cælum, credit terra, & lagena, quæ totum mundum piscata est, Judeos tenere non potuit* (b). Ma non perciò son vani gli oracoli, che il Signor delle genti immobilmemente risolve di farle ad ogni modo soggette o per trionfo della sua misericordia, o per trofeo della sua giustizia: *Ut in nomine Jesu omne genuflectatur, cælestium, terrestrium, & infernorum* (c). Quindi non sol gli amici di Cristo concorrono oggi alla festa del suo trionfo, ma vi concorrono loro mal grado anche i nemici. Qual maggior gloria per lui risorto, che il veder oggi que' Farisei, quegli Scribi già sì orgogliosi, forzati a temere più di lui morto, che nol temesser già vivo? Che pallore stampò in que' volti il primo avviso, che lor pervenne, di Gesù Nazzareno tornato in vita? Udito il fatto, accertate le prove, s'alza fra essi un confuso bisbiglio, licenzian le guardie, rannan Sinedrio, propongon, dibatton vari partiti: ma che risolvere poteasi fu un tal punto? Tacere, iningersi, dissimulare, e riferata segretamente la tomba, farvi creder sepolto il Nazzareno? Ma chi andrà all'impresa di rimetter quel lasso? chi si vorrà cimentar con quegli Angioli apparecchiati ad uccidere chi lor s'accollì? Pubblicar dunque, che per furtivi sentieri siasi calata gente sotterra a sbucare la sepoltura? Ma per quai vie, o per quai ferri romper nel maffo del monte, in cui era cavata l'urna? Dar finalmente per vero l'infame risorgimento, e poi recarlo o miracolo di alcun falso Profeta quivi riposto? Ma se l'avello era nuovo, fatto pur dianzi inragliar da Gioseffo a sepolcro di sua famiglia? Altro più non rimale alla confusa malizia, che il disperato partito di richiamare que' sonnacciosi soldati, e pagar loro il merito della sferza in danaro di buon contante, sì veramente che divulgassero la gran novella della famosa lor veglia: *Pecuniam copiosam dederunt militibus, dicentes: Dicite quia Discipuli ejus nocte venerunt, & furati sunt eum, nobis dormientibus* (d). O cieca e stolta perfidia, grida fremendo Agostino, chi ti ha tratti gli occhi a figurar per credibile un sì arditto attentato in fede di chi deponga d'aver dormito, quando fu fatto? *Dormientes testes adhibes*? E lo strepito, che far convenne a dissipar la tomba, e lo fracasso della gran pietra ribaltata e rivolta non

valse a scuotere gli addormentati? E i paurosi Discepoli cotanto ardiron su la fidanza di un sì profondo letargo in gente d'arme! Anzi, dappoi ch'è l'han tolto, osan vantarlo pubblicamente risuscitato? Non ebber cuore a seguirlo vivente, allorchè l'avean in grado di gran Profeta: or, che, se vivo non fosse, passar dovrebbe nelle lor menti per un malvagio impostore, o il sieguono, ora l'applaudono, o alzan per lui bandiera? Onde piglian que' Pescatori tanta baldanza? Chi li paga costoro, chi li conforta a sostener in viso alla Sinagoga nel glorioso risorgimento di un condannato la palese ingiustizia di sua condanna? Misera gente! non te l'avea egli predetto da tant'innanzi pel suo Profeta, che certo ti faria stato il piacere di averlo oppresso? *N: letaris inimica mea super me, quia cecidi: confurgam, cum sedero in tenebris* (e). Cadrò qual prode Sansone fu' miei nemici, ma non già per restarvi con essi ellinto: *Ego confurgam*. Mi leverò di sotto la strage a svergognare e confondere chi meco cadde, ma non già meco s'alzò: *Confurgam, cum sedero*. Cadrò, ma qual chi volle e prevede la sua caduta, e perciò il mio non tanto farà un cadere per morte, quanto un assidermi per riposo: cadrò, ma per rialzarmi in su le teste superbe de' miei rivali, e farmene scabello e base per quel piè trionfante, che le calpesta: *Ponam inimicos meos scabellum pedum meorum* (f). Sapranno Caifa ed Erode, chi fu colui, che comparev' a' lor Tribunali: pianterò su le soglie medesime de' lor palagi le fondamenta della novella mia Chiesa, e su' lor occhi farò vedermi portar nel Tempio da' nuovi miei Sacerdoti, e riscuotere di loro man quell'incenso, che gli empj mai non m'acceleto su' loro altari: *Aspiciet inimica mea, & operietur confusione* (g). Dappoi ch'è avrò sconfitta la Sinagoga, sentirà del mio braccio l'Idolatria: mi vedrà il Presidente Romano camminar verso Rocna, e farvi quivi adorar l'ignominia di quella Croce, a cui jer' l'altro mi condannò, e stabilirvi sul maggior trono del mondo, in cambio di quel suo Cesare sì temuto, un Peccator disprezzato: *Aspiciet, aspiciet inimica mea*. Così egli ad onta de' suoi nemici. Ma quanto più ne risenton di scorno i suoi ribelli! Ascolta o morte, odimi o inferno, temete o abissi: *Ero mors tua, o mors, morsus tuus ero, inferne* (h). Innanzi al suo risorgimento era egli Cristo da que' rei spiriti tenuto in grado d'uom ammirabile, ma non divino; e perciò avean tolto più a combatterlo da nemico, che da rivale al lor impero: oggi pertanto, come avverte gentilmente Sant'Isidoro (i), oggi si avveggon della stollida lor cecità; che non valendo a distinguer nell'Uomo Dio le due nature, mentre quai peci ingordi si avventan contro all'umana, s'infilzan da se medesimi nella divina, e restan presi a quell'amo, che lieti si divoravano quasi lor preda. Ancora non sel credeano, dice Agostino, quando sel videro nel profondo lor regno farla da Re, visitando egli a sua posta le carceri, e spri-gionando prigionieri senza pur darne alle guardie cen-no di

(a) Jo. c. 12. (b) Serm. 1. in die Pasch. (c) Ad Phil. c. 2. (d) Matth. c. 28.
(e) Mich. c. 7. (f) Ps. 109. (g) Mich. c. 7. (h) Osee c. 15. (i) Lib. Similitud.

no di avviso. Chi dè, diceano, chi è costui sì disposto in altrui casa? *Unde est iste, tam fortis, tamque veribilis?* S'egli è Dio, perchè vien egli da noi, s'egli è uomo, come ci viene? S'egli è Dio, che fa nel sepolcro? S'egli è uomo, che può nell'inferno? *Si Deus, ut quid venit? si homo, quid presumpsit?* *Si Deus, quid in sepulcro facit? si homo, quare peccatores solvit?* Egli è quegli un Signore di noi più forte: quella sua non è fembianza, no, di chi supplica, ella è aria di chi comanda; nè quei suoi atti son di chi porta tributo, ma di chi chiede. Temiamo un ospite, che vien da invalore, un reo, che fa da giudice, un uom, che tuona da Dio: *Invasor iste, non debitor, exactor est, non peccator: venit subire, non succumbere, eripere, non manere.* Lasciarli fremere a loro posta, che troppo più alte smanie avranno a menar quando sentano, che quella Croce, a cui tanto il bramaron confitto, diverrà in mano a Cristo l'arma più forte a combatterli e sbaragliarli; quando sarà in balla d'ogni fanciullu Cristiano il cacciarli a un semplice segno di Croce da' corpi oppressi, e il farli tacer negli oracoli menzogneri; quando la nuova legge di grazia legherà loro un tal morfo, ch'essi ne avran sempre rabbia per roderlo, e non mai forza di romperlo: *Morsus tuus ero, inferne* (a); quando infine girando con timide scorterie la terra tutta, ad ogni passo urteranno in quella Croce, la quale da terra e mare incalzandoli per nuove tracce, turberà tutti i disegni della lor guerra con l'ammirabil trofeo di sua vittoria: e fin colà su i lidi più barbari dell'ultime Indie s'alzerà in fronte alle fillite lor vele, forzate appropià della Croce per adorarla prima di pigliar terra a combatterla: *Ut qui in ligno vincit, in ligno quoque vincetis*... (b) *Ero mors tua, o mors*... (c) *Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras* (d). Oh gloria, oh nome di Cristo! oh gioia, oh speranza di noi Cristiani! Che giorno egli è quello per lui, per noi! Quanti amici ne giubilano! quanti nemici ne arrabbiano! quanta pace reca negli uni, quanto error imprime negli altri! Quanto l'ama chi 'l siegue, quanto il teme chi 'l fugge! Che piacer di quell'Anima grande, che splendor di quel Corpo glorioso! Che mutazione di stato, che altezza di grado, che possedè di comando, che sovranità di Dominio! Adio, falde dell'Oliveto, gioghi del Golgota, addio: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur. Mors illi altera non dominabitur* (e). Quanto abbiàn oggi a innamorarci di quella Umanità sagra-santa, quanto ad amarne le pene per conseguirne le glorie! *Si sustinebimus, & conregnabimus* (f). Quale debb'essere in noi la Fede, e la fiducia di un sì beato risorgimento! dappoichè Cristo risorto è da aperte oggi sì belle strade a nuova vita: *Notas mihi fecisti vias vite* (g): strade, per cui seguendo il gran Condottiere fu le prim'orme, eir ei vi stampò, giugner possiamo a viver con esso, e per esso eternamente felici in quel Regno

di gloria, prima sua grazia, poi nostro merito; sempre suo dono.

SECONDA PARTE.

Il glorioso risorgimento del Redentore non è più sua che nostra festa, dice il Pontefice San Gregorio; e la ragione è bellissima, che San Leone ne arreca. Conciossiachè, dice il Santo, non è possibile, che della gloria del capo non ne risentano tutte le membra: *Quo praecepisti gloria Campis, eo spes vocatur & corporis*. L'odierna festa del Cristianesimo consiste tutta in quella dolce e ferma speranza, che concepisce il Cristiano, d'aver anch'egli un dì a risorgere con Cristo, ed essergli tanto dappresso per gloria, quanto qui si fu lo stato per grazia. Sì, consolatevi, rasciugate le lagrime, o genti afflitte: finirà il vostro pianto, e finirà in una gioia, che non ha fine. Badate bene: due cose io qui vi annunzio; la prima, che finirà il vostro pianto: questo egli è miser conforto anche de' miscredenti: la seconda, che finirà in una gioia, che non ha fine: quella ella è sola consolazione di un cuor cristiano. Ed oh mio Dio, quanta pietà mi ha fatto fu questo punto il legger in Agostino la brutal eresia di coloro, i quali niegan possibile la risurrezione de' nostri corpi! Misera schiera! Se quaggiù colla morte tutto finisce, che farebb'egli l'uomo? chi di lui più malnato, chi peggio morto? Tutte le creature o sensibili, o insensate hanno elle almeno alcun centro, che le quieta, alcun bene, che le contenta; dove noi spiriti sempre inquieti e scontenti del nostro stato, qualora non ci restasse a sperarne altro migliore, che faremmo quaggiù noi miseri, se non le vivere sempre famelici, ma non mai satolli di un bene, che mai non avremmo in vita, nè spereremmo per morte?

Stavasi Giobbe tra lo squalore ed il lezzo delle sue piaghe sponendo a' melti amici l'alta miseria del suo stato: quando tutto improvviso, scorto da lume celeste a vedere da tanto innanzi la venuta nel mondo del Redentore a recarvi cotanti beni, avviva gli occhi, rasserena il sembiante, e tratto fuori di se per giubilo: deh amici, recate tosto da scrivere: *Quis mihi tribuat, ut scribamur sermones mei* (h)! Oh che in quell'ora intendo cosa, ch'io vorrei scritta in marmo e in bronzo per ogni età avvenire? *Quis mihi det, ut exarantur in libro stylo ferreo, & plumbi lamina, vel aeste sculptantur in sileo* (i)! Che nuova, o Giobbe, e chi vi dà tanto spirito, e tanta lena? Ah io ben io! *Scio quod Redemptor meus vivit. Affrettatevi, o secoli, e venga il dì destinato a tanta festa: vive il mio Redentore, ed io pur veggio cominciar la mia vita nella sua morte, e diero al suo risorgimento venir il mio: In novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum* (k). Ora mi rodan l'ulceri, mi squarcin le piaghe, mi strugano in dosso queste mie misere carni; poichè

O 4

mi

(a) Osee c. 13. (b) Ecclesi. (c) Osee c. 13. (d) Joann. c. 12.
(e) Ad Rom. c. 6. (f) Ad Tim. c. 2. (g) Ps. 15. (h) Job. c. 19. (i) Ibid. (k) Ibid.

mi si hanno a rendere tanto più belle: *In carne mea videbo Deum meum, quæ visurus sum ego ipse, & oculi mei conspiciantur sicut, & non alius: reposita est hæc spes mea in sinu meo* (a). Pigliate, o Cristiani, quell'ultime sue parole, che non han prezzo: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*. Riponetevi in seno cotella dolce speranza: spargete di questo zucchero tutto l'amaro de' vostri mali: dite voi pure sovente con San Francesco d'Assisi: Tanto è il bene, che mi aspetto, che ogni pena m'è diletto. Voi forna tutto valeteneve, o Penitenti forti di fresco alla grazia, e con dolor riguardando le perdite degli anni morti, pensate un poco a che stato di avvilito e d'abbiezione conduce un'anima il peccato. La futura risurrezione de' corpi di sì soave credenza all'uom giusto, ella è l'articol di Fede più spaventoso all'uom peccatore, e vi ha sì gran differenza tra Cristiano e Cristiano, che il buono nulla più brama, che di risorgere, il

tristito nulla più teme. Dio buono! vi avrà quì forse tal anima, la qual farassi già da più volte avvilita a bramare d'esser mortali, per non venir mai costretta a risorgere nel corpo reo? E poi mi dicono, che i malvagi amano di troppo i lor corpi; dico, che gli odiano a morte; mentre, anzi che serbarli mondi per rigoderli risorti, non li vorrebbon mai risorti per ritenersi sempre lordi. Deh per pietà vergognatevi di sì brutal sentimento! prendete idee più degne della nobiltà, ed altezza del vostro grado: *Glorificate, & portate Deum in corpore vestro* (b). Riguardatevi siccome anime destinate ad un Regno eterno, e secondate gli spiriti del vostro destino: fate infine sì callo governo de' vostri corpi, che la certezza del lor risorgere non gli scamenti della presente lor morte, ma li consoli della futura lor vita: *Glorificate, & portate Deum in corpore vestro*.

P R E D I C A XXXV.

DELLA POVERTA' EVANGELICA.

Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est Regnum Cælorum. Matt. 5.

SE il divin Redentore predicando in sul monte, tra quelle sue, ch'ei con sì alto vocabolo chiamar volle Beatitudini, pose per prima, e quasi, dirò così, condottiera di tutte l'altre la Povertà Evangelica: *Beati pauperes spiritu*; non sia chi creda, ch'egli per ciò intendesse di sbandir subito dal suo corteggio ogni seguito di ricchezze, o di non volersi altro a lato, che i soli cenci della mendicizia più abietta. No; consolinsi i nobili e i facoltosi; la povertà del Vangelo non è già ella altrimenti condizione forzata di misero stato; ella è virtù volontaria d'animo generoso: anzi io quanto a me inchino a credere (udite strana credenza) assai più spesso trovarsi forse infra' ricchi la povertà evangelica, che non tra' poveri stessi. Mercecchè come questi delle ricchezze mai non ne han l'uso, così di rado ne colgono il disinganno: laddove questi avvezzi già da grand'uso alla dovizia e al danaro, per lunga dimetlichezza ne avvisano le magagne; e quasi ad amico scoperto assai minore in presenza, che già la fama nol dipinge lontano, perdon di stima e d'affetto. Parmi già in voi di scorgere, o miei Signori, una tal attenzione mista di piacer d'ascoltare, e di timore di non raggiungere ciò, che ascoltate: ma non temete: le mai intesi di ragionare chiaramente, questa è la volta. Vedete qui: si tratta oggi di saper per appunto ciò che sia in sostanza, e ciò ch'ella riesca in uso la Povertà Evangelica. Cristo perciò divisò la sua mirabil proposizione in due punti: *Beati pauperes spiritu*, ecco il primo: *quoniam ipsorum est Regnum Cælo-*

rum, ecco il secondo. Seguendo sì nobil traccia nel favellar della povertà, cercheremo in primo luogo, qual ne sia l'essenza e la natura; cercheremo per secondo, quale siane il frutto e la mercè. In questi soli due punti vedrete che alto fondo di cristiana morale s'andrà scoprendo, come a cautela de' poveri e de' mendichi, così a conforto de' nobili e facoltosi: ma state attenti.

I due vocaboli sì volgari di ricco, e di povero assai diversamente significano in terra di quel, che suonano in Cielo. All'udir tanto esaltata da Cristo la condizione de' poveri, e sì depressa quella de' ricchi, il mondo senza veder più innanzi, crede subito, che gli esaltati sieno que' soli mendichi, che accattano per la contrada, o travaglian per le campagne; e i depressi sieno per conseguenza tutti coloro, i quali esenti dalle più grosse fatiche veggonsi in ricco anello di seta e d'oro: ma il mondo sbaglia all'ingrosso. E non sapete voi dunque, dice Agostino, che vi ha de' ricchi, i quali posseggono in vero gran facoltà, e son poverissimi; e per l'opposito si danno poveri, i quali non hanno un palmo di terra, e son ricchissimi? Ma come può ella stare tal cosa! Ecco come: i primi posseggono molto, ma si affezionano a nulla; i secondi nulla posseggono, e braman tutto: i primi si dicono poveri per distacco, i secondi si chiaman ricchi per cupidigia. Avverite di grazia, che Dio non bada al quozzo di roba ciascun possiede, ma sì al quanto ha di affetto per ciò, che possiede: però non disse beati i poveri di ricchezze, ma i poveri soli di spirito: *Beati*

(a) Ibid. (b) 1. ad Corinth. c. 6.

pauperes spiritus. Quindi se voi o ricchi, o facoltosi, nè in quegli abiti splendidi, che vestite, nè in quelle stanze magnifiche, che abitate, nè in quant' altro vi somministra la vostra nobil fortuna; se voi, dissi, non v' impegnate gli affetti talchè possiate dir francamente con Elter Reina: Grande Idolo, dacchè cinsi diadema, voi il sapete, che più del mio comando limai il vostro servizio; nè tanto mai mi compiacqui d'esser reina, che più non pregiai d' esservi ancella: qualora sate così disposti d' affetto, sappiate, o ricchi, che voi appunto siete quei poveri lodati da Cristo ne' suoi Vangeli: *Beati pauperes spiritus*. Voi per contrario di basso stato, di condizione mendica, con tutti i cenci in che siete, se d' ogn' ora aspirando a miglior fortuna, siete tutti in far boria, raccor peculio, e nascondere con ingordigia il raccolto, sempre aspettando maggior povertà a meglio pascere l' avarizia; sappiate o poveri sventurati, che voi appunto siete quei ricchi sì condannati da Cristo: *Vae, vobis divitibus* (a)!. Ma i poveri, dice Agostino, sempre del pari scontenti della lor sorte, che dell' altrui invidiosi, sembra, che prendan piacere di andar dividendo, che chi in questo mondo sta lor sopra il capo debba nell' altro giacer loro a' piedi. Inganno, soggiunge il Santo, che di pari van salvi e il povero, purchè contento, e il ricco, purchè staccato dalla sua fortuna: e quegli dicesti da Cristo ne' suoi Vangeli vero povero, che anche in mezzo all' affluenza di tutti i beni terreni altro ben non prezza, nè ama che il solo suo Dio a preferenza d' ogn' altro bene. Di fatto, se ciò non fosse, che ne avverrebbe? Ne avverrebbe, che una gran parte del Cristianesimo n' andrebbe esclusa dal seguir Cristo. Il pruovo. Cristo generalmente intimò ad ogni genere e condizione di persone di non voler alla sua sequela chi non facesse piena rinunzia di tutto il suo: *Qui non renuntiat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus* (b); così tu San Luca. Ora come intendete voi quello passo? d' una rinunzia di fatto? Fingisi, ch' ella s'iegua: se ogni umana sussistenza e naturale e civile fondati nello scambievol commercio tra' facoltosi, che sostengano i poveri, e tra' poveri, che servano a' facoltosi; tolto di mezzo un commercio sì necessario fra gli uomini, che rimar d' essi? onde sussistere allor le case e le città cristiane? Se dunque Cristo non può pretendere da tutti un impossibile, qual apparisce cotai rinunzia di fatto, resta, ch' ei parli d' una rinunzia di affetto. Ecco per tanto il senso universale della divina sentenza: *Qui non renuntiat omnibus, quae possidet*; chi non rinuncia di cuore a quanto si serba in cassa, o tien di poderi, talchè sia pronto a consacrarnelo, se fia d' uopo, ai doveri della sua Fede, e della mia legge, e a perdersi auzi tutti i suoi beni, che l' amicizia del suo Signore; chi, dico, a ciò non si sente, egli disperi di mai annoverarsi tra' miei seguaci: *Non potest, non potest meus esse discipulus*. Quindi non vi è mestieri d' andar cercando, o mondani, l' idea di

tal rinunzia là tra' Claustrali. La lor rinunzia d' fatto ella è più perfetta, ma la vostra di affetto più necessaria: ad essi fu in libertà di restare col piede nelle lor reti, a voi non è libero di rimanervi col cuore: egli in somma son poveri di elezione, voi di necessità, egli di consiglio, voi di precetto: Quindi la povertà evangelica ella è del pari comune a' Principi ed a' Monarchi, che a' Monaci ed a' Romiti, con quello solo divario tra gli uni, e tra gli altri; che quelli per non affezionarsi alla roba non la posseggono; quelli a ben possederla non se li affezionano. Nè mi si dica, che d' uomini di tal tempra non ve n' ha al mondo: ve n' ha, o Signori, ve n' ha parecchi; ch' ella è divina mercè il darne fuori per ogni secolo de' grandi esempi e a stimolo di chi vien loro appresso, e a rimprovero di chi batte altre strade. Quanti stan qui tra voi ad udirmi, i quali tuttochè facoltosi, pure appariscan sì disinteressati, sì retti amministratori de' loro beni, che san palese di avervi bensì la mano, ma non il cuore! Quanti reggon faldissimi ad ogni colpo di traversia, pronti a perdere in poco d' ora il miglior nerbo de' lor averi, e a riflampare la mano, che toglie, e di que' medesimi baci, che già v' impressero, quando donò! Senteli talor percosso quel nobile dalle morti più lussuose nella famiglia, ferito quel mercatante dalle disidette più rovinose nel traffico; quegli oppresso ad un tratto degli altrui debiti, quelli ipogioati ad un colpo de' suoi averi; che sempre preso a bersaglio dalle calunnie, che sempre fitto in un letto per malattie; e pure voi li vedete niente degnati, niente crucciati col Cielo mantener anche in mezzo alle lor nuvole tal compostezza d' animo e di sembianze, che a chi li mira d' appresso, fan maraviglia. E d' onde in essi tal forza di spirito sopranano? onde attingon mai egli tanta dolcezza ne' lor amari accidenti? Da quelle fonti medesime, dice Agostino, onde già derivossi nel Santo Giobbe, dall' aver fatto in Dio tutto il lor fondo. Credea Lucifero, o s' inganava di credere del Sant' Uomo, ch' egli non fosse fedele a Dio, se non per essersi Dio sì liberale: *Nunquid, ridea però insultando, nunquid Job frustra timeo Deum* (c)? Ma l' inganni ribaldo, gli disse Dio, e fante pruova, che tel consento. Detto, fatto, eccegli a un punto roverficte le case, mora la greggia, uccisi i figliuoli, e Giobbe tutto una piaga: *Uno puncto temporis*, dice Agostino, *absoluit omnia: ablati omnibus, solus remansit Job* (d): solo, se non se quanto gli era a lato la moglie consigliatamente lasciargli viva dal tentatore, non per compagna al ritorno, ma per istitutrice allo sdegno: *Suam reliquerat adpatricem, non mariti consolatricem*. Ma ecco i suoi idegni: *Dominus dedit, Dominus abstulit*. . . *Sit nomen Domini benedictum* (e): Il Padrone rivoltò il suo; gli rendo il deposito, che me ne fece, il rinzaggio de' giorni, che mel lascid. Io non istimo di nulla perdere, mi resta Dio: *Solus a facultatibus, solus a familia, solus a filiis, plenus Deo*. Avenegli, siegne leggiadramente il Santo Dottore, avea Giobbe un

(a) Luc. c. 6.

(b) Ibid. c. 14.

(c) Job c. 1.

(d) Ia Pf. 55.

(e) Job c. 1.

ferigno in cuore, per cui il ladro non trovò mal la chiave: quivi teneasi egli gelosamente guardato il suo tesoro, il suo Dio: *Arcam sancti peioris fur diabolus non invaserat*. Ed oh sciocca, gridava egli fremendo all'empia consorte, che mi vedi le carni, e non mi penetri in cuore! *Carnem meam vides, lumen cordis mei non vides*. Chi ha Dio, egli ha un tesoro, che tutte insieme le creature nè possion toglierli, nè possion dargli: *Quod divitia invenies, quod fur non accedit! Quomodo illud parimonium non invaserat inimicus! Quam integram erat quod possidebat!* Questo egli è non pur certissimo contrassegno, ma l'ultima perfezion di un dislacco cristiano; una tal prontezza abituale a dar tutto il suo per Dio, che gli resti egualmente affezionato, quando gliel toglie, che quando gliel dona; questa ella è quella povertà evangelica, a cui non promettesti minor mercè che d'un Regno. Ed eccoci quasi già senz'avverciene entrati a coglier de' frutti di questa nobile povertà evangelica: *Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est Regnum Celorum* (a).

Questo è quel Regno, di cui scrivea già Paolo Appollito: *Non est enim Regnum Dei escæ & potus, sed iustitia, & pax, & gaudium in Spiritu Sancto* (b). In vigore di una tal povertà di cuore, di un tal dislacco di spirito, sapete voi fin dove si arrivi? S'arriva a segno di non pure amar Dio sopra tutte le cose, di non pur compiacervi in elfo sopra tutte le cose, ma di non aver più altro affetto, nè altro piacere, che sol per Dio. Vi sembra ella questa picciola signoria, scarsa mercè? Mentrechè osservate, come a maraviglia si corrispondono la pianta, e il frutto. Un'anima ragionevole non può stare nè senza il pascalo di qualche bene, nè senz'amore e piacere di quel ben, che la pasce: ora per lei non vi ha che due classi di beni, beni di natura e di fortuna, beni di grazia e di gloria, beni in somma di terra, e beni di Cielo: se dunque la povertà evangelica vi sfoglie il cuore da' primi, necessariamente ne siegue l'affezionarvi a' secondi. E qual frutto egli è questo, che gran mercè di virtù sì pregevole? Udite, o giusti, a quale altezza può giungere un cuor cristiano. Imperocchè, s'egli è vero, che l'uom non trova diletto, se non là, dove egli ha l'affetto, nè può mai darli, che piaccia ciò, che non s'ama; voi già condotti per povertà a non aver altro affetto, che per i beni del Cielo, non vi avrà dunque fuor d'essi cosa, che più vi piaccia: Dio dunque, fia egli Dio l'unico piacer vostro e vostro diletto. Qui era Giobbe, allorchè bersagliato dalle disgrazie, tra tanti dardi, che gli foravan le carni, vantava il cuore intatto: *Deus cordis mei, & pars mea Deus* (c).

Ma voi poggiate troppo alto, sento eh! mi ripiglia. No, miei Signori, io non vi mostro passo nell'ordine sopra natura, che fatto già non abbiate nell'ordine naturale. Sembra nel vero impossibile, che un uom di mondo tra la dovizia di comodi e di ricchezze, quante ne cape, possa mai perdersi sì fattamente ogni gusto, che tutto gli

sappia insipido, salvochè Dio. E par il piacer; che si ha, per figura, di stanze comode, d'abiti splendidi, di laure menite, di teatri, di musiche, di festini, certo non senton que' poveri, che se ne privaron per Dio. Ora venite qua voi, che irete così diviando: vi darebb'egli l'animo, (lasciatemi usar la similitudine popolare di San Francesco di Sales), vi darebb'egli l'animo, poichè siete uom già fatto, di trattarvi un po' per alcuni giorni in quelle bagatelle di zucchero, in que' castelletti di creta, ed alere si fatte fanciullerie, onde fosse già tanto vaghi da putti? Eh di grazia parlate d'altro con uomini. Non vi sdegnate, o Signori, parlo così, perchè so, che una volta ci avrete pure tutto il piacere: non vi ricorda egli più l'additarvi, ed il pianger che facevate contro chi vi guastava que' puerili vostri trastulli? Or come avete voi fatto a slarrarvene da voi medesimo, e perdersi ogni sapere? Col pigliar gusto, voi dite, a cose maggiori. Qui vi voleva. Ah Cristiani! non potrà dunque far Dio in riguardo a' presenti vostri diletti ciò, che già fece l'erà per rispetto a' piaceri vostri passati? Il trattare con uomini vi ha messa nausea d'ogni piacer fanciullesco: il conversare con Dio non potrà mettervi stomaco d'ogni diletto mondano? Su, che ne dite, che rispondete? La sferienza ella è vostra, tal mutazione s'è fatta in voi: voi sentite qui ora venirvi a noia tai cosecelle, che già un tempo v'andarono a grado: e sia dunque men forte a cambiar de' gusti la grazia, di quel che sialo la natura? Chi può pensarlo? Anch'io, dicea già Paolo Appollito, *cum esset parvulus, legebat ut parvulus, sapiebat ut parvulus* (d): ma! primo saggio, che tolsi delle cose divine, mi cadder tosto di prezzo tutte le umane, e tanto mi seppero poi insipidi tutti i diletti degli uomini, quanto a me uom maturo le bagatelle già da fanciullo: *Quando autem factus sum vir, contempsit, que erant parvuli* (e). Ecco per tanto che fa la grazia con parecchie anime fue care: fa con esse da tenera madre, la quale scorre, quasi altrettanti fanciulli, andar matte e perdute dietro le lucciole di questi beni apparenti, le richiama e difviva da quel trastullo: Via fu, dice, afferandole con amorevol violenza, via fu venite, che andiamo a Dio: *Accedite ad eum, & illuminamini* (f). La mutazione de' gusti nell'erà umana, ond' avvien ella? Dall'avviare la differenza, che v'ha tra grandi e piccioli beni terreni. Per questa via medesima siegue la mutazione de' gusti umani in riguardo a' beni celesti: viene, dice il Pontefice San Leone, vien Dio nell'anime giuste col lume in mano, e fa loro subito avvilar a quel chiaro la differenza, che corre tra il divino, e l'umano, il terreno, e il celeste, il temporal, e l'eterno: *Accendunt mentium nostrorum lucernas, & ignis dei sue certatim inflammas, ut non solum ipsum, sed etiam quicquid diligit, diligamus* (g). Quivi a misura, ch' elleno gustan del Creatore, vie più sempre disgiustansi d'ogni cosa creata; perciocchè sempre avvilan

(a) Matt. c. 5.

(b) Ad Rom. c. 14.

(c) Pf. 72.

(d) 1. ad. Corin. c. 13.

(e) Ibid.

(f) Pf. 33.

(g) Serm. de Jejunio.

vifan più manifesto il divario, che paffa tra l'uno, e l'altro. Comincian le a riflettere, che i diletti, che le ricchezze terrene defiderate inquietano, poffedute follecitano, perdute addolorano; e venendo al lor Dio ritrovano, che la brama di acquifarlo reca conforto, che il ben dell'averlo apporta pace, che il timore di perderlo vie più fempre afficura di poffederlo: confrontano l'amicizia divina colle amicizie terrene, e fcuoprono quefte fol fertili di parole, quella di fatti; quefte affai più promettere, che non adempiono, quella molto più adempiere, che non promette; quefte dar poco, e rinfacciar fempre affai, quella dar molto, non rinfacciare mai nulla: *Dat omnibus affluenter, & non impropere* (a). Chi è punto innanzi nel mondo, trova amici moltiffimi della roba, Dio folo della perfona; quegli amici fol per ricevere, Dio per dare; quegli per dileguar dall'amico feſo a ſfortuna, Dio nelle digrazie ſtar più d'appreffo; quegli in ſomma volare per incoltanza, adombrar per ſoppetto, rattiepidire per gelofia, cader per morte; Dio folo fermo, immutabile, generoſo, e ben conſapevole del cuor, che vede, e può dirgli con franco affetto: *Tu ſcis, quia amo te* (b). Fra queſti lor paragoni, che tutto di van facendo l'anime giuſte, ſempre più diſtingannanſi della terra, ſi licenzian dal mondo; congedan le creature, e vo-glioſe di trattenerſi da ſole a ſole con Dio, ſerran la ſtanza del cuore, e gridan al mondo tutto chiuſo già fuori: Neſſun mi ſtarbi, che con con Dio: *Deus cordis mei & pars mea Deus* (c). Coſì affidate di amar Dio a preferenza di tutte le creature, fanno poi finalmente l'ultimo paſſo di non amar che lui ſolo. Anime, che ſiete giunte inſin qui, grand'invidia vi porto! *laſceniſtis divitijs veſtras*, dirovvi con Agolino; mentre voi non volendo altro che Dio, venite a trovar in lui ſolo quanto volete: oh voi felici! pregate, o care, per chi vi predica, preſſo quel Dio, che vi conſola.

SECONDA PARTE.

DUE generi di perfone poſſono di leggieri prender un grave abbaglio, e trarre un falſo conforto da quanto ſinor diſavimmo intorno alla povertà evangelica, i prodighi ſcialacquatori, e i traſcurati amminiſtratori de' lor averi. Diranno i primi: Chi più di noi diſaffezionato al danaro, che a ſpenderlo per ogni lato vi allarghiamo tanto la mano, e ci vuotiamo ſi ſovente le caſſe? E chi più, ripiglieranno i ſecondi, chi più lontano dal prendervi affetto di chi non vi ha pur penſiero? Le mie divoizioni, i miei libri, le mie Chiefe; e vadane il reſto, non me ne cale. Piano, o Signori, che non è quella la prima volta, che i vizj travellonſi da virtù: *Sunt multa fucis illita* (d), cantai perciò al Signore, *que luce purgentur tua*. Le virtù tutte come ſtan poſte indiviſibilmente tra due eccelli del poco, e del troppo, coſì onde che pieghino fuor de' confini, perdono immantamente quel mezzo, per cui ſon virtù. Il diſtacco dalle ricchezze propriamente appartiene alla tem-

peranza, la quale dee preferirvi i limiti d'una ciltiana moderazione nell'uſo di queſti beni terreni: or qual moderazione può darſi in chi o ne fa mal uſo nello ſcialacquarle da prodigo, o non ne fa verun uſo nel traſcurarle da ſcioperato? Nell'opinione del volgo non ſon veduti aver attacco al danaro, ſe non que' ſordidi avari, i quali ſtanno d'ogn'ora guardandolo ſenza ſpenderne: rui v'ha degli altri, che non la guardano a ſpenderlo, che non badano a conſervarlo, e pur vi ſtanno attaccati più che non è il popolo allo ſcoglio. E perchè; perciocchè portan tutto l'affetto a quell'ambizione, a quel comodo, a quel piacere, che loro quindi ne torna. Ora che s'amino le ricchezze per ſe medefime, o pel frutto, che ſe ne trae, poco monta, ſe ad ogni patto ſe ne vuol l'uſo a grado delle paſſioni. E di fatto ſe que' prodighi ſcialacquatori vantan tanto d'indifferenza pel loro argento, il laſcin dunque in buon'ora ſcorrere largamente a ſoccorſo de' poverelli, a ſoddiſfazione de' legati, a ſconto de' debiti e perſonali e paterni. Su, che la carità, e la giuſtizia chieggono pruove autentiche del lor diſtacco. Ah qui riſtagna la vena. Ma Signore, ci avean pur dette tante gran cose della voſtra liberaliſſima ſplendidezza, e ſaran tutti a goderne, ſalvo noi miſeri, che ne abbiſognam più di tutti? Eh ritiratevi povere ſchiere mal informate: egli è ſplendido e liberale, ma non per voi. Ve n'ha a dovizia per muſici, per baſſoni, per paraſiti, ma non per orſani, per pupilli, per vedove, e ceſſi Dio, che non ve n'abbia neppur talvolta per que' meſchini operaj, che gli hanno de' lor ſudori adorne le ſtanze e fornita la caſa. Oh Dio, che danno di certi bei genj, che vadan perdersi per quella ſtrada medefima, ſu cui poteron ſi facilmente andar ſalvi? Quello ſteſſo danaro, che dalle mani lor traſuate laſciato ſcorrere per le piazze gli rende reprobi, ſcorſo con più dritta magnificenza nel Santuario gli avrebbe fatti gran ſauti. Deh perchè non ſacrano a Dio quel generoſo diſtacco, che tanto aſſettan pel mondo? Ma in cid forſe ſe ne luſingan quegli altri, i quali dicono di non badare alla caſa per meglio attendere alla pietà: e di fatto paſſan le intere mattine nel Tempio, e non darian, ſe lor credete, per tutto l'oro del mondo, un di que' ſacrificj, a cui uſan d'alſiſſere. Ma fate un poco, che ritornati da' lor divoti eſercizj trovino in caſa non imbandita la menſa, o non accone le coſe a lor grado; che manchi un filo di norbidezza a' loro letti, o di luſtro alle lor camere, e ſentirete, ſe dan nelle ſmanie: vedrete inſine, che tutto il loro diſtacco da' loro beni va a finire in volerne per ſe tutto il comodo ſenz'alcun peſo. E qual più evidente illuſione di crederſi diſaffezionati alla roba, per non voler la fatica di maneggiarla? o qual più iniqua diſpoſizione in una famiglia, che accolare a domeſtici tutto lo ſcomodo del maneggio, e per ſe ſolo ſerbarſi tutto il piacere dell'uſo? Voi non volete aſſari di caſa, che vi diſturbino la divozione; ma volete una divozione, che

turbi

turbi tutti gli affari di casa. Certo, se tutti in essa divengono del vostro umore, ella è in fondo. Nel resto o non bisogna aver beni nel mondo, o conviene tenerne quella cura economica, la qual è loro dovuta, come a doni del Cielo, di cui siete amministratori a conto di Dio, non abbitri a grado vostro. Quali persone più care a Dio, delle Ecclesiastiche e Regolari? E pure tengon ben elle divieto di non mai introdursi in brighe secolari, che, ma non è già in lor balla di lasciare ire a male i beni delle lor Chiese, o de' lor Chioftri a solo titolo di passar l'ore in oration più prolissa. Mirate un poco di grazia, come già Dio prese a descriverci la donna forte, che vale a dir nel contesto, la donna di casa. Non la dipinse già egli fitta in un Tempio a starvi in ozio divoto: la mostrò nelle stanze domestiche a continuarvi il lavoro: miratela, che può valervi di specchio. Ella entra in casa sposa novella, e non trovarvi materia bastevole al suo disegno, non aspetta le lane, o il lino dagli ordini del marito; manda ella tosto cercarne da ogni lato, e già vi ha entro le mani a scardassarne, a tesserne, ed a filarne: *Quæsit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum* (a). Sempre in opera di fuso e d'ago tutte vi conta l'ore del giorno, nè poche ancor della notte: *Non extinguetur in nocte lucerna ejus. Manum suam misit ad fortia, digiti ejus apprehenderunt fufum*. Ella è vaga in sommo di pulitezza e lindura nelle masserizie, negli abiti, nell'arredo; ma in tutto vi ha ad entrar cucitura, o ricamo delle sue dita: *Sragulatam vestem fecit sibi, byssus, & purpura indumentum ejus*. Nè paga di abbigliarsi ella sola, di sue fatiche ne tien fornita la servitù a doppio provvedimento e per la state, e pel verno: *Spolis non indigebit: non timebit domui sue a frigoribus nivis: omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus*. A imitazione della padrona travaglian con essa le cameriere e le donzelle; nè meno ella è sollecita al lor lavoro, che provvida al lor ristoro: *De nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis, & cibaria ancillis suis*. Con tal suo fare ella è ben tosto messa la casa in tal festo e doidzia, che non l'è tanto: una nave venuta a lido con carico di vittovaglie: *Facta est quasi navis institoris, de longe portans panem suum*. Quindi qual maraviglia, che pur le avanzi da tanta industria qualche lieve peculio? Ben è mag-

gior maraviglia, che quindi non ne profittino le gale e il giuoco; ma se ne valga ad ufo più utile di migliorare i poderi, o più pio di sovvenirne i poverelli. Quello è distacco da affetto, esser la più di tutte a faticare, la meno a goderne: *Consistavit agrum, & erit eum: de fructu manuum suarum plantavit vineam. Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*. O donne Cristiane, ch'egli è oggetto di gran compassione il veder oggimai sbandito a'fatto dal vostro seilo il lavoro, toltovi prima di mano negli admi giovani dalle conversazioni, ne più maturi da una falsa pietà; talchè i vostri giorni finiscono in una vita parte vana, parte oziosa, e tutta inutile alla famiglia! La donna saggia finor descritta dicevi, che accoglierà la morte con un sorriso: *Ridebit in die novissimo*. E di voi che fia? Obbligate per morte ad ufcire di quella casa in cui non lasciate pur un palmo di tela d'opera vostra; e ad entrar in quella Chiesa, a cui non sacrafte pur un fil torto di vostra mano? Vi badi, chi ne bisogna, e intanto ricavisi dal fin quel detto, che una cristiana famiglia allor adempie le leggi di un perfetto distacco dal mondo, quando diviso il marito agli affari civili: *Notabilis in portis vir ejus*; intesa alle cure domestiche la consorte: *Consideravit semitas domus sue*. & *panem otiosa non comedit*: tengono di lor entrate tutta la cura, senza impegnarvi l'affetto; guardano tutta la proprietà nell'uscir, senza dissonderne al lusso. Voi intanto poveri per condizione di nascita, o di fortuna restate paghi del vostro stato; e vi consoli il pensare, che de' ricchi e facoltosi voi non avete già i comodi, ma neppure le brighe; minor roba da maneggiare, ma minor anche l'obbligo del maneggio; minor danaro da spendere, ma minor conto da renderne innanzi a Dio. Ricordivi, che quella povertà da voi sovente sì abborrita ella vien cerca con avida brame da tanti uomini illustri ne' Chioftri, da tante nobili verginelle ne' Monisteri, le quali vivon talvolta più povere per elezion di virtù, che voi nol siate per forza di condizione. Così avverrà, che il pover contento della sua povertà, il ricco staccato dalle sue ricchezze, *fumus in unum dives, & pauper* (b), come cantò il Profeta, arrivino insieme a quel Regno, dove tanto ciascuno è ricco di gloria, quanto quaggiù fu povero per affetto.

P R E D I C A X X X V I .

D E L L ' A M O R D I D I O .

Ego sum. Lucae 24.

Chi è tra gli uomini di migliot vita, tragga oggi innanzi, dice Agostino (a), ch'io lo disido a mirar fissamente nel divin volto; e se gli avvien di appuntargli alcuo, lasci pur egli di amarlo, ch'io nel disobbligo: *Si aliquid fudi in eo invenimus, non amemus.* S'egli è d'origin eterno, e chi più nobile? S'egli è d'amor immutabile, chi più costante? S'egli è immenso della persona, chi più presente? Dove fuor d'esso nì troverete mente più vasta, o man più larga, o braccio più poderoso? In chi altri si ammira maestà incomparabile, ma senza contegno; bellezza infinita, ma senza orgoglio; beneficenza perenne, ma senza lucro; ricchezza ineshausta, ma senza fasto? Che più volete? Egli è Dio: *Ego sum*, tanto basta, ch'ei dica di se. Forse, ripiglia qui Agostino, dappoichè egli è scelo per gran mercè abbassandosi agli usi umani, egli l'ha rotta per nuovo incontro con gli uomini? Forse egli spiace agli avari, per non vederli le membra smaltate d'oro, o non è in grado a superbi, per non trovarli il cuor gonfio de' lor puntigli? *Displecti avaris, quia non aureum corpus habuit; displicet superbis, quod consuetudinis patientissimus tulit.* Forse ne soffrono i delicati, perciocchè il miran piagato, o ne adombrano i timidi, perciocchè il veggono efangue? *Displecti delicatis quia cruciatus est; displicet timidis, quia mortuus est.* Or se il ciò pensare è follia, ditemi dunque per vita vostra, chi solo ha tutto il merito del vostro amore, perchè non s'ama? E se non s'ama, come ne ha tutto il merito? Se fosse a dire, che non amando voi Dio, vi rimaneste poi dall'amar altri oggetti fuori di lui, vi avrebbe pur qualche scampo: allor direbbero, che siete un cuor ferino e sel'aggio nato incapace ad amare: Ma no; si fa ben egli pur troppo, e Dio lo fa più d'ogn'altra, che di cotesto cuor vostro si ribelato, sì schivo col Creatore, ne godon profumalmente le creature: ond'ei piccato egualmente da gelosia e da sdegno vi rita la domanda premendovi a rispondere prima, perchè non è egli l'amato? poi perchè amare altri oggetti cotanto a lui inferiori, di lui men degni? Gran labirinto egli è questo, e sto aspettando pur di vedere, se per fil di ragione sapete uscirne. Ma tate pur vostre pruove, che finalmente il loro stesso non rinchiuderà in vostro vantaggio; e dite pur, ch'io ascolto.

Amor di Dio, voi dite, a chi l'ode fol ricordare, sembra già di sentirselo spuntar in cuore enasi un affetto naturalissimo al cuore umano: ma chi cerca alquanto più innanzi nell'ardue pretese, ch'egli ha, ne' grandi carichi c'egli addossa, il trova assai più difficile al fatto, che già non

parve alla vista. Conciossiachè egli è questo un amor dominante, il qual combatte nell'uomo tutti gli umori: egli è un amore, il quale non si appaga come l'umano, di belle e acconce effusioni; non vuol parole, vuol fatti; vuol l'offeranza perfetta di una legge difficilissima, e ciò in grazia di un Legislatore invisibile, e ciò dall'uomo sempre guidato da' sensi dietro al visibile. Or qual cosa più violenta all'umana natura, che il sentirsi turta inchinar all'amore di ciò, che vede, e dover sempre amare ciò, che non vede? Ho udito: la vostra difficoltà riducersi, per mio avviso, a due punti, l'uno spettante all'oggetto, Dio invisibile; l'altro toccante il soggetto, voi inchinati al visibile. Cominciamo dal primo.

Dio è invisibile, vi si passi per ora: dunque il suo amor non può esser, che violento a natura scorta da' sensi? Falso falsissimo, grida Agostino (b): *Laudatur homo, et amatur absque, dum non fallaci ore laudatoris creditur predicari.* A quanti gran personaggi tutto di vi affeziona non la presenza de' loro volti, ma la contezza de' loro fatti? di quanti eroi favolosi si ammirano le false imprese, e si compiangono le finite sciagure? Dirò ancor di vantaggio, siegue acutamente lo stesso Santo: in quegli oggetti medesimi, che vi son sotto dell'occhio, vi avvien sovente di sentir più di affetto per quel buono, che ascondono, che per quel bello, che mostrano. *Quod non videtur, hoc plus amatur.* *Constat enim plus amari hominem interiore, quam exteriore.* Comunemente più curan gli uomini i pregi dell'animo, che non le doti del corpo; più tra essi preziosi il valor della mente, che della spada; più un bello spirito, che un bel volto: più un cuor benevolo, che una man lusinghiera; *Constat plus amari hominem interiore, quam exteriore.* A che dunque lagnavi di aver un Dio invisibile, se tra le cose visibili più di esse amate ciò, che men d'esse vedete? *Plus enim amatur, quod non videtur.* Ma non è già egli vero, che Dio non vegga, no, non è vero. A chiarirvene fingete caso, non rare volte avvenuto, di un tal figliuolo già grandicello, il qual non abbia mai in sua vita veduto il volto del proprio genitore, ito per avventura fuor di paese fin da quando egli stavasi bambino in fasce: ma che intanto il buon padre mai non lasciasse trascorrer mese, nè settimana senza spedirgli sue lettere affettuose, nè queste mai gli giugnessero senza recargli a suo nome quando una somma, quando un regalo di raro prezzo; che a quanti vanno, o venon di patria, di lui chiedesse e ridomandasse mille contee; nè mai altro se gli udisse chiamar di e notte, che il caro nome dell'amato figliuolo. Ditemi per vita vostra,

pe-

potrebbe egli mai contentarsi dal lagrimar ogni volta di tenerenza su que' pegeni, e caparre di tanto affetto? Che se taluno in vedendogli grondar gli occhi, come potete voi, gli dicesse, affezionarvi comuto ad un padre, che voi giurarmi non vedete? Ah, vi ripiglierebbe il grato figliuolo, posci io far a meno di non vederlo in quanto mi fa? Gli veggio il cuor nella penna e nella mano; gliel veggio ne' suoi caratteri, e ne' suoi doni. Leggete quanto mi scrive, mirate quanto mi manda, e poi mi dite, se può egli farli più vivo ritratto di un caro padre. Si eh? così dunque ci vede l'amor terreno? Solo in riguardo a Dio vi si oscura tanto la vista, che ne si scurisce, a vederlo ogni vestigio: *Vestigia tua*, piangano il Profeta (a), *vestigia tua non cognoscitur*. Via sudunque contentatevi un giorno, un'ora, in cui egli non mandivi consolatore di sue scritture, o carezze de' suoi doni: dite dunque chi vi cred, chi vi padre, chi vi sostiene? chi fa le spese a voi, alla prole, alla famiglia, alle vostre, e alle lor vite? *Namquid non Pater sumus omnium*, dimanda qui Malachia (b), *namquid non Deus unus creavit nos?* E in tante guise ed aspetti di benefici voi non peranche ci avvilitate il sovrano Benefattore? Non gli vedete voi dunque la mano e il cuore in quella cura paterna, che tien di voi? Non vi è egli? non vi fa egli da padre? *Namquid non Pater sumus omnium*, *namquid non Pater?* Or s'egli è tanto visibile, ch'ei vi è Padre, perchè dunque voi darlo per invisibile? *Namquid non Pater?* *namquid non Pater?* Dio invisibile? Come può stare, se voi medesimi mi diceste già tante volte di averlo veduto? Sì, Crisiani, voi il diceste, da voi l'ho udito, lo fo da voi. Fate, che Dio altamente sdegnato contro alla rea vita di quel malvagio levissi a fustigarli la casa dianzi per lui favorita; gliela perseguiti in città colle morti, in campagna co' turbini, in mar co' naufragi; gli mandò a male i femmini, gli arda le uesiti, gli scuota gli albari, gli straccelli le visi: allora colui apre gli occhi, e dice anch'egli co' Saggi di Faraone: *Dignus Dei est hic* (c): veramente qui ci si vede la man di Dio: tanto ridicon gli amici e i domestici, tanto replica il vicinato e la contrada, ognun ci vede la man di Dio. Che è ciò, che fate o Crisiani? Veder voi dunque la man di Dio, che toglie, non veder quella, che dà? vederla quando flagella, non la vedere quando accarezza? Voi la vedete per ischivarla nimica, non la vedere per ribacciarla benevola? Deh abbiate almeno tanto d'occhi a vedergli nel cuore amante, quanto ne avete a vedergli la mano armata? Dio buono! chi trovarlo si fosse a lato del Creatore, allora quando stavasi egli attualmente formando il mondo, ed invaghito di sì magnifica abitazione, avesseli dimandato chi farebbero poi finalmente l'abitatore? *Domine quis habitabit* (d)? Uditto, che l'uomo; gran cosa, sciamano avrebbe, gran cosa egli debbo esser cotest'uomo, cui non par che finiate di ornar la casa, e di apparecchiare le stanze? Che dica egli al primo uccidino di vostra mano, ed en-

trar nel suo mondo? Che farà ella tutta la stirpe degli uomini al vedersi per voi accogliere insi maestevol soggiorno, sotto a tetto sì splendido, la pavimento sì delizioso? Ah che vinti da impeto di grato affetto si vedran padri e figliuoli correr qua, e là su le tracce del Creatore, e mille volte fra il giorno levare al Cielo le mani, e profondarsi su ogni riva, ed abbracciarsi ad ogni tronco quasi a gara di abbracciar ne' suoi doni il Donatore! No, l'inganni: al primo saggio, ch'io vorrò tor della loro riconoscenza, mi corrisponderanno d'un'offesa, e non avran tanto cuore di allearsi per amor mio d'un pomo, che contra il mio divieto ne mangeranno. Ah sleali! e voi offeso a sì alto segno non torrete in quel punto a rovesciar loro in capo tutta la fabbrica dell'universo? No: io allora compassionando gli ingrati entrò in loro scambio maledvadore per essi preso il divino mio Padre: e poichè nè Dio sol può patire, nè l'uomo solo può soddisfare, tardò di me un Uomo Dio capace d'ambi gli uffici: veltòr carne passibile, e nella mia innocente scontroi i fili della malvagia. Mi tenti il modo, se l'ho studiato amoroso per attarmi al genio de' nobili, nascerò di sangue reale; per guadagnarmi l'affetto de' popolari, m'esporsi in una lialla, per incontrar colà Grandi, trarrò i Monarchi alla mia culla, per condiscender a' piccioli; starò bambino fra' pastori. In tante guise fa trasformar un amante, vo' tutte farnele proprie: co' pellegrini m'andrò fuggiasco in Egitto, con gli arrieri starò sudando in bottega, co' peccatori farò alla pesca co' mendici all'aceto, pe' letterati aprirò scuola nel Tempio, pe' rozzi terro' lezione nel monte: dovchè mi vorranno, quivi accorrerò. Immanamente ad ogni uopo e bisogno: farommi occhi al cieco, piè al zoppo, guida all'errante; e dappoichè avrò corsi tra gli uomini trentarè anni, *bruscuciendo*, *et sumando omnes* (e), porrò mia vita tra i ferri, e spalmando di amor per essi, morirò confitto ad un tronco. Oh sì, che allora rapiti gli uomini a tante prove n'andranno di voi elatici per l'amore! No, allora esgino tratti all'età di un vil guadagno, o colti al lampo d'una balizza straniera mi volteranno villanamente le spalle, senza far visla pur di conoscermi. Oh Dio! che mostri d'ingratitudine sian mai cotesti? In qual aspro clima, in qual terra barbara e maledetta sponteran cotelli uomini senza cuore? E voi gran Dio, che antivedete fin d'ora la coltura empierà e l'insolenza avere cuor di crearli, e di redimerli a tanto costo? Che vo'u far se gli amo? vo'u dar legge all'amore? *Caritate perpetua dilexi eos* (f). Or dite a me, o Crisiani, qualora voi trovati vi foste a lato di Dio creatore a ragionare di cotali uomini disamorati, non fareste voi pur contr'essi montati in ira? E chi detto vi avesse, che voi fareste que' dessi, e gli ne avreste voi mai creduto? E pur occorvi, malgrado vostro, costretti a credere a voi medesimi, che voi pur troppo siete que' dessi: *Tues, tu es ille vir* (g): e tutto ciò non per altro,

(a) Ps. 76. (b) Malach. c. 2. (c) Exodi c. 8. (d) Ps. 14.
(e) *Acta Apost.* c. 10. (f) *Jer.* c. 31. (g) 2. *Regum* c. 12.

altro, vedete, se non perciò, che mostrandovisi Dio in tante guise, voi non degnate alzar gli occhi a riguardarlo. Non per altro, disse, conciossiachè non vi manca no affetto di gratitudine, vi manca l'impiego; anzi neppur quello vi manca, ma voi tutto l'adoperate inverso gli uomini, non mirando ciò, che per essi vi porge Dio. Voi fate tutto a simile di quel suddito sconoscente, il qual vedendosi recar un dono a nome del suo Signore, si sfataffe a ringraziare chi l'porta, senza badare chi l' manda. Nel rimanente qualor vi uolste a riconoscer nelle persone benefiche la man di Dio benefattrice, vi avrebbe sovente per suo riguardo quanto addivenne all'uno e all'altro Tobia rispetto all'Angiolo condottiere.

Tornato in Partia il giovinetto Tobia, e presentata al vecchio Padre la Guida incognita de' suoi viaggi, cominciò a consultare con essolui all'umana, come rimeritare, dice egli, uom sì fedele: *Pater, quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* (a). Conchiuse padre e figliuolo di far a mezzo de' loro beni col Condottiere; e già gli offerivano la metà destinata, scusando con esso di più non potere per povertà, nè dover meno per gratitudine. In quella ecco l'Angiolo, che stavillando in sopramano sembrante, Via fu, dice, smitela; ch'io son l'Angelo Raffaello: *Ego sum Raphael Angelus* (b). Oh Dio! un Angiolo? Caddero padre e figliuolo tramortiti in sul suolo: *Turbati sunt, & tremantes ceciderunt super terram in faciem suam* (c). Ed è pur vero? fu egli dunque un Angiolo, che a me di sposa, a voi rendè gli occhi, o padre, ad amendue riscosse i debiti, guardò le vite? un Angiolo di Paradiso? Ed io meco avendolo il di e la notte per sì gran tempo mai nol conobbi? Oh nostra povera gratitudine! *quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* Or se tale sbigottimento recò a que' due l'avvisare non più che un Angiolo in chi tenuto avevano fino a quell'ora in grado di uomo; quali sorprese non vi farebb'ella al cuore la vostra Fede, come prima vi aprisse gli occhi a riconoscer in tutte le creature la coperta beneficenza del Creatore? A voi non pare di trovar termini di gratitudine, per cui elprimervi verso del Cavaliere, che vi sostiene, dell'Avvocato, che vi affido, del Medico, che vi guarì: *quam mercedem dabimus ei, ite pure dicendo, aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* Voi non finite di far larghissime esibizioni a persone vostre benevole, colle quali scarso ricambio parrebbervi il dividere per metà il vostro avere: *Si forte dignabitur medietatem de omnibus, quae allata sunt, sibi assumere* (d). In buon'ora, o Cristiani, siate pur grati e cortesi, che ben vi sta; ma deh badate a non iscambiare Dio con gli uomini! Cotesti non son che meri stromenti di man più alta; che a voi per essi si sgorge. Ecco Dio, che a voi presentasi, nol conoscete? *Ego Dominus ... faciens omnia ... Ego feci* (e). Io, dice Dio, rivolvi al tuo favore i pensieri di quel Ministro, lo piegai il cuor di quel Grande, io ti-

pirai que' lasciti, io maneggiai quell'entrate, io io era in que' venti a guidare la nave, io in que' nemi a fecondar le campagne, io in quel sole a maturare le messi. E non feci già nulla a calo: e te mirai nel governo de' cieli e nel giro delle stagioni: *Ego Dominus ... faciens omnia ... Ego feci*. Or voi anzi sì pieni di gratitudine verso le creature, con qual pienezza vi apparecchiate di corrispondere al Creatore? Ah noi falliti! ed è pur vero, che Dio fu, ed è sempre con essolui, e in tanti scontri e frangenti, che ci diè mano, ci ajutò, ci sostenne; noi non peranche lo ravviammo? Poteva egli essere più visibile, o noi più ciechi? *Quid dabimus, quid dabimus ei?* Che faremo noi a villa di un Dio, se alla scoperta d'un Angiolo que' due Santi turbati sunt, & tremantes ceciderunt super terram in faciem suam?

Veramente ci fa vergogna il riflettere, che Dio mostrasi tanto visibile in ogni cosa, e noi punto non lo veggiamo. Pure, a dirlo, come la pare, vi è troppo gran differenza tra il vederli di lui, e delle cose create; ed è, che queste, siccome oggetti tutti sensibili, non pure abbagliar gli occhi colle apparenze, ma guadagnano il cuore colle attrattive or dell'utile, ora del dilettevole: laddove qual pro, o diletto nel cercar Dio per un cotale sforzo continuo d'occhio interiore, che stanca i pensieri, e non allenta gli affetti? Deh che dire è mai egli cotesto vostro, grida Agostino? *An vero habent corporis sensus voluptates suas, & animus desertus a voluptatibus suis* (f)! Mancan egli forse a Dio piacere, mancan mercedi pe' suoi figliuoli! Anzi mirate quindi medesimo bontà immensa! Quel Dio, il quale a solo titolo de' benefici passati potea pretendere per ogni diritto d'essere amato, vi ci invita anche coll'efica di guiderdoni futuri; e poichè vi trova sì fortemente inchinati al buono e piacevole di quaggiù, vi profertisce l'aiuto de' beni oltre numero, e de' piaceri oltre misura: *Ego protector tuus sum, & merces tua ...* (g). *Torrente voluptatis tuae potabis eam* (h). Vero, voi dite; ma ella è troppo gran violenza alle voglie della natura l'abbandonare un ben presente, quale dimostriasi a' nostri sensi, in grazia di un ben futuro, qual ci promette la nostra Fede. Si egli è questo un passo sì violento? Or come dunque lo fate voi tutto di? S'ella è sì gran violenza il rinunziare a un ben, che si gode, per un ben, che si spera; perchè dunque gitta il bisfolto tanto bel grano ne' campi su la speranza d'una incertissima mietitura di lì a più mesi? perchè il nocchiero valica tanti mari? perchè il soldato entra in tante battaglie a riportare, (Dio fa, se mai, o pur quando) quegli un grado onorato, quelli una merce straniera? Come fate voi madri a picciarvi da fianchi que' dolci figli, e mandargli da voi lontani o per gli studi, o per l'arti, a mira, quando riescano, di riacquistarsi più costumati e più colti? Si può egli dunque aver cuore di rinunziare a un ben presente su la speranza di un ben futuro, breve, incerto, fugace; non si può

(a) Tobia c. 12.

(b) Ib.

(c) Ib.

(d) Ibid.

(e) Isaia c. 4.

(f) Tract. 26. in Jo.

(g) Genes. c. 15.

(h) Ps. 35.

si può contener di prefrente da un vil piacere, da un miser guadagno fu la certezza d'una infinita mercede per gli anni eterni? Sebben che dissi per gli anni eterni? Certo i diletti d'un piacer immorale pareano meritare, che voi viveste digiuni d'ogn'altro gusto e diletto fino alla morte. Ma no, Dio non soffrì d'indugiare tanto: egli ha più voglia di darvene, che voi di riceverne: e sebbene dicessi, che il Paradiso non è egli in questa, ma in altra vita, pure anche in questa ei vien sovente spruzzandovene alquanto saggi anticipativi dal suo amore. Non avrete talor finito di rendergli un tal servizio, ch'egli già ve n'avrà in cuor ricambiata la fola voglia di renderglielo. Non so, se siavi mai avvenuto di osservare nel celebre sacrificio di Abramo l'incomparabil diletto, che gli fruttò. Già vi è noto l'acerbo comandamento da Dio fattogli a cimentar la sua ubbidienza: *Tenantur Deus Abraham* (a). Di notte buia, nel bel del dormire gli rompe il sonno per una voce improvvisa, che chiede Isacco per vittima. Isacco, quell'innocente angioletto, quell'unica gioia e sostegno della cadente famiglia, che si sacrifichi, che si sveni? E quando? Immutamente. E dove? Lungi di casa. E come? Per man del vecchio Padre medesimo, che l'ama a par di se stesso: *Tolle filium tuum unigenitum quem diligis, Isaac* (b). A sì cruda intimaione nulla esitando balzò Abramo da letto, va a destare il figliuolo, il fa vestire, gli carica in collo il fustello di legna pel sacrificio; e già di conversa si avviava al monte: ma in quell'apparecchio, in quella andata, in quelle poche parole, che si disse tra via quanto cambiar di volto ebbe egli a fare il buon padre! quante volte dovette battergli il cuore, e dirgli: Padre crudele, che fai? Sente egli le ripugnanze della natura; ma non le ascolta; e già sguainato il coltello vibrava il colpo; te non che Dio pago del cuore, per un contr'ordine frenogli la mano: *Abraham, Abraham...* *Non extendis manum tuam super puerum* (c). Or qui mi giova singolarmente di riguardar ad Abramo. Finito egli è dunque il gran Sacrificio nella prontezza del farlo; finiti son gli affanni paterni, finita ogni difficoltà del divino comandamento: Isacco vive. Pensate un poco, con qual piacere il gran Patriarca fel riconduce or a casa, di qual altro occhio il mira, con qual altro aspetto l'abbraccia, e sel preme al seno. Che dolce oggetto! aver sempre una prova visibile del suo amor verso Dio! non poter mai mirarne l'amato volto, o udirne la cara voce, senza dover ricordarne l'incomparabile sacrificio! Qualor Abramo atterrito dalla difficoltà dell'impresa si fosse rimasto dall'aspettarla, non dovea più in sua vita aver pace, che ogni scontro del figlio restato in vita contro a' voleri del Cielo, gli avrebbe altamente rimproverata la sua disubbidienza. Ma dappoi che Abramo ubbidì, poichè sepp'esser più intrepido Sacerdote, che tenero Padre, troppo ha egli ragione di ricordar di e notie il suo Isacco, e volerlo sempre a lato, e serbar a memoria eterna il coltello, che

gli avventò ad isvenarlo in sul monte. Venendo a noi, non è egli questo pure il diletto recato a' giusti da ogni lor fatto a Dio? Intima egli sovente il sacrificio de' lor più teneri affetti: *Tolle, quem diligis*. Togliti da quella casa, donami quella persona, confagiami quell'impegno, *tolle, tolle quem diligis*. Senton egino l'acerbo taglio, e la profonda ferita, che s'hanno a fare: ma che vale? Iddio comanda. Ci si rifolvono. Beata risoluzione! Mentre nell'atto del farla par a loro doverne andar il cuore, sel senton da Dio render a miglior vita. Cessato il gran tumulto delle passioni, acchetato il bisbiglio de' sensi, eseguito il divino comandamento, ritirasi l'anima nel più segreto del suo interno a coglierne i primi frutti: allora è dolce il trattenerli da solo a solo col proprio cuore, dolce l'aver in esso sempre presente la bella immagine del sacrificio già fattone, dolce il condur sempre seco una tale domestica testimonianza del suo bene operare. Che buon pro fanno allora il cibo, il sonno, il passeggio! *Dicite iusto quoniam bene* (d). Di qual altr'occhio si miran gli oggetti: in che altr'aria appariscono le cose! Allor è, che l'anima consapevole a se del ben, che ne trae, in ogni oggetto, che incontra, disegna a Dio un nuovo sacrificio del suo cuore: allora tra se ricordando di non avere mai colta pari dolcezza da creatura veruna, si disinganna di tutte; e levatatis alto sovr'esse impara a farsi tra se, e Dio tutto il suo bene: *Quid mihi est in Celo, & a te quid volui super terram* (e)? ... *Deus cordis mei, & pars mea Deus in eternum* (f). Dio mia vita e mio cuore, Dio mia eredità e mia mercè, Dio tutto mio, e tutto il mio bene in eterno, Dio! Ma che vo io più sopra ciò balbettando? Deh voi, o giusti, voi, che sentite troppo più altro per pruova, ch'io non esprime per voce, parlate, vi prego, informate costelli cuori mondani, che di ciò non ne fanno. *Ob si Deum tantillum gustamus!* dicea piangendo l'Angelico San Tommaso. Mio Dio, se gli uomini vi affaggiassero pur un tantino, non avrebbero già essi mestieri di tante pruove a convincersi, quanto sia dolce l'amarvi. Che mi state più a dir di Dio? sciamerebbero tutti, io il veggio, io il sento: il veggio fuori di me, il sento dentro di me, il veggio ne' benefici, il sento nelle carezze, ch'egli mi fa, nessuna cosa veggio, nè sento a par di lui. Deh Cristiani! se auate di star con Dio, ascoltatevegli a torne un saggio: *Gustate, & videte, quoniam suavis est* (g). Assaggiatelo, e stupirete del suo sapore: assaporatene, e sentirete, che come prima vi cominci a piacere il Creatore, non lascerà più piacerervi cosa veruna creata.

SECONDA PARTE.

L'Amor divino (secondochè da' Teologi vien distinto) altro è di concupiscenza, altro è di amicizia. Amor di concupiscenza, per cui ci affezioniamo a Dio, come benefico a noi, ed è amor

(a) *Genes. c. 22.*(b) *Ibid.*(c) *Ibid.*(d) *Isaie c. 3.*(e) *Pf. 72.*(f) *Is.*(g) *Pf. 33.*

amor imperfetto : amor di amicizia, per cui ci affezioniamo a Dio, siccome buono in se stesso, ed è amor perfetto. Or non essendosi fin qui recati altri motivi ad amar Dio, che i benefici e le mercedi divine, tutti riguardi di nostro pro ed interesse; riman dunque, che il divinato insin qui non siasi, che un semplice amor di concupiscenza, amore interessato di amanti imperfetti. Or perchè mai in sì dolce carriera farsi sì poca strada, e tenerci cotanto indietro? Così forse domanderammi più d'uno con maraviglia. Ma il fatto sta, miei Signori, che nella strada di Dio il più difficile è il primo passo: ed è il più difficile, perciò appunto ch'egli è il men perfetto. Quindi avvisatemi io mi trattenni sì a lungo in quell'amor imperfetto, quasi in capo alla strada a segnare tutte le tracce, a spianare tutte i sentieri, a condurvi come a mano su' primi passi; ben sicuro, che come prima delle alle mosse, riuscisse ben tosto a perfettissimo amore. Osservate pertanto aver io fatto con effiovi ciò, che voi adoperate verso gli amici. Come usate voi di condurvi alla scelta sì malagevole d'un amico? Prima il togliere, dirò così, a pruova, vi mettete squadrarlo da capo appiè, e non potendogli entrar in cuore, pigliate a misurar-glielo dalla mano. Visto poi, ch'egli senza risparmio o riserbo della persona per voi si adopera, e s'interessa, e si sbaccia ad ogni fatica di vostro pro e servizio, allor finalmente vi affezionate al suo merito personale; e cessi ben anche dal più offerrivvi o in detto, o in fatto; già lo conoscete, voi dite; egli è amico; più d'ogni cosa mi è cara la sua persona. Ecco dunque, che ad ottenere da' vostri cuori un vero amor d'amicizia inverso Dio, io non potea far meglio, che dimostrarvelo sì liberale e benefico, come finora il mostrai. Mentrechè, se vi ho fatto toccar con mano il tanto ch'egli vi ha fatto, e il più ch'è per farvi in ogni tempo, come potete dissimular di conoscerlo per amico, come scularvi di amarlo con vero affetto di amicizia?

Ma vi è un altro vantaggio, a mio credere assai maggiore, e ciò è, che guidandovi per questa via, vi ho in gran maniera agevolata una contrizione perfetta di vostre colpe. Udire il come, che a sol divisarvelo me ne consolo. Certo che Davide fu altamente contrito, quando sciamò: *peccavi Domino* (a). Ma da qual vena trasse egli allora una contrizione sì perfetta? Vi confesso, ch'io lunga pezza stetti pensoso su questo punto senza sapermi risolverlo. Conciossiache da un lato veda Davide mosso a dolore solo in vigor delle rimozionze già fattegli per Natan Profeta: dall'altro il Santo Profeta non gli avea recati altri motivi, salvochè i due della divina beneficenza e liberalità inverso lui: *Hec dixit Dominus Deus Israel: Ego auxi te in regem super Israel: Et Ego erui te de manu Saul* (b), con quel che segue. *Es si parva sunt ista, adjiciam tibi multa majora* (c). Ti ho dato tanto, o David: ecco il motivo de' benefici divini: e se ciò è anche poco, te ne darò al doppio più: ecco il motivo delle divine promesse. Or insinqui

Quar. Torn.

non è adottato formal motivo di contrizione: come dunque egli è Davide sì contrito de' suoi peccati che immanentemente gli si assicura il perdono? *Peccavi Domino*... *Dominus quoque transiit peccatum tuum* (d). Come andò egli un tal fatto? Ah Cristiani! ecco il come. Ricordavagli Natan, lui esser Re non per diritto ereditario, ma per divina gratuita elezione: riconosce Davide se divenuto adultero e micidiale, perciò medesimo, che fatto Re potè peccare a man salva. Quindi tosto passando dalla grandezza del beneficio, e dalla enormità dell'abuso a riguardare l'incomparabil bontà di quel Dio che tale ancor tolleravalo, anzi offerivagli beni maggiori; *adjiciam tibi multa majora*, in quella bontà immensa infinita fisò lo sguardo e i pensieri, là s'interin con l'affetto, là intese la sua malizia, là riconobbe il suo peccato, là concepì il suo dolore, di là venne ferito per una freccia acutissima di contrizione, che il se gridar dal profondo: Oimè infelice! contro a qual Dio peccai? *Peccavi, peccavi Domino*. Ed eccovi su questo esempio tutto il modello e la traccia d'una interissima contrizione. Considerate in prima, che la roba, la sanità, e la vita con quant'altro vi godete quaggiù di bene, tutto egli è dono divino: riflettete in secondo, che di tai doni medesimi voi gravemente vi abusaste ad offenderne il Donatore: pensate infine, ch'egli a ragione potendovi spogliar di tutto, e mandarvi ignudi e svergognati all'inferno, egli in quello scambio prende a beneficiarvi più che mai dianzi, e ad offerirvi beni maggiori di grazia e di gloria: *Adjiciam tibi multa majora*. Da tutto ciò salite più alto a mirar Dio in persona: vedete un poco, quanto debb'esser buono in se chi è sì buono fuori di se: qual farà per natura chi è tale al tratto; qual nel suo essere chi tal è nel suo operare: che cuore infinito, che seno immenso, che mar, che fondo, che abisso di grazia, di bontà, di amore, che grandezza, che Signore, che Padre, che Dio! questo è quel Dio, che abbiame offeso noi ingrattissimi peccatori. Possiam noi crederlo, e non istruggerci in amarissima contrizione? Quando ben anche non ci avesse nè Paradiso, nè Inferno, non farebb'egli un gran male l'aver offeso sì gravemente un sommo Bene? *Peccavi Domine, Domine peccavi!*

Or aggiungete ad ultima pratica di questo punto; che come l'amor di Dio meno perfetto ci guida, come vedeste, al più perfetto; così non si conviene far forza di escludere dal vostro amore i motivi del primo, quasi per tema di non guastare il secondo; mentre anzi giovanli scambievolmente l'un l'altro a darli mano. Quindi neppur vi lodo, che in dolendosi de' vostri peccati, voi vi esprimiate così: Signor mi dolgo d'avervi offeso, non per l'Inferno che mi ho meritato, nè per lo Paradiso, che mi ho perduto. No, Cristiani, anche per quello doletevi; anzi di ciò medesimo fatevi scala a salire nella divina bontà apparecchiata a rinettervi sì gran pena, e a

P

rido-

ridonarvi sì gran mercè: e in questa bontà, in questo Dio fidate la mente e il cuore; e Dio offeso, Dio solo, Dio per se sì buono fate che sia il motivo primario e principale al vostro dolore, e farà perfettissima contrizione. Ma che vuol dire motivo primario e principale? Ah Crisiani! questa è domanda, cui troppo importa di soddisfare; però soffrite, ch'io a risponderle mi allunghi alquanto più del consueto.

La Real Figlia di Faraone camminando a dipartimento lungo le rive del Nilo, vede un celsuleto galleggiar sopra l'acqua, dentrovi un bambinello ancor vivo. Mossa a pietà dal sentirne i vagiti, li raccoglie, e li dà per latte a una giovane donna Ebraea, offerendogliene gran mercè: *Accipe puerum istum, & nutri mihi: ego dabo tibi mercedem tuam* (a). Il bambino era Moïse, la donna era sua madre, la qual disperando di campar l'amato suo parto dalle furie di Faraone, avealo così fidato a discrezione del fiume, ed or con felice incontro trovasene divenuta nodrice, perchè non conosciuta per madre. Or qui osservate, ch'ella ha tre motivi ad allattare il fanciullo con piacer sommo; il beneficio della Reina, che lei onora infra tutte di cotai carichi; poi la mercède, che gliene assegna; ed infine per terzo ed ultimo l'esserle quel pargoletto caro figliuolo. Cid avvertito, quanto credere voi dunque ch'ella riguardi que' due primi motivi rispetto al terzo? Ah il bambinello è figliuolo! Qui batte il cuor della madre, qua mirano tutti gli affetti materni, quello è il pensier, che governa le cure, e le falce del fantolino. Ogn'altra donna con tal allievo al seno ne avrebbe presa gran cura: ma, se nobile, l'avrebbe fatto a non avventurar le grazie Reali; se plebea, a non perderne la mercède. Ma una nodrice, che è madre, nulla più teme che di avventurare, o perdere nel caro parto tutto il suo bene. Non è perciò, che ella lasci di ricordare con gratitudine l'onor fattole, e di risponderne con prontezza la mercè destinatale dalla Reina: ma quand'anche cessati fossero ambo i vantaggi del suo alleviamento, nulla men fatto avrebbe per solo amor dell'allievo. Voi già faceste in cuor vostro l'applicazione. Certo che un'anima Cristiana allo scorgersi favorita dal suo Signore con tal larghezza di benefici e liberalità di mercedi non può fare ch'ella non l'ami: ma ciò, che più la muove ed infiamma, è poi finalmente Dio medesimo, Dio maggior d'ogni beneficio, d'ogni mercède: *Deus meus in adiutorium spei mee* (b). Domandatele, perchè l'ami: risponderà immantinente per esser egli il mio Dio, ed ogni mio bene. Tal risposta non dice, che questo sia per lei l'unico motivo ad amarlo, ma il principale. Gli altri son mezzi, ma quello è fine; gli altri son via, ma questo è termine; e se la via, e i mezzi innumerano, non è, che a riguardo di un tal termine, e di un tal fine. Amo i rivi, ma quanto più la loro fonte! amo il mio Dio per quel, che mi fa, ma

quanto più per quello, ch'egli è! Dio per Dio, non mi dia nulla del suo, tanto amo lui. *Quid mihi est in Celo; & a te quid volui super terram* (c)? *Deus meus in adiutorium spei mee* (d). E con ciò eccovi divotato, o Crisiani, il motivo primario e principale alla contrizione e all'amore. Chi già è giunto ad amare e a dolersi così, vada, ch'egli è tra gli uomini il più beato del mondo: chi non peranche vi è giunto, si sforzi di arrivarvi, che Dio troppo sel merita. Non vi smarrite noi, peccatori: il dico a voi, il dico a me: facciamci cuore, non possiam giugnere ad amar Dio sopra i medesimi giusti; perciocchè abbiamo al cuore uno stimol di più, ch'essi non hanno, i nostri stessi peccati. Agli amanti di Dio nulla fa tanta forza, quanto il pensare, che quel Signore da lor sì amato al presente, fu già una volta per essi offeso. Ed oh felici coloro, a quali da tanto male avvenne un sì gran bene!

In quello amore divino godo di chiuder oggi le mie Prediche, e di finire le mie parole: quello egli è l'estremo ricordo, e l'ultima benedizione, che io ti laccio, o mia diletta Città. Io non ho trovato in Cielo, o in terra, come palesar me più grato, o render te più felice, che in pregandoti questo santissimo amore. O Gesù mio, voi ben sapete, quante volte vi caddi a piedi raccomandandovi le anime di questa udienza sì pia: or vi prego da ultimo a benedirli del vostro amore. Allargate la man pietosa verso quegli orrini Sovrastanti, che già voi deste a quella Chiesa, e questa Città a voi sì cara. Ben si scorge, mio Dio, quanto vi è a cuore questa parte di Cristianesimo, a cui donaste e tal Prelato, e tal Clero. Sovven-gavi, o Gesù mio, ch'ella è preziosa al gregge la vita del suo Pastore: voi conservate a molti anni e lui ad esso, ed esso a lui. Mirate d'occhio parziale questa piissima Nobiltà: e dappoi che l'onorabile di tanti doni e di natura, e di fortuna, deh non soffrite, che a lei manchi nell'ordine della grazia la dote più riguardevole del vostro amore! dategliela anche a ricambio di quell'ardore sì affettuoso, ond'ella corre anche ne' di più torbidi e travagliosi ad ascoltare con tanto affetto le vostre sante parole. Quest'amor vostro dolcissimo spargasi per tutti gli ordini delle persone, questo adorni gli uffici de' Cittadini, questo consoli il traffico de' Mercatanti, questo accalori la mano agli Artefici, questo consoli i voti del Popol pio.

Orsù disponetevi, anime mie, a ricever la benedizione paterna del vostro Dio, e ricevete la con pietà di figliuoli, com'ei ve la dona con cuor di Padre. Ah se mai, Gesù mio, tra sì gran moltitudine tutor s'asconde alcun peccatore, serighi in cuor il peccato con un dardo del vostro amore, sì che il peccato vi muoja, e il dardo resti. Deh fate parte anche a me nella benedizione amorosa del popol vostro, e come con voi anch'io lo benedico, così anch'io con esso venga per voi benedetto.

(a) Exodi c. 2. (b) Psalm. 9. 3.
(c) Psal. 72. (d) Psal. 93.

P R E D I C A XXXVII.

NELLA FESTA DI S. GIUSEPPE.

Virum Mariæ, de qua natus est Jesus. Matth. 1.

GIUSEPPE Sposo di Maria, Padre di Cristo: queste furon mai sempre nel Cristianesimo quelle due fonti inesaurite, da cui attinger le Scuole tante doti a Giuseppe per qualità sì eccelse, per eminenza sì rare, per numero sì sterminate, che oggi mai que' due soli titoli gli vaglion presso le genti per ogni gran Panegirico, ed ogni gran Panegirico non val per essi. Sposo di Maria, Padre di Cristo: chi è, che, intesi sì angusti nomi, soffra di udirli più rammentare que' quattordici Patriarchi, quegli altrettanti Re, Principi, e Duci, ond' egli trasse per dritta linea sangue sì chiaro? O chi più dubita di affermar col Grisostomo, che la sì lunga genealogia tessuragli da S. Matteo non fosse a dimostrar tutti i pregi degli Avi raccolti in quell' indito lor Discendente? Sposo di Maria, Padre di Cristo: dunque, interisce Bernardo, egli delle virtù colse il fiore: dunque, deduce il Gran Cancelliere, ei della gloria salì su le cime: dunque conchiude l'Angelico, egli tutti oltrepassa nel patrocinio i confini; mentre fra le virtù qual negargli, nell' onor chi anteporgli, o chi elcludergli dal patrocinio? Mirate là in quella lunga fuga di secoli convenuti a far punto nell' adorabil Persona d'un Uomo Dio, i Profeti, che da lungi il sospirano, il Precursore, che da vicino l'acceca, gli Apostoli, che il sieguon d'appresso; solo Giuseppe, che l'abbraccia, e sel reca, quando, e come più gli aggrada al seno paterno: *Tu natum Dominum strigas: ad exteras Aegypti profugum su sequeris plagas*. In quest'atto forse il mirò Gian Gesione, allorchè disselo santificato infin dal ventre materno. Quindi forse il Valenza (a) si fece a crederlo esente non pur d'ogni macchia di colpa lieve, ma da ogni senso di fomite lusinghiere. Quindi trasferì poi Scrittori (b) le congetture di farlo insieme con Cristo risuscitato balzar dalla tomba, e con esso salire in corpo glorioso su l'immortale suo trono. In somma anche a ristringermi entro i più rigidi confini del vero; questi due titoli di Padre, e di Sposo tanto mi danno agli occhi o per ciò, che in Giuseppe suppongono di virtù, o per ciò, che a lui portan di dote, o per ciò, che a lui recan di gloria; che io non reggendo al vivace lor lampo, mi son oggi risoluto di fare come chi cerca nel sole, che non valendone a dilegnar gli splendori, ne mostra l'ombra. Vedete, o Signori, che nuova vaghezza m'è sorta in capo. Se ne' due titoli sì luminosi in Giuseppe di Padre, e di Sposo sembra notarsi alcun' ombra, ciò è appunto

ch'egli di Sposo non ebbe il frutto, di Padre non ebbe la realtà. Or qui è dove mi resto: io mi fo a cercare quanto a Giuseppe accrescesse di merito, quanto di gloria l'esser egli già stato e tale Sposo, e tal Padre, pigliandovi a dimostrare, che San Giuseppe per ciò medesimo, che in qualità di Sposo, egli fu sterile, in grado di Padre fu putativo, per ciò dico, egli acquistò più di merito in terra, di gloria in Cielo, che se stato egli fosse e vero Padre, e Sposo secondo. Non vi sgomentate, o Signori, il sentier solitario, ch'io ci vo innanzi alle prove.

Ella è verità indubitata nelle Scritture, e ricevuta dalla comune de' Padri Greci e Latini, che le nozze santissime celebrate già tra due Vergini Giuseppe e Maria, ebber ragione di perfettissimo matrimonio: talchè, sebben egli non fu vero Padre di Cristo, fu però vero Sposo della sua gran Madre, e come tale egli ebbe sopra di lei tutti i diritti e naturali e civili di Sposo, e per conseguenza, quanto spuntava dal casto seno di lei, non potea non appartenere a Giuseppe, siccome frutto d'un fondo già suo: in quella guisa, che un arboscello fruttifero nato ancor per miracolo ne' vostri giardini, sarebbe vostro appar del terreno, in cui egli fosse spuntato. Quindi perciò medesimo, che Giuseppe fu vero Sposo di Maria, fu altresì Padre più che adottivo di Cristo, e per diritto di nozze tanto acquistò sopra lui di paterna autorità, ch'egli, se non a torto, negar non poteagli non filial soggezione. Ciò non ostante, a vero dire, Giuseppe potè ben farla da Padre, ma non mai esserlo, mercecchè Cristo era frutto bensì di suo fondo, ma non di sua sostanza, e ben però scrisse di lui l'Evangeliista, *non putabatur Filius Joseph* (c). Ciò stando, com'è possibile, direte voi, che mai Gesù, o Maria pigliassero a San Giuseppe un certo amor fondato in natura, quale suol nascere tra due cagioni dall'aver comune un effetto, e nell'effetto medesimo dal sentirsi correr in seno una vena della sua cagione? Imperocchè se Gesù non riconoscea in Giuseppe ragion veruna di origine; se Maria a lui non dovea verun lavoro in quel frutto, che tutto e solo maturato si avea su la sua vergine pianta; dunque sì l'uno, che l'altra dovean naturalmente mirarlo come straniero. Ah, corte nostre vedute! No, miei Signori, nella divina Famiglia quegli è più intrinseco, non che più v'ha di natura, ma di virtù. E' vero pertanto, che mancò a Giuseppe e Sposo, e Padre la fecondità dell'uno, e la sostanza dell'altro: ma

P 2

ciò

(a) *Super Magnificat.* (b) *Gerfon Bernard. apud Salianum.* (c) *Lucæ 3.*

ciò perchè? Perchè egli amò d'esser Vergine. Quindi perciò medesimo divenne egli Sposo, e Padre nella più santa e più perfetta maniera, che mai fosse dicibile a tal Figliuolo, e a tal Madre. Quindi nell'ordine della divina elezione a lui vennero preparate le grazie, come a Sposo, e Padre il più proprio, che già in terra fortir potesse una celeste Famiglia. Quindi in somma nè mai figliuolo amò padre, nè mai donna amò sposo sì altamente, quanto Gesù e Maria amarono il lor Giuseppe: impieocchè da lui riconobbero un essere per virtù, che non potean essi fortire, se non se loro negavano per natura. Se io son Madre di un tal Dio fatt' Uomo, dovea dirgli Maria, fu perchè voi consentiste, o mio Sposo, a lasciarmi intatta: e se io venni dal Cielo in terra a cercar l'uomo, dovea dirgli Gesù, fu perchè voi, mio Padre, vi rialtate ad isgombrarmi la strada. Voi mi fate da Padre, però appunto che voi nol siete; ed io, perchè da voi non ho l'essere, vi son figliuolo. Figurate però, di qual cuore dovetter sempre amandue mirar quel Giuseppe, che a lei sembrava tutta la gloria dell'esser materno, perchè di lui non seconda a Dio tutto il decoro del nascer divino, perchè non nato dall'uomo.

Se non che, a dir vero, il merito d'una verginità illibata non è un pregio nuovo in Giuseppe, ma bensì un merito antico. Conven pertanto cercar più distintamente a qual colmo di meriti l'innalzasse non l'essere semplicemente di Vergine, ma di Vergine Sposo, e Padre, e vale a dire, che gli fruttò di più la verginità nelle nozze di quel, che fruttato gli avrebbe in libertà d'ogni modo. A qual esercizio di virtù sublimissime l'obbligò l'esser di Sposo, ma senza il frutto; l'esser di Padre, ma senza la realtà? Or sapete voi, miei Signori, che alta inchiesta, che profonda ricerca sia ella quella? Voi m'obbligate a penetrare ne' più segreti ritiri del cuor di Giuseppe, e quivi aprirvi, non fo s'io mi dica uno sfecato, o un teatro, in cui tutte le virtù stanno in atto, tutti gli affetti sono in battaglia con tal intreccio continuo di contentezza, e di pene, che non mai forse, come avvertillo il Grisostomo, passò veruno i suoi giorni, più lieti a un tempo, e più tristi di quello, che già menasseli tale Sposo, e tal Padre.

A chiarirvene entriamo dapprima ne' giorni lieti di nozze: Non ha più di cinque mesi, ch'egli fossegiorna colla novella sua Sposa; ed eccolo già messo al punto di abbandonarla con un segreto divorzio: *Antequam convenirent, inventa est in utero bubens de Spiritu Sancto* (a). Maria già per più segni palesi si mostra incinta. Celeste è il modo, divino il concetto, l'opera soprumana: ma Giuseppe non fa più innanzi, se non che, dopo già l'essersi per amore di lei spogliato d'ogni diritto di nozze, per lei legauo con voto inviolabile di Castità, per lei privo d'ogni speranza di real successione, ella è incinta. Almen parlasse Maria, e discifinasse il misterio! Legge ella in volto allo Sposo tutte le turbazioni dell'anima, e tace, almeno se

l'intendesse Giuseppe con essolei in affare sì difficile! Scuopre egli nell'ingenua verecondia della Conforte l'innocenza del suo portato, nè fa che dirle: vorrebbe egli poter anzi non accorgersi di ciò, che vede, e più ancora si duole dell'essersi lei accorta, ch'ei se n'avvegga. Formar di lei sinistri pensieri, egli è un nero sfregio alla sua virtù: crederla offesa o per rigiro d'altrui malizia, o per violenza d'altrui insulto, egli è un grave torto alla provvidenza divina. Comunque sia del ben, che ne giudica, o del mal, che ne lode, ella è finita la sua allegrezza, delolase le nozze, inconfolabil la piaga: egli in segreto ritiro vi piange sopra già da più notti. O profundità incomprendibile de' giudizi divini! Nel seno castissimo di Maria maturano le speranze de' secoli; il celeste suo Parto aspettano tutte le Creature; già tutto il Cielo n'è in festa, già fin negli abissi n'esultano le grandi anime de' Patriarchi e de' Profeti; solo nella comune letizia dell'universo Giuseppe è in pianto: e mentre tanti amerebber risorgere per veder co' loro occhi le cune del Figliol di Maria, solo Giuseppe brama morire per sicurezza di non vederlo mai nato. Che atti intanto di sofferenza invitta, di conformità generosa a' celesti voleri! che doki martiri, che umili preghiere, che lagrime rassegnate! Quanto ebbe a far di contrasto all'ombre tirane, che gli aggraviar per mente! Quante volte preso il suo dextro lo spirito tentatore dovette cercar di metterlo in mala iode, rappresentarlo a se medesimo per doppiamente schernito dalla slealtà della Sposa, e dall'ipocrisia del voto! quante volte eccitarlo a farne orribili risentimenti, almen secondo la legge a denunciarla in giudizio, e costringerla o a giustificarsi in palese, o a rimaner in esempio dell'offesa giustizia! A spingere sì fatte non è già egli insensibile; che tutto gli bolle nelle vene reali il sangue di David. Ma cessi Dio, che mai per esse si conduca a far passo contro Maria: egli ritien dentro se il suo dolore, e prima è fermo di rimanerne egli oppresso, che mai sfogarlo contro sì pia Conforte. Neppur ammette lo sfogo di farne motto a persona; neppur si fa lecito di consultarne co' più stretti parenti: e ciò che tanto è difficile in tali ambascie, che avrebbero tratta di senno ogni testa più salda, egli è sì padrone del suo dolore, che quasi di se dimentico non bada ad altro, che a salvar l'onor della Sposa: *Joseph autem vir ejus, cum esset justus, & molles eam traducere* (b), o come volta Agollino, *mollis eam exemplare*: pensò pertanto di separarsi da lei, ma in sì leggera maniera, che parebbe anzi abbandonarla per necessità di viaggio, che ripudiarla per elezion di divorzio: *Voluit occulte dimittere eam*. Pensò d'andarsene in paesi stranieri, e menar quivi in povera solitudine gli avanzi della sua misera vita, senza lasciarsi mai più vedere da' conoscenti: così figuran gl'Interpreti. Ma se Giuseppe non sospettò di Maria, perchè risolvere di abbandonarla? *Voluit dimittere* (c). Secondo la comune credenza de' Padri ne fu la

(a) *Matth. c. i.*(c) *Ibid.*(b) *Ibid.*

fu la cagione una rara umiltà di Giuseppe. Raccogliendo egli in pensiero quanto fino a quell' ora notato avea in Maria di celesti costumi, inchinò a credere senz'altro, che cosa in vero celeste dovea pur esser il di lei nuovo Portato; v' apprese del misterioso, del grande, del soprumano; e perciò, tutti già volti in riverenza gli affetti, pareagli di udire, che il Ciel gl' intimasse quasi ad immeritevole di più fermarsi con esolei: Ritirati, Giuseppe, ritirati. Su tal credenza egli da capo a piè penetrò da un profondo rispetto verso la Sposa, dispoſe d' allontanarſene con timida fuga. Già è ſul fare fardello, e in cambio di lagnarſi col Cielo, che gli tolga la Spofa, il ringrazia de' meſi, che glie la conſenti per compagna. Ma non può già diſſimulare gli ſforzi del cuore a dividerſi da coſa sì cara: mille volte gli ſchizzan dagli occhi le lagrime, e mille volte la chiama tra' ſuoi ſinghiozzi in teſtimonio di quel dolore, che pur s' ingegna celarle. Tutto è in aſſetto per l' amariffima dipartenza; e come prima ſpunti l' aurora ei ſe n' andrà. Perdonate, dice tra ſe, perdonate, o Maria, a chi fin ora non vi ha reſi degni ſervigi, che ben ne porta la pena: già è col piè ſulle moſſe. Se non che quel Signore, il quale abbevera i ſuoi eletti alle tazze del pianto, ma ſempre porte a diſcreta miſura di provvidenza paterna: *Potum dabis nobis in lacrymis in menſura* (a), già gli ſpediſce un Angiol dal Cielo a conſolarlo di più foave bevanda: *Joſeph fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam* (b). Il qual comandamento (che che ſi foſſe della ſoggiunta ragione: *Quod enim in ea natum eſt, de Spiritu Sancto eſt*) ben potè per ſe ſolo, ſiccome venuto da Dio, operare ciò, che ordinava. Oh quante ambalce riſparmiava egli a Giuseppe queſt' Angiolo, che gli aſſiettava d' alquanti giorni ſi ſauſa intimazione! Sì: ma qual degno ſpettacolo egli togliera a lui di merito, a noi d' eſempio, qualor tra il mezzo di tante ambalce fatto mai non aveſſe a lui eſercitare, o a noi apparire l' alta virtù, ond' ei ſuppliva da Santo al frutto, che gli mancava da Spòſo?

Se non che a mirar bene ſembra, che il ſreſco annunzio dell' Araſto celeſte doveſſe naturalmente iſpirar a Giuseppe più riverenza, che amore verso la Spòſa e il Figliuolo. Concioſſiachè il denunciargli, ch' ella era incinta di un Dio, *quod in ea natum eſt, de Spiritu Sancto eſt*, che altro era poi finalmente, che aſſicurarſi d' aver lui a fare con l' una più da compagno, che Spòſo; con l' altro più da cuſtode, che Padre? E pure, o Signori, quindi meſefimo crebbe e perfezionoſſi a ſi gran ſegno l' amor di Giuseppe verso amendue, e in iſpecie verso l' adorabil perſona del Salvatore, che S. Cirillo credette baſtargli a renderlo Padre il grande aſſetto, che gli ebbe: *Sicut Maria Mater Joannis propter dilectionem & non propter generationem; ita Joſeph pater Jeſu propter curam, & dilectionem vocatus eſt* (c). Ad intender come ciò foſſe, oſſervate non vi eſſer nodo d' amor più

forte, o più ſacro di quello, onde Dio ſtrinſe l' uno e l' altro conſorte infra loro, ed obbligo amendue alla prole. Diſſi forte, per non eſſer poſſibile il darſi nella natura relazioni d' aſſetto più intime di queſte due; ſacro, perciocchè tutte due ſi fondono nella grazia del Sacramento, a cui venne da Criſto elevato il Matrimonio aſſine di conſecrar fra' Criſtiani il lor amore, e come di ſpoſi ſcambiabile, e come di genitori comune verſo i figliuoli: ond' è, che qualor egliſino ſapeſſero ben uſare la grazia del Sacramento, non ſi amerebber mai ſenza merito. Ma troppo è facile, che la grazia reſſi in ciò guadagnata di mano dalla natura, la quale ſiccome è ſolita d' entrar ſola alla ſcelta, prima nelle funzioni, immediata ne' fini de' maritaggi; così mantien fra gli ſpoſi un aſſetto più da uomini, che da Criſtiani; e porta i genitori ad amar la lor prole più per forza d' iſtinto, che per elezion di virtù. Quindi ſe un Uomo Dio volle ſortir Genitori, che lo amaſſero da ſuo pari, dovette aver una Madre obbligata alla grazia d' eſſergli Madre per natura; aver un Padre diſobbligato dalla natura ad eſſergli Padre altrimenti, che ſol per grazia; e con ciò aſſicurarſi a un tempo e di entrare nel mondo per caſtiſſima via, e d' eſſervi accolto con perfectiſſimo amore. Quindi apparſe come in ſua propria luce ciò, che già diſſe leggiadramente S. Bernardino, che nella Santa Famiglia la diſunion perfetta de' corpi era union perfectiſſima d' anime infra gli Spòſi; tanto più ſtrette infra loro, che non le univa altro nodo, che d' alti affetti, e di virtù ſoprumane. E nel vero qual dolce violenza dovea fare al cuor di Giuseppe or il vederſi ſervito dalla ſua Spòſa e ſignora in tante guiſe d' oſſequio e di riſpetto! ora l' udiſi chiamare dal ſuo Figliuolo e Dio con labbra ancora di latte: Padre, padre! in che teneri ſogghi dovea prorompere allora, quando rapito il vicinato dalle attrattive del ſuo Geſù, erano or queſti; or quegli alla ſua bottega a lodargliene le qualità; e ne arroſſiva il buon Santo, che nè potea dire d' eſſergli Padre, nè dovea negare, ch' ei gli foſſe Figliuolo! Se non che per ciò, che tocca a Giuseppe in riguardo a Criſto, vuol d' avvantaggio riſſetterſi a che alto merito il ſublimè l' avere a fargli da Padre ſenza eſſerlo. Concioſſiachè (badate bene) da un lato dovea Giuseppe render a Criſto tutti gli uſſici paterni, e queſti sì continui, sì inalagevoli, sì travaglioli, che, come nota vivacemente Ruperto Abbate, nella generazione temporale di Criſto, a cui non dovette concorrer Giuseppe, ſiſtituiſi in ſua vece lo Spirito Santo; ma ne' travagli dell' infanzia di Criſto, de' quali non potè entrar a parte lo Spirito Santo, ſiſtituiſi in vece ſua Giuseppe: *Spiritus Sanctus velut vicarius Joſeph egit vices: ad omnes calamitates, quas Spiritus Sanctus ferre non poterat, Joſephum oppignavit*: tantochè in ragion di Padre, neſſuno il ſu men di Giuseppe, neſſuno riù il fece; perchè a neſſuno toccò un allevamento di mole più diſaſtroſo. Dall' altro lato, egli a prenderſi per Geſù tan-

Quar. Torn.

P 3

te cu-

(a) Pf. 79. (b) Matth. c. 1.

(c) Catech. 7.

te cure, non avea verun principio in natura di quella pietà, per cui veggonsi i genitori imprendere cose sì malagevoli pe' lor figliuoli. Quell' avviare in essi tanto di fe, quel mezzo vivere, che in essi fanno, la corrispondenza del sangue, la simpatia degli affetti, l' istinto della natura portano infin le timide madri a sì arditi attentati, che non rimane punto incredibile il fatto magnanimo di colei, la quale, visto da casa un suo figliuolo in fu la pubblica via preso già infra le zanne d' un orribil lione, corse smaniando a braccia slanciate contro del predatore, e a forza d' urli, di minacce, di strida sfordi la fiera, sgomentò la fiera, e di sua mano medesima gli strappò dalle fauci l' amara preda ancor viva. Or quest' affetto sì generoso, che porta i genitori a salvar ne' figliuoli una gran parte di fe, non trovò già luogo in cuor a Giuseppe; e perciò non potè già egli ricevere dalla natura nè quelle spine, nè que' conforti a travagliare per lui, onde tanto s' incoraggiò e si animò ogn' altro padre: Ma a tutto ciò, voi dite, ben dovea supplire a gran vantaggio la grandezza di quel Figliuolo, eh' egli allevava; mercecchè troppo grande incentivo all' amore, troppo più gran conforto a' travagli dovetti esserli il riflettere, che poi finalmente egli serviva da Padre a un Uomo Dio. Sì, miei Signori; la riflessione ella è degna della vostra a-utezza. Ma primieramente voi con ciò venite a concedermi, che tutto dunque si convenne operar da Giuseppe a viva forza di Fede; che quella Fede era l' universale sorgente, onde in cuor gli sgorgavano tutti gli affetti paterni; che dunque, in quanto gl' intraprendea pel suo Gesù, dovea condursi per impulso di grazia, non per movimento della natura. Ma forschè, ancor supposta in Giuseppe una fede fermissima della divinità del Figliuolo, rimase punto addolciti i travagli del suo penosissimo allevamento? Ah Signori! quello egli è l' ultimo colmo della virtù di Giuseppe, che non pur la sua Fede nol sosteneva ne' suoi travagli, ma i suoi travagli medesimi gli combattevano in cuor la fede. Finalmente, voi dite, Giuseppe faceva da Padre a un Uomo Dio. Bel dirlo in oggi, o Signori, con quelle idee grandiose, che già ci formammo dell' adorabil Persona del Salvatore; ma rifaccianci un po' indietro a mirar quegli oscuri principi, ond' egli nacque già in Betlem, e crebbe in Nazaret sotto l' educazion di Giuseppe: entriam un po' negli affetti di questo desolatissimo Padre, allora quando condottosi colla V. Sposa a Betlemme per rendervi a Cesare il lor tributo, Maria in tanto già scorgeva matura al suo parto, ed egli senz' aver tempo di ricondursi in paese, costretto a cercar ricovero, e non trovato, dopo d' aver egli mostrato il viso a cento porte, esce infine pel vicin patto fuor delle mura, e quivi sel vede nascere in una stalla.

Finì appena gli affanni di Betlem, quando pensa d' esser tornato in paese a goder in pace i

poveri asi di casa; eccoli al primo sonno una voce affrettata dal Cielo, che lo sollecita a fuggir tosto in Egitto: *Angeli Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge sige in Aegyptum* (a). Fuggire a quell' ora, in tale stagione, e sì di fretta? fuggire in Egitto, paese barbaro, e sempre avverso agli Ebrei? Angiolo, e fin a quando in esiglio? Intino a nuovo avviso: *Ego tibi, usque dum dicam tibi*. Andò, ma resti in casa Maria, resti Gesù pargoletto, l' uno appena nato, l' altra ancora fresca del parto. E l' uno, e l' altra fian teo: *Accipe puerum, & matrem ejus* (b). Via fa fuggi, e campa il figliuolo dalle spade di Erode, che il cerca a morte: *Eutrum est enim, ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum* (c). O pensieri, o affetti di un Padre in sì strano frangente! Miratelo tutto affannoso balzar da letto, girare con picciol lume in mano qua e là per la casa, destar sollecitamente la Sposa, raccor tumultuariamente le robe, chiamar cento volte e replicare Gesù, raccomandarlo a Maria, volerlo per se, darglielo, e ripigliarglielo, e via con esso in petto sfiorando il passo, e sollecitando la fuga, che ad ogni muover di fronda gli batte il core, e gli par di sentire il suono dell' armi, il capellotto delle genti di Erode. Ma ciò che è più, fra tali ambalce e paure egli ha da credere e sostenere in suo cuore, che quel Gesù, da lui trasugato con sì misero scampo, egli è il suo Dio, Dio, che fugge, Dio, che teme! Giuseppe, che li mena in bando, e gli assicura la vita! Eran mai egli questi tai contrasti segni da punto giovarien la sua Fede? Anzi v' è ancor di più, che non pure cotai contrasti segni non erano punto favorevoli alla sua Fede; ma l' erano in certo modo contrari. Imperocchè ella fu sempre fermissima credenza fra gli Ebrei, che a' giorni del loro promesso Messia diverrebbero poi egli i padroni del mondo, ed egli medesimo vi alzerebbe trono, vi avrebbe regno, vi starebbe alla grande. Un tal concetto, quantunque strano, era sì altamente radicato ne' loro spiriti, che lunga pezza vi si gabbarono per fin gli Apostoli più perspicaci, quai furono un Giacopo, ed un Giovanni. Quindi, se aderì Giuseppe alla comune credenza d' allora, dovette necessariamente mirare il regno di suo Figliuolo, come un contrasto comunemente richieduto del suo essere divino; e a un tempo stesso raddolcir, come s' usa, le noie dell' increscevol allevamento fu le speranze della futura grandezza. Ma oh Dio! quale apparenza vi avea, che fosse mai per far fronte a' tiranni della Giudea, chi per tema di un solo flava nascosto in oscura fortuna nelle contrade di Egitto? E quale speranza rimase più per Giuseppe, allorchè finalmente ripatriando colla famiglia in Nazaret, si vide stretto a riaprire l' intramessa bottega, e quivi di sue fatiche sostenere tre vite? quando il figliuolo già grandicello, senza dar segno di aspirare più alto, cominciò anch' egli a por mano nel mestiere paterno, e ad aiutare Giuseppe d' alcun più rozzo lavoro? Qual commovimento di viscere sentir dovette il buon Padre, allorchè per la

(a) *Matth. c. 2.* (b) *Ibid.*
(c) *Ibid.*

per la prima volta mettendogli in mano la pialla, o il martello, ah mani dicea, in cui troppo meglio sarebbe lo scettro, che non vi stan quegli anelli! Non vi farò dunque padre, o Gesù mio, che per dividere con elfo i miei miserie del mio povero stato! Tali in Giuseppe furon gli affetti continui di una Fede non pare non sostenuta da veruna umana speranza, ma combattuta da ogni umana apparenza: tal fu in tutta sua vita l'unico fondamento di quella riverenza e pietà in verso Cristo, che sempre gli ebbe: tal egli visse fino a morire prima d'aver veduto per man del Figliuolo risanare un inferno, o ravvivare un cadavere, che gli dicesse: Egli è tuo Dio. E pure non vacillò, non si scosse, non chiese miracoli a comprovare la sì oscura divinità del Figliuolo. Non mai credette, ch'ei punto abbisognasse de' suoi servigi, e sempre il servì, come se ne abbisognasse in estremo. Mai nol governò nell'eterno, che sol come uomo; mai nol trattò nell'interno, che sol come Dio: mai non alzò la voce al comando, che più non inchinasse il cuore all'ossequio; nè mai gli fece da Padre, che non lo riverisse da servo. Misuri ora chi può l'altezza de' meriti di quella grand'anima sempre operante a lume di Fede, per impulso di grazia, per movimento di amore sovrannaturale e divino: vegga, se potè meglio adempiere per grazia a quanto mancò gli e di Spòso, e di Padre dalla natura. Chi Vergin più casto, o Spòso più umile con Maria? Chi più fedel servidore, e Padre più amante verso Gesù? Quanti velli squarciar dovette quell'eroica sua Fede, quanti romper contratti, quante apparenze trascendere per non mai perder di vista la divinità d'un Figliuolo da lui veduto nascere in una stalla, da lui campato in esiglio, da lui nodrito in bottega! Vantin pure altri dunque in Giuseppe il Padre la superiorità del carattere, l'eminenza del grado, l'autorità del comando: ammirin pur altri in Giuseppe lo Spòso l'eccellenza del maritaggio, la qualità delle doti, l'esaltazione della persona: a me basta l'aver in esso scoperta una nuova vena di meriti e di virtù per ciò, che non ebbe di Padre, e di Spòso; e quindi aperte nuove sorgenti alla fiducia del Cristianesimo verso sì gran Protettore.

SECONDA PARTE.

Egli è certo, o Signori, non dispensarsi là in Cielo i più alti posti di gloria secondo il maggior grado delle loro anime: talchè qualora Giuseppe salito non fosse in merito di virtù sopra lo stuolo ordinario degli altri eletti, sederebbe là in Cielo più basso di ogn'altro, comunque in terra tenuto avesse grado più alto d'ognun di loro. Mirate pertanto di che alto vantaggio riesca a noi l'aver fino ad ora tolti a considerare i meriti di Giuseppe in ciò, che mancò alla fecondità di Spòso, e all'esser di Padre; mentre ne segue chiarissimo, che se già tutto il suo fare da Padre, o esser di Spò-

so fu quaggiù un esercizio continuo di virtù segnalate, non pure gli sia dovuta in Ciel la gloria di Santo, ma quella altresì di Spòso, e di Padre. Corciosiache, laddove soltanto nell'uom si conta non ciò, ch'egli fu, ma ciò, ch'egli fece, siccome non mai di Padre riporterebbe la gloria ch'egli fosse stato, ma senza farlo; così tutta dee riportarcela gli sempre il fece, sebben nol fosse. Tanto pur dicasi a proporzione di Giuseppe lo Spòso. Che se ciò è, chi non vede doverci di gran ragione a Giuseppe il più alto seggio tra' Santi, mentre tanto soverchia egli ogn'altro ne' meriti della persona, quanto gli avanza ne' gradi del personaggio. Qual, per grande che sia, là in quella Corte potrà tener maggior posto di chi viene dalla Regina trattato da Spòso, dal Re onorato da Padre? Chi potrà vantare più di favore, e recar più di titoli ad impetrar dall'uno e dall'altra ogni guisa di grazia pe' suoi divoti di quel Giuseppe, a cui l'una dee l'onestà già guardatale con tanta cura; l'altro la vita serbatagli con tanto amore? Questa fu già la sovrana riconoscenza, onde fur messi i due Re Faraone e Assuero a render cotanti onori, quegli a Giuseppe il calto, e quelli all'incito Mardocheo, creditori amendue della vita di due Re, della conservazione di due regni. Badate al riscontro. Grandi servigi avean eglino resi alle due Corone; ma non men rilevanti gli avea resi Giuseppe alla divina persona del Salvatore: per lungo tempo giacquer ignobili que' due gran personaggi tra la più bassa plebaglia; ma non men lunga, nè men oscura trasse Giuseppe la vita nel vil lavoro di sua bottega. Altro già dunque non rimanea che a figurare nel loro esaltamento l'esaltazione di Giuseppe. Su dunque, quegli divenga nella Corte di Faraone il primo Ministro delle grazie reali: *Ita ad Joseph (a)*; resti l'altro nella Corte di Assuero l'oggetto e l'arbitro de' sommi onori: *Sic honorabitur, quemcumque volueris Rex honorare (b)*: e con ciò d'assi compito a Giuseppe il ritratto e della gloria, ch'ei gode in Cielo, e delle grazie, ch'egli dal Cielo dispensa: *Sic honoratus... Ita ad Joseph*. Ma non senza grande divario tra le figure, e il figurato, che que' due, siccome ne' lor servigi resi a Faraone e ad Assuero eran sì diportati con fedeltà da vassalli, così da essi vennero corrisposti con magnificenza da Principi: laddove Giuseppe servito avendo al divin Redentore non pure con fedeltà da servo, ma con affetto da Padre, così vien dal lui corrisposto non pur con magnificenza da Dio, ma con amor da Figliuolo. Non già, che amandolo da figliuolo possa far più, che onorandol da Dio: ma un tal amoroso riguardo di Dio verso Giuseppe porta un impegno, una compiacenza filiale degli onori paterni sì dolce insieme e sì forte, che non sembra possibile, ch'egli fosse mai per soffrire di mirare là in Cielo vcrun Beato maggiore del suo Giuseppe o nell'altezza del posto, o nell'ampiezza del patrocinio. No, non vi abbia persona o più esaltata in Cielo, o in terra più riguardata del mio Giuseppe. Vegga il Cielo, come

P 4

(a) Genes. c. 41.

(b) Ester c. 6

come ricambia un figliuolo, quando ricambia da Dio : *Sic honoratur* : senta la terra ciò che può un servo, quando gli è dato poter da Padre : *Ite ad Joseph*. Quindi ben avviso fondatamente l'Angelo essere la protezione di Giuseppe non già limitata e ristretta a veruna specie di grazie particolari, come si vuol d'ordinario la protezione degli altri Santi, ma con amplissima concessione di facoltà esser lui costituito l'universal Avvocato degli uomini per ogni loro bisogno ; ben convenendo ad un Padre il poter tutto con un Figliuolo, mal convenendo ad un Figliuolo il negar nulla ad un Padre : *Quibusdam Sanctis datum est in aliquibus specialibus causis precipue patrocinari. At Sancto Josepho in omni necessitate & negotio concessum est opulari* (a). Nè sol non vi ha Santo, che a par di lui possa, ma neppur altri, che a par di lui voglia soccorrere. Imperocchè egli miraci come fratelli minori del suo Gesù, e perciò quasi altrettanti suoi diletti figliuoli : quindi egli è solito, come siegue l'Angelico, *omnes ad se pie confugientes defendere, fovere, ac paterno affectu protequi. Hic est*, conchiude pertanto il gran Dottore, *hic*

est universalis auxiliator. All'Angelo delle Scuole socrive la Serafina del Carmelo : Io non ho mai ; dicea Teresa, richiesta grazia da S. Giuseppe, ch'io non l'abbia ottenuta. E nel vero ella ne ottenne di sì segnalate e sì grandi, che non fu maraviglia, che divenisse poi sì divota. Or se la ragione, e la speranza ci scuopron oggi il gran Protettore, che rimane egli a noi, o Cristiani, se non valerci a tempo del suo gran patrocinio ? Quanto si prezza negli affari di terra la grazia di un favorito, per cui si ottenga facil l'accesso dal Principe ! Or qual è Corte, dove per noi si tratti maggior affare di quella del Cielo ? Qual più stimabil accesso, che a quel Sovrano da cui dipende l'eterna nostra fortuna ? E per qual mano andran più diritte, o più sicure le suppliche, che di quel primo tra favoriti, che nell'atto del porgerle dica a Maria : Quegli, che ve ne prega, è il vostro Sposo : dice a Gesù : Quelli, che ve ne supplica, è vostro Padre ; *Quanta in eo vis impetrandi*, conchiudasi con Gerlone ; *dum enim sponsam, & filium orat, imperium est, non oratio*.

P R E D I C A XXXVIII.

NELLA FESTIVITA' DELLA SS. NUNZIATA.

Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum. Luc. I.

GIA' da oltre a quaranta secoli scorsi fu l'alto scempio dell'uman genere, passeggiava tra le rovine del mondo la divina misericordia sempre pensosa sul gran disegno di rialzarne le fondamenta, e tutta risar da capo la nuova pianta dell'universo. Ma come già era fermo negli eterni decreti, che risare si avesse per man di donna ciò che per man di donna venne disfatto ; così al grand'uopo una sola aspettavasi, che spuntasse. Messosi Dio pertanto, come lo vide il Profeta, sul cammin più battuto di nostra vita, *vocans generationem ab exordio*, tutte cercava col guardo le umane generazioni, quasi a spirare, se colei mai apparisse, che s'aspettava. Passano intanto per ogni età donne illustri, donne capaci d'ogni grand'opera, ma passano. Muove Sara, quella sì splendida per grandezza di successione, e passa : muove Rachele, quella sì ambita per isplendor di fattezze e passa. Ecco Debora, che fattasi Condottiera del popol Santo già feliara in campo gli eserciti, e già comanda battaglie ; ma non è dessa. Ecco Giae pur uscita da padiglioni colle spoglie di Sifara da lei confitto ; ma neppur ella. Ecco Giuditta, che tornasi dal campo Assiro col teschio in mano dell'ucciso Oloferne ; ma non si creda l'eletta : *Nos has elegit*

Dominus. Qual fia dunque quella gran Donna precorsa già da tante figure, promessa da tanti oracoli, cerca da tanti voti ? O del mondo perduto sola speranza, fior delle donne, Maria ! Ella è quell'unica, a cui mira l'aspettazione di tutti i secoli ; ella è la sola, che tien sospesi tutti gli eterni decreti, sospese le creature, sospeso il mondo : perciocchè nulla può farsi, finchè Maria non venga. Ecco pertanto ch'ella presentasi a' divini pensieri, vede quivi i disegni della divina misericordia, ne ammira il lavoro, ne accallora l'esecuzione, e dice con possèssà non mai più intesa nell'universo, si faccia : *fiat. Fiat*, e subito l'onnipotenza alzò il braccio, *fecit potentiam in brachio suo* (b). *Fiat*, e immantinente si commossero i cieli, *melisui facti sunt celi* : *Fiat*, e tosto videsi un Dio ristoratore dell'uman genere in carne umana, *& Verbum caro factum est, & habitavit in nobis* (c). Che novità, che spettacoli, che maraviglie son queste, grida qui Andrea di Gerofolima ? Oggi Maria rinnova il mondo : *Sola preter naturam fuit electa ad renovandam naturam* (d). Sì, miei Signori, Maria rinnova il mondo : ed è ciò vero a sì stretto rigor di termini, ch'ella diè il fondo al disegno, diè la mano al lavoro, diè il compimen-

(a) *Distinct.* 45. q. 5. a. 2.
(d) *De Dormit. Virginis.*

(b) *Luca c. 1.*

(c) *Joann. c. 1.*

mento all'impresa dell'ammirabil rinnovamento; e il come, uditelo da lei medesima: *Ecce Ancilla Domini, fiat*. Ella è Maria, che ottiene da umile, e nella sua umiltà dà il fondo al disegno: *Fiat mihi*; ella è Maria, che consente da Vergine, e nella sua Verginità dà la materia al lavoro: *Fiat mihi secundum verbum tuum*; ella è Maria, che risolve da Madre, e nella sua maternità dà il compimento alla grand'opera dell'Incarnazione del Verbo, e per ella della rinnovazione del mondo. Vediamne a parte a parte il principio, i progressi, la riuscita, che certo noi non siamo più per vedere nè maggior opera, nè maggior Donna.

Ad apprendere così anche ad occhio la divina grandezza, noi siamo soliti di mostrare l'immensa mole di questo mondo visibile, e mirando tutto all'intorno di terre e mari e cieli e stelle e tant'altre e sì varie guise di creature: oh mira, usiam dire con maraviglia, tanto s'è fatto con nulla più che un sol fiat! *Dixit, & facta sunt*. Anche di mano de' nostri artefici escon gran macchine, s'ergon palazzi, si piantan città e castella; ma veggiam pure apprestarsi montagne di materiali, eserciti di operai, e strepitarsi a molti anni nel travaglioso lavoro: laove qui senz'altro, e senz'altri opera, che d'una voce, in un momento venner a luce sì grandi cose: *Ex nihilo facta sunt omnia*. Ma ciò essendo, quale stimate voi maggior opera, o miei Signori? la creazione del mondo, o l'Incarnazione del Verbo! la creazione, che il forma, o l'Incarnazione, che il riforma? Parlatene co' Santi Padri, e udirete, che da qualunque lato prendasi a riguardar la seconda, dalla qualità dell'azione, o dalla maestà del Soggetto; dall'eccellenza del fine, o dalla magnificenza degli effetti; ella è impresa incomparabilmente maggiore un Dio incarnato, che un mondo fatto. Ciò presupposto, qual riputerete voi maggior fiat? quel, che già disse *fiat lux, & facta est lux* (a); o quell'altro, che pronunziò, *fiat mihi, & Verbum caro factum est* (b)? quello, che trasse dal nulla le creature, ovvero quell'altro, che trasse dal Cielo il Creatore? Veggio, o Signori, che dell'inchiesta ben voi sentite la forza, ma ne temete la conseguenza. E che? Fia ella dunque Maria maggior di Dio? No, che alla lode mai non convenne l'accattar lustro dal falso, ed è anzi meglio soffrirnela men vistosa, che volerla men vera: no, disse, già vi è noto, che quanto all'essere, tra Dio, e la creatura vi ha sempre a correre una distanza infinita; ma in ciò, che aspettasi all'operare, se il Redentore medesimo affermò già nel Vangelo, che i suoi allievi s'avanzerebber per fede ad operar maraviglie maggiori ancor delle sue, *maiora vobis facies* (c); chi troverà oggi strano, ch'io dica aver potuto Maria nell'incarnarsi del Verbo, più che non volle far Dio nel fabbricarsi del mondo? Forse che punto oscura la gloria di certi Principi già sicuri di lor grandezza, l'andar che talvolta facciano i lor Ministri meglio in arnese, che

non van essi? Anzi io per me son d'avviso; che a Dio mai non tornasse più illustre gloria di quando parve volere sopra se stesso glorificata Maria. Ma come ciò, o Signori? Perciò appunto ch'egli fidava il suo potere a persona, di cui non era chi fosse per farne mai miglior uso, nè minor vanto. Attenti qui, che questo egli è tutto lo scioglimento dell'alto modo. Gran nodo invero, che il maggior fiat, che si sia mai udito nell'universo, s'abbia a scolpir dalle labbra di una semplice creatura: ma gran soluzione del nodo, che vi abbia al mondo tal umiltà in creatura, che fidar le si possa con sicurezza la maggior gloria del mondo. Qui è dove Dio s'allarga, e distende ampiamente la sua grandezza, quasi mare non mai più largo dell'acque sue, che con quel fiumi, i quali tornano più fedeli a correggerli in seno. Ed infatti osservate, che Dio si mostrò sempre geloso in sommo della sua gloria, siccome fondo inalienabile dal suo esser divino: *Gloriam meam alteri non dabo* (d): laove del suo potere ne fu talvolta sì prodigo dispensatore, che diè sovente a' suoi Servi facoltà amplissima di farla in esso da Dei: *Ecce, dissi egli pertanto al celebre Condottier d'Israello, ecce constitui te Deum Pharaonis* (e). D'or innanzi pensa, o Mosè, d'esser tu il Dio di Faraone: in questa verga ti dà il mio braccio: scuoti la terra, ingombra l'aria, oscura il Cielo, fa notte e giorno, come ti piace: già io tel dissi, t'ho fatto Dio: *Constitui te Deum*. Quanto più oltre si passò con Maria! Da Mosè vollessi dipendente un sol regno: Da Maria, dice Bernardo, si fe dipendere il mondo tutto: *Totus mundus genibus ejus provoluitur exspectat*: a' cenni del primo si arreser le creature; a' cenni della seconda ci stette, dice Agostino, il medesimo Creatore: *Noluit carnem sumere de ipsa non dante ipsa*. Così sta: chi vuol sapere della fortuna d'Egitto, cerchi Mosè; chi vuol intendere del destino dell'universo, ne domandi a Maria: *Ecce constitui te Deum*. Ma come può egli flare, che Dio mostrisi a un tempo stesso e sì geloso della sua gloria, e sì prodigo della sua potenza, che tutta volendo l'una per se, per poco non metta in mano altrui tutte l'altra? *gloriam meam alteri non dabo* . . . *Constitui te Deum*. Ah miei Signori! ben fa egli Dio, che qualor prende a glorificar tai soggetti del suo potere, non resta egli meno glorioso della loro umiltà. E non udite voi dunque a che umile contrappunto di riconoscenza e di lode divina già si concentra le due grand'Anime mentovate? *Canentem Domino; glorioso enim magnificatus est, canta Mosè* (f): *Magnificat anima mea Dominum* (g), intona Maria: *Dextera tua Domine nunguicata est* (h), suonano i lidi dell'Entreo: *Fecit potentiam in brachio suo* (i), rispondono i monti

(a) Genes. cap. 1. (b) Luce & Joan. ut supra. (c) Joan. c. 14.
(d) Isaie c. 42. (e) Exodi c. 7. (f) Ibid. c. 15.
(g) Luca 1. (h) Exodi c. 15. (i) Luce c. 1.

monti della Giudea: *Iste Deus meus, & glorificabo eum* (a), siegue il Liberator d'Israello: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo* (b), continua la Liberatrice dell'umau genere: là li ode: *Deposisti adversarius tuos* (c): qui si ascolta: *Deposuit de fide* (d). Così si sbandano e si rispondono a due voci, a un fol cuore Mosè e Maria, non mai men umili, perchè più grandi, nè confapevoli d'esser grandi, che fol per Dio. Quindi osservate, che dove Dio sembra più prodigo del suo potere con gli uomini, quivi mostrasi più geloso dell'onor suo: mentre egli mai non solleva tra gli uomini a far gran cole, se non chi sia per renderne a lui la gloria d'averle fatte: *Fecit mihi magna qui potens est... respexit humilitatem ancilla sua* (e). E ben se'l vide chi ebbe a far con Maria, quant'ella fosse mai schiva dall'usarpari gloria non sua, ben se'l vide l'Angiolo melleggere, e quasi cambiando stile nella sua ambasciata, da lei rivolse tutti all'Altissimo i suoi encomj. *Ave gratia plena: Dominus tecum: Benedicta tu in mulieribus* (f). Un tal ingresso a tal Donna? pensate: *Turbata est, cogitata, qualis esset ista salutatio* (g). Io la piena di grazia? Angiolo prendete abbaglio; io son la povera d'ogni bene. Il mio Signor egli è meco? S'egli è Signore, mi avrà egli dunque in grado di ancella, non già di madre. Benedetta infra le donne? Se mi distinguete infra altre, io son la menoma: se con l'altre debbo confondermi, non sou io dunque la benedetta. Ma il Messaggero veniva dal Cielo ben istruito. Che fece egli pertanto? Come umile la turbò, come umile la vinse. Ponete mente. L'affare di che trattavasi nella divina Incarnazione del Verbo potè aver due aspetti; l'uno glorioso a Maria, sì come eletto sironento, l'altro a Dio, sì come autor principale della grand'opera; l'uno di esaltazione alla Madre, l'altro d'innalzamento al Figliuolo. Scorta pertanto la turbazione di Maria, l'Angiolo in cambio di esaltare la Madre, prende partito di encomiar il Figliuolo, e dissimulando con essa l'opera del suo fen verginale stendesi a celebrare solo il lavoro di Dio: *Concipies, & paries Filium* (h). Ma qual Figliuolo! *Hic erit magnus, & Filius Altissimi vocabitur; & dabit illi Dominus Deus sudem David Patris ejus: & regnabit in domo Jacob in eternum*, con quel che siegue (i): *Concipies, & paries Filium*. Ma per cui opera? *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi... Non eris impossibile apud Deum omne verbum* (k). Sì ella è dunque opra sua? Oh si faccia, dice Maria, si faccia, e sia grande mercede di povera ancella il servir alla gloria del suo Signore: *Eccè Ancilla Domini, fiat*. Decida ora chi può, so Maria apparisca più umile, quando contrasta, o quando s'arrende: ch'io frattanto meco medesimo riconfrontando con meraviglia l'immenso mercede di povera ancella, onde Dio già formò il mondo, con quell'abito profondo di umiltà, ond'oggi il riforma, in tanta disegualianza e sproporzione di lavoro ammira la eguaglianza e pro-

porzione del fondo; lavorando colà nel seno di un'nulla, che per necessità non ha l'essere; qui nel seno di un'essere, che per umiltà si fa un'nulla; *Eccè Ancilla Domini fiat*. Vegga oggi Adamo, che per assingliarsi a Dio nell'opere, *Erui sicut Dii* (l), convenia metterlesì sotto de' pie per asfetto, e apprendendo nel suo male il suo rimedio, impari, che alle rovine recate al mondo dall'albagia di una donna, che volle far da signora, di un uomo che volle fare da Dio, non ci avea più accorcio ristoro dell'umiltà di un Dio, che far potesse da uomo; di una Madre, che far volesse da ancella: *Eccè Ancilla Domini, fiat*.

Ma in di sì lieto passiam con esso a più felici riscontri. Allorchè Dio nel Damasceno formava di terra vergine il primo Adamo, formando il primo simboleggiava il secondo, il quale con istupore della natura era un di per sortir sì pura l'origine dal ten di donna, che quegli aveva per man di Dio; troppo essendo dicevole, che la generazione temporale del Verbo corrispondesse per qualche modo all'eterna; talchè e questa fosse inesistibile, perchè senza madre, e quella mirabile, perchè senza padre. Ed ecco Maria, che già come umile diè il fondo al disegno, or come Vergine diè la materia al lavoro di sì grand'opera, *fiat mihi*.

Supposto, che già il Messia fosse per nascere di Madie Vergine, giusta la predizione d'Isaia: *Eccè Virgo concipiet, & pariet Filium* (m), par ragionevole di dubitare, se tal predizione fosse nota comunemente tra il Popol santo, ovvero restasse ignota. Ma se fu nota, perchè non forser più vergini in Israele? se restò ignota, perchè Maria si serba vergine? perchè vi s'obbliga ancor con voto? Onde venn'ella mossa, dice Bernardo, a sì gran voto? Chi a lei ne fece comandamento? chi almen consiglio, chi almeno esempio? *Que lex, que iustitia, que pagina veteris Testamenti vel preceptis, vel consuevit, vel impulsit in carne non carnaliter vivere?* Ma questa appunto era la doppia gran meraviglia: che quella gente, tra cui aspettavasi dalla verginità sì gran Parto, pur concepisse per essa un'avversion sì costante; e che tra gente sì avverta a sì bel fiore, sola s'ardisse a coglierlo quell'unica Verginella: *Sola sine exemplo, il canta la Chiesa co' versi del pio Sedulio, placuisti famina Christo*. Di qualunque altra donna tammentis nel Popol santo, o rimase incerto un tal pregio, o riman certo, che non fu stretto con voto: *Sola sine exemplo placuisti... Nec preceptum, siegue Bernardo, nec consilium, nec exemplum habuisti*. Grand'amore pertanto di carità verginale esser dovette quello, per cui Maria abbandonando il cammin usato e battuto da tante schiere, sola si avvia per un sentier solitario, senza vedere chi la preceda, nè saper chi la siegua: grand'amor, disse, di purità! Imperocchè a qual altro motivo può egli ascriversi tal nuovo impegno d'illibatezza, che a un tal amore?

Qua-

(a) Exodi c. 15. (b) Luca c. 1. (c) Exodi c. 15. (d) Luca 1. (e) Ibid.

(f) Ibid. (g) Ibid. (h) Ibid. (i) Ibid. (k) Ibid.

(l) Gen. cap. 5. (m) Isia cap. 7.

Qualor Maria fosse men umile, potrebbe dirsi per avventura, ch'ella riserba il casto seno a più alte speranze; qualche cervello politico, non conoscendola, io forse sarebbe indovinando, ch'ella, in leggendo Maia, invaghita si fosse d'esser la Madre quivi promessa al Messia; quindi apparisse schiva d'ogn' uomo, perchè ambiziosa di un Dio. Ma pensare, dice il Serafico Bonaventura: ella anzi andava sempre tra se sospirando, se mai tanto vivrebbe da mirar co' suoi occhi la destinata al gran Parto; e riputava troppo alta sorte di render ella qualche servizio a tal Donna, e baciare l'orme di sì gran Madre. Dirò di più: tanto egli è strano a pensar, che Maria si ferbi Vergine, perchè aspirar ad esser Madre di Dio, che anzi fu quasi al punto di rinunziare ad esser gli Madre per puro affetto di restar Vergine. Appena udì Maria dal Messaggero far primo motto di concepimento, e di parto, anche divino, immantinente interrogò il ragionare: *Quomodo fiet istud*, gridò, *quoniam virum non cognosco* (a)? Sembra, a dir vero, che posta già in Maria la previa contezza della predizione d'Isaia, ella dimandi fuor di ragione: Imperocchè, se il Profeta promise già al Messia la Madre Vergine, ed ella il fa, a qual oggetto l'adur qui dunque, per difficoltà d'esser Madre, il proponimento di restar Vergine, se un tal proposito, anzi che ostare, agevolava l'impresa? Difficile nodo da sciogliere, dice qui il dotto Baratta: *difficilis fuit nodus ad expediendum*: ma se io di troppo non mi lusingo, ne trovo lo scioglimento nello stesso Vangelo. Egli è chiaro, che l'Angiolo Messaggero parlò alla Vergine col testo profetico d'Isaia: *Eccce Virgo concipiet, & pariet filium*, disse il Profeta: *Eccce concipies, & paries filium*, disse pur l'Angiolo. Ma notale? La citazione è giustissima, ma non intera; mentre dove Isaia dice apertamente, Ecco una Vergine concepirà; Gabriello disse soltanto, Ecco concepirai: *Eccce concipies, & paries*. Or dov'è qui il titol di Vergine? Egli dunque fu la verginità non s'esprime. Or quello egli è il punto più tenero del trattato; quel *Virgo* chiede di udire Maria, ch'ella fa dal Profeta, ma non ascolta dal Messio. Perché tacere nell'ambasciata ciò, per cui ama la profezia? *Quomodo fiet istud* (b), domanda ella pertanto tutta sollecita, *quoniam virum non cognosco*? Ella è Vergine, e poichè Dio mostra volera per Madre, domanda qui umilmente, dice Bernardo, se il suo Parto sia per farle il suo figlio: quando no; o il suo Signore glie ne fa espresso comandamento, ed ella, che fino adora per lui serbollo, a lui il sacrifica: o a lei ne lascia pieno l'arbitrio; ed in tal caso, anzi che perdere il suo bel fiore, ella rinunzia al gran frutto. Nella divina maternità vi ha più d'interesse la sua grandezza; nella verginità incorrotta vi ha più di merito la sua virtù; e perciò ella soffrì

di buon grado d'esser men grande, purchè non resti men pura; non mai più cara al divin Redentore d'allora, quando per piacergli, risputerà da lui maggior dono. Tal è, secondo gl'interpreti, la giusta forza di quelle parole *quomodo fiet istud*? Alla dunque è per chiudere il casto seno anche ad un Dio, qualor non voglia entrarvi da Dio; e se mai era dicevole, che il divin Parto spuntar volesse da terra non vergine, non era egli per trovar luogo nell'ortice di Maria. *Horius conclusus*, nessuno tenti gl'ingegni della impenetrabile feratura: *Horius conclusus Soror mea* (c) anche a me, dice Dio, chiuso anche a me; se nel guardarle il giardino io non le fo da fratello: *Horius conclusus Soror mea*. O Vergine senza esempio! o Verginità senza pari! o degna invero, che in grazia d'ella torni il divino Spirito ad abitar infra gli uomini! *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Dov'è più qui la formidabil minaccia fulminata già dall'Altissimo a' danni dell'universo, allorchè stava per sobbarbarlo nel gran diluvio, non *permanebit Spiritus meus in homine in eternum, quia caro est* (d). Il mio Spirito, dicea Dio a' dirato, non soffrirà più tanta carne, fuggo dal mondo: *paruitis eum, quod hominem fecisset... non permanebit Spiritus meus in homine* (e). Chi avrebbe mai detto, allorchè Dio nell'orribil sua fuga ottenebrando il cielo, turbando l'aria, lasciando netto dietro le spalle, affogava già il mondo nell'acque sterminatrici, chi avrebbe detto: Giorno verrà, che quel purissimo Spirito già sì schivo di nostra carne, prenderà non pur a riamarla, ma a vestirla egli medesimo in persona del divin Verbo? *Non permanebit Spiritus meus in homine...* (f) *Spiritus Sanctus superueniet in te* (g)? Maraviglie non queste del puro sen di Maria. Più dunque ella è monda, che non fu l'orda tutta la razza d'Adamo; o almen valse più a placar Dio la sola fragranza d'un de' suoi figli, che non potè ad offendolo tutto il lezzo de' nostri pantani. Or apritevi o cieli, discioglietevi o nuvole, e piova in un diluvio di misericordia e d'amore il sospirato da tutti i secoli: *Rorate celi desuper, & nubes pluant justum. Aperiat terra, & germinet Salvatorem*. Fugai già Dio dall'uomo, poichè trovo gli uno spirito tutto di carne; or ci torna, poichè vi trova una carne tutta pura, e tutta, diciam così, tutta di spirito: *Permanebit in homine caro mea, quia spiritus est*. Ecco Maria già in atto di accoglierlo: *Dixit autem Maria: Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum* (h). A lei l'aprire, a lui l'entrarvi fu tutto un punto: a pena il disse, che il divin Verbo sceso personalmente nel di lei seno, quivi sposò con nodo immortale l'umana nostra natura, & *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis* (i). E a far che Maria fosse non sol supposta, come bestemmia Ne-

florio

(a) Luca cap. 1. (b) Ibid. (c) Cant. Cantic. cap. 4.
(d) Genes. cap. 6. (e) Ibid. (f) Ibid.
(g) Luca c. 1. (h) Ibid. (i) Joan. c. 1.

florio, ma vera Madre di Dio, dalle caste sue viscere e dal puro suo sangue venne formato quel Corpo, e in esso creata quell' Anima, quali non adottate dal Verbo, ma ad esso unite, nè con semplice union affettiva, ma sostanziale, con distinzione di natura, non di persone, intimamente s'infusono nell' increata persona del Verbo eterno, il quale in vigore di sì mirabil unione non pur si dinomina, ma è a tutto rigor Uomo Dio: *Et Verbum caro factum est*. A quello eccello lavoro per onnipotenza operato dal Padre, per bontà appropriato al divino Spirito, per unione ipostatica terminato nel divin Verbo, pose Maria dal canto suo l' ultime disposizioni col prodigiolo suo *fiat*, *fuit mihi secundum verbum tuum, & Verbum caro factum est*.

Nè con ciò vuol già dirsi, che la divina Incarnazione resti dovuta a Maria, quasi a cagion principale efficiente, o meritoria (ciò che talor ci appose gli Eretici (a)); ma bensì come a tale, che resta degna per grazia di esser la Madre di un Uomo Dio, su per suo mezzo l'apportatrice della comune salvezza. Quindi ella, che già come univale diè il fondo al disegno, come Vergine diè la materia al lavoro; diceasi pure, che come Madre dà il compimento alla grand' opera dell' Incarnazione del Verbo, e per esso della rinnovazione del mondo: *Sola prater naturam suis electa ad removendum naturam*. Nel resto, non è già in Eva, che noi morimmo, nè in Maria, che risorgiamo: Adamo è il capo, per cui perirono, Cristo il capo, per cui risorsero tutte le membra. A Pure se ci facciamo a chieder dal primo, come ci uccise: *Mulier*, risponde pronto, *mulier... dedit mihi* (b); il frutto di vostra morte io me l'ebbi di mano d' Eva: così se oggi cerchiamo da miglior Padre come ei ci salvi: *Mulier*, ripiglia anch' egli, *mulier dedit mihi*. Il frutto di vostra vita me l'colsi in sen di Maria: ella mi vesti quelle spoglie, che per voi porto, ella mi empì le vene di questo sangue innocente, ch'io verserò per voi sul Calvario: *Mulier dedit mihi*. Sì, conchiude divinamente Agostino, *Auxilium peccati Eva, auxilium meriti Maria: Eva occidendo obviavit, Maria vivificando profuit; illa percussit, ista sanavit* (c). Se non che a dir vero, troppo più alto intese Maria, allorchè elevata in ispirito a mirarsi tutta d' intorno schierata l' immensa prole d' Adamo; udì, che tutte le umane generazioni lei gridavan beata: *Beatum me dicunt omnes generationes* (d). Ben si avvide nel divenir oggi Madre di un Uomo Dio, che come senza essa non operavasi l' Incarnazione del Verbo; così il Verbo incarnato non compirebbe senz' essa la redenzione del mondo. Non vi sgomentì l' altezza di un tal pensiero, che vi abbiamo a salire colle Scritture. Riflettetesse mai, o Signori, con qual franchezza venne già dalla Chiesa appropriati a Maria tutti que' vanti, i quali furon mai sempre intesi letteralmente dell' increata Sapienza? Aprite

di grazia nel capo ottavo là de' Proverbi, e leggete: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio; et aeterno ordinata sum* (e). Infm qui leggesi pur di Maria: ben veggio, che dentro l'ordine delle cose create ella è la primogenita, per cui si sfiora quanto è di vaso in natura. Siegua pur ella a dir altamente: *Nondum erat abyssi, & ego jam concepta eram... ante colles ego parturiebar* (f). Ella, prima, che ogn' altra semplice creatura eletta alla grazia, ella predestinata alla gloria, ella tra' Santi e tra gli Angioli qual monte altissimo tra umili collinette nate da esso, ma non con esso: *Ante colles ego parturiebar*. Ma ciò, che mi colma d' alto stupore, si è di vederla non pure gentil fioriera, ma indivisibil compagna a tutte l'opre dell' increata Sapienza. S' accinge Dio Creatore alla mirabile architettura de' Cieli, ed ecceglà a fianchi Maria, *Quando preparabat Caelos, aderam* (g). Ritonda i circoli delle sfere, partisce le regioni dell' aria, impregna d' acqua le nuvole, e vi si trova Maria: *Quando aethera firmabat jursion, & librabat fontes aquarum*. Haffi ad imbrigliare l' oceano dentro legge? Maria passeggia su i lidi. Haffi a fermare su centro immobilità la terra? Maria ne visita le fondamenta: *Quando circumdabat mari terminum suum... quando appendebat fundamenta terre, cum eo eram* (h). Nè sol all' opre v' è di pretenza, ma par, che v'abbia la mano: *Cum eo eram cuncta componens*; nè vi fatica, vi scherza: *Ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*. Che misteri son questi? Che ha ella a fare Maria colla creazione del mondo? Come s'è posta in essa tanta importanza, che nulla facciasi senza lei? Cessò la maraviglia, grida Bernardo: *Propter hanc totus mundus factus est; omnia nos habere voluit per Mariam*. Tutto il mondo è fatto per essa, poichè ella è fatta per tutto il mondo: fin d' allora figuravasi nell' ordin della natura ciò, che di lei dovea compiersi nell' ordine della grazia: il Verbo divino, in quanto Figliuol di Dio, era nella creazione del mondo idea increata di tutto il fatitabile; in quanto Figliuol dell' uomo, oggetto creato di tutto il fatto, è Maria, che ne' divini pensieri mai dal Figliuolo non fu divisa: quanto a lui ordinavasi per diretto, altrettanto ella coglieva di riflesso: *Cum eo eram cuncta componens*. Quindi come già innanzi all' Incarnazione del Verbo nulla si fece in natura, nulla si desinò nella grazia senza Maria, così, seguita per essa l' Incarnazione, nulla ci vien dal Cielo senz' essa: *Omnia nos habere voluit per Mariam*. Ma vi è ancor di vantaggio: deh permettetemi, ch'io colorisca a talento del mio affetto questo pensiero. Non pure le grazie tutte ci vengono elle di man di Maria, ma di sua mano non ci vien altro che grazie. Il divin Redentore non potè tosti l' impegno di usar con gli uomini della sola misericordia; imperocchè come a Dio gli è indivisibile la giustizia: quindi anche

(a) Suarez E. 37. a. 4. ad 27.

(b) Genes. c. 3.

(c) Serm. de Sanctis.

(d) Luca cap. 1.

(e) Proverb. c. 8.

(f) Ibid.

(g) Ibid.

(h) Ibid.

che usando quaggiù tra noi, sebben per costume tenne maniere da padre, pure talvolta diè alcun cenno da giudice, nè dubitò di confonder sovente la Sinagoga, e sgomentare là nel Gerusalem la soldatesca. Or poichè a Cristo esser doveano indispensabili i doveri più rigidi della giustizia, prete a rinnovar nella redenzion il consiglio, che tolto aveva nella creazione del mondo: *Non est bonum, disto egli, esse hominem solum, faciamus ei adiutorium simile sibi* (a). A compimento dell'opre della natura par, che manchi Eva: a compimento dell'opre della grazia par, che ci voglia Maria: *Adiutorium simile*. Ma la prima fatta ad ajuto, e riuscita a rovina, non valse, che a propagare fra gli uomini la lor pena: ma la seconda nata fra le rovine, riuscita mirabilmente all'ajuto, or non s'impiega, che a diramare fra gli uomini la lor mercede: Maria, disse pertanto Ugon Cardinale, *est adiutorium Altissimi, quia eum prout ad salvandum humanum genus*. Così venn'egli trovato un tal dolce temperamento, che il Figliuolo usando or da padre, ora da giudice, a Maria lasciasse il far sol da madre; ch'egli apparisse ora giusto, ora pietoso, Maria non fosse mai che pietosa: *Maria mater misericordia* (b). Questo affetto materno velli fin d'oggi verso noi miseri peccatori Maria: a noi mirando dicea con tanto ardore quel *fuit* (c). Oh sì! *fuit mihi secundum verbum tuum*. Solleciti la sua venuta il mio Dio, e s'affrettò a scendermi in seno, dove già vi ho tutto accolto quel mondo perduto, ch'ei vien cercando: *fuit mihi secundum verbum tuum... & Verbum caro factum est* (d). E con ciò ecco montati al sommo i nostri debiti verso Maria: a lei dee il mondo ritatto quel gran lavoro dell'Uomo Dio: lei perciò tutte le umane generazioni gridan beata, a lei tutte s'inclinano le contrade dell'universo, li riconoscono quasi corendriche dell'uman genere, ristoratrice del comun danno, apportatrice della comune salvezza: lei acclamano per unità senza pari, per purità senz'esempio, per dignità senza eguale: benedetta infra le donne, beata infra le genti, sovrana infra le vergini, incomparabile fra le madri: *Beata dicent*. Sì, o Maria, non infra tutte le umane generazioni, se già non fummo a' vostri encomi le prime, certo non resteremo infra l'ultime, ma dalle prime pigliando esempio, e dandolo all'ultime, racconteremo in noi soli e dall'uno e dall'altre, se non tutte le lodi, tutto l'affetto almen di lodarvi.

SECONDA PARTE.

Siccome l'ordine della natura egli è la base e il fondamento dell'ordine soprannaturale e divino, così non può dubitarsi, che la gran Vergine, la quale ha tanta mano nell'ordin sovra natura, quanta già ne vedemmo, molta non n'abbia nel reggimento ancor naturale. E a dichiararmi fo-

pra ciò, credete voi, o Signori, ch'io direi oggi gran cosa, qualor dicessi, che il mondo si tien in piè per Maria; talchè se mai per lei non istesse, già sarebbe ito le mille volte in pezzi e in fraccasso? E pur è così. Vi avvertà talvolta, girando per li contorni delle reali città, d'imbarbarvi in qualche villa, o giardin principesco, per cui il Principe non ha niente d'affetto, nè ci va mai. Perché dunque vi siegue a spendere, e porvi cura? Perciò sol, che la regia Madre ci ha genio, e talvolta vi si conduce a diporto. Quello egli è il caso in termini del nostro mondo. Iddio Creatore fin da prim'anni della sua creazione vi ha perduto l'affetto: *Pamitit eum, quod hominem fecisset* (e): Se fosse a lui, il vorrebbe' atterrato: lo accendo nella strage del gran diluvio: ma perchè sua Madre gli fa buon viso, e a dir vero non ci è mai veduta, egli va sostenendolo con dissimulazione gratissima ad amendue. Veggio qui, che talun più verato nelle Scritture non convien muco: imperciocchè si fa pur egli dal Genesi essersi Dio impegnato di sua parola di non mandare più più nel mondo diluvio pari a quel primo, che fu a' tempi di Noè il più: *Nequaquam ultra interficietur omnis caro* (f): dunque senza che in nulla vi s'interponga Maria, si posson gli uomini tener sicuri almeno dallo scempio già mentovato. In buon punto, o Signori: io da quella stessa Scrittura ne traggio anzi argomento tutto in opposto: mentrèchè, ditemi, quando Dio si fe' a promettere di non mai più fobbar l'universo nell'acque, died'egli allora alcun pegno visibile di sua promessa? Oh sì, voi dite, ne abbiamo in pegno quell'iride, che sì sovente veggiam dipingerli su le nuvole a' giorni elivi: *Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum faderis inter me, & inter terram* (g). Ma chi figura quell'Iride? e chi ricorda mai ella agli occhi divini? Che sì, o Signori, ch'io vi conduco a indovinarlo da voi medesimi. Osservate di grazia con quan' affetto parla il Signore di quel suo pegno: in quanti modi il rammenta, in quanti aspetti li dimostra, come non par che fusisca di vagheggiarlo, e di specchiarvisi dentro: e certamente voi scorgerete, che assai più ci veda egli dentro, che non mostra a' suoi guardi quel luminoso fenomeno. Notè ascolta, dicea Dio a quell'inclito Patriarca, già t'ho promesso, che un allagamento sì universale del mondo, come fu il primo, così fia l'ultimo; e se ne vuoi la caparra, eccola: quell'arco, il vedi, quell'arco pacifico che or ora ho fatto per te spuntare nel cielo, tel lascio in pegno di promessa: *Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum faderis inter me, & inter terram*. Potea egli mai dichiarar si in termini più espressivi? E pur udite come vi torna sopra: Quando dunque, siegu'egli a dire, quando avverrà, che si oscuri il cielo, che si ottenebri l'aria di nuvole minacciose, allora farò uscir cotest' arco in veduta del mondo: *Cumque obduxero nubibus*

(a) Genesi. c. 2. (b) Ecclesia. (c) Luca c. 1. (d) Jo. c. 1.
(e) Genesi. cap. 6. (f) Ibid. cap. 9. (g) Ibid.

bibus calum, apparet arcus meus in nubibus (a), e rammenterommi in vedendolo del convenuto oggi teo: *Et recordabor fœderis mei vobiscum*. Sì, mio Signore, già per due volte voi vi degnate prometterlo, ve ne replico i ringraziamenti. Orsù dunque, ripiglia Dio, quand'io montaro in ira contro degli uomini vorrò disperderli, farò tornar mi in su gli occhi quell'iride mallevadrice di mie promesse: *Eritque arcus in nubibus, Et videbo illum, Et recordabor fœderis sempiterni, quod pactum est* (b). Questo, ve', questo, e tienlo a mente, farà mai sempre il pegno scambievolmente di pace eterna infra noi: *Disiitque Deus ad Noe, già per la quarta volta: Hoc erit signum fœderis, quod constitui inter me, Et omnem carnem* (c). Ma che valse egli ridir tante volte ciò, che Noè inteso avea fin dalla prima? Ah che un tanto ripetere, o miei Signori, non è già per piacere della promessa, ma per amore della caparra! Ah che Dio troppo altamente si compiacea di quel suo pegno sì caro! In quell'iride ed in quell'arco, dice il Serafico Bonaventura, egli intendea Maria: *Maria arcus fœderis divini, Et reconciliationis nobiscum*. Ella era quel dolce pegno, quella felice caparra, che trattenea sì a lungo i divini pensieri: *Arcus fœderis Maria*. Ella era quella sì da lungi promessa all'uman genere, la quale come già dinanzi raffigurata nell'arca ne campava gli avanzzi, così di poi espressa nell'iride ne assicura i progressi: *Arcus fœderis divini, Et reconciliationis nobiscum*. Quante volte egli pertanto addivene, che l'offesa giustizia del nostro Dio altamente sdegnata contro la terra, già comincia ad annuovolarsele contro, e già da ogni lato desolando nubi, e raccogliendo tempeste scarica a gran rovesci le castelle, le guerre, le pestilenze, i tremuori: Oimè, che Dio sobbia il mondo! Eh no, a tempo spunta Maria, dinanzi a cui fuggon le nuvole, e rasserenansi i Cieli: *Cumque obduerit nubibus calum, apparet arcus meus in nubibus*. Gira il flagello di Dio per le contrade dell'universo, ed a maniera di turbine furibondo sferza, batte, e martella or l'una, or l'altra nazione: ma cominciate appena le prime scariche, ecco l'iride ad annunziarle fine: l'ira di Dio già l'ha veduta, nè può andar oltre: *Videbo illum, Et recordabor fœderis sempiterni*. Mai non risolvesi in Cielo verun castigo dell'umana malizia, che immanitissime sapendolo non s'interponga Maria o a divertirne il colpo, o a romperne l'impeto, o ad accorciarne il tempo, o a prescriverne le misure: e qualor vedesi andar Maria al diviu Trono, già in tutto il Ciel si conchiude, che là è finita, poich'ella è il segno infallibile della triega: *Hoc erit signum fœderis, hoc erit signum*. Che bei tempi son egli pertanto questi, in cui quel Ciel medesimo da noi sì offeso, non può avventarci fulmini di guerra senza spiegar bandiera di pace! Tutto mercè di Maria: *Arcus fœderis, Et reconciliationis nobiscum*. Quindi si derivaron ne' Santi Padri quelle maniere sì cariche di favellare,

che Maria non fa in Cielo da arcella, ma da Signora; che non preiga no, ma comanda, ed altre di simil tempra usate già da Bernardo, da Anselmo, da Pier Damiani: quindi nacque quella fiducia sì universale nel Cristianesimo verso Maria, quindi la sì comune premura anche tra le più povere popolazioni d'erger a lei qualche Tempio magnifico, che afficuri da presso le lor persone, e riguardi da lungi le lor campagne. Ed è pur dolce spettacolo a chi cammina l'Europa, l'imbatteffo tratto tratto anche su' più ermi dirupi, nelle più alpestri contrade in qualche celebre Santuario della gran Vergine, dove le varie foggie de' voti appesi da ogni parete avvifano la fiducia de' terrazzani, e la riscuotono da' pellegrini. Oh che l'indovinammo noi peccatori, allorchè ci coprimo sotto il suo manto a fuggir l'ira del Cielo! Teniaci stretti alla falda materna, preghiamo a lei dal profondo de' nostri cuori, che per pietà non ci laici, non ci abbandoni: protestiamole con altro affetto, che, come da lei amiamo di riconoscere tutti i beni della natura, così vogliamo sperare i beni ancor più pregevoli della grazia; e da lei infine aspettiamo d'esser accolti su quelle porte, ch'ella ci aperse; da lei speriam quella vita, che per lei venne: *Qui me invenerit, inveniet vitam*.

ALTRA SECONDA PARTE PER LA SIGNORIA DI VENEZIA.

S'ebben Maria preso ha in oggi affetti materni a riguardo di tutto il mondo; pure, se mi fa lecito il dirlo, ella dal Ciel mirando alle contrade dell'Italia sua cara, par che distingua col guardo, e cerchi con tutto il manto Venezia. Mentre dov'è, che veggasi nel Cristianesimo città, o da lei più diletta nel patrocinio, o inverso lei più diletta per gratitudine? E vaglia il vero, onde credete che sien condotti a qui raccogliersi ogn'anno i più incliti Personaggi di sì augusta Repubblica? se non appunto da un dolce sfogo di nobile affetto, per cui tanto amano di apparire a lei grati, quanto si riconoscono per lei felici. Erra il voigo, se crede qui raunarli i suoi Capi per vaghezza di riportare dal pergamano nuovi fregi al lor crine, quasi già non sien essi per se medesimi assai adorni, o relli oscurati nel mondo, se ogn'anno non levassi un Bandier Apostolico a dire chi sia Venezia. Assai più alto conven farli a riabbracciar le sorgenti d'ogn'uso antico d'una grande pietà. Questo è quel giorno festoso, in cui nacquero, o Eccelsi Padri, le vostre mura: oggi fra gli stupori e della terra e del mare spuntò in mezz'all'acque l'augusta loro Regina. Quindi ebbe origine per mio avviso, il pio costume di presentarsi oggi in atto di pubblico ossequio innanzi agli Altari della gran Vergine a riconoscersi per lei divenuta sì grande, per cui già nacque bambina: quindi medesimo traggò argomento a favor della fama, che

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.*
(c) *Ibid.*

che vanò sempre a sì antica Repubblica sì bei natali. Certo egli è, o Venezia, che tra le scosse di tanti turbini or vicini, or lontani, quel tuo tenersi sì salda ad ogni urto, e mentre ti vedi cader d'intorno le più fondate Repubbliche, tu più che mai vigorosa alzar il capo intatto da' fulmini e rispettato dalle tempeste; certo egli è, dissi, che un corso sì diuturno d'invariabil fortuna sovente ha della nelle menti straniere una curiosa vaghezza di rintracciar per l'orme sue più segrete l'origine d'una felicità sì nuova nel mondo. Altri pertanto l'acrisie a quelle invitate frontiere, che da ogni lato ti fan difesa e corona, e a quelle auguste alleanze, che in ogni tempo ambiron di reggersi su' tuoi consigli, di correre su le tue vittorie: altri recolla alla vasta estensione del tuo dominio, all'immensa dovizia de' tuoi tesori, per cui d'ogni ora ti trovi in forze di allestar in mare le armate, e raccor da terra le genti per ogni più forte impresa terrestre, o marittima: altri infine penetrando più addentro avvisò, che la qualità del tuo sito, la temperatezza del tuo clima, la varia indole de' tuoi confini concorsero in gran maniera a formare ne' tuoi allievi quel fondo di sovità e di forza, su cui potè agevolmente stabilir la prudenza quella equità di leggi e moderazione di governo, che ti allevasser mai sempre tra rispetto ed amore Città pacifica e costumata: e tu in ricambio corrispondendo a sì nobile magistero fornir potessi scambievolmente per ogni età de' grand'Uomini atti a reggersi non men in pace, che in guerra. Tuttociò vero verissimo; e questi son essi appunto que' mezzi, i quali, comechè parti manchevoli dell'umano accorgimento, pure suole il Cielo riscuoterli sì gelosamente dagli uomini, che dove in essi manchi di operare l'industria, niega egli ordinariamente di accorrere colla potenza. Ma il volere, che l'uso di cotai mezzi talora oscuri a discernersi, indivisibili a cogliersi, malagevoli ad eseguirsi, in tanta varietà di accidenti, che spuntano, di vicende, che s'attraversano, di sfioramenti, che mancano, sempre indovininò nella infallibile riuscita; ma il fare, che sì gran macchina qual è ogni vasta Repubblica consegnata per tanti ordigni, mossa per tante ruote, mai, per ittemperate che corrono le stagioni, per capricciose che forgan le avventure or domestiche, ora straniere, mai dissi, non si sconcerti nell'ordine, non si confonda ne' moti, non si fregli ne' raggi; questa (deh soffri, ch'io tel dica o Vinegia) questa ella è ventura, che supera di lungo tratto ogn' arte umana di governare; qui vi ha del prodigioso, del soprumano; qui ci veggemmo colei, che disse di se medesima: *Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt* (a). Per me, dice ella la gran Reina, per me stan ferme le basi alle Monarchie; *Reges regnant*: per me stan salde le leggi nelle Repubbliche, *& legum conditores iusta decernunt*. Io precedo a

Consiglio; io indirizzo i Consiglieri; io governo la mente de' Sovranisti, il cuor de' sudditi, l'anor de' domestici, la riverenza degli stranieri, il terror de' nemici: io formai l'otolcorpo e l'ascedente a' tuoi natali, e tanto basta, o Vinegia, perchè tu nata e cresciuta in seno, tanto tu siega ad esser grande e felice, quanto io ti sono Madre e Signora: *Per me Reges regnant*. Nè con ciò punto si vuol detratto, o Signori, alle vostre lodi; ch'ella è gloria del rivo la nobiltà del suo fonte. Se gli Eroi favolosi del gentilefimo, per rapporto di Agostino, si recavano a gran vantaggio d'esser creduti figliuoli de' Sommi Dei; mercecchè impegnando gli spiriti fu tal credenza a fare azioni pari alla fama de' lor natali, traevan sovente da falsa origine un valor vero: *ut animus humanus velut divina stirpis fiduciam gerens res magis presumat audacius, agat vehementius*; *& ob hoc ipsa fecerunt implet felicitas* (b): voi non per favola finiti, ma per istoria creduti allievi di sì gran Madre, di qual coraggio magnanimo non dovete ardere ad ogni più alta impresa? Chi potrà credere, che voi non siate per vincere nel valor delle azioni quanti vicedono nello splendor dell'origine? O Vinegia, che troppo a tua gran forte l'indovinarono que' primi tuoi Fondatori! Fuggivan eglino da un diluvio d'arme nemiche a ricoverar in quell'acque la combattuta lor libertà: in queste allora paludi, ora contrade; allor arene, or palagi; allor deserti, ora giardini appena trovato avean lo scampo alle lor vite, che già piantavan soggiorno alle loro persone. Ma come avvien, che chi porta in pensiero de' gran disegni, sempre inducia a mettergli in luce per tema, che il parto non corrisponda all'idea, stavan essi altamente perplessi sul metter mano a quell'opera, in cui già da gran tempo v'avean il cuore. Quand' ecco spuntato il giorno solenne dell'Annunziation di Maria, tutti compresi da nuovo spirito per comune istinto convengono quell'esser il giorno ben augurato a dar moto per l'arduo cominciamento. Fu manifesto il voler del Cielo nell'unione de' loro cuori, nella concordia delle lor voci. Colmi di giubilo ed aspersi di dolci lagrime parmi ancor di vederli col cuor su gli occhi tutti rivolti a Maria gridar nell'atto di porre la prima pietra: Date, o gran Madre, eternità a queste mura, di cui voi oggi metteste le fondamenta. E già scelti i siti, compartite le vie, divisi gli edifici, era Maria la traumatarga lor verga, che dividea i mari, e rassodava le arene, non a breve passaggio d'un popol micredente, ma a stabil soggiorno d'una Città Critiana. Allora fu, che i suoi modesti Fondatori lieti a un tempo ed attoniti del lor lavoro, ben da essi già scorto troppo maggiore della lor mano, crescite, o posteri, dovetter dire, crescite, che sotto gli auspicj della Reina del mare tal Città vi alziamo, che già fin dal nascere tutta offusca le favole del mondo Gentile, tutte fo-

(a) Prov. cap. 8.

(b) De Civit. lib. 3. c. 4.

re soverchia le storie del mondo Ebreo, tutte pareggia le maraviglie del mondo Cristiano. Dal vostro nascere avete a prendere le misure del vostro crescere: alla divina nascesti, crescete pure alla divina: *Divinae stirpis fiduciam gerentes res magnas presumite audacius, agite vehementius, implete felicius*. Con questi spiriti cresceano, Eccelsi Padri, le vostre mura; con questi tittor s'alleva e grandeggia sempre più florida e vigorosa la vostra nobil Repubblica: questi già da grand'anni vi riconducon in questo giorno innanzi agli Altari della vostra ammirabile Fondatrice, altri cinti di pacifico olivo, altri carichi di palme guerriere; chi a

regalarle la scimitarra ancor tinta di sangue barbaro, chi a rassegnarle lo scettro ancor caldo de' baci delle Provincie soggette. Or se ogni umana e divina politica vuol, che le Monarchie e le Repubbliche non altrimenti vantaggino i lor progressi, che su la via battuta de' lo principj; che altro a voi resta, Serenissimo Principe, Incliti Padri, se non che perpetuare nella costanza del vostro ossequio verso Maria, la durezza del di lei patrocinio inverso voi; insinchè avendo per lei appreso a reggervi in terra, arrivate a regnare con lei in Cielo.

I L F I N E.



A G G I U N T A

D I D U E P R E D I C H E

DELLO STESSO AUTORE

ORA PER LA PRIMA VOLTA STAMPATE.

P R E D I C A

D E L L A L I B E R T À

Fortis armatus custodit atrium suum. Luc. 11.



LIBERTÀ: io l'intuono alle cose mute e insensate; nè perciò veggio che mai si reclin dall' ire con invincibil carriera, il fasso al centro, il fiume al mare, il sole all'ocaso; segno chiaro, che a correr sempre sulle stess'orme ella è necessitata, che li porta, non elezion, che li guida. Libertà: io l'annuncio infra i viventi alle piante ne' boschi, agli uccelli nell'aria, alle fiere nelle caverne; ma non perciò io mai scorgo, che varrini gli alberi la lor fronda, o le frutte il lor tempo, o i fiori la lor divisa; nè mai, che il lupo perdoni al gregge, o che le rondini muoin nido, o l'api cambin lavoro; certo indizio, che ad un tenore di operar sì uniforme non ve li mena l'arbitrio, ma ve gli sforza l'istinto. Libertà: io la grido infra gli uomini, e già eccoveli tutti compresi da vario affetto ir su, e giù per le medesime strade, volere e disvolere lo stesso oggetto; in egualissime circostanze non mai eguali, in accidenti istessissimi non mai gl'istessi; or lieti, or crucciati, or buoni, or malvagi; e in ciò medesimo, che si fan rei per malizia, mostransi liberi per natura. Levate pure, grida Bernardo, levate alto, o uomini, il capo a riconoscere, qual eccellenza vi dà fu tutto il creato la libertà. *Dignitatem in homine liberum arbitrium dico, in quo ei datus est ceteris non solum eminere, sed praesidere animantibus (a).* Quello egli è quel sovra-no carattere, per cui l'uomo maggiore in terra d'ogni animale, pari in cielo ad ogni Angioletto, tiene dalla natura un dominio, che Dio solo può toglierli, il qual nol vuole, e chi altro il voglia, nol può. Congiurati pure contro di un sol uomo tutti i tiranni, tormentati tutti i carnefici, insurino tutti i demonj; non vi ha poter nè umano, nè angelico, che mai valga a forzargli la libertà. *Divinum quiddam, segue Bernardo (b), fulgens in animo, quod nullis criminibus aboleri,*
Quar. Toru.

nullis calamitatibus minus, nulla externa vi laesificari potest. Piglia, dicea pertanto l'invitta Martire S. Cristina, quando straziata dal barbaro genitore si empì il pugno de' brani delle sue carni, e scagliandogliene in viso, piglia, e ti sfama in queste carni, che generasti: *satiare carnis quas genuisti (c).* Se di me non ti resta più che mangiare, ti resta tutt'or che vincere la libertà: questa tu puoi sommetterla a' tuoi tormenti, ma non costringerla a' tuoi voleri: *Filiam comedere potes; ut impietati tuae consentias facere non potes.* Or se tal è l'eccellenza, tanta la forza negli uomini della innata lor libertà, con qual impegno non dovranno egliino e prevenirne gli scapiti, e sostenerne i diritti? Se le Repubbliche, i Principati, le Monarchie son sempre in moto a difendere quella politica libertà, su cui reggesi un breve Impero terreno, quanto è più degno il combattere d'ogni Cristiano per questa sua natural libertà, onde pende l'acquisto d'un regno eterno. Facciam pur dunque ogni sforzo a conservarle il libere le sue ragioni; e vadano ciò che vuole, purchè si salvi la libertà.

L'uomo egli è libero, ma della sua libertà due ne stanno al governo, Dio, e l'uomo stesso; Dio padrone d'obbligar l'uomo con gli ordini, e co' divieti; l'uomo arbitro di render a Dio, o di negar obbedienza. Ciò stando, io vi dico, che l'uomo non è mai più libero d'allora quando egli soggettasi a Dio, non mai più schiavo d'allora quando gli si ribella: talchè tutti i vantaggi e gli scapiti, tutto l'uso e l'abuso della lor libertà dipendon negli uomini dal sotometerla, o no al divino governo. L'assunto è chiaro, le pruove tutte raccolgonsi da un sol esempio della Scrittura, in cui tutto a un tempo e dimostrasì la libertà dell'uomo innocente, e dipingesì la schiavitù dell'uomo peccatore. Attendete. Stava Caino seco medesimo dividendo il luogo e il tempo e il modo di quell'empissimo fratri-

Q

(a) *Tract. de dilig. Deo.*

(b) *in Cant. 81.*

(c) *Sur. 24. Jul.*

fratricidio, ch'egli indi a poco esegui. Nel bujo di que' funesti pensieri, accoglier Dio con improvvisa comparsa a dirargli la notte: Che c'è, dice, o Caino? *Quare iratus es, & cur concidis facies tua* (a)? Tu sei il primo fra gli uomini a ire in collera, perchè t'adiri? *Quare iratus es?* E codesta tua nuova malinconia d'onde s'è mossa? *Quare concidis facies tua?* dammi tu la ragione d'un cambiamento, che vien da te: *Nonne si bene egeris recipias, fin autem male, flammam in foribus peccatum aderis* (b)? Il tuo ben essere non dipend'egli forse dal tuo ben operare? Può egli mai aver male chi non ne fa? Sentì, Caino, io t'ho data la libertà e al bene e al male; dovchè vai, vai da te: se al bene, vi ti ci ajuto; se al male, non m'li ti oppongo: al primo t'obbligo, ma non ri sforzo; il secondo il permetto, ma non l'approvo: lasciar il bene irremunerato non soffre la mia giustizia, lasciar il male impunito la mia santità nol comporta. Però l'avviso: *si bene egeris recipias, fin autem male, peccatum in foribus aderis: sed sub te eris*, nota quel che ti dico: *sub te eris appetitus ejus*, & tu dominaberis illius. Quel peccato, che ti sta in sulle porte, egli è in tua mano l'escluderlo, o l'introdurlo: l'appetito, che gli procura l'entrata, può battere, ma non aprire: *peccatum in foribus aderis: sed sub te eris appetitus ejus*. Ed osservate, che Dio mise appunto a Caino la libertà nel suo aspetto più grande, più signorile, qual è il mostrarla padrona ed arbitra d'ogni ribelle appetito: *Tu dominaberis illius*. Quasi dir gli volesse: or è tempo, o Caino, di far conoscere al mondo, che sei padrone; ora, che stai nell'ebollire dell'irascibile, ora che spiri odio e vendetta contro al fratello, che tutta insieme la parte animalefica è sommosa contro la ragione, or è tempo che la ragione tiri le redini, e stringa il freno allo stuolo tumultuante de' bassi affetti, qui risalta il valore del tuo arbitrio, qui trionfa il potere della mia grazia, non mai meglio mostrandosi la prodezza del domatore, che dove più feroce è la fiera, ch'egli domò: *sub te eris appetitus: tu dominaberis illius*. Certo non vi ha cosa al mondo, la qual tanto palesi le forze dell'uomo assillito da Dio, quanto quella mirabile sovranità dell'anima umana: *Tu dominaberis*. E non è egli un gran che, o Cristiani, vedersi ad esempio, offerto a due mani un piacere vietato, che abbaglia gli occhi, che incanta i sensi, che rapisce gli affetti, che lusinga, che alletta, che invita; e mentrechè l'intelletto più vivamente lo apprende, la volontà più fortemente v'inchina, la fantasia più ardentemente il domanda, ecco uscire dalla parte dell'anima superiore un tuono imperioso, che dice: Io nol voglio: è detto fatto, a un tal risulato nol voglio, come a' ceniti di Cristo collà nel mare, cagliano i venti, e s'abbassano i marosi: *Imperavit ventis, & facta est tranquillitas magna* (c); e frema pure a sua posta, minacci, e strepiti l'appetito, che

in fine, buono o mal grado che n'abbia, egli è forza di render l'arme a quel sovrano non voglio: *Tu dominaberis*. Che poter è egli questo? Espugnare quante rocche ha l'Europa, che tutte in una non valgono questa resa: *Melior est patiens viro fortis, & qui dominatur animo suo expugnator urbium* (d). E la ragione, oltre le tante recate da S. Tommaso, ell'è, che in altre imprese di guerra l'uomo si fa maggiore ad altrui, in questa riman maggior di se stesso. Da sì eccellente lezione di libertà dettata al mondo la prima volta per bocca di Dio medesimo qual pro ne trae Caino? Ei vola tosto ad accoppiare il fratello. Ah forsennato! Io mi credea vederlo subito pentito cader a' piedi del suo divino Maestro, e domandargli mille perdoni del concepito attentato, ed or così egli ne cambia? Cominciate quindi a vedere, o Cristiani, a qual misera schiavitù vien condotto il cuore umano per ogni qualunque siasi passione d'odio, o d'amore. Come prima si è fitto in capo colai di volere ad ogni modo scapricciarsi di quella femmina, riscuoter quella vendetta, soperchiare quell'emoio, sforzar quello fregnio; non è egli vero, che già non par più padrone di sfogliarsene, e pensar d'altro? Quanto egli ha di cuore, di mente, d'animo, non è già tutto legato a' servigi del nuovo impegno? Chi è allora in Cielo e in terra, che valga a smoverlo? Qual motivo il tocca, qual legge il frena, qual ragione il convince? Voi benedissimo v'accorgete dalla rea fissazione degli occhi e del volto, com'egli sia di cuore. Presi però talvolta da compassione: *Cur concidis*, voi pur gli dite, *cur concidis facies tua?* Oh fratel mio, come tu oggi sì bieco, e di mal talento? Tu non mi hai più quell'aria di viso libera e sciolta, ch'era pur tanto la tua: ti leggo in fronte un non fo che, che tu non vuoi palelare, nè fai nascondere. Eh lascia in buon ora il mal prelo impegno, togli da quella casa, involarà la quella tresca, e finiscila. Vuoi tu legare la tua libertà a cotai fole? Arroffisce, e non risponde. Dir che non vuole, è palese la sua malizia: dir che non può, è convinta la sua schiavitù. Pure a sopir il rimorso di non volere, s'ingegna a persuadersi di non potere. Quindi le folite follie de' Romanzi, e delle scene di pianger gioghi e catene, di condannare stelle e destini, e cent'altre sì fatti scampi ed orpelli, sotto i quali l'umano arbitrio, poichè si è reso prigionier volontario, suol comparirvi forzato. Ma non t'insingere, ripiglia Dio; per grande corsa, che tu abbi preso nelle tue passioni, tu se n' tempo, se il vuoi, di dar indietro: *sub te eris appetitus, & tu dominaberis illius*. Anche supposto l'intero consentimento, egli è manifesto che il peccatore potrebbe almen rimanersi dal prestar l'opera al suo peccato; mentre poi finalmente, che sia preso i Teologi dell'accrescersi, o no malizia alla colpa interna per l'atto esterno, certo in parecchi peccati dal detto al fatto vi è, come dicevi, un gran tratto; e ciò maggiormente nel nostro caso, dove

(a) Gen. c. 4. (b) Ibid. (c) Matth. c. 8. (d) Prov. 16.

del consentire a un fraticidio al commetterlo vi è troppo larga distanza. E pure, Ascoltatori, si gran tratto e sì larga distanza non riterranno Caino dal trapassarli; pur troppo avverandosi quel d'Agostino contro Giuliano, che in sul punto del consentire egli è l'uomo medesimo, che si dà schiavo al peccato; ma dappoi che ha consentito, egli è il peccato medesimo, che lo trascina da schiavo agli eccessi più efferati: *Consentit, vincitur, capitur, trahitur, possidetur; & si ei peccatum consequens precedentis pama peccati* (a). Miratelo s'egli è palese in Caino. Egli, come sapete, ha ferma in cuor la morte d'Abele: da un lato è Dio, che lo consiglia di rimanersene: Caino, basta così, *peccatis quiesce*: dall'altro lato la sua malata passione, che lo istiga a tirar oltre: Caino ammazza il fratello, e toglitolo una volta dagli occhi: *Confuge adversus fratrem*. A tenersi dal lato buono non ci vuol più, che volerlo: mentrechè Dio non gli rammenta l'arbitrio, che per dargli l'aiuto, e al tempo stesso che ricordargli d'essere, il fa padrone: *sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius*: talchè, anche posto l'atroce consentimento nell'uccisione del fratello, se vuol restarsi dal fatto, non ha mestieri, che di rifletter al precipizio, fu cui ha il piede, e ritirandosene da inorridito: oimè Dio! dove vo io a gittarmi? Laddove s'ei vuol recar ad effetto l'empio disegno, che rovina, che sbalzo, che rompicollo è egli il suo! Par impossibile, che altri, fuorchè uno schiavo venduto al suo peccato, vi ci si possa condurre: imperciocchè udite, che ha egli a fare per venire a capo del suo malvagio attentato. Primieramente a metter mano in su la vita d'un uomo, bisogna ch'egli abbia petto da romper tutti i ripari umani e divini, e d'aprir egli a forza la prima strada nel mondo a' micidiali: per poi metterla nella persona d'Abele convien più oltre, ch'ei violentemente si spogli d'ogni senso d'umanità, e pigli in iscambio sentimenti ed affetti d'una ferrezza inaudita: e questi onde prenderli? dall'innocenza del pio fratello? dalla protezione dell'Altissimo? dall'amore de' genitori? Come andrà egli ad urtare contro a' divieti di Dio, contro alle strida della coscienza, alle voci del sangue, a' richiami della natura? E dove pensa egli d'ucciderlo? Là in quel campo, dove già tante volte furon insieme a trastullo. Come? Di propria mano. Quando? in ora che il semplicetto più gli si fida. E vedete, che atti proditori, che fellonische maniere! Per accopparlo a man salva il trae malignamente fuori di casa: *Egrediamur foras* (b); se gli accompagna quasi a diporto per la campagna, vanno per lungo tratto ragionando insieme, e il buon fratello, tanto lungi dal sospettare, che dal commettere eccesso, tratta e parla con essolui alla semplice, con quella bontà di volto e di parole, ch'avrian proprio ammollito un macigno: e allora allora Caino fu tutto a un tratto ad arruffarseli contro, scagliarglisi addosso, batterlo a terra, e premendogli il piè sul collo menargli

spietatamente alle tempie due e tre colpi di mazza, che il lascin morto. Che mostro d'uomo è costui! che stampa di crudeltà e di rabbia! Non gli trema il braccio, non gli si arricciano i capegli, non gli fiolbolle il sangue, non gli si scuotono le viscere ai primi gridi dell'assassinato fratello? O principi del mondo, o abissi dell'umana malizia, o schiavitù del peccato, o tirannia delle passioni! Peccator, peccatrice, ite pur oltre, seguite i passi del vostro peccato: vedrete un giorno dove n'andrete. Sconsigliato Davide, non fa egli no, dove abbia infine a condurlo quel cieco amore, ond'egli è preso per Bersabea. Ella è donna d'altro marito: romperà Davide non per tanto le sante leggi del talamo, violerà i più sacri diritti della giustizia, e di amante fittone sposo andrà per mesi avvolgendosi nel suo peccato, a dividersi supercherie, a immaginar veleni, a macchinare tradimenti; finchè il povero Uria, tra' suoi Vassalli il più d'odo, de' sì vari servigi renduti alla corona ne riporti la gran mercede d'una lettera apportatrice della sua morte. Infelice Assalonne! non fa egli che l'ambizion di regnare nol lascerà fra breve più riguardare nè a doveri di Religione, nè a ragioni di sangue, nè a vincoli di natura, ma verrà tanto sponrandolo, insinchè vuol furioso ad assediare la Regia, a dionorare le spose, ad inseguire la vita del Genitore, a perder egli la sua tra i folli rami dell'albero, in cui l'ira di Dio già gli disegna il patibolo de' suoi misfatti. Ah! guasto mondo! ch'io sto contando gli esempi antichi, e tu sei pien di moderni. Sarebboni mai creduto que' sensuali d'averli un dì a ridurre allo stato d'avvilimento e di abiezione, in che si giacciono? Si senton essi mancar in dosso la vita, strugger le carni, infradiciare le membra; hanno essi colmo di scandali la contrada, di scorno la casa, di orror la persona, e colla morte già sulle porte, e già col capo sotto la scure, stan tuttavia ostinati prima di sciorre dal corpo l'anima che il cuor da' lacci. Avrebbe essi giammai pensato quegli ingordissimi avari di riuscire per interesse a tanto di sordidezza, e di crudeltà, che andar lasciassero in feccia e in polvere i granai e le grotte, anzi che mai sfamarne l'orfano, e dissetarne il mendico; e camminando fra le efecezioni e le strida della pubblica fame, si avventassero contro i figliuoli di Gesù Cristo a strappar loro di bocca quel po' di pane, onde cotanto abbondano tra le lor mura i cani e i cavalli? Non son già questi nell'uomo i sentimenti della natura: non ha già Dio formati di cotal tempera i cuori umani. Che dunque? traggonsi forse da invito di alcun piacere ad azioni sì abominose ed indegne di nostra origine? Ma qual piacere, Dio buono per certi orribili peccatori di sforzar tutti i ritegni della civile e naturale onestà? qual piacere pe' ladri, pe' micidiali, per gli assassini il viver quai fiere nelle boschaglie, di preda tinta in sangue, per poi finire di laccio infame i fieri lor giorni? qual piacere per gli ostinati vendicativi il respirare odio e rabbia, e roder

(a) *Lib. 5. c. 3.* (b) *Gen. ut sup.*

ferri, e masticar siele il di e la notte, per viver sempre in affanno, fallisca, o siegua la destinata vendetta; qual piacere per gli Scismatici, per gli Apostati, per gli Eresiarci il fissarsi a stato di ribellione e di felonìa, e profanare quanto è di sacro in cielo e in terra, per poi morir bestemmiando il giorno, e l'ora, in che si dettero a scrivere contro la Chiesa, o a macchinare contro Cristo? qual piacer per gli empj politici di costringere la coscienza ad un forzato Ateismo, e combatter d'ogn'ora la Religione, e la Fede, a promouever contr' esse una ragione di Stato, che lor rovini la lor eterna fortuna? qual piacere in fine per que' maliardi, e fattuchieri l'esser a tratto continuo co' Demoni, e per un falso diletto, che lor promettono, soffrir di e notte cento strazi verissimi, che di lor fanno cotai domestic manigoldi? No, nolcredete, non è invito d'alcun piacere, che li lusinga; ella è forza del lor peccato, che gli strascina: *Trahitur, rapitur, possidetur*. Il peccato li discusuma, gli stravolge, gli snatura, fino a incrudelire talvolta contro di se medesimi, e strozzarsi da disperati: il peccato gli cinge per tutta l'anima con tante funi e ritorte, infinchè non purfenzano d'aver legata, ma ancor bestemmino d'aver perduta la libertà. Tali Calvino, Beza, Lutero, dappoichè s'ebber portato già per più anni il capestro alla gola del lor peccato, più non toendosi all'onta d'averse messo, e troppo amando la disperazione di più torse, sparfer per tutto intorno al Settentrione la gran novella che già non era rimasta al mondo più libertà. Mandra infelice di schiavi, che ingratamente dimentica d'esser un tempo vivuta anch'ella in libertà, per non più renderla al donatore, negò d'averla mai ricevuta, egualmente sleale all'obbligo, che ingrata al dono! E son costoro, grida qui Pietro Apostolo, son poi costoro, i quali van trombettando per le contrade la sì vantata lor libertà di coscienza: *Libertatem promittentes*, (qual libertà rimane a dar per altrui a chi confessa di non ne aver per se stesso?) *Libertatem promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis: a quo enim quis superatus est, huius & servus est* (a). Ma qui non resta la lor misera schiavitù. A ben comprenderla distinguo in essa tre gradi; il primo è schiavitù dell'uom legato al consenso: il secondo è schiavitù dell'uom legato all'atto; il terzo è schiavitù dell'uom legato agli affetti del suo peccato. Nel primo e secondo grado la schiavitù, più, o meno è volontaria. Nel terzo la schiavitù è forzata: mentrechè l'uomo egli è bensì libero al consenso, e dopo questo libero all'atto esterno del suo peccato; ma dopo l'uno e l'altro, non è già libero alla servitù del timore, e del rimorso, a' quali da Dio medesimo vien forzato. Questo vedete, egli è l'unico caso, in cui Dio sforza dell'uomo la Libertà, obbligandolo a temere da tutte le creature; poichè non volle temer del Creatore. Mal pertanto argomentossi Caino di tener forte a non mostrar paura, quando ancor caldo del fatto, riconvenuto da Dio: *Ait Dominus ad Cain, ubi est*

frater tuus (b)? Dov'è Abele tuo fratello, che non vien reco? Rispose il reo con insolente protervia: Che ne so io? Tengo io forse in cura il fratello? *Nescio: Nemoquid custos fratris mei sum ego?* Sì eh ribaldo? e non sento io le voci del sangue di tuo Fratello? che hai tu fatto? *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. Va micidiale, ti lascio la vita in pena, la terra in esilio: per essa ti andrai perduto e ramingo fuggendo indarno dall'ira mia, e dalla tua coscienza. *Nunc igitur maledictus eris... Vagus & profugus super terram*. Eh peccatori, che non val già contro Dio l'assettata baldanza di portar erta la testa, quand'egli intuona nell'anima quel terribile, *quid fecisti?* Non vi ha cuore sì franco il qual non crolli. Dio vuole ad ogni patto venir tempore fra gli uomini, e qualor neghino di temere per ubbidirgli, hanno a temere di non avergli ubbidito. Caplò ben egli, e mutò subito faccia il protervo al primo tuono dell'adirato Signore. Anzi mirate da tanta altura a che profonda disperazione e spavento es' s'abbandona. Orsù ella è fatta gridò con gemito disperato: non resta più a sperar nè perdono al mio peccato, nè vita a me peccatore: ognun mi potrà ad uccidermi le mani addosso? *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear... Omnis, qui invenerit me, occidet me*. Chi l'ha da uccidere, domanda Ambrogio, se non resta altri al Mondo, che Adamo ed Eva suoi Genitori? Come fa egli, segue il Grisostomo, che Dio nieghi il perdono, s'ei non l'ha chiesta? Così fosse egli inchinato a domandar mercè, come l'avrebbe ottenuta: *Nullum peccatum est quantumcumque grave sit, quod illius misericordiam vincat, modo penitentiam agamus*. Ma se a disperare di Dio non si ha mai ragione, a temerne non si ha mai torto. E di vero dove può egli volgersi un peccatore, che non s'incontri in oggetti di suo spavento? Il Cielo, che tutti ha i titoli di punirlo; l'Inferno, che ne tien tutta la brama; il peccato che ne sostiene tutto il merito; la Coscienza, che ne risente tutti i motivi. Che Dio lo fulmini, il colpo è giusto; che la morte l'arri, il taglio è dovuto; che nieghi di sostenerlo la Terra, è suo diritto; che tutte cerchin di nuocerli le Creature, è lor ragione: *Omnis qui invenerit me, occidet me*. Figuratevi un poco per vita nostra, qual dovea egli Caino andar errando per la incerta foresta, non mai sicuro di vivere, e sempre timido di morire. Che cercar inquieto or del chiaro, or de bujo, or del chiuso, or dell'aperto, e in ogni cosa, che scontra stralunar gli occhi, e recarsi su le difese! Oh Dio! che ad ogni soffiar di vento, e muover di fronda gli sbalza il cuor con subita scossa, come già muovano in truppa ad inseguirlo uomini, o fiere, ch'egli non fa ciò, ch'esser possa, e fugga senza sapere da chi. Ma quand'altro non sia, non può fare, che tratto tratto non gli si parli dinanzi con ombra altissima il morto Abele, e là maggiormente in que' cupi silenzi e della solitudine, e della notte gli dovea parer di vederlo in

in mille tristi figure, ed ora sentir i gemiti del moribondo, or avvisar i pallori del morto; quando immaginarlo lontano, quando trovarsel vicino; adesso lasciarlo steso in sul campo, e vederlo muovere in arti strani, e tutto a un tratto rizzarsi in piè minaccioso, e strignerli al braccio la fredda mano, ed egli scuotersi per gran paura, e gridare: Abele Abele! Quante volte stanco il melchino di perdersi il giorno, e di aggrarsi la notte, caduto al piè di un tronco, o al varco d'una caverna ripenava, e piangeva su l'antico suo stato? o casa paterna! o Madre! o Fratello! come in sì poco tempo vi ho tutti perduti? che fischio è quello? ... chi muove là in quella frasca? ... Ah! che lampo, ah! che tuono! ... mi piomba il cielo in sul capo, mi trema sotto ai piedi la terra... chi mi toglie, o chi mi lascia la vita? *Omnis qui invenierit me, occidet me.* Peccatori cristiani, come non debbo credervi rei, così neppure poss'io fingervi paurosi a par di Caino: ma non debbo, nè posso dissimularvi, ch'ella è servitu tutta propria d'ogni peccato il soggiacer a tante paure, quante sono le morti, che incofiglier possono al peccatore: *Omnis qui invenierit me occidet me.* Nulla pertanto giovò a Caino l'avergli Dio posto un cotal contrassegno, per cui la sua vita fosse in rispetto a chiunque mai gli venisse incontrato: *posuitque Dominus in Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum:* Nulla, disse, gli valse, ch'egli malgrado la sicurezza che portò in fronte, più badando al timore, che avea in cuore, menò fino all'ultimo vita paurosa ed inquieta. Anche a voi peccatori sembra Dio aver messi talvolta più contrassegni di lunga vita: *posuit Dominus signum:* bene in color, bene in carne, sani di tempera, forti della persona: o come bene, vel dinco sovente felicitandovene gli amici e i domestici: voi non isteste mai meglio d'ora: *posuit, posuit Dominus signum, ut non interficeret te omnis, qui invenierit te.* Ma in mal punto a voi rendonsi sì grati uffici; che la coscienza vi sforza sempre a temer d'una vita, che porta in seno il reato di mille morti. Sto in peccato, Dio m'è nimico: E che fo io ciò, ch'egli pensi, o che macchini contro di me? Forse a quest'ora è uscito l'ordine per la mia morte, ed è già in moto a recarmela chi lo ricevette: *Omnis qui invenierit me, occidet me.* Quindi anche i più lieti avvenimenti di vostra casa, lo splendore della famiglia, la prosperità della prole, la fertilità delle annate, e cent'altri sì fatti, i quali in altro tempo vi avrebbero consolato di tanto, ora che siete in disgrazia a Dio vi empion lo spirito d'amarezza; mentre alla sorte d'aver tai beni va sempre in voi unito il demerito di goderli, o la ragione di perderli per una morte improvvisa, che ve ne spogli: talchè non viene all'anima peccatrice alcun piacere, il quale non refflitta cosparso dal fiele del suo peccato; e può ella dir veramente per esperienza: Dacchè l'ho rotta con Dio, io son caduta in tanta viltà di spirito, e schiavitù di paura, che da quell'ora non

Quar. Torn.

ho potuto mai rinfrancarmi, e alzar testa a pigliare un po' d'aria di libertà. Cara libertà de' figliuoli di Dio, cari tempi di pace, cara stagione d'innocenza! quando fedevo Dio al governo de' nostri affetti, e tra soavi pensieri andavan i giorni allegri e si dormivan notti tranquille. *Cui detestatus sum disciplinam, nec audivi vocem decentium me, & magistris non inclinavi aurem meam? Pene fui in omni multo in medio Ecclesie* (a). All'udir tai lamenti de' peccatori, predetti loro tanto innanzi per Salomone, ognun crederebbe vederli subito scuotersi da' lor ferri, e far ogni pruova di svincolarsene per tornare in libertà. E pure (o miracolo di stupidità!) e pur non si muovono, e pur ci restano gli anni interi! Gran cosa, dice maravigliando Agostino; conosce il misero peccatore d'aver perduto il buono, e il meglio della sua libertà, geme sotto l'enorme peso delle sue catene; sente la tirannia del peccato, il predominio delle passioni, il flagello della coscienza, il terror de' Demoni; sente in somma d'esser caduto in poter d'un padrone, ch'egli nè può soffrire, nè può amare, con cui nè può vivere, nè vuol morire; pur ci sta, e lo soffre, e l'odia, e lo serve, e vi s'arrabbia, e s'impegna nelle odiate catene. *Sua cupiditate implicatus subditur diabolo, & non eum diligit, (quis enim est qui diligit diabolum?) & tamen patitur, & tamen patitur* (b)! O cristiani, che è ciò che fate? Se non è misero il vostro stato, perchè piangete? s'egli è misero, perchè restate? che non tornasse Caino a miglior vita, ognun l'intende: egli s'avea per disperazione manifestata chiusa ogni via al ritorno: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear:* ma i peccatori Cristiani non danno già in sì fatti tracolli: non vi è già disperazione tra' Cristiani: voi dico non siete già disperati. Eh Padre: che sapete voi, chi v'abbiate in questa udienza? Sia chi si vuole, farà egli a forte gran peccatore, ma non giammai disperato. E se pur tale io mi fossi? Non è credibile, voi nol siete: quando ben anche commessi aveste tutti que' grandi peccati, i quali son detti dalle Scritture *peccata in celum clamantia*, il sangue del parricidio, l'oppressione delle vedove e de' pupilli, il frodamento della mercede agli operai, o altri, se ve n'ha tali non griderebber mai tanto, che sentir non lasciassero le voci della misericordia e del perdono. E per chi fatto avesse affai di peggio? Forse ben anche carico de' peccati di tutto il mondo, e fosse in essi impegnato per sì lungo abito, che vi parebbe impossibile di più romperlo, ciò, ed affai più non basta a darvi per disperato. Nella disperazione a toccar fondo vi è mestieri credet inoltre d'esser voi divenuto sì tristo, che Dio nè possa, nè voglia più perdonarvi. Vi par egli d'esser voi tale? che dite voi qui di credere? che Dio non possa, o non voglia? A dirlo ne ho fatte tante, che sebben Dio può perdonarmele, tengo certissimo che nol voglia, onde io mi son dato a peccar alla disperata, senza freno più di speranza, e di timore. Siete voi dunque a tal segno? il peccato ha egli fatta

Q 3

in

in voi l'ultima pruova delle sue forze? or veramente vi tiene in pugno? Quest'ella è l'ultima schiavitù di un'anima peccatrice, disperar finalmente la libertà. Or siete in vero disperatissimi. Ma se tali voi siete, a che far dunque voi qui? che volete più, che aspettar da questa chiesola? Già in que' Tribunali non vi è più penitenza per voi; da quegli Altari non vien più Grazia per voi; da quello Pergamo non si ragiona più a voi; gli Angeli, e Santi già vi han serrate le porte del Paradiso; Cristo Gesù già vi ha chiusa ogni apertura delle sue Piaghe; Maria santissima da voi ritira già tutto il manto, e vi abbandona. Che resta dunque, che fate qui, che pensate? Fuori di qua, fuori di questi santi ricinti, anime disperate: itene schiavi venduti all'eterna catena; e poichè disperaste da Dio d'esser proficioli, egli rendavi la mercede di non mai sciogliervi. Fieri ministri della divina Giustizia eseguite sopra costoro la sentenza: *Ligatis manibus & pedibus mittite eos in tenebras* (a): In nome di Gesù Cristo ve li rinunzio ... In nome mio? ... Ah non in nome mio! Gesù non tratta così. Poveri peccatori, perchè finire di delolarmeli, perchè cacciarli? perchè non anzi condurmeli, ed affidargli a venire? Fa pur lor cuore in nome mio, e di, che vengano da me: vengano, che agli occhi miei le lor anime son preziose, ed anche per esse io son morto. Tornate dopo tanti anni di lontananza, tornate, o miseri, da vostro padre. Figliuoli ingrati! dove mi son meritato io mai, che voi pigliaste tal dittidenza di me? Voi di me disperate? di me? che mal vi ho fatto in tanti anni, che mi offendete? Io vi sopporto, io vi aspetto da questa Croce, io tengo di e notte le braccia, e il seno aperto inverso voi; e voi di me disperate? Mi avete ferito in fondo al cuore: le mie Piaghe e il mio Sangue non s'aspettavano quell'offesa. O Anima prezzo della mia morte, e chi t'ajuta, s'io t'abbandono? Torna da me, o povera peccatrice, e sentirai che torto mi hai fatto a disperar della mia misericordia. Io ti renderò la speranza, che ti han tolta i tuoi cattivi padroni; io ti rimetterò in fiducia del perdono; io ti moverò a contrizione de' tuoi peccati. Comincia qui meco a piangerli e a scioglier colle tue lagrime le tue catene: *Solve vincula colli tui, capivis filia Sion* (b). E poichè io t'avrò perdonata e prosciolta tutte le colpe, ricordati la servitù a che tu eri condotta, la libertà in che ti avrò io rimessa, per voler sempre amare chi ti tratta da figlia, non chi ti batte da schiava.

SECONDA PARTE.

LA Libertà umana ella è nel vero un gran dono; ma poichè tanti ne abusano a lor gran danno, porremmo quasi in problema, se torni meglio il nascer anzi dotato, che privo di libertà. Ah miei fedeli, se Dio usasse di toglierli, o di negarci tutti que' beni, de' quali noi tanto quanto abusiamo, non ci verrebbe dal Cielo nulla di

buono. Conciosiachè qual è egli quel dono, o quella Grazia divina, di cui gli uomini alcuna volta, o alcun poco non si sien essi abusati? Avea Dio per ogni riguardo a dotar l'uomo di libertà, buono o mal uso ch'egli fosse per farne, come ampiamente dimostrar dal Bellarmino: io a ragionarne con popolar paragone, dirò aver Dio fatto con esso noi tutto simile di parecchi Padroni co' lor domestici, o servidori. Usa tal volta il Padrone di lasciar avvisatamente qua e là per casa alcuna moneta, o anello, o coferella vistosa, esposta alla preda de' familiari, cui egli fa vista, di non por mente. Or perchè dare a costoro tal libertà di rubare? A spiar appunto se rubano: Non ho io dunque diritto a sperimentare la lealtà di coloro, cui ho la mia persona? Così appunto usa egli Dio inverso noi: *Tentat nos Dominus*: a vedere se teniam fede, ci lascia in veduta e in balia de' beni, e de' piaceri suoi: e come noi, così Dio trovar vorrebbe que' di sua casa tutti fedeli in sul fatto, amando egli, dice Agostino, di vederli servito con fedeltà non forzata, ma elettiva. *Quod nullo modo fieri possit, si non voluntate, sed necessitate servient* (c). Or udite caso. Fu tal Padrone, a cui di cinque, o sei servidori messi alla pruova, un solo uscì colle mani nette. Ah male adoperò egli dunque a porre tanti in cimento! No miei Signori: egli anzi fece ottimamente bene e a suo e a lor riguardo. Quanto a se, egli è un bel vantaggio l'aver esso con ciò scoperto a cui fidarsi, a cui no; cui dar gaffighi, cui guiderdoni, in cui palear la giustizia, in cui la bontà. Quanto a coloro, o ragionali di que' tristi, e fu tutti un bel punto il poter ciascuno essere quell'un fedele, a cui vilmente crederet la gloria della loro fedeltà. Se poi riguardasi il buono, oh Dio! fuor di tal pruova chi l'avvisava per desso, chi l'indignava? Egli era proprio un peccato, che uom si degnò si rimanessè confuso con que' malvagi. Or qual piacer ne ha egli, qual festa ne fa il padrone! come a tutti additandolo nel va mostrando per tanto! L'ho trovato, dice il Signore, l'ho trovato il servidore fedele: *Inveni David servum meum* (d). Non sapete eh? *potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit* (e). E del mio Giobbe, che ne di tu, o Lucifero? n'hai tu un cotale nella tua schiera? *Namquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra* (f)? Ite ora a dibattere, se torni meglio il nascer privo, o dotato di libertà. L'esempio calza, ma punge, dice talun più avveduto; mentre a mirar dritto, chi ad altrui dà libertà di rubargli, gliene dà in pruova e chi vuol pruova d'alcuno, egli accenna di non fidarsene appieno: se Dio dunque si dette a pruova la libertà, resta a conchiudere, che di noi egli troppo non si fidasse. Acutamente, o N. N. ma riflettete di grazia, a quanta libertà ei vi lascia, e vedrete, quanta fidanza ei vi mostra. Lo sporre alcuna cosuccia alla ruba de' familiari, ella è pruova; ma il porre tutto in lor mano, ella è fidanza. Or poichè Dio, secondo sua padro-

nanza

(a) *Matth. c. 22.* (b) *Is. c. 52.* (c) *De vera Rel. c. 11.* (d) *Pf. 88.*
(e) *Ecc. 31.* (f) *Job c. 1. & c. 2.*

nanza sopra di noi, avea tutto il diritto a provarci; secondo sua Bontà inverlo noi tutte le ragioni di fidarsi, ei volle a un tratto medesimo e torre pruova di noi e mostrarne fidanza, lasciandoci piena balia e governo d'ogni suo bene. Vedete in fatti, che tutto l'uso o l'abuso della sua Grazia, l'acquisto o perdita della sua Gloria, i vantaggi o gli scapiti de' nostri eterni interessi son essi tutti in man nostra: anzi osservate delicatezza. Siccome a tutte l'opere meritorie di vita eterna ad esser meriti ci vuol la Grazia, ad esser nostri ci vuole la Libertà; così in tanta necessità e congiunzioni di amendue, affinché forse la Libertà non adombrasse al vederla sempre al lato sì poderosa Ajutrice, ella porge alla Libertà i suoi ajuti con tal sottile riguardo, ch'essi la eccitino, ma senza lei non risolvansi; la guidino, ma senza lei non si vada; la spingano, ma senza lei non si avanzi: onde la grazia all'opere virtuose or foriera, or compagna, or seguace, nè mai senza nostr'opera operatrice, aiuta la Libertà con vigor di efficacia sì temperata, che ben sovente nell'operare ci è creduta più che sentita. Ti verrà egli da lei talvolta tutto improvviso un buon pensiero, una santa ispirazione, e ti farà operar secondo esse sì alla semplice e naturale, che, se la fede a tempo non ti avviasse, piglieresti per fatto dalla natura ciò, che quasi è tutt'opera della grazia. Quindi appena discernessi, se Dio con più d'impegno guardi i suoi dritti alla grazia, o gli salvi alla libertà; tanto schiva egli sempre egualmente il mostrare di non far nulla, come il parer di far tutto. Di qui vedere, se il darvi tanta franchigia d'arbitrio sia egli dal lato di Dio un caro pegno del molto, che in voi si fida. Qual ragion poi si avesse ad allargare tanto in fidanza, vel dicano queste Piaghe, e questo Sangue.

Parvi egli, che un tal Signore morto di croce per la salvezza de' servidori, potesse alquanto promettervi della lor fedeltà? e ciò maggiormente ch'egli la obbliga a pochi comandamenti: *super pauca fuisti fidelis* (a); e la remunererà di moltissimi guiderdoni: *super multa re constituam*. A me sembra, che qualor anche Dio mai non ci avesse fatto altro bene, che darci contanto arbitrio e signoria, ciò solo valer dovrebbecci ad una puntualità incomparabile di servizio. Certo. Era questo il pensiero, fu cui Giuseppe quel casto fu già sì forte in fedeltà. Al primo invito, ch'ei sentì farsi ad islealtà dalla rea Donna di Putifarre, oimè, sciamò in atti e voci d'orridito, io in tal Casa, a tal Padrone tal torto? o donna, che richièsta è la vostra, che atto farebbe il mio! *Quomodo possum hoc malum facere* (b)? Il mio Signore in me si fida del suo, di se, di Voi; e io tradirlo di tutto a un fatto! *Quomodo possum!* Ecco, o Cristiani, che vi convenga rispondere al tentatore, qualor v'insista a peccare: *Quomodo possum hoc malum facere!* Io far contra Dio! io rendergli mal per bene! io usar d'un suo dono a sua offesa! a sì brutti fatti non voglio aver libertà. Quanto egli più me ne ha data, tanto men debbo pigliarmene. Godo di averne molto per sottomettergliela tutta: *Suscipe Domine universam libertatem meam*. Questo egli è l'uso più proprio e più perfetto, che far possiate del vostro libero arbitrio: questa è quella, la quale appellasi dall'Appostolo Libertà de' figliuoli, direttamente opposta alla schiavitù del peccato: a questa Libertà soprumana egli arrivasi per lo buon uso della umana: chi ne usa bene, vegga in Giuseppe, qual ei riesca: chi ne usa male, vegga in Caino quale ei finisce.

PREDICA

DEL DOLOR DE' PECCATI.

Videns Civitatem flevit. Luc. 19.

E Gli è consueto costume di questo giorno il ragionarsi alcuna cosa dal Pergamo intorno alla Confessione Sagramentale, affine di ben disporvi i fedeli, i quali usano a Pasqua di confessarsi, in disposizione alla Comunione, che dalla Chiesa vien comandata. Io per non dipartirmi punto nè poco da sì lodevol costume piglierò a dirvi del pentimento o dolore, che si conviene avere delle proprie colpe, il qual dolore riguarda principalmente la Penitenza, e in quanto ella è Virtù, ed in quanto ella è Sacramento. Ma permettemi che per ora suppositivi già bene istrutti nel Catechismo della natura e qualità essenziali di un tal dolore, io attenda anzi a muoverlo, che ad insegnarlo. Ed oh Cristiani farei io mai

sì felice, che pur valessi a muovere alcun di voi a contrizione perfetta de' suoi peccati! Certo mi recherei presso Dio a gran mercè di quanto io m'abbia sin qui per voi faticato, l'acquistare oggi a Cristo tra sì gran numero d'anime un cuor contrito. Ad accingermi, altro da voi non chieggo, carissimi peccatori, se non che, riguardando chi siete voi, e chi è Dio, chi l'offensor, chi l'offeso, vi ricordate soltanto, ch'egli vi è padre, e voi gli siete figliuoli. Un tal pensiero mi si desta dal veder oggi pianger il Redentore con lagrime sì dirotte fu gl'ingrattissimi cittadini di Gerusalemme. *Videns civitatem flevit*. A me parve non poter essere, che figliuoli coloro, i quali venivan così compianti, nè dover esser
altri,

altri, che Padre chi essi gli piangea. Quindi mi son condotto a sperare, che come Crillo nel piangere i peccatori si riconosce lor Padre, così anch' egli piangeranno i peccatori, quando se gli ricordin figliuoli. Deh voi fate, o Gesù mio, che dalle lagrime per voi spase fu' nostri peccati se ne ammolliscano i nostri cuori, e dal pianto paterno si rinnova in essi la vena d'una filial contrizione.

Ogni qualunque offesa fatta per gli uomini a Dio, ella è offesa fatta ad un Padre di' suoi figliuoli. Cid è sì certo, come egli è certo in Dio l'esser di Padre, in noi l'obbligo di figliuoli: *Unus est pater vester cœlestis* (a). *Filius emiserivi & exaltavi* (b). *Ego dixi Dii estis, & filii excelsi omnes* (c). Ora da quelli due riguardi, o caratteri di Padre e figliuolo si hanno a trarre per ogni tutti motivi al dolore e pentimento de' nostri peccati. A muovervi dunque in cuore una vena di tenerissima contrizione altro non chieggo, carissimi peccatori, se non che vi fissiate a riguardare, qual Padre vi è Dio, e quali figliuoli gli siete Voi. Entrando in sì dolce ponderazione, osservare quel meco, non vi esser per avventura tempo migliore a ben conoscere un Padre, d'allora quando ei viene offeso da' suoi figliuoli; mercecchè solo fra tutti gli uomini un Padre si toglie sempre inchinato anzi a rimettere, che a vendicare le offese. Da un servitor infedele nessun Padrone ammette scusa; ad un reomicida nessun Giudice accorda scampo; ad un Vassallo ribelle nessun Signore perdona: solo ad un figliuolo malvagio si danno scuse, scampi, e perdoni per ogni più grave fallo contro del Padre; perciò appunto che il giudicare spettasi al Padre. Quindi avviene per altra gran differenza, che gli altri rei innanzi a' lor tribunali si tengon sempre alle negative, ben confanevoli, che uscita la confessione del lor reato, è per sempre immanente la lor condanna. Tutto all'opposto i rei figliuoli non mai meglio assicurano il lor perdono, di quando più nettamente confessano il lor reato. Però innanzi a' Giudici si tien forte, e si pida ostinatamente: *Non feci, non cogitavi, falsi testes, falsum crimen*: innanzi a un Padre confessasi apertamente: *Erravi, temere feci, parietet; ad clementiam tuam confugio, delicti veniam peto*. Or cid essendo, io vi domando, carissimi peccatori, qualora Dio abbia cuore di perdonarvi tutte le offese, per molte, per gravi, per eccessive che siano, potrete voi dubitare s'egli abbia un cuor di Padre? Leggete dunque nelle scritture, e trovatevi cosa più altamente inculcata di questo bando d'universale perdono a' peccatori. In Ezechiele, in Geremia, in Gioele, in Isia, in ogn' altro Profeta nulla leggesi più sovente; se non che Dio non vuole la morte a veruno de' suoi figliuoli: *Quare moriemini Domus Israel? Nolo mortem morientis, sicut Dominus... revertimini & vivite* (d): che di qualunque ora gli tornino in casa egli farà

alle porte ad accorveli: *Quiesceamus iniquitatem peccator, omnium iniquitatum ejus non recordabor* (e): ch'ei non porrà differenza tra più o meno reo, di più o men grandi delitti, talchè di tutti si dolgano, e se ne rendano in colpa: *Detrahe linguam impium viam suam, & revertatur ad Dominum, & miserabitur ejus... Quoniam multus est ad ignoscendum* (f). Tutti i tanti Padri Latini e Greci battono in cid di concerto colla Divina misericordia, e troppo alto parlò già l'insalvabile verità a far tacere, chiunque da tal concetto mostrò di sfionare. Si pruovd Novaziano a dir egli il primo che certi enormi peccati cancellar non poteansi per penitenza: ma te ne menti, ripiglia Dio a gran voci: io perdonai ad Acabbo, io perdonai a Manasse grandissimi peccatori, ed anche a Giuda ari perdonato il gran tradimento, s'ei non avessene disferato il perdono. *Si impius egeris penitentiam ab omnibus peccatis suis, vita vivet, & non morietur* (g). Origene mostrò di credere, che i peccati commessi dopo il Battesimo non trovasser mercè presso Dio: Tertulliano per miglior patto l'accordò al primo peccato, ma non la stette al secondo: ma fallo fallo, grida altamente Gesù Crillo ne' suoi Vangeli: Ogni qualunque peccato quantunque più volte commesso dopo il Battesimo non eccede i confini della misericordia e del perdono: *Dimittuntur omnia peccata, & blasphemia* (h)... *Non dico septies, sed septuagies septies* (i). Ella è eresia, disse modernamente Gianfazio, il credere Crillo morto per tutti: indarno per conseguenza è lo sperare grazia di remissione per tutti. Eresia il contrario, rintonza Crillo per bocca della sua Chiesa: anzi, dic' egli, su questa Croce io son per voi peccatori, *Veni in mundum peccatores salvos facere*: E quindi mi feci udire da tutto il cielo domandar grazia a coloro, che mi ci ebber confitto. *Pater dimitte illis* (k). Così egli parla, e si adira contro coloro, i quali accesi da falso zelo tengon da lui cacciati i paurati figliuoli, e per brama indifferente di scemar peccatori, moltiplican disperati. *Nescitis* (!), dice lor bruscamente, il rigore del vostro spirito vien da ignoranza del mio, *nescitis cujus Spiritus estis*. E chi verrà più da me, se non ci tengon coloro, per cui già venni nel mondo? *Nunc veni vocare justos, sed peccatores* (m). *Non est opus valentibus Medico, sed male habentibus* (n). D' un sol peccato, io nol dissimulo, d' un sol peccato Iddio chiamasi tanto offeso, che par non vogliato perdonare, ed è il peccato di quei maligni, i quali han tolto ad impugnare apertamente la verità conoscita. Tali erano i Farisei perfidi impugnatori della dottrina di Crillo, dappoichè l'avean veduta autenticare per miracoli sì palesi. Tali son anche in oggi gli Eresarchi impugnatori della dottrina Cattolica, dappoichè l'hanno veduta tenersi a tante prove. Quello, come vedete, egli è un orribil peccato direttamente opposto ad ogni lume della grazia divina, e perciò Crillo

(a) Matth. c. 23. (b) Isaiæ c. 1. (c) Pal. 81. (d) Ezech. 18. (e) Idem 33.
(f) Isaiæ 55. (g) Ezech. ut supra. (h) Marc. 3. (i) Matth. 18.
(k) Lucæ 23. (l) Idem 9. (m) Idem 5. (n) Matth. 9.

Cristo lo fa passare per bestemmia esecrando contro allo Spirito Santo, e protesta in S. Luca, in S. Marco, in S. Matteo, che cotale bestemmia mai non avrebbe lor perdonata. *Non remittitur neque in hoc saeculo, neque in futuro* (a). E pure riflette qui Sant' Ambrogio, dopo tanto strepito di minacce, se poi taluno anche di questo sì gran peccato fe' penitenza, come la fecer del loro parecchi Ebrei alle prediche di San Pietro, perdonò loro sì di buon grado, come fe del contrario mai non avesseli minacciati. Ma perchè dunque protestar egli sì altamente, che un tal peccato non si perdona? *non remittitur*? Cid è a dinotare la grande difficoltà, che vi ha in tal peccato, non dal lato di Dio al rimetterlo, ma dal lato del reo a detestarlo. Nel rimanente ogni volta che siati detestato, Dio non può negare di assolverlo a par di ogn' altro. Anche tra voi, o Signori, si darà calo talvolta di alcun padre, il qual, sostenente da un malvagio figliuolo le cento e le mille, un dì poi fe ne vegga far una di tanto torto, ch'egli nel caldo dell' ira prorompe a dire: Questa per Dio non si può perdonare. Di fatto sel toglie bruscamente dagli occhi, il caccia di casa, lo disereda, lo spoglia, nè vuol più udire a ragionare: ma se poi di lì ad alquanto egli ascolti per certo avviso, che il Figliuolo veramente si riconosce, ed è agli estremi della malinconia per lo dolore del Padre offeso: se un giorno tutto improvviso sel vegga per opportuna persona condotto in casa, e quivi subito cadergli a' piedi, abbracciarle gli ginocchia, e con voci rotte da lagrime e da singhiozzi, Padre, ripetegli, Padre, perdonò: Oh Dio quale contrasto di affetti prova egli un Padre in quell' ora! Ei pur vorrebbe fermar il viso, e tener forte, e contristar l' adirato; ma in quella ei si sente scuoter le viscere, e forzar gli occhi da sì gran piena di tenerezza, che alcuna volta non avrà ancor perdonato, che già avrà pianto: Direste, che anche a Dio avvenga appunto lo stesso: *Si dixero impio, morte morietur... & egerit poenitentiam a peccato suo, vita vivet, & non morietur* (b). Così egli protesta per Ezechiello: Dappoichè avrò minacciato il peccatore d' ogni peggio, se poi egli si penta, anch' io con esso seco mi pentirò: farò penitenza amendue, egli del male, che mi avrà fatto, io del male, che meditava di fargli: *Si poenitentiam egerit a malo suo, agam & ego poenitentiam* (c). Vedete se son suoi termini espressi per Geremia, *agam & ego poenitentiam a malo, quod cogitavi ut facerem ei*.

E ben ne ha date chiare riprove nel fatto de' Niniviti. Chi mai avrebbe creduto di Ninive peccatrice, che più fosse per rimanerne veltigio, dappoichè Dio le avea dinanziato per Giona, ch' ella dentro quaranta giorni ita sarebbe a fracasso? Cid non ostante appena ei vide le prime lagrime penitenti della Città minacciata, si rimale dal gargarla, quasi non ponendo più mente alla

profezia. *Vidit Deus quia conversi sunt de via sua mala, & misertus est super malitiam, quanti locutus fuero ut faceret ei, & non fecit* (d): e a Giona, che si faceva un po' strano, e si pareva scornato del vaticinio voto di affetto: O Profeta, disse il Signore, tu ti adiri contro alla mia misericordia, che ti ha fatto mal per questa volta; ma credi tu di piacermi per cotelto tuo zelo? *Putafne irasceris tu!* Nivine al primo tuono delle tue prediche si è convertita, e non ti basta? Io mi aspettava, che tu meco te n' allegassi; e te ne duoli? Or tu dunque vorresti, ch' io stessi duro co' Niniviti ora, che piangono sì forte su lor peccati? E pos' io aver questo cuore? *ego non parcam Ninive, ego non parcam* (e)? Eh Giona si vede bene che non sei Padre. Così egli a regger lo zelo dell' indiscreto Profeta, e ad affidare il cuore de' timidi peccatori. Dal fin qui detto egli è chiaro a vedersi, che Dio nel perdonare le offese mostrasi Padre. Riman dunque, carissimi peccatori, che voi nel dolervene ve gli mostriate figliuoli. Doletevi voi dunque in modo, che ognun dica: Altri che un figliuolo non può dolersi in tal guisa delle offese paterne.

Se non che anche il carattere di figliuolo ha gradi diversi anch' egli più, o meno perfetti. Da tre motivi pertanto può venir mosso un figliuolo a dolersi delle offese paterne: può dolersene in prima a riguardo della eredità, ch' egli perde, o del gaudio, che incorre: questo egli è dolor buono, ma più servile assai, che filiale. Può dolersene per secondo a cagione de' benefici e molti e grandi, ch' egli ricordasi fatti da suo padre, e quindi sentir vivamente l' ingratitude dell' avergliene sì mal corrisposto: questo egli è in vero miglior dolore del primo, ma non è anche l' ottimo. Può finalmente dolersi per movimento di amore verso del Padre, mentre egli seco medesimo ripensando a quanto gli ha fatto, e sopportato fino a quell' ora, viene da ciò a conoscere la bontà e larghezza del cuore paterno, e i grandi meriti personali, ch' egli avea d' esser amato; e perciò a sentirsi come passar il cuore d' aver egli potuto fare contro di sì buon padre: questo è un dolor acutissimo, che penetra in fondo all' anima, ed è il più sincero e filiale che dar si possa. Allorchè un cuore è compreso da questo dolore perde subito di veduta ogni altra cosa del padre, fuorchè l' offesa persona. *Pater peccavi*. (f), egli non fa più dire, nè pensar d' altro, *peccavi in celum & coram te*. Padre, io peccai contro voi, su vostr' occhi, o padre, in faccia vostra vi mancai di rispetto, di ubbidienza, di amore, *crimini peccavi, coram te*. Or non pensate più a trattarmi da Padre: *Non sum dignus vocari filius tuus* (g): io non vi son figliuolo che per dolermi di avervi offeso: nel resto pigliatemi in grado di schiavo, e non mi date altro pan, che di lagrime e di dolore, che ciò mi ba'a. *Non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut*

(a) Vide Bellarm. de Penit. l. 2. a. 4. (b) Ezech. 32.

(c) Jerem. 15. (d) Jon. 3. (e) Jon. 4.

(f) Luca 15. (g) Ibid.

sicut unum de mercenariis tuis (a). Costelli affettivi si sfgano con veemenza, e portano a segno il dolore, che parecchi de' penitenti cadon per esso in deliquio, e talun anche ci è morto. Ah cristiani, che gran ventura farebb' ella la nostra di morire di un sì bel male! ma non perciò che il vostro dolore non vi conduce a quelli estremi, avete subito a credere ch'egli non sia, o non possa esser dolor perfetto. Mi cade qui acconcio il toccar questo punto per pietà di cert' anime, le quali mai non restan contente della loro contrizione, perciocchè non fanno in essa gran pianto, e non vengono a sfinimenti. Sopra che io non vi dico, o Cristiani, che cotai contraffegni non sieno grande mercè e dono divino; dico soltanto che ad un dolore anche perfetto essi non son necessari per ciò medesimo, ch'essi ne son contraffegni, ma non son desso. Ma che dicono dunque i Teologi, quando insegnano che il dolor de' nostri peccati debb' essere un dolor sommo, dolore, il quale vinca e sorpassi ogn' altro dolore? Io quanto a me, dice taluno, protesto di avere talvolta più assai sentita o pianta la perdita di un ben temporale, che non la perdita della grazia divina; io ebbi dunque maggior dolore di quella, che non di questa. No, Cristiani, voi lo sentiste maggiore, ma non l'aveste. Di Santa Paola Romana scrive Girolamo, che nella morte de' suoi figliuoli ella sentiva tanto dolore, che vi correva pericolo della vita; e pur non si legge, ch'ella pericolasse mai della vita per lo dolore de' suoi peccati. Del Re Davide si narrano nella scrittura su la morte del figliuolo Afalonne sfoghi, ed espressioni di tanto dolore, che certamente mai non gliene usciron d'eguali su le sue colpe, come avvertì il Bellarmino (b). Che dunque? Si farann' egli a sorte doluti più altamente de' lor difastri, che non de' lor peccati? Ah no! che amendue que' santi avrebbero anzi sofferto di veder mille morti de' lor figliuoli, che di far mai a Dio minima offesa. Era egli dunque in quegli acerbi lor casi maggior in essi il dolore di tenerezza, ma dell' offesa divine era maggior il dolore di preferenza, in quanto anteponevan il mal dell' offesa divina a qualunque altro male possibile ad avvenire. Di que' difastri si risentivano più, ma si dovevano meno; de' lor peccati meno si risentivano, ma si dovevano più assai. Saggiamente però avvisarono i Teologi potersi il dolore dir sommo in due maniere; sommo in riguardo a colui, che si duole; sommo in riguardo al peccato, di cui si duole. Egli è sommo in riguardo a colui, che si duole, quando la volontà si duole con sommo sforzo ed intensione d'affetto; e ciò da Dio non è preteso: egli è sommo in riguardo al peccato, di cui si duole, quando la volontà riconosce, e detesta il peccato, come un mal sommo; ciò che Dio vuole assolutamente da ognuno di noi: e vale a dire, che per vigor del nostro dolore noi ci sentiamo disposti a perdere tutti i beni possibili, e ad incorrere tutti i mali, che a mai più commettere

quel peccato, di cui ci duole. Con sì fatta disposizione in cuore, quando ben anche restiate asciutti più di una pomice, avrete ciò nonostante un dolor sommo de' vostri peccati, e perciò atto in sommo a cancellarveli tutti. *Quantumcumque parvus sis dolor*, ve n'assicura l'Angelico Dottor S. Tommaso: *Quantumcumque parvus sit dolor*, quanto all'intenzione, dummodo ad contritionis rationem sufficiat, omnem culpam delet (c). Non vi affannate per tanto, carissimi penitenti, a spremere quasi di forza del cuore la tenerezza, ch'egli non rende alle prime strette, nè pensiate che al bel primo recarvi a mente le vostre colpe, vi abbian subito a piovver gli occhi per contrizione. Volgete anzi gli sforzi a concepir un dolor sodo e sincero, nè punto badate in esso a ciò che sentite, ma sì a ciò che dovete. Tenetevi dinanzi a Dio, come figliuolo pentito innanzi al Padre offeso, e diregli e ripetetegli ben sovente: *Pater peccavi, peccavi pater coram te*. Se non verrete commossi avanti la confessione, il farete talvolta nell'atto medesimo del confessarvi, il farete su l'ora dell'accostarvi alla sacra mensa: un'acconcia parola ch'ei faccia dirvi dal Confessore, un tratto ch'ei v'usi d'intima confidenza, faranno frecce acutissime a trafiggervi il cuore da banda a banda. Talor anche la compunzione sensibile vi si terrà per mercede de' primi fatti: la prima restituzione che voi farete al vostro proffimo, il primo bacio che voi darete al vostro nemico, faran l'ultime disposizioni ad intenerirvi e commovervi, quanto giammai non pensasse. Fate in somma de' fatti, e non temete, che tosto o tardi il divin vostro Padre ve ne ricambierà a mille doppi.

Eh non è qui la mia pena, dice quel misero peccatore: ben so che quando assicuri la sostanza, poco rileva degli accidenti: il mio mal è, che non ho del dolore nè la sostanza, nè gli accidenti, e manco egualmente del tenero, che del sodo. Son peccator di molt'anni, e vi ho commessi tanti e sì grandi peccati, e vi son dentro impegnato per sì lungo abito di mal costume, che a me par proprio di esser come un figliuolo dimentico di suo padre, e dimenticato da esso, che più non pensa, nè spera tornargli in grazia, e rimetterfegli in amfistà: or con tal cuore che pos' io far di presente? Ah Cristiani! se non sapete far voi saprà egli far vostro padre. Udire.

Narra uno Storico antico (il fatto è profano, ma troppo acconcio al bisogno) narra egli dunque (d) di un tal padre, sì mal capitato di prole che dal suo stesso figliuolo gli era tramata la morte. La morte al proprio Genitore? Sì, a tanto d'empietà si era condotto il malvagio, nè di notte ad altro pensava; e sapealo il misero genitore. Che animo farebbe il vostro, Signori, e a qual partito vi appigliereste in tal frangente? Proceder contro dell'empio, e darlo a punire alla giustizia? agevol cosa; ma il buon padre la voleva tutta a punta di amore: intendea d'obbligare l'ingrato figliuolo a cadergli a piè pentito di tanto

(a) *Ibid.* (b) *Bellarm. de Pen. l. 2. c. 9.*(c) *3. p. q. 70. art. 4. in suppl. q. 5. art. 3.*(d) *Val. Max. l. 5. c. 9.*

eccello. Grande impresa nel vero se gli vien fatta! Un di sel chiama seco fuori di casa, esce con esso quasi a diporto per la campagna così piede innanzi piede andando s'impegnano entro una selva folitissima, dove venuti al più cupo del bosco, il Padre tutto improvviso ferma il figliuolo, e rivoltosegli in un aria di viso niente crucifisso, Orsù, disse, figliuolo mio, infin qui io vi ho date quante soddisfazioni per me sì è potuto, or non mi resta più a darvene altro che una: quella ell'è la mia morte. So che già da parecchi giorni voi la bramate, ma forse alcun timore vi tene dall'eseguirla: qui, vedere, il luogo è deserto, e lo scampo è sicuro; nessun saprà nè di me, nè di voi. Tenete dunque (in quella si apre il petto, e tras fuori un coltello) tenere, e soddisfatemi di vostra mano. A quelle velle, a quell'atto percosso in cuore il figliuolo caddeglì appiè tramortito, ed, ah padre, gridò con pietosissime voci, vivete o Padre, e a me la morte, a me quel coltello; *Tu vero, inquit, pater vive, vive o pater*: nè più altro, che piangere, gli permise il dolore; così il buon padre vinse la prova col reo figliuolo. Ecco o figliuoli di Gesù Cristo, vuole anch'egli cimentare la sua con esso voi. Udite dunque carissimi peccatori: se il peccato fu già la morte di Gesù vostro Padre, volendo voi tuttavia il peccato, resta dunque che gli vogliate la morte: or siete voi risoluti a recargliela? Chi ha questo cuor venga innanzi: eccomi pronto a morire, dice il Signore, via su metti mano, piglia quella Lancia, e passamela per questo fianco: *extensa jam manus percute me* (a): e tu nol fai? Ah crudele! non l'hai tu fatto già cento volte? non mi hai tu messo su questa croce? non mi hai tu confitti questi chiodi, e queste spine? Tu mi hai ferito, tu mi hai morto, tu mi hai dato a ber tanto fiele, che ancor ne porto la bocca amara: or se ciò non ti basta, io mi morirò di bel nuovo, *paratus sum iterum pro peccatoribus pati* (così parla per bocca di Dionigi l'Areopagita): ma innanzi che tu mi uccida, dimmi ti prego, che ti ho fatto? mancai io teo d'alcun dovere paterno? quale è, figliuolo? dimmel ch'io l'appia: ma se tu non puoi dirlo; ma se ti fui sempre padre e da tal sempre mi diporai, coretto dunque è l'amore, che me ne deve? coretta è la gratitudine, che me ne rendi? Nuove ferite tu mi vuoi fare, e del mio sangue ne vuoi ancora? Levati dunque... serifici, uccidi...

Ah Gesù mio non più piaghe, non più ferite a voi, o padre, che già ne avete di troppe, e e troppo sangue avete già sparso per esse. A me, a me mille morti, io sono il reo, io l'ingrato, io l'indegno di respirar più quell'aria, di veder più quello cielo: *Ego sum qui peccavi, ego inique ego...* *Vertatur obsecro manus tua contra me* (b). Oh mio Signor Crocifisso! Ed è pur vero caro mio Padre, che voi dunque avreste cuore di morir anche una volta per me? Tanto amore voi mi

portate? tanta bontà dunque offesi quando peccai? Bontà immensa, infinita! or vi provo, or vi sento, or mi dolgo di avervi tanto abulata, ed offesa. Per voi mi dolgo, o padre, per voi mi pento, per quella cara misericordia paterna, la qual mi aspetta, e sopporta già da tant'anni, io mi dolgo, e mi pento con tutto il cuore: io vi prometto di voler anzi morire, che mai più offendervi. Quello dolor, Gesù mio, questo dolor concedetemi, quando a piedi del Confessore io vi dirò quanto ho fatto e pensato contro di voi. Fate che io mi vi dolga de' miei peccati con tante lagrime di contrizione, che mi assicuri nel mio dolore il vostro perdono: *Confitebor adversum me iniquitatem meam, & tu remisisti impietatem peccati mei* (c): Così sia.

SECONDA PARTE.

LA penitenza, e dolore de' propri peccati ha due parti; una è la detestazione della colpa commessa quanto al passato; l'altra un fermo proponimento di astenersene in avvenire: ed è cotale proponimento sì essenziale alla penitenza, che ella senz'esso non istarebbe, siccome insegnano S. Tommaso in ciò seguito da tutti i Teologi, i quali perciò convennero nella bellissima definizione di S. Gregorio: *Verà penitentia est admissa peccata plangere, & plangenda non committere*. Or sebbene il dolor de' peccati sempre inchioda il proponimento di astenersene, avvegnachè non si elprima, tuttavia egli è certamente per sicurezza miglior consiglio di esprimerlo, e di promettere segnalatamente al Signore l'intera osservanza de' suoi divini comandamenti. *Dixi; custodiam vias tuas* (d); *juravi & statui custodire judicia iustitiae tuae* (e). A prendere anche in ciò con l'ispirito di figliuoli, osservate che l'uomo peccando manca egli a Dio ne tre doveri più propri d'ogni figliuolo; ubbidienza, rispetto, amore. Mancagli nell'ubbidienza, perciocchè ogni peccato egli è trasgressione di alcun divino comandamento: mancagli nel rispetto, mentre ella è trasgressione fattagli in viso: mancagli in fine di amore, mentre tal trasgressione fu preferenza di affetto alla creatura sopra, e contro del Creatore. Il propor dunque di non peccare egli è poi finalmente il medesimo, che il promettere a Dio di tendergli per innanzi ubbidienza, rispetto, e amore; ubbidienza a' comandamenti; rispetto e amore alla persona, come usiam dire all'umana. Or qui conviene avvertire, che i tre mentovati doveri son per tutti i medesimi, ma non per tutti d'adempiersi ad un medesimo modo. D'altra guisa debb'egli ubbidire chi mai non fece contra un divieto paterno; d'altra chi alcuno ne traspassi: così altro rispetto si convien rendere al padre da chi vola il perdetto, che da chi sempre il mantiene: tanto

(a) Dionys. Areop. Epist. ad Demophilum.

(b) 2. Reg. 24.

(c) Psalm. 31.

(d) Psalm. 38.

(e) Ps. 118. v. 106.

tanto pur dicasi dell'amore. La ragion è, che il reo figliuolo oltre al rendere al padre cotai doveri in quanto figliuolo, deve ancor soddisfarli in quanto reo del non averli renduti: *Non sufficit, dicea pertanto Agostino, moris in melius commutare, & a factis male recedere* (come vogliono gli Eretici), *nisi etiam*, (ciò ch'egli non vorrebbero) *nisi etiam de his, quae facta sunt, satisfiat Deo*. Bisogna dunque, che un figliuolo ripensito si sforzi a dimostrare in ogni suo fatto una voglia insaziabile di soddisfare per le offese paterne; e perciò ubbidiscalo sì per sottile, e tanto abbondi in ogni maniera di obsequio, e di amore, che il padre in sol vedendolo possa dire: Costui ricordasi, che mi ha offeso: e ciò tanto più aggrada al buon padre, quanto che egli non se' mai cenno di rammentarsi le antiche offese: *Ego sum, dice il Signore per Isaia, Ego sum, qui deleo iniquitates tuas propter me & peccatorum tuorum non ero memor* (a). Ma il buon figliuolo per ciò medesimo se le ricorda, che più le vede dimenticate dal padre, e dice con David: *Tibi soli peccavi, & peccatum meum contra me est semper* (b). Quindi lo studio continuo ne' penitenti di render a Dio tutti gli uffici contrari a' fatti peccati: così chi ad esempio peccò per affatto soverchio a' piaceri vietati, si astiene in incontro anche da' leciti, e dove entrava dapprima nelle conversazioni anche ree, dappoi si allontana anche dalle innocenti giuila il consiglio di S. Gregorio: *tanto a se licita debet abscindere, quanto se meminisset illicita perpetrasse* (c). Negli eccessi della mia vanità, dicea già S. Paola, io dispiacqui al mio Dio per lo soverchio lasciarmi il volto, ed infrafarmi la testa: questo volto dunque la paghi, e questa testa: *stupenda est facies, quam contra Dei preceptum cerviss & sibi sepe depinxit; longius rixus perpeti compensandus est statu* (d), con quel, che siegue presso Girolamo. A tal tenore spone il Grisostomo quel testo di S. Matteo: *facite fructus dignos penitentiae* (e): allora, dice, noi faremo tai frutti, che darem opere tutte opposte a' già commessi peccati. *Fructificare poterimus, si utique peccatis adversa faciamus*. Toccasti dell'altrui roba, ora ti spropria della tua; abbasstasi l'altrui onore, ora l'innalza sopra del tuo: pur siegue scendendo, com'egli usa di fare, agli eccessi particolari di superbia, di gola, d'incontinenza, opponendo lor dirimpetto gli atti più eroici delle contrarie virtù. Vedete in fatti che Santa Chiesa a insinuar questo spirito riduce tutte le pene consuete ad imporsi da' Confessori ad orazione, a limosina, e a digiuno; siccome tali che vengono riputate più acconce a soddisfare alla divina giustizia per comune credenza di tutti i Teologi fondate nella scrittura e nel concilio di Trento (f); e ciò per due belle ragioni addotte dal Bellarmino; la prima, perciocchè le tre pratiche mentovate direttamente si oppongono alle tre ordinarie sorgenti di ogni peccato annoverate da S. Giovanni: *Concupiscentia carnis*, e vien ripressa per lo digiuno;

no; *Concupiscentia oculorum*, e vuol dire avarizia; e vien frenata per la limosina; *Superbia vitae*, e vien sottomessa dall'orazione (g). La seconda non meno acconcia ragione ella è, che chi intende di soddisfare, dee soddisfare del suo. Or noi temiamo in grado di nostrarre forte di beni, beni di corpo, de' quali ad esso soddisfacciamo per lo digiuno; beni d'anima, onde a Dio soddisfacciamo per l'orazione; beni eterni, o come diconsi di fortuna, e d'effe infine soddisfacciamo per la limosina. *Ad peccatum*, conchiude il Bellarmino, *revocantur ea omnia quae corpus affligunt*. Al digiuno appartencono tutti gli esercizi affittivi della persona; siccome tengono ragion di limosina le opere tutte della cristiana misericordia; e vanno a conto di orazione tutti gli atti di religione e di pietà inverso Dio. Ed eccovi pienamente insegnato, o Cristiani, come convenga dolervi de' vostri peccati, come proporre l'emendazione, come adempiere un tale proponimento, a farlo in ispirito da figliuolo, affinché il vostro dolore preceda, accompagni, siegua la confessione, che siete per fare.

Resta ora, che noi preghiamo da ultimo al divin Padre, per questo spirito, il quale, secondo l'Apostolo, è spirito nato dalla legge di grazia, e forma il carattere del Cristianesimo. *Non enim accepistis spiritum servitutis in timore, scrivea egli a' Romani, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba pater* (h). Quello spirito, siegue egli a dire scrivendo a' Galati, egli è lo stesso Spirito Santo in persona, il quale in vigore della grazia santificante conferitaci fin da bambini là nel battesimo venne ad abitar personalmente nelle nostre anime, e ci spira affetto e fiducia di gridar al Signore quei pargoletti figliuoli: Padre, padre. Que' cristiani pertanto i quali serban tutti ora illesa la battesimale innocenza han egli entro i loro cuori lo Spirito Santo, dal quale tengon certa caparra o moral sicurezza di esser figliuoli di Dio: *Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei* (i). Tutto all'opposto coloro, i quali hanno perduta per lo peccato la grazia battesimale penano in gran maniera a concepit sentimenti, e riverire il carattere di figliuoli inverso Dio, perciocchè quello Spirito Santo, il quale imprime tal carattere, e tai sentimenti, s'è dipartito da' loro cuori al primo entrarvi che vi ha fatto la colpa. Chi è tale pianga, e s'umili dinanzi a Dio, e preghi per questo spirito che l'orterrà: *Dabit spiritum bonum potentibus se* (k). Mettetevi intanto a' piedi del Crocifisso, e diregli con que' due fervidi penitenti: Signore s'io già perdeti l'essere di figliuolo, voi non perdeste l'esser di padre: *Si ego perdidit, quod eras filius, tu, quod pateris est, non amisisti*: Se non vi son figliuolo per grazia, certo vel son per natura: voi mi avete creto, son fattura e lavoro di vostra mano: *Qui plasmasti me, miserere mei*: qui tenetevi fino a sentirvi muovere e contrizione e dolore de' vostri peccati, che Dio ve ne conceda.

I L F I N E.

(a) *Isai. c. 45.* (b) *Pf. 50.* (c) *Hom. 2. in Evang.* (d) *Epist. ad Eustoch.* (e) *Matth. c. 3.* (f) *Seff. 14. c. 13.* (g) *Bellarmin. de Penitent. l. 4. c. 16.* (h) *Ad Rom. c. 8.* (i) *Ad Galat. 4.* (k) *Luca c. 11.*

